# VITE

DI

# UOMINI ILLUSTRI

## DEL SECOLO XV

SCRITTE

## DA VESPASIANO DA BISTICCI

STAMPATE LA PRIMA VOLTA

DA ANGELO MAI

E NUOVAMENTE

DA ADOLFO BARTOLI

FIRENZE

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 476

1859.

# VITE
DI
# UOMINI ILLUSTRI
DEL SECOLO XV.

# VITE

DI

# UOMINI ILLUSTRI

## DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO DA BISTICCI

STAMPATE LA PRIMA VOLTA

DA ANGELO MAI

E NUOVAMENTE

DA ADOLFO BARTOLI.

FIRENZE.
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765
1859

# AVVERTIMENTO.

Lo *Spicilegium Romanum,* quella ammirabile raccolta di opere inedite, greche, latine e italiane, fatta da Angelo Mai, contiene nel suo primo volume centotrè vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano fiorentino;[1] le quali noi ora ripubblichiamo. Una lunga Prefazione, dal Mai dettata elegantemente in latino, sta innanzi all'opera; e questa troveranno i lettori nostri, dopo il presente *Avvertimento,* per loro maggiore comodità, volgarizzata. In essa prefazione assai diffusamente è discorso della vita di Vespasiano, e il più delle notizie recate dal Mai, son tolte dal Mehus, che nella Prefazione all'Ambrogio Camaldolese, assai ci lasciò scritto intorno a questo umile cartolaio fiorentino. Di cui erroneamente il Mehus stesso asserisce, che il cognome di *Bisticci,* o di casata o di patria ch'e' sia, è da ritenersi per favoloso; mentre anzi noi possiamo ora provare autenticamente che esso è cognome di patria, mercè un documento che si conserva nel nostro Archivio Centrale di Stato.[2] Tra le *Portate* del Quartiere Santo Spirito, dell'anno 1430, trovasi una denunzia dei beni degli eredi di Filippo di Leonardo, la quale così incomincia: *Dinanzi a voi, signori Uficiali del chatasto, questi sono sustanze e beni e incarichi delle rede di Filippo di Lionardo da Bisticci, Ghonfalone della Schala.* Egli è adunque irrecusabilmente certo che dalla villa di Santa Lucia a Bisticci, posta « sul macchioso dorso del poggio di San Donato, presso la Torre a Cona, alla destra del torrente Salceto,[3] » trasse la sua origine la famiglia di Vespasiano, e che ad essa rimase il cognome *da Bistic-*

---

1 Ecco il titolo del volume: *Vitæ CIII virorum illustrium, qui sæculo XV extiterunt, auctore coævo Vespasiano Florentino.* — Romæ, typ. Collegii Urbani, MDCCCXXXIX.

2 Questo documento mi è stato comunicato dall'amico Carlo Milanesi, al quale ne rendo qui pubbliche grazie.

3 Repetti, *Diz. geograf. ec. della Toscana.*

*ci*. E qui di passata vogliamo notare che il nostro biografo è stato da alcuni detto della famiglia degli Strozzi, da altri de' Rucellai; e dal Cinelli, nei suoi *Ricordi per la storia degli scrittori toscani*, che si conserva manoscritta nella biblioteca Magliabechiana, degli Arrighi. E ciò dà ragione del perchè il codice Riccardiano, *Delle lodi e commendazioni delle Donne illustri*, porti scritto, come in frontespizio, di carattere del secolo passato: *Opera di Vespasiano Arrighi;* errore che ci parrebbe ormai conveniente di correggere.

Il documento nuovamente scoperto, oltre ad assicurarci del vero cognome di Vespasiano, ci dà pure altre notizie: la prima delle quali è di farci sapere che la famiglia di lui possedeva « *un podere posto nel popolo della Pieve all' Antella, piviere di San Donato in Chollina, luogho detto a Mura;* » appunto non lontano dal nativo Bisticci. Che essa teneva a pigione « *una chasa posta nel detto Ghonfalone* (della Scala), *di Lodovicho di Michele di Bancho,* » della quale pagava nove fiorini l'anno di pigione; che alcuni debitucci aveva questa famiglia, ed uno, tra gli altri, di fiorini 65, con « *Lorenzo de' Medici e compagni, lanaiuoli.* » Ma ciò che di maggiore importanza ricavasi dal documento del quale parliamo, è un *Alberetto della famiglia da Bisticci,*[1] che noi abbiamo composto coll'aiuto eziandio d'altri documenti,[2] da cui si rileva che due sorelle e tre fratelli ebbe Vespasiano, e che di questi, uno fu medico. Lo che sempre meglio ci prova che la famiglia da Bisticci non era, come avvisa il Mai, in tali ristrettezze, da impedire a Vespasiano gli studi nella sua fanciullezza, e da obbligarlo ad esercitare l'arte del cartolaio; alla quale forse ci fu spinto da naturale inclinazione, o da altre ragioni che noi ignoriamo.

Il documento citato, dandòci l'età di Vespasiano, della madre e de' fratelli nel 1430, ci fa pure conoscere l'anno della nascita di lui, che fu il 1421. E dell'anno della sua morte ci ha istruiti il signor Cesare Guasti, il quale, tra gli *Aneddoti Letterari, Scientifici ed Artistici* del *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (An. 1858, Disp. 3ª), pubblicava una Lettera di Federigo da Montefeltro a Lorenzo de' Medici, dove è parlato del nostro Vespasiano; e in nota aggiungeva, che nei libri della Grascia o dei Becchini, posseduti dall' Archivio Centrale, si

[1] Vedilo in fine di questo *Avvertimento.*

[2] Questi pure si conservano nell'Archivio Centrale di Stato.

trova memoria essere stato « *Vespasiano cartolaio* » seppellito nella chiesa di Santa Croce, a' 27 di luglio 1498.

Detto quel poco che abbiamo potuto raccogliere intorno alla vita del nostro autore, avremmo ora davanti un copioso ed abbondante argomento, se volessimo farci a discorrere del pregio morale, storico e letterario dell'opera che mettiamo novellamente alla luce. Se non che noi siamo entrati in forse di toccare anche per transito questo argomento, appunto per la ragione che a svolgerlo degnamente si richiederebbe poco meno che un volume: tante sono le cose notabili, in questo libro, dove riluce una virtù, una candidezza d'animo, una semplicità di cuore e d'intelletto, una purità di favella, che han del miracolo; e che tanto maggiore miracolo paiono a noi, quanto più noi dal pensare e dallo scrivere di quei tempi ci siamo allontanati.[1] Una stupenda storia de' costumi del secolo deci-

[1] Crediamo di far cosa grata ai lettori riproducendo quello che l'egregio Filippo Luigi Polidori scriveva di Vespasiano, nella *Prefazione* al volume IV dell'*Archivio Storico Italiano:*

« Non possiamo tenerci che non diciamo alcuna cosa in commendazione di questo Vespasiano, e specialmente degli scritti di lui distesi in ben secento e ottanta pagine dello *Spicilegio Romano*. Chiunque si faccia a percorrerli, troverà copia del tutto insolita ed inattesa di racconti e avvedimenti storici d'ogni genere, e risguardanti non solo all'istoria d'Italia, ma e talvolta a quelle d'Ungheria, d'Inghilterra, di Spagna e di Francia; troverà dovizia di lingua ingenua e domestica, di lingua attenente alle arti ed alle istituzioni del tempo; troverà, in fine (ed è pregio maggior d'ogni lode), una professione continua e fermissima di tutti i più virtuosi sentimenti, un culto sincero e perpetuo verso ogni maniera di virtù. Vespasiano ci espone il bene ed il male, de' tempi suoi: ma questo sferza o compiange in passando; quello contempla ed onora, e con diletto si ferma a descriverlo. Esempio a' nostri giorni utilissimo; quand'è già radicato il contrario costume di porre squisitamente in mostra tuttochè nella nostra natura è di più stomachevole o d'atroce. I posteri sapranno la sorte di codesti scrittori miseramente biliosi o dissoluti, che fanno soggetto di libri ogni cosa che nelle lor menti, corrotte o vacue, si va generando. Intanto è ben certo, che gli scrittori amorosi e benigni, tanto più ci vanno a sangue quanto più in essi leggiamo; o se una volta dimenticati, agevolmente tornano a rivivere. Dall'umile libraio fiorentino non era da chiedersi nè quella perfetta cultura che sa evitare i solecismi dello stile, nè quel sicuro giudizio sulle umane cose che serve poscia di regola alla posterità. Egli però ci dètte ben più che noi non dovessimo aspettarne: ci dette la dipintura vivissima e pressochè intera della vita dei potenti, della vita degli statuali, della vita dei letterati dei secol suo; mostrò di quali scienze si aiutasse a quel dì la politica, e di quali arti la

moquinto potrebbe ricavarsi dall' opera di Vespasiano: storia che sarebbe largamente feconda di ammaestramenti, e che darebbe luce alla storia delle lettere e dei letterati di quel secolo veramente maraviglioso.[1] Noi ci proveremo forse in progresso di tempo a un tale lavoro, se ci basteranno le forze dell' ingegno. Intanto abbiamo creduto che dovesse riuscir cosa grata e non priva di qualche buono effetto, la pubblicazione di questo volume; conciossiachè la raccolta del Mai sia opera molto costosa, e che da pochi si possiede. Ed abbiamo pure procurato, per quanto era da noi, di migliorare la presente edizione, mercè l' aiuto de' codici che delle Vite di Vespasiano si posseggono a Firenze. Del che verremo ora a discorrere.

Il Mai parla, nella sua Prefazione, del codice Vaticano che contiene le centotrè Vite da lui pubblicate; tacendo però molte cose che sarebbe a noi stato utile di sapere, come, esempigrazia, di che secolo sia la scrittura del codice, e di dove e quando pervenuto (se era possibile di rintracciarlo) alla biblioteca Vaticana. Ecco ora il catalogo dei codici Fiorentini.

Biblioteca Mediceo Laurenziana. — Pluteo LXXXIX inferiore, Numero 59: *Vite di cinque uomini illustri scritte da Vespasiano di Lionardo*[2] *da Bisticci.* Le vite sono: di messer Agnolo Acciaiuoli, di messer Piero de' Pazzi, di messer Lorenzo Ridolfi, di messer Bernardo Giugni, di Bartolommeo De' Fortini. Sono precedute da un *Proemio* a Lorenzo Carducci. La parte del codice che contiene il Proemio è membranacea; cartaceo il resto. La scrittura del secolo XV, nitidissima, con miniatura in principio, rubriche e iniziali pure miniate. Questo

scienza; come le virtù private stessero allora in appoggio delle virtù pubbliche; e come di tutte quante si avesse per fondamento la religione. Che più? Chi dopo aver lette le istorie di Giovanni Cavalcanti, di Giovanni Cambi, di Neri Capponi, si farà a leggere e meditare le cento *Vite* composte dal nostro Vespasiano, potrà promettersi di aver conosciuta la città e compreso il vivere di Firenze nel XV° secolo, del pari o meglio che se l' avesse presenzialmente veduta, o se di quello per alcun tempo avesse partecipato. Nei libri di tal fatta (si perdoni al dolore il lamento), e non già nei drammi o nei romanzi di chi quei libri non lesse, dee l'uomo cercare e darsi anco a credere di aver trovata la cognizione vera delle età che passarono. »

[1] Un egregio lavoro sul secolo XV, intitolato: *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino,* fu di recente pubblicato dal signor avvocato Leopoldo Galeotti, nella nuova Serie dell' *Archivio Storico Italiano.*

[2] Correggi: *di Filippo.*

codice è appartenuto un tempo alla libreria Gaddi, segnato di num. 60. — Pluteo LXI, numero 38: *Vita* di GIANNOZZO MANETTI, codice miscell. cartaceo. La scrittura della Vita è del secolo XV.

BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. — Classe VIII, cod. 1401: *Vita* di EUGENIO IV. Cod. miscellaneo, già *Strozziano*. La Vita è di carattere del secolo XV, con numerosissime correzioni ed aggiunte autografe di Vespasiano. — Classe IX, cod. 96: *Commentario della Vita di messer* LIONARDO D'AREZZO; *Vita* di PANDOLFO *di messer* GIANNOZZO PANDOLFINI; *Commentario della Vita di* AGNOLO DI FILIPPO PANDOLFINI. Codice miscell., cartaceo; scrittura di diversi, de' secoli XVII e XVIII, assai scorretta. La Vita di Leonardo d'Arezzo, ha alcune correzioni di mano del canonico M. A. Biscioni. — Classe IX, cod. 142: *Vita* di ALESSANDRA DE' BARDI, *donna di Lorenzo di messer Palla Strozzi*. Cod. cartaceo, in 8°, scrittura del secolo XVI. La vita è preceduta da un Proemio a Giovanni de' Bardi. In fine del codice è una breve scrittura, intitolata: *Brieve descriptione di Vespasiano di tucti quegli che ànno scripto historie.* — Classe XXV, cod. 466: *Vita* di ALESSANDRA DE' BARDI, cod. cartaceo, in 4°, scrittura del secolo XVII, con *Proemio* a Giovanni de' Bardi, ed altro *Proemio*, che è la stessa cosa della scrittura che sta in fine del codice precedente. — Classe XXV, cod. 35. *Vita* di messer PALLA DI NOFRI STROZZI. Cod. cartaceo, con correzioni autografe di Vespasiano, scrittura del secolo XV.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA. — Scaffale A, num. 76: *Vite di Sette uomini illustri di Vespasiano da Bisticci.* Cod. cartaceo, in foglio, scrittura del secolo XVIII. Questo codice contiene: *Proemio a Lorenzo Carducci; Commentario della Vita di messer* LORENZO RIDOLFI; *Commentario della Vita di messer* AGNOLO ACCIAIUOLI; *Commentario della Vita di messer* PIERO DE' PAZZI; *Commentario della Vita di messer* BERNARDO GIUGNI; *Commentario della Vita di messer* BARTOLOMEO FORTINI; *Commentario della Vita del serenissimo* RE ALFONSO; *Commentario della Vita del* CARDINALE DI PIACENZA. In fine del Codice è un'avvertenza dell'amanuense, il quale dice di aver copiate queste Vite dal codice stesso dal quale il Mehus trasse le Vite dei papi Eugenio IV e Niccolò V, da Vespasiano mandate a Luca degli Albizzi. — Scaffale A, Num. 135: *Commentario della Vita di* DONATO ACCIAIUOLI. Cod. miscell. cartaceo, scrittura del secolo XVII. La Vita è mutila in fine. — Scaffale

A, Num.-181: *Vita di messer* GIULIANO CESARINI. Cod. miscell. cartaceo, scrittura del secolo XVIII.

Ventuna sono adunque le Vite di Vespasiano che fin qui si conoscono nelle nostre Biblioteche: numero ben piccolo se si raffronta con quello del codice Vaticano. E chi pensi che Vespasiano fu Fiorentino e visse sempre a Firenze, sarà facilmente indotto a credere che un numero molto maggiore delle sue Vite debba tuttavia rimaner nascosto nelle nostre biblioteche; e se il riordinamento di esse, come ci è fatto sperare, avrà luogo, siamo quasi sicuri che nuovi codici di queste Vite si rinverranno.

Nel nostro volume noi diamo due Vite che non si trovano in quello del Mai: la vita di Bartolommeo de' Fortini, e dell' Alessandra de' Bardi; ma nè l' una nè l' altra inedite; avvegnachè la prima fosse pubblicata, insieme con altre di cui parleremo più sotto, nell' *Archivio Storico Italiano;* la seconda dal Mai stesso.[1] Per la Vita del Fortini ci siamo tenuti scrupolosamente al codice Laurenziano; per quella dell' Alessandra abbiamo preferito il codice in-8° (Classe IX, num. 142), come più corretto e più antico. Ci è parso poi ben fatto di pubblicare ambedue i *Proemii* a quella Vita; della quale noi non possiamo astenerci di dire, ch' essa ci sembra uno dei più preziosi gioielli lasciatici dal buon Vespasiano.

Abbiamo attentamente conferite coi nostri codici fiorentini quelle tra le Vite stampate dal Mai, le quali possediamo manoscritte a Firenze; attenendoci però sempre alla edizione romana, ma senza soverchia pedanteria; e ponendo in nota quelle varianti che ci sono parse di qualche importanza, o che correggevano il testo romano. E queste note e le altre che ci è venuto fatto di apporre al testo, abbiamo distinte colla iniziale (B). Solamente per la vita di Palla Strozzi abbiamo dato la preferenza al testo del codice Fiorentino, a cagione delle correzioni autografe dell' autore, le quali, come ognuno intende, accrescono molto valore a quel manoscritto.[2] E qui non sap-

[1] I compilatori dell' *Archivio Storico Italiano*, essendosi astenuti da pubblicare la Vita dell' Alessandra de' Bardi, perchè, come cosa storica, parve loro non molto importante, per atto di cortesia ne inviarono copia al Mai, il quale la diede in luce separatamente, e come in appendice al primo volume del suo *Spicilegium*. Quel volumetto è però rarissimo.

[2] Avremmo fatto lo stesso per la Vita d' Eugenio IV, ma essa non ci era nota, quando cominciammo la stampa di questo volume. Ed ignota fu pure

piamo restarci di avvertire cosa che sarà notata da chiunque si farà a leggere questo volume: la molta differenza, cioè, che passa, per la forma dello scrivere, tra le due Vite dell'Alessandra de' Bardi e di Palla Strozzi, pubblicate esattamente come stanno ne' codici del secolo quindicesimo, e le Vite che il Mai ci dà ammodernate da lui, e forse in molti periodi raffazzonate. Difetto non lieve della edizione romana, al quale non potrebbe portarsi rimedio, se non da chi avesse modo di conferire tutte queste Vite col codice Vaticano.

Oltre le Vite, di che abbiamo parlato sopra, le biblioteche fiorentine posseggono pure altri scritti di Vespasiano. La Magliabechiana ha un *Trattato della vita e conversazione dei Cristiani, a Jacopo Gianfigliazzi* (Classe XXXV, num. 251, cod. cartaceo, di scrittura del secolo XV); e un *Trattato contro all'ingratitudine, mandato a Luca degli Albizzi* (Classe VIII, num. 1442, cod. cart., di scrittura del secolo XV, mutilo in fine). La Riccardiana ha il *Libro delle lodi e commendazioni delle Donne illustri, rammentate nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e di quelle ancora che furono celebri nelle greche, latine e italiane istorie* (Cod. di num. 2293, cart., di scrittura del secolo XV; con alcune correzioni autografe di Vespasiano). L'Archivio Centrale di Stato possiede, tra le *Carte Strozziane,* due lettere autografe del nostro autore, una a Pier Filippo; l'altra a Giovanni di Pier Filippo Pandolfini. Nè, parlando degli scritti di Vespasiano, è da dimenticare quel codice Laurenziano (Pluteo LXXXX, sup. numero 30) di *Lettere di vari a Vespasiano di Filippo libraio fiorentino,* che contiene sette lettere di Giannozzo Manetti, la prima in latino, le altre in volgare; una di Donato Acciaiuoli, un'altra del Manetti, una di Piero Acciaiuoli, una di Jacopo Cardinale Presiense, due di N. Perotto, vescovo Sipontino, e due di Jacopo Acciaiuoli. Molte di queste lettere furono pubblicate dal Bandini nel tomo V del suo Catalogo della Biblioteca Laurenziana. Il codice che le contiene è membranaceo, di scrittura del secolo XV, con rubriche e iniziali miniate. Nella prima pagina si legge: *Hic liber est Alexandri Petri Philippi Pandulphini et amicorum ejus.*

Delle Vite di Vespasiano pubblicate prima che uscisse il vo-

ai compilatori dell'*Archivio Storico Italiano.* A noi fu recentemente indicata dal signor Emilio Calvi, al quale ne rinnoviamo qui i nostri ringraziamenti.

lume dello *Spicilegium Romanum*, rende conto il Mai nella sua Prefazione; onde a noi non resta che a parlare di ciò che fu stampato nell' *Archivio Storico Italiano.*[1] Le Vite di Lorenzo Ridolfi, di Bernardo Giugni, di Agnolo Acciaiuoli, di Piero dei Pazzi e di Bartolommeo de' Fortini, con un Proemio a Lorenzo Carducci, furono pubblicate da Francesco Del Furia, con un suo *Avvertimento*, e con molte note istoriche, quali si convenivano a quell' insigne opera che è l' *Archivio Storico.* Alla Vita di Bernardo Giugni segue un *Sommario di notizie e documenti spettanti alla Vita di lui.* Tien dietro a queste la Vita del Re Alfonso, pubblicata dallo stesso Del Furia; alla quale sono aggiunti *sei documenti*, risguardanti la vita di questo Re, tratti in parte dalla biblioteca Laurenziana, ed in parte ai compilatori dell' Archivio somministrati dal signor Giuseppe Canestrini. Appresso, il signor Filippo Luigi Polidori pubblica alcuni *Frammenti di un Trattato storico morale, e notizie di alcune illustri Donne del secolo XV, scritte da Vespasiano Bisticci;* cioè il principio del *Proemio di Vespasiano nel Libro delle lode e commendazione delle Donne, mandato a Monna Maria, donna di Pierfilippo Pandolfini;* un altro *Proemio* a Giovanna figliuola di Monna Maria; e i brevi ricordi delle *donne state in Italia degne,* come dice Vespasiano stesso, le quali sono: *Andrea degli Acciaiuoli, contessa d' Altavilla; Batista Malatesti; Pagola Malatesti nei Gonzaga; Cecilia Gonzaga; Caterina Alberti nei Corsini; Francesca Acciaiuoli; Alessandra Bardi negli Strozzi; Giovanna Valori nei Pandolfini; Caterina Strozzi negli Ardinghelli; Saracina Acciaiuoli.* Questi brevi ricordi sono arricchiti di molte note per cura del Polidori stesso. Viene finalmente il *Lamento d' Italia per la presa d' Otranto fatta nel* 1480, *composto da Vespasiano di Filippo;* che si conserva ms. nella Naniana, e che fu inviato ai compilatori dell' Archivio dall' illustre Niccolò Tommaseo.

Queste sono le cose che ci è parso di dover far sapere ai nostri lettori; dai quali è ormai tempo che noi prendiamo commiato, pregandoli di usarci indulgenza e compatimento, per gli errori che, nel condurre questa edizione, avessimo involontariamente commessi.

**Firenze, ottobre 1859.**

Adolfo Bartoli.

[1] Prima Serie, vol. IV.

# FAMIGLIA DA BISTICCI.

## ALBERETTO RICAVATO DAI DOCUMENTI.

—

LIONARDO

FILIPPO
Moglie donna MATTEA n. 1394.

LUCREZIA
n. 1414.

LIONARDO
n. 1418.

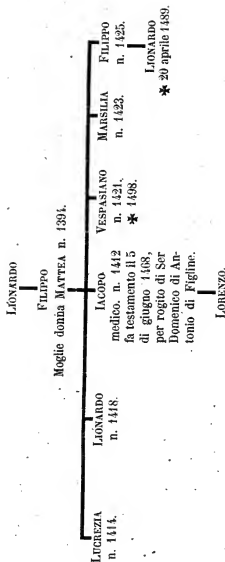
IACOPO
medico. n. 1412 fa testamento il 5 di giugno 1468, per rogito di Ser Domenico di Antonio di Figline.

LORENZO.

VESPASIANO
n. 1421.
✠ 1498.

MARSILIA
n. 1423.

FILIPPO
n. 1425.

LIONARDO
✠ 20 aprile 1489.

## PREFAZIONE

# DI ANGELO MAI

### VOLGARIZZATA.

I. — Poichè in questo mondo nulla di più viva luce rifulge, nulla reca agli uomini maggiori vantaggi della virtù e del sapere, ragionevole è che di quelle scritture si prenda principalmente diletto, e quelle con maggiore sodisfazione si mettano in luce, le quali insegnano la virtù e augumentano la dottrina. Tale, se Iddio ci aiuti, è stato il proposito nostro nello imprendere a pubblicare per le stampe i volumi dello *Spicilegium Romanum*. E perchè alla retta instituzione dei costumi e ad imprendere lo studio della sapienza, sogliono esserci stimolo maggiore di ogni altro gli esempi degli uomini, che in ambedue queste parti primeggiarono; perciò appunto sembra dicevole di dar principio dal porre in mostra costoro. Ed invero, qual cosa esempigrazia più utile appresso i Greci delle *Vite parallele* di Plutarco, e appresso i Latini di quelle de' capitani di Cornelio Nipote, e di quelle de' Cesari (se ne togli però quei mostri d'ogni vizio) scritte da Svetonio, Spartiano e Capitolino, e dei detti e fatti memorabili che ci ha lasciati Valerio Massimo? Che se alla vita di un solo uomo vogliasi riguardare, la istituzione Senofontea di Ciro crea il perfetto principe; il commentario di Tacito sopra Agricola forma l'ottimo cittadino, e ci mostra il massimo capitano la istoria di Curzio. Lascio gli altri biografi che

furono trai Greci, Laerzio, Filostrato, Eunapio, Giamblico, Porfirio, Marino, de' quali gli eruditi godono, direm così, come di gratissimo cibo. Noi non vogliamo però affermare che il biografo, del quale nel presente libro siamo per ragionare, possa con gli antichi essere paragonato, nè per la fama, nè pel valore dello scrivere. Sennonchè a molti di coloro dei quali egli tesse la vita, questo si appartiene: che essi di tante e così eccelse virtù risplendono, che, mentre ciascuno supera necessariamente gli antichi, i quali furono dalla religione nostra affatto alieni, per la dottrina poi talvolta a loro si agguagliano. Ed acciocchè la forza degli esempi fosse più manifesta, volle l'autore nel suo libro compresi più ordini di uomini illustri; di guisa che sommi pontefici, cardinali di santa Chiesa, vescovi, re e principi, capitani di guerra, amministratori e ordinatori della cosa pubblica, cultori finalmente delle buone discipline, fossero all'altrui imitazione proposti. Nè essi furono da' tempi e dalla conoscenza dello scrittore lontani, ma nella età medesima vissuti, e molti anzi a lui noti e familiari; cosicchè giammai la credibilità delle cose ch'egli racconta viene a mancare. Le azioni infatti dei pontefici Eugenio e Niccola agevolmente dimostrano che mai la protezione e il guiderdone delle lettere non sono stati maggiori e più facilmente largiti, che appresso i romani pontefici: il che nella Vita di Poggio con eloquenti parole s'afferma. Seguono appresso il re Alfonso, il duca Federigo e Cosimo dei Medici. Firenze, onde ebbe il nascere Vespasiano, e la civilissima Toscana, della quale egli loda molti uomini egregi, di questo nuovo ornamento si accresce. Quanta poi nella fiorentina repubblica sia stata la sapienza ne' pubblici negozi, quanto il fervore ne' liberali studi, quanta la gentilezza e la civiltà, quanto dovessero quei tempi all'esempio dell'industria di una città sola, quanto soprattutto fosse grande in essa il culto e l'amore della religione cristiana, dalle presenti Vite chiarissimamente si manifesta. Ma egli è ormai tempo che noi veniamo a descrivere il libro.

II. — Io aveva agli anni passati, nella ricchissima biblioteca Vaticana, veduto un codice, nel quale si contenevano centotrè Vite di uomini illustri, dettate in ischietto volgare da Vespasiano fiorentino, che ogni suo racconto ferma verso la fine del secolo decimoquinto. Postomi a leggere queste Vite; recavami meraviglia la ingenua semplicità del dettato, la verità delle cose narrate, la infinità degli egregi fatti e detti, e finalmente la spesso grata novità della storia. E Vespasiano pure era un tempo alla repubblica delle lettere affatto ignoto; ma dopo la notizia che di lui fu data nella prefazione al *Trattato del governo della Famiglia* del Pandolfini, messo in luce nel 1734; e vie maggiormente dopo le più accurate indagini intorno a Vespasiano e ai suoi scritti istituite dal Mehus, nella prefazione e nella Vita di Ambrogio Camaldolese, egli venne in fama di storico trai più modesti, più probi, e più veraci. Riducendo sotto brevità le notizie dateci di Vespasiano, si viene a sapere ch'egli fu figliuolo di Filippo, cittadino fiorentino; il cognome di Bisticci da alcuni datogli, o come di casata o come di pàtria, dal Mehus fu reputato favoloso. Ei fu di professione libraio; ma quest' arte mercantile esercitò di maniera, da doverlo chiamare più presto investigatore e giudice diligentissimo de' manoscritti che risguardano le memprie fiorentine. Onde è che molte lettere furongli scritte da Giannozzo Manetti, da Jacopo Acciaiuoli, da Niccolò Perotto e da altri, per la ricerca e compra di libri. Cosimo il Vecchio poi di lui si valse per fornire di libri le biblioteche ch' egli andava edificando in Firenze; al quale effetto eziandio mandava Vespasiano in diverse città di Toscana a fare incetta di codici; lo che è detto pure nelle lettere del Cardinale Aleandro, fornitore di libri di papa Niccolò V. Finalmente il nostro Vespasiano è qualche volta chiamato col nome di *bidello*; ufficio, credo io, utile nella fiorentina repubblica. Tali sono in ristretto le notizie del Mehus, il quale altresì reca qua e là molti frammenti degli scritti di lui.

III. — Ma poichè noi finalmente mettiamo in luce Vespasiano,

egli è giusto che le notizie di lui attingiamo principalmente da lui stesso, vale a dire dai suoi scritti. Egli era fanciullo in Firenze al tempo che ivi dimorava il cardinale Cesarini, il quale non prima dell'anno 1430 ebbe il cappello, e morì ucciso in Ungheria nel 1444; e da questi interrogato se volesse darsi al sacerdozio, modestamente ricusò Vespasiano. Il quale afferma di avere in quel medesimo tempo veduto papa Eugenio in Firenze, dove già più d' una volta ebbe occasione di parlare con Tommaso da Sarzana, poi papa Niccolò V; e a lui ottenne eziandio danaro da Cosimo dei Medici. Nuovamente salutò a Roma lo stesso Niccolò, appena salito al pontificato; e, da esso in suo proprio nome graziosamente chiamato, accolto ospite, ed ammesso alla sua mensa, con lui ricreavasi in familiari ed amichevoli colloqui. Non v' ha dubbio che Vespasiano aiutasse a raccogliere quella cospicua biblioteca, da Niccolò cominciata a mettere insieme nel Vaticano, conciosiachè egli fosse, come sopra dicemmo, suo fornitore di libri. Per la qual cosa, come poi udì parlare dei dodici codici vaticani da papa Callisto sottratti, non seppe il suo rammarico dissimulare. Alla formazione della biblioteca dei Duchi di Urbino egli stesso racconta di aver avuto mano; nè a quella dei Frati di San Marco di Firenze, fu estraneo, come attesta il Fabroni, nella Vita di Cosimo il Vecchio. Finalmente parla distintamente Vespasiano nel suo libro dell' insigne biblioteca Laurenziana; di fornire la quale avendo Cosimo, senza riguardo a spesa, lasciata a lui ogni cura, egli si valse di quarantacinque amanuensi, per iscrivere con ogni celerità possibile i volumi. A me non cade neppur in dubbio che egli non giovasse alla biblioteca di Alessandro Signore di Pesaro; e finalmente ch'egli contribuisse alla formazione delle librerie dei vescovi di Cinquechiese, di Strigonia, di Giorgio Colocense, di Narciso Miletense, dei Cardinali Branda, Mendozo e di Portogallo, del duca di Worchester, di Andrea Ols, protonotario inglese, e dello spagnuolo Gusmano, abbastanza dalle vite di essi argomentasi. Onde è che Vespasiano, siccome at-

testa il Mehus nella citata prefazione vedesi in taluni codici insignito del nome di *provvido*, perciocchè egli desse provvida opera ad arricchire di suppellettile libraria le biblioteche. Molti doviziosi forestieri, i quali recavansi a Firenze o per cagione di studio o per vedere la bellissima città, soleano servirsi dell' opera di lui, sia per copiare, sia per comprar libri; ed egli cortesemente faceasi guida ad essi per la città, procacciava loro amicizie, e talora anche giovavali del suo aiuto. Per il che fu nella grazia e nella familiarità di moltissimi: come, esempigrazia, di Niccolò V e di Federigo duca d' Urbino, delle cui virtù domestiche, egualmente che di quelle del cardinale di Portogallo, ei si dice testimone di veduta. Similmente fu familiare di Cosimo il Vecchio e di Giannozzo Manetti, dal quale ebbe lettere così intitolate: *tibi egregio et peculiari amico nostro* (presso il Mehus); come pure di Leonardo Aretino, di Ambrogio Traversari, del pistoiese Sozomeno, e d' altri egregi letterati di Firenze. Anco ci dice di aver convivuto e di essere stato commensale col Sacchetti giuniore; e di aver veduto a Firenze Vittorino da Feltre, e spesso parlato con lui. Finalmente soventi volte afferma che il più di quelle cose e di quegli uomini nei suoi commentarii registrati, egli vide, o in parte ebbe da informazioni degne di fede: siccome la morte piissima del re Alfonso, dal confessore di lui, che vi si trovò presente, narratagli, ed altre cose di questa fatta.

IV. — Ma poichè, come da principio ho accennato, io impresi la edizione di Vespasiano principalmente per amore della virtù, egli è di ragione ch' io debba brevemente parlare delle doti morali dell' autore e della sua opera. La somma religione e gli onesti costumi di Vespasiano certamente in ogni parte di questi scritti rilucono. E questa lode Giannozzo Manetti diede a Vespasiano, il quale, sebben laico, dir si può nostro da lungo tempo, affermando *ch' egli ebbe un certo singolare e special senso delle cose divine*. Egli stesso ci fa sapere di non aver mai, per la sua modestia, voluto accettar nulla dal nuovo pontefice, amico

suo, Niccolò. Quanto poi nei magistrati sopra ogni altra cosa fossegli cara l'astinenza, è provato dalla Vita di Filippo, da lui scritta. Finalmente nella quarta classe delle Vite dimostra chiaramente Vespasiano il suo amore verso la patria e le istituzioni di lei. Ma io non la finirei, più se volessi dai suoi scritti estrarre diligentemente tutti i documenti e gli indizi della sua onestà. Per certo la forma del raccontare e del giudicare è non raramente immagine dello scrittore. Che cosa, dunque, è di continuo soggetto di lode, appresso Vespasiano? La giustizia, la dignità, il decoro dei costumi, la munificenza nei papi e nei principi, così ecclesiastici come secolari; la gravità, la fatica, l'erudizione, la cortese affabilità negli altri prelati; la gentilezza, l'equità, l'amore della patria, la prudenza, e la liberalità nei magistrati e nei ricchi; l'industria, la modestia, la carità, la rettitudine e la sincerità delle massime, e la semplicità della vita negli uomini dotti; dei quali quanti ve ne ebbe nella età sua di costume, di ingegno e di lingua sfrenati, o, prudente, ei ne dissimula i vizi, o con carità, più che sgridarli, gli deplora; e ciò dei vivi giammai, ma solo qualche volta dei morti. Grande commendazione egli fa delle preghiere a Dio, dei digiuni, delle elemosine, dell'oblio delle ingiurie, della pudicizia, del disprezzo dei beni mondani. La incostanza della fortuna spesso ti pone dinanzi agli occhi; suggerisce gravi ammonimenti per condurre la vita; mirabilmente narra la pietosa e beata morte di molti, come dei due pontefici già rammentati, del re Alfonso, di Agnolo Acciaiuoli, di Filippo detto di Ugolino, di Niccolò Niccoli, e di Velasco portoghese. E in quel modo ch'ei loda le morti felici, così le dubbiose di speranza e d'incerto fine proclama da doversi grandemente temere. Chi non ammira le rigide virtù dei cardinali Albergati, Cesarini, Capranica, e di Portogallo? e quelle insieme dei secolari, Donato Acciaiuoli, Vittorino da Feltre e maestro Paolo? Talvolta non senza grazia anche lo stile lepido sa usare Vespasiano, come in quel racconto degli oratori senesi. Insomma, chi attentamente

leggerà le vite dei sei principi che sono nella prima parte del libro, e poi nelle altre le opere di sant' Antonino e di san Bernardino, degli illustri cittadini Cosimo de' Medici, Palla Strozzi, Agnolo Pandolfini, Giannozzo Manetti, ed altri somiglianti, giudicherà il nostro Vespasiano non indegno del nome e della lode di buono istorico.

V. — Sebbene fin qui io sia stato largo di lodi, e spero non immeritate, tuttavia richiede la verità che non taccia la rozzezza dello stile e gli altri difetti del comporre e dello scrivere del nostro autore. Primieramente egli, di professione e d' arte libraio, spontaneamente si confessa disadatto a comporre opere, in quel modo che i dotti dell' età sua facevano: *bene che* (lo scrivere) *sia alieno dalla mia professione;* la quale modestia Giannozzo Manetti, nella lettera a lui indiretta (presso il Mehus), così ribatte: *sei dotato di buono ingegno, più che non si richiede all' arte.* In primo luogo, non reca al certo meraviglia che una recondita ed esatta conoscenza della letteratura e della filosofia mancasse a quest' uomo, il quale, com' egli confessa, nella sua puerizia non percorse il settenne corso delle arti liberali; e per le strettezze domestiche esercitò l' arte del cartolaio, tra gli amanuensi e il traffico de' libri; ed umile ed officioso com' era, consumò il tempo nel corteggiare e nell' ossequiare i potenti. Difatti, il suo dettato è grandemente ruvido e scomposto, mancante d' ogni artificio, difficile talora ed oscuro; nè in ogni sua parte conforme alle regole della grammatica; frequente la ripetizione delle cose e delle parole, massime degli epiteti; lo stesso colore, il suono medesimo delle immagini e delle sentenze; la particella di relazione *che* generalmente omessa (come altri pure facevano in quella età); quasi nessuna ortografia, rara l' interpunzione, i nomi propri spesso storpiati, non iscarsa la copia dei solecismi. Ciò nonpertanto, siccome fiorentino, e naturalmente imbevuto della venustà della sua patria, assuefatto altresì, mercè l' arte sua, a leggere e copiare i buoni autori, egli adopera dappertutto voci

pure, e frasi al retto senso della favella toscana conformate. Per il che voglio credere che i lessicografi riporranno questo, tra gli appurati scrittori di nostra lingua. Oltre a ciò egli nella sua narrazione non segue l'ordine dei tempi; nè dice gli anni della nascita e della morte di coloro dei quali scrive: il che nella istoria è fastidioso difetto. Io invero dovetti durare assai fatica, per purgare Vespasiano dalle molte mende della scrittura, e per offrirlo ai lettori alquanto più ripulito; senza le quali cure, e' non sarebbe riuscito accetto, e talvolta neppur tollerabile. Anzi anche di questo fo avvertito chi legge: essere stato necessario qualche volta apporre al suo libro qualche nota censoria; imperocchè all'onesto e pio uomo scorsero dalla penna, sebbene di rado, alcune parole, o inavvertitamente, o a cagione delle nimicizie e guerre di quei tempi; delle quali cose oggi è più conveniente passarci, essendochè assai meglio noi intendiamo alla pace dei cristiani e all'amicizia coi vicini, e infine stimiamo dover essere indulgenti verso la fama dei sommi uomini, per riverenza e per civiltà. Sebbene poi Vespasiano nel suo libro il più delle volte assegni i primi seggi agli uomini costituiti in dignità, noi procacciammo la divisione e distribuzione dell'opera in cinque parti; non senza essere rimasti dubbiosi in quanto alla quarta e quinta classe, perciocchè alle volte lo stesso personaggio fu politico e letterato ad un tempo.

VI. — Veniamo ora ad enumerare, se non tutti, i principali almeno tra i dotti uomini, che di Vespasiano fecero menzione. Essi sono i seguenti: 1° Il Panvinio, nel catalogo degli autori dei quali fece uso nel compilare i fasti e le vite dei pontefici; 2° Bernardino Baldi, nel catalogo di quegli autori che egli lesse, per comporre la Vita di Federigo duca d'Urbino; 3° l'Ughelli, nei Vescovi di Firenze, di Fiesole, di Siena, di Grosseto, di Volterra, di Padova; il quale, verace e sincero storico lo appella; 4° Il Negri, negli Scrittori fiorentini, il quale poco esattamente parla di lui, confondendo Vespasiano Strozzi, nobile uomo e poeta, col biografo nostro; 5° Costantino Rug-

gieri, nella Silloge dei testimoni del beato Niccolò Albergati; 6° l' Agostini, negli Scrittori veneziani; 7° il Fabroni, nella Vita di Cosimo de' Medici; 8° il Bandini, nello *Specimen Litterat. Florent.*, che riporta un frammento di esso Vespasiano; ed infine l' editore fiorentino del Pandolfini, e Lorenzo Mehus, che già ricordammo. Ma due tra gli Elogi di Vespasiano valgono sopra tutti; i quali, sebben divulgati per istampa, debbono per intero esser qui riportati, siccome a proprio luogo e tempo, mentre noi pubblichiamo l' opera sua. L' uno è del Sozomeno pistoiese, rammentato sovente dal nostro Zembino; ragguardevole testimonianza estratta dalla manoscritta Cronaca di lui, per cura del Mabillon, nell' *Iter Italicum;* il quale così dice: *Haud te, Vespasiane librarie, urbisque florentinæ civis, silentio prœterire in hujus primi voluminis calce mihi est consilium. Namque si Ciceronis coœtaneus fuisses, te peroptime dignum suis aureis litterarum monumentis decorasset, immortalemque fecisset. Tu profecto in hoc nostro deteriori sæculo hebraicæ, græcæ atque latinæ linguarum, omnium voluminum dignorum memoratu notitiam, eorumque auctores memoriæ tradidisti. Quam ob rem ad te utique omnes romanæ atque aliarum ecclesiarum pontifices, reges, principes, aliique trium linguarum eruditi, si humanitatis cognitionem cupiunt, gressus suos dirigunt. Ego autem ipse, ut pro veritate loquar, auxilio tuo in doctorum virorum documentis ab eis relictis potissimum usus sum; quorum multa mihi a te demonstrata, ac deinde diligenter perquisita, in hoc primo nostro volumine conserui. Esto ergo immortalis, ut ita dixerim: dummodo hæc mea scripta, satis inepte pro ingenioli mei facultate prolata, tu etiam permanebis.* Dirà forse taluno che il Sozomeno, affezionatissimo a Vespasiano, a cui, richiesto, concesse un esemplare a penna della sua Cronaca inedita, alquanto abbondevolmente abbia sacrificato alla grazia ed all' amicizia di lui, quando tuttavia era in vita. Ma ecco ora il Muratori (e da un uomo tanto lodato, bellissimo è il ricever lodi), quasi tre secoli dopo la morte di Ve-

spasiano, nella prefazione a due Vite sue, così parla: *Harum vitarum auctor Vespasianus, de solo nomine nobis notus. Omnia hæc multa cum simplicitate scripta, sed quæ magnificam aliorum eloquentiam pretio superent. Erat enim auctor non tantum synchronus, sed et eorum quæ narrat satis conscius, ita ut colorem veritatis ubique ejus verba præ se ferant. Equidem hæc legens, et certe non sine voluptate, unum tamen dolui, nempe breviorem esse narrationem quam vellem, et excidisse vitam Alphonsi I, Siciliæ et Neapolis regis, cujus itidem a se compositæ auctor ipse meminit; nam præstitisset eam accipere ab homine, qui justum pretium rebus statuere videtur. Sed quando jacturam ejusmodi reparare non licet, hisce paucis saltem lector fruatur.* Tali cose il Muratori scriveva, e lamentava la perdita della Vita del Re Alfonso, la quale da noi ritrovata, viene ora colle altre data alle stampe.

VII. — Ma è tempo ormai che veniamo a parlare del codice vaticano, e della nostra edizione. Era mio proposito dapprincipio di omettere quelle poche vite che altri innanzi a me avêa pubblicate; se non chè, vedendo come delle centotrè sei solamente n' erano state messe alla luce, mi parve miglior consiglio di accorglierle tutte quante nel mio libro. Le vite già per lo innanzi stampate sono: 1ª di Eugenio IV, dal Muratori, procacciatagli dal Mehus (R. I. S. XXV., 251); 2ª di Niccolò V, dallo stesso Muratori (ibid., pag. 267); 3ª del Cardinale Cesarini, dall' Ughelli, tra' Vescovi di Grosseto, la quale nella prefazione fiorentina al Pandolfini, si dice erroneamente tradotta in latino dall'Ughelli; 4ª del beato Niccolò Albergati, nella Silloge dei testimoni del Beato medesimo (presso Benedetto XIV, De Canon., §§ IV, 165); 5ª di Agnolo Pandolfini, la quale sta innanzi all' opera di lui, *Del Governo della famiglia;* 6ª di Francesco Filelfo, in un libretto stampato in Roma nel 1775. Quello che Lodovico Cardella, nelle notizie dei Cardinali, dice, che anche la vita del cardinal Branda fu stampata dal Mehus, parmi doversi intendere solamente di quei brani, che lo stesso

Mehus inserì qua e là nella prefazione ad Ambrogio Camaldolese. Rimanevano dunque tuttavia inedite, per quanto io so, novantasette vite. Del resto, quanto presso i nominati editori sieno corrette quelle sei vite, non voglio io farmene giudice, essendo esse sotto gli occhi di ognuno. Certamente i codici hanno molta differenza tra loro; del che io mi accorsi principalmente dalla edizione fiorentina della vita del Pandolfini, raffrontata col codice vaticano. Sebbene poi il codice romano sia degli altri il più pieno, pure è mancante della vita di Bartolommeo Fortini, la quale si trova nei codici fiorentini, come si ritrae dalle prefazioni e del Tartini e del Mehus. Nè me ne maraviglio, perciocchè le quattro raccolte manoscritte che il Mehus cita, variano tra loro nel numero delle vite. Che anzi nella biblioteca Vaticana io ho trovato un altro codice di Vespasiano, dove non si contengono che sei vite di cardinali. Anco nella prefazione tartiniana si noverano alcuni codici imperfetti, ed insieme due prologhi a Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia, e a Luca degli Albizi, l' ultimo dei quali sta nel Muratori. Nel codice Vaticano esso manca; ma avvene un altro più lungo, che noi abbiamo pubblicato. Il senso dell' uno e dell' altro, invero, è quasi lo stesso; ma però quello all' Albizi è posteriore, poichè in esso l' autore dice di porre, e in primo luogo, la vita di papa Eugenio. Le cose poi peculiarmente dette in questo prologo sono le seguenti:

« Posto ch' ebbi fine alle dette vite, pensai a chi io le dovessi indirizzare, che avesse tanto giudizio, e che gustasse tanta fatica. Non trovai niuno, nel quale fussino tante làudabili condizioni, quante sono in te. In prima per essere tu nato di nobilissimi parenti, quanti siéno stati, e sieno in Firenze. Aggiugnesi l' esser tu non meno nobile di costumi e d' infinite virtù, che s' aggiugne alla nobiltà della casa tua, come è detto; e come si vede, la casa tua è stata quella che sempre ha atteso a conservare il buono stato della sua città. Delle vite non dirò nulla, perchè leggendo quelle, conoscerai

» quanta forza abbino avuto le loro singulari virtù. Sì che
» adunque con buono e lieto animo riceverai questo mio pic-
» ciol dono, il quale benchè in verità sia piccolissimo, tu debbi
» riceverlo allegramente, perchè dal tuo puro e vero amico
» t'è stato mandato. »

Il quarto prologo alla Vita del duca Federigo manca nel maggior codice Vaticano. Si trova però in quello minore Urbinate, che contiene quell'unica vita, perchè certamente è quello stesso esemplare mandato da Vespasiano a Guido, figliuolo di Federigo. Il quinto prologo, finalmente, è rammentato nella edizione del Tartini e del Mehus, scritto da Vespasiano a Lorenzo Carducci, il 10 di luglio 1493; la quale scrittura è assai notabile, come quella che dimostra essere il nostro istorico tuttavia in vita in quell'anno, sebbene già vecchio; imperciocchè da ciò ch'egli dice della sua puerizia, nella vita del cardinal Cesarini, è lecito conghietturare ch'e' nascesse forse poco dopo l'anno 1420.

VIII. — Or mi rimane da dire che nei codici Vaticani manca, per quanto ho potuto sin qui investigare, l'altro libretto di Vespasiano, scritto egualmente in volgare, *Delle donne illustri, o degne di lode,* che la prefazione tartiniana ed il Mehus dicono conservarsi nei codici Riccardiani di Firenze (e lo stesso addita il Catalogo del Lami, pag. 372, sotto l'indicazione, § III, n. XL.), insieme col prologo a madonna Maria moglie di Pier Filippo Pandolfini. Imperciocchè, per tacere delle vite delle antiche femmine, come sarebbe della Sibilla e di altre etniche, le quali non so se fossero scritte da Vaspasiano con giudizio probabile e con certa scenza, io sono di credere ch'egli egregiamente illustrasse la vita delle donne fiorentine, e delle altre coetanee, come di quelle principesse Paola Malatesta, Batista moglie del duca Federigo, e Cecilia Mantovana: essendo che Vespasiano abbia questo di singolare, e come a dire d'ingenito, ch'egli riesce meravigliosamente nello esporre e commendare le cristiane e domestiche virtù. Ma questi elogi delle donne illustri

attendono un altro editore. Finalmente nei codici Naniani (Catalog., p. III) si conserva un altro opuscolo di Vespasiano, intitolato: *Lamento d' Italia, per la presa d' Otranto, fatta dai Turchi nel 1480.*

Ora, per affrettarmi al termine di questa prefazione, vorrei che il lettore benevolo mi avesse per iscusato, se io non ho, altro che raramente, apposti all' opera di Vespasiano commenti storici e filologici. Certo tal cosa sarebbemi riuscita dilettevole, e non difficile; poichè quasi ad ogni pagina Vespasiano offriva materia ad annotazioni. Lascio papa Eugenio, che il nostro biografo loda convenevolmente, per la gravità dei costumi e per la santità; sebbene il suo pontificato, da grandi moti civili ed ecclesiastici agitato, richiedesse istoria più piena. Di papa Niccolò V molto è stato scritto, massime dal Manetti, dal Platina, dal Rossi e dal Giorgi, il quale ultimo, sebbene parecchie cose abbia attinte dai monumenti Vaticani, tuttavolta credo che non poche ne abbia omesse, che oggi sarebber da esporsi in un più diligente commentario, specialmente coll' aiuto delle molte lettere di Niccolò, che si conservano, inedite, nella biblioteca e nell' archivio del Vaticano. Ed invero Niccolò fu sì grande pontefice, da rimanere eternamente in esempio degli uomini: di semplici e intemerati costumi, dotato di clemente natura, che è qualità oltre ogni dire bellissima, ricordevole dei benefizi, facile a dimenticare le offese, ardente di amore pei buoni studi, ornato di sapere d' ogni genere, liberale, magnanimo, protettore universale della virtù e della dottrina. Meritamente dunque a tanto pontefice mandò Timoteo veronese la sua opera, non indegna di venire in luce, la quale s' intitola: *In sanctam rusticitatem litteras impugnantem.* Con la quale sentenza concordano gli antichi canoni, che noi metteremo in luce, da un ragguardevole codice Vaticano, nel sesto volume dello *Spicilegio.* Egli insomma è quel pontefice tranquillissimo, che rese lung' anni durevole la pace d' Italia, alla quale forzò con solenni giuramenti tutti i principi e le città;

e da' primordi del pontificato dichiarò, che non avrebbe fatto uso giammai d'altre armi, tranne che della croce del suo Redentore. Ei tolse via lo scisma dell'antipapa Felice, che affliggeva il paese elvetico e il piemontese; e le querele degli Alemanni, concordata la ragione delle ecclesiastiche elezioni, in ogni tempo sedò; accrebbe Roma di fabbriche, di libri, di ricchezze; rese per le sue virtù a tutto il mondo veneratissima la pontificale dignità. Sebbene la vita domestica del re Alfonso sia egregiamente scritta dal nostro Vespasiano, pure è da sperare che venga illustrata dai documenti, specialmente napoletani. La biblioteca del principe Federigo di Urbino, che ora fa parte della Vaticana, ricca di tante memorie di famiglia, potrebbe abbondevolmente illustrare la vita di lui. Il che pure indubitatamente affermo del cardinale Bessarione, del vescovo Perotto, di Poggio, del Manetti, e d'altri infiniti, intorno a' quali assai luce verrebbe dai codici Vaticani. Cosimo dei Medici della sapienza politica e delle profuse liberalità fu commendato con diligenza da Vespasiano; assai brevemente poi da Bartolommeo Facio negli Elogi, e copiosamente, infine, dal Fabroni nella sua opera magistrale. Se dunque io avessi voluto far commenti a questi o simiglianti luoghi, invece di un volume sarei riuscito a farne due: come avvenne al Mehus, il quale nel comporre la prefazione ad Ambrogio Camaldolese, lasciando libero il freno all'ingegno, raddoppiò il lavoro; quantunque di ciò facciamo grazia a tant'uomo, anzi grandemente ne lo ringraziamo, avendo egli così alla patria sua e a tutti i dotti offerta una preziosissima suppellettile istorica ed una immensa notizia di codici. La mancanza pertanto delle nostre annotazioni questo almeno avrà di vantaggio, che le presenti Vite saranno molto prestamente scorse, eziandio da quei lettori, che sono in altre cose occupati, non trovandosi in esse quasi che nessuna oscurità o digressione.

IX. — Ciò nonpertanto rammenterò principalmente un luogo di queste Vite, il quale offriva molta opportunità di com-

mento. Perciocchè nella breve Vita di Enoch d'Ascoli, Vespasiano racconta esser egli stato il ritrovatore di Apicio e di Porfirione; la quale notizia nessuno che poi d'Enoch parlasse, tacque; sebbene essa fosse sgraziatamente alterata, nella Vita di papa Niccolò, da Giuseppe Plato, il quale disse che Apicio non fu da Enoch trovato ma tradotto in latino: come se Apicio fosse un qualche barbaro o un greco. Ma io, presso a trent'anni or sono, vidi nel codice Ambrosiano (O. 74, part. sup.) dove stanno altresì i poemi attribuiti a Virgilio, *Orestis fabulam longo hexametro scriptam, quæ ab Henocho asculano reperta dicebatur.* Non ne feci allora copia, ma notai solamente il titolo della poesia e il nome del ritrovatore; e mi proposi di riprendere in esame quel codice: il che poi, per lamentabile dimenticanza, trascurai. Già di questo carme da Enoch ritrovato, nulla affatto seppero dire tutti coloro che sin qui fecero menzione di lui: siccome il nostro Vespasiano, il Filelfo (*Ep.*, lib. XIII); il Platina e il Giorgi, nella vita di Niccolò V; il Fabricio (*Biblioth. Lat.* in *Apicio*); il Tiraboschi[1] (*Stor. della Lett. Ital.*, t. VII, lib. I, cap. IV, 17); il Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*, t. I, part. II, pag. 1157); il Renazzi (*Hist. Gymnasii Romani*, I, 167); e finalmente, poco fa, il Carboni (*De Eruditis Asculanis*, p. 93). Uomo assai chiaro al tempo suo fu Enoch, il quale, avendo ascoltato in Firenze il Filelfo suo maestro, invitato a Roma da papa Niccolò, imparò poi la rettorica e la poetica; e per comando di lui imprese il viaggio nelle settentrionali parti d'Europa, in cerca di antichi codici, e non senza buon frutto, come dicemmo. Ripensando io dunque a quelle poche parole di Vespasiano, e vedendo ripreso Enoch della scarsità dei libri da lui trovati, per la poca sua conoscenza degli autori, mi risov-

[1] Avverto qui di passata che tra coloro i quali parlarono di Vespasiano, sono da porre il Tiraboschi (loc. cit.), l'Oldoino (*Vit. Pont.*), e il Giorgi (loc. cit.). E similmente impariamo dal Tiraboschi che anche Borso duca di Ferrara, quando fondava la sua biblioteca, ebbe alcuni codici da Vespasiano, pagandogliene il debito prezzo.

venni di quel codice Milanese, del quale ho detto sopra, e immantinente ne scrissi al nobile uomo, mio amico, Carlo Castiglioni, il quale benignamente mi trascrisse e mandò cinquanta dei mille versi incirca di cui è composto quel poema; i quali ben volentieri ora comunico a' miei leggitori. Ma che poi veramente esso sia antico e genuino, composto da Enoch o da altri a lui attribuito, ciò risolveranno coloro che possono a Milano vedere intero quel carme; essendo probabile che nel non breve poema sieno tali indizi da togliere ogni dubbio. Il nuovo Oreste adunque (di cui tuttavia ignoriamo l' autore), otterrà alfine un luogo tra' poeti minori del Wernsdorfio? Poichè certamente conosciamo l' ingegnosa frode che intorno là finta tragedia *Oreste,* vien raccontata, nel *Giornale dei Letterati d'Italia* (tom. X, pag. 482), con queste parole:

« Angelo Vergerio da Retimo di Candia mandò con impo-
» stura al Sabellico una tragedia latina intitolata *Orestes,* come
» lavoro di mano antica trovato già sessant'anni nella Transil-
» vania tra alcuni scritti antichissimi di Romani. Il Sabellico,
» uomo di acuto odorato, esaminò ben bene la cosa, e poi re-
» scrisse al Vergerio in tal guisa: *affirmare possum, aut ex*
» *recentioribus aliquem extitisse aliquando, qui multo similior*
» *veteribus fuerit, quam iis cum quibus vixit; aut si prisco-*
» *rum unus fuit, is certe habendus est, qui ex hoc ipso sit car-*
» *mine poeticen auspicatus.* »

Riportiamo ora il principio dell' *Oreste.*

## ORESTIS FABULA

### AB HENOCHO ASCULANO REPERTA INCIPIT.

Gaudia mœsta canam, detestandosque triumphos,
Victoris pro laude necem, festiva cruenta,
Funeris affectus, et lamentabile votum
Conjugis Hiacæ, [1] non (a) quæ jugularat Atridem,

[1] Cassandram intelligit, quam sibi nuptialiter copulaverat Agamemnon redux. Ejus vaticinium de proxima Agamemnonia cæde recitant Æschylus et Seneca in Agamemnone. (a) In cod. *no.*

Aurea regali rutilantia serta cruore,
Et diadema ducis fœdatum tabe cerebri,
Matris in exitium memorem oblitumque parentis,
Impietate pium, reprobæ probitatis Orestem:
Injustos, sed jure, Deos ratione moveri (*a*),
Insontemque reum purgantia templa sororum (*b*),
Thracia virginitas cui dat de clade salutem.
Te rogo, Melpomene, tragicis descende cothurnis,
Et pede dactylico resonante quiescat iambus.[1]
Da, valeam memorare nefas laudabile nati,
Quem dolor accendit, pudor excitat, erigit ira,
Mens labat, attollunt animi, bonus impetus urguet,
Dat furor arma pius, pietas dat noxia ferrum,
Et medicinales quatiunt sanare furores,
Extinctos titulos, victriciaque arma sepulta,
Criminis ultorem dum criminis amputat auctor,
Et thalami vindex thalamo sectante necatur.
Ante toros jacet ille tori genialis amator.
Ductorum ductor, regum rex, dux Agamemnon,
Post duo lustra redux, et post duo bella triumphans,
Martia bellipotens referebat classica princeps,
Puppibus argolicis rex Pergama victa reportans,
Iliacasque nurus, et Troica germina matrum.
Divitias Asiæ rex censens corde silenti,
Maxima fulmineo ductabat dona Tonanti;
Optima Junoni scribebat munera magnæ,
Atque Minervales donis addebat Athenas,
Omnibus et Superis, Danais quicumque favebant.
Nescius uxoris, scelerisque ignarus Ægisti,
Dona Clytæmnestræ non dignæ multa parabat.
Plurima subridens genitor disponit Oresti,
Quæ aptabat pietatis amor vel origo parenti.
Non tamen æqua suis meritis animisque futuris
Dona verecundæ servabat pulchra puellæ.
Interea findebat iter per cœrula ponti
Irato tranquilla Deo; recidentibus Euris,
Candida fluctivagi tendebant carbasa venti,
Quo non cursus erat, sed quo dux impulit æther.
Taurica perducunt ad littora castra Pelasgi.
Imperat indomitus prædam præire Mycenas,

---

(*a*) Cod. videtur habere variam lectionem *feroci*. (*b*) In codice est glossa *furiarum*.

[1] Dicit argumentum Orestiæ jambico versu agi solitum, ut fit in tragœdiis, nunc heroico fore tractandum. Virg., Æn. IV, 471: *Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes.*

Ipse secuturus post vota soluta Dianæ.
Ingreditur templum supplex, venersnter adorat
Numins casta Deæ. Dum ferret munus ad aram,
Stamina purpureum pingebant serica vellus,
Pepla coruscabant variis gemmata lapillis.
Vidit Iphigeniam turibula sero ferentem,
Hæret, et attonitos oculos in virgine figit.
*Et reliqua.*

---

# VITE DI UOMINI ILLUSTRI

DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO FIORENTINO

CONTEMPORANEO.

# PARTE PRIMA.

## PONTEFICI, RE, E PRINCIPI SOVRANI.

### DISCORSO DELL' AUTORE.

I. — Ho io più volte considerato meco medesimo di quanto lume sieno stati gli scrittori appresso degli antichi e de' moderni, per avere illustrate l' opere degli uomini singulari; e di molti uomini degni, essere perita la fama, per non c' essere chi abbia mandato a memoria nelle lettere l' opere loro; e che se al tempo di Scipione Africano non fusse istato Livio e Salustio [1] ed altri degni iscrittori, periva la fama di un tanto uomo insieme con lui. Nè sarebbe memoria di Metello, nè di Licurgo, nè di Catone, nè di Epaminonda tebano, nè d' infiniti uomini che hanno avuto i Greci e Latini; ma per essere stati degnissimi iscrittori appresso delle dette nazioni, hanno fatto l' opere loro chiare e note, come se fussino state nel tempo presente, le quali furono anni mille o più. Possonsi dunque dolère gli uomini singulari, quando ne' tempi loro non sono iscrittori che ne iscrivano l' opere.

II. — Quanto alla origine di Firenze, è comune opinione di messer Lionardo e d' altri dotti, che vogliono che i Fiorentini avessino origine da' cavalieri sillani; bene che questa opinione sia molto oscura; e Plinio [2] ancora pare che voglia che sia stata assai antica, scrivendo che i Fiorentini si chiamavano Fluentini, per esser la città posta in mezzo de' dua fiumi Arno e Mu-

[1] Livio e Salustio sono stati ben posteriori alla età di Scipione Africano. Si condoni a Vespasiano questo breve errore.

[2] Lib. III, cap. 8.

gnone; e per essere in mezzo de' detti fiumi, la chiamorono Fluenzia. Questo è grande testimonio della sua antichità. E aggiungnesi, a provaro questo medesimo, la forma del teatro che si vede, e il tempio di Marte ch' è Santo Giovanni, che si vede esser cosa antichissima, e certi acquedotti che sono parte in piè; e a tutte queste cose bisogna andare per congetture, per non esser suti iscrittori, che l' abbino mandato a memoria delle lettere. E per questo bisognò a messer Lionardo, avendo a scrivere la storia fiorentina, durare una grandissima fatica, non ne trovando notizia ignuna, se none d' anni circa cento cinquantà; del resto bisognò sopperire con l' autorità di queste cose nominate di sopra.

III. — Vedesi che dal principio della città di Firenze a Dante, non furonò iscrittori, che sono più d' anni mille. Seguitò il Petrarca, e di poi il Boccaccio, che scrissono; ma dell' origine della città non ne fanno menzione ignuna, per non ne avere notizia. Furono, dopo Dante, i dua altri poeti messer Coluccio, e, in teologia, maestro Luigi Marsigli, uomo dottissimo, e il simile in altre facultà, come in astrologia, geometria, aritmetica; e di questi ancora non è fatta alcuna menzione particulare della vita loro, ma universale da alcuno iscrittore. La presente età ha fiorito in ogni facultà d' uomini singularissimi, se le vite loro fussino mandate a memoria delle letterè, come degli antichi, per esservi stati infiniti iscrittori. In questa età hanno fiorite tutte e sette l' arti liberali d' uomini eccellentissimi, e non solo nella lingua latina, ma nell' ebrea e nella greca, dottissimi ed eloquentissimi, non inferiori a' passati. Venendo dipoi alla pittura, scoltura, architettura, sono state tutto queste arti in sommo grado: come si vede per l' opere loro che hanno fatte. E di questi se ne potrebbe nominare infiniti, de' quali è mancata la fama, solo per non avere chi abbi scritto di loro. E non è mancato per non esserci iscrittori, che ci sono stati eloquentissimi e dottissimi, ma non hanno voluto pigliare questa tanta fatica, conoscendo non essere chi la gusti, nè chi la stimi come merita.

IV. — E si vede nel tempo della felice memoria di papa Nicola e del re Alfonso, perchè erano premiati e avuti in sommo grado, quanti degni iscrittori furono, e quante degne opere furono e tradotte e composte, mediante i premi dati da sì liberali

principi, quanto furono i dua nominati, la fama de' quali è rimasta eterna; e non solo i premii, ma l' onorargli e tenergli in sommo grado. Era rimasto dopo questi dua principi uno degnissimo successore, il quale fu il duca d' Urbino, che avendo imitati questi dua sì degni principi d' onorare e di premiare gli uomini letterati, e avergli in sommo grado, fu loro protettore in ogni cosa, e a lui ogni uomo singulare aveva ricorso in ogni suo bisogno; perchè, a fine ch' e' traducessino e componessino, dette loro grandissimi premi di più opere che tradussono e composono; in modo che feciono per mezzo delle lettere la sua memoria eterna. Mancato il duca d' Urbino, non essendo più in corte di Roma nè in corte di principe ignuno, chi presti loro favore nè chi gli stimi più, indi è seguito che le lettere sono perite, e ognuno s' è tirato in dietro, veduto essere loro mancato il premio, come è detto.

V. — Sendo io stato in questa età, e avendo veduto tanti singulari uomini, de' quali io ho avuto assai notizia; a fine che la fama loro non perisca, bene che sia alieno dalla mia professione, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti che ho conosciuti in questa età, per via d' uno breve comentario. Per dua cagioni mi sono mosso: la prima, a fine che la fama di sì valenti uomini non perisca; la seconda, a fine che se alcuno si volesse affaticare a far latine queste Vite, egli abbia innanzi il mezzo col quale egli lo possa fare. E acciocchè tutti questi uomini singulari abbino uno degno capitano, il quale e' possino imitare, e perchè lo spirituale debbe tenere il principato in ogni cosa, metterò papa Nicola[1] come capo e guida di tutti, e narrerò tutte le cose a dare notizia della sua Santità, con più brevità che sia possibile, per tante sua laudabili condizioni; che se fosse stato al tempo degli antichi, l' arebbono illustrato con le lettere loro. Vedrassi nella vita di sì degno pontefice, quanta forza abbino avuto le virtù, perchè si conoscerà non essere venuto a questa degnità se none con questo mezzo.

[1] Così fece veramente Vespasiano; se non che pensò di poi scrivere anche la Vita di papa Eugenio, che dallo scrittore del codice, e da noi altresì nella presente edizione, per l' ordine de' tempi, è stata preposta a quella di papa Nicola.

## EUGENIO IV PAPA.

I. — Messer Gabriello Condulmeri, che fu di poi papa Eugenio IV, di nazione viniziano, è stato uomo di santissima vita e costumi. Morì il padre, sendo lui molto giovane, e lasciollo molto ricco di beni temporali; in modo che, conosciuta a buon'ora la miseria di questa vita, volle solvere i tenaci legami de' beni temporali delle ricchezze di questo infelice mondo, e dette per amor di Dio ducati venti mila. Dispensati i beni temporali, determinò volere essere erede di beni eternali: e perchè questo effetto seguitasse, sendo usato con messer Antonio viniziano, della casa de' Correri, gentil' uomo e di grandissima riputazione in fino dalla sua puerizia, che fu di poi cardinale di Bologna, insieme con messer Gabriello determinarono di rinunziare al mondo e alla sua pompa, vollono entrare sotto il giogo dell' ubbidienza, e fecionsi frati di Santo Giorgio d'Alga, che sono quelli che portano l' abito azzurro. Entrati in questo luogo, attesono a farsi perfetti nella vita spirituale, mettendosi a fare ogni cosa, come gli altri; con grandissima umiltà. Aveva papa Eugenio buonissima notizia della lingua latina, e messer Antonio il simile; e andando a tutte l' ore di dì e di notte, non perdeva mai punto di tempo: o dire l' ufficio o leggere o orare o scrivere, sendo buono scrittore, per occupare il tempo quanto egli poteva. Iscrisse di sua mano uno breviario, in sul quale diceva l' ufficio di poi che fu pontefice.

II. — Istavano a questo modo in questo monistero di santo Giorgio, e usciva ogni dì la fama delle loro singulari virtù. In ogni monistero di Osservanti sempre istà, oltre al portinaio, uno de' frati, secondo le loro constituzioni, chi uno dì, e di quelli luoghi ci sono che vi stanno una settimana, per rispondere a' forestieri che vengono al monistero, e ricevergli. Sendo messer Gabriello alla porta del monistero per quello che gli toccava a stare, venne a picchiare l' uscio uno religioso, con abito come d' uno eremita. Entrato nel chiostro, messer Gabriello secondo la consuetudine lo prese per la mano, e ricevello con grandissima carità; e andorono, secondo la consuetudine loro, in chiesa a fare orazione. Tornati di chiesa, e andando per lo

chiostro, questo eremita si volse a messer Gabriello, e predissegli la elezione del pontificato. Di poi ch' ebbono parlato alquanto insieme, gli disse; Voi sarete fatto cardinale, e di poi papa, e nel vostro pontificato arete di molte avversità; seguiterete il decimo ottavo anno del vostro pontificato, di poi vi morrete. Detto questo, prese licenza da messer Gabriello, e partissi, e mai più lo rivide, nè seppe chi egli si fusse.

III. — Questo diceva spesso papa Eugenio a chi lo voleva udire; e per dar fede a questo indovino, nel concilio di Basilea fu uno degli articoli che gli furono contro. Non passò molto tempo che fu fatto papa Gregorio della casa de' Coreri, viniziano, uomo di grandissima autorità, e zio di messer Antonio, compagno di messer Gabriello. Fatto papa, subito fece pensiero, volere che messer Antonio suo nipote fusse cardinale, ch' era, come è detto, in Santo Giorgio d' Alga. Richiedendolo il papa per volerlo far cardinale, disse non volere essere, se la sua Santità non faceva messer Gabriello, col quale egli s' era allevato e fattosi religioso. Fu contento papa Gregorio che fusse insieme con messer Antonio; e così fu fatto cardinale da papa Gregorio. Fatto cardinale, istette papa Gregorio non molto nel pontificato, e venne papa Alessandro; e di poi papa Ianni; seguitò Martino. Non passò molto tempo che messer Gabriello fu fatto legato di Bologna; dove si portò benissimo.

IV. — Morto di poi papa Martino, avendosi a eleggere nuovo pontefice, fu eletto papa Eugenio; ed ebbe co' Romani, che sono uomini iscandalosi,[1] differenza. E non era de' primi pontefici, a' quali eglino avevano fatto il simile; vennono in tanta iniquità, che gli vollono mettere le mani addosso, e incarcerarlo. Avendo inteso questo da' sui amici, si cavò l' abito pontificale, e misesi indosso una cappa d' uno frate, e andandosene a uno porto, che lo chiamano Ripa, entrò in sur uno legno, e fessi coprire co' targoni, perchè i Romani non lo conoscessino. Vennono in tanta iniquità che lo seguitorono, e non potendo pigliarlo come volevano, saettorono nella galea; e se non fusse che, come è detto, l' avevano coperto, l' areb-

[1] Cioè *rissosi o faziosi*. Così più sotto si dice che vi fu *scandalo* tra papa Eugenio ed i Fiorentini, cioè *contesa* o *disgusto*, come è chiaro dal contesto.

bono morto. Volendosi fuggire il vicecancelliere suo nipote, lo presono, e messonlo in prigione, dove lo tennono circa di dua anni. Montato papa Eugenio in su questo legno, se ne venne in porto pisano sanza nulla, se non la sua persona propria. Giunto a Pisa, si rivestì e misesi in punto, e da' Fiorentini gli fu fatto grandissimo onore, e determinò venire a starsi a Firenze, parendogli luogo accomodatissimo per la corte. Vennevi nell' anno mille quattrocento trentatrè; entrò in Firenze del mese di giugno del detto anno; tutti i principali della città gli andorono incontro, parte a Pisa e altri per la via. Venendo da Pisa, si posò al luogo d' Agnolo di Filippo Pandolfini, e stette quivi tanto, che si mettesse in punto l' onoranza sua, che fu cosa mirabile a vedere; tutti i cavalieri principali della città andorono di poi a Signa, e accompagnoronlo in sino a Firenze con tutta la pompa ecclesiastica, secondo il costume de' pontefici, e più, se più si poteva. Era la città in questo tempo copiosa d' assai cittadini di riputazione.

V. — Venuto il papa in Firenze, gli fu dato stanza in Santa Maria Novella, ornatissima quanto dire si possa. Aveva in questo tempo perduto gran parte dello Stato della Chiesa, il quale in breve poi lo racquistò. Sendo in Firenze in questo anno del trentatrè, venne il trentaquattro del mese di settembre.[1] A dì otto si prese l' arme per i principali della città, dubitando che i Signori ch' erano, non mutassino lo stato. Sendo venuti in piazza, e presala, papa Eugenio, come signore che volentieri entrava di mezzo tra i differenti, come era suo ufficio, sendo ancora pregato e dalla Signoria e da altri cittadini che desideravano che l' arme si posasse sanza scandalo, mandò per questo il patriarca de' Vitelleschi, cardinale, che per sua parte dicesse

[1] Così ha la stampa romana; noi, mancandoci l' aiuto d' altri codici, non sapremmo come racconciare questo passo; ma ci sembra non improbabile congbiettura che qui sia qualche interpolazione. Leggendo: « Sendo in Firenze in questo anno del trentaquattro, del mese di settembre, a dì otto, si prese le armi, ec.; » il senso tornerebbe chiaro, e si evilerebbe l' errore che nel 1433 il papa fosse a Firenze; menlre è noto a ognuno che Eugenio IV arrivò in Firenze il 23 di giugno del 1434. L' edizione del Muratori ha come la romana (*Rer. Ital. Script.*, XXV, 257). — [B.]

a quelli capi principali che andassino al papa, ch' egli acconcerebbe le loro differenze. Andando a buona fede il papa, e chi aveva l' arme nelle mani, posono giù l' armi, e rimisonsi nelle sue mani. Mentre che il papa praticava l' accordo, i Signori ch' erano allora, confinorono messer Rinaldo degli Albizi e i figliuoli, e messer Ridolfo Peruzzi ed altri cittadini, e rivocorono Cosimo de' Medici, ch' era stato confinato l' anno innanzi. Veduto questo, il papa prese grandissimo sdegno, parendogli che sotto la fede della sua Santità fussino confinati. Non si potè mai placare la mente della Santità sua, e arebbe fatto ogni cosa per fare che fussino restituiti nella patria, come si vede nella dimostrazione che fece di poi.

VI. — Istando la sua Santità a Firenze in questo modo, attendeva con ogni diligenza a riformare la Chiesa, e fare che i religiosi stessino a' termini loro, e di conventuali fargli osservanti, giusto alla possa sua. Venendo a più luoghi di religiosi, riformò la sua Santità Santo Marco di Firenze, sendo di frati conventuali, non dell' ordine di santo Domenico, ma dell' altro ordine; e standovi dentro dieci o dodici frati, papa Eugenio lo riformò, e volle che Cosimo acconciasse quello luogo per i frati dell' osservanza di santo Domenico, a' quali il papa l' aveva dato. Promise Cosimo alla sua Santità ispendervi dentro ducati diecimila, e andò a quarantamila. E riformò la badia di Firenze; benchè ella fusse d' osservanza, nientedimeno aveva abbate perpetuo; e dubitando la sua Santità, che la badia, vacando a tempo d' un altro pontefice, non andasse in commenda, dette a quello abbate, che era portogalese, una badia in Portogallo; e sottomise la badia di Firenze alla congregazione di santa Giustina, e volle che si facessino abbati annuali, come si fanno sino al presente dì. Mise l' osservanza nel monistero di santo Salvi, dell' ordine di santo Giovanni Gualberto, e ordinò abbati al medesimo modo della badia; e fece venire d' Arezzo uno fratello d' Alamanno Salviati, uomo di santissima vita, e uno de' Nicolini d' Arezzo, e col mezzo di questi dua religiosi riformò questo monistero. Il fratello d' Alamanno era stato grandissimo mercadante, e tornò a Firenze molto ricco; e avendo veduto pruova delle fallacie del mondo, restituì quello che gli parve avere sopra coscienza, e il resto di giusto e onesto guadagno,

dette per l'amor di Dio; e fatto questo, se ne andò al tutissimo nido della religione.

VII. — Ritornando a papa Eugenio, Settimo, badia antichissima dell'ordine di santo Bernardo di Cestello, sendo istata parte in commenda, parte in mano d'uno abbate, che l'aveva guasta e i poderi venduti, e dove solevano istare quaranta o cinquanta monaci, era ridotta a dua. Vedendo questo papa Eugenio, la dette al cardinale di Fermo, uomo santissimo, acciocchè lui la riformasse, e cavasse molti poderi di mano di certi potenti, colla autorità apostolica. Datala al cardinale, prese certi monaci della badia di Firenze, e feceli entrare in questa badia, e pigliare l'abito di santo Bernardo; e parte dell'entrate si serbò il cardinale a sè, e parte ne dette a' monaci, e attese a riavere possessioni, e mettere in punto il monistero, e ogni dì riaveva uno podere. In brieve tempo vennono in numero di monaci più di quaranta. Il cardinale, sendo uomo santissimo, non attendeva ad altro, se non a fare restituire possessioni, e ordinò nella sua vita che la badia rimanesse libera dopo la morte sua. Morto il cardinale, lasciò la badia libera a' frati, e fu più assai quello vi mise del suo, che quello ne cavò. Dette loro papa Eugenio Cestello, che era uno monistero di monache. Sendo papa Eugenio in Firenze, vi mandò a ore strane dua cardinali, Piacenza e Fermo; ed entrati dentro con certi mandati apostolici, ordinorono, che quelle che vollono andare a uno altro monistero di Santo Donato in Polverosa, vi andassino; e quelle che non vi vollono andare, le renderono a' padri loro.

VIII. — Riformò il monistero di Santo Donato con grandissima difficultà, e dette Cestello a' frati; e così più monisteri ch'erano per la terra in varii luoghi, che non si potevano riducere, gli disfece, come è Santa Maria della Neve, Santo Silvestro, e più altri monisteri. Dove potè riducerli a vivere bene, lo fece; dove non potè, gli disfece, per levar via gl'inconvenienti che vi si facevano. Era la badia di Fiesole in mano d'uno abbate, che vi teneva uno o dua cappellani; Eugenio glie la tolse, e misevi i canonici regulari di santo Agostino. Di poi Cosimo de' Medici vi fece la muraglia che v'è al presente, e dette a' detti frati Santa Maria della Neve, che era un monistero di monache, e disfello; a fine che, quando venissino a Firenze, avessino dove

posarsi. Mise l'osservanza ne' Servi, la quale vi stette per alquanto tempo. Di poi, partito il papa, ne gli cavarono. Attendeva, quant'egli poteva, a riducere luoghi in osservanza, e suo pensiero era di disfare tutti i conventuali, e fare ogni cosa osservanza; e usava dire, che se Iddio gli desse tanta grazia che potesse, tutte le religioni riducerebbe a osservanza; e fenne quello che potè, ma fu impedito.

IX. — Era il luogo dell'Alvernia in mano di conventuali, e ridusselo in osservanza, e rendello a questi frati dell'osservanza di santo Francesco. A fine che non fussino impediti, pregato da santo Bernardino, ispiccò questo membro degli Osservanti dal generale, e questo vicario solo resta nella giurisdizione del generale; e feciono ch'eglino avessino uno vicario da loro, il quale avesse giurisdizione solo sopra gli Osservanti; e stesse dua o infino in tre anni; e il simile fece a' frati di santo Domenico. In tutta la terra della Chiesa, dove egli potè, mise l'osservanza; in Roma a Santa Maria *Ara-Cœli*, dove era il convento di Santo Francesco, vi mise l'osservanza, e così in tutti i luoghi che potè. Fece visitare a papa Nicola, che era allora soddiacono apostolico, Santo Giovanni Laterano, che era in mano di preti seculari, e trovò ch'egli era stato anni quattrocento successive in mano de' canonici regulari di Santo Agostino, e per questo lo restituì loro; e fevvi murare uno grandissimo luogo alla sua ispesa, a uso di religiosi, e istavanvi cinquanta o sessanta monaci. Mentre visse papa Eugenio, attese, come è detto, a riformare luoghi così d'uomini come di donne. Scopeto, fuori della porta a Santo Pietro Gatolini, lo riformò, e univvi alcuni luoghi, uno monistero di donne, e altri beneficii, a fine che vi potesse istare uno convento, come istà oggi. Il Paradiso era poverissimo, e il simile vi unì una badia, e altri luoghi, in modo che vi potessino stare.

X. — Erano in lui molte laudabili condizioni, che se saranno iscritte, non sarà inferiore a ignuno degli altri pontefici, che sono suti pe' tempi. Consagrò in Firenze con grandissima pompa la chiesa di Santa Maria del Fiore. Il ponte era coperto di sopra di panni azzurri e bianchi, che era l'arme del papa; i legni che reggevano questi panni, erano tutti coperti di mortine e d'alloro e d'abete e d'arcipressi; appiccati i panni dall'uno

lato e dall' altro, erano drappelloni dall' una chiesa all' altra; erano pancali nel medesimo modo dall' uno lato all' altro; in sul palco erano tappeti coperti dall' una chiesa all' altra, che era cosa mirabile a vedere. Su per questo palco venne il pontefice con tutti i cardinali e tutta la corte di Roma: il papa, parato in pontificale con la mitera; e tutti i cardinali, co' piviali ricchissimi; e vescovi e cardinali, con le mitere di damaschino; e vescovi, di boccacino bianco; e la croce innanzi al modo pontificale, e co' soddiaconi apostolici a posto loro co' camici, secondo la consuetudine; e la corte di Roma parata secondo la loro degnità. Era in quello tempo in Firenze una bellissima corte di prelati e d' ambasciadori d' ogni luogo; in modo che andavano il pontefice e tutta la corte di Roma su per quello palchetto, e tutti i popoli a piè; che era uno concorso generale, d' intorno e discosto, de' sudditi de' Fiorentini. Venuti in Santa Maria del Fiore il pontefice con tutta la corte, la chiesa era ornatissima, e piena d' ornamenti e di panni e d' altre cose usitate a una simile solennità. Era fatto all' altare uno degnissimo piano, tutto coperto di tappeti, dove stava il collegio de' cardinali e prelati, e 'l papa in una sedia, coperta tutta di damaschino bianco e oro, e eranvi intorno panche dove stavano i cardinali. Era la sedia del papa dal lato dove si dice il Vangèlo, e dall' altro lato istavano i cantori; intorno al papa era il collegio de' cardinali, e dall' altra mano vescovi e arcivescovi e prelati; e gli ambasciadori, ritti presso al papa, secondo, le loro degnità. Cantò la mattina il papa la messa pontificale, secondo la loro consuetudine. Fu questa delle degne cerimonie che fusse fatta già è lunghissimo tempo. Consagrò Santo Marco di Firenze, dove intervenne tutta la corte di Roma, nel medesimo modo.

XI. — Istato papa Eugenio per alquanto tempo in Firenze, si partì, e andonne a Bologna. Istato a Bologna, n' andò a Ferrara. Essendo istata gran tempo la disunione della Chiesa romana colla greca, pensò papa Eugenio volergli fare passare in Italia alle sue ispese, a fine che s' unissino colla Chiesa romana. Passò lo 'mperadore di Costantinopoli e il patriarca e tutti i prelati degni che aveva quella nazione. Vennono a Ferrara tutti alle ispese del papa, grandissimo numero. Cominciando il morbo a Ferrara, il papa se ne venne a Firenze, e quivi apparecchiò i

luoghi pe' Greci, e ordinò la provisione, mese per mese. Venuti a Firenze, per consiglio di molti singulari uomini che erano in corte di Roma, si fece in Santa Maria Novella uno bellissimo apparato di panche e luoghi da sedere, e chiamaronlo il Concilio de' Greci. Perchè in Basilea s'era fatto uno concilio contro a papa Eugenio, e da principio ebbe grandissimo favore, e furonvi i cardinali, e di tutte le nazioni del mondo ambasciadori; ma cominciòronsi a partire tutti i cardinali che v' erano, e massime santo Agnolo, che era presidente del concilio. Fatto questo concilio de' Greci in Firenze, per consiglio de' degnissimi cardinali che erano in corte, e massime di Piacenza, uomo di grandissima autorità, feciono citare quello di Basilea. Isdegnati, feciono tra loro uno papa di poca autorità, e fu papa Felice, duca di Savoia, che più tempo innanzi aveva lasciato lo Stato, ed erasi dato a vita eremitica. Fattòlo papa, non ebbe ubbidienza di luogo ignuno, se non dallo Stato suo; ma non passò molto tempo, che fu contento di rinunziare al papato, e rimanere cardinale e legato, solo in quello Stato che aveva. Il concilio di Basilea in poco tempo ridussesi a nulla, col mezzo di questo concilio de' Greci.

XII. — Vennono in questo tempo Armeni e Iacopiti ed Etiopi, dal Pretejanni mandati al pontefice romano, e a tutti faceva il papa le spese. Fece venire papa Eugenio tutti li dotti uomini che erano in Italia e fuori. E avendone la sua Santità in corte assai, venivano quindi, presente il pontefice e tutta la corte di Roma, a disputare di queste differenze che erano tra l' una Chiesa e l' altra; ed era la principale, e di più importanza, che volevano che lo Spirito Santo procedesse dal Padre e non dal Figliuolo, e la Chiesa romana vuole ch' e' proceda e dall' uno e dall' altro. In fine i Greci consentirono alla Chiesa romana. Era in questo tempo in corte di Roma, come abbiamo detto in altro luogo, Nicolò Secondino da Negroponte, interprete tra i Greci e i Latini, ch' era cosa mirabile a vedere di trasferire dall' una lingua nell' altra, di greco in latino, quando i Greci parlavano, e di latino in greco. Di poi più lunghe disputazioni, cedettono i Greci a' Latini in tutte le cose in cui discordavano, e gli Iacopiti e gli Armeni e quegli di Pretejanni.

XIII. — E un dì solenne venne il pontefice con tutta la corte

di Roma e collo 'mperadore de' Greci, e tutti vescovi e prelati latini in Santa Maria del Fiore, dove era fatto uno degno apparato, e ordinato il modo ch' avevano a istare a sedere i prelati dell' una Chiesa e dell' altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelo, e' cardinali e prelati della Chiesa romana; dall' altro lato istava lo 'mperadore di Costantinopoli con tutti i vescovi e arcivescovi greci. Il papa era parato in pontificale, e tutti i cardinali co' piviali, e i vescovi cardinali colle mitere di damaschino bianco, e tutti i vescovi così greci come latini co' piviali, i greci con abiti di seta al modo greco molto ricchi: e la maniera degli abiti greci pareva assai più grave e più degna che quella de' prelati latini. Cantò il papa una messa solenne, e infra la messa si lessono i privilegi fatti dell' unione de' Greci con grandissima solennità; e quivi promisono in futuro non discordarsi della Chiesa romana come avevano fatto per lo passato, e soscrissesi in su questi privilegi lo 'mperadore, e tutti i principali ch' erano tra loro; non vi si trovò il patriarca loro, perchè, sendo rimasti già d' accordo, e avendo consentito, ammalò, e in pochi dì si morì, riconciliato con la Chiesa romana.

XIV. — Il luogo dello 'mperadore era in questa solennità dove si canta la epistola all' altare maggiore, e in quello medesimo luogo, come è detto, erano tutti i prelati greci. Era concorso tutto il mondo in Firenze, per vedere quello atto sì degno. Era una sedia al dirimpetto a quella del papa dall' altro lato, ornata di drappo di seta, e lo 'mperadore con una vesta alla greca di broccato damaschino molto ricca, con uno cappelletto alla greca, che v' era in sulla punta una bellissima gioia: era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco. E d' intorno alla sedia sua erano molti gentili uomini che aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto riccamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli de' prelati, come de' seculari. Mirabile cosa era a vedere ben molte degne cerimonie, e i Vangeli che si dicevano in tutte dua le lingue greca e latina, come s' usa la notte di pasqua di Natale in corte di Roma. Non passerò che io non dica qui una singulare lòda de' Greci. I Greci, in anni mille cinquecento o più, non hanno mai mutato abito: quello medesimo abito avevano in quello tempo, ch' eglino avevano.

avuto nel tempo detto; come si vede ancora in Grecia nel luogo che si chiama i campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, drentovi uomini vestiti alla greca, nel modo che erano allora.

XV. — Ritornando, dove noi abbiamo lasciato, alla solennità dell'unione de' Greci, nella medesima mattina si fece l'unione degli Armeni e delli Iacopiti e di quelli del Pretejanni e d'altri, ch' erano venuti per unirsi colla Chiesa di Dio. E di tutta questa solennità le scritture, avendole ordinate tutte il cardinale di santo Agnolo, Cesarini, sendosi fatte in Firenze, volle il cardinale, per la memoria di sì degno atto, ch'elle vi rimanessino; e per questo volle, che tutti gli originali di questa unione fussino in palazzo de' Signori *ad perpetuam rei memoriam.*[1] Fatta questa unione, fece papa Eugenio in Firenze diciotto cardinali, e publicògli tutti in uno medesimo dì: fra' quali furono dua greci, Niceno e Ruteno, e papa Pagolo. E volendo papa Eugenio compiacere a' Fiorentini di dua o tre cardinali, si fece fare una nota, e conoscendoli tutti, e' fu se non uno ch' egli approvasse: e quello fu il cardinale degli Alberti, vescovo di Camerino, uomo di grandissima bontà e di buona casa.

XVI. — Istato papa Eugenio per più anni in Firenze, nacque qualche iscandalo[2] tra lui e quelli che governavano; in modo che volendosi partire per andare a Siena, e di poi a Roma, conoscendo che non si partiva molto amico della città, si stette alquanto sospeso della sua partita, e massime perchè i Viniziani, per lettere scritte e per l'ambasciadore ch'era in Firenze, confortavano i Fiorentini a non lo lasciare partire. Ebbesene consiglio di più cittadini, e per i più savi si consigliò che per nulla si ritenesse, ma lasciassesi andare a sua posta, perchè i Viniziani consigliavano di quello che non arebbono fatto loro. Autore di questo consiglio di lasciarlo andare, mostrandolo per infinite ragioni, fu messer Lionardo d'Arezzo; e

[1] Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, (anno 1, disp. 3ª) l'egregio Carlo Milanesi pubblicò il testo del decreto di unione della Chiesa greca con la latina, giusta la lezione dell'esemplare laurenziano, con alcune preliminari *Osservazioni* critico-diplomatiche: lavoro che ci è parso di dover qui ricordare, parlandosi appunto da Vespasiano di questo fatto, importantissimo nella storia della Chiesa romana. — [B.]

[2] Cioè *contesa.* Vedi la nota alla pag. 7.

così si consigliò per tutti, e mandossegli a dire per messer Agnolo Acciaioli, che a ogni sua posta andasse dove egli voleva; e così si partì il medesimo dì, e andò alla via di Siena.

XVII. — Non passerò qui che io non dica delle condizioni di papa Eugenio, di grandissima autorità. In prima egli era grande della persona, di bellissimo aspetto, macilento e grave, e di grandissima riverenza a vederlo: in modo che non era ignuno che, per la grande autorità che egli aveva in sè, lo potesse guatare. Serbava maravigliosamente l' autorità del pontefice. Nel tempo ch' egli stette in Firenze, mai si lasciava vedere, nè usciva di casa dov' egli abitava, che era a Santa Maria Novella, se non per le pasque e per le feste solenni dell' anno; ed era tanta la devozione ch' egli era a vederlo, che pochi lo guatavano che potessino contenere le lagrime. Intervenne una sera che andando uno uomo d' autorità a parlargli, istava col capo basso, e non lo potè mai guatare in viso, in modo che 'l papa se ne avvide, e sì gli disse, perchè teneva la testa così bassa. Rispose egli subito, ch' egli aveva un aspetto di natura, che per nulla non lo poteva guatare. Ricordomi più volte essere il papa co' cardinali in sur uno palchetto, presso alla porta che entra nel chiostro di Santa Maria Novella, ed era la piazza di Santa Maria Novella piena, non solo essa, ma tutte le vie che vengono in detta piazza; ed era tanta la devozione de' popoli che vennono, ch' egl' istavano istupefatti a vederlo, che non si sentiva persona che parlasse, ma ognuno era vôlto verso il pontefice. E quando egli cominciava, secondo la consuetudine del pontefice, a dire, *adjutorium nostrum in nomine Domini,* si sentiva la piazza tutta piena di pianti e lamenti, chiamando a Dio misericordia, per la grande devozione che avevano a vedere la sua Santità: non solo pareva che quegli popoli vedessino il vicario di Cristo in terra, ma la sua Divinità. Istàva la sua Santità con grandissima devozione, e il simile tutti i cardinali che gli erano appresso, tutti uomini di grandissima autorità. Veramente in questo tempo egli pareva quello che rappresentava.

XVIII. — Venendo ora alla vita sua, egli era stato più tempo, che non aveva mai bevuto vino, ma acqua fatta con zuccaro, e un poco di cannella solo, e non altro. De' cibi non voleva se non una vivanda sola, ed il forte era lesso, e mangiava secondo n' aveva

voglia; e per questo termine avevano sempre parato in cucina d' una vivanda sola, a fine che fosse apparecchiato quando volesse mangiare; e mai gli avanzava tempo; mangiava volentieri frutti ed erbe. Dava udienza a chi la voleva, passato il tempo delle sue occupazioni: e massime a' servi di Dio, e a quegli che sapeva ch' erano buoni. Era liberalissimo e grandissimo datore di limosine, che ne dava a chi gliene domandava; non faceva munizione di danari, nè gli stimava; sempre aveva debito, perchè non serbava nulla. Aveva in casa molti gentiluomini e del reame di Napoli e d' altri luoghi, a' quali dava provisione, e tenevali in casa per l' amore di Dio. Aveva alcuni nepoti seculari, i quali istavano in casa del papa nel medesimo modo. Dello stato temporale della Chiesa non volle mai che n' avessino nulla, parendogli non potere dare quello che non era suo. Delle limosine, come è detto, ne dava a chi gliene domandava.

XIX. — Un dì un nostro cittadino, il quale si chiamò Felice Brancacci, sendo in esiglio e povero e fuori della patria, andò alla sua Santità, a dimandargli che lo sovvenisse nella sua necessità. Il papa fece arrecare una borsa che aveva piena di fiorini, e fattala aprire, dissegli ne pigliasse quello che voleva. Felice, come vergognoso, metteva la mano timidamente, e il papa ridendo se gli volse, e sì gli disse: mettete le mani liberamente, chè io ve gli do volentieri; ne prese quant' egli potè, sanza annoverargli. Non teneva mai munizione in casa di danari: come gli aveva, subito gli dispensava. Un dì sendogli arrecati da quattro o cinque migliaia di fiorini, disse a messer Bartolomeo Rovarella, che stava in camera con lui, che gli riponesse. Avendo occupazione, gli mise sotto la materassa del letto del papa, e quivi istettono parecchi dì. Un dì sendo il papa in camera, e volendo fare dare danari a uno, disse a messer Bartolomeo che arrecasse quello sacchetto. Messer Bartolomeo, sappiendo che il papa arebbe avuto per male che gli avesse messi nel letto, istava sospeso di torgli. Sollecitando il papa che gli arrecasse, fu necessario che gli cavasse d' onde gli aveva messi, alla presenza del papa cavandogli del letto. Il papa ne prese grandissimo isdegno, e sì se gli volse, e ripreselo che gli aveva messi nel letto, come se egli gli stimasse molto; e comandògli

che un' altra volta egli non facesse uno simile errore, a dimostrare ch' e' danari non si debbono istimare.

XX. — Aveva al suo governo in camera sua quattro religiosi; dua dell' ordine di Santa Giustina, che è la badía di Firenze, e dua degli Azzurrini, di quello ordine fu papa Eugenio; avevavi uno secolare prete, tutte degne persone. Con questi quattro diceva l' ufficio el dì e la notte; sempre si levava in piè a dire matutino, non mancava mai. Dormiva vestito con una camicia di rasaccia;[1] e aveva per ordine, che sempre istavano desti dua in camera sua, e mutavansi di tre ore in tre ore. Quando il papa si fusse desto, quivi appresso al letto erano libri che voleva leggere; accennava a coloro ch' erano alla guardia, e rizzavasi a sedere, ed eglino mettevano uno guanciale, con uno libro, e dua candele accese: leggeva quando una ora e quando dua, secondo gli pareva; quando non voleva più leggere, accennava, e quegli levavano il libro e i lumi, e così continovava, secondo quest' ordine. Era di tanta riverenza, che tutti quelli che conversavano con lui, non avevano ardire di parlargli: l' aspetto suo era di natura, che arrecava seco tanta riverenza, come è detto, che non era ignuno che non si mutasse, quando gli veniva innanzi. Aveva questa dote mirabile della natura, di poi vi si aggiugneva la santità della vita, e la degnità pontificale. Conservò alla Chiesa di Dio grandissima autorità, che nè re nè principe, di quello che s' apparteneva alla degnità della Chiesa, lo potè mai mutare. Il re di Francia non volendo osservare alcune cose appartenenti alla Chiesa di Dio, e volendo che il papa gliele concedesse, se non, che non gli darebbe l' ubbidienza, in fine l' ottenne. Co' Viniziani ebbe differenza, per volere fare delle cose che non s' appartenevano a loro, contro alla degnità della Chiesa.

XXI. — Ritornando d' onde abbiamo lasciato, partitosi papa Eugenio da Firenze, se n' andò a Siena, perchè mal volentieri tornava a Roma, per i loro portamenti fatti verso l' onore di Dio, e inverso la Chiesa. Istato alquanto tempo a Siena, innanzi che tornasse a Roma, volle intendere da' Romani le condizioni, come v' aveva a tornare. Era tornata Roma, per l' assenza del papa,

[1] Forse *rascia*; seppure *rasaccia* non si abbia da intendere per *rascia* di tessuto più rozzo e grossolano. — [B.]

come una terra di vaccai: perchè si tenevano le pecore e le vacche, in sino dove sono oggi i banchi de' mercatanti; e tutti erano in capperone e in istivali, per essere istati tanti anni sanza la corte, e per le guerre avute. Ritornando di poi il pontefice con una bella corte, si rivestirono e rassettorono la maggior parte; ed ebbono più riverenza alla sua Santità, che non avevano avuto per lo passato. Ritornato a Roma, mandò messer Tomaso da Serezana oltre a' monti, insieme con messer Giovanni Carvagialle, auditore di Ruota; e avendo fatto tutto quello che fu commesso loro con grandissima diligenza, nel tornare a Roma, papa Eugenio mandò loro a Viterbo dua cappelli rossi, e furono gli ultimi cardinali che facesse nel suo pontificato. Giunti a Roma con grandissima pompa, e andando a visitare il pontefice, per significargli quello che avevano fatto nella loro legazione, papa Eugenio disse a maestro Tomaso: tu sarai mio successore.

XXII. — Sendo istato nel pontificato anni diciotto, una notte sendosi levato a dire matutino, cominciò a sospirare, e prese il breviario che aveva in mano, e posollo. Quegli quattro religiosi, per la grande riverenza che gli portavano, non fu ignuno che avesse ardire a domandarlo quello ch' egli avesse. Papa Eugenio tornò a sè, e volsesi a quegli religiosi, e disse: quando l'ufficio sia finito, domandatemi quello che io ho, e io ve lo dirò. Ricominciò a seguitare il suo ufficio, e finitolo, questi religiosi desiderando sapere quello che avesse, lo domandorono quello che ebbe quando sospirò. Disse loro: egli s' appressa il fine della vita mia; imperocchè quello eremita mi disse al monistero di Santo Giorgio, dove io era monaco, che io sarei cardinale e di poi papa, e che io seguirei il decimo ottavo anno del mio pontificato, di poi mi morrei; ora io vi sono, e conosco che poco mi resta della mia vita; e pertanto se ognuno vuole nulla da me, domandatemelo, innanzi che io mi parta di questa vita, chè poco me ne resta. Tutti cominciorono a sospirare e piangere. Fatto questo, il seguente dì fece serrare la porta di Santo Pietro, e v' andò insieme co' sua di casa; e giunto presso alla terza porta, che va fuora, vide una lapide di marmo, dov' era iscritto: EUGENIO PAPA TERZO, che fu discepolo di santo Bernardo; ed egli si volse a quegli ch' erano con lui, e si disse:

qui voglio che sia una sepoltura allato a questa, che dica, EUGENIO QUARTO. Tornato nelle sua stanze, non passò molto tempo ch' egli s' ammalò. Sendo malato, si conobbe morire, e attese a tutte quelle cose a che attende uno fedelissimo cristiano, come lui. Sendogli intorno gli prelati, e quegli religiosi che stavano appresso di lui, si volse loro, e sospirando disse: o Gabriello, ch' era il nome suo, quanto sarebbe suto meglio per la salute dell' anima tua, che tu non fussi mai suto nè papa nè cardinale, ma fussiti morto nella tua religione! Oh! miseri a noi tutti, ci conosciamo alla fine nostra! Presi tutti i sacramenti della Chiesa, rendè lo spirito al suo Redentore, santissimamente com' era vivuto. E questa fu la fine di sì degno pontefice, lume e ornamento della Chiesa di Dio. None avendo fatto questa sua Vita, se none secondo uno brieve comentario, saranno tante cose degne da scrivere della sua Santità, che se ne sarebbe fatto uno libro; basta questo per la via d' uno brieve ricordo.

## NICOLA V PAPA.

I. — Maestro Tomaso da Serezana, che di poi fu papa Nicola V, nacque a Pisa d' umili parenti. Di poi, per le discordie civili, fu confinato il padre, e andò per istanza a Serezana, e ne' teneri anni fe dare al figliuolo opera a grammatica, la quale per la prestanza del suo ingegno la 'mparò presto. Morì il padre, sendo maestro Tomaso d' età d' anni nove, e lasciò de' maschi, lui e messer Filippo, che di poi fu cardinale di Bologna. Ammalò maestro Tomaso di morbo nella detta età. Vedutolo la madre ammalato, sendo vedova, e avendo in questi figliuoli grandissima isperanza, istava in grandissima ansietà e dolore, e pregava Iddio con assidue orazioni, che le liberasse questo figliuolo. Istando in queste assidue orazioni, dubitando che il figliuolo non si morisse, sendo andata a dormire, circa al fare del dì, non le parendo dormire, fu chiamata per nome, e dettole: Andreola, chè così era il suo nome, non dubitare che il tuo figliuolo sarà libero; e parevale in quella visione che al figliuolo fussino messi in dosso gli abiti pontificali, e dettole

che 'l figliuolo sarebbe pontefice, e che ella istesse con ferma isperanza, che questo che gli diceva, sarebbe. Risentendosi dal sonno, subito andò a vedere il figliuolo, e trovollo assai migliorato, e a tutti quegli di casa disse la visione che aveva avuta.

II. — Liberato il fanciullo, la madre, per la ferma isperanza che aveva nella visione, subito sollecitava il fanciullo che seguitasse ne' sua istudi; con tutto che non bisognava, perchè di sua natura v' era sollecitissimo. Seguitò in modo, che in età di anni sedici aveva buonissima notizia della grammatica, e udito e veduto assai cose dalla lingua latina; e cominciò in questa età a darè opera a loica, per venire di poi a filosofia e a teologia. Partissi da Serezana, e andonne a Bologna, per potere seguitare ne' sua studi, leggendovisi in ogni facultà. Seguitò a Bologna in loica e in filosofia, dove fece grandissimo frutto. In brieve tempo diventò dotto in tutte sette l' arti liberali. Istato a Bologna sino all' età d' anni diciotto, fatto maestro nell' arti, sendogli mancati danari, gli fu necessario andarsene a Serezana alla madre, che s' era rimaritata, per avere danari per sopperire alle spese. La madre era povera, e 'l marito non molto ricco; di poi non gli era figliuolo, ma figliastro: non potè ottenere d' avere da loro danari. Determinò di seguitare gli studi; fece pensiero venire a Firenze, madre degli studi e d' ogni virtù in quello tempo. Subito giunto a Firenze, trovò messer Rinaldo degli Albizi, uomo singularissimo, che lo tolse per insegnare a' figliuoli, con buono salario, come giovane d' assai virtù. Finito l' anno con messer Rinaldo, si partì da Firenze messer Rinaldo; e, per volere istare nella città, s' acconciò maestro Tomaso con messer Palla di Nofri Strozzi, e da lui ebbe buonissimo salario. E il simile da messer Palla in casa sua fu molto onorato per la sua virtù, acciocchè i figliuoli l' avessino in riverenza. Finito l' anno, aveva guadagnato tanto con questi dua cittadini, che gli bastava a ritornarsi in Bologna a' sua studi; benchè in Firenze non perdesse tempo, chè si leggeva in ogni facultà.

III. — Si partì dunque da Firenze, e andossene a Bologna per seguitare ne' sua istudi; e così fece per venire dov' egli desiderava, ch' era la teologia. In brieve tempo, sendo dottissimo in filosofia e maestro dell' arti, si dottorò in teologia nel vigesimo secondo anno. Fu richiesto da messer Nicolao degl' Alber-

gati, vescovo di Bologna, dell' ordine de' frati di Certosa, di poi cardinale di Santa Croce, che andasse a stare con esso lui. Andato, e conosciuta la sua virtù, gli dette tutto il governo di casa sua. Avendo preso questo governo, non perdeva un' ora di tempo, seguitava nelle disputazioni ne' circoli. Sendo maestro in teologia, come da lui udii, vide tutto il Maestro delle sentenze, con tutti quegli che l' avevano comentato, perchè, dove mancava l' uno, sopperiva l' altro. Aveva non solo notizia de' dottori moderni, ma di tutti gli antichi, come greci così latini; ed erano pochi iscrittori nella lingua greca o latina in ogni facultà, ch' egli non avesse veduto l' opere loro; e la Bibbia tutta aveva a mente, e sempre a suo proposito l' allegava. Feciongli questi testi della Scrittura santa grandissimo onore nel suo pontificato, nelle risposte che aveva a fare. In età d' anni venticinque si fece sacerdote, per le mani del cardinale di Santa Croce. Non passò molto tempo, che, sentendo papa Martino la buona fama del vescovo di Bologna, lo fece motu proprio cardinale, e fu titolato in Santa Croce di Ierusalem, e bisognò che andasse a stare a Roma. Maestro Tomaso sendo con lui, n' andò a Roma, dove erano infiniti singulari uomini, co' quali maestro Tomaso del continovo, quando gli avanzava tempo, era in disputazioni o di teologia o di filosofia. E per non lasciare dell' universale notizia, che io gli udii dire, che aveva trovato per più iscrittori, che Italia era stata in mano di barbari, tra Goti, Vandali, Geti, Unni, Longobardi, Eruli, che l' avevano tenuta occupata anni quattrocento cinquanta, ch' era maraviglia come c' era rimasto libri, o cosa alcuna degna.

IV. — Stando maestro Tomaso a questo modo in Roma, papa Eugenio, uomo santissimo, pensò di volere fare l' accordo tra il re di Francia e il re d' Inghilterra e il duca di Borgogna. Conoscendo la integrità e fede che aveva il cardinale di Santa Croce, determinò mandarlo legato e in Francia e in Inghilterra e al duca di Borgogna, dove fu grandemente istimato; e dimostrò maestro Tomaso in questa legazione assai della sua virtù, e acquistonne dimolto e in corte e dove era il cardinale legato. Fu cagione di grandissimo bene il cardinale, col favore e diligenza di maestro Tomaso, in comporre queste parti tra il re di Francia e il duca di Borgogna e il re d' Inghilterra.

Levò via assai guerre e dissensioni ch' erano in quegli paesi. Tornato il cardinale a Roma colla conclusione di questa pace, piacque assai al pontefice l' opera sua; e conoscendo la sua disposizione attissima a simili cose, lo mandò nella Magna, per molte discordie che v' erano tra quegli principi; e stettevi uno anno, e tutte o la maggiore parte compose; e tutto si fece, parte colla fede e bontà del cardinale, parte colla sollecitudine e diligenza di maestro Tomaso; ma durovvisi drento grandissima fatica, per la durezza di quegli uomini, che hanno del barbaro. Tornato a Roma, lo mandò a Ferrara, dove si praticava pace tra il duca Filippo e i Viniziani e Fiorentini. In questo luogo ancora s' affaticò assai il cardinale e maestro Tomaso di fare questa pace; e non restorono mai, che la conchiusono; che fu cagione di grandissimo bene; chè sendo tutta Italia oppressata dalla guerra e perturbazione di gente d' arme, levoronsi via tutti questi iscandali. In tutte queste legazioni, oltre alla sua diligenza che aveva avuta il cardinale, v' era quella di maestro Tomaso, in aiutare a condurre questi accordi; e v' era l' universale cura del cardinale, che era molto infermo e di male di pietra e d' altre infirmità. E d' ogni cosa universalmente, così della persona del cardinale, come di tutta la casa, e delle cose appartenenti a queste pratiche, era tutta la cura in maestro Tomaso.

V. — Partitosi papa Eugenio da Roma, per certe insidie che gli avevano fatto contro i Romani, ne venne a Firenze; e con lui il cardinale di Santa Croce; e maestro Tomaso venne a Firenze, dov' erano in questo tempo molti singulari uomini, e il simile in corte. E perchè messer Lionardo d' Arezzo, messer Giannozzo Manetti, messer Poggio, messer Carlo d' Arezzo, messer Giovanni Aurispa, maestro Gasparo da Bologna, uomo dottissimo, e infiniti altri dotti venivano ogni sera e ogni mattina sul canto del Palazzo, dove disputavano e conferivano di varie cose, maestro Tomaso, subito che accompagnato aveva il cardinale a Palazzo, se ne veniva in sur una mula con dua famigli a piè, e il più delle volte era vestito d' azzurro, e i famigli con gli abiti di moscavoliere o d' azzurro chiuso lunghi, con la berretta di preti in capo. Non erano le pompe in corte di Roma come sono al presente. Era del continovo nel luogo detto di sopra a disputare, o in corte di Roma a conferire e

a disputare, ch' era veementissimo disputatore. Partendosi papa Eugenio da Firenze, n' andò di poi a Bologna, e il cardinale era vescovo di Bologna. Istava la casa del vescovado male a ordine; giunto maestro Tomaso a Bologna, il cardinale cominciò a ragionare con lui dello edificare quella casa del vescovado, e dette commessione a maestro Tomaso, che facesse lui. In brievissimo tempo fece riedificare la casa del vescovado tutta di nuovo.

VI. — Partito di poi il papa da Bologna, n' andò a Ferrara, dove papa Eugenio cercava che i Greci venissino alla unione della Chiesa romana; e per questo mandò in Grecia, e fece in modo che furono contenti venire tutti i principali di quella nazione a Ferrara; e il papa fu contento, per riducergli al vero culto della Chiesa, di pagare le spese a tutti, così delle loro abitazioni, come il bisogno loro delle cose necessarie. Venne lo 'mperadore in persona e il patriarca de' Greci, dua principali di quella religione; e con loro vennono tutti i più dotti che erano in tutta Grecia. Istati per alcun tempo a Ferrara, sendovi cominciata la peste, fu necessario che la corte si partisse da Ferrara, e tornò a Firenze; e feciono tòrre case pe' Greci, ch' erano circa a cinquecento, tra vescovi e arcivescovi e altri prelati. Aveva fatto venire papa Eugenio in corte tutti i dotti, e frati e preti e secolari, che aveva potuti avere; e fece ancora in Santa Maria Novella le panche pel loro concilio; e per consiglio d' alcuni savi cardinali lo chiamò il concilio de' Greci. E richiesono il concilio di Basilea che venisse a questo concilio, e con questo modo solvettono il concilio di Basilea, e tolsongli l' autorità. Noti ognuno quello che fanno i savi uomini nelle cose d' importanza, com' era questa. Ora in questo concilio ogni mattina e ogni dì, innanzi al papa e al collegio de' cardinali e di tutta la corte di Roma, si disputava dai Latini insieme co' Greci di questo loro errore, che volevano che lo Spirito Santo procedesse dal Padre solo e non dal Figliuolo. I Latini per la vera sentenza della fede vogliono che proceda dal Padre e dal Figliuolo. Eravi tra altri uno da Negroponte, che si chiamava Nicolò Secondino, ch' era cosa mirabile a udire quello che faceva: perchè, quando i Greci parlavano e facevano gli argomenti a provare le loro opinioni, parlato che

avevano i Greci, Nicolò Secondino isponeva in latino, *de verbo ad verbum*, ogni cosa. Parlavano di poi i Latini, e rispondevano agli argomenti de' Greci, e Nicolò trasferiva in greco. Trovavasi maestro Tomaso in tutte queste disputazioni per la parte de' Latini: era de' primi, e il più stimato, per la universale notizia che aveva della Scrittura santa, e de' dottori così antichi come de' moderni, e così de' Greci come de' Latini. Aveva papa Eugenio del continovo cercò di levare di tutto il mondo l'eresie. Erano venuti in Firenze alcuni Etiopi, e Armeni, e Iacobiti, che sono cristiani, e avevano alcuna eresia; e per questo mandorono alcuno dotto uomo in quella lingua; fra' quali erano certi frati di santo Antonio, di quegli veri frati vestiti vilissimamente, iscalzi, col cilicio in sulle carni, e che non mangiavano carne, nè pesce che avesse sangue. Fu commesso a maestro Tomaso da papa Eugenio, che fusse quello che disputasse con quelle tre nazioni; e lo interprete era uno viniziano, che sapeva bene venti linguaggi; e ogni dì dua volte maestro Tomaso era a disputare con queste tre nazioni, per mezzo di quello interprete. Dopo più tempo, fatte queste disputazioni, questi Etiopi, Armeni, e Iacobiti vennono per mezzo di maestro Tomaso all' unione della Chiesa romana; della quale unione ne sono privilegi publici su in palazzo de' Signori, insieme con quegli de' Greci, che ancora s' unirono alla Chiesa in buona parte. E de' Greci e di queste tre sètte, se n' adoperò assai maestro Tomaso.

VII. — In ogni cosa si dimostrava la sua virtù; e non ostante le laudabili condizioni, aveva buonissima maniera con tutti quegli che lo conoscevano. Era facetissimo; mai faceva se non dire cose gratissime con ognuno, e pochi gli parlavano che non rimanessino sua partigiani per i sua ottimi costumi e per la sua mirabile natura. Facevagli onore la pratica che aveva avuta in corte con tutte le nazioni del mondo, e sempre praticato con uomini grandi e degni. Era di natura liberalissimo con ognuno, e quello che aveva, non era suo: l' avarizia non la conobbe mai, perchè da lui non aveva, se non chi non gli domandava. Ispendeva più che non poteva; perchè in questo tempo aveva più iscrittori, de' più degni che poteva avere, e non guardava in prezzo. Fidavasi nella sua virtù, sappiendo che non gli poteva

mancare nulla. Usava dire che dua cose farebbe, s' egli potesse mai spendere, ch' era in libri, e murare: e l' una e l' altra fece nel suo pontificato. E bene che in questo tempo egli fusse povero, niente di meno i libri che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, in fra gli altri, opere di santo Agostino, in dodici bellissimi volumi, tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine. Il simile l'opere de' dottori antichi e di quelli moderni; ogni cosa che poteva avere, ispendeva in libri. Aveva pochi libri ch' egli non istudiasse e postillasse di sua mano, ch' era bellissimo scrittore di lettera tra l' antica e moderna; in su' quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla. E ancora oggi in Santo Spirito, in una libreria che si chiama del Boccaccio, la quale è di là dalla libreria de' frati, che la fece fare Nicolao Nicoli, e fecevi mettere i libri del Boccaccio, acciocchè non si perdessino; in questa libreria è uno libro che donò a' frati, che è santo Agostino *Contra Julianum pelagianistam* e contro altri eretici; ed è questo libro tutto postillato di sua mano, di quella lettera che io dico. Non andò mai fuori d' Italia in quelle legazioni col suo cardinale, ch' egli non portasse qualche opera nuova che non era in Italia, fra le quali furono i sermoni di Lione papa, e la postilla di santo Tomaso sopra santo Matteo, opere degnissime che prima non erano in Italia,[1] e più altre opere nuove. Non era iscrittore ignuno nella lingua latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo di sapere tutti gli scrittori, così greci come latini. E avendo avuto a ordinare una libreria in tutte le facultà, non era chi n' avesse notizia se non maestro Tomaso. E per questo Cosimo de' Medici avendo a ordinare la libreria di Santo Marco, iscrisse a maestro Tomaso, che gli piacesse fargli una nota come aveva a stare una librarìa. E chi non ha avuto quella innanzi, per essere con grandissimo ordine? E scrissela di sua mano, e mandolla a Cosimo. E così seguitò l' ordine suo in queste dua librarìe di Santo Marco e della Badia di Fiesole; e il simile si seguitò in quella del duca d' Urbino, e in quella del signor Alessandro Sforza. E chi arà pe' tempi a fare librarìa, non potrà fare sanza questo inventario.

[1] Non credo io ciò, almeno delle opere di san Leone.

**VIII. — Grande obligo hanno tutti i letterati a papa Nicola, per lo favore che ha dato loro, e per avere data tanta riputazione a' libri e a tutti gli scrittori.** Intervenne più volte a maestro Tomaso non avere danari, comprare libri a credenza; e per pagare iscrittori o miniatori, gli accattava, tanto che di poi poteva sopperire. Ebbe naturale l'essere liberale e non misero; ed è questa della liberalità una benedetta natura; e l'opposito, maledetta quella dell'avaro; perchè santo Giovanni Grisostomo dice, che se tutto il mondo diventasse oro innanzi a un avaro, è tanto insaziabile che mai si contenterebbe; e sarebbe più facile cosa a uno uomo volare per aria, che uno avarò diventasse liberale. L'avarizia è per espresso contro a natura. Aveva maestro Tomaso una notizia universale d'ogni cosa, e oltre alle sette arti liberali, de' governi degli Stati era supremo, come se mai non avesse atteso ad altro, bene che sempre s'era allevato a pratiche di cose grandi, delle quali aveva mirabile giudizio. Con tutti quegli con i quali parlava d'ogni facultà, pareva che non avesse mai fatto altro, che quello di che egli ragionava. Divino era lo 'ngegno, e divina la memoria d'ogni cosa. Era uno uomo aperto, largo, sanza sapere fingere o simulare, e nemico di tutti quegli che simulavano o fingevano.

IX. — Era nimico di cerimonie e d'adulazioni, con ognuno usava grandissima domestichezza. In tutte le sua degnità o di vescovo o d'ambasciadore, chi l'andava a visitare, tutti gli onorava, e voleva che chi gli volesse parlare, gli sedesse allato, e mettessesi in capo; e quando non voleva, lo pigliava per uno braccio, e bisognava che sedesse, o volesse egli o no. S'egli erano uomini di condizione, gli accompagnava insino fuori della camera e insino alla scala. Fu uno di che messer Giannozzo Manetti l'andò a visitare, ch' era in Firenze, e andava ambasciadore in Francia, mandato da papa Eugenio; e perchè egli l'aveva in grandissima riverenza, gli fece grandissimo onore; e istato con maestro Tomaso per alquanto tempo in camera, di poi nel partire uscì di camera, e fegli compagnia contro a sua voglia infino in sala, e infino alla scala, e andava giù in terreno. Istando fermo, e non volendo ch'egli andasse più giù, bisognò ch'egli avesse pazienza, sendo nell'Osteria del Lione, che non solo volle andare infin giù; ma sino che fu fuori del-

l' uscio dell' albergo, sendo ambasciadore di papa Eugenio, com' è detto. Fatto questo atto, si volse ad alcuni che v' erano, e disse molte lodi di messer Giannozzo; infra l' altre lodi che disse di lui, furono ch' egli era così degno cittadino, che non sarebbe inferiore a ignuno, che n' avesse avuto la romana republica, quand' ella fu nel più chiaro stato ch' ella fusse mai.

X. — Fu di natura sua, con quegli con chi aveva conversazione di casa sua, modestissimo. Vero è che voleva essere inteso a uno cenno; tanto era diligente in tutte le cose che aveva a fare! Così voleva che fussino i sua. Era di natura collerico, ma la sapeva temperare benissimo colla sua prudenza. De' famigli che aveva al suo servizio, non aveva ignuno italiano; tutti erano o tedeschi o franciosi. Sendo uno di domandato perchè non teneva italiani, rispuose, perch' egli hanno l' animo troppo grande, e tuttavia vorrebbono andare più alti; e 'l francioso o il tedesco, a ogni esercizio che tu lo metti, pare ch'egli abbia il suo bisogno, istà contento, e non vuole andare più alto si sia; e mettilo a che vile esercizio tu vogli, chè sono fedelissimi. Istette più tempo maestro Tomaso sanza benefizi, perchè non si davano, come si fa oggi, a ognuno. Il primo ufficio ch' egli ebbe, fu che, sendo in Firenze papa Eugenio, lo fece soddiacono apostolico, che sono quegli che portano la croce innanzi al papa, e alla messa l' amministrano; e uno di loro dice la epistola nelle messe papali. Sono questi soddiaconi di dua ragioni, numerari e non numerari; hanno uno certo emolumento, che monta l' anno ducati trecento. Di questi numerari era maestro Tomaso. Aveva avuto ancora uno arcidiaconato in Francia, ch' è sanza cura d' anime; altri benefizi non aveva in questo tempo.

XI. — Partendosi di poi papa Eugenio da Firenze, se n' andò a Siena; e il cardinale e maestro Tomaso con lui. Ammalò il cardinale gravissimamente di male di pietra, e morì, e fece testamento con licenza del papa, e lasciò molte cose a cause pie, e tutto lasciò a maestro Tomaso che eseguisse lui; tanta fede aveva in lui, d' anni venti che l' aveva servito! Morto il cardinale, fugli cavata di corpo una pietra grossa come uno uovo d' oca, che pesò once diciotto. Papa Eugenio motu proprio dette a maestro Tomaso il vescovado di Bologna. Non passò molto tempo che papa Eugenio n' andò a Roma; e giunto a

Roma, e conoscendo la virtù di maestro Tomaso, lo mandò ambasciadore a Firenze per cose di grandissima importanza. Era papa Eugenio in questo tempo molto alterato co' Fiorentini. Sendo una sera colla sua Signoria,[1] se ne dolse delle differenze che avevano col papa, e disse che per questo isdegno aveva fatto lega più tempo fa col re Alfonso e col duca Filippo, come appresso si vede. Istato alquanto a Firenze, e compiuta la sua commissione, si ritornò a Roma; e il papa di nuovo lo mandò ambasciadore al re Alfonso, per cose importantissime, appartenenti a questa indignazione del papa contro a' Fiorentini. Istato a Napoli, e finita la sua commissione, se ne tornò a Roma. Veduto come egli s' era portato in queste dua legazioni, lo mandò ambasciadore in Francia e nella Magna per cose importantissime, e fece quello medesimo che aveva fatto in queste dua legazioni.

XII. — Ritornato a Roma, lo rimandò papa Eugenio, lui e messer Giovanni Carvagialle ispagnuolo, auditore di ruota, uomo singularissimo, in Francia e nella Magna. Passorono da Firenze; e avendo avuto il vescovado di Bologna, e lasciato i dua benefizi che aveva, ch' erano il soddiaconato e l' arcidiaconato; e non ubbidendo Bologna alla Chiesa, non aveva entrata ignuna; e per questo papa Eugenio lo fece vicecamerlingo. Ma Bologna non dando ubbidienza al papa, riteneva l' entrate del vescovado. Le prime parole che m' usò in Firenze, quando gli parlai, furono che papa Eugenio era povero, e lui poverissimo, perchè non aveva altre entrate che quelle del vescovado, dal quale non riceveva nulla; e che papa Eugenio ch' era liberalissimo, non avendo danari, non gli aveva potuto dare tanto ch' egli si conducesse a fatica in Francia. E poi mi si volse e disse: e' bisogna che tu vadi a Cosimo, e preghilo che mi serva di cento ducati per di qui alla tornata, e digli la cagione. Andai a Cosimo, e disse: io voglio fare meglio che quello che mi domanda; e subito mandò Roberto Martelli a lui; e disse avere commissione da Cosimo de' Medici di fargli una lettera generale a tutte le compagnie e corrispondenti, che pagassino quella somma che maestro Tomaso volesse. Parve a maestro Tomaso troppo grande liberalità, e disse a Roberto che ringraziasse Cosimo per sua

---

[1] Cioè, colla Signoria di Firenze. — [B.]

parte. Usògli Roberto molto umane parole, dimostrandogli la buona disposizione di Cosimo inverso la sua Signoria.

XIII. — Dirò qui quello che intervenne una mattina innanzi che partisse. Invitò l'ambasciadore di Bologna a desinare, ch'era in Firenze; e questa mattina mi vi trovai ancora io. Era in questo tempo l'avvento, e maestro Tomaso lo digiunava, e faceva quaresima, benchè fusse in cammino. Fece provedere allo ambasciadore degnamente. Posto a tavola, innanzi che cominciasse a desinare, pigliò in mano le collazioni di santo Giovanni Cassiano, e disse: la mia consuetudine è sempre, o in cammino o dov'io mi trovo, di leggere nel principio del mangiare. Aveva secondo la sua consuetudine in tavola dua guastaducce, che tenevano dua bicchieri per una, l'una piena di vermiglio e l'altra di bianco, e innacquato molto bene, e appena che le finisse di bere. Questa parte ho io posta per alcuni malivoli ed invidi che l'hanno voluto calunniare del bere, non lo conoscendo; perchè nel suo pontificato faceva venire alcuno vino che fusse buono, non lo faceva per sè, ma solo per certi prelati e signori o di Francia o della Magna o d'Inghilterra, dov'egli era istato, e avevane grandissima cognizione; e quando venivano a Roma, gli faceva presentare; questa era la cagione del vino. Sendo la mattina a tavola, si volse allo ambasciadore bolognese, e sì gli disse: e' mi duole bene che per non mi avere data l'entrata del vescovado di Bologna, voi m'avete condotto, che se io ho voluto vivere, m'è convenuto vendere delle più care cose che io avèssi, che sono i libri; ma più mi displace ancora che il vescovado, che è casa di Dio, voi l'abbiate fatta casa di saccomanni; e tutti quegli che vi vengono, gli mandate al vescovado. Sia con Dio; qualche volta vi riconoscerete voi de' vostri errori.

XIV. — Partitosi da Firenze, se n'andorono gli ambasciadori e in Francia e nella Magna. E dirò qui quello che mi disse di questa legazione. Dice, che per tutta la Magna, sendo legati apostolici, quand'eglino passavano per la via, tutti quegli popoli s'inginocchiavano in terra; e fu fatto loro grandissimo onore per tutto, per essere legati apostolici. Dice che durò loro questo tanto onore infino a Padova; deve cominciorono a mancare assai di quello ch'era fatto loro oltramonti. Feciono

moltissime paci tra colla prudenzà di dua si singulari uomini, accompagnata colla integrità della vita. Andò questa fama insino a Roma di quello che avevano fatto, ch'era d'avere adempiuta la loro commessione. Il pontefice, vedute tante buone e laudabili opere di maestro Tomaso, fece pensiero di remunerarlo. Tornando i dua legati in Firenze, subito che fu giunto maestro Tomaso, andai dalla sua Signoria, e come mi vide, cominciò a ridere, e sì mi disse: io ho preso in sulla lettera generale di Cosimo dugento fiorini, e bisogna che me ne presti cento infino a tanto ch'io mi conduca a Roma. Disse: andiamo insino a Santo Giovanni, che v'era il perdono, e di poi andremo a casa Cosimo. Dissigli che non bisognava, chè io lo farei io. Andò al perdono, e uscendo di chiesa, trovò Cosimo in sulla piazza di Santo Giovanni, e dissegli de' cento fiorini che voleva, oltre a' dugento che aveva avuti in su la lettera generale. Rispuosegli: e cento e tutta quella somma che voi volete, saranno al piacere vostro. E poi gli disse: verrà a voi Roberto Martelli, e daravvi quella somma che voi vorrete. Venne subito Roberto a lui, con commessione che gli desse quegli danari che volesse. Non volle più di cento fiorini.

XV. — Avuti questi danari, l'altra mattina montò a cavallo, e andò alla via di Roma con grandissima riputazione, per quello che avevano fatto in questa loro legazione. Giunti a Viterbo, sanza che ignuno di loro dua ne sapesse nulla, mandò loro papa Eugenio dua cappelli rossi, a maestro Tomaso da Serezana e a messer Giovanni Carvagialle ispagnuolo, titulato cardinale di Santo Agnolo; e molti uomini di condizione vennono loro incontro. Giunti presso a Roma, tutto il collegio de' cardinali con tutta la corte di Roma e ambasciadori vennono loro incontro, che fu grandissima pompa l'entrata loro. Giunti a Roma, andorono a' piedi della Santità di papa Eugenio, e isposono la commessione data dalla sua Santità, e quello che avevano fatto dal di che s'erano partiti insino a quello dì. Dipoi maestro Tomaso fece una degnissima orazione al pontefice, e ringraziollo del benefizio che gli aveva fatto della degnità del cappello che aveva data loro, referendone infinite grazie alla sua Santità e al collegio de' cardinali, con parole molto ornate, secondo la sua consuetudine. Fatto questo, i dua cardinali si partirono dalla sua

Santità, accompagnati alle case loro da tutti i cardinali e ambasciadori che v' erano, con quegli medesimi che gli avevano accompagnati all' entrare in Roma.

XVI. — Istando a questo modo, passorono pochi mesi, che papa Eugenio ammalò d' una grave infermità, in modo che in brievi di passò di questa presente vita, santissimamente come era vivuto. Fu la vita di papa Eugenio di grandissimo esempio d'osservanza di degnissimi costumi. Morto papa Eugenio, avendosi a fare secondo la consuetudine l' esequie sua di nove dì, perchè è usanza di fare una orazione funebre nella sua morte, fu commessa a maestro Tomaso cardinale e vescovo di Bologna. Fu recitata tanto degnamente e con tanta eloquenza, e soddisfece in modo a tutto il collegio de' cardinali e a quegli che vi si trovavano, che oltre alla sua singular virtù, sendo nuovo in questo collegio, questa orazione mosse i cardinali a farlo papa; e udii da' primi di quello collegio, che i più l' avevano fatto papa, aggiunta questa degna orazione all' altre sua virtù. Conosca ognuno quanta forza hanno avuto le virtù di questa natura. Entrorono in conclave alla Minerva tutti i cardinali, sanza setta o intelligenza ignuna, ognuno alle camere sua. Era in questo tempo uno degnissimo e santissimo collegio di cardinali.

XVII. — Intervenne a maestro Tomaso la prima notte, sendo nel conclave, una mirabile visione, che dormendo nella camera sua, e pensando della elezione del nuovo pontefice, chi eglino avessino a eleggere, dormendo in questa fantasia, gli parve che papa Eugenio gli apparisse con tutti gli abiti pontificali indosso, e pareva che li volesse mettere indosso a lui, ed egli gli ricusava mettere. Domandandolo maestro Tomaso, perchè egli gli voleva mettere questi abiti pontificali, rispuosé, perchè tu sarai mio successore. Miseli tutti questi abiti pontificali, eccetto la mitera. Risentendosi da quello sonno, cominciò a ridere, e volsesi a quegli ch' erano in sua compagnia, ch' erano dua; e domandandolo di quello che rideva, disse loro la visione che aveva avuta, non istimando che potesse avere effetto, sendo nuovo cardinale istato circa sèi mesi, sendo di bassa condizione, non si sendo mai fatta menzione ignuna di lui, nè si pensava di potervi venire. Solo v' erano la sua mirabile virtù, e l'opere fatte per lui ne' luoghi dov' era andato per ambasciadore, e d' essere

antico cortigiano, istato in corte di Roma più d'anni venti, molto noto a tutti gli uomini degni per la sua virtù. Vegnendo alla elezione del pontefice sanza intelligenza o altro, il secondo dì lo feciono tutti d'accordo sommo pontefice. Preso e messo in su la sedia, come si fa, istette per lungo spazio quasi ismarrito, sendogli venuto improviso, che non lo aspettava; e puossi dire essere stato fatto miracolosamente: in diciotto mesi essere istato fatto vescovo, cardinale, e papa, e veramente per sua laudabili portamenti.

XVIII. — Nel suo pontificato dimostrò essere istato fatto per divina misericordia, per posare Italia, ch' era in tante guerre e affanni più anni, come si vedrà che fece. Non molto di poi che fu fatto pontefice, sendo io andato a visitare la sua Santità, andai uno venerdì sera, dando udienza publica, come faceva una volta la settimana; questo era uno di quegli dì. Entrando nella sala dov' egli dava udienza, che era circa una ora di notte, subito entrato, mi vide, e sì mi disse ad alta voce ch' io fossi il ben venuto, e ch' io avessi pazienza, chè voleva esser meco solo. Non passò molto, che mi fu detto ch' io andassi alla sua Santità. Andai, e secondo la consuetudine gli baciai i piè; di poi mi disse che io mi levassi; e levossi da sedere, e dette licenza a ognuno, dicendo che non voleva dare più udienza. Andò in una parte segreta, allato a uno uscio, che andava in sur un verone d' uno orto. Sendovi forse venti doppieri accesi, s' erano accostati quattro dov' era la sua Santità; accennò che si discostassino, e rimosso ognuno, cominciò a ridere, e sì mi disse: a confusione di molti superbi, Vespasiano, arebbe creduto il popolo di Firenze che uno prete da suonare campane, fusse istato fatto sommo pontefice? Rispuosi ch' egli arebbe creduto che la sua Santità fusse istata assunta mediante la sua virtù, e metterebbe Italia in pace. A questa parte rispuose, e disse: io prego Dio che mi dia grazia che io possa mettere in opera quello ch' io ho nella mente, che è di fare cotesto effetto, e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che m' ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua; e questa userò in tutto il mio pontificato.

XIX. — Di poi mi si volse e disse: tu sai quanti benefizi m' ha fatto Cosimo de' Medici ne' mia bisogni, e però ne lo voglio re-

munerare; domattina lo farò mio depositario. Non si può errare, essere liberale inverso gli uomini grati. Fu volta che il banco de' Medici nel giubileo ebbe della Chiesa nelle mani più di cento migliaia di fiorini, secondo che io ho udito da persone degne di fede che istavano con loro. Dissemi poi: io voglio fare uno grande onore a' Fiorentini: domattina darò loro udienza in concistoro publico, dove si dà a' re e agl' imperadori, per dare loro questo principio, e fare loro questo onore. E mi disse poi: sarebbe bene fare rivocare ser Filippo[1] dallo esiglio. Confortailo che lo facesse; disse domandarlo di grazia, e così fece. Di poi gli raccomandai messer Piero degli Strozzi, di dargli qualche benefizio. Disse, che 'l primo che vacasse glie lo darebbe. E così fece, che vacando immediate la pieve di Ripoli, sendogli portata la supplicazione innanzi, si ricordò della promessa, e segnolla motu proprio per messer Piero. Dissemi più volte che io domandassi quello che volevo dalla sua Santità; come inesperto non gli domandai nulla. Istato per lungo spazio, mi disse: istate qui questa sera; e chiamò messer Piero da Noceto, e disse: domattina desinerete con esso noi. In persona venne alla camera che era allato alla camera della sua Santità, e disse: istate qui istanotte; e fece arrecare, ch' era di quaresima, da fare colazione. Dolsesi meco che la casa di papa Eugenio era stata tutta rubata, e che i letti della famiglia aveva tutti accattati. Disse molte cose, che avendo a scrivere i comentari della sua vita, le lascierò stare, per non parere che vogli parlare di me, avendo a parlare di papa Nicola.

XX. — Entrò in questo suo pontificato con moltissima grazia di tutti quegli che lo conoscevano, e acquistonne la Sedia apostolica grandissima riputazione per tutto il mondo, veduta questa degna elezione, fatta per la sua propria virtù. Tutti gli uomini dotti del mondo vennono in corte di Roma di loro propria voluntà; parte mandò papa Nicola per loro, perchè voleva che istessino in corte di Roma. Ragunovvisi grandissimo numero d' uomini singulari. Cominciò a dare udienza in concistoro publico; e de' primi ambasciadori d'Italia, d' uomini d' autorità, furono i Fiorentini. La mattina che dette loro udienza

[1] Credo ser Filippo di ser Ugolino, di cui vedi la Vita.

in concistoro publico, eranvi venuti assai forestieri, uomini dotti e di condizione, e molti ve ne vennono ancora, mossi dalla fama di messer Giannozzo Manetti, ch'era uno de' sei ambasciadori, che furono: messer Agnolo Acciaiuoli, messer Giannozzo Pitti, messer Alessandro degli Alessandri, Neri di Gino, messer Giannozzo Manetti, che in questo tempo non era cavaliere, Piero di Cosimo de' Medici. Vennono con cento venti cavalli, entrorono con grandissima pompa, accompagnati da tutta la corte di Roma, da' cardinali in fuori; e venne ognuno; chè fu cosa mirabile, a vedere gli ambasciadori vestiti tutti a uno medesimo modo: con sei veste di chermisi ricchissime alto e basso, colle maniche aperte foderate di dossi; e dodici giovani con veste a uno medesimo modo di damasco chermisi foderate di dossi. La mattina ch' ebbono udienza, la sala era tutta piena d' uomini degnissimi. Eravi uno collegio di cardinali, tutti uomini di laudabili condizioni, e ambasciadori di tutto il mondo. Fece messer Giannozzo una degnissima orazione, che durò un' ora e un quarto, e fu nuovo modo d' orare, ch' era stato più tempo che non s' era usato; fu udito con grandissima attenzione, di natura che non fu mai persona che si muovesse. Il pontefice stava con grandissima attenzione, e in modo coll'animo sospeso, che pareva che dormisse; e uno di quegli che gli stavano appresso, e amministravalo, gli toccò il braccio alcuna volta, acciocch' egli stesse fermo. Finità l'orazione, ch'era divisa in tre parti, papa Nicola pareva che l' avesse a mente, e ripigliò le parti, e a parte a parte rispuose maravigliosamente. Acquistossi questa mattina la Santità di nostro Signore grandissima riputazione, e il simile acquistò l' ambasciadore. In tutte le sua risposte papa Nicola ebbe grandissimo onore; tanto rispondeva bene, e mandavane ognuno contento!

XXI. — Attese, subito che fu assunto a questa degnità, a levare via iscandali dov' egli potè. Sendo suto fatto il duca di Savoia vecchio, che si chiamò Amadeo, dal concilio di Basilea, papa (costui, di duca, erasi fatto romito, e stava in Savoia in uno romitorio che aveva fatto); sendo quasi resoluto il concilio di Basilea, e partitisi molti uomini dabbene che v' erano, non vi rimase persona di condizione, ne' tempi d' Eugenio; costui ebbe mezzo, e fecesi eleggere papa, e privare Eugenio; e per-

chè questa privazione fu di natura, che non era d' autorità, nè con ragione ignuna, non ebbe ubbidienza se non dal suo paese. Entrato papa Nicola, subito attese a unire la Chiesa, e levare via gli scandali; e per questo fece praticare con papa Felice, ch' egli rinunciasse al pontificato, e restasse cardinale e legato del suo paese, con piena autorità come hanno i legati; così fu contento rinunciare al pontificato colle condizioni dette, e levò lo scisma dalla Chiesa in questo modo. Nel primo anno del suo pontificato, non pensava mai se non a fare paci e unioni, e posare Italia in pace; e così gli riuscì ogni cosa: fece pace tra tutte le potenze d' Italia, uniti e d' accordo con una lega tra tutti, per anni venticinque, con bolle apostoliche, e con molti obblighi a chi non l' osservasse; e volle esser giudice la sua Santità e i sua successori di tutte le differenze che nascessino tra le parti; e benedisse la pace e lega, e il simile chi l' osservasse; e i contumaci, e quelli che non la osservassino, gli maledisse. Fece in modo che, nel principio del suo pontificato sendo tutta Italia in guerra, la ridusse in pace. Pacificò la Chiesa, dipoi pacificò Italia, levò via in tutto la simonia, che non volle ch' ella s' usasse; ma egli non era uomo che avesse avuto ardire di nominarla.

XXII. — Crebbe tanto la fama della sua virtù per tutto il mondo, che ognuno o egli veniva o egli mandava in corte di Roma; e molte terre che aveva perdute la Chiesa, sanza arme e sanza alcuno tumulto, per la sua inaudita fede e bontà, tutte furono restituite alla Chiesa voluntariamente. Sendo fatta la pace è la lega, il re Alfonso n' era stato lasciato fuori da' Viniziani. Ora perchè ogni cosa posasse, avendo lasciato i Viniziani il luogo al re, con grandissimo suo carico, dovendo essere nella lega come principale, sendo in lega con loro, papa Nicola mandò a Napoli il cardinale di Fermo, uomo santissimo e di grande autorità, e a tutte le potenze d' Italia ambasciadori; in modo che il re Alfonso, per i preghi di papa Nicola, e per le persuasioni del cardinale di Fermo, fu contento; e così pacificò tutta Italia. Ogni cosa parve che facesse per autorità dello Spirito Santo; e veramente osservò in ogni cosa quello che aveva detto nel principio del suo pontificato, di volere la croce di Cristo per sua difesa; e così sempre l' usò.

XXIII. — Creò otto cardinali, tutti uomini singulari, eccetto che il suo fratello di madre e non di padre, cho si chiamò messer Filippo, che s'intitulò dipoi cardinale di Bologna. Non gli pareva, avendo fatti sette cardinali, uomini si singulari, fare il fratello. Veduto questo, il collegio de' cardinali lo pregorono tanto, che con difficultà fu contento di consentire di farlo cardinale. Di poi nella pubblicazione de' cardinali, a tutti diede le lodi convenienti; a messer Filippo disse: sollecitato da alcuno de' vostri frategli cardinali, eleggiamo Filippo in cardinale; sanza dargli o lode o dire altro di lui. Era uomo interissimo, e non voleva dire le cose se none secondo che l'erano, e non altrimenti. I cardinali che fece in compagnia del fratello, furono i nominati da piè: messer Latino Orsini, antico cortigiano e di nobilissima casa; messer Antonio Cerdanò, grandissimo filosofo, e teologo che pochi n'aveva la sua età; messer Nicolò, chiamato di Cusa, dottissimo in tutte sette le arti liberali, e grandissimo teologo, uomo di grandissima autorità, tedesco di nazione ma non di costumi; messer Alano cardinale d'Avignone, uomo secondo la patria assai dotto e universale; messer Giovanni Eboracense, uomo di moltissima autorità; Sbigneo cracoviense, uomo singularissimo; un altro cardinale distintissimo, chiamato messer Giovanni cardinale Eduense, borgognone: tutti questi cardinali furono uomini fatti per propria virtù; altrimente non gli arebbe fatti, si per la sua natura, il simile ancora perchè aveva la Chiesa di Dio pochi prelati di condizione che la sua Santità non conoscesse.

XXIV. — Venne in questo tempo l'anno del giubileo, che sendo vero giubileo in fine d'anni cinquanta, secondo l'ordinazione della Chiesa, fu a Roma uno concorso si grande, che non è ignuno che lo ricordi mai più. Era cosa mirabile a vedere il grande concorso de' popoli che venivano. Erano le strade di Roma a Firenze piene in modo, che parevano formiche a vedere tanti i popoli che v'erano: di natura che al ponte a Santo Agnolo fu uno concorso di tanta gente di più generazioni, ch'erano fermi e non potevano andare nè qua nè là; in modo che volendo andare ognuno alle sua indulgenze, fu tanto il dibattimento tra quegli che venivano e quelli che v'erano, che vi morirono più di ducento persone tra maschi e femmine;

onde sentendolo papa Nicola, ch'era piatosissimo, gli dispiacque assai, e provide in modo che quello caso non potè più avvenire, e fece fare in piè del ponte dua chiese piccole, in memoria di tanta strage, quanta fu la morte di tanti uomini di questo giubileo; e fecegli seppellire tutti.

XXV. — Venne alla Sedia apostolica grandissimo numero di danari; e per questo cominciò il papa a edificare in più luoghi, e mandare per libri e greci e latini, in ogni luogo donde ne potè avere, non guardando a prezzo ignuno. Condusse moltissimi iscrittori, de' più degni che poteva avere, a' quali dava a scrivere di continovo. Condusse moltissimi uomini dotti, e a comporre opere di nuovo, e a tradurre de' libri che non ci fussino, dando loro grandissime provisioni, sì provisioni ordinarie e il simile istraordinarie; e tradotte l'opere, quando glie le portavano, dava loro buona quantità di danari, acciocchè facessino più volentieri quello che avevano a fare. Dava assai provisioni a uomini dotti. Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà, così greci come latini, in numero di volumi cinquemila. Così nella fine sua si trovò per inventario, che da Tolomeo in qua non si venne mai alla metà di tanta copia di libri d'ogni facultà. Tutti gli fece iscrivere, non avendo rispetto a prezzo che costassinò; e pochi luoghi erano, dove la sua Santità non avesse iscrittori. Che se libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva iscrivere. Avendo condotto a Roma, come innanzi s'è detto, molti uomini dotti con grandissimi salari, iscrisse a Firenze a messer Giannozzo Manetti, che venisse a Roma per tradurre e comporre. E partito da Firenze e giunto a Roma, fu ricevuto dal pontefice, secondo la sua consuetudine, onoratamente, e assegnolli, oltre all' ufficio suo di segretario, ducati secento, confortandolo alla traduzione de' libri della Bibbia e d' Aristotele, e a finire il libro da lui cominciato, *Contra Judæos et gentes:* opera mirabile s' ella si fusse finita, che fini insino a libri dieci, e tradusse il Testamento Nuovo, e il Saltero *De hebraica veritate*,[1] con cinque libri apologetici in di-

[1] Amendue queste opere sono nei codici vaticani; come ancora vi si vedono molti originali delle sussegnenti opere, con lo stemma di Nicola V, presentate a lui dagli autori o traduttori. Il papa stesso è dipinto in una sala della Biblioteca, in atto di raccogliere libri.

fensione di questo Saltero, mostrando che nella Scrittura santa non è una sillaba sanza grandissimo misterio.

XXVI. — L'intenzione di papa Nicola era di fare una libraría in Santo Piero, per comune uso di tutta la corte di Roma, che sarebbe suta cosa mirabile, se si poteva conducere; ma prevenuto dalla morte non si potè finire. Alluminò la Scrittura santa d'infiniti libri, i quali fece tradurre; e il simile de' gentili, e alcuni in grammatica, necessari alla lingua latina. L'*Ortografia* di messer Giovanni Tortello, che stette colla sua Santità, e fello sopra la libraría; questo è un degno e utile libro, appresso de' grammatici; l'*Iliade* d'Omero; Strabone, *De situ orbis*, fece tradurre a Guerrino, e davagli d'ogni parte cinquecento fiorini, ch' era l'Asia, l'Africa, e l'Europa; ch' erano mille cinquecento fiorini. Erodoto e Tucidide fe tradurre a messer Lorenzo Valla, con grandissimo premio della sua fatica. Senofonte e Diodoro a messer Poggio, Polibio a Nicolò Perotto, che quando glie lo presentò, gli donò ducati cinquecento papali tutti nuovi in una borsa, e sì gli disse: che quello non era quello che meritava, má col tempo farebbe in modo che sarebbe contento. L'opere di Filone ebreo, libro degnissimo, di che la lingua latina non aveva notizia; Teofrasto, *De plantis*, questa è degnissima opera; *Problemata Aristotelis:* questi dua tradusse Teodóro greco, uomo dottissimo ed eloquentissimo. La *Republica* di Platone, e le sua *Leggi*. Le *Posteriora*, l'*Etica* e *Fisica*, *Magna moralia*, e *Metafisica*, *Retorica la maggiore*, il Trabisonda. *De Animalibus* di Aristotele, da Teodoro, opera degnissima. Opere sacre, l'opere di Dionisio areopagita, libro mirabile, tradotto da frate Ambrogio. Eranvi prima più traduzioni tutte barbare. Udii da papa Nicola che questa traduzione era così degna, che lo s'intendeva meglio in questo testo simplice, che non s'intendevano gli altri, con infiniti comenti che v'erano. Il mirabile libro *De præparatione evangelicâ* d'Eusebio Panfilo, libro di grandissima cognizione. Molte opere di santo Basilio, di santo Gregorio Nazianzeno; Grisostomo sopra santo Matteo, circa omilie ottanta, ch' era stato anni cinquecento o più perduto; perchè erano tradotte omelie venticinque da Oronzio, già sono d'anni più di cinquecento, ed era questa opera assai desiderata e dagli antichi e da' moderni; perchè è scritto, che andando

santo Tomaso d'Aquino a Parigi, innanzi che vi giugnesse sendogli mostro, disse: io vorrei più presto santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo, che Parigi. Avevalo in tanta riputazione! Questo tradusse il Trabisonda. Cirillo, sopra la Genesi, e sopra santo Giovanni, opere degnissime. Molte altre opere tradotte o composte, alla petizione della sua Santità, delle quali io non ho notizia; ho scritto solo quello di che io ho notizia.

XXVII. — Fu lume e ornamento papa Nicola delle lettere e de' litterati; e se veniva uno altro pontefice dopo di lui che avesse seguitato, le lettere andavano a uno degnissimo grado; di poi sempre sono andate in peggio, non avendo premio. La liberalità di papa Nicola e la sua imitazione, fece che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono vòlti. In ogni luogo dov' egli poteva onorare i litterati, lo faceva, e non lasciava a fare nulla. Andando messer Francesco Filelfo a Napoli, e passando da Roma, non avendo visitato papa Nicola, sendogli detto com' egli v'era, gli fece dire che l'andassè a visitare. Andandovi, gli disse: messer Francesco, noi ci siamo maravigliati, che sendo voi in Roma, non ci avete visitati. Messer Francesco gli rispuose, che portava certa sua opera a Napoli al re Alfonso, e alla tornata aveva fatto pensiero di visitarlo. Il papa aveva in una scarsella, che portava allato, uno legato, dove erano fiorini cinquecento, e si se lo cavò della scarsella, e dissegli: togliete questi danari, per fare le spese per la via. Questi si chiamano liberali! Aveva una scarsella allato, dove erano sempre parecchi centinaia di fiorini, e davagli per amore di Dio, e a persone degne; a manate se gli cavava della scarsella, e davagli loro. La liberalità è negli uomini naturale, e non viene da nobiltà nè da gentilezza, perchè d'ogni generazione s'è veduto e liberalissimi e avarissimi. Fece murare papa Nicola in Roma in più chiese, e principiò quello mirabile edificio il quale faceva fare a Santo Piero, dove poteva istare tutta la corte di Roma. Murò in tutte le chiese della terra maravigliosi edifici, secondo che scrive messer Giannozzo Manetti nella Vita sua.[1] Edificò quello edificio, che sarebbe bastato a uno di quegli imperadori romani, che domarono tutto il mondo, non che a uno pontefice; oltre agli edi-

[1] È stampata nel tomo III, parte II, *Script. Rer. Ital.*, del Muratori.

fici, gli ornamenti che fece al culto divino, che costorono uno tesoro. Faceva uno bene ch' egli spendeva, e non ragunava i denari, come hanno fatto infiniti degli altri. L'anno del giubileo canonizzò santo Bernardino da Massa, co' solenni atti che si fanno in simili cerimonie, e miselo nel catalogo de' santi, per infiniti sua miracoli e per la mirabile sua vita.

XXVIII. — Sendo il papa in tanta gloria e riputazione, si d'infiniti edifici, che si facevano fare per la sua Santità in più luoghi, il simile in fare tradurre più libri a più traduttori, in farne iscrivere e in Roma e in più altri luoghi; in questa tanta sua riputazione e gloria, come fa l' onnipotente Dio, che vuole che noi conosciamo essere uomini, e per questo alle volte ci percuote; venne in uno istante in Roma e per tutto una crudèlissima peste, che insino a de' famigliari del papa ammalarono e morirono; di natura che il pontefice cominciò a temere assai; e intervennegli quello che dice santo Pagolo: acciò che per tanta gloria e magnificenza egli non si estollesse, *ad Corinthios* dice: E' m' è dato lo stimolo della carne mia; *angelus Satanæ qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi, sufficit tibi gratia mea, nam virtus infirmitate perficitur.* Udendo il papa la peste multiplicare a questo modo, si partì da Roma per andare a Fabriano. Andando a Fabriano, a Tolentino ammalò, di natura che credette maestro Bavera, suo medico, ch' egli si morisse, in modo lo vide gravato! La notte gli parve che gli apparisse papa Eugenio, e dicessegli che non dubitasse, che di quella infirmità non perirebbe, e ch' egli vivrebbe insino all' ottavo anno del suo pontificato. La mattina, andando maestro Bavera a lui, lo trovò migliorato assai, e dissegli quello che gli era intervenuto la notte. In brevi dì fu liberato, e andò a Fabriano. E in questa sua stanza di Fabriano non intermise nè gli edifici nè gli scrittori che non seguitassino, e così i traduttori. Del continovo si seguitavano tutte le opere da lui cominciate.

XXIX. — Ritornato a Roma, vennono ambasciadori della Magna, dallo 'mperadore Federigo, nuovo eletto all' imperio, a impetrare grazia d' essere dalla sua Santità coronato. Fu contento ch' egli venisse a pigliare la corona; e così si partì dalla Magna, e venne in Italia con grandissima pompa di più baroni e signo-

ri, con maravigliosi ornamenti così de' cavalli come de' signori. Era con lui il re d'Ungaria, d'età d'anni quattordici, e il duca di Baviera, e molti altri signori. Venne in questo medesimo tempo la donna sua, nata dalla nobilissima casa di Portogallo, chiamata Lionora. Erano in sua compagnia molti nobili di Portogallo. Accozzati di poi a Roma con quegli ch'erano collo 'mperadore, fu mirabile cosa a vedere tanti signori, e si mirabilmente ornati di tutto quello che si richiedeva a uno degno atto come quello. Entrati in Roma lo 'mperadore e la 'mperadrice, accompagnati da tutto il collegio de' cardinali e da tutta la corte di Roma e da infiniti signori spirituali e temporali che v'erano, che fu grandissima pompa, dette il papa loro dua bellissime istanze parate, una allo 'mperadore e una alla 'mperadrice, ognuno di per sè. Erano in questo tempo a Roma ambasciadori quasi di tutto il mondo.

XXX. — Del coronare uno imperadore dal papa, che è cosa inusitata, ne dirò qui alcuna cosa, udita da chi vi è stato presente, e massime a questa. Era il papa a sedere nella sua sedia, dov'era tutto il collegio de' cardinali, e tutta la corte di Roma, e tutti i legati che v'erano. Istàndo il papa a sedere, venne lo 'mperadore nel cospetto del papa, subito s'inginocchiò in terra; venendo innanzi al pontefice, gli baciò il piè e la mano destra; di poi il papa si chinò, e baciollo dal lato dritto. Fatto questo, lo 'mperadore fece una orazione piccola di preghi e supplicazioni, che gli dovesse dare la corona. Fatto questo, il pontefice gli rispuose gratissimamente, secondo il costume suo. Fatto questo, si partirono, e tornò alla sua abitazione. L'altro dì di poi venne la 'mperadrice, e fece il medesimo atto al papa, di baciargli il piè e la mano. Passati alcuni dì, venne il pontefice in Santo Piero, nel medesimo modo e ordine. Venuto e posto a sedere, venne lo 'mperadore e la 'mperadrice per pigliare la corona. Giunti, si cominciò la messa solenne per lo pontefice, e nella messa si dissono dal papa certe orazioni per lo 'mperadore; il quale s'inginocchiò alla predella dell'altare, e il papa gli cinse una spada fornita d'oro; di poi gli dette nella mano destra lo scettro regale; di poi gli mise nella mano sua sinistra una palla d'oro; una corona ricchissima d'oro piena di gemme, si la mise in capo allo 'mperadore. Fatto questo, istette per al-

quanto spazio, e si giunse le mani il papa, e fe questa orazione a Dio, in questa forma: *Omnipotens sempiterne Deus, qui ad prædicandum æterni regni evangelium, romanum imperium præparasti, præsta, quæsumus, huic Federico tertio novello imperatori, fideli famulo tuo, arma cœlestia, ut superatis barbaris et inhumanis gentibus ac catholicæ fidei inimicis pacis, secura et intrepida tibi serviat libertate.* Detta questa orazione, Federigo rispuose in questo modo: *Exaudi, quæsumus, omnipotens et sempiterne Deus, pias et devotas preces Nicolai tui summi pontificis, ut cuncti ecclesiastici et sæculares populi, prælati, respublicæ, et principes, omnibus christianæ fidei hostibus penitus abolitis, atque ad ultimam internecionem usque deletis, liberius servire atque efficacius famulari valeant, et per hunc certum ac securum omnium fidelium nostrarum gentium famulatum, cuncti christiani homines digni utriusque et præsentis et futuræ vitæ præmia consequi mereantur.* Coronato lo 'mperadore in questo modo; coronò semplicemente la 'mperadrice, sanza fare altro atto, se non solo con porle la corona in testa. Coronati, si partirono da Roma, e lo 'mperadore e la 'mperadrice andorono a Napoli a visitare il re Alfonso, dove fece loro sì grande e sontuoso onore, che non ho udito in questa età una pompa simile a questa.

XXXI. — Sendo partito lo 'mperadore e la 'mperadrice da Roma, e andati alla via di Napoli, non passò molto tempo che, non ostante tutti i beneficii che aveva fatto papa Nicola al popolo di Roma in universale, e in particulare a più cittadini, di natura ch' era suto lunghissimo tempo che non era suto pontefice, che avesse tanto beneficato i Romani, quanto aveva fatto papa Nicola; non ostante questo, certi ribaldi cospirorno contro il pontefice d' ammazzarlo, e d' occupare Roma per loro. L' onnipotente Dio, che non abbandona chi si fida in lui, non volle che tanto male avesse luogo, e per questo si scoperse questa congiura, che n' era autore e capo messer Istefano Porcari,[1] uomo iscelesto; e fu preso, e dato al giudice ordinario, fu impiccato; e bene che molti fussino nella congiura, lui solo perì. Il papa, ch' era clementissimo, perdonò a tutti gli altri la vita. Questo

[1] Di costui si leggono nei codici vaticani diverse arringhe in lingua volgare.

Stefano Porcari, innanzi che venisse il caso, apparve una notte a papa Nicola, e parevagli *in somnis*, secondo che disse poi, che costui gli volesse torre lo Stato, e privarlo della vita. Grande grazia gli fece Iddio, di rivelargli i più de' suoi casi prosperi come avversi; innanzi che fussino, tutti furono antiveduti per queste sua visioni, che così si possono chiamare, sendo tutte seguite come è detto. Non è sì gran felicità in questa vita, che gli uomini grandi, quando tornano a loro, pensandola bene, non conoscano essere in una strema miseria.

XXXII. — Avendo mandato papa Nicola alla Certosa di Firenze per uno don Nicolò da Cortona, uomo santissimo, e per don Lorenzo da Mantova, priore di Pisa, il simile uno di santissima vita, vennono questi dua a Roma chiamati dal pontefice, non molto tempo innanzi alla sua morte. Sendo giunti a Roma, e andati a visitare il papa, volle ch' istessino in una camera allato alla sua, per potere essere con loro a ogni sua volontà, perchè gli aveva in grandissima riverenza, sì per la santità della vita, come per la moltissima prudenza che conosceva in loro. E da don Nicolò, priore detto, udii come una sera il papa venne solo alla camera loro, e trovò i frati che si stavano a sedere a ragionare insieme. Giugnendo il papa in camera loro, si vollono levare da sedere; non gli lasciò, e comandò loro che si stessino fermi, e misesi a sedere loro in mezzo; e delle prime cose che cominciò a dire, si fu di domandare, se nel mondo era il più misero e infelice uomo di lui; e infra l' altre infelicità ch' egli aveva, si era che dentro l' uscio della camera sua non vi entrava persona che gli dicesse il vero, di cosa ch' egl' intendesse; e ch' egli era in tanta perturbazione d' animo, che se l' onestà lo patisse, egli arebbe volentieri rinunziato al pontificato, e tornatosene maestro Tomaso da Serezana, come egli s' era; e aveva più contentamento in uno dì, ch' egli non aveva qui in uno anno; e dolsesi con loro infinitamente, infino quasi che ne venivano le lagrime. Conosca ognuno che dove si stima che sia una gran felicità, v' è una gran miseria. Il più felice pontefice che fusse suto nella Chiesa di Dio, già è lungo tempo, era suto papa Nicola; niente di meno si chiamava il più misero e il più infelice.

XXXIII. — Stando a questo modo il pontefice, seguitava ogni

di nel suo governo di bene in meglio; e a ignuno suo parente o congiunto volle mai dare istato o signoria ignuna, se non ufici a tempo, di quegli che dà il pontificato, co' salari ordinari, secondo era usitato dare. Cardinali non fe nel suo pontificato se non que' primi, avendo rispetto a quella degnità di mantenerla nella sua riputazione, dandola a uomini degni, e non altrimenti. Lo stare fermo, le continove occupazioni lo feciono infermare e di gotta e d'altre infirmità; in modo che, l'ottavo anno del suo pontificato, avendo lui mandato innanzi più mesi per gli dua frati di Certosa nominati di sopra, cioè don Nicolò da Cortona e don Lorenzo da Mantova, che provide l'onnipotente Dio, che nel tempo di tanta necessità, dove si disputa della salute dell'anima, egli avesse dua padri sì degni e sì santi come erano questi; sendo gravato d'intensissimi dolori corporali, era tanta la sua costanza e virilità dell'animo suo, che non era persona che lo sentisse nè gridare nè dolere: sempre istava con uno animo costantissimo; cantava o faceva cantare innanzi di sè i salmi e inni e orazioni innanzi al cospetto di Dio, e con questi inni, canti e orazioni pregava a Dio, che gli desse pazienza, e che gli perdonasse i sua peccati; e questo faceva devotissimamente. Erano intorno alla sua Santità i dua santissimi frati di Certosa, e molti uomini degni, i quali in questi sua sì gravi dolori lo consolavano, e lui umilissimamente a tutti rispondeva. Fece molte degne risposte in questa infirmità, che durò più dì; e di molte che fece, ne metterò solo una ad Atrebatense [1] ch' era appoggiato a piè del letto e lagrimava. Atrebatense era uomo dottissimo in teologia e in tutte sette l'arti liberali, ed eloquentissimo, come lo dimostrò per più sua orazioni fatte in publico. Il papa avendo i sua occhi fissi e vòlti inverso Atrebatense, e vedendolo pieno di lagrime, se gli volse con umanissime parole, e disse: Atrebatense mio, queste tua lagrime volgile all'onnipotente Iddio, e pregalo per me con umili e devotissime orazioni, che mi perdoni i mia peccati. Di poi se gli volse e disse: ma io ti ricordo bene, che ti muore Nicola pontefice, tuo vero e buono amico. E dette queste parole, volse gli occhi verso Atrebatense. Ognuno istimi s'egli si doveva do-

[1] Monsignor Giovanni, vescovo di Arras.

lere, amandolo come faceva. Dette che ebbe queste parole, fu tanta l' abbondanza delle lagrime e singhiozzi che gli vennono, che fu necessario si partisse, e non vi potè istare.

XXXIV. — Erano continovamente appresso di lui i dua religiosi di Certosa, i quali gli amministrorono i sagramenti, e mai nella sua infirmità l' abbandonorono nè il dì nè la notte. Intervenne alla sua Santità quello che interviene a pochi, d' essergli amministrato tutto quello che gli bisognava; e per lo corporale e per lo spirituale non gli mancava mai nulla; e fu il fine simile alla vita. Udii già dire da papa Nicola in lode di frate Nicolò da Cortona, che non conosceva religioso simile a lui. Perchè andando col cardinale di Santa Croce in Francia e in Inghilterra, istette con loro uno anno, che non sapeva conoscere s' egli era composto d' anima e di corpo, ovvero sanza ignuno senso che gli desse noia; perchè dice non avere mai veduta in lui ignuna mutazione: che lo stimava più tosto cosa divina che umana. Per queste sua inaudite virtù gli aveva posto tanto amore, e arebbelo fatto cardinale, se non che non volle mai acconsentirlo, allegando che non si voleva mettere a sì grande pericolo; e che quello che isperava avere chiaro, non lo voleva mettere in dubbio; e così si restò sanza volere ignuna degnità.

XXXV. — Vedendo appressare l' ora della sua morte, sendo niente di meno d' uno fortissimo animo, fece chiamare a sè tutto il collegio de' cardinali, ed eranvi ancora molti prelati; e cominciò a parlare in questa forma, secondo che fu notato da chi si trovò presente, ed è scritto da messer Giannozzo Manetti, uomo di grandissima autorità. Parlò in questa forma: Conoscendo, dilettissimi frategli, appropinquarsi l' ora della morte mia, per maggiore degnità e autorità della Sedia apostolica, io voglio fare uno grave e importante testamento, non mandato a memoria delle lettere, non iscritto in tavole nè in membrane, ma a viva voce per più autorità ve lo voglio dire. Udite, e pregovi, papa Nicola posto nello articolo della morte a fare il suo testamento innanzi a voi, frategli mia. In prima, io rendo grazie all' altissimo Dio di tanti ismisurati benefizi, quanti ho avuti, cominciando dal dì della mia natività infino al presente dì, dalla sua infinita misericordia. Ora questa isposa di Cristo tanto ornata, io ve la raccomando, la quale in tutto quello che ho potuto

l' ho esaltata e magnificata, come ognuno di voi manifestamente conosce, sappiendo così essere l'onore di Dio, per tante degnità quante sono in lei, e per tanti privilegi quant'ella ha, e sì degni e da sì degno autore, che è il creatore dell'universo. Avendo fatto quello che si richiede a ogni cristiano, e massime al pastore della Chiesa, di essermi confessato sano della mente e dello intelletto, e di poi preso il santissimo corpo di Cristo colla penitenza, e presa la tavola sua con tutte a dua le mani, pregando l' onnipotente Iddio che mi perdoni i mia peccati; avuti questi sagramenti, sono venuto alla estrema unzione, il quale è l'ultimo sagramento, che è per rimedio dell'anima mia. Di nuovo la romana Chiesa quanto io posso ve la raccomando, non ostante che di sopra io l' abbia fatto; ma parendomi questo degl' importanti casi che abbiate a soddisfare, nel cospetto di Dio e degli uomini. Questa è quella vera isposa di Cristo, la quale egli col suo proprio sangue la ricomprò; e tutta l' umana generazione per li meriti sua volle che ne partecipassino; sendo tutto il mondo per lo peccato d' Adamo perito, lo volle ricomperare del suo preziosissimo sangue. Questa è quella tunica inconsutile, la quale gl' impi Giudei vollono partire, e non poterono. Questa è quella navicella di santo Pietro apostolo, prencipe degli apostoli, da varie fortune di venti agitata, e niente di meno turbata; da tanta varietà agitata, l'onnipotente Dio l'ha sostenuta, che non è sommersa nè annegata. Questa con tutte le forze dell' animo vostro sostentate e reggete; questa bisogna che sia aiutata con le buone opere vostre, mostrando buono esemplo e della vita vostra e de' vostri costumi. Se voi con tutte le forze vostre l' osserverete e amerete, da Dio ne sarete remunerati nella presente vita, e nella futura arete premi sempiterni. E di questo quanto più possiamo ve ne preghiamo che lo facciate, dilettissimi in Cristo frategli.

XXXVI. — Parlato ch' ebbe in questa forma, levò le mani al cielo, e disse: onnipotente Iddio, concedi alla santissima Chiesa e a questi padri uno pastore, che la conservi e che l'accresca, che regga e governi la tua greggia. E pregovi e confortovi ed esortovi, quanto so e posso, che vi piaccia pregare Iddio per me, nelle vostre orazioni. Finito ch' ebbe il suo parlare, alzò il braccio ritto, e con uno animo generoso disse: *benedicat vos Deus*

*Pater et Filius et Spiritus Santus.* Parlò con la voce alta e grave in modo pontificale. I cardinali tutti avevano vòlti gli occhi a lui; e non molto di poi, avendo innanzi agli occhi sua una croce e i detti religiosi, la santissima anima, con orazioni e prieghi di quegli, passò della presente vita. Sempre alla sua presenza, infino a tanto che passò, vi furono quegli santissimi religiosi e cardinali e altri prelati. Da lunghissimo tempo non fu pontefice che morisse nella forma che morì papa Nicola; e fu cosa miracolosa, che infino all' ultimo punto non gli mancò mai nè la favella nè la virilità dello animo. Così morì papa Nicola, lume e ornamento della Chiesa di Dio e de' secoli sua.[1]

## ALFONSO RE DI NAPOLI.

I. — Il re Alfonso fu degnissimo prencipe;[2] e benchè la vita sua sia iscritta in dieci libri da messer Bartolomeo Fazi,[3] uomo dottissimo ed eloquentissimo, egli prese solo a scrivere i fatti dell' arme, cominciando da papa Martino, e scrive in forma di storia; de' sua costumi domestici non ne scrive nulla. Per questo ho scritte quelle cose, le quali egli ha lasciate, attendendo solo alle cose grandi. Niente di meno, sendo sute note a molti di quegli che furono appresso di lui, dirò alcune cose udite da uomini degni di fede, istati a servigi di sua Maestà. Egli fu litterato, e molto si dilettò delle Scritture sante, e massime della Bibbia, che l' aveva quasi tutta a mente. Udii da messer Giannozzo Manetti, ch' era assai noto della sua Maestà, che sempre allegava la Bibbia e la sposizione di Nicolò di Lira. Maravigliandosi messer Giannozzo d' averla così a mente, un dì ne domandò la sua Maestà; ed egli gli disse, che l' aveva letta più volte col comento

[1] Nel codice vaticano, 1811, in un ovatino miniato, è il ritratto di Nicola V, col Poggio dirimpetto che gli presenta la sua traduzione di Diodoro siciliano, che è nel detto codice con la lettera di dedica.

[2] Nel Codice Marucelliano seguono a questo punto due periodi, che mancano nella edizione romana. — Vedi *Archivio Storico Italiano,* tomo VI, vol. I, pag. 383-384. — [B.]

[3] È inserita anche nel *Tesoro* del Burmanno, tomo IX, parte III.

di Nicolò di Lira. Aveva questo, d'essere vòlto in ogni suo atto a fare tutte quelle cose s'appartengono a ogni buono cristiano: in prima, d'essere piatosissimo inverso de' poveri, religiosissimo in udire ogni di tre messe; e questo non mancava mai, dua piane, e una cantata:[1] ed osservava questo costume dell'udire queste messe in forma che per nulla l'arebbe mai lasciato. Intervenne un dì nella pasqua di Natale, che sendo a udire messa gli fu detto che si levasse subito, chè veniva messer Giovanni Vitellesco cardinale, colle genti dell'arme, inaspettatamente per fargli villania.[2] Udito questo, la Maestà del re disse, non fusse ignuno che si movesse, e che stessino fermi tanto che la messa fusse detta; e non dubitassino, chè sperava in Dio. E stettono fermi tanto ch'ella fu finita; e finita, il re si partì; e non s'aveva a fatica sparecchiato l'altare, che giunse il patriarca, e non vi trovando il re, se n'andò alla via della marina. Ma s'egli non avesse avuto i legni in punto, come gli ebbe, che lo levorono, la penitenza veniva drieto alla sua infideltà; perchè, avendo rimasto d'accordo il re col patriarca sotto fede, quest'ultimo rimaneva suo prigione; e s'egli lo poteva avere, e' lo faceva capitar male. La fede e speranza che ebbe il re Alfonso ne' sacramenti, fu quella che lo scampò.[3]

II. — Della sua religione e riverenza che aveva al culto divino, e' mi disse messer Giannozzo Manetti, che sendo ambasciadore a Napoli pe' Fiorentini, la sua Maestà lo fece invitare la notte di pasqua di Natale all'ufficio; e andando alla cappella del re, ch'era un'ora di notte, trovò la sua Maestà ginocchioni a udire l'ufficio, che già era incominciato; e aveva innanzi la Bibbia aperta, dove egli leggeva del continovo, e istava fermissimo sanza muoversi. Fu tanta la costanza del re Alfonso, che dal-

[1] L'edizione romana ha: *cantando;* abbiamo corretto col Codice Marucelliano. — [B.]

[2] È frase di Vespasiano qui ed altrove, per dire *impadronirsi d'alcuno e tôrgli la libertà.*

[3] Di questo fatto, che accadde nelle vicinanze di Napoli, guerreggiando il re Alfonso col patriarca Vitelleschi, ma in tempo d'armistizio, vedasi la *Storia latina* del Fazi, lib. V, n° 131-132. Giustamente poi il Giovio negli *Elogi* scrive che il fatto del Vitelleschi dispiacque al pontefice ed al collegio de' cardinali: *id facinus ingratum pontifici odiosumque sacrato Ordini, vehementer Vitellii existimationem labefecit.*

l'una ora di notte infino a ore quattordici, mai si mosse di ginocchioni, sanza nulla in capo; in modo che nè signori, nè ambasciadori, non fu persona che vi potesse reggere a tanto disagio. Era molto diligente in queste cose appartenenti al divino culto. Il giovedì santo lavava i piedi a tanti poveri, quant'egli aveva anni; e lavavagli come si debbe, e di poi gli asciugava, e a tutti dàva una veste bianca e un paio di calze e uno alfonsino e uno carlino, e non so che altra moneta. Dipoi il giovedì medesimo, faceva ordinare una cena, e porre a sedere tutti questi poveri; e ordinato la cucina quello che avessino a mangiare, il re stava ritto intorno alla tavola, con una tovagliuola al collo e una cinta; e le vivande che venivano dalla cucina, la Maestà del re le pigliava, e mettevale loro innanzi; e con il vino, e quello che avevano di bisogno, con grandissima umiltà; e non voleva che persona porgesse loro nulla, se non la sua Maestà di sua mano. Diceva ogni dì del continovo l'ufficio del Signore, addimostrando una divotissima mente; e ogni notte non mancava mai che non si levasse a dire l'ufficio, e istava ginocchioni per lungo spazio; e questo osservò sempre tutto il tempo che visse. Aggiugnesi a tutte queste cose, che digiunava tutte le vigilie comandate, e le vigilie delle feste di Cristo e della gloriosissima vergine Maria, e tutti i venerdì dell'anno digiunava in pane e in acqua, e non gli lasciava mai; e quando era infermo bene grave, non gli voleva lasciare. Quando il corpo di Cristo andava a qualche infermo, ed egli passasse dove era il re, ch'egli lo sentisse, sempre usciva di casa, e accompagnavalo infino al luogo dov'egli andava, con parecchi doppieri accesi; di poi si ritornava a casa. L'anno, quando si faceva la festa del corpo di Cristo, la sua Maestà v'andava, e invitava tutti gli ambasciadori e signori che v'erano, e portava una mazza del baldacchino, che va[1] sopra il corpo di Cristo, la prima; e andava scalzo e sanza nulla in testa. Tutti gli atti e modi sua inverso il culto divino, erano pieni di religione.

III. — Usava, per sua umanità, andare alle volte a qualcuno infermo di grave infermità. Fu uno giovane nato di nobilissima istirpe, e nel fiore della età, il quale era stato a' servigi del re,

[1] L'edizione romana ha: *che v' è*; abbiamo corretto col Codice Marucelliano. — [B.]

e per la sua virtù l'amava assai. Sendo isfidato da' medici, il re Alfonso lo 'ntese, e andovvi in persona in casa sua. Il nome di questo giovane si chiamava Gabrielletto. Giunto al letto suo, lo cominciò a confortare ad avere pazienza in questa sì grave infermità. Di poi se gli volse, e sì gli disse, ch' egli era voluntà di Dio di chiamarlo a sè, e che in sì acerbo caso quant' era questo, che quella anima s' avesse a separare da quello corpo, bisognava che ancora egli s' accordasse colla voluntà di Dio, e pregasselo umilissimamente che gli perdonasse i sua peccati; e di questo ne lo pregava quanto più poteva, che fusse contento d' accordarsi colla voluntà di Dio, e che conoscesse questa misera e infelice vita essere momentânea [1] e caduca, e che presto viene meno, e che poco si può sperare in cosa alcuna, perchè tutte sono caduche. Tutte queste cose dovevano essere cagione che egli pigliasse partito, e avesse pazienza in sì acerbo caso, quant' era l' aversi a partire di questa misera vita. E secondo che iscrive messer Antonio Panormita, che si trovò presente a questa esortazione, le parole della sua Maestà ebbono tanta forza, ch' egli posò l' animo suo in pace, e fu contento accordarsi colla voluntà di Dio. Faceva assai di questi atti piatosi e vòlti alla religione, che tutti erano di buono esemplo.

IV. — La crudeltà in tutto era aliena da lui, ma era piatosissimo e clementissimo. Intervenne una volta che l' armata dei Genovesi venne in sul molo di Napoli, di natura che sua Maestà ne stava con grandissima passione. Era in quel tempo a Napoli uno ingegniere e maestro di fuochi lavorati, e fece vedere al re, che, s' egli voleva, arderebbe tutta quell' armata cogli uomini che v' erano suso; e fecene tale esperienza, che il re fu chiaro che riuscirebbe. Il re quando l' ebbe veduto, si volse a quello ingegniere, e a più che aveva intorno, e disse: nè piaccia Dio che io voglia essere cagione che tanti uomini periscano; più tosto vorrei perdere lo Stato, ch' essere cagione di tanto male. E per questo licenziò il maestro; e avendo armati alcuni legni, disse a certi signori che vi salissino suso. Istettono sospesi, per lo pericolo, a farlo. Di poi si volse a don Ferrando suo figliuolo, che vi montasse suso, e così fece. Veduto

[1] L' edizione romana ha: *momentata*; abbiamo corretto col Codice Marucelliano. — [B.]

questi signori questo atto, tutti vi montarono suso l'uno per l'altro; e questo fu grandissimo segno di piatà e di misericordia.

V. — Fu molto perdonatore delle ingiurie a tutti quelli che l'offendevano. Era in Francia uno gentiluomo francioso, il quale aveva molto isparlato e isparlava del re Alfonso, e non tornava ignuno di Francia, che non dicesse al re Alfonso quello che diceva questo gentiluomo francioso della sua Maestà. Era appresso del re Alfonso uno gentiluomo, che molto era isdegnato della presunzione di questo francioso, e diterminò d'andare dov'era, e vedere di punirlo di quello che aveva fatto e faceva contro al re. Partissi da Napoli, e andonne in Francia con cavalli e famigli; e giunto nella terra dov'era questo francioso, ebbe maniera di pigliar pratica con lui, di natura che andava a desinare e a cenare con lui, e l'uno coll'altro. Iscadde alcuna volta, che avendo una stanza fuori della terra con possessioni, egli menava questo gentiluomo che stava col re Alfonso. Istato questo gentiluomo per aliquanto tempo in questa terra, diterminò di vendicare il re della ingiuria che aveva fatta costui; e un dì, sendo andato fuori della terra a quello luogo, ordinò co' famigli di mettergli le mani addosso, e menarlo a Napoli; ed imbarcoronlo, e feciono in modo che lo condussono fuori di quegli paesi, e menoronlo innanzi al re Alfonso. Giunto alla sua presenza questo gentiluomo con questo francioso, gli disse: sacra Maestà, io aveva diterminato di non tornare innanzi alla Vostra Maestà, che io non conducessi questo francioso. Quando il re Alfonso lo vide, gli disse: io ti perdono liberalmente; ma de' príncipi grandi non dire mai male, perchè eglino hanno le braccia molte lunghe, e possonsi valere in ogni luogo; sì che per l'avvenire sia più savio e più cauto, che tu non sei istato per lo tempo passato. E detto questo, lo licenziò. Il francioso rimase ismarrito, chè dubitava, a quello che aveva detto del re, ch'egli non lo facesse male capitare. Veduta tanta clemenza, lo confuse in modo, che egli faceva l'opposito di quello che aveva fatto, e non si poteva saziare di lodare la sua Maestà, e commendarla. Di questi atti ne fece infiniti, perchè v'era vôlto assai.

VI. — Fu liberalissimo in infinito, e dava a ognuno sanza rispetto ignuno. Dironne alcune, d'infinite sua liberalità. La pri-

ma si era ch' egli usava dire, e così era il vero, che mai nella sua vita portò danari addosso, nè ne tenne sotto la cura sua. Avendo uno de' sua, di quegli che riscuotono i danari de' fuochi, recati diecimila fiorini, e messigli in camera sua in sur una tavola dov' era il re; tanto che venisse il tesoriero, era in camera di sua Maestà uno giovane di buonissima istirpe che stava col re, e guatava questi danari con uno smisurato desiderio. Il re se n' avvide, e domandollo quello che egli guatava. Rispose, che guatava quegli danari; che s' egli gli avesse, egli sarebbe beato e felice. Inteso questo il re Alfonso, se gli volse, e mise le mani in su quegli danari, e sì gli disse: sia beato e felice, che io ti fo; e sì gli donò tutti quegli danari, a dimostrare dua cose: la prima, che non gli stimava; la seconda, che se la beatitudine e la felicità era ne' danari, che non era egli che la faceva. Faceva assai di queste liberalità. Egli aveva appresso di sè moltissimi uomini dotti in ogni facultà, in modo che dava di provisione, l' anno che morì, ducati ventimila a uomini litterati.

VII. — Ora dava a messer Bartolomeo Fazi di Genova, provisione ducati cinquecento, che attendeva a comporre la storia del re Alfonso, nella quale penò più anni; e finilla in dieci libri, opera molto degna; finita, niente di manco correva la sua provisione. Finita che l' ebbe, desiderava d' avere dugento o trecento fiorini, oltre a quello che aveva per l' ordinario. Parlonne col Panormita e con messer Matteo Malferito. Ordinorono, che una mattina egli arrecasse questa istoria alla Maestà del re, e furonvi e messer Antonio e messer Matteo presenti quando la recò. Presentandola al re, la prese, e lesse una espugnazione d' uno castello, e piacquegli maravigliosamente, in modo che pareva che vi fusse istato presente. Letta questa espugnazione, si volse a messer Antonio e a messer Matteo, e lodolla molto. Messer Antonio fece venire drento messer Bartolomeo, ch' era fuori all' uscio, e aspettava; e volsonsi messer Antonio e messer Matteo alla Maestà del re, e si dissono, come messer Bartolomeo domandava alla sua Maestà, che gli donasse quello che gli pareva oltre alla sua provisione. Chiamò uno suo camarlingo, e si gli disse, che gli portasse mille cinquecento [1] fiorini in una

[1] Il Codice Marucelliano ha: *centocinquanta*; e lo ripete due volte; ma da ciò che dicesi più giù, apparisce manifestamente errato. — [B.]

borsa. Portatogli, gli fe donare a messer Bartolomeo; e di poi se gli volse, e ringraziollo dell'opera che aveva fatta. Di poi gli disse: io vi dono mille cinquecento fiorini, non per pagamento dell'opera che avete fatta, perchè questa vostra opera non si può pagare per prezzo ignuno; e quando io vi donassi una delle migliori terre che io ho, non vi potrei soddisfare; ma col tempo io farò in modo, che voi sarete contento. Messer Bartolomeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, veduti mille cinquecento, rimase ismarrito, che non sapeva dov'egli si fusse, sendo di natura alquanto timido. Messer Antonio e messer Matteo sopperirono per lui in ringraziare la Maestà del re.

VIII. — Intervenne ne' tempi di papa Callisto, che uno giovane fiorentino,[1] che istava con messer Giannozzo Manetti, aveva cavato più volte oro del Regno, contro alla legge che v'era, sotto pena della vita e della robba. Sendo questo giovane accusato da uno della patria medesima, fu ritrovato essere vero. Fu preso lui, e toltogli tutto quello che aveva, e le scritture. Sentendolo messer Giannozzo, ch'era a Roma, subito se n'andò dal papa, e narrògli il caso. Il papa subito fece ispacciare uno brieve al re Alfonso, pregandolo della restituzione delle dette cose. Avuto il brieve, venne a Napoli; e giunto, andò alla maestà del Re, e presentògli il brieve. Il re, letto che l'ebbe, se gli volse, e sì gli disse: è questa la fede che voi avete in me di farmi iscrivere da papa Callisto? Messer Giannozzo subito gli rispuose, e disse: non fu questo, perchè tutta la mia fede non fusse nella vostra Maestà, ma domandando licenza alla sua Santità, e narrandogli il caso, disse: io voglio fare scrivere uno brieve alla sua Maestà, e raccomandargli il caso vostro. E questa fu la cagione del brieve, non perchè io non credessi potere ottenere dalla Maestà vostra ogni grazia. Udito questo, la sua Maestà se gli volse, e sì gli disse: messer Giannozzo, questa robba è la vostra? Rispuose di sì. Ridomandollo la maestà del Re un'altra volta, e dissegli quello medesimo, se le robbe erano sue. Replicò di sì. La sua Maestà si volse a messer Giannozzo,

[1] Si replica questo racconto nella vita di G. Manetti. Noi non volendo ripeterlo, abbiamo di là prese alcune particelle di giunta, per tralasciare poi tutta la narrazione in quell'altro luogo.

e si gli disse: io vi dono il giovene vostro e tutta la robba, chè di ragione ogni cosa era mio. Al giovane n'andava la vita; e io sono contento di donarvi ogni cosa liberalmente. E subito chiamò uno de' sua, e fece cavare il giovane di prigione, e restituirgli ogni cosa, sanza alcuna opposizione. A questo modo fanno i príncipi, che sono liberali!

IX. — Vennono in questo tempo a Napoli certi contadini barzalonesi, chè avevano differenza con quegli cittadini della terra di Barzalona, ed erano ricorsi alla sua Maestà. E perch' eglino avevano a stare in Napoli tanto, che la Maestà del re potesse intendere le loro ragioni, fece dare loro per le spese mille ducati. Uno de' sua, parendogli che fussino troppi danari, se gli volse e disse: sacra Maestà, questi sono contadini; volendo non desse loro tanto. Il re per mostrare a quello suo la sua ignoranza, parlò in catalano, e si gli disse: e' sono pochi mille ducati; datene loro mille cinquecento. E così ebbono quegli contadini, che non avevano veduti mai a' loro dì quanti questi erano ducati. Mostrò qui la sua Maestà la sua inaudita liberalità, e la ignoranza de' sua, che gli volevano insegnare e rispondere. Un dì andò la sua Maestà fuori di Napoli. Circa il fiume del Garigliano, passando da uno ponte, vide una povera donna piangere. Il re, ch'era umanissimo e piatosissimo, disse che gli fusse fatta venire innanzi. Venendo innanzi alla sua Maestà, la domandò quello che aveva. Ella disse: io avevo uno bue, e facevo compagnia con questa mia vicina, e lavoravamo le terre nostre con questi dua buoi; ora, infelice a me! il mio bue è caduto a terra di questo ponte, ed èssi morto, e non potrò lavorare le terre, e morrommi di fame con parecchi figliuoli che io ho. La sua Maestà, dove questa povera donna aveva uno bue, innanzi che si partisse gliene fece comprare uno paio; e a quella altra che aveva uno bue e non più, le fecè comprare uno compagno a quello, acciochè ognuna potesse lavorare le sua terre, sanza avere bisogno l' uno dell' altro. Notansi in questo caso dua cose; l' una la sua inaudita e piatà e umanità, insieme unita con una grande liberalità; l' altra, la sua integrità e giustizia, ch' egli usava inverso tutti i sua, così a' piccoli come a' grandi.

X. — Era in Napoli uno giovane nato di stirpe reale, assai

amato e stimato dalla sua Maestà, perchè aveva con lui qualche parentado. Erano in questo giovane molte laudabili condizioni, ed era molto laudato e amato da tutta la sua corte. Il giovane per sua devozione era andato in Terra Santa, e nella sua tornata la Maestà del re l'amava tanto, che in persona gli andò incontro parecchie miglia, quando venne a Napoli. Entrato in Napoli, come fa il nemico dell' umana natura, un di andando a spasso per la città, egli vide una bellissima giovane vana; la quale, sendo costui in età di anni trenta o meno, cominciò a guatarlo, ed egli lei, in modo che più volte passò per quella via, come ella si affacciasse. Istando il marito a' servigi del re Alfonso, una sera ella ordinò che questo infelice giovane venisse a casa, in questo tempo che il marito era a corte andato. Questo giovane, secondo l'ordine dato, istette con lei più che non bisognava; in modo che tornando il marito a casa, che aveva la chiave dell' uscio, lo trovò che voleva iscendere la scala. Vedendo questo, gli usò certe parole, dolendosi della ingiuria che gli aveva fatta; di poi si cavò uno coltello dal lato, e girògli uno colpo nella poppa manca, in modo che cascò lo infelice giovane morto. Veduto questo gentile uomo quello che aveva fatto in su quella furia, conoscendo costui essere parente del re, ed essergli grato e accetto assai, gli parve essere condotto in cattivo luogo. Andava pensando se vi fusse ignuno rimedio; pensò, la Maestà del re essere clementissimo, e se ignuna speranza v' era, era ricorrere alla sua Maestà. E fatto il pensiero, sendo ore sei di notte o più, e quello gentile uomo morto entro la sala, si partì, e andò al Castello, dove istava il re; e picchiando l'uscio, venne uno di quegli che stavano alla porta, e sì gli disse quello che voleva. Rispuose, che per cosa importantissima bisognava ch' egli parlasse al re. Inteso questo, comandò che venisse da sua Maestà. Giunto, disse volergli parlare di segreto. Fece levare ognuno. Fatto questo, il gentile uomo narrò al re il caso che gli era intervenuto. Inteso, la sua Maestà se gli volse, e disse: guarda che tu mi dica il vero. Questo gentile uomo parlò in modo, che il re intese che diceva il vero. Volsesi al gentile uomo, e sì gli disse: va, e attendi a fare bene, come hai fatto in fino a ora, e non dubitare nè di frategli nè di persona, chè a ora che sarà fatta alcuna violenza alla tua persona, ella sia fatta alla mia; e

non dubitare di nulla, chè io ordinerò in modo che seguirà l'effetto di quello che t'ho detto. Di poi, questa notte medesima mandò pe' frategli sua, e narrò loro il caso, e disse che questo gentile uomo gli aveva fatto quello che si conveniva; e che eglino mandassino per quello corpo, e facessinlo seppellire, e che facessino che a questo gentile uomo non gli torcessino uno capello in capo, sotto la sua disgrazia. Osservorono tanto quanto gli disse la Maestà del re; e il gentile uomo si stette a Napoli, e non fu mai ignuno che fusse tanto ardito che gli dicesse nulla. Queste sono le giustizie che s'aspettano di fare ai principi!

XI. — Aveva dato la Maestà del re rappresaglia a Gerardo Gambacorti sopra la robba de' Fiorentini, perchè questo Gerardo aveva perduto Bagno e altri luoghi per le sua cagioni, e avevavi perduto la roba. Onde non sendo la Maestà del re a Napoli, Gerardo ebbe mezzo con certi cortigiani, e fece tòrre tanti drappi e panni di robbe fiorentine, che valevano ducati quaranta mila; e tolte, subito le fece mettere all'incanto, e vendelle. I mercadanti fiorentini ricorsono a messer Giannozzo, che si trovava a Napoli; e pregoronlo ch'egli andasse alla Maestà del re a Foggia in Puglia, e operasse che non perdessino queste robbe. Montò subito a cavallo, e giunto a Foggia, sua Maestà non v'era ancora tornato; aspettollo nella sua abitazione in una sala, e andava in su in giù, tanto che tornasse. Tornato, vide messer Giannozzo innanzi, che vedesse lui, e misegli la mano in su la spalla, e disse: messer Giannozzo, che andate voi facendo, giugnendo così improviso? Si volle inchinare e baciargli la mano; il re non lo lasciò, ma domandollo quello che voleva. Narrògli il caso. La sua Maestà se gli volse, e si comandò che fusse alloggiato, e la mattina lo spaccerebbe. In ogni modo la mattina innanzi dì si partì, che messer Giannozzo non lo seppe. Uscendo di camera v'aveva lasciato uno con piena commessione, che fusse ispacciato secondo che domandava, che ogni cosa fusse restituita. Ora chi aveva a fare la lettera, non la voleva fare piena a suo modo. Aspettò che la sua Maestà tornasse la sera; e tornato, nominatamente commesse a messer Martorella che facesse la lettera, che ogni cosa fusse soddisfatta a di chi ell'erano, o vendute o non vendute. Partissi messer Martorella e messer Giannozzo dalla Maestà del re, per fare la let-

tera. Nel farla, messer Martorella disse a messer Giannozzo: la Maestà del re parla ispagnuolo; voi non lo avete bene inteso. Messer Giannozzo, ch' era uomo vivo e da fatti, disse: io intendo ispagnuolo, e ho molto bene inteso la sua Maestà; se voi mi volete fare la lettera secondo l' ordine di sua Maestà, io sono contento; se none, io ritornerò alla Maestà sua. Messer Martorella, conosciuta la natura di messer Giannozzo, e l' amore che gli portava il re, disse: e' non bisogna che voi andiate a sua Maestà, io farò la lettera come voi vorrete; e così fece piena quanto fu possibile, e fece restituire infino a ogni minima cosa. Queste sono delle liberalità del re Alfonso, e delle esecuzioni che fece per gli amici sua, avendo ragione!

XII. — In ogni cosa dimostrò la sua Maestà è la virilità dell' animo suo, e la sua innata bontà. Usava dire ispesso, a dannare il giuoco, quanto egli è pernizioso, e da essere detestato e dannato. Narrava che, sendo in età d' anni diciotto a Barzalona per le feste di pasqua di Natale, giucando una sera, aveva perduti circa a cinque mila fiorini. Avendogli perduti, chiamò uno suo cameriere, e disse che gli portasse danari. Portonne, e giucando cominciò a rivincere, e rivinti tutti quelli che aveva perduti, e tutti quelli che avevano coloro che giucavano. Avendo il re questo monte di fiorini innanzi, disse che ognuno istesse fermo; di poi disse al cameriere che gli arrecasse il libricciuolo di nostra Donna; e arrecatolo, lo fece aprire; di poi vi giurò suso con tutt' a dua le mani, giurando e promettendo a Dio e alla Vergine Maria, che mai più giucherebbe. E così osservò insino al dì che morì. Di poi si volse, e disse a quegli che v' erano presenti: acciocchè ignuno di voi creda che questo io lo facci per avarizia; cominciò a pigliare quegli fiorini colle mani, e dargli intorno a tutti quegli che avevano giucato con lui, in modo che gli distribuì tutti. Fatto questo atto sì generoso, disse a tutti quegli che v' erano: io conoscevo, che se io m' avevo a avviluppare in questo giuoco, egli era cagione d' impedirmi lo 'ntelletto, e non potere pensare a cosa ignuna che fusse degna; tanto era lo 'mpedimento che mi dava; e per questo mai sarà uomo, che mi vegga giucare. Questi sono i principi degni, ne' quali sono tante laudabili condizioni!

XIII. — Amava assai i litterati, come è detto, e sempre, men-

tre che istava a Napoli, ogni dì si faceva leggere a messer Antonio Panormita le Deche di Livio, alle quali lezioni andavano molti signori. Facevasi leggere altre lezioni della Scrittura santa, ed opere di Seneca, e di filosofia. Poco tempo gli restava, ch'egli non lo consumasse degnamente. Sendo nella Marca con gli eserciti, per ricuperarla alla Chiesa, che la teneva il duca Francesco ne' tempi di papa Eugenio, tra la gente di sua Maestà, e la autorità sua d'esservi in persona, e Nicolò Piccinino che v'era mandato dal duca Filippo, feciono in modo, che in brieve tempo riebbe la Chiesa ogni cosa, che fu tenuta cosa maravigliosa. In questo tempo, sendo di state, ogni dì si leggeva una lezione di Livio per lo Panormita, e andavanvi tutti quegli signori che aveva seco, ch'era cosa degna a vedere; che in luogo dove molti perderebbono tempo in giucare, sua Maestà lo spendeva in queste lezioni. Aveva seco maestri in teologia e filosofia singularissimi. Eranvi, in fra gli altri, dua eccellentissimi uomini; uno si chiamava maestro Sogliera, al quale dette il vescovado di Barzalona; eravene un altro, che si chiamava messer Ferrando, uomo maraviglioso, e grandissimo teologo e filosofo. Questo fu di tanta santità di vita, che il re, per la riverenza che aveva in lui, non solo lo aveva in grandissima riputazione, ma egli lo temeva assai; perchè quand'egli udiva cosa alcuna che sua Maestà avesse fatto, che non fusse giusta e onesta, egli lo riprendeva.[1] Era ispesso con questi maestri in teologia, o a domandare di dubbi, o fargli disputare di varie cose.

XIV. — Era affezionato agli uomini dotti, che quanti ne potè avere a provisione, gli toglieva. Dopo la morte di papa Nicola, col quale istava messer Giannozzo Manetti a provisione di ducati secento l'anno, sendo andato messer Giannozzo a Napoli, per lo suo caso di quello garzone, nel primo anno del pontificato di papa Callisto, il re Alfonso lo richiese che andasse a stare con lui, che l'aveva in grandissima riputazione, sendo istato più volte ambasciadore a sua Maestà, e avendolo voluto provare a farlo disputare in tutte a sette l'arti liberali. Andato messer Giannozzo per comporre certe sua cose, ritornò a Napoli, e dalla Maestà del re fugli fatto grandissimo onore e proferte, in

[1] Mancano qui alcuni periodi, che si leggono nel Codice Marucelliano. Vedi *Archivio Storico Italiano*, tomo IV, v. I, pag. 398. — [B.]

modo che gli commise fare il suo privilegio, e che lui lo segnerebbe; e che l'assegnamento lo pigliasse in sulle più vive entrate che lui avesse, ch'erano i sali. Fatto messer Giannozzo il privilegio, la Maestà del re se lo fece arrecare, per segnarlo di sua mano, e fare la provisione. Portatolo, segnò ducati novecento di carlini, assegnamento in su' sali, e fecelo del suo consiglio, e presidente della Sommaria. E fatto che l'ebbe, gli usò molto umane parole, dicendo a messer Giannozzo che si desse di buona voglia, che s'egli non avesse se non uno pane solo, glie lo dividerebbe. Di poi soggiunse, e disse: messer Giannozzo, i vostri pari istimano il tempo assai, e l'andare drieto alle corti se ne perde assai; e pertanto attendete a' vostri istudi; non bisogna che voi vegniate a corte; quando noi vi vorremo, manderemo per voi; assai onore e riputazione si fia, quando s'intenderà che voi siate appresso di noi. Aveva in tanta riputazione e stima i letterati, che, come è detto, dava di provisione ordinaria agli uomini dotti che aveva nella sua corte, fiorini ventimila l'anno, per mantenergli, onorargli e sostenergli. Avevano i secoli d'allora dua singulari benefattori, che l'uno era papa Nicola V, l'altro era il re Alfonso. Che se avessino seguito come avevano cominciato questi dua singulari principi, ne sarebbono assai più che non sono in tempi nostri, e sarebbono in più riputazione e più stimati che non sono. Mancando chi gli onori, è necessario che manchino gli uomini, che non si veggono istimati e riputati per le loro fatiche. Molto furono obligati quegli secoli a questi dua singulari lumi, che alluminarono le lettere, e in fare tradurre e comporre più opere degne, come si tradussono e composono ne' tempo loro.

XV. — Non solo amava i litterati, ma i buoni e quelli che conosceva aver qualche virtù; ed era umanissimo con ognuno. E veramente i signori di nobile istirpe e sangue, sono d'altra natura che non sono quegli che vogliono usurpare la nobiltà, non sendo loro; ma gli atti e costumi loro di poi lo dimostrano. Intervenne uno di che sendo il re a una caccia, delle quali si dilettava assai, andando drieto a una fiera, si ismarrì dalla moltitudine, e ridussesi fuora degli altri. Andando cavalcando a questo modo, trovò uno povero uomo, che gli era caduto uno asino carico di farina. Il contadino, che non conosceva che fusse

il re, disse: o gentile uomo, io ti priego che tu m'aiuti rizzare questo asino. Il re smontò da cavallo, e mise le mani alle sacca insieme col povero uomo. Avendo ritto l'asino, subito giunseno i signori e gentili uomini, e feciongli riverenza. Il povero uomo, conoscendo avere mal fatto, inginocchiossi a domandargli perdono. Il re cominciò a ridere, e disse ch'egli istesse suso; di poi ordinò che venisse a Napoli, e fecegli donare alcune cose, per suo bisogno.

XVI. — Alle volte la Maestà del re si dilettava di pigliare qualche onesto ispasso o diletto. Era a Napoli uno ambasciadore sanese, della loro natura, molto borioso. La Maestà del re il più delle volte vestiva di nero, con qualche fermaglio nel cappello, o qualche catena d'oro al collo; i broccati e vestiti di seta poco gli usava. Questo ambasciadore vestiva di broccato d'oro molto ricco, e sempre quando veniva al re, aveva questo broccato d'oro. Il re più volte con quegli sua domestici se ne rideva di questo vestire di broccato. Uno dì, ridendo, disse a uno de'sua: per certo io voglio che noi facciamo che questo broccato muti colore; e per questo ordinò una mattina di dare udienza in uno luogo molto misero, e fece chiamare tutti gli ambasciadori, e ordinò con alcuni de'sua, che la mattina in quella calca ognuno si stropicciasse addosso allo ambasciadore sanese, e stropicciassino quello broccato. La mattina, non solo dagli ambasciadori, ma dalla Maestà del re era pinto e stropicciato in modo quello broccato, che, uscendo di corte, chi sapeva questa novella, non era uomo che potesse tenere le risa, vedendo quello broccato, ch'era di chermisi, col pelo allucignolato, e cascatone l'oro, e rimasta la seta gialla, che pareva la più brutta cosa del mondo. A vederlo la Maestà del re uscir dalla sala, col broccato tutto avviluppato e guasto, non poteva tenere le risa; e stette parecchi dì, che mai fece altro che ridere di questa novella di questo ambasciadore sanese; e lui mai s'avvide quello che gli era suto fatto.

XVII. — Uno altro ambasciadore sanese era venuto a Napoli, e aveva arrecata una covertina con frastagli lunghi, come si soleva usare all'antica. Il re, vedendolo, non poteva tenere le risa. Diterminò uno dì, volendo andare a caccia, passare da casa l'ambasciadore, e farlo chiamare in furia. Giunto uno mandata-

rio all' uscio suo, lo fece chiamare subito, che venisse, chè la sua Maestà lo voleva. Subito fece sellare i cavalli, e messesi in punto, e montò a cavallo, in calze solate, con una vesta lunga, e con quella covertina con frastagli. La mattina la Maestà del re non lasciò siepe, in questa caccia, che non andasse ritrovando, in modo che quella covertina ebbe fortuna, che dove ne rimase uno pezzo e dove un altro, in modo che tutti i frastagli, e la maggior parte di quella covertina rimasono in quelle siepi, e qualche parte di quella veste che aveva in dosso. Era la mattina piovuto, e del continovo pioveva certe iscosse; e la Maestà del re si metteva in uno iscoperto a parlare con questo ambasciadore, in modo che s' immollava la Maestà sua, per fare immollare questo ambasciadore. L' ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli, era molle infino alla punta de' piedi, e le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepi, in modo che l' era trovata al pari della sella del cavallo,[1] e tutti i frastagli erano iti per terra, che non pareva che vi fussino suti. L' ambasciadore sanza mantello, in cappa e calze solate, e molle come si debbe istimare, pareva la più strana cosa del mondo a vederlo. La Maestà del re si rise di quello del broccato; di questo, parecchi di ne stette tutta la corte a sollazzo, e non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori e grandi maestri. Per le molte e varie occupazioni che hanno i re, è necessario che qualche volta si piglino qualche onesto piacere; chè sono tanti i dispiaceri ch' egli hanno ogni dì, che se non pigliassino qualche ricreazione, non potrebbono reggere.

XVIII. — Avendo narrato alcuni piaceri onesti presi dalla sua Maestà, iscriverò ora alcuni che sono l' opposito, come occorre ogni dì a' signori. Era una sera ore sei di notte, e la Maestà del re erasi messo in punto per andare a letto. Sendo già in camera per ispogliarsi, venne il segretario con uno monte di lettere, che bisognava che il re leggesse e segnasse, innanzi che andasse a letto. Quando la sua Maestà vide quelle lettere, si volse a quelli che l' erano d' intorno, e disse: è egli al mondo

[1] Non è molto chiaro il senso; nel Codice Marucelliano invece di *trovata* si legge *tornata*, ma ciò non ispiega, anzi forse rende più oscura la frase. — [B.]

il più misero o il più infelice uomo di me? È egli iscudiere in questa corte, che non sia ora a dormire e riposarsi? E a me conviene istare a leggere e a segnare queste lettere, innanzi che io vada o possi dormire. Furono alcuni di loro, che si gli dissono: sacra Maestà, egli è una bella cosa essere re, come è la Maestà vostra, e nelle condizioni che siete voi. Il re si rivolse loro, e si disse, che conosceva molto bene quali erano le sua condizioni, che non potevano essere più misere nè più infelici ch' ell' erano, e che non era al mondo il più infelice uomo di lui, nè il più misero; che molti che si reputano che siano felici, sono miseri; nel qual numero si reputava essere lui; e però si può male o difficilmente giudicare di quelle cose che non sappiamo. Usava dire il re Alfonso, che se la camicia ch' egli aveva indosso, sapesse i secreti sua, e quello che si pensasse drento da lui, egli la gitterebbe in sul fuoco. Era molto secreto nelle cose importanti che aveva a fare, e non voleva essere consigliato, parendogli essere sufficiente per sè a sapersi consigliare; benchè questa condizione i più biasimerebbono; chè ognuno, per grande che sia, ha bisogno d' essere consigliato. Bisognava in alcuna cosa, chi lo voleva consigliare, farsi dalla lunga. Benchè in ogni cosa fusse umanissimo, come è detto; ma in questa parte dello intendere, che è proprio dell' uomo, non gli pareva che persona gli dovesse andare innanzi.

XIX. — Avendo governato quaranta anni tanti regni,[1] e sì degnamente come aveva, intervenne, ne' tempi di papa Nicola, che aveva grandissima fede nel re Alfonso, sendo la Chiesa e tutta Italia in pace, ch' egli era qualche signore in Italia che desiderava l' opposito; e arebbe voluto che papa Nicola fusse quello che la rompesse lui; e per questo dette fama di volere mandare gente d' arme in quello di Perugia, per fare novità alla Chiesa. Inteso, papa Nicola ne dubitò assai, e subito mandò per messer Giovanni Margariti, ch' era catalano, di poi vescovo di Girona, e fatto cardinale da Sisto papa, uomo di gentilissimo sangue e di buonissimo giudizio; e dissegli che subito andasse a Napoli alla Maestà del re, e richiedesselo di dua mila ca-

[1] Regni diversi di Spagna e d' Italia e d' Isole, come è noto. Il seguente fatto si ripete da Vespasiano nella Vita del cardinal Margheriti; ma noi ivi lo tralasceremo, contenti d' inserirne qui alcune particelle.

valli bisognando, per rispetto ch' egli dubitava, che non gli fusse fatta guerra in quello di Perugia. Avuta la commessione, subito n' andò al re Alfonso, e sposegli quanto gli aveva commesso la Santità di nostro Signore. Ispostagli l' ambasciata, istette sopra di sè il re, e di poi gli rispuose: tornerete dalla Santità di nostro Signore, e sì gli direte, che io non ne voglio fare nulla, perchè io non voglio che sia il primo che rompa la guerra in Italia; chè chi dice di volere mandare le genti in quello di Perugia, non ve le manderà; ma solo lo dice, a fine che la sua Santità mandi le genti dell' arme lui, per essere poi più giustificato, a potere rompere la pace lui; e questa è la cagione perchè io non lo voglio, fare. Intesa messer Giovanni la voluntà del re, e le cagioni che lo muovevano, conoscendo essere il vero, prese licenza dalla sua Maestà, e tornossi a papa Nicola, e isposegli quanto la Maestà del re Alfonso gli aveva detto.

XX. — Il papa che non intendeva quale si fusse la voluntà del re, nè perchè lo facesse, sendo anche di natura collerico, si cominciò a turbare, e dire che questa non era la speranza che aveva nella sua Maestà; e ch' egli isperava in ogni suo bisogno potersi valere col favore del re, e che gli osservasse quello che gli aveva promesso. Sendo turbato e alterato in su questa risposta del re, istando messer Giovanni tanto che posasse l'animo suo, e non si dolesse più, vedutolo posato, disse: ha detto la Santità vostra quello ch' ella vuole? Rispuose di sì. Disse: udite ora le cagioni che muovono la sua Maestà a non lo fare, che sono queste che di presente vi dirò: la prima, perchè la sua Maestà dice, non volere che la Santità vostra sia la prima, che rompa la pace d' Italia; e che chi dice di mandare le genti d' arme in quello di Perugia, non lo vuole fare; come per esperienza vedrà la Santità vostra, se vi mandasse la gente d' arme, e rompesse la guerra, per essere di poi giustificato lui a romperla, inducendo la vostra Santità per autore d' avere rotta la pace d' Italia voi, e darvi questo carico. Udite papa Nicola queste ragioni, si volse a messer Giovanni, e sì gli disse: per le ragioni dette non ced' io,[1] nè mi sarei mutato; ma solo una cosa

[1] Il Codice Marucelliano ha: *non credo io; ma fammi credere che uno principe che abbi governato anni quaranta Stati,* ec. — [B.]

è quella che mi fa avere pazienza; e questa è, che avendo la Maestà del re governato anni quaranta e più gli Stati, io debbo più tosto credere a lui per la sua lunga esperienza, che a me che sono nuovo nel governo; e così posò l'animo suo. Non passò uno mese, ch' egli si verificò quello che aveva detto il re Alfonso; e messer Giovanni lo ricordò a papa Nicola; ed egli rispuose ch' egli aveva ragione, e che la Maestà del re Alfonso l' aveva intesa benissimo, dove quello signore andava...

XXI. — In ogni cosa la sua Maestà era di prestantissimo giudizio; era intero e buono, sanza dolo o duplicità; il fingere o il simulare era molto alieno da lui; ma spesso biasimava gl' Italiani che l' avevano ingannato, dimostrando una cosa per una altra, ch' era molto alieno dalla sua natura reale ed aperta. Sonci molte cose memorabili dello andare contro agl' Infedeli,[1] e dell' acquisto che fece del reame di Napoli, e dello assedio della città di Napoli; del trionfo fattogli all' entrare in quella, come trionfante a modo degli antichi, per l' acquisto di sì degna patria.[2] Tutte queste cose sono iscritte nella storia sua, fatta da messer Bartolomeo Fazi. Nè narrerò quello che fece nella venuta dello imperadore a Napoli, quando venne a visitare la Maestà del re, con tanti signori e con tanto degno apparato. Fu l' onore che fece il re Alfonso nella sua venuta a Napoli, cosa non fatta mai più da' moderni; e non sarebbe istato quello che fece il re Alfonso, indegno a uno di quegli imperadori antichi; che chi lo scrive, non può tanto maravigliarsi, quant' egli si maraviglia più di tanto supremo onore, in tutte le condizioni che si possono imaginare. Costò questo onore, che fece il re Alfonso allo imperadore, più di centocinquanta migliaia di fiorini. Fece una caccia, dove fu numero infinito di signori e di gentiluomini sanza numero. Fevvisi uno desinare, che nella principale città d' Italia non si sarebbe potuto fare: in ogni luogo dove si mangiava, ch' erano infiniti luoghi, si mangiava in ariento; le vivande isplendidissime; confetti, non solo n' aveva chi ne voleva, ma

[1] Nel Codice Vaticano della regina di Svezia, 813, f. 99-102, si conserva *Alphonsi Aragonum regis oratio de expeditione contra Turcas*. E seguita ivi: *ejusdem regis triumphus a Benedicto Salato amalphitano descriptus*.

[2] L' arco marmoreo trionfale del re Alfonso si ammira ancora nell' interno del Castello Nuovo in Napoli.

egli si gittavano via, d'ogni specie che si possono pensare. Eranvi più fontane per quella campagna ordinate, che gittavano chi greco, chi moscatello e chi vermiglio d'ogni ragione, e tutti vini solenni; ed erano a ogni fonte tazze d'ariento, e uomini vi stavano, e andavanvi a bere chi voleva; quegli tedeschi se ne fornivano come si debbe. S' ella non fusse iscritta è da Bartolomeo Fazi e dal Panormita e da altri, avendola a scrivere, sarebbe cosa istupenda. Fecegli la Maestà del re molti presenti, e di grandissima istima, e dettegli l'impresa della Banda, di farlo cavaliere della Vergine Maria, che si porta a riverenza di nostra Donna. Il sabbato, il dì, entrò lo 'mperadore in Roma, nella sua ritornata da Napoli; e quando venne, gli andorono incontro tutti i cardinali e signori di corte di Roma; e vedendo quella Banda, alcuni per facezia dicevano: e' andò a Napoli imperadore, ed è tornato cavaliere di Banda. Molte cose degne si potrebbono dire di memoria, che sono scritte da scrittori degnissimi, nello ornato ed elegante latino, e non nello idioma volgare, dove non si può mostrare le cose con quello ornamento che si fa in latino. Lascio infinitissime cose delle sua, per non essere superfluo a chi leggerà.

XXII. — Tutte queste felicità che hanno gli uomini, si riducono poi al fine. Innanzi che ammalasse la Maestà del re, di quello male di che egli di poi morì, gli morirono molti sua servitori, così in dottrina come in altre facultà; in modo che gli parve che fusse il principio della fine della vita sua, e parevagli, e così aspettava ogni dì, che dovesse avvenire a lui qualche avverso caso, avendo avute tante felicità, ed essendogli stata la fortuna tanto prospera lungo tempo. Avendo la sua Maestà, come innanzi abbiamo detto, grandissima cognizione della Scrittura santa e di tutte le scienze, sapeva che la felicità non può istare cogli uomini lungo tempo, ch' ella non venga al suo opposito, che è l' avversità. Istando in continovi pensieri, del continovo aspettando qualche caso avverso o nello Stato o nella sua persona, iscadde ch' egli infermò d' una infirmità, chiamata da' medici diabetica passione, che è uno orinare eccessivamente, più che non si debbe.[1] Istando a questo modo malato, aveva ap-

[1] Il Codice Marucelliano ha: *bee*. — [a.]

presso di sè i più singulari medici d'Italia, del corpo, e non meno dell'anima. Dell'anima aveva uno santissimo uomo, chiamato maestro Sogliera, singularissimo teologo e di santissima vita, il quale era vescovo di Barzalona. Aveva uno altro, che si chiamava maestro Ferrando, catalano, del quale abbiamo fatto innanzi menzione, singularissimo maestro in teologia, e santissimo di vita e di costumi; e la sua dottrina la dimostrava nelle disputazioni e nelle predicazioni che faceva, e dinnanzi al re e a tutta la corte di Napoli, in più luoghi. Era uno uomo resoluto da tutte le cure del mondo; confessava il re, e quando vedeva che si facesse qualche errore, non aveva pazienza, che liberamente non lo riprendesse. Molte cose erano quelle che facevano che la Maestà del re l'avesse in sì grande riverenza: la prima, la santità della vita; l'altra, che mai volle beneficio ignuno, che gli volle dare la sua Maestà, vescovadi e altri beneficii di stima; e mai non volle nulla; solo aveva un beneficio di non molta entrata, sanza cura d'anime. Altro non volle mai, non si volendo mettere a questo pericolo della cura dell'anime, nè avere questo peso alla coscienza; dimostrando non invano d'avere letta la Scrittura santa, come fanno infiniti degli altri, che la leggono; ma non la vogliono intendere.

XXIII. — Ora sendo la Maestà del re malato, e standosi per camera, come fanno gli infermi, non si dimostrando il suo male mortale, volle maestro Ferrando esser chiaro della sua infirmità, s'ell'era mortale o no. I medici gli dissono, come il suo male era sanza ignuno rimedio, se Iddio non faceva miracoli; e che il più che potessè vivere, non si vedendo altro, si erano venti o venticinque dì. Inteso questo maestro Ferrando, lui e il vescovo di Barzalona esaminorono infra loro quello che fusse da fare; in fine s'accordorono, che non era da ingannare la Maestà del re, ma dirgli chiaro il pericolo in che si trovava. Furono d'accordo che maestro Ferrando fusse quello che glielo dicesse lui, secondo gli pareva; e che per nulla gli uomini grandi non si vogliono ingannare, trovandosi in sì manifesto pericolo, quant'è quello della privazione della vita, e avere a rendere ragione dell'opere sua, qual'elle siano istate, e potere domandare misericordia al Redentore del mondo de' sua peccati. Avendo fatto questi dua singulari uomini questa conclusione, che loro deter-

minorono a significare a sua Maestà il pericolo in che ella si trovava; messer Ferrando, giunto in camera dov' era il re, lo salutò; di poi se gli volse, e sì gli disse: sacra Maestà, io v' ho sempre conosciuto di grandissimo animo; e ora, se mai l'aveste, bisogna [1] che la Maestà vostra lo mostri, in quello che al presente vi dirò della infirmità vostra. Piace all' onnipotente Dio chiamarvi a sè; e per questo bisogna che la Maestà vostra pigli questo partito con virile animo, come avete preso tutte queste altre cose, infino al presente dì.

XXIV. — Detto questo, la Maestà del re se gli volse, e sì gli disse: io sono molto contento, e conformomi colla voluntà di Dio, e non con meno virile animo piglio questo partito, che io m'abbia preso tutti gli altri, infino al presente dì. E subito chiamò messer Ferrando, e disse: attendiamo a' fatti mia, e la prima cosa bisogna venire alla sacratissima confessione. E cominciò a fare una confessione generale, e andava esaminando cosa per cosa, e delle imprese e delle cose che aveva fatto; messer Ferrando lo domandava la cagione, che ve l' aveva mosso a farlo; e se gli pareva ingiusta, lo diceva; e il re rispondeva, e veniva a rimedi, dove si trovavano, a quelle offese; dove non era rimedio, se ne doleva in infinito; e il simile di tutte le cose che gli parevano che gli gravassino la coscienza; e usava queste parole dolendosi del suo peccato all' onnipotente Iddio; e diceva al confessore: io ho sette reami; io ne darei cento, s' io gli avessi, s' io non avessi fatto questo errore; e non passava il suo dolore sanza lagrime e singhiozzi. Atteso a questo più dì, a quello che potè rimediare vi rimediò, in quella forma che potè. Fatta questa diligente esaminazione per più dì, quando gli avanzava tempo, lo metteva in ragionare di cose sagre, e facevasi leggere le *Meditazioni* di santo Anselmo, libro divotissimo. Fatta la diligente esamina, come è detto, volle pigliare il sacratissimo corpo di Cristo, il quale prese con tante lagrime e con tanti pianti e con tanta devozione, che fu cosa mirabile, a vedere la singulare grazia che gli fece Iddio, di riconoscere i sua peccati, e conoscere il suo Redentore, e spiccarsi in tutto dall' amore di questo mondo misero e infelice.

[1] Il Codice Marucelliano ha: *se mai n' avessi bisogno, la Maestà vostra,* ec. — [B.]

Ed era ridotto in modo, ch'era cosa mirabile a vedere; e mai se gli partivano d'appresso il vescovo di Barzalona e messer Ferrando, eccetto solo quando andavano a mangiare; e stette a questo modo circa a dì venti.

XXV. — Intervenne uno caso, per operazione del diavolo, assai istrano; e questo fu, che sendo andato il vescovo di Barzalona e messer Ferrando a desinare, vi capitò uno eremita che veniva da Ferrara; e giunto appresso dov' era il re, gli fece dire, ch' egli voleva parlare alla sua Maestà da parte di Dio. Udito questo, il re lo fece venire drento. Entrato in camera, si gli disse, che dicesse quello che voleva. Le prime parole ch' egli usò, furono queste: io vengo da parte di Dio a dire alla Maestà vostra, che si dia di buona voglia,[1] chè di questo male voi non morirete. Il re, come farebbe ognuno, vi prese drento qualche isperanza, e fece fare onore a questo eremita. Tornati messer Ferrando e il vescovo di Barzalona, intesono questa fraude e questo inganno dello eremita, fatto per operazione diabolica; disse messer Ferrando al re quello che gli parve, e dimostrò che questo era inganno, per suggestione diabolica. Di poi volle sapere dove l'eremita aveva la stanza, e andò infino a casa sua; e giunto, e trovato l'eremita, non potè avere pazienza al suo inganno, e sì gli disse: il diavolo ha avuto una grande forza d'avervi mandato da Ferrara infino qui, a essere cagione di tanto male. Voi sapete quanta fatica è, che uno re o uno uomo grande s'arrechi ad accordarsi a morire; e il diavolo v' ha fatto fare che voi persuadiate al re ch' egli non morrà; e dove noi l'avevamo ridotto ad accordarsi colla voluntà di Dio, e a morire, voi l'avete fatto tutto mutare, con questa vostra persuasione. E pertanto pigliate partito, e fate che da oggi in là, io non vi trovi in questa terra, chè per uno errore, non potevate fare il maggiore di questo. Veduto il romito esser iscoperta la sua fraude e 'l suo inganno, subito si partì da Napoli, e ritornossi a Ferrara.

XXVI. — Messer Ferrando tornato alla Maestà del re, il vescovo di Barzalona e lui, gli mostrarono questo eremita[2] essere uno grandissimo inganno; in modo che la sua Maestà lo conob-

[1] Il Codice Marucelliano: *si stia di buon animo.* — [B.]

[2] Il Codice Marucelliano: *questo del romito essere,* ec. — [B.]

be, e ritornò a' sua esercizi, circa la salute dell'anima sua. Sendosi confessato più volte e comunicato, volle pigliare i sagramenti a tempo ch' egli conoscesse, e domandò l' olio santo, innanzi parecchi di che morisse. Non glielo volendo dare, disse loro, che si contentassino di quello che si contentava lui; e volsesi al vescovo,[1] uomo degnissimo, e disse che ordinasse di darglielo; e così fece con una grandissima devozione; e la sua Maestà medesima rispondeva d' ogni cosa, e porgeva tutti i luoghi dove s' aveva a ugnere. Fatto questo, chiamò il figliuolo, e dissegli, che fusse buono figliuolo di santa Chiesa, e da quella mai non si diviasse, come debbe fare ogni fidele cristiano. Di poi gli raccomandò quello regno, ch' egli lo governasse col timore di Dio, e sopra tutto facesse giustizia, non avendo rispetto se non allo onore di Dio. Raccomandògli i sua servidori, ch' egli non aveva fato inverso di loro quello che meritavano le loro fatiche. Dette queste e molte altre parole, tutte piene di religióne, alzò il braccio, e dette al re Ferdinando la sua benedizione. Quivi erano tutti i signori del regno e moltissimi gentiluomini; non vi fu persona che potesse contenere le lagrime. Era tutta quella camera piena di lagrime e di singhiozzi; nientedimeno egli istette sempre coll' animo costantissimo. E fegli Iddio questa singular grazia, che mai ebbe impedimento ignuno, che gli alterasse lo 'ntelletto, nè iscesa di catarro gli dette mai noia alcuna. Istava del continovo in lezioni, come è detto, con tanta buona disposizione, con tanta contrizione de' sua peccati, ch' era cosa mirabile a vedere. Sempre gli stettono appresso questi dua santi uomini, che mai l' abbandonorono infinó alla fine; e l' ultime parole che disse, innanzi ch' egli ispirasse, che fu cosa mirabile, furono: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* e morì sanza alcuno impedimento, e rendè lo spirito al suo Redentore.

XXVII. — E' mi potrebbe essere detto: questo suo transito fu, come io l' ho scritto, così appunto? A che rispondo: che subito dopo la morte del re Alfonso, venne in Firenze il vescovo di Barzalona e messer Ferrando. Una sera andai a visitargli alla camera di messer Ferrando; ed era in sul letto per la fa-

[1] Il Codice Marucelliano: *al vescovo d' Urgueli.* — [B.]

tica del cammino. Subito iscese, e volle ch' io gli sedessi al lato. Sendomegli dato a conoscere, io gli dissi: messer Ferrando, io vi priego, che a voi piaccia dirmi la morte del re Alfonso com' ella fu. Narrommela come è scritta di sopra, ma dissemi più cose assai, le quali ho lasciate. Detta che m' ebbe ogni cosa, disse: i grandi principi hanno di grandi peccati; e per questo v'ho detto, non vi voglio giudicare che sia salvo; ma una cosa dirò io bene: che delle grandi grazie che fussino date in questa vita a persona, è stata questa; e priego l'onnipotente Iddio che mi presti tanta grazia, che io non faccia altra fine che s'abbia fatta il re Alfonso, ch' è istata grazia singulare. E se io fussi domandato donde ebbe tanta grazia la Maestà del re, risponderei: che la perseveranza, che aveva fatta dalla sua gioventù insino a quello tempo, di digiunare tutte le feste di nostro Signore e di nostra Donna in pane e in acqua; e che tutte le vigilie comandate digiunava, e ogni mattina udiva tre messe, e diceva del continovo l' ufficio di nostra Donna, con molte orazioni e altre sua divozioni, e ogni notte si levava a dire matutino, e certe orazioni, come nel principio abbiamo detto; la continovazione di tanti beni, sanza intermissione accompagnati e colla religione e altre sua virtù; di qui, mi disse, credeva che fusse proceduta questa singulare grazia, che l' onnipotente Iddio gli prestò in questo fine. E dètte ch' ebbe queste parole, mi disse: e però sarebbe bene a ognuno la perseveranza nelle buone opere, e cominciarle da fanciullo; e perseverarvi insino alla fine, per potere ottenere questa grazia, che ottenne il re Alfonso.

XXVIII. — Chi avesse veduto questo messer Ferrando, gli sarebbe paruto uno ispecchio di penitenza: era uomo d'anni quaranta, grande di persona, magro e spunto, grave, alieno da ogni pompa o fasto del mondo, libero nel parlare, alieno a dissimulazioni o finzioni; di sè stesso non diceva nulla, nè si lodava nè jattava, come fanno molti; di cerimonie o soperstizioni n' era nimico. E però chi gli avesse parlato, o avesse inteso la sua vita, arebbe giudicato che le sua parole fussino vere come l' Evangelo, com' elle sono. Chi considera bene questo comentario di questa vita del re Alfonso, giudicherà in molte dell' opere di questo principe essere istato degno d' imitazione, e nella vita e ne' costumi. E tutto quello c' ho scritto, l' ho avuto da uomini

degni di fede e di grandissima autorità; non ho avuto rispetto a ornato alcuno, ma solo a scrivere la propria verità. Sendo la sua memoria celebrata appresso de' latini, è bene che nella lingua volgare se n' abbia qualche notizia. Se in questo comentario della vita del re Alfonso, non si fusse osservato l'ordine de' tempi, non se ne maravigli persona, perchè l' ho fatto secondo che m'è venuto a memoria, mettendo le cose sanza osservare i tempi; questo ho lasciato fare a quello che ha scritto la Vita sua.

XXIX. — Molte opere ha fatto tradurre il re Alfonso, delle quali se n' avessi notizia, sarebbono uno numero infinito. E se fusse istato uno altro papa Nicolà e uno re Alfonso, non restava appresso de' Greci libro ignuno che non fusse tradotto. Metteronne alcuno, de' quali ho avuto notizia, da piè.

OPERE FATTE TRADURRE DAL RE ALFONSO.

Onosandro, *De perfecto imperatore.* — Eliano, *De struendis aciebus.* — *Pedia di Ciro*, tradotta dal Poggio. — I *Tesauri* di Cirillo, tradotti dal Trabisenda. — Arriano, *Della vita di Alessandro Magno.* — Saltero, *De Hebraica veritate.* — *Testamento nuovo.* — *Contra Judæos et Gentes, libri decem.*[1] — *De dignitate et excellentia hominis.* — *De animalibus.* — Appiano, *De bello civili.* — *Vita Socratis et Senecæ.*

## PROEMIO

al comentario de' gesti e' detti dell' invittissimo Federico duca d' Urbino, all' eccellentissimo signore duca Guido, suo figliuolo.

Ho ritratto, illustrissimo principe, in questo brieve comentario, alcune cose degne di memoria dello eccellentissimo duca Federico, genitor vostro; commosso da tanta sua inaudita virtù; e massime sendo suto nella sua età, quello solo c' ha congiunto la disciplina militare con le lettere, e c' ha sempre usato, non meno il senno e la prudenza, che la forza; Fabio Massimo se-

[1] Questa e la seguente non furono traduzioni, ma opere originali del Manetti, come dice lo stesso Vespasiano nella Vita di lui.

guitando, ch' usò l' una e l' altra con Annibale, che con tardità e consiglio raffrenando, fu cagione di salvare la romana repubblica. Imperocchè, così ha fatto l' eccellentissimo vostro padre, come si vede in tutte le sua imprese, e nell' acquisto di più terre e in molti egregi fatti d' arme; ne' quali si può meritamente attribuire questa somma laude alla illustrissima sua Signoria, di non esser mai suto rotto; chè sono suti pochi capitani, a cui si possi concedere. E nondimeno ebbe a fare con le principali potenze d' Italia, e con prestantissimi capitani, come si vedrà nella presente istoria della sua vita. Ma oltre alla disciplina militare, ancora s' aggiunse in lui d' esser ottimo e prudentissimo governatore di Stati; perchè non solo resse sapientemente lo Stato suo, ma col senno e consiglio suo delle prime potenze d' Italia si governorono. Queste cose e molte altre, nel presente comentario ridotte, parte ho vedute, parte da uomini degnissimi di fede ho inteso; le quali ho mandate alla Signoria vostra illustrissima, sendo suo degno erede, e imitandolo in tutte le sua singulari virtù, per dimostrarvi la mia fedel servitù. Ed holle in lingua toscana scritte, perchè la fama di tanto principe sia appresso di quelli che mancano della latinità, come appresso di quelli che l' hanno. Pigliate adunque, illustrissimo signore, con lieto animo questo brieve comentario, da Vespasiano, vostro fedelissimo servitore; che se maggior cosa avesse potuto donare, molto volentieri l' arebbe mandata alla illustrissima Signoria vostra, alla quale grandissimamente si raccomanda.

## FEDERICO DUCA D' URBINO.

I. — Di messer Federico della casa da Montefeltro, duca d' Urbino, benchè la Vita sia iscritta per via d' istoria, niente dimeno (avendo fatto questo comentario di più uomini degni, i quali ha avuti questa età) non lascerò ch' io non ne dica alcuna cosa degna di memoria. Egli cominciò molto giovane a militare, imitando Scipione Africano, sotto la disciplina di Nicolò Piccinino, degnissimo capitano nella sua età. Furono in messer Federico molte laudabili virtù, e per uno uomo degno in tutte le specie delle virtù, l' età sua non ha avuto il simile. Venendo alla disciplina militare, che è la prima sua professione, egli è

stato istrenuo capitano, quanto ignuno n' abbia avuto l' età sua; e in questo ha adoperata la forza, congiunta, con una grandissima prudenza, e non meno ha vinto col senno che con la forza. Ha usato in tutte le sua cose la prudenza, e con questa infinite espugnazioni ha fatto, e nel Reame e per tutta Italia; è mai non fu rotto. Potrebbonsi dire moltissime vittorie avute, ed espugnate più terre; e del tutto ha avuto onore, come si vedrà per chi leggerà la sua istoria o vita. Non dico nulla del fatto d'arme che si fece a San Fabiano; che, sendo il duca ammalato di febbre, e avendo preso il fatto dell' arme, e durato più ore, sendo in dubbio che non fussino rotti quegli del re; il duca, intendendo questo pericolo, e conosciuto le genti braccesche superiori, così ammalato colla febbre montò a cavallo, ed entrò nel mezzo del campo, e cominciò a mettere l'animo loro che l'avevano perduto; e potevasi dire la vittoria essere contro loro; e colla solita sua prudenza fu cagione, che il fatto dell' arme restasse più tosto con vantaggio, che l'opposito. Che se non fusse la sua venuta, non ostante gl' istrenui capitani che v' erano, egli erano rotti sanza rimedio ignuno; e lui colla sua presenza fu cagione, come è detto, di salvargli. Non dico nulla dello assedio di Fano, terra fortissima e munitissima, nella quale era il magnifico Roberto di Rimino, figliuolo del signor Gismondo, alla guardia; ed era fornita d' artiglierie e d' ogni cosa per la sua difesa, e de' primi uomini del signor Gismondo; e colla sua prudenza, per la forza d'arme l' acquistò; e il simile tutte le terre del signor Gismondo, dove era lui alla difesa, capitano tanto riputato e di tanta istima; niente di meno il duca d' Urbino gli tolse grande parte dello Stato suo, concedutogli da papa Pio e dal re Alfonso, di chi egli era nimico.

II. — Non lascerò qui ch' io non dica, in fra l' altre sua singulari virtù, dell' osservanza della fede, della quale mai non ha mancato, ma sempre ne fu osservantissimo. Sonne testimonio tutti quegli, a chi egli promise mai la sua fede, di non l' avere mai voluta violare. Sarebbene testimonio il re Alfonso e il re Ferdinando, a' servigi de' quali istette anni trentadua o più; e non solo averla conservata a quegli a chi egli era obligato per iscrittura, ma a quegli a' quali era obligato a semplice fede. Dovendo passare Bartolomeo da Bergamo a' danni de' Fioren-

tini, il duca d' Urbino aveva finita la ferma col re Ferdinando, ed era in sua libertà di potersi acconciare con chi gli pareva; e in questo non maculava nulla della fede sua. I Viniziani, che andavano drieto a tutte quelle cose per le quali eglino potessino ottenere il loro desiderio, per l'ordine dato della passata di Bartolomeo da Bergamo, andavano pensando a tutte quelle cose, per le quali eglino potessino ottenere quello che lungo tempo avevano desiderato; e questo era d'avere lo 'mperio d' Italia; e, conoscendo che ogni cosa istava nel duca d' Urbino, d' averlo una delle parti a non lo avere e quegli che l' avevano dalla parte loro avevano il partito vinto; per questo, mandorono i Viniziani uno loro ambasciadore al duca, ch' era in campo tra Imola e Faenza; ed eranvi i commissari della Maestà del re, dello Stato di Milano e de' Fiorentini. Giunto l' ambasciadore de' Viniziani, disse volere parlare al duca d' Urbino, che sapevano ch' egli aveva finita la ferma sua, e che gli era lecito praticare con chi gli piacesse. Giunto al duca, e isposta la sua ambasciata, e richiestolo per parte della Signoria di Vinegia, il duca gli disse, che tutto quello che gli voleva dire, voleva che fusse in presenza de' commissari della lega; che bene che la ferma sua fusse finita, come egli diceva, che per fede ella non era finita, ed era obligato alla Maestà del re. L' ambasciadore, veduto non potere ottenere cosa che volesse, si partì, e andossene a Cervia, e quivi iscrisse una lettera al duca d' Urbino, e mandolla per uno a posta, offerendo ducati cento mila a tempo di guerra, e sessanta mila a tempo di pace. Venuta la lettera al duca, non la volle leggere, ma mandolla a' commissari della lega; e fatto questo, licenziò il cavallaro sanza rispondergli nulla, avendo detto a commissari e allo ambasciadore, quale era la sua volontà, ch' era d' essere al soldo della Maestà del re, com' era istato infino a quello dì; e per questo dimostrò quanta fusse la sua inviolabile fede, d' osservare, non solo quello che era obligato, ma più che non era.

III. — Nella passata di Bartolomeo da Bergamo con potentissimo esercito a' danni de' Fiorentini, il duca d' Urbino, nelle quali mani erano tutte le potenze della lega, fece come fe Fabio Massimo contro Annibale, andandogli sempre appresso, sanza lasciargli pigliare luogo ignuno, dove egli si potesse fermare;

e sempre gli era appresso dua o tre miglia con gli eserciti; e come egli lasciava uno alloggiamento, il duca v' entrava drento. Questa previdenza usò, avendo i Viniziani tutto il fiore delle genti d'Italia; e voltatasi Faenza, ch' era a soldo della lega, e andava a' soldi de' Viniziani, e avendo perdute la lega le genti ch' aveva il signor di Faenza, e la comodità del luogo ch' era di grandissima importanza; e fu la sua prudenza di provedere, non solo alle cose presenti, ma a quelle che potevano avvenire. Nel tempo ch' era il signor Astorre[1] a soldo della lega, cercò con ogni istanza che il duca d' Urbino e tutti quegli capitani andassino alloggiare in Faenza, e massime sendo del mese di marzo, dove si stava fuori delle terre con grandissimo disagio; tutti per la incomodità de' tempi s' accordavano d' andarvi, se non fusse istato il duca d' Urbino, che mai non volle acconsentire. Che se v' acconsentiva, i Viniziani avevano il partito vinto; perchè era ordinato che il signor Astorre non si scoprisse essersi accordato co' Viniziani, se in prima questi capitani non erano in Faenza; e tutti gli pigliavano, e avevano la vittoria parata. E tutto questo pericolo si fuggì colla prudenza del duca d' Urbino, di non volere acconsentire all' andarvi. E iscoperto che fu questo trattato, fu giudicato da tutti, il duca d' Urbino essere stato quello che aveva salvato quello esercito, e cavato lo Stato de' Fiorentini e quello di tutta Romagna di mano a' Viniziani. Uno altro pericolo, benchè fussino infiniti, si fuggì mediante la prudenza del duca d' Urbino; e a lui solo si poteva attribuire questa gloria d' avere liberata Italia di mano a' Viniziani, che mai ebbono maggiore opportunità di questa. Avevano condotto il signor d' Imola, ch' era per accordarsi co' Viniziani, se il duca non vi rimediava lui co' mezzi ch' ebbe di mandarvi de' sua fidatissimi, sapendo il Signore essersi accordato; ed ebbe tanta maniera, che rivocò ogni cosa; e per assicurarsene, vi mise cinquecento provigionati dal re, a dieci ducati il mese per uno, per rispetto d' uno terribile morbo che v' era. E se Imola s' accordava, e Faenza era accordata, Bologna, come si vide di poi, restava in grandissimo pericolo, ed era necessario ch' ella s' accordasse; e ac-

[1] Astorre Manfredi, che reggeva Faenza.

cordandosi, dove il campo era stato sempre in su i terreni de' nimici, bisognava che ne venisse in Mugello.

IV. — Avendo il duca fuggito più pericoli, e di tutti n'era seguita grandissima riputazione ed onore, Sendo il campo della lega presso a quello di Bartolomeo, a miglia quattro, in uno luogo che si chiama le Molinella, tra Ferrara e Bologna, intendendo il duca d' Urbino dalle spie, come Bartolomeo voleva venire assaltare il campo, sendo il luogo dov' erano le genti della lega, luogo dove facevano più i fanti che i cavalli, e avendo Bartolomeo cinque mila fanti, e la lega mille cinquecento, e più isquadre assai che non erano quelle della lega, conobbe che aspettandogli, le genti della lega erano a grande pericolo, per lo disavantaggio che v' era. Diceva il duca a quegli capitani, che lo Stato d' Italia era nelle loro mani; che s' egli erano rotti, lo 'mperio restava a' Viniziani, sanza rimedio ignuno. Andò subito il duca a' rimedi, per tentare tutte le vie che fussino possibili per la salute della lega; e per questo mandò Piero de' Felici, suo cancelliere, a Bologna, a richiedere i Sedici di cinquecento provigionati. Veduto i Bolognesi, i Viniziani essere superiori alla gente della lega, dubitando dello Stato loro, gli negorno, e mandorno a dire al duca le cagioni che gli muovevano; veduto il luogo dove si trovavano le genti della lega, con sì grande disavantaggio a quelle di Bartolomeo; che se non si provedeva altrimente, ch' egli erano costretti ad accordarsi co' Viniziani. Intesa il duca questa risposta, gli parve istrana, e del continovo andava pensando a' rimedi che vi fussino.

V. — Avendo tentata questa via de' Bolognesi, e non gli riuscendo, ragunò i commissari e tutti i capitani dell' esercito della lega, volendo parere e consiglio circa quello che volevano fare i nimici, e quello che fusse da fare, o d' aspettargli, o d' andargli assaltare ne' campi loro; che nell' una cosa e nell' altra si conosceva manifesto pericolo; e ch' egli era da pensare quella via che fusse più sicura, per salute dello stato della lega; che questo partito bisognava pensarlo bene, perchè egli ne seguiterebbe, come innanzi s' era detto, vincendo, levare i Viniziani da questa vana isperanza di torre lo Stato a' Fiorentini, e occupare il più degli Stati d' Italia; e vincendo gli avversari, tutta Italia, e non solo la lega, restava a loro discrezione.

Erano fra queste genti d'arme vari pareri, chi d'aspettargli, chi d'andargli assaltare. Era sentenza del duca di Urbino, che il rimedio ch'era in questo caso, si era d'andargli a ritrovare, e non gli aspettare; che aspettandogli, si conosceva il pericolo manifesto, sì per essere il luogo di natura, come innanzi è detto, che i fanti vi possino assai più che i cavalli, e di fanti eglino avevano tre mila più di quegli della lega; e il simile avevano più cavalli. Che indubitatamente il rimedio che v'è, si è d'andargli presto a trovare, e non gli aspettare. Fuvvi di quegli che allegorono, che a' fanti era rimedio di mandare a Bologna a' Sedici, a richiedergli ne gli servissino; non sapendo il duca avere già tentata questa via. Il duca rispuose, avere fatta la pruova, e mandàtovi Piero de' Felici, ch'era quivi presente, a richiedergli di cinquecento provigionati. Poi si volse a lui, e sì gli disse, che dicesse a quegli capitani la risposta che aveva avuta. Rispuose come gli negorno, e dissono non gli volere dare, che n'avevano bisogno per loro; e che veduto gli avversari dove si trovavano, e il disavantaggio ch'era dall'uno all'altro, dubitavano non essere costretti accordarsi co' Viniziani, se non si provedeva per altra via.

VI. — Disse allora il duca: adunque considerate bene dove è lo stato della lega, che oggi nelle mani vostre si conduce. Voi tutti avete parlato saviamente e con maturo consiglio; nientedimeno, sendo questa una cosa di tanta importanza quanta gli è, ognuno debbe dire l'animo suo largamente. Voi siete tutti di parere, che il campo di Bartolomeo da Bergamo si debbe aspettare; e io, per le ragioni già dette, dico, che se noi vogliamo salvare lo stato della lega, che, come è detto, è nelle mani vostre, a noi conviene andargli a trovare, e non gli aspettare; perchè, sendo le genti degli avversari nelle condizioni già dette, e con tanto vantaggio, l'unico rimedio si è d'andargli assaltare nelli alloggiamenti. E bene che vi paia, e sia, che noi andiamo a disavantaggio, e non sanza pericolo, de' dua mali è da pigliare il minore, che è d'andare a ritrovare loro. E questo pare a me, quando voi ve n'accorderete, sia il modo col quale noi abbiamo a conservare questo esercito, che è la conservazione dello stato della lega, della quale noi siamo soldati. E pertanto, frategli mia, disponetevi a fare quello che sempre è

stata la speranza della lega, e n'è fama per tutta Italia delle vostre virtù e della generosità dell' animo vostro, avendo condotto tutte le cose che si sono avute a fare con tanto onore e con tanta riputazione, quanta abbiamo avuta infino al presente dì. Non ne dubitai mai, nè dubiterò delle istrenue virtù vostre, delle quali avete più volte fatto prova; e non istimiamo che vi sia mancato nè la forza nè l' animo; e io sono contento, insieme con voi, bisognando, metterci la propria salute. E spero nello onnipotente Iddio, che noi aremo vittoria, combattendo per la giustizia e per la ragione, contro a quegli che fanno l' opposito. Perchè non è ignuno delle potenze collegate, che non istia contento allo stato ch' egli hanno, e quello cercano con ogni industria conservare; gli avversari soli sono quelli, che non istanno contenti al loro imperio ch' egli hanno, ma vogliono occupare quello che non è loro, contro a ogni giustizia. Sì che tutte queste cose ci debbono dare animo e ardire a andare assaltargli, e combattere virilmente, e sperare in Dio, che per le ragioni dette ci darà vittoria.

VII. — Veduta questi capitani la volontà del duca, e le ragioni potentissime e necessarie ch' egli allegava, alle quali non si poteva rispondere, gli rispuosono essere contenti per le ragioni allegate da lui; e che conoscevano che non potevano errare per nulla, s' eglino seguitavano il suo consiglio; e che da ora egli erano apparecchiati a mettere la propria vita insieme con lui, per salute di quello esercito, ch' era quello della lega. Il duca, intesa questa loro deliberazione, gli lodò e commendò assai, dicendo, che per la fede che aveva in loro, non aspettava altra risposta che se gli avessino fatta, della quale gli ringraziava assai. Avuta questa risposta, il duca cominciò a ordinare le squadre, per andare alla via de' nimici, che v' erano presso a miglia quattro. Ordinate le squadre, e mosse tutte a ordine, orò elegantissimamente, come era la sua usanza, mostrando a quanto pericolo si mettevano, non vi sendo l' ubbidienza e l' ordine che bisognava; a squadra a squadra parlava, ricordando che quello dì eglino acquisterebbono, vincendo, la maggior gloria che avesse mai gente d'arme già è lungo tempo; pigliando questo fatto d' arme a tanto disavantaggio, quanto si pigliava, non ci sendo altra via che quella. E così ricordava

loro, che non si portando come era la fede che aveva in loro, ch' eglino seguitassino l' ordine dato da lui; in prima eglino lasciavano in manifesto pericolo le potenze collegate, come più volte aveva ricordato loro; e oltre a questo era la loro perpetua infamia e vergogna, che mai più la potrebbono racquistare.

VIII. — Fatto questo, cominciò avviare le squadre alla via de' nimici, che per nulla non gli aspettavano, parendo loro che venissino a grande disavantaggio. Giunti appresso il campo dei nimici, circa a ore diciannove, subito si mossono in arme, e cominciò il duca avviare le squadre a cominciare il fatto dell' arme; e combattessi per l' una parte e per l' altra strenuamente, perchè v' erano tutti i singulari uomini d' Italia; e quando n' aveva il meglio una parte, e quando l' altra, come si fa ne' fatti dell' arme. Il duca aveva ordinato l' ordine delle squadre maravigliosamente, imponendo, sotto la pena della vita, che ignuno fusse tanto ardito che lo rompesse. Fuvvene assai feriti e morti dell' una parte e dell' altra; ma più assai degli avversari che di loro. Il duca di Ferrara si portò quello di strenuamente; e se non fusse ch' egli ebbe d' uno schioppetto nel tallone, che gli bisognò uscire di campo, arebbe ancora più la sua virtù dimostrata. Furono portati a Ferrara infiniti feriti in quella battaglia, in modo che n' era piena quella città. Combattendo a questo modo, da ore diciannove infino a ore una di notte, che furono ore sei, non v' era ignuno nè dall' una parte nè dall' altra, che non fusse vinto e quasi morto, per lo affanno che avevano patito. Bartolomeo da Bergamo quello di aveva fatto il simile degnissima pruova dell' ordine del campo suo, sendo giunto isproveduto, e della venuta loro non sappiendo, venendo con tanto grande impeto, quanto era istato quello di combattere ore sei; si fece innanzi e disse: istrenui capitani, l' ora è tarda, ed essi combattuto virilmente e per l' una parte e per l' altra; a me parrebbe tempo di terminare il fatto dell' arme. Il duca d' Urbino confermò quello medesimo, che gli pareva di terminarlo. Usò dire di poi il duca, ch' eglino dimandorono di grazia di terminare il fatto dell' arme. Non potevano più; e se non fusse per vergogna, l' arebbono domandato loro, e fu loro singulare grazia ch' eglino domandassino. Il simile per l' affanno del caldo, e per aversi a levare da' loro alloggiamenti e venire

a quegli de' nimici, come avevano fatto. Terminato il fatto dell' arme, fu giudicato che la gente della lega n' avessino avuto il meglio, che quegli di Bartolomeo; e che questo fusse stato uno savissimo partito, il quale aveva preso il duca d' Urbino, e che altro rimedio non v' era, a salvare quello esercito.

IX. — Terminato il fatto dell' arme, come è detto, si ritornorono a' loro alloggiamenti sanza alcuno impedimento; perchè la più pericolosa cosa che sia ne' fatti dell' arme, si è di levarsi delli alloggiamenti, e di poi ritornarvi sanza alcuno impedimento. E tutto fu fatto col senno e giudizio e parere del duca d' Urbino. E fu questo fatto d' arme di tanta autorità, che veduta i Viniziani la prudenza del duca, non vollono fare più i fatti d' arme. E sempre con assai meno gente campeggiò nelle terre de' nemici, e tenne le genti dell' arme fuori de' terreni della lega, ma si governò in modo, che sempre vi stette l' uno esercito e l' altro. E dopo il fatto dell' arme i Viniziani perdettono l' animo, veduto l' esercito loro e a piè e a cavallo essere maggiore numero, e niente di meno il duca d' Urbino, con sì grande disavantaggio, avere avuta la vittoria, sendo istato superiore a loro. Seguitonne di questo fatto d' arme, e alla lega grandissima ripulazione, e non meno al duca d' Urbino. E per questo si conosce quanto uno istrenuo capitano vaglia nel pigliar de' partiti, chè in lui sta e la salute e la vittoria manifesta. Benchè questa istoria, come è detto, sarà iscritta in latino, m' è paruto farne menzione, avendola udita da chi fu presente a ogni cosa. Credo che sarà iscritta con più ornamento di questa; ma della propria verità non ho mancato nulla.

X. — Non lascerò che sotto brevità io non dica della difesa di Rimino; che sendo morto il signor Gismondo, la Chiesa pretendeva avere ragione in su quello Stato. Sendo il magnifico Roberto [1] a Roma, come uomo prudente, subito isconosciuto si partì da Roma, e andonne a Rimino; e giunto, se n' andò al castello, ed entrovvi drentò, e insignorissi di quello castello; di poi della terra. Ora, parendo a papa Pagolo essere ingannato, deliberò torgli quella terra, e soldò molta gente d' arme, per mandarla a Rimino a torgli quello Stato. Il magnifico Roberto

[1] Roberto Malatesta, figliuolo di Gismondo.

in questo tempo era raccomandato al re. Deliberò la sua Maestà, con ogni sua forza che poteva, difendergli quello Stato, e richiese i collegati che gli prestassino favore alla sua difesa; e consentirono e promessono di farlo; e per questo comandò al duca d' Urbino che andasse a Rimino colla gente sua, e che gli manderebbe il duca di Calabria con più gente che potesse; chè bisognava che venissino forti, avendo a passare per le terre della Chiesa, non avendo il passo. Richiese il simile lo Stato di Milano e i Fiorentini, che mandassino le genti che avevano promesso. Fuvvi di quegli che promessono di mandarle e non le mandorono; in modo che, sendo venuto il duca di Calabria colle genti del re, del continovo colle lance in sulla coscia, bisognando loro passare per forza per le terre della Chiesa, ch'erano terre nemiche; giunto a Rimino, e non sendo venute le genti che gli erano istate promesse, bisognò che il duca lasciasse più gente d' arme che non era istato l' ordine, per potere di poi tornare indrieto. Fu presso chè cagione questa inosservanza di non mandare le genti promesse, di mettere il duca di Calabria in manifesto pericolo, e fare perdere Rimino al magnifico Roberto, se non fusse istata la prudenza del duca d' Urbino. Venuto il duca di Calabria colle genti, lasciò buona parte di quelle che erano venute con lui fuori dell' ordine dato, e passò per le terre della Chiesa, e non ostante il pericolo che portò, si condusse a salvamento. Della quale infidelta de' collegati del re, se ne dolse la sua Maestà in infinito, mostrando il pericolo a che gli avevano messo il figliuolo, credendo che gli osservassino quello che gli avevano promesso.

XI. — Trovandosi il duca d' Urbino con queste genti d' arme, sendovi quelle della Chiesa, ch' erano più squadre quattordici della sua, non si sbigottì punto vedendo l' ordine loro; ma volsesi a don Alfonso[1], e a tutti quelli capitani, avendo deliberato pigliare con loro il fatto dell' arme, perchè altro rimedio non v' era, a volere salvare Rimino che non si perdesse; e volsesi a tutti loro, e disse, il dì innanzi che si pigliasse il fatto dell' arme: dimani vi farò io il maggior onore che voi aveste mai no; e non ostante che le genti della Chiesa siano più di

[1] Nome del duca di Calabria.

quattordici squadre che non sono le nostre, noi le romperemo. Il seguente dì si mise a ordine, per avere a fare fatti dell'arme con loro, e ordinò le squadre tutte come egli voleva; di poi fece uno squadrone di cinquecento uomini dell'arme, tutta gente eletta. E fatto questo, cominciò a mandare una squadra, e appiccare il fatto dell'arme; di poi un'altra squadra, e comandò a tutti, sotto pena della vita, che ignuno stesse all'ordine suo, e non fusse ignuno che si movesse. Quando gli parve il tempo, fece muovere quello squadrone grosso, tutto di militi riputati; e appiccato il fatto dell'arme, gli avversari cominciorono, non vi vedendo rimedio ignuno, a mettersi in fuga chi qua e chi là, e in brieve si sbaragliò tutto il campo de' nimici, di natura che ne presono tanti quant'egli ne volsono, e non vi rimase solo una squadra che non fusse rotta. Tutto questo fece il duca con la sua solita prudenza; e potè in questo fatto d'arme assai più il senno che la forza. Se si narrassero tutti i fatti d'arme fatti dal duca d'Urbino, non sarebbe inferiore a ignuno degli antichi. Per questo fatto d'arme si salvò Rimino al magnifico Roberto, che sanza questo mezzo non si poteva fare.

XII. — Non lascerò che io non dica dell'acquisto fatto per la sua Signoria di Volterra; il quale acquisto solo si fe colla sua prudenza, perchè rispetto al sito del luogo, per forza d'arme non si sarebbe potuto fare, come s'è veduto, che nè dagli antichi nè da' moderni s'era mai potuto fare. Sendo il duca d'Urbino al soldo del re e de' Fiorentini, per certe differenze che avevano avute i Volterrani co' Fiorentini, s'erano ribellati,[1] e governavano la città per loro medesimi. Inteso il re quello che avevano fatto i Volterrani, subito scrisse al duca d'Urbino, che a ogni richiesta de' Fiorentini egli cavalcasse con le genti d'arme sua e le loro, e non bastando quelle genti che aveva in Romagna, di dodici squadre ch'erano sua proprie, che se ne servisse; e che aveva comandato loro, che l'ubbidissino quanto la sua persona propria. Avuta il duca questa lettera, subito scrisse a Firenze quanto aveva in commissione dalla Maestà del re. Di poi in quella lettera ricordava loro, che alle imprese si voleva andare adagio, e farle col tempo; ch'egli era facile a farle, e

[1] Vedasi il Poliziano, nel tomo secondo dello *Spicilegio Romano*.

difficile a uscirne; e una che non riuscisse, non voleva dire altro che perdere lo Stato. Istando a questo modo, gli rispuosono che, quando fusse il tempo, lo richiederebbono. Istando alcuni dì, determinarono fare l' impresa contro a' Volterrani; e subito n' avvisorno il duca, e mandorno Bongianni Gianfigliazzi con danari, per levarlo, che venisse a Volterra subito. Intesa da messer Bongianni la voluntà di quella Signoria, veduto il pericolo grande ch' era nello indugiare, con più cavalli che potè montò a cavallo; e innanzi che montasse fece iscrivere a Piero de' Felici, ch' era per lui a Firenze, che durante la guerra di Volterra non domandasse danari a' Fiorentini, perchè voleva ch' eglino intendessino, ch' egli serviva per amore e non per prezzo ignuno. Cercorono i Volterrani tutti i signori e tutte le potenze d' Italia per avere aiuto, e non venire più nelle mani de' Fiorentini; ma non trovorono la materia disposta, perchè il papa aveva mandate alcune squadre di cavalli in favore de' Fiorentini. Altre potenze non erano in Italia, che se ne fussino impacciate in quello tempo, trovandosi Italia nelle condizioni che si trovava.

XIII. — Giunto il duca d' Urbino a Volterra, subito si pose in uno luogo il più debole della terra; e bene che si chiamasse il più debole, era pure forte in modo, che nè di quel luogo nè d' altri si poteva offendere. Ordinò la gente sua e quelle della Chiesa in luoghi, che avevano qualche apparenza di potergli offendere, benchè in effetto non si potesse. Fermatosi col campo, fece tutte le dimostrazioni che potè d' offenderla, e nientedimeno attendeva colla sua solita prudenza a vedere di venire alla via dell' accordo, chè altro rimedio non v' era. Mandava ispesso fanti drento a parlare a quelli che governavano, e il simile per vedere se poteva avere ignuno di quelli fanti per via d' accordo, mostrando loro che i Volterrani, sendo soli a questa difesa, non erano bastanti a potere resistere alle forze de' Fiorentini. Nientedimeno, mentre che praticava questa via dell' accordo, l' assedio istava del continovo alla terra, e offendevala nel modo che poteva; dì e notte non restava mai. Istando a questo modo, colla sua solita prudenza cominciò a venire a qualche pratica con de' fanti che v' erano, e fecene fuggire, e intendere com' eglino stavano. Veduto i Volterrani non potere

avere favore di luogo ignuno, cominciorono a dare udienza, per venire alla via dell'accordo. Si istette più dì in questa pratica. A Firenze si dubitava assai che non pigliassino qualche altra via, e sollecitavano il duca che per Dio vedesse di liberargli da tanto manifesto pericolo, in quanto pareva loro essere entrati. Sempre gli confortò che non dubitassino punto, chè presto ne gli caverebbe. Gli uomini dell'arme si dolevano della sua Signoria, dicendo ch'era venuta una grande ventura da potere istarci più d'uno anno, e la S. V. cerca di fare l'accordo per levarci questo avviamento dalle mani, e mandarci allo spedale; la S. V. dovrebbe prestare favore a' vostri soldati, e voi fate l'opposito. Al duca pareva ogni dì mille, che questo accordo si facesse, perchè di sua natura era vòlto alla via della pace.

XIV. — I Volterrani vedutosi il campo attorno ed essere assediati, benchè non si potesse ottenere che non v'entrasse e non uscisse gente, nientedimeno era con pericolo, andandone la vita a chi entra in terra assediata. Vedutisi in questo manifesto pericolo, cominciorono a venire alla via della pace e alle condizioni; e mandorono in campo per salvocondotto; e venuti in campo, il duca, che conosceva il pericolo, subito venne alla pratica dell'accordo, e istette alcuni dì in questa pratica. In fine conchiusono, salvo l'avere e le persone; e dettono la terra libera nelle mani de' Fiorentini; e furono levate loro tutte le condizioni che avevano in prima, d'eleggere il podestà da loro, e di fare i Signori; e per questi capitoli restorono sottoposti. Rimasti d'accordo il duca co' commissari fiorentini, ch'erano messer Bongianni Gianfigliazzi e Iacopo Guicciardini, entrorono nella terra, e nello entrare comandorono sotto pena delle forche, che ignuno fusse tanto ardito che toccasse nulla. Entrati drento i provigionati del duca di Milano, cominciorono a mettere a saccomanno la terra. Il duca subito corse con l'arme in mano, e lui e i commissari con lui; perchè quella terra non andasse a saccomanno; non fu possibile ovviare a tanto male. Dopo i provigionati, cominciorono le genti d'arme, di natura che fu tanto grande questo disordine, che non si potè riparare. Fenne il duca d' Urbino tutto quello che potè, e non fu possibile a cavarlo loro delle mani; e uno de' grandi dispiaceri che avesse mai avuto il duca d'Urbino, fu questo, in tanto che per il

dispiacere e dolore non poteva contenere le lagrime; e ogni cosa aveva avuto buono fine, s'egli non seguitava questo disordine, che, come fu noto e a' commissari e a tutti quegli che v' erano presenti, egli ne fece ogni cosa.

XV. — Avuta Volterra nel detto modo, a tutti questi cittadini parve ch' egli avesse fatto quello che non era possibile, conosciuta la difficultà del luogo, e la mala disposizione de' Volterrani; e conobbesi più questo pericolo di poi che fu avuta Volterra, che non avevano fatto prima; e parve a tutti quello che era, che col senno e colla prudenza del duca si fusse fatto questo acquisto. La sua Signoria usava dire, che cinquecento fanti che fussino nella terra, erano bastanti a difenderla da tutta Italia. Avuta questa vittoria, venne a Firenze, e fugli fatto grandissimo onore, e tutti i cittadini gli andorono incontro, e fugli apparecchiata la casa del Patriarca, e fatte le spese a tutta la sua famiglia. Non si poteva fare a uno, maggior onore feciono al duca. Gli donorono dua pezzi di broccato d' oro, e dua bacini di quegli della Signoria, che valevano mille ducati o più. Di poi, in segno di questa vittoria, gli donorono il palazzo di Rusciano,[1] con tutte le possessioni appartenenti al detto palazzo. Tutti i cittadini di condizione l' andorono a visitare a casa. Istato alcuni dì, gli feciono fare le spese per tutti i terreni de' Fiorentini, e fu accompagnato da tutti i principali cittadini per tutti i terreni loro.

XVI. — Avendo detto alcuna cosa de' Volterrani, con quanta prudenza egli gli avesse, non passerò che io non dica d' essere lui solo istato liberatore d' Italia dalla potenza de' Viniziani. Sendo il duca di Ferrara compreso nella lega della Maestà del re dello Stato di Milano e de' Fiorentini, s' erano tutti obbligati alla difesa, quando da ignuna potenza d' Italia lui fusse molestato. Intervenne che i Viniziani, sotto colore d' alcuna differenza, s' intesono loro volergli muovere guerra; e avendo fatto lega con papa Sisto, lo indussono a fare questa impresa contro al duca di Ferrara, insieme co' Viniziani. Ora, intesosi il provedimento che si faceva, circa questo effetto, per le dette potenze, lo Stato di Milano, i Fiorentini e il duca di Ferrara

[1] L' edizione romana per isbaglio, ha: *Ruscano.* — [B.]

mandorono ambasciadori alla Maestà del re, per provedere che al duca di Ferrara non fusse tolto lo Stato, perchè era il principio a volersi insignorire del resto d' Italia; perchè, perduta ch' egli è Ferrara e Bologna e Mantova, potevano di poi pigliare la volta che volessino. Sendo questi ambasciadori a Napoli, tutti d' accordo rimasono, che questa difesa non si poteva fare sanza il mezzo del duca d' Urbino, colla forza e col senno suo. E massime sendo occorso che, per differenza che aveva avuta il signore Roberto collo Stato di Milano, s' era partito e andato alla via de' Viniziani, e acconciatosi al soldo loro; che fu di quelle cose che fece pigliare loro animo a fare questa impresa.

XVII. — Istati gli ambasciadori della lega alquanti dì a Napoli, a consigliarsi colla Maestà del re quello che fusse da fare, in fine rimasono d' accordo, che tutti questi ambasciadori, insieme con uno della Maestà del re, andassino a Urbino, e di questo caso se ne pigliasse parere e consiglio dal duca, e si facesse tanto quanto pareva alla sua Signoria; e conducessesi al soldo del re, benchè in prima vi fusse, e dello Stato di Milano e Fiorentini. Rimasti così d' accordo, e veduto il papa istare pertinace in volere seguitare nell' impresa contro al duca di Ferrara, e che gli voleva tòrre lo Stato e darlo a' Viniziani, ed egli voleva rimettere nella sua Santità tutta la differenza che aveva co' Viniziani, e che la sua Santità l' acconciassè a suo modo, e' non lo volle fare; e pregato da tutti i collegati che lo dovesse fare, non si potè mai mutare la mente della sua Santità, ch' egli lo volesse fare. E per queste cagioni levorono di corte di Roma tutti gli ambasciadori della lega, mostrando alla sua Santità, quanto dispiacesse loro, il consentire la sua Santità a una impresa tale quale era questa. Andorono gli ambasciadori di tutta la lega, come è detto, a Urbino, al duca, per rimanere d' accordo colla sua Signoria quello che fusse da fare, e fare la sua condotta che v' intervenisse tutta la lega, sendo in prima solo al soldo del re. Giunti a Fossumbrone, dove si trovava il duca, gli alloggiò tutti alle sua ispese magnificamente e con grandissimo onore, che non vi mancava nulla. Cominciorono a venire alla pratica della sua condotta, alla quale ognuno degli ambasciadori aveva il mandato pieno a potere conchiudere; e così subito furono d' accordo.

XVIII. — I Viniziani non conoscevano ignuno che potesse loro impedire questa impresa di Ferrara, se non il duca d' Urbino; e per questo avevano mandato a offerirgli l' anno ducati ottanta mila, ed egli istesse a casa; solo bastava loro, ch' egli s' intendesse che fusse al soldo loro. Sendo uno mandatario de' Viniziani a Urbino, e facendogli questa offerta, era in camera uno de' sua principali; e uscito fuora di camera il mandatario de' Viniziani, questo suo si volse al duca, e disse: egli è una bella cosa ottanta mila ducati, e starsi a casa! Il duca, come fanno i prudenti, gli rispuose: egli è più bella cosa la fede e la sua osservanza, e vale più che tutto l' oro del mondo. Avendo fatta la condotta, come innanzi è detto, vennono all' ordine di quello che s' aveva da fare per la difesa di Ferrara. Venivano ogni dì ambasciadori con nuovi disegni, non solo di difendere Ferrara, ma d' offendere i Viniziani, in modo che si togliesse loro delle cose di terraferma, e rompere loro guerra in Lombardia, e fare che il duca di Calabria colle genti del re rompesse guerra alla Chiesa, a fine che il papa non mandasse gente in favore de' Viniziani contro Ferrara, ma che bisognasse che i Viniziani mandassino le genti loro in favore della Chiesa. E tutte queste cose riuscivano, e riuscinne buona parte, se si fusse fatto provedimento a Ferrara, com' egli era dato a intendere; in modo che con le genti del duca di Ferrara, e con quelle di Mantova, e parte che venissino di Lombardia, Ferrara si fusse potuta difendere; il duca d' Urbino passare in Lombardia e rompere guerra a' Viniziani. Non s' era mai fatto in Italia il più bello provedimento, come aveva fatto il duca d' Urbino.

XIX. — Fatta la sua condotta, e ordinato tutto quello che s' aveva a fare, come innanzi è detto, il duca, messo in ordine gli eserciti sua, fece una delle più belle campagne che siano state in Italia, già è lungo tempo. E ordinorono che queste genti, insieme con quelle de' Fiorentini, andassino a campo a Città di Castello, a fine che il papa si levasse dall' impresa, e che bisognasse mandare parte delle genti che aveva, a difendere le terre sua. Il signor Antonio suo figliuolo andasse colle genti del duca a campo a Forlì, che aveva qualche isperanza di muovere quello Stato. Le genti de' Fiorentini con messer Nicolò da Castello, che aveva le parti drento, andorono a Città di Castello.

Sendo venuto il duca d' Urbino a Firenze con parte delle genti, subito, istatovi dua di, sollecitò l'andata di Ferrara, per vedere in che ordine si trovava, per passare di poi in Lombardia; sendo nell'ordine chè gli era dato a intendere, che per loro erano bastanti, colle genti ch' erano ordinate, di stare alla difesa di quello luogo. Partito di Firenze, subito andò alla via di Ferrara; e trovò quella terra in tanto disordine, che, non vi provedendo, quello Stato presto sarebbe venuto nelle mani de' Viniziani. Trovossi il duca di malissima voglia, non vedendo riuscire quello che gli era istato detto. Veduto questo disordine, gli parve che gli fusse impedita ogni cosa, e conebbe che se lui andava in Lombardia, come era ordinato, Ferrara si sarebbe perduta; perchè già il signor Roberto, che aveva buona notizia del paese, era passato per la via di certe paludi, con moltissime fascine che aveva ordinato; e, subito giunto, ebbe buona parte di quello paese ch' era inverso il Pulesine, ed ebbe Chioggia e più castella e luoghi appresso. E di poi in pochi di, sendovi suto innanzi agli avversari a campo, ebbe la campagna libera, e in poco tempo il Pulesine di Rovigo, sendo luogo non molto forte. Veduto il duca d' Urbino il signor Roberto uscito fuori de' primi, e avere fatto l'acquisto che aveva fatto; Ferrara, se non si provedeva, in pericolo di perdersi sanza dubbio alcuno; per questo andò alla via di Mantova, e fece che il marchese si mise a uno certo passo, a fine che i nimici non vi venissino. E il simile scrisse a Milano, che mandassino subito le genti, se non volevano che Ferrara si perdesse. Mandorono quattrocento uomini d' arme, e messo il marchese di Mantova a quello passo, s' arrecò a uno luogo che si chiama la Stellata, e quivi istava a petto al signor Robèrto, che gli aveva guasto uno bello disegno; perchè se il duca non veniva a Ferrara, aveva pochi rimedi.

XX. — Venne il signor Roberto per voler pigliare Ficheruolo, ch' era uno castello importantissimo all' avere Ferrara, perchè la metteva in mezzo. Veduto questo, il duca d' Urbino si mise a difendere questo castello; e misevi drento tutti uomini di condizione de' sua uomini, de' quali aveva esperienza delle virtù loro. Il signor Roberto v' aveva condotto le bombarde, e di e notte non lo lasciava posare, conoscendo quant' egli importasse all' avere Ferrara. Il duca di Ferrara dall' altra parte

istava alla difesa; e perchè erano alla guardia di quello luogo, tra per le battaglie che dava loro, e le bombarde e inspingarde che dì e notte traevano, il duca iscambiava ispesso quelli che v'erano drento, e aveva maniera di mettervegli; che il signor Roberto non se ne poteva difendere. Istato a questo modo, volendo gli avversari fare una bastia, e andatovi uno di il conte Antonio di Marciano, ch'era, di poi il signor Roberto, de' principali che avessino i Viniziani, avendone avviso il duca, vi mandò de' principali uomini che avesse. E giunti costoro per fare la bastia, questi uomini d'arme del duca d'Urbino appiccorono il fatto dell'arme, che fu crudelissimo, e fuvvene feriti e morti dell'una parte e dell'altra. Morivvi messer Piero degli Ubaldini, ch'era de' più istimati uomini che avesse il duca; rimase preso il conte Antonio di Marciano, e più altri uomini d'arme, in modo che la bastia non si fece.

XXI. — Istando pure il signor Roberto a questo Ficheruolo, e avendogli dato una crudele battaglia, niente di meno quelli del luogo feciono una degnissima difesa. Innanzi che s'ispacciasse il fatto dell'arme, parve a quelli de' Viniziani averlo condotto in luogo, che quello di l'arebbono. I commissarî iscrissono subito a Vinegia, che questo luogo era avuto, e feciono in Vinegia festa grandissima, parendo loro, avere Ferrara. Difesonsi quegli di drento col mezzo del favore di fuori, che per quello di il luogo si salvò. Fecesi a Vinegia gran caso ch' egli avessino fatto festa di quello luogo, non sendosi avuto. Ogni dì il duca trattava cose nuove da offendere i Viniziani; fece correre le genti della lega fino a Padova, e predare e guastare tutto quel paese; presono assai prigioni e moltissimo bestiame. Disperavasi il signor Roberto, che ogni dì gli usciva addosso con nuovi avvisi per offenderlo, e la maggior parte riuscivano. Istati a Ficheruolo, e avendolo tenuto tanti dì, non sendo luogo forte, che fu tenuto una maraviglia, in ultimo, alieno dalla opinione del duca, dandogli uno dì una terribile battaglia, e avuto mezzo di contaminare uno che v' era drento, dopo una lunga difesa, il luogo si perdè; che se non fusse istato quello che lo tradì, lo teneva ancora quindici dì.

XXII. — Avendo fino qui detto alcuna cosa fatta dal duca d' Urbino circa la disciplina militare, e lasciata la maggior parte

a quegli che aranno a scrivere la storia sua, parmi al presente dovere dire alcuna cosa della perizia che ebbe della lingua latina, congiungendola con la disciplina militare; chè difficile è a uno capitano singulare, potere far bene i fatti dell' arme, s' egli non ha la perizia delle lettere, come ebbe il duca d' Urbino, perchè le cose passate sono esemplo delle presenti. E ha vantaggio grandissimo uno capitano d' arme sappiendo la lingua latina, che uno che non la sa; perchè grande parte de' sua fatti d' arme gli faceva a imitazione degli antichi e de' moderni: degli antichi, per la lezione delle istorie; de' moderni, per essere istato da piccolo fanciullo allevato ne' fatti d' arme, e massime sotto la disciplina di Nicolò Piccinino, come innanzi è detto, che fu de' degni capitani che avesse la sua età. Ritornando alle lettere, il duca d' Urbino n' ebbe grandissima cognizione, non solo delle istorie e de' libri della Scrittura santa, ma egli ebbe grandissima notizia di filosofia, nella quale dette opera più anni sotto uno maestro singularissimo, che si chiamava maestro Lazzaro, che di poi per la sua virtù lo fece fare vescovo d' Urbino. Udì da maestro Lazzaro l' *Etica* d' Aristotele con comenti e sanza comenti; e non solo l' udì, ma tutti quegli passi difficili gli disputava; e avendo in prima dato opera a loica, intendeva gli argomenti benissimo; e non solo gli intendeva, ma egli disputava, sendo di prestantissimo ingegno come era. Avendo udita l' *Etica* più volte tutta, e intendendola maravigliosamente, in modo che dava fatica al precettore nelle disputazioni, e sappiendola quasi a mente; si fece leggere la *Politica*, e quella vide con grandissima diligenza. Sendo venuto a Firenze nell' acquisto di Volterra, pregò Donato Acciaiuoli che gli piacesse durare fatica, avendo comentata l' *Etica*, di comentare la *Politica*; e così fece, e mandòlla alla sua Signoria. Avendo udita l' *Etica* e la *Politica*, volle udire de' libri naturali di Aristotele; e fessi leggere la *Fisica* e altre opere d' Aristotele, in modo che si poteva chiamare lui solo, essere il primo de' signori che avesse dato opera a filosofia, e che n' avesse cognizione alcuna. Attendeva del continovo a fare che lo 'ngegno suo e la sua virtù andasse sempre innanzi, a imparare ogni di cose nuove.

XXIII. — Avendo notizia di filosofia, volle avere notizia di teologia, la quale è quella nella quale ogni cristiano debbe fon-

darsi. Fecesi leggere la prima parte di santo Tomaso, e alcune altre opere delle sua; ed era per questo affezionatissimo alla dottrina di santo Tomaso, parendogli una dottrina chiara come ella era; e molto difendeva la dottrina sua. Quando si parlava di santo Tomaso o di Scoto, diceva che, bene che Scoto nelle sua opinioni fusse istato sottilissimo, nientedimeno la dottrina di santo Tomaso era più chiara. E volle ancora vedere delle opere di Scoto, che si fece leggere il primo, in modo ch' era cosa mirabile a vedere. Il tempo che aveva, lo compartiva in modo che ogni cosa gli riusciva; avendo notizia, più che a' signori non si conveniva, e di filosofia morale e naturale, e dei dottori moderni che vanno per via d' argomenti. Aveva grandissima notizia della Scrittura santa, de' Dottori antichi, come è santo Ambrogio, santo Girolamo, santo Agostino, santo Gregorio, de' quali aveva voluto tutte l' opere. E de' dottori greci e di tutte l' opere loro che si trovavano in latino, aveva voluto Basilio, Giovanni Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, Nisseno, Atanasio, Cirillo, Efrem, i sua sermoni. Volle avere piena notizia d' ogni cosa così sacra come gentile, di poeti, delle istorie; le quali aveva lette tutte e spesso le leggeva, e faceva leggere Livio, Salustio, Quinto Curzio, Giustino, i *Comentari* di Cesare, i quali lodava in infinito; tutte quarantotto le Vite di Plutarco, tradotte da vari, l' aveva lette tutte; Elio Sparziano, con quegli altri iscrittori degl' imperadori moderni, quando lo 'mperio romano era venuto in declinazione; Emilio Probo, *Degli eccellenti duci esterni*; Cornelio Tacito, Svetonio, *Delle vite de' dodici imperadori*, cominciando a Cesare, andando dipoi agli altri tempi. Aveva Eusebio, *De temporibus*, del quale aveva piena notizia, colle giunte di Girolamo, Prospero e Matteo Palmieri.

XXIV. — Aveva voluto avere notizia di architettura, della quale l' età sua, non dico signori ma di privati, non c' era chi avesse tanta notizia quanto la sua Signoria. Veggansi tutti gli edificii fatti fare da lui, l' ordine grande e le misure d' ogni cosa come l' ha osservate, e massime il palazzo suo, che in questa età non se n' è fatto il più degno edificio, sì bene inteso, e dove siano tante degne cose quante in quello.[1] Benè ch' egli

[1] È pubblicata con le stampe la descrizione di questo palazzo, fatta dal

avesse architettori appresso la sua Signoria, nientedimeno nell'edificare intendeva il parere loro, dipoi dava e le misure e ogni cosa la sua Signoria, e pareva a udirla ragionare di questo, che fusse la principale arte ch'egli avesse mai fatto; in modo ne sapeva ragionare e mettere in opera per lo suo consiglio.[1] Atto non solo in edificare palazzi o altre cose, ma veggonsi più fortezze nelle terre sua; per ordine suo, con nuovo modo e più forte assai che non sono l'antiche; e dove loro le facevano far alte, la sua Signoria l'ha fatte fare l'opposito più basse, conoscendo che l'offesa delle bombarde non le potessino offendere. Sì che dell'architettura si mostra la sua Signoria averne avuta piena notizia. Di geometria e d'aritmetica n'aveva buona perizia; e aveva in casa sua uno maestro, Pagolo, tedesco, grandissimo filosofo e astrologo. E non molto tempo innanzi che si morisse, si fece leggere da maestro Pagolo opere di geometria e d'aritmetica, e parlava dell'una e dell'altra, come quello che n'aveva piena notizia. Della musica s'era dilettato assai, e intendeva benissimo e del canto e del suono, e aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi, e avevano parecchi giovani che facevano canto e tenore. Non era istrumento che la sua Signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono, e aveva in casa suonatori perfettissimi di più istrumenti; dilettavasi più d'istrumenti sottili che grossi; trombe e istrumenti grossi non se ne dilettava molto, ma organi e istrumenti sottili gli piacevano assai.

XXV. — Venendo alla scultura, egli n'aveva grandissima notizia; e pongasi mente nel suo palazzo alle sculture che vi sono, ch'egli fece fare, s'egli volle i maggiori maestri che avesse quel tempo; e a udirlo parlare con uno scultore, pareva che l'arte fusse sua; in modo ne ragionava! Della pittura n'era intendentissimo; e per non trovare maestri a suo modo in Italia, che sapessino colorire in tavole a olio, mandò insino in Fiandra, per trovare uno maestro solenne; e fello venire a Urbino, dove fece fare molte pitture di sua mano solennissime; e massime in uno suo istudio, dove fece dipingere i filosofi e poeti e dottori della Chiesa così greca come latina, fatti con uno mara-

suo bibliotecario Bernardino Baldi, con numerosissime incisioni d'ogni bello oggetto di quella sontuosa fabbrica.

viglioso artificio; e ritrassevi la sua Signoria al naturale, che non gli mancava nulla se non lo spirito. Fece venire ancora di Fiandra maestri che tessevano panni d'arazzo, e fece fare loro uno fornimento degnissimo d'una sala, molto ricco, tutto lavorato a oro e seta mescolata collo stame; era maravigliosa cosa le figure che fece fare, che col pennello non si sarebbono fatte le simili; fece fare più ornamenti alle camere sua a questi maestri. Ebbe grandissimo giudizio universale in ogni cosa. In fra l'altre, fece fare lavori sì degni a tutti gli usci delle camere sua, in modo che di pennello le figure che v'erano non si sarebbono fatte più degne di quelle; ed evvi uno istudio lavorato con tanto mirabile artificio, che sendo fatto col pennello, o d'ariento, o di rilievo, non sarebbe possibile che si pareggiasse a quello. Sendo la sua Signoria intendentissimo, tutte le cose che ebbe a fare, le fece fare in superlativo grado.

XXVI. — Ritornando allo studio delle lettere, dove comincìammo, da papa Nicola e il re Alfonso in qua, lo studio delle lettere e gli uomini singulari non hanno avuto ignuno che gli abbia più onorati e premiati delle loro fatiche, che ha fatto il duca d'Urbino, per mantenergli; e non ha perdonato a spesa ignuna. Sonvi istati pochi litterati in questa età, che il duca d'Urbino non abbia premiati, e di grandissimi premi. Ebbe da lui il Campano, uomo dottissimo, trovandosi in bisogno, ducati mille o più. Songli istate mandate alcune opere degne, dove a Firenze solo ha donato a uomini litterati ducati mille cinquecento o più. Non dico quegli ha dato a Roma, a Napoli o in altri luoghi, che non mi sono noti. Non hanno avuto i litterati, oltre alla sua inaudita liberalità, ignuno signore che gli abbia più difesi, che ha fatto il duca d'Urbino. Era il vescovo Sipontino perseguitato da papa Sisto; che se il duca d'Urbino non avesse preso la sua difesa, lo faceva capitare male. Sempre volle in casa sua qualche uomo dotto, a' quali dava buonissima provigione. Non veniva mai a Urbino, o dove fusse la sua Signoria, ignuno uomo dotto, ch' egli non lo onorasse, o non lo tenesse in casa.

XXVII. — Venendo poi a quanto la sua Signoria abbi avuto in grandissima riputazione tutti gli scrittori così greci come latini, e così sacri come gentili, a lui solo è bastato l'animo di

fare quello che non è ignuno che l'abbia condotto da anni mille o più in qua, d'avere fatta fare una libraria, la più degna che sia mai istata fatta da quello tempo in qua.[1] Non ha guardato nè a spesa nè a cosa ignuna; e dov' egli ha saputo che sia libro ignuno degno, o in Italia o fuori d' Italia, ha mandato per essi. Sono anni quattordici o più che cominciò a fare questa libraria, e del continovo, è a Urbino e a Firenze e in altri luoghi, ha avuti trenta o quaranta scrittori, i quali hanno iscritto per la sua Signoria. E ha preso quella via che bisogna pigliare a chi vuole fare una libraria famosa e degna, come questa; cominciatosi prima a tutti i poeti i quali ha avuti la lingua latina; e se v' è comento ignuno degno, tutti gli ha fatti fare; di poi a tutti gli oratori, tutte l'opere loro, tutte l'opere di Tullio e di tutti gli scrittori latini e grammatici degni; e non è restato ignuno scrittore in questa facultà, nella lingua latina, ch' egli non abbia voluto. Venendo a tutte le storie che si possino trovare nella lingua latina, tutte l' ha volute; e non solo quelle di scrittori latini, ma tutte l' opere di scrittori greci che sono in latino, così nell' arte oratoria come nelle istorie, tutte l' ha volute. Venendo alla filosofia morale e naturale, così de' latini, come de' greci che sono in latino, non è rimasto ignuno, che la sua Signoria non abbi voluto che sia in questa libraria.

XXVIII. — Venendo a' dottori sacri, che sono in latino, egli ha voluto tutte l' opere de' quattro dottori; e che lettere! e che libri! e come degni! non avendo rispetto a spesa ignuna. Fatti li quattro dottori, è venuto di poi, e ha voluto tutte l' opere di santo Bernardo, e tutti i dottori sacri antichi; non ha voluto che ve ne manchi ignuno, Tertulliano, Ilario, Remigio, Ugo di santo Vittore, Isidoro, Anselmo, Rabano, e tutti i dottori sacri antichi che mai iscrissono. Da' latini venendo alli scrittori sacri ch' ebbono i Greci, che sono fatti latini, egli ha voluto in latino l' opere di Dionisio Areopagita, di santo Basilio, Cirillo, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Damasceno, Gio-

[1] Oltre ciò che di questa libreria distesamente qui dice Vespasiano, e brevemente il Castiglioni nel *Cortigiano*, meglio essa si conosce nella biblioteca Vaticana, dove ora si conserva, per acquisto fattone da papa Alessandro VII.

vanni Grisostomo, Gregorio Nisseno, Eusebio, tutte l'opere sua, Efrem monaco, Origene iscrittore eccellentissimo. Venendo a' dottori latini, così in filosofia come in teologia, tutte l'opere di santo Tomaso d'Aquino, tutte l'opere d'Alberto Magno, tutte l'opere di Alessandro de Ales, tutte l'opere di Scoto, tutte l'opere di Bonaventura, l'opere di Ricardo de Mediavilla; tutte l'opere dell'arcivescovo Antonino, e tutti i dottori moderni che sono d'autorità, gli ha voluti, infino alle Conformità di santo Francesco; tutte l'opere di ragione civile, testi bellissimi; tutte le letture di Bartolo in cavretti, e molti iscrittori in ragione civile. La Bibbia, libro eccellentissimo, hallo fatto fare in dua volumi istoriati[1] tanto ricco e degno quanto dire si potesse, coperto di broccato d'oro, fornito d'ariento ricchissimamente; e questa ha fatta così ricca, come capo di tutti gli scrittori. E tutti i comenti, così del Maestro delle sentenze, come di Nicolao di Lira, e tutti li dottori antichi che l'hanno comentata, così i latini come i greci, e tutta la chiosa letterale di Nicolao de Lira; questo è libro che in questa età non se n'è fatto il simile. Tutti gli scrittori in astrologia e i comenti loro; tutte l'opere di geometria co' comenti; tutte l'opere d'aritmetica, tutte l'opere d'architettura, tutte l'opere *De re militari*, tutti i libri delle machine degli antichi in ispugnare una terra, e quelle de' moderni, che v'era uno libro singularissimo. Libri di pittura, di scultura, di musica, in ragione canonica, e tutti i testi e le letture e la *Somma* d'Ostiense e più opere in questa facultà. *Speculum innocentiæ*. In medicina tutte l'opere d'Avicenna; tutte l'opere d'Ippocrate, di Galeno, il *Continente* di Almansore *plus quam commentum*, tutte l'opere d'Averroè; e in loica e in filosofia naturale e morale. Uno libro di tutti i concili fatti dagli antichi; tutte l'opere di Boezio, così in loica come in filosofia e in musica.

XXIX. — Tutte l'opere degli scrittori moderni, cominciandosi a papa Pio. Egli ha tutte l'opere del Petrarca e latine e vulgari; tutte l'opere di Dante latine e vulgari; tutte l'opere del Boccaccio latine; tutte l'opere di messer Coluccio; tutte

[1] Si ammirano, come capolavoro di speciose e grandi pitture, questi due massimi volumi biblici nella biblioteca Vaticana.

l' opere di messer Lionardo d' Arezzo, così composte come tradutte; tutte l' opere di frate Ambrogio, così composte come tradutte; tutte l' opere di messer Giannozzo Manetti, così composte come tradutte; tutte l' opere di Guerrino, e composte e tradutte; tutte l' opere del Panormita, così in verso come in prosa; tutte l' opere di messer Francesco Filelfo, e in prosa e in versi, così composte come tradutte; tutte l' opere del Perotto, così tradutte come composte; tutte l' opere del Campano, e in prosa e in verso; tutte l' opere di Maffeo Vegio, composte; tutte l' opere di Nicolò Secondino, tradutte e composte, che fu interprete de' Greci e de' Latini nel concilio de' Greci in Firenze; tutte l' opere del Pontano, e composte e tradutte; tutte l' opere di Bartolomeo Fazi, e tradutte e composte; tutte l' opere di Gasparino; tutte l' opere di Pietro Paolo Vergerio, e composte e tradutte; tutte l' opere di messer Giovanni Argiropolo tradutte, che è tutta la *Filosofia* e la *Loica* d' Aristotele, così morale come naturale, dalla *Politica* in fuori; tutte l' opere di messer Francesco Barbaro, tradutte e composte; tutte l' opere di messer Lionardo Giustiniano, e composte e tradutte; tutte l' opere di Donato Acciaiuoli, composte e tradutte; tutte l' opere d' Alamanno Renuccini, composte;[1] tutte l' opere di messer Cristofano da Prato Vecchio, composte; tutte l' opere di messer Poggio, e tradutte e composte; tutte l' opere di messer Giovanni Tortella, così composte come tradutte; tutte l' opere di messer Francesco d' Arezzo tradutte, che istette col re Ferrando; tutte l' opere di Lorenzo Valla, tradutte e composte.

XXX. — Avendo avuto in ogni facultà tutti i libri che si trovavano composti da' dottori antichi come da' moderni, e così tradutti in ogni facultà, volle avere tutti i libri greci che si trovavano; tutte l' opere d' Aristotele greche; tutte l' opere di Platone, libri tutti in cavretti bellissimi; tutte l' opere d' Omero in uno volume, l' *Iliade* e l' *Odissea* e la *Batracomiomachia*; tutte l' opere di Sofocle; tutte l' opere di Pindaro; tutte l' opere di Menandro;[2] e così tutti i poeti che si trovavano nella lingua greca; tutte le *Vite* di Plutarco, in uno degnissimo volume; la

[1] Altri cod. *tradutte*.

[2] Menandro poeta è perduto, e credo errore di Vespasiano il metterlo nella libraria d' Urbino, dove non credo che giammai sia stato.

*Cosmografia* di Tolomeo colla pittura in greco, libro eccellentissimo; tutte l'opere morali di Plutarco, libro degnissimo; tutte l'opere d'Erodoto, di Pausania, di Tucidide, di Polibio; tutte l'opere di Demostene e d'Eschine; Plotino filosofo, tutte l'opere sua; tutti i comenti che si trovavano presso de' Greci, come sono i comenti sopra Aristotele; tutte l'opere di Teofrasto, la *Fisica de plantis;* tutti i vocabolisti de' Greci, il greco con la esposizione latina; tutte l'opere d'Ippocrate e di Galeno; tutte l'opere di Senofonte, parte della Bibbia in greco; tutte l'opere di santo Basilio; tutte l'opere di santo Giovanni Grisostomo; tutte l'opere di santo Atanasio, di santo Giovanni Damasceno; tutte l'opere di santo Gregorio Nazianzeno, di Gregorio Nisseno, d'Origene, di Dionisio Areopagita, di Giovanni Climaco, di santo Efrem monaco, di Enea sofista; le *Collazioni* di Giovanni Cassiano, il *Libro del paradiso, Vitæ sanctorum patrum ex Ægypto; Vite* di Barlaam e di Iosafat; uno Saltero in tre lingue, cosa mirabile, in ebreo, greco e latino, verso per verso, libro eccellentissimo; tutti i libri di geometria, d'aritmetica, d'astrologia che si trovavano in quella lingua. Infiniti libri greci vi sono di vari scrittori, che dove ne poteva avere mandò per essi, volendo che non vi mancasse nulla, che si potesse trovare, in lingua ignuna. Veggansi i libri ebrei, tutti quegli che si trovavano in quella lingua, cominciandosi alla Bibbia, e a tutti quegli che l'hanno comentata, rabbi Moisè, e altri comentatori. Non solo vi sono libri ebrei nella Scrittura santa, ma in medicina, in filosofia e in tutte le facultà, che in quella lingua si potessino avere.

XXXI. — Avendo condotta la sua Signoria questa opera sì degna con grandissima ispesa di più di ducati trenta mila, in fra l'altre degne e laudabili condizioni, che v'ha fatte, si è, ch'egli ha voluto a ogni scrittore dare uno capo, e questo ha voluto che sia coperto di chermesi fornito d'ariento. Cominciossi, come innanzi è detto, alla Bibbia, come capo di tutti, e fella, come è detto, coprire di broccato d'oro. Di poi cominciandosi a tutti i dottori della Chiesa, ha ognuno coperto di chermesì e fornito d'ariento; e così a' dottori greci come latini, così a' filosofi, alle istorie, a' libri di medicina e a tutti i dottori moderni; in modo che vi sono infiniti volumi di que-

sta natura, che è una ricca cosa a vedergli. In quella libraria i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente,[1] e non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto. Una cosa singulare ha questa libraria, che non si trova se non in questa; e questo è, che di tutti gli scrittori così sacri come gentili, e così composti come tradutti, non vi manca una carta sola dell' opere loro che non vi sia finita; che non intervenne più a ignuna delle altre, che tutte hanno parte dell' opere d' uno scrittore, ma tutte no; che è una grandissima degnità avere questa perfezione. Poco tempo innanzi ch' egli andasse a Ferrara, sendo io a Urbino colla sua Signoria, e avendo gl' inventari di tutte le librarie d' Italia, cominciando a quella del papa, di Firenze di Santo Marco, di Pavia, infino a avere mandato in Inghilterra per l' inventario della libraria dello studio Ossoniense, riscontrando di poi con quello del duca, vidi che tutti peccano in una cosa, d' avere una medesima opera infinite volte, ma non avere di poi tutte l' opere d' uno scrittore finite come questa; nè v' erano scrittori in ogni facultà come in questa.

XXXII. — Avendo infino qui detto de' fatti dell' arme, di poi delle lettere congiunte con l' arme, chè a volere fare uno uomo eccellente nella disciplina militare sanza le lettere, non può avere quella perizia la quale ebbe la sua Signoria per avere congiunta l' una con l' altra; venendo ora alla terza condizione giunta con queste dua, e questa è di sapere governare gli Stati e le Signorie, che radi si trovano che abbino tutte queste condizioni che furono in lui; venendo al governo de' sudditi suoi e della casa sua, la sua età non ha avuto il simile. In prima, acciocchè questo governo fusse unito colla religione, chè sanza quella non può istare, non dando buono esemplo della vita sua; innanzi tutto egli era religiosissimo e osservantissimo de' divini precetti; ogni mattina non era mai che non udisse messa ginocchioni; tutte le vigilie comandate dalla Chiesa digiunava, e tutte le quaresime; e l' anno innanzi che morisse, amandolo il signor Ottaviano come faceva,

[1] Sono veramente mirabili e innumerevoli le miniature dei codici urbinesi, come ognuno può vedere nella Vaticana.

parendogli che la quaresima l' offendesse, fece venire una dispensa di Roma dal papa, ch' egli non facesse quaresima. Una mattina, sendo di quaresima a tavola, gli fu presentata questa dispensa. Egli si volse al signor Ottaviano, e cominciò a ridere, e disse che lo ringraziava; di poi se gli volse, e disse: se io la posso fare e possola digiunare, quale è la cagione che tu non vogli che io la facci? Che esemplo darei io a questi mia, s' io non la facessi? E seguitò a digiunarla, come aveva fatto infino a quello dì. E ogni mattina lui con tutta la sua famiglia, e de' terrazzani chi vi voleva andare, istava alla predica; detta la predica, alla messa. E ogni mattina, quando digiunava, si faceva leggere innanzi qualche opera sacra, o sermoni di santo Lione papa, o altre opere sacre; e nel leggere, sempre quando veniva a qualche passo degno, faceva fermare colui che leggeva, volendo intendere molto bene. In questo tempo, il dì sempre faceva leggere a maestro Lazzaro qualche cosa della Scrittura santa.

XXXIII. — Venendo alla piatà e alle limosine, fu piatosissimo e clementissimo e misericordioso e grandissimo perdonatore. Quanto alle limosine, dava d' ordinario ogni dì la casa sua, pane e vino in buona somma, e questo non mancava mai; e di tutte le cose necessarie, ch' era richiesto, a sovvenire molti uomini dotti ne' loro bisogni e gentiluomini, come è detto. Era insomma il refrigerio di tutti gli uomini dabbene. E aveva ordinato che per l' amore di Dio si desse a' luoghi pii e a persone bisognose; e il simile dava dell' altre cose necessàrie. Dava assai limosine secrete a' poveri vergognosi, e a ognuno della terra o d' altri luoghi, che andavano a domandargli che gli sovvenisse ne' loro bisogni. Aveva messo in tutte le sua terre, dov' egli aveva potuto, frati d' Osservanza, prestando loro favore di limosine, e d' acconciare loro i luoghi alle sua ispese. Aveva messo i frati di Monte Oliveto e gli Gesuati e quelli di Scopeto, e del continovo cercava mettervi degli altri, ed era come uno loro padre. Mai veniva alla sua Signoria religioso ignuno, che non gli facesse grande riverenza, e pigliasselo per mano; e non gli voleva parlare, s' egli non sedeva a lato a lui. Onorava i religiosi sopra tutti gli uomini che io abbia veduti mai ne' mia dì. Era in Urbino uno santissimo luogo di donne

rinchiuse, dov' erano circa a donne sessanta, murate; è il monistero fece fare la sua Signoria, per confortarle nel buono proposito loro. Ogni settimana, una volta, andava a questo monistero, e lui solo entrava nella chiesa, e non voleva che v'entrasse altri, e andava a sedere a una grata che v' era. Quivi veniva solo la maggior donna, antica e d' autorità, e parlava con lei, e voleva intendere se mancava loro nulla. Questo monistero e tutti i frati mendicanti d' Osservanza, erano proveduti del bisogno loro. Istato ch' era il signore per alquanto tempo a questo monistero, si partiva, e ritornavasi a casa. Aveva grandissima fede nelle orazioni di queste santissime donne. Era a queste grandissimo conforto al bene operare, vedere uno signore di quella qualità, con tanta umanità andarle a visitare. Circa alla religione, non poteva dare in ogni cosa migliore esemplo che dava di sè.

XXXIV. — Venendo al governo della casa sua, non si governava altrimenti che si governi una casa di religiosi; perchè avendo in casa sua alle spese sua cinquecento bocche o più, quella casa, non ch' ella paresse casa di soldati, ma in una religione non si viveva con tanto ordine, che si vivesse nella casa sua.[1] Quivi non si giucava nè vi si biastemava, ma parlavasi con grandissima modestia. Erano alcuni signori che avevano

[1] Nella biblioteca Vaticana, tra i codici urbinesi, è uno intitolato: *Ordine ed officii di casa dello illustrissimo signor Duca d' Urbino.* È distribuito in 64 capitoli, e vi si tratta del maestro di casa, scalco, coppieri, dapiferi, credenza e credenzieri, apparato della mensa, medico, cameriere, barbiere, cose di uso per la persona del signore; paggi, provendieri, vitto, vestito, dormentorio e rimanente governo della famiglia, cura de' cavalli, stalla, governo de' muli, speziale e speziaria, elemosiniere, cappellano, spenditore, dispensiere, sopracuoco e cucina, fattore generale, massaro, facchino, staffieri, doppieri, ceriere, cantori e suonatori, tapezzarie, tenimento delle scritture de' conti, ragioniere, officio del bibliotecario, ordine della cancellaria, servimento de' forastieri, officio dell' infermiere; il partito ch' è da pigliare di chi non facesse buona riuscita; della famiglia di madonna duchessa; del metodo cotidiano del signore. — È un libretto ms. di 72 carte in-8°, piacevole e molto utile a leggersi, e che ridonda a gran lode di quel duca che lo fece scrivere per regola della sua casa. Il primo capitolo è il più breve di tutti, ma forse il più efficace, onde qui si trascrive: « In prima è necessaria la diligente cura del signore, che li ordini dati siano osservati; altramente è perder tempo, e cosa vana a pensare non che ragionarne o eseguire, senza essa. »

dati i loro figliuoli al signore, per imparare la disciplina militare; il simile a fine che fussino costumati. Aveva sopra questi giovani uno gentile uomo di Lombardia, istato più tempo col signore, e allevato da lui, d'onoratissimi costumi, il quale aveva cura di questi giovani, non altrimenti che gli fussino istati figliuoli; e portavangli singulare riverenza; riprendevagli in ogni minimo atto, in modo che gli aveva ridotti sotto una disciplina di degnissimi costumi. Aveva il signore uno figliuolo legitimo di mirabile virtù, il quale ha nome il conte Guido; e più legitime figliuole, nate, per madre, di madonna Battista, figliuola del signor Alessandro da Pesaro, singularissima donna. Morì, e lasciò il maschio e le femine molto piccoli. Al maschio dette dua uomini degnissimi d'età, che fussino al suo governo de' costumi, e insegnargli quello che avesse a fare. Di poi gli dette uno dottissimo giovane, che lo erudisse nelle lettere latine e greche; e per espresso, chi lo governava, ebbe per comandamento dal signore, che non lo lasciasse avere pratica ignuna co' fanciulli, a fine che presto si avvezzasse alla gravità, la quale gli aveva data la natura; ch'è cosa mirabile come l'aveva fatto allevare. E così è al presente, come egli era dotato dalla natura, ch'è di maravigliosa discrezione, di grande memoria, della quale faceva assai esperienza; in modo che, dandogli il signor Ottaviano il Tolomeo innanzi,[1] sapeva mostrare i siti della terra; e domandatogli d'ogni sito e luogo, immediate gli trovava, e la distanza ch'era da luogo a luogo. Aveva il signore una Bibbia istoriata; aprendola, a tutti i libri v'è la storia; non v'era nè nome nè luogo ch'egli non sapesse; i nomi ebrei, che sono istranissimi, tutti gli sapeva. Allevavalo, e il simile si fa al presente, in modo che si dimostra essere degnissimo erede del padre.[2] Aveva uno altro figliuolo, ch'egli era assai giovane, che l'aveva avuto innanzi che avesse la donna, il quale si chiamava il signor Antonio. Questo volle che si desse alla disciplina militare, ed è giovane di laudabili condizioni. Le sua figliuole femine teneva in una parte della casa, accompagnate da molte donne nobili, di tempo e di laudabili costumi; e nella stanza di casa non v'an-

[1] Questo codice urbinese del Tolomeo esiste nella Vaticana.

[2] Fu stampata in Milano nel 1821 la Vita del duca Guidobaldo, opera di Bernardino Baldi.

dava persona, se non il signor Ottaviano e 'l figliuolo. Com'egli giungeva all' uscio dove stavanò, tutti quegli ch' erano con lui rimanevano di fuori dell' uscio; andavano alla stanza loro, e aspettavano tanto che tornasse. In ogni sua cosa era osservante come si conveniva.

XXXV. — Avendo detto del governo della casa sua, diremo di quello de' sudditi sua. Si portava con loro con tanta umanità, che, non che gli paressino sudditi, ma figliuoli. Non voleva che persona parlasse a sua Signoria per alcuno de' suoi sudditi, perchè ad ogni ora del dì potevano parlare al signore loro medesimi; e tutti gli stava a udire con grandissima umanità; e il simile rispondeva, e non gli teneva a tedio nulla; ma s' ell' erano cose che si potessino espedire, allora lo faceva, ch'eglino non avessino più a tornare; ed erano non molto numero quegli che non si ispacciavano il dì che giugnevano, a fine che non perdessino il tempo. E quando vedeva alcuno che gli volesse parlare, che si vergognasse, lo faceva chiamare, e dàvagli animo che potesse dire quello che aveva di bisogno. Usava inverso questi sua sudditi tanta umanità, che l' amavano in modo, che quando passava per Urbino, s' inginocchiavano in terra uomini e donne, e dicevano: Dio ti mantenga, signore. Andava ispesso a piè per la terra; e andava quando a una bottega e quando a un' altra d' uno artefice, e domandava come eglino facevano, e se mancava loro nulla, con tanta benignità che tutti l'amavano, non altrimenti che s' ami il padre e i propri figliuoli. Era cosa incredibile a vedere il governo suo; tutti i sudditi sua istanno bene, ed hagli fatti ricchi, con dare loro a lavorare tante fabriche quante ha fatte. In quella terra di quegli del suo paese, non vi si vede ignuno che vada mendicando. Se interveniva che per qualche ispiacevolezza o per non osservare gli statuti e la legge loro alcuno ne fusse condannato, veniva di poi al signore per grazia, e faceva loro quello che domandavano, in modo che ognuno si partiva contento. Da una cosa in fuori, di tutte l'altre faceva grazia; e questa era chi biastemava o Dio o la Madonna o sua Santi: a questo non voleva avere nè grazia nè misericordia.

XXXVI. — Era questa sua inaudita umanità non solo co'sua della terra, ma con tutti. Vidi già il dì del mercato, andar lui in su la piazza dove si faceva, e domandare a quelle donne o

uomini, quello che volevano di cose ch' avevano a vendere; di poi si volgeva, e diceva per piacevolezza: io sono signore, e non porto danari; io so che voi non mi fareste credenza, e areste paura ch' io non vi pagassi. E così la sua umanità contentava ognuno, così i grandi come i piccoli. Andavano di poi que' contadini per avere parlato al signore tanto contenti e soddisfatti, che arebbe potuto fare di loro quello che gli fusse piaciuto; e non trovava ignuno per la via quando egli era a cavallo, che non lo salutasse, e non domandasse come egli istava. Andava per la terra quando con pochi e quando con assai; non portavano arme, nè lui nè ignuno de' sua. Di state cavalcava la mattina all' alba, quando era in Urbino, con quattro o sei cavalli e non più; e uno o dua famigli alla staffa sanza arme; e andava fuori della terra tre o quattro miglia; di poi tornava quando gli altri si levavano; e giunto e ismontato, era in ordine la messa e l' udiva; di poi se ne stava giù in uno orto con tutti gli usci aperti; e detta là messa, infino a ora di magnare, dava udienza a chi la voleva. Postosi a tavola, stavano aperti tutti gli usci; ognuno poteva venire dov' era il signore; che mai mangiava, che non fusse piena la sala. Secondo il tempo, si faceva leggere, come è detto; di quaresima, cose ispirituali; in altri tempi, le *Istorie* di Livio; tutti in latino. Li cibi sui erano cibi grossi; confetti non mangiava, non beveva vino per continenza, se non o di melagrane o di frutte, come di ceragie o di mele. Chi gli voleva favellare, mangiato ch' egli aveva o mentre che mangiava, poteva. Finito il mangiare, aveva uno giudice d' appellagione, uomo singularissimo, che, desinato ch' aveva o cenato, gli proponeva in latino le cause che aveva, causa per causa. Egli le decideva, e rispondeva in latino la sua determinazione. Dissemi quello dottore, che le decisioni del signore in quelle cause, erano di natura, che nè Bartolo nè Baldo, non l' arebbono decise altrimente che le decidesse lui. Vidi una lettera per uno medico, che voleva si scrivesse agli Anconitani che lo togliessino per medico. Disse: mettetevi questa clausula, che se hanno di bisogno, lo tolgano; e se non hanno il bisogno, facciano quello che pare a loro; chè non voleva che per lo suo scrivere, non facessino se non quello ch' era la loro voluntà.

XXXVII. — Levatosi da tavola di state, e data udienza in-

nanzi e poi a chi la voleva, se n'andava in camera a fare sua faccende, e udire lezioni secondo i tempi, come innanzi è detto. Circa a ora di vespro egli usciva fuori, e per la via dava udienza a chi la voleva. Di poi, come gli avanzava tempo, se n'andava a visitare queste santissime donne di Santa Chiara, come è detto, nel monistero che aveva edificato; ovvero andava a uno convento di Santo Francescesco, dove era uno bellissimo prato grande e una bella veduta. Giunto quivi, si poneva a sedere; e trenta ovvero quaranta giovani de'sua, si spogliavano in farsetto, e facevano a gittare la verga, di poi o al pome o alle braccia, ch'era cosa degna a vedere. Il signore, quando non correvano bene, o quando nel pigliare non erano destri, gli riprendeva; e tutto faceva perchè eglino s'addestrassino, e non istessino oziosi. E nel fare questi esercizi, ognuno aveva comodità di parlare al signore, e stavavi non meno a questo fine che per altro. Quando era circa ora di cena, il signore si voltava a quelli giovani, e diceva che ognuno si rivestisse, e in uno tratto ognuno si rivestiva. Giunto a casa, era ora di cena, e cenava, e faceva come è detto di sopra. Istato alquanto per vedere se ignuno gli voleva parlare; se none, se n'andava in camera co' suoi principali e signori e gentiluomini, e con loro parlava molto famigliarmente. Alcuna volta si diceva loro: domattina si vorrebbe levare a buona ora, e andare a spasso al fresco; voi siete giovani e dormite volentieri, direste di venire, ma non ne fareste nulla; andate colla buona sera, e ognuno si vada a riposare. E così si partivano dalla sua Signoria; e in questo modo aveva mirabile grazia con ognuno.

XXXVIII. — Dissemi uno di quanto debbe essere umano uno che ha governo, o regno o signoria o republica o stato populare; ognuno, per grande o piccolo che si sia; perchè, diceva, era la principal cosa che si richiedeva a uno signore; e riprendeva in generale chi faceva l'opposito. E benchè fusse alcuno che si scusasse non essere umano, perchè la natura non glielo dava, bisognava fare violenza e mutarla, perchè ignuna cosa doveva essere più comune agli uomini grandi che l'umanità, la quale aveva tanta forza che di nimici gli faceva amici; e l'opposito chi non era umano, quando uno gli andava a parlare ed egli non volesse udire, o egli l'udisse in modo che dimostrasse di

non lo istimare, a questo modo d' amico se lo faceva nimico, come già n' ho veduti molti. È stato lungo tempo che Italia non ha avuto uno signore degno d' imitazione in ogni cosa, quanto il duca d' Urbino. Era discretissimo inverso tutti quegli che gli avevano fatto qualche piacere. Intervenne uno dì, che avendo avuto a fare con uno mercatante di grandissima somma di danari, andò a lui uno de' sua di casa, e si gli disse, come quello mercatante guadagnava assai colla sua Signoria, e che le mercanzie ch' egli dava s' arebbono per meno assai che non le dava lui. Cominciò a ridere, e poi fece questa gentile risposta, dicendo, ch' era molto contento ch' egli guadagnasse con lui; e che egli non poteva guadagnare quella somma, che non meritasse più; ch' egli era più obligato a lui, che a uomo conoscesse; ch' egli s' era fidato della sua Signoria, a tempo, di cinque o sei migliaia di fiorini; che in quello tempo sendo nuovo nello Stato e povero, non arebbe trovato chi gli avesse creduto d' uno fiorino; e per questa cagione era contento ch' egli guadagnasse con lui quello che voleva. E in questo modo pose silenzio a questo suo, di natura che lo fece vergognare. Uno dì, sendo a Milano col duca Galeazzo, e avendo ragionato di più cose, il duca Galeazzo gli disse: Signore, io vorrei sempre avere a far fatti d'arme, e aver meco la Signoria vostra, chè non crederei potere perdere; ma andremo adagio. Il duca d' Urbino se gli volse e disse: queste cose ho io imparate dalla Eccellenza del duca Francesco vostro padre. Il duca Galeazzo istette cheto, e non gli rispuose, nulla parendogli poter rispondere a quant' egli aveva detto. Erano alcuni che riprendevano sua Signoria d' esser troppo piatoso e clemente, la quale condizione meritava grandissima commendazione. Pochi venivano a chiedergli perdonanza, fusse che delitto si volesse, ch' egli non perdonasse. La crudeltà fu sempre aliena dalla sua Signoria.

XXXIX. — Aveva un' altra laudabile condizione, che di persona non diceva mai male; ma lodava e non biasimava, e aveva per male quando persona diceva in sua presenza male di persona, parendogli cosa piena di viltà. Era alieno dalla natura de' più, che lodano quello che hanno fatto, e l' esaltano infino al cielo. Era in questo modestissimo, e voleva più tosto che altri fusse quello che lo dicesse, ch' egli avesse a parlare di sè mede-

simo. La natura gli dava d'essere collerico; ma egli si sapeva benissimo temperare, e mitigava la sua natura con una smisurata prudenza. Attendeva in tutto al suo Stato, a tenergli benissimo contenti; e massime, in fra l'altre sua laudabili virtù, dove intendeva che fusse alcuna differenza, mandava per le parti, e non restava mai con la sua destrezza, che gli faceva fare la pace. In fra più di questi atti piatosi per levar via ogni scandalo, intervenne che uno suo suddito d'assai onesti parenti tolse per moglie una fanciulla delle medesime condizioni ch'era lui, d'onesti parenti, ed era uno grandissimo numero. Nacque tra il marito e i parenti grandissima discordia, in modo che per nulla il marito non voleva la moglie ch'egli aveva tolta; e era venuto questo caso in condizione, che avendosi a disputare dell'onore, si sarebbono tagliati a pezzi, dell'uno parentado e dell'altro. Ora conoscendo il signore lo scandalo che ne poteva seguitare, per levare via questo inconveniente, uno di determinato mandò per le parti, per mettergli d'accordo. Venuti, cominciò con quegli che l'avevano tolta a parlare con umanissime parole, come egli sapeva, che di natura era eloquentissimo sopra tutti quegli della sua età; mostrò loro per molte ragioni che lo dovevano fare. Com'è la natura degl'ignoranti, quanto più diceva loro, più istavano duri. Veduta il duca questa durezza, si volse a quello che l'aveva tolta, e si gli disse: s'io volessi che tu facessi parentado meco, non lo dovresti tu fare, rispetto alla mia condizione? Non ti parrebbe egli parentado conveniente? Rispuose, ch'egli era assai più ché a lui non si conveniva, sendo lui signore della qualità ch'egli era, e lui molto differente alla sua Signoria. Il signore se gli volse, e si gli disse: non avere rispetto a quello che sono contento io. Costui persuaso dal signore, disse essere contento. Il signore se gli volse, e si gli disse: questa fanciulla per la sua virtù e bontà la stimo tanto, quanto s'ella fusse mia figliuola, e pertanto tu fai parentado meco e non con loro; così ti voglio parente. Legò il signore costui in modo, che non seppe che si rispondere, e fu costretto a consentire; e così di voluntà di tutti i parenti la tolse. Il signore gli pigliò tutti per mano, dicendo, che buon pro vi faccia, che da ora il parentado era fatto con lui, e che così voleva che lo stimassino, che in ogni loro bisogno l'adoperas-

sinò; e fece fare loro una degnissima colazione a modo di nozze. Di poi si partì l' una parte e l' altra, benissimo contenti; e portossi questo giovane benissimo della moglie, ed ella il simile di lui. Questi sono gli uffici degni d' un principe: porre in pace i sudditi sua.

XL. — Di quanta costanza d' animo fu il duca d' Urbino, per non volere che Ferrara si perdesse! Sendo istato più tempo a Ferrara per salvare quella terra dallo assedio de' Viniziani, conoscendo, come innanzi è detto, ch' ella importava assai a tutta Italia, e colla sua prudenza avendola salvata e sempre tenuta la gente de' Viniziani a' termini loro, avendo questi messo il campo loro insino nel parco, conoscevasi essere in grandissimo pericolo, se non vi si usava la diligenza drento, che usò. La sua Eccellenza, per infiniti disagi e per la mala disposizione dell' aria, s' ammalò di febre; e per essere continentissimo com' era, in pochi dì fu liberato di quella febre; ma rimase alquanto debole, e per tutti i medici e amici sua fu consigliato che si levasse di quella aria, e venissene a Bologna, dov' era l' aria più disposta. Conoscendo il signore il manifesto pericolo che portava quella terra, volle avere più rispetto al bene universale che al suo particulare; vedendo che subito che fusse partito, Ferrara si perderebbe, per non vi essere quelli provvedimenti che vi bisognavano, per cagione di chi gli aveva avuti a fare, che non gli aveva fatti. Sendo molto persuaso da' sua di casa e dagli amici e da tutti, e andoronvi certi mandatari del signor Ottaviano e del conte Guido, a confortarlo che pigliasse partito di levarsi di quella aria, conosciuto che portava pericolo della vita, non gli sendo tornato il gusto, e avendo del continovo uno poco di febre lenta, come lasciano i più de' mali di quegli pantani; non poterono appresso della sua Signoria i prieghi e conforti del signor Ottaviano, nè del conte Guido suo figliuolo, tanto da lui amato, nè d' ignuno de' sua amici; sempre dicendo che, bene ch' egli conoscesse il suo manifesto pericolo della vita, nientedimeno non voleva essere cagione che quella città s' avesse a perdere, conoscendo quanto questo caso importasse a tutta Italia, e per la fede che aveva la lega in lui; e che, avuta che avessino i Viniziani Ferrara, non vi restava altro ostacolo in Italia, contro a quella potenza; e che perduta Fer-

rara, si vedeva il manifesto pericolo nel quale si trovava il marchese di Mantova, e il simile Bologna. Lo Stato de' Fiorentini sendo tanto presso a Bologna, e confinando con loro come fanno, avuta Bologna, i Fiorentini restavano a discrezione, e Faenza e le altre terre di Romagna, delle quali non si è mai conteso altro e con Giovanni Galeazzo e con Filippo Maria Visconti, se non per avere rispetto che queste terre non venissino nelle forze del duca di Milano; e peggio sarebbe che venissino oggi nelle mani de' Viniziani. Ora, per questa perdita di Ferrara, si conosceva venire buona parte della Romagna e Bologna in mano de' Viniziani; e le altre terre ch' erano in confini di quello di Lucca, che per quella via gli potevano offendere, di dare impedimento a Pisa e a tutto quello paese, non sanza grandissimo pericolo de' Fiorentini.

XLI. — Ora mossa la sua Signoria, ch' era piatosissimo e sapientissimo, per tutte queste cagioni, determinò per salute universale, come è detto, di non si volere per nulla partire dalla difesa di quello luogo, bench' egli conoscesse essere in manifesto pericolo della vita. E istando in questo fermo proposito, non fu mai ignuno che lo potesse persuadere, per ragioni che gli mostrasse, ch'egli si partisse da Ferrara. Conoscendo averne a seguitare la morte sua, volle più tosto pigliare questo partito di stare a Ferrara a fine che non si perdesse, che di partirsi, ed ella si perdesse, per salvare la vita sua; e per non perdere l'onore, che gli si potesse dire, che alle sua cagioni si fusse messa Italia in mano de' Viniziani. Avendo così fermo l' animo suo, non sendo l' aria molto buona nè conforme a lui, cominciò alquanto a gravare nel male, con una febre tenue, di quella natura che sono le febri di quegli pantani. Seguitando a questo modo, e conoscendosi ogni dì peggiorare, cominciò a attendere alla cura dell' anima, e ordinare tutte le cose dello Stato suo, a fine che non avesse a nascere iscandolo ignuno. Ordinò in questo suo fine così le cose ispirituali come le temporali, che infino a ogni minima cosa volle che apparisse nel suo testamento. Quanto al divino culto, ordinò che a uno monistero, che è fuori d' Urbino circa a uno miglio, dell' ordine di Santo Francesco dell' Osservanza, che si chiama Santo Donato, fusse fatta la chiesa di nuovo, e il monistero acconcio tutto, che non vi mancasse nulla,

come s' è di poi fatto; e volle per la sua divozione essere sepulto in quella chiesa allato al conte Guido. Non restò nel suo testamento a fare nulla, nè circa il divino culto nè circa il governo della casa sua, per lasciare quello Stato in laudabili condizioni, sanza che persona si potesse dolere della sua Signoria, com' egli fece; in modo che la esperienza ha di poi dimostrato, che mai nè appresso della casa sua nè de' sua sudditi v' è suto uno minimo iscandalo; tutto per la sua inaudita prudenza. Acconce le cose che appartenevano allo stato del figliuolo, cominciò attendere alla salute dell' anima sua, e confessossi più volte come fidelissimo e buono cristiano, e fece ordinare tutte quelle cose che gli pareva che appartenessino alla salute dell' anima sua, e pigliò tutti i sacramenti della Chiesa a tempi debiti, che fusse in buono conoscimento. E prestògli Iddio grandissima grazia, che tutte queste cose fece con maturo giudizio, e bene esaminato di tutto quello che aveva a fare, non pretermettendo cosa ignuna, che a uno fidelissimo cristiano si convenisse. E per avere fatto l' abito buono delle virtuti, e in quello avere perseverato infino alla fine della vita sua, gli prestò Dio la grazia che gli prestò. E oltre a tutte l' altre cose, v' erano le sua laudabili opere e piatà inverso Dio, d' amarlo e temerlo, e, come è detto, osservare tutte le cose che s' appartenevano al culto divino, e di quelle non ne pretermettere mai ignuna; essere piatosissimo e clementissimo in tutte le cose sua, in modo che si poteva meritamente chiamare padre e protettore de' miseri e degli afflitti.

XLII. — Passato che fu della presente vita, e fatti li sua esequi onoratamente, tanto quanto fu possibile, e portato il corpo suo a Santo Donato, secondo che aveva lasciato nel suo testamento, dell' ordine di Santo Francesco dell' Osservanza; di quello che aveva lasciato, rimase la maggior parte nello arbitrio del signor Ottaviano suo fratello,[1] nel quale aveva tutta la fede sua, per lo grande amore che s' erano portati sempre l' uno con l' altro. Grande parte delle cose appartenenti allo stato del figliuolo, per la singulare fede che aveva nel signore Ottaviano, lasciò allo arbitrio suo; e amollo tanto, che volle che mancando

[1] Non fratello, ma stretto parente del duca Federico essero stato il signor Ottaviano, dimostrasi da Bernardino Baldi nella *Vita di Guidobaldo*, (lib. I, pag. 21-22); benchè quasi comunemente fossero creduti fratelli.

il conte Guido innanzi a lui sanza figliuoli, fusse rede lui di quello Stato. Sarebbono molte cose degne di memoria, le quali si potrebbono iscrivere della sua Signoria, ma scrivendo la storia, si farà menzione d'ogni cosa. Ho fatto questo solo infino qui, per via d'uno brieve comentario, acciocchè sia memoria della sua Signoria, così appresso de' vulgari come de' latini. Tutte le cose che sono iscritte in questo comentario, in buona parte l'ho vedute, sendo suto nella sua corte; e quelle ch' io non ho vedute, l' ho avute da uomini degnissimi che sono suti appresso alla sua Signoria.

*Edificii fatti per l'illustrissimo signor duca d' Urbino, Federico.*

La rôcca di Santa Agata.

La rôcca di Pietra Gialla.

La rôcca di Maiolo.

La cittadella di Santo Leo, dov' è il vescovado di Montefeltro.

La rôcca e casa a monte Cerignone.

La rôcca di pietra Robbia.

La rôcca del Sasso.

La rôcca del Tavoleto.

Uno ponte sopra la Foglia, di grande mole, tra Urbino e Mondaino.

La rôcca di monte Felcino, in quello di Fossombrone, che è una grande cosa.

La casa di Fossombrone, che per dare luogo e spazio allo allogare detta casa, e per ispianare la costa dove è posta, ha cavato uno monte, e vi sono suti gli operai dua anni.

La rôcca di Santo Ippolito.

La rôcca di Montalto, che è di grande mole.

Il parco presso a Fossombrone, il quale è di circuito circa a sette miglia, nel quale sono erbaggi assai e rivi d' acque vive, dove sono molti animali di diverse generazioni, ma il più daini. È restato imperfetto uno bello palazzo, ch' egli aveva cominciato a fare fabricare in detto parco.

Restaurò Ponte Moro, presso al Furlo e sopra il Metauro.

Restaurò un altro ponte sopra il Metauro, presso Fermignano.

La casa d' Urbino, edificio molto grande e ornatissimo di conci e altri ornamenti.

Fece cominciare il duomo d'Urbino, nel quale murò parecchi migliaia di fiorini; e perchè restava imperfetto, lasciò nella morte sua al signor Ottaviano, che desse aiuto alla fabrica, acciocchè si tirasse a perfezione.

Fece edificare in Urbino uno monistero di Santa Chiara. dell' ordine di Fuligno. Istanno le religiose in perpetua clausura; alle quali sovveniva d' ogni cosa necessaria; e ci spese molti danari.

Fece istituire in Urbino la Religione ovvero Compagnia degli Gesuati, per li quali spese più e più centinaia di ducati.

Mise in Urbino, nel monistero di Santa Agata, gli canonici regulari di Santo Salvadore.

Fece dare a' frati di Monte Oliveto la badia di Gaifa, la quale intendeva che si ristorasse, e voleva porgere alla sua restaurazione.

Lasciò in ultimo suo testamento, che fusse rifatta la chiesa e il convento di Santo Donato, luogo di frati minori fuori d'Urbino, dove in vita sua aveva disegnato d' essere poi sepulto.

La casa di Castello Durante.

Il parco di Castello Durante, di circuito circa a miglia cinque.

La rócca della Pergola, edificio grandissimo, inespugnabile, e molto bella d' abitazione.

La ròcca della Serra di Santa Abunda.

La casa di Cagli.

La ròcca di Cagli.

La ròcca di Canziano, dove aveva fatto cominciare una grandissima muraglia per accrescere la terra, che per la morte sua è restata imperfetta.

La casa d' Agubbio.

Una fortezza in Costacciaro, a salvamento del castello.

Ristorò in Agubbio una fontana, detta la fonte di Santo Giuliano, dove spese più centinaia di fiorini.[1]

[1] Tra gli autori, da' quali Bernardino Baldi ha preso notizie per la vita da lui scritta del duca Federico, si mette (tomo III, pag. 384), *Vespasiano N.* (spiego, *notajo*). Nondimeno, che il Baldi differisca affatto da Vespasiano, lo conosceranno i lettori.

## ALESSANDRO SFORZA,

SIGNORE DI PESARO.

I. — Messer Alessandro Sforza fu fratello del duca Francesco di Milano,[1] e fu signore di Pesaro; e in lui furono molte singulari virtù. Fu peritissimo nella disciplina militare, nella quale fece assai esperienza della sua virtù in più luoghi d'Italia, e in Lombardia e in Toscana; e nell'acquisto del Reame, al soldo del re Ferdinando, trovossi alla espugnazione di più terre. Aggiunse alla disciplina militare, lettere; chè fu litteratissimo, e amatore de' litterati, e sempre aveva appresso di sè maestri in teologia, e massime di questa speculativa di santo Tomaso d'Aquino, ed era molto affezionato alla dottrina sua; e quando gli avanzava tempo, o egli si faceva leggere, o egli disputava con quello maestro in teologia, e con maestro Gasparino, grandissimo filosofo. Della sua entrata ordinò una bellissima libraria. Mandò a Firenze, e fece comprare tutti i libri degni che potè avere; di poi, che si togliessino tutti gli scrittori che si potessino avere, non guardando a spesa ignuna. Volle tutti i libri de' quattro dottori latini, e di più volle tutti i libri che si potevano avere de' Greci tradutti in latino, tutte l'opere di santo Tomaso e di Buonaventura, Alessandro, Scoto; e il simile tutti i poeti, tutte le storie, libri in astrologia, medicina, cosmografia, che aveva bellissima, di grandissima ispesa. Fecene fare a Milano, a Vinegia, a Bologna; e per tutta Italia; di natura che, non ch'ella fusse libraria degna a uno signore di sì poche entrate come la sua Signoria, ma sarebbe suta degna a uno re. Sonvi più breviari eccellentissimi e bibbie. Era, in fra l'altre sua virtù, diligentissimo in tutte le cose che aveva a fare. Mise uno uomo dottissimo con buona provisione sopra questa libraria; non perdonò a spesa ignuna. Condusse questa libraria innanzi che morisse, in gran numero di libri in ogni facultà.

II. — Era molto religioso e amatore de' poveri, e massime de' Religiosi d'Osservanza. Edificò uno degnissimo monistero

[1] Fu anche suocero del duca Federico d'Urbino. Vedi pag. 102.

da' fondamenti, in Pesaro, dell' ordine di Santo Francesco d' Osservanza; e l' intitolò in Santo Girolamo. Non volle che mancasse loro cosa ignuna appartenente al divino culto, così d' ornamenti della chiesa come di libri; ed è così degno monistero, che sarebbe orrevole alle principali terre d' Italia, e vi stanno venticinque ovvero trenta frati. In Santo Gostanzo mise di poi l' osservanza di Santo Domenico in Pesaro, che non v' era; e hanno uno degnissimo convento. Era liberalissimo con tutti i gentiluomini che vi passavano; che s' egli erano persone di condizione, voleva che alloggiassino in casa sua, e faceva fare loro grandissimo onore. Bastògli la vista alloggiare lo imperadore con tutta la sua compagnia, tra in casa sua e nella terra; e fecegli grandissimo onore, per essere diligentissimo in tutte le sua cose; e per questo onore ricevuto, gli donò l' arme sua, e fece moltissimi privilegi a tutta la casa, gratis. Aveva appresso di sè moltissimi uomini singulari, così nella disciplina militare come nelle lettere. Era la casa sua molto bene istituita e ordinata. Tenne lo Stato suo con grandissima riputazione. Con grande giustizia governava tutte le cose sua. Dava di sè in casa sua buonissimo esemplo, e della sua vita e de' sua costumi, perchè tutte l' opere sua erano volte a onore di Dio e al culto della divina religione. Fu pazientissimo auditore a quelli che gli volevano parlare, e massime co' sua sudditi, i quali l' amavano assai. Favorì i sua; adornò e acconciò la terra, come si vede.

III. — Come è detto, nella disciplina militare fu supremo capitano e di grandissima autorità colle sue genti dell' arme; come s' è veduto, in più luoghi d' Italia, dov' egli ha militato; e nello acquisto del Reame, e nella rotta che dette a Troia al duca Giovanni,[1] sendovi il conte Iacopo[2] con sì degno esercito. Fu questa rotta, che dette a queste genti, de' maggiori fatti d' arme che siano suti in Italia, già è lungo tempo. Veduto venire il signor Alessandro il duca Giovanni colle genti dell' arme dov' era Iacopo, singularissimo capitano, sendo quelle del duca Giovanni e più genti e meglio a ordine che non erano quelle del re, trovandosi il re avere perduto buona parte dello

[1] Giovanni d' Angiò, figliuolo del re Renato, che Vespasiano chiama Rinieri.

[2] Questi era figliuolo di Nicolò Piccinino.

Stato suo, e la maggior parte de' signori ribellatisi dalla sua Maestà, e sanza danari, determinò che fusse quello di ch' egli perdesse quello reame, o ch' egli lo salvasse. Ordinò il signor Alessandro le genti dell' arme, e giunto e ordinato il modo d' appiccar la battaglia, subito venne alle mani co' nemici, e avendo per loro preso uno monte, la principal cosa che fece il signor Alessandro fu di tôrre loro quello monte. Appiccato il fatto dell' arme per tôrre loro il monte, si combattè per l' una parte e per l' altra strenuamente. In fine il signor Alessandro tolse loro il monte. Fatto questo, il signor Alessandro, conoscendo avere fatto per quello di assai, d' avergli ridotti dove aveva, volsesi alla Maestà del re, e conoscendo essere pericoloso il seguitare, gli disse essersi fatto per quello di assai. Il re, che conosceva che quella era la giornata che lo salvava o lo dannava, disse che 'l fatto dell' arme si seguitasse. Sendo tutti ridotti nel piano, benchè vi fusse assai vantaggio da quelle del duca alle loro, nientedimeno il re disse: Io oggi sarò re o sarò nulla. Appiccò il signore Alessandro il fatto dell' arme, e combatterono per più ore strenuamente. Cominciorono le genti del re a rompere le genti del duca Giovanni, e il conte Iacopo in quel dì fece mal volentieri quello fatto dell' arme, non gli parendo potere vincere. Nientedimeno al duca Giovanni pareva che, se rompeva le genti del re, il reame fusse suo. Istette in quella giornata, e seguitò la vittoria, in modo che furono rotte le genti loro. Fece il re e il signor Alessandro il dì una degnissima pruova; e fu questa rotta quella che dette il reame al re Ferdinando, che l' avea perduto, e tolselo al duca Giovanni, che avea la maggior parte. Puossi dire il signor Alessandro essere suto quello che desse il reame al re Ferdinando, per la sua virtù. Rotte le genti del duca Giovanni, in poco tempo racquistò il re tutto il reame; il duca Giovanni fu contento a partirsi, e andarsene in Francia.

IV. — Meritò in ogni cosa grandissima commendazione il signor Alessandro, e fu il secondo capitano che avesse la sua età, che congiungesse la disciplina militare colle lettere; che il primo fu il duca d' Urbino, e il secondo fu il signor Alessandro. Non ha avuti l' età nostra se non questi dua; chè è grandissima differenza d' avere congiunte l' arme colle lettere, a

non le avere. Trovossi nella sua età a fare d'ognissimi fatti d'arme, e governare più eserciti. E nell'ultimo fatto d'arme che fece alla Molinella con Bartolomeo da Bergamo, sendo a' servigi de' Viniziani, si portò strenuamente. Quello fatto dell'arme, durò da ore diecenove in fino a una ora di notte; e fecesi in modo, che una parte e l'altra ebbe grandissimo onore. Ebbe, come è detto, somma gloria nella disciplina militare, e in tutte le cose che aveva avuto a fare, così nel governo dei fatti d'arme, come nello Stato e nella casa sua. Come fanno i savi, di lasciare i fatti dell'arme, quando il tempo non li richiede, rispetto all'età, e ridurcersi alla vita della quiete, e riconoscere sè a sè medesimo; così fece il signor Alessandro: lasciò i fatti dell'arme, ciòè lo esercitargli, e ridussesi al governo dello Stato che aveva, e dettesi con più singulari uomini che aveva in casa attendere alle lettere, e massime alle sacre, e a farsi leggere ogni di qualche lezioni, come è detto, e dire tutto l'Ufficio come i sacerdoti. Aveva dua breviari, e ogni mattina udiva messa; e dettesi in tutto al culto divino, e andare a visitare il luogo di Santo Girolamo, che aveva edificato, dell'ordine di Santo Francesco dell'Osservanza, come è detto; e conversava con religiosi e persone ispirituali, e dava e faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo lo spendeva in onore di Dio, e in salute dell'anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivesse la vita sua, sarebbe degna d'eterna memoria. Ho fatto questo brieve ricordo, acciocchè la memoria di sì degno uomo non perisca, bene ch'io creda che sia iscritta da altri.

## GOSTANZO SFORZA

### SIGNORE DI PESARO.

Messer Gostanzo Sforza fu figliuolo del signor Alessandro, e fu litterato e assai sperto nella disciplina militare. Fu signore nel quale furono molte buone condizioni. In prima, egli era vòlto alla religione, e amava e onorava i buoni. Rimanendo nello Stato che gli lasciò il padre, lo governò con gran-

dissima diligenza, e da' sua era molto amato. Riformò alcuni monisteri di religiosi; e massime, sendo in Pesaro uno monistero di Santo Francesco d'Osservanza, volle che vi fusse ancora di Santo Domenico, e riformollo, e misevi l'osservanza, e assai favoriva i religiosi di buona vita e costumi. Acconciò molto Pesaro, e rifece molte strade. A molti cittadini, a fine che più volentieri edificassino, donava loro il luogo dove avevano a edificare. Ordinovvi una bellissima rócca, e cominciolla dai fondamenti, mirabile cosa, e con grandissimo ordine tutta edificata per sua fantasia. La libraria, quale aveva lasciato suo padre, il signor Alessandro, l'accrebbe in più volumi di libri, che v'aveva fatti scrivere; e molto era affezionato alle lettere e agli uomini litterati. Tenevane alcuni a provisione. Era liberalissimo, e dava quello che aveva; e in quella terra non vi veniva uomo di condizione, ch'egli non volesse che tornasse in casa sua. Era in tutte le sua cose isplendidissimo: nel vestire, in cavalli, in ogni cosa. Era di bellissima presenza, e nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna. E se egli non fusse morto così giovane, si sarebbe fatto nell'arme e nelle lettere, in ogni cosa, prestantissimo uomo; bene che in quella età che morì era molto riputato. Èmmi paruto farne qualche memoria in questo nostro comentario, di quello di che io ho alcuna notizia. I signori molte volte sono riputati che faccino degli errori,[1] i quali sono per colpa di chi gli è appresso, a chi eglino sono costretti di credere. E per questo è vera la sentenza di papa Nicola, che usava dire, che gli era grandissima infelicità quella de' principi, che non entra persona drento alle camere loro, che dicesse il vero, di cosa ch'egli intendesse. E papa Pio diceva, che ognuno andava volentieri a Piacenza ed a Lodi, ma a Verona non vi andava persona ignuna.

1. Alludo forse Vespasiano alla rotta che da Alfonso duca di Calabria ebbe Gostanzo in Toscana, con gran danno de' Fiorentini, a Poggio Imperiale, d'onde si era ostinato a non volersi rimuovere. — Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1479.

# PARTE SECONDA.

## CARDINALI.

### CARDINALE BRANDA.

I. — Messer Branda, cardinale di Piacenza, fu milanese della casa da Castiglione, e fu antichissimo cortigiano; infino al tempo del cardinale degli Acciaiuoli istette in casa sua; fu uomo praticissimo nelle cose appartenenti al governo della corte di Roma, e poche cose passavano d'importanza, che non volessino il parere e giudicio suo. E ricordami che sendo il concilio di Basilea, e cercandosi per papa Eugenio romperlo quanto fusse possibile, avendosi a rispondere a certe bolle che avevano mandate a Firenze contro a papa Eugenio, bisognò fare la risposta, e la commise papa Eugenio a certi cardinali che l'esaminassino bene, e di poi fatta che la fusse, si mostrasse al cardinale di Piacenza. Fatta la risposta, perchè il cardinale era di mala voglia, glie la portorono a casa, e fessela leggere, e volle che la lasciassino. Non gli soddisfacendo, la fece lui; che, secondo tutti quegli che la vidono di poi, non si poteva levare nè porre; e fu mandata la risposta a Basilea, che ravviluppò il cervello a quegli del concilio; ch'era fundata tutta in su' testi di ragione canonica, della quale era dottissimo.

II. — Era in questo tempo d'età d'anni novanta o più, sanissimo del corpo, in modo che spesso andava a palazzo del papa, a piè colla famiglia. Era la vita di casa sua modestissima. Aveva in casa da trenta persone, fra le quali aveva dua nipoti, ch'egli faceva allevare, e teneva loro degnissimo precettore. La vita di casa sua era vita comune, secondo si richiede a uno

prelato della sua qualità. Aveva uno vescovo dottissimo,[1] suo nipote, e erano in casa i sua uditori e altri uomini di condizione. Fu allevato da lui il cardinale Cesarini, che fu sì degno nella Chiesa di Dio, che il cardinale di Piacenza usava dire, che se la Chiesa non avesse altro che il cardinale di Santo Agnolo, sarebbe atto a riformarla un' altra volta di nuovo. Teneva alcune mule non molte in casa; cavalli no. I prelati e famigli che stavano con lui, bisognava che indovinassino di vivere costumatamente. In quello tempo i famigli loro non avevano nè livree nè fiaccole; i panni che portavano erano o azzurro o scuro o moscavoliere, e in capo una berretta da prete, con certi cappucci in sulla spalla. Alla tavola del cardinale mangiava il vescovo, e sì alle volte invitava o vescovi o qualche persona degna; a un' altra tavola mangiavano i sua uditori e capellani; questa era da rimpetto alla tavola del cardinale; discosto a lui alquanto, mangiavano dua sua nipoti ritti, con uno tovagliolino in sulla spalla. A tavola si leggeva, a uso come fanno i frati. Mangiato e renduto le grazie, si proponeva qualche quistione, o di teologia o casi di coscienza o di ragione canonica. Il cardinale proponeva e disputava ancora lui; e sempre si disputava per dua ore o più la mattina; e la sera il cardinale, perchè era vecchio, non cenava; solo pigliava una scudella di pane molle nella peverada del pollo, e beveva dua mezzi bicchieri di vino. Gli ornamenti della camera sua erano feriali: uno semplice letto con uno panno d' arazzo; il lettuccio sanza che vi fusse nulla se non il legname; l' usciale del suo uscio era uno pezzo di panno azzurro; suvvi l' arme sua cucita.

III. — Ricordami che una sera avendo uno libro di Piero di Candia, che fu papa,[2] dell' ordine di Santo Francesco e comentò il Maestro delle Sentenze, sendo la sua Signoria a sedere in su quello lettuccio, in quella camera non era se non uno lume, che l' aveva io, d' una candela di cera; aveva tanto potente la natura, che, sendo di più d' anni novanta, non adoperava occhiali se non la notte, e tenevagli in camera in una buca. Pigliando questo libro, mi disse che gli dessi gli occhiali, che non gli adoperava se non la notte; che il dì vi vedeva sanz' essi

[1] Il Códice Marucelliano ha: *uno vescovo, uomo dottissimo.* — [B.]

[2] Alessandro V.

leggendo.[1] Fu il cardinale molto adóperato in più legazioni dalla Chiesa di Dio, e in tutte ebbe grandissimo onore; e non si vergognava prédicare publicamente ne' luoghi dov' egli era mandato. Fu molto vòlto a prestar favori agli uomini dotti. Fece fare in Lombardia una libreria, comune a tutti quegli che desideravano avere notizia delle letteré. Era nemico d' ogni ispecie di vizio, e massime aveva in odio i bugiardi: e ricordami che uno di uno di quegli sua nipoti disse una bugia; torno il cardinale, e mandò subito per lo maestro che insegnava loro, e fe ispogliare ignudo il nipote, e batterlo in sua presenza, acciò che non s' avezzasse a essere bugiardo. In tutti i sua governi fu de' savi e de' prudenti uomini che avesse la corte di Roma ne' sua tempi; che n' era copiosa di valenti uomini. Fe riparare più chiese, e massime de' beneficii che aveva tenuti, e fornille di paramenti; e fece fare e comprò per esse libri di cantare; e buona parte di quello n' aveva tratto, ve lo rimise per questa via. Non mi distendo nell' altre sua laudabili condizioni, per non essere troppo prolisso; e credo che da altri iscrittori degni sia suto sopperito, meritandolo le sua singulari virtù. Una cosa non lascerò che io non dica: ch' egli era di tanta autorità in corte di Roma, e per tutta la Chiesa di Dio, e appresso del pontefice e di tutti i cardinali, che a suo giudizio o determinazioni che facesse, non era ignuno che non l' approvasse, come uomo di grandissima autorità e riverenza quale era lui.

—

## CARDINALE ANTONIO DE' CORERI.

I. — Messer Antonio viniziano della casa de' Coreri, gentile uomo e nipote di papa Gregorio, fu di santissima vita, e nella sua gioventù si fece frate, insieme con papa Eugenio, in uno luogo in Vinegia che si chiama Santo Giorgio d' Alga. Fu mosso

---

[1] Nel Codice Marucelliano mancano alcuni de' periodi precedenti; e a questo punto si leggono le seguenti parole, che non sono nella edizione romana; « Solo aveva un mancamento, che il vino gli dava noia; e come si sentiva alterato, diceva: *explicit Petrus de Candia*; e andavasene in sul letto, e facevase coprire. » — [B.]

proprio da smisurato amore che aveva alla cristiana religione e alla salute dell' anima sua. Istato più anni in questa Religione, accadde che il zio fu fatto papa, e determinò fare messer Antonio cardinale; ed egli per nulla voleva acconsentire di lasciare la Religione per esser cardinale. Costretto dal pontefice, acconsentì, con questo, ché volle che messer Gabriello fusse fatto ancora lui, che' fu papa Eugenio; e così fu contento il papa di farlo per suo amore. Fatto cardinale l' uno e l' altro, messer Antonio teneva in casa, lui e la sua famiglia, vita santissima e di buono esemplo. Di poi, sendo creato il concilio di Basilea contro a papa Eugenio, v' andorono più cardinali, fra' quali fu messer Antonio, chiamollo cardinale di Bologna; e in sua compagnia messer Gregorio Corero suo nipote, giovane di maravigliosi costumi, dottissimo e attissimo a scrivere il verso e la prosa, come si mostra per più sua opere.

II. — Sendo messer Antonio, come è detto, al concilio di Basilea, questo suo nipote non aveva ancora anni venti; e aveva composta una orazione al concilio, dove era alcuna cosa contra a papa Eugenio. Sendo il concilio ragunato, messer Gregorio recitò questa orazione, che fu tenuta cosa maravigliosa da tutti quelli del concilio, così la materia in sè, come il modo del pronunciare; acquistò assai riputazione; e se il concilio avesse avuto autorità di creare cardinali, de' primi creati sarebbe suto messer Gregorio. Passato alquanto tempo, il cardinale tornò a Roma insieme con altri cardinali che erano andati al concilio, non de' minori nè di minore riputazione, e grande parte del Collegio. E messer Antonio a che fine v' andasse ancora lui, non si può istimare che fusse, se non a buonissimo fine, conosciuta la integrità della vita sua. Venne il cardinale a Firenze nel tempo v' era papa Eugenio, e fe tutto quello che potè di fare messer Gregorio cardinale, e non potè mai ottenerlo, infino a volere il cardinale rinunciare al cappello per darlo al nipote; non vi volle il papa mai acconsentire, non so la cagione. Ma tutte le virtù che si possono attribuire a uno singulare uomo e di vita e di costumi, si potevano attribuire a messer Gregorio.

III. — Aveva il cardinale di beneficii dua badie, una in Padova e una in Verona; le mise tutte a dua in osservanza, e

consegnò a' monaci una parte dell' entrate; l' altra si riserbò per sè, tanto che potesse vivere; e fece in modo che dopo la vita sua le badie rimanessino libere a' monaci. Era d' anni più di ottanta; erasi conservato insino a quello di in grandissima santità di vita e di costumi, e la sua fine lo dimostrò. Partendosi papa Eugenio da Firenze per andare a Roma, il cardinale fece pensiero d' abbandonare la corte, e andarsene a Padova alla sua badia, dove istava per istanza quando era di là. Istato a Padova alcuni mesi, fece pensiero disporre le cose sua, e avendo tenuto conto dell' entrate che aveva preso de' beneficii che aveva tenuti, anno per anno, deputò uno di determinato, che i procuratori di quegli monisteri venissino al luogo dov' egli abitava; e quivi aveva fatto recare in sur una sala grande arienti, libri, fornimenti di casa, infino a' panni del dosso; e mandato per gli stimatori fece inventario e stima d' ogni cosa. Fatto questo, fece arrecare i libri dove erano i conti di quello che aveva avuto di quegli beneficii. Di poi fece pigliare la stima di tutte le sua sustanze, e cominciò a farle porre da uno de' lati, e segnò quello che valevano. Di poi ne pigliava un' altra parte, e faceva quello medesimo. Fatto questo in presenza di quegli che v' erano, per quelle badie che aveva tenute, di poi cominciò a far chiamare uno di quegli che v' erano per quegli monisteri, e dissegli che pigliasse i libri e arienti e paramenti, secondo che aveva ordinato. Di poi diceva loro: pigliate quelle cose, e fatele portar via, che le sono vostre. Il simile fecè a quegli altri che v' erano per quell' altro monistero; e innanzi che si partisse da sedere, dove istette più ore, dispensò tutta la robba sua; e restò uno calice e una pianeta e quattro tazze d' ariento.

IV. — Fatto questo, e fatto consegnare tutte queste cose a questi monisteri, chiamò i padri di questi luoghi, e si disse loro: io v' ho fatto dare tanto che monta tanti danari, e tanto ho avuto d' entrata di questo beneficio, il tempo che l' ho tenuto. Se più avessi, più v' arei dato; abbiate pazienza, e pregate Iddio pro me. I frati istettono istupefatti di quello che aveva fatto il cardinale, e ringraziorono in infinito. Fatto questo, il cardinale si levò da sedere, e ringraziò Iddio di quello che aveva fatto. Impari ogni signore o prelato di fare quello che ha a fare,

come fece questo cardinale, che volle essere lui quello che lo facesse, non lo volle lasciare fare all' erede. Visse di poi più di mesi quattro, fatta ch' ebbe questa dispensazione. A tutti i famigli di casa sua dava salario tanto il mese, e ogni mese egli pagava, e dua vestiti l' anno. Non voleva tenere la fatica di persona. Dispensò a' famigli e a altre cause pie, secondo che gli pareva gli dettasse la sua coscienza. Finì la vita sua santissimamente. Tutta questa dispensazione udi' io da messer Gregorio Corero, ch' era suo nipote, e a tutto fu presente, ch' era uomo degnissimo di fede. Questi sono di quegli prelati che aveva la Chiesa di Dio, degni di eterna memoria!

## NICOLAO DEGLI ALBERGATI

### CARDINALE DI SANTA CROCE.

I. — Messer Nicolao fu degli Albergati, e fu cardinale del titolo di Santa Croce di Ierusalem. Fu frate dell' ordine di Certosa, e di poi vescovo di Bologna, e di nazione bolognese. Fu fatto cardinale da papa Martino, sanza che ne sapesse nulla. Fu di santissima vita e costumi; portò sempre l' abito di Certosa, con una cappa, proprio come portano i frati infino a terra; dormi sempre in sur uno saccone, come i frati, vestito; e non mangiò mai carne per igniuno tempo, nè sano nè infermo. Fatto cardinale, mandò per lui papa Eugenio, ch' era a Bologna, e stava con lui maestro Tomaso da Serezana, che fu poi papa Nicola; fu de' sua allievi, e vegga ognuno maraviglioso uomo che fu! fecesi porre nome Nicolao per riverenza del cardinale. Andando a Roma, sendo, oltre alla santità della vita, dottissimo in teologia, e avendo notizia di ragione canonica, avendo fama per tutto il mondo per la santità della vita, e grandissima autorità in ogni luogo; desiderando papa Eugenio mettere pace tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, e tra il re di Francia e il duca di Borgogna, non conosceva uomo di maggiore autorità del cardinale di Santa Croce, e per questo mandò lui legato apostolico, per comporre questa pace.

II. — Andato il cardinale di là, era cosa mirabile quanto quegli signori per la sua santità l'avevano in riverenza; e il simile quegli popoli. Durovvi fatica grandissima per comporre la pace. Questi d'Inghilterra erano tanto duri, che non la potè mai conducere; condusse quella di Francia e di Borgogna. Acquistò assai riputazione in corte di Roma, e per tutta la provincia di Francia e di Borgogna, per avere levati via tanti inconvenienti, quanti seguitavano ogni dì, e tutto il paese si guastava. Tornò a Roma con questa pace che aveva fatta; gli fu fatto grandissimo onore. E papa Eugenio veduta la sua autorità, che aveva per tutto dove egli andava, sendo nella Magna differenze e guerre tra più signori, vi mandò il cardinale legato per fare queste paci; e giunto di là, ebbe tanta maniera con tutti quegli signori, ch'egli le conchiuse; e il simile fu cagione di grandissimo bene, di levare tutto quello paese dalla guerra, che n'era pieno. Acquistò assai per lo frutto che vi fece, e non solo acquistò nella Magna, ma in corte di Roma parve cosa maravigliosa, avendo avuto a fare con genti così istrane, di potere riducerle alla pace.

III. — Istato quivi alquanto tempo, sendo conchiusa ogni cosa, tornò a Roma con grandissimo onore. Avendo pacificata la Francia e la Borgogna, di poi andato nella Magna, e fatto quello medesimo, volle papa Eugenio che pacificasse Italia; e per questo, sendo la guerra istata per più anni tra il duca Filippo e Viniziani, si deputò Ferrara per luogo di mezzo, dove fussino gli ambasciadori di queste potenze; e rimessono le loro differenze in papa Eugenio, e vollono che mandasse il cardinale di Santa Croce a Ferrara, per essere mezzo di fare questa pace. Istatovi per alquanto tempo, e disputate per una parte e per l'altra le differenza ch'erano tra loro, in fine il cardinale, come uomo di mezzo e di grandissima autorità, la conchiuse; e pacificossi Italia con questo mezzo, che fu cagione di grandissimo bene; e se delle dua passate paci ebbe onore e riputazione, di questa non poteva avere maggiore, appresso a tutta Italia e in corte di Roma. Nell'andata sua di Francia, dove molti sogliono, quando eglino vanno ambasciadori, menare con loro qualcuno per pigliare qualche ispasso, la compagnia che menò fu don Nicolò da Cortona, priore della Certosa di Firenze, uomo san-

tissimo, del quale nella Vita di papa Nicola ne sono dette tante lodi. Era il cardinale per tanti lunghi viaggi quanti aveva fatti, molto infermato, e pe' digiuni, e per non mangiare carne, e per lo cilicio che portava indosso, e per dormire vestito sempre. Era per questo molto angustiato da varie infirmità, le quali sopportava con ismisurata pazienza. Erano in corte di Roma molte differenze, che nascevano tra religiosi e altri; tutte erano rimesse al cardinale; e colla sua bontà e autorità le troncava tutte. Partissi papa Eugenio da Firenze, e andò a Bologna, dove istette per alquanto tempo. Era la casa del vescovado tutta guasta. Giunto il cardinale a Bologna, commise a maestro Tomaso che la facesse acconciare a necessità, non a pompa, e fecevi edificare grande parte di nuovo, dove ordinò una buona e laudabile stanza per uno vescovo, come si vede fino al presente dì.

IV. — Istato papa Eugenio per alquanto tempo a Bologna, si partì, e andò a Ferrara; ordinò che i Greci passassino in Italia per fare l'unione, come fece. Istato a Ferrara si partì, e ritornò a Firenze, dove istette per alquanto tempo; di poi volendo ritornare a Roma, si partì da Firenze, e andossene a Siena. Sendovi l'acque triste, che tenevano di grosso e del gesso, il cardinale di Santa Croce ammalò di febre, con uno veementissimo male di pietra. Vedutosi ammalato, subito ordinò e dispose della robba sua, benchè non ne avesse molta, perchè dava assai per Dio. Lasciò alla Certosa di Firenze più libri, in fra' quali fu una Bibbia, ch'era costa ducati cinquecento; e volle che il corpo suo fusse seppellito quivi, dov' egli aveva grandissima devozione, per riverenza di frate Nicolò da Cortona, del quale abbiamo scritto innanzi. Sendo gravato di questa sua infirmità, v'erano più medici, e non conoscendo èsservi rimedio ignuno, se non uno, e quello era pericoloso, di bere uno bicchiero di sangue di becco, andando al cardinale con questa deliberazione, la negò per ispresso, dicendo in prima: e' sono tanti anni che io mi feci monaco di Certosa, e mai non ho rotta la mia regola; al presente io so che questo non è rimedio che mi possa liberare, conoscendo la mia infirmità e la natura sua. E per nulla, per non volere rompere la sua regola, non lo voleva fare. Papa Nicola non veniva mai a questo passo, di tanta costanza d'ani-

mo, quant' era nel cardinale, che non lacrimasse. Fatto questo atto, si volse a attendere co' religiosi e santissimi uomini che aveva appresso di lui, che credo vi si trovasse Domenico da Cortona; e stando a questo modo per alcuni dì, santissimamente com' era vivuto, rendè l' anima al suo Redentore. Morto che fu, maestro Tomaso volle che fusse isparato, per vedere la pietra; era di grandezza quanto un uovo d' oca, e di peso once diciotto. Venendo maestro Tomaso a Firenze, di poi la morte del cardinale, la recò seco, e dettemela in mano, a dimostrare la passione che aveva sopportata il cardinale, e che i medici se ne ingannavano; chè non solo era difficile a romperla, ma impossibile. Questa vita di sì degno uomo, chi bene la considera, vedrà in lui una mirabile e inaudita virtù in tutte le condizioni, che si possono attribuire a uno uomo degno. E chi biasima li prelati, vegga gli uomini degni che la Chiesa ha avuti in tutte le condizioni, e uniti e buoni e giusti. E degli altri che non vivono secondo Iddio, n' abbi compassione, e preghi Iddio che allumini loro l' intelletto.

## GIULIANO CESARINI

### CARDINALE DI SANTO AGNOLO.

I. — Messer Giuliano Cesarini fu cardinale di Santo Agnolo, de' degni uomini che avesse il collegio de' cardinali. Fu figliuolo d' uno povero uomo che mandollo molto giovane a studiare a Perugia, e acconciossi per ripetitore in casa i Buontempi. Teneva in quello tempo Braccio, Perugia, eccellentissimo capitano mantovano. Suo luogotenente in Perugia fu Bindaccio da Ricasoli, gentilissimo uomo e litterato, e amatore de' litterati. Messer Giuliano da casa sua non aveva tanti danari, che si potesse a fatica vestire e calzare. Usava in casa Bindaccio, e facevali grandissimo onore, benchè messer Giuliano istudiasse in ragione civile, sendo di prestantissimo ingegno. Avendo data opera agli studi d' umanità, diceva bene in versi e in prosa; faceva versi, e donavagli a Bindaccio; egli gli donava quando uno du-

calo, quando un altro, per sopperire a' sua bisogni; e perchè era studiosissimo, non perdeva mai tempo. La notte gli mancava alle volte il lume, e non ne poteva avere tanto che potesse istudiare; che la sera quando si levavano da tavola i candelieri dov' egli istava, ragunava certo sego, che v' avanzava, e' peruoli di candele, e con quelli sopperiva la notte a studiare. Più sono quegli che si fanno singulari uomini nella povertà, che nell' abbondanza delle ricchezze. Era lo 'ngegno suo divino; avendo a studiare a libri accattati, non ne potendo comperare, gli pareva male a fare la memoria in su i libri d' altri, e mostrommi tutti i testi di legge, che per ispendere poco aveva comperati; quelle che si chiamano *Pandette*, che sono testi sanza chiose; e di sua mano, ch' era gentilissimo scrittore, gli aveva chiosati tutti, che v'era stato drento uno tempo maraviglioso. Il simile aveva letture di sua mano, e ricolette[1] ricolte sotto i dottori, dov' egli udiva; com' è usanza degli scolari diligenti. Era in quello studio molto riputato per le sua inaudite virtù.

II. — Partitosi da Perugia, preso ch' ebbe il grado d' essere dottorato, se ne venne in corte di Roma, e andò a stare in casa del cardinale di Piacenza, ch' era uomo di grandissima autorità e riputazione, e cominciò a dimostrare la sua virtù in corte di Roma, dov' era il fiore degli uomini singulari. Istando a questo modo, fu fatto cardinale; e in questa degnità dimostrò ogni dì più le sua virtù. Sendo creato il concilio di Basilea, e andandovi la maggior parte del collegio de' cardinali, fra' quali v' andò Santo Agnolo, e sendovi tanti uomini sì del Collegio come d' altre degnità e di corte di Roma e di tutti i cristiani; di consentimento di tutto il concilio, avendosi a fare uno presidente, fu eletto messer Giuliano Cesarini, per lo più singulare uomo che vi fussi, e più dotto e più sufficiente, e per lo migliore in tutte le condizioni che fusse in quello concilio. Dopo lunghe disputazioni, fu chiaro a tutto il mondo, che unito e d' accordo tutto il concilio lo vollono fare papa, e privare papa Eugenio. Non volle mai acconsentire; ma sempre lo dannò loro, e volle rimediare a molte cose che non potè. Veduto il grande inconveniente che ne seguitava, e non vi potendo rimediare, gli parve

[1] Così ha pure il Codice Marucelliano e la stampa dell' Ughelli; forse dee leggersi, *regolette*. — [B.]

che non vi fusse altro rimedio che la sua partita dal concilio. Conoscendo che bisognava solvere il concilio, e che non si poteva fare istandovi la sua Signoria, prese per partito partirsi, e venirsene a Firenze, dov' era papa Eugenio, pregato ed esortato, e dalla sua Santità e da tutto il collegio de' cardinali e da tutti i principi d' Italia; perchè era gran cosa partirsi uno signore di tanta autorità, quant' era il cardinale di Santo Agnolo. Giunto a Firenze, nella sua entrata gli andò incontro tutta la corte di Roma; che non vi rimase persona, che non andasse a onorarlo; tanto era amato e onorato da ognuno per tante virtù quant' erano in lui.

III. — In questo luogo, prima che noi andiamo più innanzi, mi pare da dovere dire alcuna delle sua virtù a me note; dell' altre n' aveva infinite. In prima era ferma opinione in corte di Roma, e dov' egli era stato, lui essere vergine; dormi sempre vestito con una camicia di rasaccia;[1] digiunò sempre il venerdì in pane e acqua; digiunava, com' era consuetudine, tutte le vigilie, e la quaresima dello avvento la faceva, oltre all' altra, e digiunavala; diceva l' ufficio del matutino; sempre la notte si levava, e andava a chiamare il cappellano che lo dicesse con lui; il più delle volte la notte lo diceva nella chiesa de' Servi, chè abitava quivi; e aveva fatta fare una scala, che andava dov' è oggi il corpo di Cristo; usciva di camera, e andava su per quello andito di sopra il chiostro, e andava per quella scala in chiesa, e quivi diceva matutino e prima e terza. Di poi aveva in casa uno sacerdote santissimo e intendente, di nazione tedesco, vecchio e provato; confessavasi ogni mattina da lui, e ogni mattina diceva messa; non mancava mai la confessione ogni mattina. Aveva da natura una inaudita liberalità, di dare per Dio tutto quello che aveva, e più che poteva; e non vi andava mai persona, che non portasse quello che domandava, e non si partisse contento da lui; in modo che sendovi uno di certi frati d' Osservanza, avendo avute le limosine che domandavano, e partendosi, sendo lo quivi con uno suo cameriere, che era simile al padrone, mi disse: se tu vedi che monsignore vada uno dì a palazzo sanza mantello, non te ne maravigliare; per-

[1] Il Codice Marucelliano ha: *rascia.* — [B]

ch' egli dà per Dio quello ch' egli ha, e quello che non ha. E in questo modo sovveniva a' tutti i bisognosi.

IV. — Sendo istato a studio, e patita la necessità detta d' innanzi, aveva piatà de' poveri scolari; e per questo, nel tempo che fu a Firenze, volle intendere se in corte di Roma o in Firenze, che c' era uno degnissimo studio, v' era ignuno giovane povero, che non potesse seguitare gli studi per povertà, e fusse di buono ingegno. Mandato per loro, tenèvagli in casa dua e tre mesi, per vedere se il giovane era atto a imparare, e per intendere la sua vita e sua costumi; e fatto questo, se conosceva esser buono e di buoni costumi, gli comperava tutto il corpo di ragione civile; di poi o a Perugia o a Bologna o a Siena, dove più lo scolare si contentasse, gli pagava alla Sapienza quello che si paga, per anni sette, e davagli testi di ragione civile e canonica, secondo quello in che voleva studiare; e davagli[1] parecchi ducati per le spese, per fino alla Sapienza, dove aveva andare, e vestivalo e calzavalo di panni convenienti. Fatto che aveva questo, lo chiamava, e diceva: vien qua, figliuolo mio; io hò fatto a te quello che non fu fatto a me, solo a fine che tu diventi uno valente uomo; sopra tutto ama e temi Dio, e facendo così, ogni cosa ti succederà bene; mentre che io sono vivo, sempre in ogni tuo bisogno richiedimi, chè mai non ti mancherò di nulla. Fece in questo modo a parecchi giovani, tanti quant' egli ne trovò, che avessino queste condizioni dette. Queste sono le vere e buone limosine, e quello che deve fare ogni degno uomo che ha il modo; ricordando a chi leggerà questa Vita, che il cardinale non aveva entrata ignuna, se non il cappello e il vescovado di Grosseto, e non volle altro. Viveva in casa pareissimamente, sanza alcuna sontuosità; per sè era alieno da ogni pompa; credenza non faceva fare. Quando mangiava, non voleva se non una vivanda sola. Alle volte mangiava solo in camera; arrecato ch' era quello che aveva a mangiare, pigliava l' acqua alle mani sanza volere che persona istesse ginocchioni; solo dua pigliavano la tovagliola, e uno il bacino in mano semplicemente. Posto ch' era a tavola, voleva che ognuno, da dua o tre iscudieri in fuori che ne sta-

[1] Abbiamo corretto col Codice Marucelliano. L' edizione romana, per isbaglio sicuramente, ha: *dovvagli*. [B.]

vano a servirlo, il resto andassino a mangiare; il vino che beveva, metteva tanto che copriva a fatica il fondo della tazza; di poi l' empiva d' acqua, di modo ch' era acqua tinta.

V. — La casa sua era la più ordinata di corte. La sua carità era tanta e tale, che mi confondo in me medesimo quando vi penso. Intervenne che la prima estate che fu a Firenze, tutta o la maggior parte della sua famiglia gli infermò. Usò loro questa inaudita carità: in prima ordinò a ognuno chi lo governasse, e che il medico lo visitasse ogni dì dua volte, la sera e la mattina; e ordinato allo speciale che desse tutto quello che bisognava, volle che fussino proveduti dell' anima; volle che si confessassino subito che infermavano. Dirò qui una sua inaudita umiltà e immensa carità: ogni dì dua volte andava a visitare tutti quegl' infermi, la mattina e la sera, a vedere che non mancasse loro nulla. Che dirò io più? Era ammalato il famiglio del famiglio della stalla, ch' era il più vile uomo di casa, e nel medesimo modo andava a lui, come agli altri. O inaudito amore! o carità immensa! che ci rimango drento ismarrito, a quello che faceva la sua Signoria, a quello che si fa per i più.

VI. — Vegniamo a quegli ch' erano in termine, che avevano bisogno d' essere aiutati nello stremo della vita loro. Io vidi in casa il cardinale stare in fine di morte uno suo segretario di Lombardia, che si chiamava messer Bartolomeo Battiferro. Il cardinale sempre gli stette allato, e in ultimo, nel suo transito, vidi il cardinale in sul letto a sedere, e il capo di quello suo cancelliere essere allato al viso suo, confortandolo del continovo nel suo transito; e volle morire nelle sua braccia, innanzi che si partisse mai da lui, e in sul letto volle stare lui solo. Noti ognuno l' ardente carità di questo signore, quanto ella era mirabile e di grande esemplo. Dirò in questo luogo che io ho avuto notizia di santissimi uomini; ma in tutte le laudabili condizioni non vidi mai il simile, come il cardinale di Santo Agnolo, così degno d' imitazione. Vergogninsi que' prelati ne' quali non sono le laudabili condizioni ch' erano in lui, che furono tanto degne, che usò dire il cardinale di Piacenza, uomo di grandissima autorità, che se la Chiesa di Dio fusse perita tutta, e fusse restato solo il cardinale di Santo Agnolo, lui solo era sufficente a riformarla di nuovo. Se la vita sua fusse scritta in latino, ed

ella si vedesse, si giudicherebbe essere cinquecento anni, che la Chiesa di Dio non ebbe uomo simile a lui. Per queste limosine che dava, e per sovvenire a' poveri, come faceva, quando non bastavano le sua entrate, più volte gli vidi vendere libri, solo per sopperimento delle limosine; i libri ch' erano doppi, e di quegli che non aveva bisogno.

VII. — Erano in casa sua molte persone degne, sopra tutto di buoni e laudabili costumi; di trenta persone che v' erano, da quindeci famigli in fuori, gli altri erano tra cappellani e uomini da bene, che n' aveva copia. La pompa, com' è detto, era aliena da lui, perchè aveva tante virtù, che queste erano il suo ornamento. Teneva circa diciotto o venti mule, e quando andava a palazzo, come fanno i cardinali, con la famiglia, quando era entrato al papa, tutti i famigli s' andavano a spasso; e perchè il cardinale istimava assai il tempo, quando era iscavalcato, e veduto che non vi s' avesse a fare nulla o che il papa fusse occupato, si tornava a casa; e intervenne più volte, che volendo andare a casa, non v' erano se non i cappellani, non se ne curava per non avere la coda drieto, ma montava a cavallo con quegli cappellani, e andava da Santa Maria Novella infino a' Servi, dove istava per istanza, a quello modo. Era pazientissimo e amatore molto de' buoni, e non cessava mai da confortare ed esortare ognuno a fare bene, e i giudei da venire alla cristiana religione. Era a Firenze a suo tempo uno medico ebreo, assai dotto nella sua legge, chiamato maestro Giovanni Agnolo, e fu di nazione spagnuolo. Al cardinale dispiaceva che fusse giudeo, e ogni di non faceva mai altro che stimolarlo che si facesse cristiano; e tanto gli andò appresso, ch' egli lo condusse a essere contento al battesimo. Adoperovvisi drento assai ancora messer Giannozzo Manetti, per avere perizia della lingua ebrea; in modo che conchiuso che l' ebbe il cardinale a essere contento, volle che si battezzasse uno di solenne in Santo Giovanni, e richiese messer Agnolo Acciajuoli e messer Giannozzo Manetti insieme con la sua Signoria a tenerlo al battesimo; e così feciono, il cardinale con questi dua, avendo fatto fare in Santo Giovanni, sopra la fonte grande, uno bello apparato coperto di panni, e quivi il cardinale di sua mano lo battezzò, e fece tutte le cerimonie del battezzare.

Battezzato che fu, il cardinale l'aveva fatto vestire tutto di nuovo, di rosato; e partitosi insieme con questi cittadini e col giudeo battezzato, n'andò a' Servi, e quivi fece uno bello convito, per avere ridotto costui al vero lume della fede nostra. Volle che istesse in casa colla sua Signoria; e sempre voleva che mangiasse alla sua tavola, e facevagli uno onore estremo; fecegli dare una delle principali camere che v'erano, e dettegli uno famiglio e dua cavalcature, e volle che tornasse del continovo in casa sua, e non altrimenti lo trattava, che se gli fusse istato figliuolo. Questi sono de' frutti che debbono fare i prelati della Chiesa di Dio!

VIII. — Amava assai, come è detto, tutti quegli che conosceva vivessino secondo Iddio. Era ed è ancora oggi una compagnia nello spedale di Lemmo, che è intitolato in Santo Girolamo, che si ragunavano e ragunano ogni sabbato sera, e dicono certo ufficio; di poi fanno là disciplina, ch'era una devota cosa, e massime a quello tempo, che v'erano molti uomini di condizione e di maravigliosi costumi. Intesa la fama loro, i più de' sabbati v'andava; accompagnato con dua o tre di casa. Di poi, com'egli era entrato drento, licenziava quegli che l'avevano accompagnato, e tornavano per lui all'ora che aveva ordinato. Entrava nell'oratorio, e fatta la sua devozione, si poneva al desco del governatore, e voleva che gli stesse allato, e istava a tutto l'ufficio, e faceva la disciplina come gli altri. Erano in quello tempo, quando venivano all'atto della disciplina, tanti pianti e singhiozzi e tanta mirabile devozione, che non è cuore sì duro che non si fusse mosso; e massime quando parlava Bartolommeo di ser Benedetto, che per essere buonissimo uomo e devotissimo, e avere una lingua onnipotente, non è uomo, per duro che fusse, ch'egli non avesse fatto muovere. Aveva il cardinale grandissima devozione in questa compagnia, come è detto. Sendo io di non molta età, uno di andando alla sua Signoria, mi domandò se io ero in Compagnia iguna di quelle di Firenze, de' fanciulli. Rispuosi di no. Vedete carità inaudita di signore! che mi disse: io voglio che tu entri in quella di ser Antonio di Mariano; andrai da lui da mia parte; e così feci. E questo io ho detto, perch'egli aveva cura non solo delle cose grandi, ma delle minime, nella salute del prossimo.

Domandommi poi se io volevo essere prete, chè mi aiuterebbe che io potessi istudiare, e di uno beneficio che io potessi vivere; dissemi, che io vi pensassi su quindeci di. Nella fine de' quindeci di mi domandò quello che io voleva fare. Rispuosi che io non volevo essere prete. Rispuosemi, che se mi poteva fare altro bene, l'arebbe fatto. Non era in lui altro che carità e amore.

IX. — Voleva che la sua famiglia fusse onestissima, e che all'Ave Maria ognuno fusse in casa; ed egli in persona andava all'Ave Maria a fare serrare la porta, e la chiave faceva portare in camera sua. Intervenne uno di che uno suo famiglio era passato dall'uscio di uno cittadino di là d'Arno alcuna volta; questo venne a dolersene al cardinale. Subito inteso, lo fece chiamare in sua presenza, e comandògli, che non solo non gli passasse dall'uscio, ma che egli non passasse Arno di là dov'era la casa sua, e come egli lo passasse, pigliasse licenza a sua posta. Intervenne che costui non passò Arno; ma andava in uno luogo che era dirimpetto alla casa sua, ma molto discosto, e facevalo più tosto per dispetto che per altro. Ritornò il cittadino al cardinale, e dissegli quello che aveva fatto. Subito inteso, lo fece chiamare, e sì gli disse: figliuolo mio, abbi licenza, perchè io non ti voglio più in casa; perchè tu vuoi vivere a tuo modo e secondo che ti pare, e io voglio che tu viva in modo che non vi sia nè l'offesa di Dio nè degli uomini del mondo; e subito bisognò che si partisse. Andava sempre la sua Signoria ordinando le cose che non avevano ordine, e massime quelle dove si disputava l'onor di Dio. Non gli parendo che ne' Servi si vivesse con quello timore di Dio che arebbe voluto, ne fu con papa Eugenio, che molto era vòlto che tutte le religioni fussino d'osservanza. Ordinò con la sua Santità riformare quello luogo, e mettervi l'osservanza; e tutti i frati che v'erano gli mandò via, che non ve ne rimase solo uno, e messevi una degna osservanza del medesimo ordine, e instituì quella casa come casa di religione; e tutto il tempo che istette in Firenze ve la conservò, ch'erano dua degni monasteri, Santo Marco e questo, in quello tempo.

X. — Attendeva il cardinale a fare ogni cosa che poteva per salute dell'anime di quegli, i quali colla sua autorità poteva inducere a bene operare. Andava ispesso alle camere de' sua ser-

-vitori, e massime ad alcune ore istraordinarie, e domesticamente domandava quello che facevano. Uno dì entrato in camera d'uno suo segretario, che aveva in mano uno libro, che si chiamava l'*Ermofrodita*, fatto dal Panormita, subito che vide il cardinale in camera, gittò il libro che aveva in mano drieto a una cassa, e non potè fare sì accortamente che il cardinale non se ne avvedesse. Entrato drento il cardinale in camera di questo segretario, lo domandò quello che leggeva. Vergognandosi, istava sospeso a dirlo. Il cardinale ridendo, ch'era molto allegro di sua natura, disse: tu l'hai gettato drieto a quella cassa; e confessò esser vero. Di poi ve lo cavò, e con grandissima vergogna lo mostrò al cardinale, il quale lo riprese modestamente, dicendogli che non era bene che lo leggesse, sappiendo che v' era iscomunicazione papale a chi lo leggesse, fatta da papa Eugenio; di poi glie lo fece pigliare, e volle che lo stracciasse, e così fece. Istracciato che l' ebbe, ridendo gli disse: se tu m' avessi saputo rispondere, per avventura non l' aresti istracciato: la risposta che tu mi dovevi fare si era, che tu cercavi una pietra preziosa in uno monte di letame. Usò questa gentilezza, perchè questo giovane non si isbigottisse, e non istimasse che il cardinale l' avesse in cattiva opinione. Di queste gentilezze ne usavà assai. Intervenne uno dì, che andando a palazzo, per trascuraggine uno suo famiglio o per negligenza perdè una mula, la quale egli stimava. Sendo perduta, e tornando a casa, il cardinale fece chiamare questo famiglio, e domandollo del modo che s' era perdùta. Intesolo, il cardinale stette alquanto sopra di sè, innanzi che rispondesse; di poi se gli volse, e sì gli disse: e' si vuole far diligenza ch' ella si truovi, se si può trovare; se non, aremo pazienza; di poi lo licenziò. Eranvi alcuni in camera, che si maravigliorono di tanta pazienza. Il cardinale, per chiarire le menti di tutti, disse: voi vi sarete maravigliati del soprasedere che ho fatto a rispondere; io lo feci a questo fine, di volere, innanzi che gli rispondessi, che la ragione fusse ritornata nel luogo suo; tornata ch' ella vi fu, e io gli rispuosi. A questo modo sono fatti i savi, che non si rompono per cosa ignuna. Era il cardinale di complessione sanguineo e collerico, che si adirava volentieri; ma temperavala in questo modo detto di sopra. In ogni operazione sua dimostrava la sua virtù.

XI. — Amava, come è detto, i buoni, e onoravagli in quello che poteva, e massime voleva bene agli uomini che non sapevano nè fingere nè simulare, ma erano liberi e aperti. Era in Firenze Lorenzo di Giovanni de' Medici, fratello di Cosimo, prestantissimo cittadino, aperto e libero, al quale il cardinale portava singulare amore. Andava Lorenzo spesso a visitarlo, e molto domesticamente con lui conversava. Intervenne che infermando Lorenzo di quella infirmità di che egli si morì, il cardinale con la solita sua umanità l' andò più volte a visitare, e confortarlo avere pazienza, e accordarsi con la voluntà di Dio, vedendolo in pericolo della vita; e principalmente raccomandògli la salute dell' anima sua, come vero e buono amico. Occorse che piacque a Dio chiamarlo a sè; e facendosi i sua esequi; il cardinale volle intervenire, e accompagnollo sino a Santo Lorenzo, e ritornò poi a casa, come si fa. Mandovvi il papa la sua famiglia, e donògli la sua bandiera, e mandovvi più di trenta doppieri. Amavalo, oltre il cardinale, papa Eugenio assai. Non poteva dimostrare il cardinale maggior segno di amore, ch' egli dimostrò a Lorenzo de' Medici. Radi sono simili uomini.

XII. — Aveva, come è detto, grandissimo desiderio di conducere ognuno al divino culto, e chi avesse qualche errore. Affaticossi assai in rompere quella eresia de' Boemi, e fuvvi in persona a confutare la loro opinione, e accozzossi con quegli principali Boemi; e fece tutto quello che potè coll' autorità sua; ch' era, in fra l' altre sua dottrine, grandissimo teologo; e non solo vi volle intervenire lui, sendo al concilio di Basilea, ma egli volle che v' intervenissino tutti i dotti in teologia, ch' erano in quello concilio. E vidi già alla sua Signoria tre volumi, ch' erano più iscritture che una Bibbia,[1] d' uno frate dell' ordine de' Carmeliti contro a' Boemi.[2] Ed era mirabile l' ordine di quello Carmelita: induceva gli argomenti de' Boemi, di poi gli gettava per terra coll' autorità de' dottori latini e greci. Sicchè il cardinale fece ogni cosa che potè per inducergli, e non potè; ma per lui non mancò. Erano tanto ostinati, che più non potevano

[1] Il Codice Marucelliano, ha: *di una Bibbia*. [B.]

[2] Sembra doversi intendere le opere del celebre Tomaso Waldese carmelitano, che visse circa quel tempo, le quali confutano i Wicleffisti e gli Ussiti boemi loro discepoli.

essere, per avere occupato tutti i beni delle chiese; e non se ne volevano ispodestare. Avendo papa Eugenio fatto ogni cosa che poteva, per unire i Greci con la Chiesa romana, fu contento che passassino in Italia il patriarca, lo 'mperadore e tutti gli uomini degni ch' erano in quella provincia; e vennono a Ferrara alle spese del papa, a fine di potere fare bene l' unione loro con la Chiesa romana. E in queste opere circa la loro unione, il cardinale di Santo Agnolo se ne faticò assai, e fu in buona parte sua opera per la sua diligenza e bontà e fede.

XIII. — Istati per alquanto tempo a Ferrara, venendovi il morbo, si partirono, e vennono a Firenze, e quivi ordinò papa Eugenio il concilio de' Greci; e con questo concilio, per consiglio del cardinale di Santo Agnolo e di altri santissimi cardinali, si fe richiedere il concilio di Basilea a questo di Firenze; chè non v' era migliore mezzo di questo a volerlo solvere, ch' era di grandissima importanza al papa per levar via, che scisma non avesse a nascere. Venuti a Firenze, si ordinò ogni mattina che vi fussino infiniti singulari uomini per la Chiesa latina, e il simile v' erano per la Chiesa greca; ch' erano venuti a Firenze tutti i principali uomini che avevano i Greci.[1] Il cardinale di Santo Agnolo sempre intervenne alle disputazioni, e disputava contro i Greci in favore della Chiesa romana, perchè tutte queste differenze le intendeva benissimo. Erano ancora in questo concilio gli Armeni, che avevano alcuna differenza con la Chiesa romana. Eranvi ancora gli Iacobiti e gli Etiópi, ch' erano venuti per riconciliarsi colla Chiesa. Il cardinale v' interveniva, insieme con maestro Tomaso da Serezana. Volle l' onnipotente Iddio che vi fussino questi dua singulari uomini, a fine che cavassino queste dua nazioni di questi errori, come si fe. Sendosi disputato più tempo co' Greci, in fine cedettero, e unironsi con la Chiesa latina. Letti i privilegi de' Greci, e autenticati e confermati in publico di volontà delle parti, si lessero poi quegli degli Armeni e Iacobiti ed Etiopi; di questi non so io se furono nelle lingue loro tutte. Queste scritture passorono per le mani del cardinale di Santo Agnolo, e volle ritenersi per autorità tutti

[1] Ciò che in questa Vita si proseguiva a dire intorno al concilio di Firenze, da noi fu omesso, come già conosciuto nelle Vite de' papi Eugenio e Nicolò.

quegli originali appresso di sè, e dette a ognuno le copie; dipoi fece fare una cassetta coperta di vellluto, fornita di ariento riccamente, e messovi drento tutti gli originali, donògli alla Signoria ch' era in quello tempo, che gli tenessino *ad perpetuam rei memoriam* d' uno atto sì degno. E in su' detti privilegi sono soscritti i prelati della Chiesa latina e della greca di loro mano, dove confessavano avere acconsentito a questa unione; e questo fu fatto per più autorità. E se Santo Agnolo non fusse stato, non si conduceva questo atto, perchè fece ogni cosa lui con la sua solita prudenza; e delle sua piccole sustanze vi messe drento quello che potè, sendo i Greci poveri, e non potendo ispendere; perchè papa Eugenio, per condurre questa opera sì degna, dava loro tanta provisione mese per mese, ch' eglino potevano vivere; e così gli levò e ripose in Grecia a sua ispese. Fatto questo atto, e conchiusa l' unione di tutte queste nazioni colla Chiesa romana, tutti si ritirorono alle loro patrie, e papa Eugenio fece dua cardinali grecj in questa unione, che l' uno fu Besarione, uomo singularissimo e monaco di Santo Basilio, che fu assai utile alla Chiesa di Dio con la sua prudenza. Fece uno altro, ch' era arcivescovo di Russia, il titolo del quale si chiamò il cardinale Ruteno, che fu degno prelato. Questi dua fe il papa *ad perpetuam rei memoriam* di questa unione, e mosso dalle loro singulari virtù. Infinite sono le lodi del cardinale di Santo Agnolo in tutte le condizioni che si richieggono a uno uomo degno, quale fu lui, chè pochi se ne sono trovati.

XIV. — Avendo papa Eugenio fatta questa unione di quegli che dissentivano da questa cristiana religione, pensava di fare ogni cosa che poteva contro a' nimici della croce di Cristo; e per questo s' era inteso col re d' Ungaria, degnissimo principe di quegli tempi, e prestavagli favore di buona somma di danari, a fare che facesse guerra al Turco. E aveva condotto [1] il padre del Turco passato, in cattivo luogo; ma alcuni cattivi cristiani, che si chiamano mercadanti, passorono grande quantità di Turchi a uno passo di mare, solo per danari, che fu cagione di grande inconveniente a' Cristiani, come appresso si dirà. Aven-

[1] Nel Codice Marucelliano manca *condotto*. [B.]

do papa Eugenio mandato di là frate Giovanni da Capistrano, uomo santissimo, per predicare a quegli popoli e animargli per l'amore di Cristo contro agl' infedeli, fevvi grandissimo frutto, di maniera ch'era cosa mirabile, i popoli che v'andavano voluntariamente. Avendo già fatto grandissimo principio contro agl' infedeli, deliberò papa Eugenio mandarvi uno legato apostolico per maggiore autorità, ed elesse il cardinale di Santo Agnolo, come uomo santissimo e di grandissima autorità. Richiestolo il papa, accettò, e disse essere contentissimo quando bisognasse morire per la cristiana religione. Avendo a partire da Firenze, prese licenza da tutti gli amici sua, pregandogli che pregassino Iddio per lui, che facesse di lui quello che fusse il meglio, ch'era disposto a fare la sua voluntà. Partitosi, andò alla via d'Ungaria, e del continovo e per lo cammino e in ogni luogo, seguitava l'ordine suo, di dire ogni mattina messa, e confessarsi. Giunto in Ungaria ne' campi de' Cristiani, cominciò a predicare, e a tutti quegli popoli e a tutto quello campo. Condussegli in luogo che, avendosi andare per uno perdono discosto più miglia dal campo, v' andò il cardinale iscalzo, e il simile tutti gli uomini dell'arme che v' erano, con grandissima devozione. Sempre quando andava contro a' Turchi, in prima aveva predicato, di poi detta la messa, e faceva portarsi innanzi il Corpo di Cristo consagrato, con cinquanta doppieri, e con molti a piè intorno per riverenza. E come udii da uomini degni di fede, aveva per lo suo buono esemplo della vita e de' costumi ridotti gli uomini d'arme, ch' erano diventati tutti come religiosi, coll' osservanza della castità nel campo, collo udire ogni di messa, col confessarsi, coll' andare a' luoghi di perdono, e altre devozioni, come erano andati insieme col cardinale più miglia iscalzi. Perseverando a questo esercizio, feciono grandissimo acquisto, in prima mediante la grazia di Dio, di poi per esservi molti degnissimi uomini in quello esercito, in modo che egli acquistorono grande parte delle terre del Turco, e andorono sino di là da Adrinopoli cinque giornate. Tutto si acquistò con la sapienza e bontà e del re e del cardinale. Era venuta la cosa a buono capo, se non fusse venuto lo impedimento grande che venne a' Cristiani per lo inconveniente de' Turchi, che furono passati per una via della marina da uno luogo a un

altro, come è noto a tutto il mondo.[1] Sentendo il re d' Ungaria e il cardinale, come i Turchi venivano a uno certo luogo, feciono pensiero di andargli a ritrovare, veggendo avere grandissimo vantaggio dal loro, ed essere di maniera ch' eglino speravano senza alcuno dubbio la vittoria parata.

XV. — Sendo fatta questa deliberazione, il cardinale non sapeva nè della vita nè della morte, a tutto era apparecchiato a conformarsi colla voluntà di Dio. E per questo uno dì, secondo ch' ebbi da chi vi fu presente, ordinò quasi come uno testamento di quello che voleva che si facesse; di poi si volse a tutti i sua di casa, e parlò loro per lungo ispazio, confortandoli a portarsi bene e pregare Iddio per lui, e che andando lui al manifesto pericolo, non voleva che niuno de' sua vi andasse per nulla; pigliandoli a uno a uno per la mano, quasi lagrimando, tutti gli baciò, pregandoli che pregassino Iddio per lui, e che facesse quello che fusse il meglio, e non guardasse a' sua peccati. Parve in questo atto che prevedesse quello che doveva seguire di lui, di essere martire di Cristo e morire per suo nome. Fatto il cardinale questo atto, e lasciata la famiglia sua, per non volere che corressino alcuno pericolo, accozzatosi col re e coll' altre genti, andorono al luogo deputato, del quale erano i Cristiani medesimi superiori. Venendo a questo luogo, i falsi Cristiani, che si chiamavano mercadanti, passorono infinito numero di Turchi, a prezzo di parecchi ducati l' uno; e fu tanto il numero che fu passato da quegli falsi Cristiani, che sopragiugnendo costoro e non gli aspettando, venendo alla battaglia, come si stima, benchè il vero non ne sappia persona, vi fu morto il re e il cardinale e tutti i signori e nobili di quella provincia, che non vi campò chi potesse narrare il fatto dell' arme come era passato.[2] Veduto lo inganno de' Cristiani, si stima che avendo presa i Cristiani la battaglia co' Turchi, sopravenendo di poi tante migliaia di Turchi non aspettati, gli mettessino in mezzo, e seguitonne la strage che si vide e la morte del cardinale e di

---

[1] Il sospetto di questo tradimento cadde sopra l' imperatore greco, d' aver lasciato libero il passo del Bosforo ai Turchi, e sopra l' ammiraglio genovese d' aver consegnata a' medesimi per corruzione la guardia dell' Ellesponto.

[2] Fu questa la funestissima battaglia di Warna, del 10 novembre 1444, in cui perì il re Ladislao giovane di venti anni, col cardinal legato Cesarini.

uno si degno re, quanto quello d' Ungaria, e di tanta nobiltà di signori e gentiluomini, donde seguitò di poi tanto male a' Cristiani, quanto fu la perdita di Costantinopoli e di tanti paesi acquistati.

XVI. — Fu questa la fine di questo degnissimo cardinale, vero martire di Cristo. Fu veramente messer Giuliano Cesarini da essere messo nel numero de' degni santi e martiri che abbia avuti la Chiesa di Dio, per tante degne opere quante fe nella sua vita, e per tante laudabili sua virtù. Che se fusse suto al tempo degli antichi, e la sua vita per tante laudabili opere s' avesse avuto a celebrare per gli scrittori degni, come si sarebbe potuto fare, sarebbe simile in tutte le degne condizioni a qualunque abbino avuto quegli antichi; avendo perseverato insino alla sua fine, e voluto dimostrare coll' opere quello che aveva detto colle parole, avendo preso per l' amore di Cristo il santissimo martirio;[1] in prima nell' altre sue degne opere avervi messo il tempo e la fatica sua, di poi in fine avervi messo la propria vita, che più non vi poteva mettere. Prego adunque chi si volesse affaticare di comporre la vita sua in latino, lo faeci; chè maggiore opera di piatà o di buono esemplo non potrebbe fare, che di scrivere una vita di si degno uomo quanto fu messer Giuliano, esemplo a tutto il mondo di tutte degne condizioni che possono essere in uno uomo.

---

## DOMENICO CAPRANICA

### CARDINALE DI FERMO.

I. — Messer Domenico cardinale di Fermo fu singularissimo uomo, e santissimo di vita e di costumi; fu di nazione romano, nato d' umilissimo luogo, e per le sua singulari virtù fu assunto alla degnità del cardinalato da papa Martino, nominato alla fine della vita sua; ma non ne aveva avuto il cappello. Andò al con-

[1] La descrizione della spietata ma gloriosa morte del cardinale Cesarini, sofferta per mano dei Turchi, che indarno lo tentarono di rinnegare, è in un brano di relazione, presso il Baluzio, *Miscell.*, tomo I, pag. 351, ed. luc.

cilio di Basilea, non come cardinale, ma vescovo di Fermo. Fu nel concilio molto stimato; l'andata sua al concilio fu con più cardinali, de' primi del Collegio. Il concilio, veduta la sua virtù, gli dette il cappello. Sendo la corte in Firenze, pregato da papa Eugenio e da' cardinali che venisse in corte, vi venne, e nell'entrare in Firenze portava il cappello come cardinale. Papa Eugenio voleva che venisse sanza cappello, e dargliele di poi lui; ma non vi volle mai acconsentire.[1] Era singulare canonista, e fu fatto per propria virtù. Dopo più disputazioni che ebbono, di venire col cappello o sanza, in fine papa Eugenio s'accordò che venisse col cappello, non potendo persuaderlo a fare l'opposito. Entrò in Firenze accompagnato da tutto il collegio de' cardinali, con grandissimo onore, e ogni dì dimostrò più le sua virtù. Era alieno da ogni fasto e pompa del mondo, e viveva in casa sua parcissimamente. Fu di grandissima autorità nella Chiesa di Dio; fu fatto sommo penitenziere. Era di lui fama, che fusse di grandissima continenza; dormiva vestito, e portava una camicia di pannolano. Era tenuto nimico delle cerimonie che s'usano in corte, che più non ne poteva essere. Andavano alcuni a parlargli, che non sapevano la sua natura, e cavavansi di capo, e poi s'inginocchiavano infino in terra, e dicevano: iò sono venuto innanzi alla reverendissima vostra Signoria. Come egli cominciava, ed egli rispondeva: lasciamo andare tanti *monsignori*; vieni a dire quello che tu vuoi. E s'egli ricominciava a dire pure nel medesimo modo, il cardinale se n'andava in camera, e diceva: tu non hai bisogno di me. Furono alcuni che dicevano: noi vorremmo la tal cosa dalla vostra Signoria; ed egli rispondeva: ora m'hai tu inteso; e se la poteva fare, gli rispondeva di farla; se non poteva farla, gliela tagliava, e diceva: e' non si può fare, per le ragioni che v'erano.

II. — Sendo ne' tempi di papa Nicola sommo penitenziere, com'è detto, era nel tempo del giubileo, che tutto il mondo v'era corso per vari casi pontificali; ogni mattina dava udienza il cardinale a chi la voleva; pigliava per nota quello che voleva colui dal pontefice; di quello che non poteva assolvere, vi fa-

[1] Può vedersi presso il Baluzio (loc. cit.), la difesa del diritto pontificale di Eugenio IV contro la pretensione del cardinal Capranica.

ceva una croce, e pigliavane ogni mattina e ogni sera nota d'infinite cose, ch'erano casi pontificali. Di poi quando andava a papa Nicola, questi sempre quando lo vedeva, rideva; e volgevasi a chi era con lui, e diceva: ecco monsignor di Fermo colle litanie in mano. Giunto al papa, leggeva i casi; quegli che voleva assolvere, e gliene dava licenza, non gli segnava; quegli che non voleva assolvere, e non gliene dava licenza, vi faceva uno segno. Di poi s'egli era la mattina, quegli che gli avevano dato la nota venivano per la risposta. Quegli che il papa non aveva voluti assolvere, e riserbarli a sè, se gli domandava la cagione, gli rispondeva, perchè non gli pareva. Di poi, se colui pure importunava, il cardinale ch'era occupatissimo, rispondeva: se io avessi à rispondere a ognuno, e mostrare la cagione perchè non lo ha voluto fare, il tempo non mi basterebbe, se io avessi a vivere più tempo che Matusalem, e non si ispaccerebbe persona. Amministrava mirabilmente giustizia, e non era persona che potesse in lui, se non la ragione e la giustizia. Adoperollo e l'uno e l'altro pontefice a più legazioni, e di tutte ebbe grandissimo onore, per la fede grande che aveva e l'autorità.

III. — Aveva in casa sua delle così costumate e oneste famiglie, quante fussino in corte di Roma, e avevavi molti uomini dabbene di varie nazioni. Andò a stare colla sua Signoria messer Iacopo da Lucca, per mezzo di messer Agnolo Acciajuoli. Conoscendo il cardinale ch'egli aveva l'animo alquanto alto, e aveva bisogno di chi l'umiliasse, il cardinale avendolo fatto suo segretario, gli commetteva delle lettere, come si fa. Egli era moltò destro, e dettava benissimo una lettera.[1] Il cardinale quando gli arrecava una lettera, per bene ch'ella stesse, la biasimava e stracciavala, e diceva che l'andasse a rifare. Facevalo solo a fine che si umiliasse. Istato alquanto tempo colla sua Signoria, lo mutò assai de' modi strani ch'egli aveva; niente di meno non potè sopportare il giogo della ubbidienza, e prese licenza dalla sua Signoria, e arrecossi a stare per sè. Fecegli tanto utile la stanza del cardinale di Fermo, che venne in luogo, che se non fusse e l'amicizia di più cardinali ch'ebbe per mezzo suo, e la mutazione di quegli sua modi, non veniva

[1] Sono stampate molte importanti ed eloquenti lettere di questo Iacopo, che fu poi cardinale di Pavia.

mai al grado dove venne, d'essere cardinale di Pavia, fatto da papa Pio.

IV. — Avendo i Viniziani fatta la pace col duca Francesco e co' Fiorentini, sendo in lega col re Alfonso, gli lasciorono il luogo; della quale cosa prese il re Alfonso grandissimo isdegno. Desiderando papa Nicola di comporre una volta le cose d'Italia, e il simile a queste potenze parendo quello che era, che se il re Alfonso, ch'era re potentissimo, non interveniva nella pace e nella lega che aveva ordinata papa Nicola per anni venticinque, non pareva loro avere fatto nulla; per questa cagione si mandò a Roma, per mandare di poi a Napoli, ambasciadori del duca Francesco, Viniziani e Fiorentini; e pregare la sua Santità, come amatore e conservatore della pace non solo d'Italia ma universale di tutto il mondo, che dovesse mandare uno legato apostolico, d'autorità che potesse appresso della maestà del re Alfonso; chè avevano pensato che in fra tutti i cardinali di corte di Roma, pareva loro che il cardinale di Fermo fusse di tanta autorità, che ignuno fusse chè potesse tanto col re Alfonso, quanto potrebbe lui; e di questo pregavano la sua Santità, che operasse ch'egli andasse insieme con gli ambasciadori a Napoli. Il papa che desiderava posare Italia, mandò per lo cardinale di Fermo, e comandogli che insieme con quegli ambasciadori andasse a Napoli, e adoperasse che il re Alfonso intervenisse in questa pace e lega per anni venticinque. Andò il cardinale di Fermo, e tutti gli altri ambasciadori d'Italia con lui.

V. — Nella giunta a Napoli, andando il cardinale legato de latere, e per la grande riputazione che aveva, e per l'autorità della santità della vita, e per essere antico cortigiano, il re gli fece grandissimo onore, quanto facesse mai a legato che v'andasse; e andògli incontro la sua Maestà e tutti i signori del regno e ambasciadori che vi si trovavano. Fecegli la sua Maestà alloggiare tutti, e a tutti faceva le spese, secondo la sua consuetudine. Il cardinale subito venne alla pratica di volere persuadere il re che entrasse in questa lega. Istava sua Maestà molto dura a volere consentire, parendogli che i Viniziani, nel conchiudere della pace, l'avessino poco istimato, a avergli lasciato il luogo, e non lo avere messo come principale, come era ragionevole. Cominciò il cardinale a mostrargli il bene che ne segui-

tarebbe, e che a papa Nicola non poteva fare cosa più grata. Ignuno degli altri ambasciadori ne parlavano, conoscendo che, se per mezzo del cardinale non si otteneva, altro mezzo non v' era. Sendo più di istato in questa disputazione col re, infine ve lo indusse, con queste condizioni, che potesse fare guerra a' Genovesi e al signore Gismondo, e ignuno se ne impacciasse de' collegati. Iscrisse subito il cardinale a Roma, e tutti gli ambasciadori alle loro Signorie, quale fusse la volontà della Maestà del re, e ogni ambasciadore ebbe pieno mandato di potere conchiudere con quelle condizioni. E più arebbono fatto, se fusse bisognato; tanta era la voglia che n' avevano! E non era ignuno che istimasse ch' egli fusse contento d' intervenirvi. Tutto si poteva reputare dalla bontà e integrità del cardinale; chè potè tanto la sua autorità, ch' ella ve lo indusse. Conchiusesi in questo modo la pace e la lega per anni venticinque, con queste condizioni; e seguitonne la rovina del signore Gismondo; e i Genovesi condussonsi in cattivo luogo, se non vi fusse la morte del re Alfonso. Conchiusa la detta pace e lega, si partirono da Napoli e andorono a Roma, dove il papa la confermò, e benedissella. Intervenne drento come principale, e volle di tutte le differenze che nascevano tra le parti, averne a essere giudice lui e sua successori. Fatto questo, benedisse tutti quegli che l' osservassino, e il contrario quegli che non l' osservassino; e volle che tutti giurassino per l' autorità che avevano dalle loro Signorie d' osservarla; e così feciono. Di tutto questo bene fu cagione il cardinale di Fermo con la sua autorità, e pose Italia in pace per più anni.

VI. — Non passò molto tempo che morì papa Nicola, e venendo alla elezione del nuovo pontefice, i più cardinali la davano al cardinale di Fermo per molte ragioni; prima per la sua inaudita bontà, di poi per essere lui dottissimo non solo in jure dove aveva dato opera da giovane, ma in teologia; e grande universalista, sì per avere udite assai cose nella vita sua, il simile per la varia lezione di più libri; pe' più era istimato che non vi fusse uomo nel Collegio, che lo meritasse meglio di lui. Ma, come interviene il più delle volte, che fanno i più vecchi per averne a fare presto un altro, feciono uno catalano, che si chiamò papa Callisto, d' anni ottanta; che ne furono molto

biasimati, di non avere fatto Fermo, italiano; e avere fatto uno catalano d'anni ottanta. Pure là in Costanza, avendosi a riformare la Chiesa, erano italiani il terzo o meno del concilio, e poterono tanto, che feciono uno papa italiano, che fu papa Martino. Il cardinale di Fermo era in ogni sua cosa alquanto piacevole. Andando uno di a palazzo, e passando per il ponte Santo Agnolo, uno povero ch'era scampato dalle mani de' catalani, li chiese limosina, dicendo, che gli desse uno carlino per l'amore di Dio, chè era scampato di mano de' catalani. Il cardinale se gli volse, e disse ridendo: danne uno a me, che sto peggio di te, perchè tu ne sei fuora, e io vi sono drento. Chè in vero, bene che papa Callisto fusse d'assai laudabili condizioni, nientedimeno non potè attendere a quello che s'apparteneva al pontificato, perchè il più del tempo si stava per la vecchiaia nel letto. Del cardinale di Fermo, chi avesse a scrivere la vita sua, se ne potrebbe dire laude infinite; ma lasciolo a chi si vorrà affaticare a scriverla. Questo basti quanto al nostro brieve comentario degli uomini degni di memoria; perchè quanto più si dicesse delle sua singulari virtù, più resterebbe a dirne, sendo istato nel numero de' degni uomini che avesse la Chiesa di Dio.

—

## CARDINALE NICENO, GRECO.

I. — Messer Besarione, greco di nazione, vescovo cardinale, fu uomo di grandissima autorità nella Chiesa di Dio; fu monaco dell'ordine di Santo Basilio, e venne in Italia quando ci venne lo 'mperadore de' Greci; de' primi singulari uomini che vi venissino, fu lui. Di poi, fatta l'unione de' Greci, per le sua singulari virtù fu fatto cardinale in Firenze da papa Eugenio, insieme con diciotto cardinali che fece; e ve ne era uno altro greco, ch'era cardinale arcivescovo di Russia, che si chiamava il cardinale Ruteno. Fu di grandissima riputazione, e in tutte le cose ardue e difficili che occorrevano al tempo suo, ricorrevano a lui. Fu vescovo tusculano, andò legato in più luoghi, sempre ebbe grandissimo onore dove egli andò, per es-

sere uomo giusto e di laudabili costumi. Fu legato di Bologna più tempo, e governò maravigliosamente. Andò legato in Francia, dove ebbe grandissima riputazione in quello ch' ebbe a fare. Fu dottissimo nella lingua greca e nella latina; fu amatore delle lettere e degli uomini litterati; fu molto affezionato alla dottrina di Platone; e altri c' erano a quella d' Aristotele; e perchè c' erano alcuni che impugnavano la dottrina di Platone, il cardinale la difendeva, e compose uno bellissimo libro, il titolò del quale è in difensione di Platone; opera molto degna e di grandissima riputazione. Tradusse uno libro, *De factis et dictis memorabilibus Socratis.*

II. — Venne in tanta riputazione appresso tutto il collegio de' cardinali, che, sendo morto papa Pio, istette una notte papa; perchè sendo stato eletto sommo pontefice in conclave nel secondo isquittino, chi non voleva che fusse papa, disse: egli è papa, a noi non monta nulla, domattina nel primo isquittino noi lo pubblicheremo. Rimasono d' accordo a questo modo; e tutta la notte non si fece mai altro che adoperare che non fusse papa; che chi ne fu cagione, capitò di poi male; e non si attendeva a altro che andare dall' uno cardinale all' altro, a dire loro: e' non sono molti anni che Niceno era eretico; vogliamo noi che si dica che noi abbiamo fatto uno eretico? che sarà una vergogna. E bene che dicessino a questo modo, l' opinione loro era per fare uno pontefice a loro modo, come fu fatto. Venendo di poi il dì seguente a fare il pontefice, feciono Pagolo, e fu buona elezione; e andovvi canonicamente, sanza altra intelligenza, e lasciorono lui. Come uomo savissimo, non fece ignuna dimostrazione, e lasciolla correre. Nientedimeno il pontefice per la sua virtù l' ebbe in grandissima riputazione, come era istato per lo tempo passato. Istando a questo modo, venne la morte di papa Pagolo, e succedette Sisto.

III. — In tutto il tempo ch' egli era istato nella corte di Roma, sempre faceva iscrivere libri in ogni facultà, così in greco come in latino. E non solo iscriveva, ma comperava tutti i libri ch' egli non aveva; e grande parte di quello che gli avanzava delle sua rendite, ispendeva in libri a uno fine laudabile. Avendo già condotta grandissima quantità di volumi di libri così greci come latini, e sacri come gentili, determinò di mettergli in qual-

che luogo degno; e massime i libri greci. Chè se mai quella infelice patria tornassè a' termini sua, e che sendo di là perduti i libri, e' fussino in luogo che ne potessino avere qualche comodità, e' non gli parve che fusse luogo ignuno in Italia più comodo che Vinegia, sendo luogo di marina, e che chi viene di qua, capita quivi. E per questo, avendo grandissima amicizia co' Viniziani, determinò di fare quivi una libraria publica, che ognuno vi potesse andare, e averne comodità. E per questo ordinò colla Signoria e col Doge, che si facesse per solenne deliberazione, che si murasse una libraria publica, dove istessino dua del continovo, a fine che ognuno che vi volesse andare, potesse. E così s'ordinò. Fu il numero de' volumi, tra greci e latini, più di secento;[1] i quali libri nella vita sua mandò tutti a Vinegia, e consegnolli dove era ordinato. Costorono questi libri uno tesoro infinito. In tutto il collegio de' cardinali non vi fu ignuno, che avesse l'animo tanto generoso, quanto ebbe questo cardinale che ordinò questa biblioteca. Non solo in questo volle fare cosa che fusse utile a lui proprio, ma ebbe rispetto all'utile universale di quegli che avessino voglia di dare opera allé lettere, acciocchè non mancassino loro libri.

IV. — Dette sempre favore agli uomini litterati, e tirògli innanzi. Messer Lauro Quirino, viniziano, gentile uomo, dotto in greco e in latino e buonissimo filosofo, istette in casa di Niceno più tempo. Messer Nicolò Perotto, vescovo Sipontino, venendo a Roma con messer Guglielmo Graim procuradore allora del re d'Inghilterra, desiderando questo messer Nicolò imparare bene le lettere greche, chiese di grazia che l'acconciasse col cardinale Niceno, e così fece; e in casa sua si fe dottissimo; e il cardinale li fe di poi avere quello vescovado, e governava tutta la casa sua, e fu cagione di fare avere al padre e a' sua, uffici di quegli della Chiesa; in modo che oltre alla dottrina che imparò a casa sua, e la degnità che ebbe, mediante lui fece avere a' sua tanti uffici, che gli fe ricchi, e fece fare il padre cavaliere. Molto gli furono obligati gli uomini dotti e dabbene. Venendo in corte maestro Francesco da Savoia, che di poi fu papa Sisto,

[1] Il Catalogo d'essi è nel Codice Vaticano, latino (reg. 2099, fol. 313-326); e si dicono contenuti in trenta casse, con patto che si costruisca una publica stanza per essi.

lo tolse in casa sua, e facevagli leggere certe lezioni di Scoto; chè era maraviglioso iscotista. Parendogli uomo dotto, fece tanto con papa Pagolo, che lo fece fare cardinale; che mai non sarebbe suto sanza il mezzo suo. Di poi che l'ebbe fatto, fu volta che se ne pentì assai, non gli parendo riuscisse quello che istimava.[1]

V. — Morendo papa Pagolo, come le cose s'andassino non lo voglio giudicare, fu fatto maestro Francesco da Savoia papa. In questa elezione del pontificato, Besarione, non gli parendo uomo sufficiente a tanto peso, non gli dette la voce sua. Venuto alla degnità del pontificato, il cardinale non vi aveva molta cognizione. Intervenne uno dì che andando il papa in Castello a vedere le gioie di papa Pagolo, dua cardinali viniziani, nipoti di papa Pagolo, ch'erano intervenuti a eleggerlo papa con certe condizioni, inginocchiaronsi a' piedi del papa, a domandargli la dota per certe loro fiocce, ch'era istata loro promessa. Il papa si volse a Niceno, vergognandosi di lui, sendo uomo di tanta autorità quant'era, e disse: questi sono beni della Chiesa. Il cardinale Niceno rispuose: e' sono beni della Chiesa, i quali voi non potete nè dovete gittare via. Per questo il papa licenziò i dua cardinali sanza dare loro nulla, solo per l'autorità del cardinale Niceno. Ora avendolo fatto fare cardinale, e sendo uomo di tanta autorità quant'egli era, lo sopportava il papa molestamente, ch'egli istesse in corte di Roma; e per questo lo fece legato di Francia;[2] ma v'era pericolo, come intervenne, ch'egli s'avesse a morire in questo viaggio, sendo vecchio e infermo, e massime avendo male di pietra crudelissimo. Andò in Francia, bene che male contento. Perchè giunto in Francia, per la mala disposizione del principe e per la sua varietà e incostanza, non gli fu molto accetto, e bisognò che si partisse con poca riputazione. Conoscendolo e stimando assai l'onore, se ne venne

---

[1] In ogni occasione di queste Vite, Vespasiano si dà a vedere alquanto commosso contro papa Sisto IV, perchè sono ben noti e pubblici i disgusti di questo grande e virtuoso pontefice con la repubblica fiorentina, dopo la congiura de' Pazzi. Vespasiano scrivendo circa quel tempo, partecipava agli sdegni deplorabili del suo governo.

[2] La lettera di Sisto IV al duca di Borgogna per questa legazione del Niceno è nel Baluzio (*Miscell.* tomo III, pag. 114).

in Italia, e sendo vecchio e infermo e male contento, ammalò e in pochi dì si morì. Tutte le cose umane le più hanno questo fine, e massime quelle che sono fondate in su gli onori; e per questo è necessario voltarsi a Dio in tutte le nostre operazioni. Più cose degne ha fatte il cardinale Niceno, le quali non sono note a me; ma chi n' arà più notizia, potrà meritamente scrivere la vita sua.

---

## CARDINALE DI RAVENNA.

I. — Messer Bartolomeo Roverella fu di nazione ferrarese, e fu arcivescovo di Ravenna. Venne in Firenze ne' tempi di papa Eugenio, e sendo più semplice che ricco, si pose a stare con messere Scipione vescovo di Modena, uomo dottissimo, e massime nelle lettere gentili. Istando con lui alquanto tempo, si fece sacerdote, e diventò suo cappellano. Il patriarca, ch' era maestro Luigi cardinale, in questo tempo governando il pontificato, messer Scipione usava assai in casa sua, per esser lui il primo uomo di corte. Andava messer Bartolomeo ispesso a accompagnare il patriarca, sendo uomo che aveva buonissime lettere e universale in ogni cosa. Il patriarca gli pose amore assai, sendo lui povero cappellano. In questo tempo intervenne che, avendo papa Eugenio in camera sua dua monaci dell' ordine di Santa Giustina, di cui il principale si chiamava don Arsenio, e' teneva dua altri monaci di quegli Azzurrini, ch' erano dell' ordine di cui era istato papa Eugenio, quando fu fatto cardinale; ed eravi uno cubiculario segreto, prete secolare, che si chiamava messer Andrea da Palenzago, il quale si morì; morto lui, il patriarca vi mise messer Bartolomeo, come persona fidata e buona, e posegli papa Eugenio, per le sua virtù, grande amore. Chi praticava appresso di papa Eugenio, e aveva bisogno della sua Santità, usava il mezzo di messer Bartolomeo, ch' era di natura molto benigno e umano con ognuno.

II. — Seguitando a questo modo, acquistò assai con tutto il collegio de' cardinali e con tutta la corte di Roma. Venendo a morte papa Eugenio, restò per i sua laudabili portamenti in gra-

zia di tutta la corte. Succedendo papa Nicola, vacando lo arcivescovado di Ravenna, glielo dette, bene che prima avesse altri beneficii. Adoperollo papa Nicola a mandarlo in più luoghi per la sedia apostolica, e sempre in ogni luogo acquistò e mantennesi in buonissima grazia. Morto papa Nicola dopo Callisto, succedette Pio, e mandollo nel Reame in quelle guerre, con grandissima autorità, in nome di Santa Chiesa e in favore della Maestà del re; trovossi all'acquisto di tutto quello regno occupato dal duca Giovanni. Fu grandissimo favore alla Maestà del re la grande grazia del cardinale in quello regno per le sua virtù; chè v'era assai istimato; tanto era giusto in ogni cosa! Fecelo papa Pio, cardinale, mediante le sua virtù. Era uomo di buonissima coscienza, amava e temeva Iddio, in tutte le sua cose era inimico delle pompe e superstizioni, viveva parcissimamente, alieno in tutto da' modi di molti, che non sono se non superbia e pompa. Sendo cardinale a Roma, quando invitava uno a desinare con lui, lo invitava a cibi comuni, sanza tanti inginocchiamenti e superstizioni. Avuto tutto il Reame il re Ferdinando, si tornò il cardinale di Ravenna a Roma con grandissima gloria e riputazione, per quello che aveva fatto in quello regno. In Roma era molto amato dal pontefice e da tutta la corte, e assai cose importanti erano rimesse a lui per la sua integrità. Succedette la morte di papa Pio, e vennono alla elezione, e feciono papa Pagolo, col quale pontefice ebbe non meno grazia che col primo; e governossi in questo tempo la corte con grandissima giustizia, aliena d'ogni simonia quanto fusse mai; e se ignuno fu alieno da pensare alla simonia, fu questo pontefice. E il cardinale non si discordava punto, come sempre aveva fatto tutto il tempo della vita sua, e in fine lo dimostrò.

III. — Venendo papa Pagolo a morte, vennono alla elezione; ed era venuto Ravenna in tanta riputazione, che innanzi che s'entrasse in conclave, ognuno gli dava il pontificato. Entrato in conclave, e venendo al primo isquittino, Ravenna ebbe più voci che altri cardinali che vi fussino, e pochi gli arebbono potuto tòrre il pontificato; ma alcuni cardinali gli feciono dire, s'egli prometteva fare certe cose che domandavano. Ma il cardinale, come uomo che non voleva se non le cose giuste e oneste, e che promettendo cosa alcuna per venire a quella degnità

era espressa simonia, la sua risposta fu, che non piacesse a Dio ch' egli volesse promettere cosa alcuna per venire a quella degnità; e s'egli fusse che gli paresse di farlo, lo farebbe; e se non gli paresse, non lo farebbe. Veduto questi del Collegio ch'egli istava fermo a non volere promettere nulla, distolsono le voci loro. Ma fece l' onnipotente Iddio questo miracolo, che de' primi autori, i più in brieve tempo capitorono male. E fuvvi di quegli (se l' onestà lo patisse che si potesse scrivere) a' quali Iddio mandò in brieve tempo una grande rovina, colla privazione della vita. Non passerò qui che io non dica uno miracolo udito da messer Giannozzo Manetti, che usava dire che aveva posto mente nella vita sua, che mai aveva veduto fare delitto ignuno noto a persona, che nella vita sua non avesse veduto venire la punizione; e dicevane d' infiniti. Dironne qui uno, che non sarà fuori di proposito. Sendo papa Eugenio in Firenze, e volendo partire, dubitando che non avesse a nascere guerra, sendo i Fiorentini in lega co' Viniziani, s' aspettava da Vinegia quello che deliberassino, o di lasciarlo andare o di ritenerlo. Da Vinegia venne che per nulla si lasciasse partire. Infine iscrissono, che bisognando, si ritenesse per forza. Benchè a Firenze non si acconsentisse, gli autori di questo consiglio contro il papa, furono a Vinegia quattro gentiluomini; e diceva messer Giannozzo il nome di tutti, e in fra l' anno essere morti di morte violenta. L' uno fu messer Amoro Donato, che fu tagliato a pezzi, e stettesi gran tempo a sapere chi l' avesse morto. Uno altro, il nome del quale non lo so, volendo montare a cavallo, uno catellino francesco, sendo arrabbiato, gli morse uno piè, che in pochi di morì disperato. Gli altri dua, il nome de' quali egli diceva, e non me ne ricordo, ma tutti morirono di mala morte in poco tempo. Non si vuole mai fare contro alla giustizia, e il simile fare contro a papa o persona ecclesiastica o seculare, cose che siano ingiuste o contro a ragione, acciocchè non abbi la punizione da Dio; secondo che si vede evidentemente essere occorso, e massime in questi dua casi presenti.

IV. — Non passò molto tempo che seguitando il cardinale nelle sua laudabili opere, piacque a Dio chiamarlo a sè. Tutte queste cose obumbrate paiono, e in effetto non sono; e per questo il cardinale, che sendo bene vivuto, desiderava bene

finire, non le stimava; volsesi alla più sicura via di spregiare le cose del mondo e le pompe e gli onori, per non offendere Iddio, come fe in ogni età e in ogni tempo. Fu il cardinale di Ravenna de' più degni prelati che avesse la sua età, e per le sua inaudite virtù, come è noto a tutti quegli che l'hanno conosciuto. La vita degli uomini si loda alla fine, per i pericoli che vi sono, innanzi che si venga a quello termine.

## CARDINALE IACOPO DI PORTOGALLO

### DI STIRPE REALE.

I. — Messer Iacopo di Portogallo, titolo di Santo Eustachio, diacono cardinale, nato per padre e madre delle più degne case che sieno oggi ne' cristiani. Costui per padre è nato di stirpe reale della Casa di Portogallo.[1] La sirocchia del padre fu di casa

[1] Iacopo era figliuolo dell'infante don Pietro, che rimase ucciso l'anno 1449 in una battaglia data al re Alfonso V suo nipote, contro cui si era ribellato. Fu creato cardinale da papa Callisto, e morì l'anno 1459 d'anni ventisei. Il re vincitore aveva raccomandato questo Iacopo suo cugino a papa Nicola, come apparisce da un breve responsivo del pontefice, scritto da Poggio Bracciolini, segretario, che traggo dai Manoscritti Vaticani, per la politica dottrina degno di stampa, del seguente tenore:

« Carissimo in Christo filio Alphonso Portugalliæ et Algarbii regi illustri, salutem etc. Recepimus tuas litteras, quibus nobis commendas dilectum filium Jacobum, carissimæ in Christo filiæ, uxoris tuæ illustris, fratrem et consanguineum tuum; quæ litteræ gratissimæ fuerunt nobis. Videmus enim te amplecti velle eam virtutem quæ in principibus non solum laudanda est, sed videtur esse necessaria, sine qua tyranni esse possunt; reges vero et boni principes clementiam semper suorum operum comitem esse voluerunt. Ea tantæ est efficaciæ, ut nulla res magis principem deceat, nulla magis in eo laudetur. Etenim clementia pietati conjuncta est et misericordiæ, quæ Deo præ ceteris placet. Et quoniam Senecæ verba affers clementiam laudantis, scito eum tanti hanc virtutem fecisse, ut duobus libris, quos ad Neronem scripsit, clementiam laudarit; quos ut legas suademus, quo altius infigatur in animo tuo hæc laudanda virtus, cujus præcepta conspicimus te velle sequi. Nos quidem tuis precibus moti, respectu quoque consortis tuæ, cui scimus hoc gratissimum esse futurum, tum etiam habita ratione regiæ prosapiæ, quæ apud omnes est veneranda, præfatum Jacobum habebimus etiam nostra sponte ultra tua desideria recommissum. Tuam vero Sereni-

di Borgogna. Sarebbe assai prolisso narrare la sua progenie, ma è tanto nota che non è necessario farne menzione. Costui dalla sua tenera età fu vòlto alle lettere, dove cominciò in Portogallo sotto degnissimi precettori. Non solo cominciò a dare opera alle lettere latine, ma a formare la sua vita di laudabili costumi, e fece proposito, in fra l' altre sua mirabili virtù, d' osservare virginità, sendo lui bellissimo del corpo, quanto ignuno n'avesse la sua età. Faceva tutte quelle cose, per le quali il suo voto non s'avesse a impedire, di fuggire i ragionamenti non onesti, fuggire le donne e la loro conversazione, e balli e canti e suoni aveva in abominazione. Sendo istato in Portogallo in questa osservanza, parve a' parenti sua, deliberando che fusse prete, mandarlo a studiare in ragione canonica in Italia; ed elessono Perugia, e quivi mandoronlo, ch' era in età d' anni dicesette, accompagnato come si conveniva a uno reale.

II. — Istando a questo modo a Perugia, non si mutava del suo proposito, ma istava in quello costantissimo, e ogni dì più si confermava nella sua opinione. Interveniva che qualche volta presso alla casa sua si suonava o ballava; subito che sentiva simili cose, se si suonava da una parte della casa, egli andava da una altra, in modo che non udiva nulla. Il primo dì di quaresima se n' andava in uno luogo di frati di Monte Oliveto, allato a Perugia, dov' egli aveva grandissina devozione; mangiava con loro in refettorio, di poi dormiva vestito, e levavasi a matutino, ed era in chiesa a tutte l' ore del dì e della notte; e stavasi tutta la quaresima infino alla mattina di pasqua, ch'egli era confessato e comunicato. E finito l' ufficio venivano i sua per lui, e andavasene a casa. Mirabile Iddio! in carne vivere di vita non umana ma angelica! Fu fatto in questo tempo, nell' età d' anni circa diciotto, protonotaio; e bene che più tempo innanzi avesse cominciato a dire l' ufficio, e ogni dì udire messa e digiu-

---

tatem exhortamur in Domino, ut clementiam tuam in diem augeas, ac mitiorem te præbeas erga eos quos tibi natura arctissime conjunxit. Id autem cedet ad summam tuæ Celsitudinis laudem, et tibi felicitatem in hoc sæculo præstabit, si, ut scribis, Salvatoris nostri præcepta, qui nos voluit pro inimicis orare, a te duxeris imitanda; quod ut facias tamquam bonus parens suademus tuæ Serenitati. Datum Romæ etc., apud S. Petrum die IX decembris, anno VI (1452). »

nare e dormire vestito, ed essere la vita sua di tanto buono esemplo, che non era ignuno che non tremasse a guatarlo, era pochi dì che non andasse al luogo di Monte Oliveto per sua devozione. Il re di Francia, lo 'mperadore, il re di Portogallo, il duca di Borgogna volevano in ogni modo che il papa lo facesse cardinale; ma per volere andare secondo l'ordine, lo volle prima fare protonotaio.

III. — Istando non molto tempo protonotaio apostolico, venne alla degnità del cardinalato, dove la degnità per nulla non mutò i costumi ch'erano di natura; ch'era di grandissima confusione che uno giovane d'anni venti, bellissimo nel corpo, nobilissimo di parenti, avesse eletta una vita tanto degna, quanto aveva eletto questo giovane, ispecchio di costumi. E non sia ignuno che per temeraria presunzione, si scusi d'essere impotente, e non potere osservare continenza, se in uno giovane nobile, ricco e ornatissimo del corpo sopra tutti quegli della sua età, con tanta licenza quant'egli voleva, sanza avere persona sopra il capo, che gli potesse o dovesse comandare più che lui si volesse, niente di meno con tutte queste condizioni superò e vinse sè medesimo. Era istudioso sempre; dotto l'ufficio, leggeva qualche opera santa; mai stava che non fusse occupato, o in orare o in dire l'ufficio o in leggere. Non voleva che in sua presenza si parlasse di cosa ignuna che passasse la via dell'onestà. Con donna ignuna non parlava mai, nè si voleva trovare dove ne fusse ignuna. Vidi già uno comentario dov'era segnato nelle margini di mano del cardinale, in più luoghi, e massime in uno luogo, dove santo Girolamo dice, che le donne non entrino in casa persona, sole ma accompagnate; il cardinale di sua mano v'ha scritto, che per nulla elle non entrino in casa dove siano uomini, nè sole nè accompagnate. Fuggiva come savio tutte le cose che gli potevano essere impedimento alla servanza de'buoni costumi.

IV. — Sendo venuto a questa degnità, istette poco tempo in corte di Roma, e partissi e venne in Toscana. Intervenne, sendo d'età d'anni ventidua, che se gli ruppe una vena in sul petto. Vedutosi il male pericoloso, vi fece i rimedi. Fu consigliato d'andare al bagno; gli giovò poco. Sendo venuto a Firenze, e parendo luogo comodo alla sua salute così dell'anima come del

corpo, rispetto a questi dua luoghi di Monte Oliveto qui presso alla città; ora sendo qui in Firenze, volle avere parere di più medici. In questa sua cura, sendo difficile in sì grande uomo e di tanta autorità, v' andavano con sospetto a curarlo, con tutto ch' egli dicesse loro che facessino in questa sua cura quello che credevano che fusse la salute dell' anima e del corpo. Istava del continovo benissimo proveduto così della confessione e della comunione, e di tutte le cose appartenenti alla salute dell' anima sua. Ora, sendo istato più tempo in questa cura, e non migliorando per la difficultà della infirmità, intervenne uno caso assai strano, d' uno medico poco prudente. Uno di questi che andavano, per uno rimedio singulare, ne indusse uno assai bestiale e contrario alla sua salute così dell' anima come del corpo; e questo fu ch' egli disse, che sarebbe bene per la salute del cardinale che dormisse con una fanciulla, e questo sarebbe ottimo rimedio. Inteso questo il cardinale, non si potè avere pazienza, che fusse bastata la vista a questo medico d' avere indotta una cosa tanto scellerata, della quale prese tanto isdegno, che questo medico inducesse la dannazione dell' anima e del corpo, conoscendo la vita sua e' sua costumi; e per questo riprese il medico come egli meritava, dicendogli dov' era la sua coscienza, ch' egli anteponesse la salute del corpo a quella dell' anima, ch' era la sua dannazione, e quella del corpo la sua morte. E per questo gli fece comandare, che mai più egli venisse in quella camera, nè di sua cura s' impacciasse. E così disse al vescovo d' Algarve e a quegli che gli stavano appresso; e per questo fu comandato al medico che mai più entrasse in quella casa; e così per questa cagione ebbe licenza, e mai più vi tornò. Onnipotente Iddio! quanto è grande la tua misericordia in quegli che isperano in te!

V. — Istava il cardinale del continovo co' Religiosi di Monte Oliveto; e il vescovo d' Algarve, uomo di buonissima coscienza, ch' era al governo della casa, non si partiva mai d' appresso a lui. Già conosceva il cardinale il suo male essere incurabile e non potere campare, e attendeva a nettare la coscienza sua, se aveva cosa ignuna che gli desse noia. Era di natura umanissimo, e in lui non regnava se non umiltà. Era una fonte liberalissima in dare a' poveri per Dio; discretissimo di provedere a

quegli che lo servivano, modestissimo nell' ordinare nella casa sua, nimico di pompe e cose superflue, teneva in ogni cosa la via de' beati, ch' è la via del mezzo. La sua famiglia voleva che somigliassino lui nella vita e ne' costumi; in casa sua non voleva si facesse nulla che si potesse riprendere; in tutte le cose era la sua casa e 'l suo governo modestissimo. Ritornando dove abbiamo lasciato, istando in questi laudabili esercizi, ordinò il suo testamento per autorità apostolica, che fu d' essere seppellito alla chiesa di Santo Miniato di Firenze, dell' ordine di Monte Oliveto; e volle che vi si facesse una cappella dotata, dove s' avesse ogni mattina a dire la messa, come oggi si vede, e lasciovvi e paramenti e altre cose appartenenti al divino ufficio. Volle che di quelle sustanze che v' erano, se ne soddisfacesse a quelli che avevano servito, e a' poveri; e così ordinò ogni cosa sua nella morte, come aveva fatto nella vita. Non aveva atteso a cumulare tesoro, perchè nella sua casa da alcuni arienti in fuori, non molti, e assai buona copia di libri, e sua vestimenti e sua masserizia, non v' era altro; che non credo che andassino alla somma di fiorini tre mila; in modo che, soddisfatto a quello che aveva lasciato, la cappella non v' era del suo tanto che si potesse fare; ma questo vescovo Silvense fece fare ogni cosa, e pagò gran parte di quella spesa la duchessa di Borgogna.

VI. — La fine sua fu santissima, come era stata la vita; la quale fu di natura buona; esaminatola molto bene, e considerando che nella vita umana fusse uno giovane d'anni ventidua, nato di stirpe reale, con una grande licenza di fare quello che voleva e di propria sua voluntà, si privò di tutti i diletti mondani; e tutto si debbe riputare che fusse per grazia di Cristo e per i sua infiniti meriti; perchè si vede che fu tanto accetto a Dio, che nella carne mortale vivesse come s' egli ne fusse fuori, che più tosto è da chiamarla vita d' angeli che d' uomini; perch' egli è certo che fu nella vita mortale come s' egli ne fusse fuori; e non sarebbe inconveniente, e così si debbe e può sperare, ch' egli sia collocato nel numero degli eletti, avendo lasciato a tutto il mondo tanto buono esemplo di sè e della vita sua. E se questa vita fusse scritta per ordine, dalla puerizia sua infino a questa età, ed ella si vedesse, sarebbe non solo esemplo ma confusione a tutto il mondo. Nella sepoltura, che è oggi a

Santo Miniato, la mano fu formata dalla sua propria, il viso in alcuna parte assai lo somiglia, perchè dopo la sua vita fu formato; per essere venustissimo nel corpo ma più nell'anima, dov'era tutto ornamento di costumi, che più non ve ne poteva essere. E io scrittore che gran parte di queste cose ho vedute e udite da persone degne di fede, che stavano del continovo appresso della sua Signoria, ne rimango ismarrito, quando io le penso. Chi leggerà adunque questa Vita, conosca ch'egli è in podestà degli uomini andare per la via per la quale andò il cardinale di propria sua volontà, non con altro mezzo che col suo. Non sarebbe indegno il cardinale per esemplo a qualunche ebbono gli antichi, o di santità di vita o di costumi o di qualunche altra virtù. Chi scrivesse la vita sua per ordine come si converrebbe, e non con questa brevità, sarebbe reputata cosa miracolosa; e massime facendola in latino, a fine che ogni nazione avesse notizia, e che la memoria di sì degno uomo non perisse.

—

## CARDINALE DI GIRONA, SPAGNUOLO.

I. — Messer Giovanni de' Margheriti, nobilissimo di stirpe, fatto cardinale da papa Sisto, fu vescovo di Girona. Volendo il re che avesse il vescovado di Girona, il papa lo voleva dare a messer Cosimo di Ricco; e istando il re d'Aragona fermo a volere che fusse di messer Giovanni e non di messer Cosimo, per questo disdegno, sendo uomo di grandissimo credito, se n'andò a Barzalona, e fu cagione di ribellare i Barzalonesi dal re, solo per questo isdegno del vescovado di Girona; e con tutto questo non potè mai ottenere. Ottennelo messer Giovanni in tempo di papa Nicola. Era in corte nel principio del suo pontificato molto giovane e reputato, e fu molto accetto al pontefice, e ne fece grandissima stima; e delle prime degnità che gli dette, fu che lo fece cherico di camera numerario, che sono quegli che hanno provisione. Il papa gli aveva detto che andasse alla camera apostolica a pigliare l'abito e l'ufficio. Era in questo tempo camarlingo maestro Luigi patriarca. Giunto alla camera apostolica, il camarlingo gli cavò l'abito, e non lo volle accettare.

Messer Giovanni, come prudente, non disse nulla, ma subito pensò al rimedio che potesse fare, e preselo buono; e questo fu che se n'andò a' piedi del pontefice, e si disse: beatissimo Padre, s'egli non pareva alla Santità vostra che questo ufficio mi si convenisse, non mi doveva vostra Santità mandare alla camera apostolica, acciò che il patriarca m'avesse a cavare l'abito di dosso con mia vergogna, come ha fatto. La Santità di nostro Signore, che non poteva intendere cosa che più l'offendesse, sendo contro alla voluntà sua, udito questo, ne prese grandissima alterazione, e subito mandò per il camarlingo che venisse dalla sua Santità. Giunto, se gli volse e disse: Monsignore, io ho indugiato più tempo, come v'è noto, a consentire che voi esercitiate l'ufficio del camarlingato, conoscendo la natura vostra quale ella è; ora la prima cosa che avete fatta nel vostro ufficio, si è che, avendo fatto cherico di camera messer Giovanni de' Margheriti per le sua virtù, a voi è bastata la vista di cavargli l'abito, e non gli avete voluto dare l'ufficio; e se non fusse che non ti voglio fare quello che tu meriteresti, io ti mostrerei l'errore tuo, e quanto possa in questo caso uno pontefice. Parvegli d'avere fatto uno grande errore, e domandonne infinite volte perdonanza al papa; e andando messer Giovanni alla camera apostolica, subito gli dette l'ufficio; e avendo soddisfatto alla voluntà del papa, non gli parve avere fatto poco. Usò messer Giovanni in questo una grandissima prudenza. Diceva messer Giovanni che papa Nicola usava dire, che mai nel suo pontificato aveva voluto usare la autorità pontificale, se non col patriarca, per abbassare uno poco la sua superbia; e tutti i cardinali che andavano a lui, subito gli faceva rizzare, e porsi a sedere, eccetto che il patriarca; e tutto faceva a uno medesimo fine, conoscendo papa Nicola le virtù di questo vescovo.

II. — È stato il vescovo dopo la morte di papa Nicola appresso il re Giovanni di Navarra; e questo re ch'è al presente,[1] e gli altri figliuoli, si sono quasi allevati colla sua Signoria; fu molto amato da tutti, e massime dal presente re, che è virtuosissimo sopra tutti i parenti. Sendo giovane, com'è, in fra l'altre singulari lodi che gli danno, si è della continenza della vita

[1] Ferdinando V, detto il Cattolico.

e de' costumi sua, e della maravigliosa sua giustizia; e massime d' essere vòlto alla religione come egli è; perchè, secondo il costume regio, ogni mattina ode messa, ogni mese si confessa, e piglia il sacratissimo corpo di Cristo; ha in casa sua alcuni singulari uomini frati di Santo Domenico in teologia o in filosofia; e sempre vuole, quando sono a tavola, che si disputi qualche cosa degna. I giudizi che s' hanno a dare, che sono di qualche importanza, gli vuole udire la sua Maestà. E perchè il regno era istato lunghissimo tempo in grandissimo disordine, per non v' essere chi potesse porre freno alle loro dissoluzioni; entrato il re in questo stato nuovamente e di Spagna[1] e di Catalogna (perchè sendo rimasta di quello sangue sola una fanciulla,[2] che ne' regni, mancando il sangue, redano così le femine come i maschi, tolse questa giovane rimasta sola nello reame di Spagna il figliuolo del re d' Aragona, casa nobilissima e antichissima, con questo che il marito restasse re lui di Spagna); entrato in questo regno per le dette cagioni, e trovandolo in tanto disordine, quant' egli era, volle pacificarlo, e che per il regno si potesse andare sicuramente sanza ignuno impedimento; e per questo attese a fare castigare infiniti ribaldi ch' erano per quello regno, di modo che lo ridusse che vi si potrebbe andare con l' oro in mano. E i signori che solevano governare a loro modo, e non ubbidire il re, sono ridotti in luogo con la sua prudenza, che ognuno istà a' termini sua; e tutto è proceduto dalla sua inviolabile giustizia ch' egli osserva, non avendo rispetto a persona, ma facendo universalmente ragione a tutti, così a' signori, come agl' inferiori.

III. — Narrava il vescovo delle cose di giustizia occorse ne' sua tempi. Alcune, e massime questa, narrerò al presente: che sendo la sua Maestà in una terra di Spagna, come è usanza de' principi di mutare spesso luoghi; come interviene ne' regni grandi, che sempre dove è il re vengono assai gente, per faccende che hanno colla sua Maestà, venendo uno gentile uomo dove era il re, andò alloggiare in uno albergo, come sono in quegli paesi assai tristi; e quivi, come è usanza, lasciò all' oste tutte le sua cose, in fra l' altre una bolgetta do-

[1] Cioè di Castiglia. [2] Intende Isabella.

v' erano danari e sua scritture; e disse gliele serbasse tanto, che fusse espedito dalla Maestà del re, di certe faccende che aveva con essa. Ispacciato del tutto dalla sua Maestà, andò all' oste, e sì gli domandò quello che gli aveva lasciato, e massime la sua bolgetta dove aveva danari e scritture. L' oste gli disse che non aveva la sua bolgetta, e che maravigliava di lui. Il gentile uomo veduto questo, pregava l' oste che gli piacesse rendere la sua bolgetta; che quando non la rendesse, se n' anderebbe alla Maestà del re. L' oste, come ostinato, gli negò non avere nulla di suo, e ch' egli se n' andasse dove gli pareva. Il gentile uomo se n' andò al re, e narrògli il caso appunto. Il re veduto il giovane, e conosciuto il modo con che aveva dato le cose sua all' oste, conobbe che questo gentile uomo aveva ragione; e subito mandò per l' oste, e con prieghi e con minacce gli comandò, che rendesse la sua bolgetta a questo gentile uomo. Sempre a sua Maestà lo negò, e disse non ne sapere nulla, e non avere la sua bolgetta. Veduta il re la perfidia di questo oste, e conoscendo il gentile uomo avere ragione, come fa l' onnipotente Dio, che vuole che la verità abbi il luogo suo, pensò sua Maestà di volere trovare il modo, e per questo chiamò l' oste di nuovo, lo confortò alla restituzione. L' oste sempre istette fermo. La sua Maestà pensando volere che 'l vero si ritrovasse, se gli accostò al capo, e cavògli la beretta, e messesela sotto il braccio. Di poi si voltò a certi de' sua servidori, e comandò loro che avessino cura di costui, e non lo lasciassino partire infino a tanto che non tornasse il re. Partita la sua Maestà di quello luogo, se n' andò in camera, e chiamò uno de' sua camerieri, e sì gli disse, che togliesse quella beretta, e andasse alla casa dell' oste, e chiamasse la moglie, e dessele quella beretta, e sì gli dicesse da parte del marito, che gli desse quella bolgetta che gli aveva dato a serbare l' oste. La donna, la quale aveva avuta la bolgetta, la dette al cameriere; avutola, se la messe sotto il braccio, e andò alla Maestà del re, e presentolla. Aperta la detta bolgetta, e annoverati i danari e quello che v' era, trovò che non vi mancava nulla di quello che aveva detto il gentile uomo. Veduto questo, se n' andò di nuovo all' oste, ch' era guardato, e sì gli disse che dicesse il vero, se l' aveva avuta o no, perchè egli sapeva il vero di chi l' aveva avuta. Sempre istette fermo

dicendo che s' egli trovava che n' avesse colpa, gli facesse tagliare la testa. Veduta la Maestà del re la sua pertinacia, fece arrecare la bolgetta, e sì gli disse, s' egli la conosceva. Quando l' oste la vide, cominciò a domandare perdonanza al re; il re gli rispuose, che già non è più tempo di misericordia ma di giustizia, e fece chiamare il gentiluomo, e aperse la bolgetta, e volle che vedesse se vi mancava nulla. Contati i danari, e visto che non vi mancava nulla, fegliela restituire, e disse che andasse pe' fatti sua. Di poi comandò che l' oste fosse impiecato. L' oste si raccomandava quanto poteva. Il re gli disse: tu sai con quanti prieghi io ti dissi che fusti contento dirmi il vero; ora non è più tempo di misericordia. E comandò che si facesse acconciare dell' anima, di poi fusse impiccato; e così s' osservò. Fu questa una savissima e prudentissima sentenza.

IV. — Narrommi questo vescovo un' altra, in fra infinite che ne dette, alla quale si trovò presente. Uno gentile uomo passando d' una città che si chiama Zamora, fu assaltato da uno alla strada, e rubato, e toltogli ducento cinquanta ducati, secondo la moneta nostra, e da sei anella che aveva. Questo non fu nella terra, ma discosto parecchie miglia. Venne questo gentile uomo alla terra, e andando veggendo come si fa, riconobbe colui che l' aveva rubato, e riconoscendolo, se n' andò a uno rettore che teneva pel re la città, e narrògli il caso. Subito mandò a farlo pigliare. Presolo, confessò subito il delitto, e dette in mano del rettore ogni cosa. Fatto questo, il rettore fece sodare a uno ch' era incognito, per ingannare quello che aveva perduto, e lasciollo andare. Questo gentile uomo veduto si ingannare, se n' andò al re, e narrògli il caso. Intesolo, mandò per questo rettore che venisse a lui, e domandollo perchè aveva lasciato colui che aveva i danari di questo gentile uomo e l' anella. Il rettore disse averlo potuto fare di ragione, di pigliare sodamento, e lasciarlo. Il re disse: questo mallevadore che t' ha dato, chi è? Il rettore disse, non avere sua notizia. Conosciuto la sua Maestà la fallacia di costui, chiamò uno altro dottore, e assegnòlli uno certo termine a rispondergli, s' egli l' aveva potuto fare o no. Venuto il termine, e sollecitando il gentile uomo di riavere il suo, mandò per tutti a dua questi dottori: uno di giuridico, dove il re dava udienza publica; ed eravi presente messer Gio-

vanni Margheriti; e domandò il dottore, in chi ella fu rimessa, quello ch' egli aveva a rispondere. Disse, avere veduto questo caso, e che di ragione egli l' aveva potuto fare. Turbossi assai il re di questa risposta, parendogli che costui tenesse mano a questo inganno. Istette alquanto sopra di sè; di poi si volse, e disse che condannava il rettore di Zamora a restituire ogni cosa a questo gentile uomo, e più, tutte le spese che aveva fatto nel tempo che v' era stato a sollecitare le sua ragioni. Di poi condannava il dottore alle forche per questo inganno che aveva fatto. Di poi si volse a quello dottore in chi ella fu rimessa, e disse: io ti gastigherò in modo che tu imparerai a dare i giudicii. Al gentile uomo fu restituito ogni cosa, e il dottore fu impiccato a una cavezza al collo. Data questa sentenza, il vescovo d' Elva si volse al re, e sì gli disse: già non arebbe data nè Bartolo nè Baldo una sentenza altrimenti che s' abbi data la Maestà vostra.

V. — È stato assai operato questo cardinale, ambasciadore in più luoghi dal papa e dal re Giovanni. Venne ambasciadore a Firenze, nel tempo che il duca Giovanni era nel Reame, e avevane occupato buona parte, mandato dal re Giovanni a richiedere a' Fiorentini dell' osservanza de' capitoli che avevano col re Ferdinando, per l' obligo fatto colla maestà del re Alfonso per sua redi e successori; e al re Ferdinando erano obligati come suo rede. Giugnendo in Firenze, sendo io con lui nell' andare a sporre l' ambasciata, presi securtà di domandarlo com' egli la voleva esporre, o in latino o in volgare. Dissemi averla ordinata latina. Rispuosi, che rispetto che v' erano pochi che sapessino latino, che si farebbe più frutto a farla volgare. Andò in palazzo dov' era la Signoria e collegi e molti richiesti, e ispose elegantemente la sua orazione volgare, di natura che ne fu assai lodato e commendato, e del modo del parlare, sendo oltramontano, e della sua prudenza. Fece ogni cosa che potè in persuadere la Signoria e i cittadini circa l' osservanza de' detti capitoli, in prestare favore al re come erano obligati; soddisfeciono poi in qualche parte. Andò di poi a Roma al pontefice, e ritornò a Napoli; di poi in Catalogna, dove nella perdita di Barzalona s' affaticò assai in comportare quegli accordi, e fu cagione di moltissimo bene, come sempre era suta sua natura. Venne

ultimamente in Italia, e andò a Napoli, nel tempo che il re aveva perduto Otranto. Andò a Roma ambasciadore per il re di Spagna, e per parte del re Ferdinando a confortare la sua Santità a prestare favore al re Ferdinando contro agl' infideli; e fece la Santità di nostro Signore il debito suo, di mandare uno legato apostolico, e di fare tutto quello che era necessario per la sua salute. Partito da Roma andò alla via di Vinegia a esortare i Viniziani, come cristiani, come quegli ch' erano potentissimi per mare, che piacesse loro, nel tempo di tanto bisogno, non solo della Maestà del re Ferdinando, per avergli il Turco occupato Otranto, con tanta infamia de' Cristani e con tanta strage del santissimo nome di Dio, aiutarlo a fine che non seguitasse tanto male quanto si vedeva principiato. Istato a Vinegia, non gli potè mai muovere; e volesse Iddio che non fusse stato meno il favore che il disfavore! Istava questo vescovo sospeso di tanta inaudita crudeltà, quanta egli vedeva fare a' Vinizlani sanza alcuno timore o onore di Dio. Non potè mai nè con esortazioni, nè per via ignuna, mutare la mente loro. Eravi in Vinegia in questo tempo uno ambasciadore del re di Francia, come re Cristianissimo, e confortavagli a questo medesimo effetto; nè l' uno nè l' altro vi poterono giovare nulla.

VI. — Intervenne che, vedendo l' onnipotente Dio il manifesto pericolo de' cristiani, come padre e loro benefattore, non volle che i cristiani perissino; subito venne a' rimedi di privare il Turco della vita; che se Iddio non provedeva per questa via, non vi si vedeva rimedio ignuno, veduta la negligenza de' cattivi cristiani, che dovevano prestare favore a sì degna opera, ed eglino o si stavano neutri, ovvero prestavano qualche favore secreto al Turco. Oh iniqua gente! Oh iniquità inaudita! Il vescovo, come vero e buono cristiano e amatore della sua religione, non faceva mai altro col Doge e colla sua Signoria, ch' esortargli a quella opera; e mai non potè nè con preghiere nè con minacce condurcergli a nulla. Ma più, offeriva loro quaranta galere armate a spese del re di Spagna, infino a guerra finita, contro al Turco, e che tutto quello che s' acquistava fusse loro; e di questo ne mostrava obblighi della sua Maestà; e, per più loro securtà, della regina,[1] e di tutti i principali signori del regno;

[1] Intende Isabella, che regnava con Ferdinando il Cattolico.

e mai gli potè inducere a nulla; sempre gli dettono parole generali; ma il favore che dettono a questa impresa si fu, che del continovo i loro legni andavano dalla armata del Turco alla loro. Non poteva avere questo vescovo pazienza, veduta la loro poca fede e ingratitudine. Istando a questo modo, provide l'onnipotente Iddio, come innanzi è detto. Avuta la novella, l'ambasciadore del re di Francia e il vescovo di Girona, che v'era per il re di Spagna, andorono al Doge e alla Signoria a ricordar loro di tanta grazia, quanta avevano avuta dall' onnipotente Iddio, d'avere levato questo impio e crudele tiranno del Turco di terra; per questo facessino fare solenne processione, a rendere grazia a Dio di tanto beneficio; istettono pertinacissimi, e non vollono mai udire nulla. E usògli l'ambasciadore di Francia e quello di Spagna parole da farli vergognare, e mai non si mossono, oltre alla processione, a laudare Iddio. Voleva che se ne suonassino le campane, come era ragionevole, e facessino fuochi; e a nulla vollono mai acconsentire, ma sempre istettono in questa loro ostinazione.

VII. — Era la vigilia dell' Ascensione, quando la mattina erano venuti questi dua ambasciadori alla Signoria, e partitisi sanza ignuna conclusione. Come piacque a Dio, la notte, sendo la piazza di Santo Marco, come è usanza, piena di botteghe, di tele le più, e d'asse, entrò il fuoco in alcune, in modo che ardeva ciò che v'era; e per questa cagione cominciorono a suonare tutte le campane della terra; il fuoco era grande, e suonorono tutta la notte le campane; arse la faccia di Santo Marco, dinanzi dov' era una nostra Donna; e fece Iddio questo miracolo, che tutti gli ornamenti ch' erano da lato e da capo della nostra Donna arsono, e la nostra Donna non si maculò di nulla. La mattina, levandosi questi ambasciadori, e' avendo sentito tutta la notte suonare campane, e veduto il grande fuoco, giunti la mattina al Doge e alla Signoria, il vescovo, uomo d'animo generosissimo, disse: Serenissimo principe, dappoichè le S. V. non hanno voluto che si suoni, nè che si faccino fuochi per la morte del Turco, l' onnipotente Iddio ha proveduto lui, in modo che si sono fatti fuochi e suonate le campane tutta la notte. Non risposono, ma ebbono molto per male che usasse quelle parole. L' ambasciadore franciosó, che sono uomini larghi, disse che

per la fede sua aveva detto il vero, e non poteva dire meglio. Erano e l'uno e l'altro di loro, infastiditi de' modi de' Viniziani.

VIII. — Istando in questi ragionamenti e pratiche con loro i Viniziani, l'emendazione che feciono fu, che mandorono ambasciadori al nuovo Turco, a confermare l'accordo che avevano fatto col passato. Quando l'ambasciadore intese questo, non potè avere pazienza ch'egli non aprisse l'animo suo, e replicò tutte le pratiche tenute con loro, e di poi, presa licenza con uno grandissimo sdegno, si partì di là, e disse loro che dov'egli si trovasse, non si potrebbe tenere ch'egli non aprisse l'animo suo, e non dicesse i loro portamenti contro la cristiana religione. Partitosi, venne a Firenze, e tutte queste pratiche tenute, narrò qui a tutti, e agli ambasciadori e a chi le volle udire. Di poi partito di qui, se n'andò a Roma, publicò quello che avevano fatto i Viniziani, e fegli conoscere a chi non gli conosceva. Partitosi da Roma, n'andò a Napoli, e quivi istette alquanto tempo. Intervenne che avendo i Viniziani fatto lega col pontefice per occupare lo Stato di Ferrara, parve al re Ferdinando mandare il vescovo di Girona a praticare la pace col papa, e ridurlo a entrare in lega con sua Maestà, e col duca di Milano e co' Fiorentini contro a' Viniziani, alla difesa di Ferrara, perchè i Viniziani non la occupassino. Giunto a Roma e parlato con la Santità di nostro Signore, mostrandogli per potentissime ragioni come sapeva e sa, chè è eloquentissimo e di grandissima autorità, come alla sua Santità si richiedeva la difesa di Ferrara, come terra di santa Chiesa, e mostrandogli la infideltà de' Viniziani; e quello che gli moveva a questa impresa, poterono assai le sua parole, e appresso il pontefice e appresso tutto il collegio de' cardinali; in modo che la pratica si cominciò a pigliare; e fece in modo e colla sua autorità e colle ragioni potenti che aveva, ch'egli conchiuse la pace, e fece la lega tra il papa e il re e lo Stato di Milano e co' Fiorentini contro a Viniziani, nella impresa di Ferrara; e come è noto a ognuno, il papa, dov'egli aveva mandata la gente in favore de' Viniziani, la mandò contro a loro.

IX. — E per tante sua inaudite virtù e innata bontà, il papa d'accordo col collegio de' cardinali lo feciono cardinale. Molte altre cose si sarebbono potute dire di lui, le quali si lasciano a

chi vorrà la sua vita iscrivere. Egli fu dottissimo e in jure canonico e civile; ed ebbe notizia universale di teologia e di filosofia, e degli studi d'umanità e di storia; fu grandissimo cosmografo, e universalmente d'ogni cosa ebbe notizia. Ma fu in lui una singulare parte, d'essere praticissimo in tutte le cose del mondo, per la lunga esperienza avuta sempre di cose grandi, dalla sua gioventù infino alla fine della vita sua. Aggiugnesi lui essere stato, come si vede in più sua composizioni, eloquentissimo. Compose uno libro intitolato *Corona del principe*, che è mirabil cosa, perchè fa una corona a uno re, e tutte le pietre vi si convèngono drento; e a ogni pietra dà la sua similitudine, conveniente al governo d'uno re. Il libro lo intitola al re di Spagna, dove istituisce tutta la vita del re, a essere uno degno principe. Composo la storia del reame di Spagna, dove si trova ogni cosa degna di memoria infino a' tempi sua. Dell'altre opere composte da lui non ho notizia; restino ora a quegli che pe' tempi verranno scrivere i gesti di sì degno signore, il quale dimostrò la sua singulare virtù istando in corte di Roma; ed erano i sua consigli savissimi e di grande autorità appresso quella corte. E' più l'arebbe dimostrato se fusse vivuto; ma sendo difettuoso di male di pietra, si morì a Roma. E così fu la sua fine, com'era suta la vita. E di questi singulari uomini n'è venuta universalmente grandissima penuria, che sono mancati, e non ne viene più.

## CARDINALE DI RIETI.

Il cardinale (Angelo) di Rieti fu fratello del cardinale di Fermo, uomo dottissimo in teologia e notizia di più dottrine. Fu di buonissima coscienza, e tenne vita non inferiore al fratello, perchè imitava tutte le sua vestigie. Allevò in casa sua, e da lì si può dire ebbe l'essere, frate Mariano di Roma, dell'ordine di Santo Agostino della Osservanza; e fello istudiare in teologia, in modo ch'egli è riuscito solennissimo predicatore, è in tutte le sua predicazioni priega Iddio per lui; che mediante il suo buono esemplo venne alla religione, e imparò la dottrina ch'egli sa, della quale ne seguità tanto frutto, ed è per seguitare, se l'on-

nipotente Iddio gli presta vita. Molte lodi e commendazioni si potrebbono dire di questo cardinale, mediante le sua universali virtù; ma basta solo in questo brieve comentario averne fatta menzione.

## CARDINALE DI SPOLETO.

Messer Bernardo (Eruli) da Narni fu cardinale, e chiamossi di Spoleto. Fu lungo tempo auditore di Ruota; era grandissimo giurista e canonista, e con queste dua condizioni aveva aggiunta la integrità e la bontà d'essere uomo giusto; e per le sua proprie virtù venne alla degnità d'essere fatto cardinale; e ignuna cosa ve lo indusse, nè amicizia nè nazione. Istette più tempo in questa degnità di cardinale, sempre governandosi con grandissima giustizia. E assai cause erano rimesse in lui; e non bisognava che ignuna delle parti durassi fatica con lui, perchè nè papa nè imperadore l'arebbono rimutato della sua opinione di fare ragione e giustizia. E perseverò con questa innata bontà e integrità infino al fine suo, non si mutando mai da nulla, ma stando sempre fermo e costante, che poco maggiori lodi si possono dare a uomo. Fu umanissimo e alieno da ogni pompa, nè in casa nè fuori di casa, di quella buona e pura e netta antichità. La sua famiglia erano simili a lui, perchè così era necessario che fussino quegli che istavano in casa sua.

## CARDINALE DI SANTO MARCELLO.

Messer Antonio (Casini) cardinale di Santo Marcello fu di nazione sanese, grande giurista e canonista, pratichissimo uomo nelle lettere, e nelle cose della Chiesa di Dio. Fu molto istimato in quegli tempi di papa Eugenio, ch'era degnissimo Collegio, tutti fatti per proprie virtù, sanza altro mezzo; nel qual numero fu messer Antonio, e fu de' cardinali di papa Martino, che fu degnissimo pontefice, e bene resse e governò la Chiesa di Dio. I cardinali che fece nel suo pontificato, tutti furono uomini singulari, come si vede pe' tempi; e in questo numero fu messer

Antonio. Emmi paruto porlo nel numero di questi uomini singulari, perchè le sua virtù lo meritano.

## CARDINALE DI SANTO SISTO, CATALANO.

Fu ne' tempi di papa Eugenio il cardinale di Santo Sisto (Turrecremata), gentile uomo catalano, uomo dottissimo in filosofia e in teologia; ed era di grandissima autorità nella Chiesa di Dio. Compose molte opere in teologia. Sendo il concilio a Basilea, erano varie disputazioni, se la podestà del papa era più che quella del concilio, o il concilio più che il papa; e per questo compose uno degnissimo libro della podestà del papa, il quale fu avuto in grandissima riputazione. Fu signore di grandissima fede, e nel fuggirsi papa Eugenio da Roma per venire a Pisa, di poi a Firenze, v' era solo Santo Sisto colla sua Santità, che mai non lo abbandonò. Fu dell'ordine di Santo Domenico, e portava l'abito in questa degnità del cardinalato, come aveva fatto innanzi. Era dirittamente gentile uomo, sì pe' sua laudabili costumi, come in ogni suo atto. Era alieno da ogni pompa o fasto, tutto pieno di umiltà. Compose molte opere, delle quali io non ho notizia.

## CARDINALE DE MELLA, SPAGNOLO.

Messer Giovanni de Mella fu di nazione ispagnolo, grandissimo legista e canonista. Venendo in Italia, e massime in corte di Roma, sendo singularissimo uomo nelle dua facultà, fu fatto auditore di Ruota, dove istette più tempo, e per la perizia delle leggi, n' acquistò assai riputazione; di natura che, avendosi a fare cardinali, per uno de' primi iurisconsulti e *juris pontificii* fu eletto cardinale, solo col mezzo delle sua singulari virtù. Di quello che abbi composto, non ho alcuna notizia, ma non immeritamente è messo in fra gli uomini chiari, mediante le sua virtù.

## CARDINALE DI MENDOZA, SPAGNOLO.

Messer Piero di Mendoza, ispagnolo, di stirpe nobilissima, fu fatto cardinale da papa Sisto per le sua virtù. Ebbe notizia uni-

versale così in iure canonico, come in questi studi d'umanità e filosofia e teologia. Istette più anni in corte di Roma, e quivi fu molto istimato e onorato. Faceva continovamente fare libri, e comperava, così sacri come gentili, in modo che ragunò grande quantità di libri, per volere fare una libraria. Aveva il padre signore de' primi di quello regno, il quale non era litterato, ma intendeva benissimo la lingua toscana; e per questo fe fare il cardinale qui in Firenze grandissima quantità di libri in lingua toscana, per trasferirgli per suo piacere in spagnolo; e fece fare in Ispagna in casa sua una libraria di libri toscani, che volle che fusse comune a chi ne voleva. È messer Piero e tutta la casa sua, casa d'uomini nobilissimi, e dati tutti alle virtù; ed è oggi in Ispagna de' primi uomini di quello regno.[1] Di poi che fu fatto cardinale, non è mai venuto in corte di Roma. Delle opere che ha composto non ho notizia, e per questo non se ne fa menzione.

## CARDINALE CUSANO, TEDESCO.

Messer Nicolò di Cusa fu di nazione tedesco, degnissimo uomo, grandissimo filosofo e teologo, e grande platonista. Fu di santissima vita, e tutto dato alle lettere; dotto in greco. Peragrò tutta la Francia e la Magna, e congregò grandissimo numero di libri in ogni facultà. Compose infinite opere in teologia, di grande autorità. Fu acutissimo disputatore, e procedeva ne' sua trattati per via d'argomenti sottilissimi. Furono l'opere sua di grandissima riputazione. La pompa nè la robba non stimò nulla. Fu poverissimo cardinale, e non si curò d'avere. Fu di buonissimo esemplo in tutte l'opere sua. Merita per le sua virtù d'essere messo nel numero degli uomini chiarissimi; e fu la fine sua quale era istata la vita: santissimamente morì.

Ho infino a qui descritto sotto forma di comentario alcuna cosa degna di memoria di que' soli cardinali de' quali ho avuto notizia, che sono giunti a questa degnità per proprie virtù.

[1] Fu creato cardinale nel 1473, e morì nel 1495. In questo intervallo adunque scriveva Vespasiano.

# PARTE TERZA.

## ARCIVESCOVI, VESCOVI, PRELATI E RELIGIOSI.

### ARCIVESCOVO ANTONINO, FIORENTINO.

I. — L' arcivescovo Antonino fu di nazione fiorentino, nato di assai onesti parenti. Fessi religioso nell' Osservanza di Santo Domenico, e molto le dette favore, in modo che si può dire che santo Bernardino e l' arcivescovo Antonino fussino cagione di dare forma all' Osservanza dell' uno ordine e dell' altro, che ella si mantenesse e ampliasse, come ell' è infino al presente dì; perchè ispiccarono questo ordine assoluto dal generale,[1] perchè per l' autorità apostolica ebbono autorità di poter fare per loro elezione uno vicario, che a questo ordine tenesse luogo del generale. Vero è che 'l vicario è sottoposto al generale, e i frati osservanti sono sottoposti al vicario. Il generale non s' ha impacciare niente di loro, acciò ch' egli abbino pastore che sia vero pastore. E questa è stata quella cosa che ha conservato l' uno ordine e l' altro. Ritornando al beato Antonino, egli dette opera a teologia, e diventò sommo teologo. Di poi attese a questa teologia pratica ch' è necessaria, ch' è quella che appartiene a' casi di coscienza, dove fu eccellentissimo, come si dimostra per quello che fece nella vita sua, e per l' opere che ha compo-

[1] Intende l' erezione della Congregazione toscana di San Domenico. E quanto alla riforma di san Bernardino, ne fa menzione il nostro Vespasiano anche nella Vita di papa Eugenio pag. 6, come parimenti della domenicana.

ste de' casi di coscienza. Attese a dua esercizi molto necessari: l' uno fu il confessare, l' altro il predicare, e nell' uno e nell' altro fece grandissimo frutto. Attese, come è detto, a' casi di coscienza, in modo che tutti i casi dubbi o d' importanza venivano a lui per giudicio e per parere. Istette già a Napoli a uno loro luogo più tempo, nel quale acquistò grandissima riputazione, per la santità della vita e per i sua buoni costumi. Compose a Napoli, richiesto da uno gentile uomo, uno libretto sotto brevità assai diffuso, da confessare. Stette moltissimo tempo, dove fece grandissimo frutto per l' autorità che aveva in ogni sua cosa; ed era di tanta severità che intesa la verità d' una cosa, istava fermo e costante, e non se ne mutava per nulla. Da Roma e da più luoghi d' Italia venivano a lui per consiglio, e a tutti rispondeva; e con tutte queste sua occupazioni non perdeva mai tempo nel comporre quelle sua degne opere che hanno dato lume a tutto il mondo, e danno.

II. — Istando a questo modo nella sua religione con queste laudabili condizioni, vacò l' arcivescovado di Firenze, ne' tempi di papa Eugenio. Sendo vacata questa sedia, dalla Signoria fu scritto molto costumatamente alla Santità di nostro Signore, che gli piacesse eleggere uno arcivescovo che fusse conveniente a una città quant' era Firenze. Il simile gli scrisse Cosimo de' Medici, molto costumatamente, pregando la sua Santità che le piacesse eleggere uno arcivescovo, non lo pregando più d' uno che d' uno altro. Il papa rispuose che non dubitassino punto, che eleggerebbe loro tale pastore che sarebbono contenti. Lasciò stare la sedia vacante mesi quattro, per eleggere uno pastore a suo modo; e venendo all' elezione, avendo notizia di frate Antonino, lo elesse arcivescovo di Firenze. E perchè egli conosceva la sua natura, ch' egli non accetterebbe, oltre all' avere sua Santità datogliclo motu proprio, cioè di sua propria volontà segnatolo, fece uno brieve, dove gli comandava sotto pena di scomunicazione che l' accettasse; e fatte le bolle e 'l brieve, le mandò per uno fante proprio che l' andasse a trovare, e dessegli il brieve apostolico e le lettere, che gli significavano la sua elezione. L' arcivescovo, avendo qualche indizio di questa elezione, prese uno compagno, e fece pensiero fuggirsi, in luogo di non essere trovato; e andossene egli e 'l suo compagno, colle

cappe in sulla spalla, ed entrorono ne' boschi di Corneto.[1] Andando alquanto per quello bosco, il corriero che portava il brieve e le lettere, andò tanto cercando, che gli fu insegnato dove egli era ito in quello bosco. Il fante che portava la novella usò grandissima diligenza di trovarlo; istimando, con portargli la novella d' uno sì degno arcivescovado, avere qualche buona somma di danari; non conoscendo che il frate si fuggiva per non volere. Giunto il fante dov' erano i detti frati colle cappe in collo, che si fuggivano, presentò loro il brieve e le lettere. Presentatele, aspettando che ne facesse una grande allegrezza, cambiossi e stette alquanto sopra di sè. Il fante che aspettava il beveraggio, veduto che non gli diceva nulla, glie lo domandò. L' arcivescovo gli disse: per una cattiva novella, che non la poteva avere peggio di questa, danari questo mio compagno e io non abbiamo; salve le cappe che tu vedi, non abbiamo altro. Il fante si trovò ingannato del suo pensiero, vedendo la turbazione dell' arcivescovo, quand' egli aperse il brieve che gli comandava sotto pena di scomunicazione.

III. — Dirò qui in questo luogo quello che udii da papa Nicola, quando era vescovo di Bologna. Disse che papa Eugenio gli disse, che in tutto il tempo del suo pontificato mai igniuna vocazione di beneficii aveva comandata, sotto pena di scomunicazione, per persona che gli accettasse, se non solo a frate Antonino, conoscendo la sua natura, che non lo arebbe accettato altrimente. L' altra, che gli disse che in tutto il suo pontificato aveva eletti tre prelati, di che la coscienza non lo rimordeva: l' uno era il patriarca di Vinegia, ch' era santissimo uomo; l' altro fu il vescovo di Ferrara, frate ingesuato, ch' era il simile; il terzo era l' arcivescovo Antonino. Lodava papa Eugenio mirabilmente l' arcivescovo Antonino, avendolo conosciuto per lunga esperienza. Il simile faceva papa Nicola. Avuta questa elezione, se ne venne a Santo Domenico di Fiesole, e quivi istette alquanto tempo. Iscrisse a Roma, e fece ogni cosa che potè per non l' accettare. Istette il papa fermo, e non si mosse mai di quello che aveva fatto; e tutte queste resistenze e difficultà sapeva ch' egli aveva a fare. Andavano a Santo Domenico molti

[1] Era il Santo di ritorno da Napoli in questi luoghi, meditando fuggirsi in Sardegna per sottrarsi alla mitra.

cittadini a confortarlo accettare questo arcivescovado, mostrandogli il frutto e bene che ne seguitarebbe; aveva tante ragioni in opposito, che non v' era ignuno ch' egli non confondesse. Istando fermo il pontefice nella sua opinione, bisognò che l' accettasse, bene che lo facesse di mala voglia. Venendo al vestire, furono molti che lo volevano consigliare che facesse la cappa lunga colla coda; non ne volle fare nulla; ma volle che fusse rasente terra e non più, e di perpignano. Avendola fatta dua dita più lunga che non erano quelle de' frati, la fece mozzare, perchè interveniva alcuna volta che arebbe veduto uno frate che aveva una cattiva cappa, cavavasi la sua di dosso, e si gliela dava, e facevasene rifare un' altra. Tutto l' abito suo era come d' uno semplice frate: la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e la materassa e le lenzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v' erano panni d' arazzo, nè nulla in tutta la sua casa; non v' erano pancali; nè agli usci usciali volle mai che fussino in casa sua, acciocchè fusse comune a ognuno il venire a parlargli. Comandò a quegli che lo servivano che tenessino nette le panche, acciocchè chi vi si ponesse a sedere, non s' imbrattasse. In camera sua istavano dua frati in sua compagnia. Tolse uno vicario simile a lui di buonissima vita e costumi, che Italia non aveva il simile. Famigli ne tolse tanti, quanti bastavano alla estrema necessità; cavalcature non teneva, ma in casa aveva solo uno muletto piccolo, il quale aveva accattato da Santa Maria Nuova. Questi erano gli ornamenti di casa che teneva, e i cavalli grossi e le mule colle borchie dorate.

IV. — L' entrate del suo arcivescovado in questo tempo erano mille cinquecento scudi; ne pigliava quello che bastava per l' estrema necessità della sua casa, ch' erano cinquecento fiorini; restavano mille; questi dava tutti per l' amor di Dio a persone miserabili. Ordinò tutta la corte sua, levando tutte le cose che avevano non solo simonia, ma ombra di simonia. Agli ordini che si davano, voleva lui essere alla esamina, e non davagli ordini se non a chi egli conosceva che gli meritasse, altrimenti no. Danari ignuni voleva che si pagassino da chi pigliava gli ordini; solo concedeva, a chi avesse voluto, una fede per gli ordini che aveva avuti, di mano di notaio in carta di cavretto;

era contento che i notai avessino soldi cinque e non più; e così aveva regolata ogni minima cosa. Ordinò di poi il clero che era in grandissimo disordine, levò le calze solate, e volle che i preti andassino in scarpette; levò le zazzere, che non volle che le portassino. Andava ogni anno a visitare tutto il vescovado, e non andava con ispesa, in modo che fusse soperchio alle chiese dove andava. Voleva che ogni prete avesse uno breviario; e in sul detto breviario scriveva di sua mano, e notavagli o facevagli notare in sur uno quadernuccio, e segnati per numero, a fine che non si potessino vendere nè alienare. E acciocchè alle chiese non facesse spesa, andava sanza farlo sapere, e non si curava nè di suo mangiare nè di nulla, pure ch' egli soddisfacesse al bisogno dell' anime. Corresse e castigò molti prelati dissoluti, e i contumaci privò de' loro beneficii, per i loro cattivi portamenti, quando conosceva che erano incorreggibili. Non bisognava che persona gli parlasse delle cose giuste ed oneste, perchè non era persona che l' avesse mai priegato. Autorità di persona appresso di lui non valeva; così amministrava ragione al povero come al ricco, tutti gli mandava uguali, sanza fare differenza ignuna. I monisteri di monache sottoposti alla sua diocesi castigò e ridusse alla vera via. Di natura si governò, che d' uno arcivescovado trovatolo in tanto disordine, l' ordinò in modo che non era prete ignuno che non istesse a' sua termini. Andando uno di uno nostro cittadino, il principale uomo della città in quello tempo, ch' era Cosimo de' Medici, a pregarlo che raccomandasse una sua causa che aveva al vescovado, rispuosegli che non bisognava; che s' egli avesse ragione, che gli sarebbe fatta; chè tanto poteva il minore uomo di Firenze, quanto lui, se aveva ragione. Era di tanta riverenza e riputazione, che con quella cappa di fraticello in dosso, con pochi famigli, aveva tanta riputazione, che mai passava di luogo ignuno, che ognuno quando passava non si gettasse per terra ginocchioni. E sanza cavalli e sanza vestimenti e sanza famigli e sanza ornamento ignuno in casa, era più istimato e più riverito, che s' egli fusse andato con le pompe, con che vanno i più de' prelati. Questa sua autorità non era solo in Firenze, ma per tutta la corte di Roma; perchè papa Eugenio molte cause di giudizio rimetteva all' arcivescovo Anto-

nino;[1] e non voleva cosa ignuna, che non gli fusse conceduta per la sua autorità, non solo dal pontefice, ma da tutto il collegio de' cardinali, e da tutta la corte di Roma.

V. — Intervenne in questo tempo che in Firenze fu grande carestia, e la moltitudine de' poveri erano assai, così della città come del contado. Faceva fare grande quantità di pane, e aveva ordinati certi sopra quelle limosine, che le dessino non solo a' poveri publici, ma a' poveri vergognosi provedessino in ogni loro necessità, segretamente. E questa compagnía che è oggi in Firenze de' poveri vergognosi, ordinò lui. Non poteva sopperire con mille fiorini che gli avanzavano delle sua entrate a tanta necessità, e bisognò che iscrivesse più volte a papa Eugenio, che lo provedesse di danari; e mandavagli danari ispesso per seguire questa opera. Il simile ad alcuni cittadini ne domandava, e ognuno gli dava per sovvenire a tanto grave bisogno. E in privato a vedove e a pupilli sovveniva segretamente, e a maritate fanciulle, e faceva altre pie opere, in modo che parve che nel tempo suo, e nello spirituale e nel temporale ogni cosa prosperasse. Venivano di più luoghi molti a domandare di contratti, s' egli erano leciti o no. Uno di a caso, sendo colla sua Signoria, vennono certi contratti di fuori, per sapere il giudicio suo. L' arcivescovo disse che si leggessino; e mentre che si leggevano, istava col capo basso, che pareva che dormisse. Colui che gli leggeva, diceva ch' egli stesse a udire. L' arcivescovo gli disse ch' egli seguitasse; e letti che gli ebbe, tutti a uno a uno gli replicò, e quegli che erano leciti e quegli che erano illeciti, acciocchè paresse che non dormiva. Non voleva l' arcivescovo Antonino che le dote delle fanciulle, chi l' aveva a fare, facesse che, s' ella si morisse, il capitale si perdesse; altrimenti non voleva che il contratto fusse lecito.[2] Il simile consigliava che chi aveva danari di Monti, alla sua fine finisse il credito al comune. E per questo consigliava Donato Acciaiuoli a lasciare per testamento, che i danari che aveva di Monte, si finissino. E così fece.

[1] Faceva il medesimo papa Nicola, del quale ho veduti manoscritti almeno diciassette brevi epistolari, scritti dalla penna del celebre segretario Poggio, all' arcivescovo Antonino.

[2] Delle usure scrive largamente sant' Antonino nella *Somma*, e può vedersi il tomo II; ediz. del Ballerini.

VI. — Il tempo che aveva l'arcivescovo lo spendeva meravigliosamente o in dire l'ufficio, o in dare udienza a chi la voleva; e sempre la mattina era levato innanzi dì; e detto l'ufficio, che lo diceva a buonissima otta, componeva quelle sua Somme, che fece, tanto degne e utili al mondo e alla cristiana religione. E non ostante tutte le sua occupazioni, fece delle dette Somme nel tempo che fu arcivescovo più parte, e finille in quello tempo, per sapere dove ispendere il tempo suo. Ogni dì comandato sempre veniva nella chiesa maggiore, e stavavi a tutto l'ufficio, che mai lo lasciava, così la mattina come il dì a vespro. Andava a predicare alle volte nella chiesa maggiore, e altrove, dove bisognava. Andando uno dì alla chiesa di Santo Stefano al vespro, di poi avendo predicato, e partendosi, andò alla loggia de' Buondelmonti colla croce, e gettò per terra i tavoglieri a quegli che giuocavano, e data una volta, non vi fu ignuno che non s'inginocchiasse, e non si vergognasse d'essere suti trovati quivi a giuocare. E di questi atti ne faceva ispesso, per dare buono esemplo di sè, e levare via gl'inconvenienti. Andando in Santa Maria del Fiore il dì quando si cantava il divino ufficio, dove erano quelle pancate delle donne a sedere con questi iscioperati e vani giovani intorno, l'arcivescovo dava una volta intorno dov'egli erano, e non v'era ignuno che non si partisse, per la riverenza e timore che avevano di lui. Era questa sua fama, come è detto innanzi, universale per tutta Italia, e per tutto dove sono i cristiani; perchè sendo tutto il mondo pieno d'errori, e massime in volere la robba ingiusta d'altri, e per questo, questa sua *Somma* de' vizi e de' contratti, e di tutti gli stati che sono nel mondo, e d'ogni stato quello che se gli conveniva; e per questo, queste sua opere hanno illuminato tutto il mondo, e sono ite per tutte le terre de' cristiani, e in ogni luogo è ita la fama sua, e delle sua buone opere, e della regola che ha dato a tutto il mondo, come s'abbino a governare.

VII. — Morto papa Eugenio, e succedendo papa Nicola nel pontificato, desiderando governarlo con quella giustizia che si richiede a una degnità quale era il pontificato, fece pensiero mandare a Firenze per l'arcivescovo Antonino, che venisse a Roma, per informazione di tanto peso quant'era il pontificato.

Avuto comandamento d' andare a Roma, subito si mosse. Giunto a Roma, dal pontefice fu molto onorato, e da tutta la corte di Roma; e contro a molti che dicono i prelati usare le pompe per essere stimati, giunto a Roma con una cappa da semplice frate, con uno mulettino vile, con poca famiglia, era in tanta riputazione che non andava per Roma in luogo ignuno, che quando passava per la via non s' inginocchiasse ognuno a onorarlo; assai più era onorato lui, che i prelati con le belle mule, e con gli ornamenti de' cavalli e famigli.[1] Non andava a visitare cardinale ignuno, che da tutti non fusse avuto in grandissima riverenza. Non dico nulla del pontefice, che non lo poteva più onorare che l' onorò, tutto mosso dalla santità della sua vita irreprensibile, e massime avendo udito quello che aveva del suo predecessore, ch' era papa Eugenio. Intervenne all' arcivescovo Antonino il contrario che suole avvenire agli altri, che la sua presenza fu di tanta autorità a Roma, che beato chi lo poteva vedere, e onorarlo. E non passava nè cardinale nè persona, che fusse istato onorato, quanto fu l' arcivescovo Antonino. Per questo si vede quanta forza abbino le virtù e la integrità della vita.

VIII. — Occorse in questo tempo, sendo a Roma, che molti cardinali e prelati avevano dubbi di casi di coscienza; tutti venivano all' arcivescovo Antonino, e a tutti sòddisfaceva mirabilmente. Per la sua buona dottrina e per la santità della vita e per la inviolabile sua coscienza, acquistò tanto in questo tempo che istette a Roma, col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali, che difficilmente si sarebbe difeso di non essere fatto cardinale; se non fusse che al pontefice e al Collegio dimostrò questo non fare per lui, e non potere venire a questa degnità, sanza grandissimo pericolo della salute dell' anima sua. Fece in modo che se ne difese, mostrando che facendo il debito suo dell' arcivescovado, aveva conosciuto che gli era non solo difficile ma impossibile a potere portare tanto peso; e portandolo non sarebbe poco; e che non solo la degnità ch' egli ave-

[1] Non importa chiosare questi detti di Vespasiano, nè ridurli a moderazione; poichè è noto che le azioni de' santi eccedono spesso le regole ordinarie, e si dipartono virtuosamente dalle usanze umane, anche lecite e non isconvenevoli.

va non la desiderava, o maggiore di quella, ma la maggior allegrezza che avesse potuta avere, si era di tornarsi semplice frate, come era innanzi che venisse a questa degnità. Con queste e altre ragioni lo lasciorono istare nella pace sua. Fu mirabile la costanza sua, perchè, sendogli commesso molte cause importantissime e di papi e di cardinali, l' autorità non lo potè mai muovere, ch' egli non giudicasse secondo la sua coscienza. Per questo ogni dì più acquistava riputazione e fama appresso d' ognuno.

IX. — Sendo morto papa Nicola, in suo luogo fu eletto papa Callisto; e, come è di consuetudine a Firenze, s' elessono sei ambasciadori per mandargli a Roma a dargli l' ubbidienza; fra' quali, come principale, fu eletto l' arcivescovo Antonino. Andò pure vestito a modo usato, bene che fusse istimolato del contrario da ognuno. Giunto a Roma, sendo la sua fama del continovo cresciuta, non meno fu onorato questa seconda volta che la prima, per la grande riverenza che gli era avuta, per la sua continovata vita e costumi. Fu ordinato che la mattina avessino udienza in concistoro publico, come fu ordinato da papa Nicola, per fare onore alla città di Firenze, alla quale era affezionatissimo. Vennono la mattina che s' aveva avere udienza moltissimi, solo per vederlo e udirlo, per la sua singulare fama. Recitò una degnissima orazione,[1] la quale fu assai lodata e commendata e dal pontefice e da tutti quegli che vi si trovorono; in modo che la mattina fece grandissimo onore a sè e alla città che lo aveva mandato. Recitata l' orazione e isposta la loro ambasciata, secondo la consuetudine, andorono a visitare tutti i cardinali, da' quali l' arcivescovo Antonino fu assai onorato, e fattegli grandissime accoglienze a lui più che agli altri, per la sua inaudita bontà, che era nota a tutti. Finite le loro commissioni, e fatte le visitazioni che avevano a fare, presono licenza e vennono a Firenze.

X. — Ora l' arcivescovo per stare fermo nella giustizia e da quella non si muovere, i più ne sono male capaci.[2] Intervenne

---

[1] Esiste nella *Cronaca* del medesimo sant' Antonino (part. III, tit. 22, cap. 16); benchè il santo per umiltà tace ivi il suo nome.

[2] Così ha l' edizione romana; il periodo è di costruzione irregolare, ma non per questo di difficile intelligenza. — [D.]

che in Firenze era uno cittadino d' assai autorità in quello tempo, e aveva una causa d' uno suo figliuolo, la quale pendeva innanzi all' arcivescovo, della quale non aveva ragione, molestandola e alterandola molto; e coll' arcivescovo venne più volte a uscire collo parole e co' fatti fuori dell' ordinario, perchè l' arcivescovo gli mostrava ch' egli non aveva ragione, come non aveva. Costui non istava contento, e non gli bastorono le parole ingiuriose che gli usò più volte, e l' arcivescovo sempre con una inaudita pazienza gli rispondeva; quanto più gli usava buone parole, e costui, come uomo non ragionevole, più incrudeliva e peggio faceva; e in fine, venne una sera in tanta indegnazione, che gli volle mettere le mani addosso, e messegli; e l' arcivescovo pure armato colla pazienza. L' onnipotente Iddio che[1] non vuole che i sua servi siano tocchi, per la riverenza che si debbe avere in loro, e massime avendo ardire di manomettergli colle parole e collo mani. Così, come costui non potè mai muovere l' arcivescovo, per parole che gli usasse, sempre istette fermo il simile l' arcivescovo colla sua umiltà e pazienza. Sempre istette costui ostinatissimo, e quasi pareva ch' egli avesse il diavolo addosso; in tanta furia era venuto! Istando a questo modo, come è detto di sopra, l' onnipotente Iddio che non vuole che i sua servi siano offesi, mandò a costui in brevissimo tempo grandissima avversità e nell' onore e nella robba: fu confinato della sua città; di poi ebbe in poco tempo, usando queste sua insolenze, bando di rubello; venne d' una estrema felicità in una grandissima calamità; in modo che avendo moltissima copia di beni temporali, perdè ogni cosa, e non gli rimase nulla; e venne in tanta miseria, che difficilmente poteva avere tanto che potesse vivere, se non era sovvenuto da altri. Il figliuolo che aveva questi beneficii, il padre o lui feciono in modo che gli perdettono; e 'l figliuolo ch' egli aveva morì miseramente, e 'l padre morì fuori della patria in estrema necessità e povertà, in modo che non avendo sustanze, onde si potesse sovvenire nella sua miseria, bisognò che fussi sovvenuto da altri, e poveramente morì; e adempiessi in lui la sentenza della Scrittura santa, che i sua peccati furono puniti in lui e ne' figliuoli. E veramente la

[1] È chiaro che questo *che* è ridondante. — [B.]

propria cagione di lasciarlo trascorrere dove trascorse, fu solo per quelle ingiurie fatte ingiustamente all'arcivescovo Antonino. E molti ne vidi in Firenze, impazienti che i loro errori fussino puniti, e prelati e altri, che tutti, non istando pazienti alle punizioni fatte loro giustamente, isparlando alle volte contro ogni giustizia contro a lui, tutti ne' mia di vidi capitare male. E se non che l' onestà non lo patisce, gli nominerei; ma, per non offendere persona, gli lascerò.

XI. — Assai dispiacevano all' arcivescovo i modi che si tenevano a Firenze e in Palagio e in più luoghi, di pigliare giuramenti, e di poi non gli osservare; e più volte era andato in Palagio ammonirne la Signoria ch' era pe' tempi; e il simile aveva detto a più cittadini, e dannatolo nelle sua prediche; e massime di rendere le fave coperte, avendo preso il giuramento; e di più altri giuramenti che si facevano. Circa il mille quattrocento cinquantotto, veduto ognuno essere trascorso in rompere questi giuramenti, e massime di rendere le fave coperte, ed' eglino le rendevano iscoperte; per porvi rimedio, veduto che non gli giovava, fece fare gli editti publici e appiccare a tutte le chiese principali di Firenze, dove comandava di nuovo, oltre al giuramento fatto, che ognuno rendesse le fave coperte sotto pena di scomunicazione. Veduto, chi governavano in questo tempo, questi editti, ebbono assai dispiacere, di natura che furono per fare qualche inconveniente contro l' arcivescovo; ma per lo meglio presono una via più brieve, istimando ch' ella avesse a giovare, e questo fu di mandarvi alcuni de' principali a minacciarlo, credendo che questo fusse il rimedio. Furono da cinque, de' principali di quello Stato. Giunti all' arcivescovo, e cominciato a minacciarlo di quello che aveva fatto, sempre rispuose avere fatto l' ufficio di buono pastore, per salvare l' anime loro, acciò che per lo spergiurare non si dannassino. Costoro più saltavano colle parole contro a lui, e furiavano con detti molto strani; l' arcivescovo sempre con umilissime parole rispondeva loro. Avendo provato ogni cosa, si volsono a dirgli che lo priverebbono dell' arcivescovado. Udite queste parole, cominciò a ridere, e disse: deh, per Dio, fatelo, chè io ve ne priego; che se voi lo fate, io ve ne resterò obligato, e leverete'mi uno grande peso di in su le spalle, e andrommene in Santo Marco in una

mia cella, che n' ho lè chiavi qui allato, e quivi mi starò in santa pace; e per uno piacere, io non potrei avere il maggiore di questo. A questi cittadini pareva d'essere impacciati, credendo che questo fusse il rimedio, ed egli era tutto l' opposito. Veduto questo animo fermo dello arcivescovo, e non lo potere muovere nè per prieghi nè per minacce, si partirono confusi da lui, e andoronsene in Palagio, a riferire alla Signoria quello che avevano fatto. Era di tanta fama e di tanta bontà e autorità nella città, che non arebbono avuto ardimento di guatarlo.

XII. — Andandovi la medesima sera uno suo amico assai noto a lui, ridendo gli narrò il caso come era ito, e le parole che avevano usate; e stavasi così ritto, e non si poteva tenere ch' egli non ridesse. Istando a parlare con questo suo amico, il frate va all' uscio, chè v' era chi lo voleva, ch' era uno di questi principali; come fanno quegli che attendono a stare a' governi, che sempre istanno con mille sospetti. Andato l' arcivescovo a lui, a sapere quello che voleva, avendogli detto il frate chi egli era, disse a quello suo amico che entrasse in uno suo iscrittorio insieme col vicario, e aspettasse tanto che tornasse. Ebbe in questo spirito di profezia, perchè quello cittadino voleva sapere chi era colui. L' arcivescovo disse: io non lo voglio dire; che n' avete voi a fare? egli è uno mio amico; sempre gli negò di non gli volere dire, dubitando che in su quella furia non gli facessino qualche male. Questo cittadino prese licenza da lui, e andossene alla porta d' innanzi, ch' era circa un' ora di notte, e quella faceva guatare per vedere chi veniva. L' arcivescovo, come prudente, dubitando che a quello suo amico non fusse fatta qualche villania, menò lui e il vicario per la chiesa di Santo Salvatore, e disse: vattene inverso Santa Maria Novella; di poi te ne va in casa; e così fece, e fuggì in questo modo la furia di quegli cittadini. Mandò di poi l' arcivescovo a dire a quello suo amico che la medesima sera infino a parecchi ore di notte v' era istata gente a vedere chi v' entrava e chi usciva; e fece dire a quello suo amico che stesse parecchi di innanzi che v' andasse, tanto che questa furia passasse, e così fece. Istette l' arcivescovo immobile sanza mai mutarsi di quello che aveva fatto, e non temè le loro minacce. Fece l' onnipotente Iddio di questo caso uno grandissimo miracolo, che la mag-

gior parte di loro in brieve tempo capitorono male; e fuvvi di quegli che morirono impenitenti, e di quegli che vennono in disgrazia di quello Stato, in fra gli altri loro infortuni, per lo quale Stato eglino s' avevano dato tanta fatica; e quello che s' alterò più d' ignuno degli altri, ne fu quasi ammonito, e fece mala fine, e sempre parve dal dì che fu questo caso infino al dì che si morì, che ogni cosa gli andasse a traverso. E però dice bene la Scrittura santa: non vogliate toccare i mia sacerdoti; lasciateli stare.

XIII. — Nella creazione di papa Pio fu eletto ambasciadore la seconda volta, e sempre nella riputazione aveva cresciuto ogni dì più; e se mai vi fu istimato, questa volta vi fu maggiore riputazione che vi fusse mai. Era già vecchio in questo tempo, e indebolito molto del corpo, per digiuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il corpo suo era molto mortificato. Giunti a Roma questi sei ambasciadori furono molto onorati e dal pontefice e da tutta la corte, e massime per la sua Signoria. Venendo la mattina dell' udienza in concistoro publico, sendo venuto il pontefice a sedere, secondo la sua consuetudine, e tutti e cardinali e ambasciadori e tutta la corte romana, come è usanza in uno simile atto, giunti per andare a sporre l' ambasciata, l' arcivescovo, ch' era quello che l' aveva a sporre, per la vecchiaia e per lo disagio del venire e per l' essere istato a aspettare, come si fa, avendo andare a sporre, gli venne sì grande debolezza, ch' egli non si reggevá ritto. Agli ambasciadori parve essere in uno cattivo luogo; niente di meno fu menato in una camera presso dov' era il concistoro; ed entrato in quella camera, con malvagie e altre cose lo stropicciarono in modo che rinvennè benissimo, e venne in concistoro; e se la prima orazione che fece a Callisto fu degna, questa fu degnissima, e resse infino alla fine, che mai non gli mancò la voce nè l' animo; e se la prima volta egli aveva detto bene, e avuto grande onore, questa volta non fu inferiore alla prima.[1] Seguito-

[1] Sant' Antonino stesso, tacendo il proprio nome, ci ha conservato anche questo discorso detto al glorioso pontefice Pio II, nella *Cronaca* (parte III, tit. 22, cap. 17); della quale insigne opera, che tanta parte di storia antica e moderna contiene, non fa speziale menzione Vespasiano. È poi singolarmente bello e magnifico questo discorso del beato arcivescovo, e

gli quello che non suole avvenire a ignuno, che sempre a lui crebbe la riputazione, e mai gli mancò, ch' ella non crescesse più l'uno di che l'altro. Fatte le visitazioni usitate de' cardinali, se ne tornò a Firenze con gli altri ambasciadori, come è detto.

XIV. — Era molto umile in ogni sua cosa; la camera dov' egli dormiva v' era uno letticiuolo da frate, e una sedia di legno vecchia, con uno poco di desco, al dirimpetto dov' egli stava a comporre le sua opere; e mai perdeva una ora di tempo. Venne per questa sua santità di vita e per questi sua laudabili costumi in tanta grazia non solo qui; ma, come è detto, per tutto il mondo, e massime in corte di Roma, che, avendosi a eleggere il pontefice, ebbe tre voci nel pontificato; e dovette

vi si tocca ogni cosa analoga al tempo e alle circostanze. Ecco il passo più notabile, sulle qualità degne di un romano pontefice.

« Ad hanc igitur tam præclaram, tam gloriosam, tam excelsam apostolicam sedem assequendam, quis idoneus? Certe nonnisi qui omnibus sanctior, qui doctior, qui Dei virtute eminentior reperitur; cui nihil sapientiæ, nihil scientiæ, nihil desit industriæ; eique adsit omnis multitudo sensuum, omnis congregatio sanctarum cogitationum et affectionum; cujus vigilia omnium custodiat domos ecclesiarum; cujus labor sit omnium vacatio; qui se sibi eripiat, ut orbi totus intendat; nec solum sit fide, spe et charitate præcipuus, sed semper ut sapiens in se habeat amictum prudentiæ, magnus consilio, rectus judicio, æquitate discretus. Summum bonum in rebus humanis, quod est justitia, diligenter excolat, verbo vel facto neminem lædens, officia et beneficia sine personarum acceptione concedens, et singulis proportionata distribuens, religionem Deo acceptissimam semper foveat, pietatem divini cultus ubique extendat, obedientiam sacris canonibus in se implens, ab aliis exigat. Tunc enim princeps jura sua a subditis observanda existimet, quando ipse primus reverentiam præbet. Liberalitate quoque non vacuus, manus suas copiose extendat ad pauperes, ut bimologiam nominis papæ (PP.) adimpleat; quod non solum pater patrum, sed et pater pauperum dicitur. Veritati quoque semper innixus, ostendatur omnibus affabilis et amicus. Fortitudo et decor sit indumentum ejus, usque ad mortem agonizans pro Ecclesiæ justitia. Sit magnanimus in honoribus, non hominum gloriam quærens, sed ardua quæque pro Deo viriliter aggrediens. Sit magnificus in sanctitate sumptuum pro ecclesiis reparandis aut exornandis, pro studiis et doctrinis ampliandis, nec parcus in hostibus fidei debellandis. In adversis quibusque patientissimus, et in omnibus bonis ad calcem usque continuus. Super omnia umilitate, qua in episcopali cervice nihil splendidius, refulgeat, ut se servum servorum Dei assidue recognoscat. Pudicitiam demum, sobrietatem, continentiam, et modestiam deserat numquam. Ad hanc cathedram Petri tantis margaritis ornatam te, beatissime Pater, ascendere jussit divina clementia etc. »

essere da quegli che volevano riformare la Chiesa di Dio. Istando l'arcivescovo con queste degne opere ed esercitazioni, per ricreare alquanto l'afflitto animo e il corpo dalle continove cure, se n'andò a uno luogo del vescovado, fuori della porta a Santo Gallo, che si chiama Santo Antonio del Vescovo; e quivi si stette alquanti dì. Intervenne che l'onnipotente Iddio aveva già determinato cavarlo di tanti affanni, e chiamarlo a sè. Ammalò a Santo Antonio d'uno poco di febre, sendo di complessione tanto debole; e ancora l'essere antico la faceva più. Istando a questo modo malato, si conobbe essere venuto il tempo della sua vocazione, e non avendo cosa ignuna sopra la sua coscienza che gli pesasse, istava tranquillo sanza ignuna passione d'animo. Aveva, come innanzi è detto, uno muletto, il quale Santa Maria Nuova gli aveva dato; ma lui non lo volle accettare se non in presto; e per questo, vedutosi malato, chiamò uno de' sua, e sì gli disse che pigliasse quello muletto, e lo menasse a Santa Maria Nuova, e consegnasselo allo spedalingo, e ringraziasselo del servizio che gli aveva fatto infino a quello dì, d'averlo servito ne' sua bisogni di questo muletto. Andò, e fece quanto gli aveva commesso l'arcivescovo. Non ebbe mai libro che fusse suo, dal Breviario in fuora, quello che era a comune del convento. Aveva certi scartabegli in carta di bambagia, ch'erano le sua composizioni, donde si trassono di poi queste *Somme* che ci sono, ch'egli ha fatte. I libri ch'egli aveva di bisogno, gli accattava di per dì, o di Santo Marco o di Santo Domenico. Non aveva masserizie in casa, se non tante che furono istimate alla morte sua cento venti lire.

XV. — Oh pompe, oh ricchezze del mondo! Oh superbi che lasciate tanto tesoro! Non fu più felice costui in questa voluntaria povertà, che molti nella superba ricchezza? Oh beato e felice colui, c'ha l'animo suo disposto a tanta umiltà, quanta fu questa dell'arcivescovo Antonino! E' si può dire qui quello che dice di santo Antonio santo Girolamo, nella *Vita di santo Pagolo*, primo eremita, che santo Antonio ebbe più cara la veste tessuta di palme di santo Pagolo, che non arebbe avuto le ricchezze di Dario. Così si potè chiamare felice e beato, l'arcivescovo Antonino, d'avere disposto l'animo suo a non volere nulla, ed essere contento alla semplicissima povertà, nella quale

si volle trovare. De' parenti, che n' aveva, non avendo bisogno, non volle che avessino nulla dell' arcivescovado, dicendo loro che quella robba non era sua, ma di poveri. Finì l' arcivescovo Antonino la vita sua santissimamente: come era vivuto così morì. Giudicossi in quello convento dov' era tutta la sua isperanza e 'l suo amore, che fu a Santo Marco, e quivi volle essere sepellito. Venuto questo santissimo corpo a Santo Marco, vi si fece l' ufficio, secondo che meritava, ispiritualmente, sanza pompa ignuna, nè di drappelloni nè di nulla. La sua arme non fu mai persona che la vedesse, nè che sapesse che arma ella si fusse, perchè non volle ch' ella si facesse mai in luogo ignuno nella vita e meno nella morte. Istette l' arcivescovo Antonino scoperto dua dì in sur uno cataletto, colla sua semplice cappa e tonica, come era nel vescovado. Tutta la città venne quegli dua dì, che istette, a baciargli i piè e le mani; e fu uno concorso mirabile d' uomini e donne e forestieri, che al presente erano nella città. Chi avesse a scrivere la vita sua, e non avesse fatto per via d' uno brieve ricordo, come ho fatto io, sono molte cose, degne d' eterna memoria, da scrivere; benchè io creda che Francesco da Castiglione l' abbia fatto lui nella sua Vita, la quale hà scritta.[1]

---

## SANTO BERNARDINO DA MASSA

### DI MAREMMA.

I. — Santo Bernardino nacque a Massa d' onestissimi parenti. In età d' anni dieci il padre lo mandò a stare a Siena, e cominciò a imparare grammatica. Parve a' parenti che desse opera a ragione canonica, nella quale istudiò anni tre. Ora, avendo istudiato questo tempo, gli pareva perderlo, perchè questa scienza non gli piaceva, volendo andare donde ella aveva origine, ch' era la teologia, sendo più necessaria alla salute sua; e per questo il dì e la notte non attendeva ad altro, come-

[1] È stampata presso i *Bollandisti*, 2 di maggio.

quello per lo quale mezzo l'onnipotente Iddio voleva istirpare molti peccati del mondo. Era di natura umanissimo, e ne' poveri liberalissimo, e agl'infermi sovveniva in ogni loro bisogno. Avendo fatto questo abito, e conoscendo le fallacie e le insidie del mondo, ogni dì più gli veniva in odio la vita de' secolari, parendogli per quella vita difficile potere venire alla via della salute, conoscendo i secolari essere in uno mare pieno di naufragi; e seco medesimo pensando, dubitava assai della morte seconda, cioè della morte eterna. Istando a questo modo più anni, venne in sè medesimo in grande timore, e rivoltandosi queste cose più volte per l'animo suo, venne in tanto dispregio e delle pompe e de' fastidi del mondo, che si gittò drieto alle spalle ogni cosa, e cominciò seco medesimo a pensare di volgersi alla vita religiosa, la quale era la vera vita. Volsesi a pigliare una delle dua religioni, o Santo Francesco o Santo Domenico: Avendo fatto questo proposito in età d'anni ventidua, vendè tutto quello ch'egli aveva, per ispiccarsi in tutto dal mondo, e ogni cosa dette per Dio, ch'erano assai buone sustanze.

II. — Avendo esaminato più volte seco medesimo di pigliare uno de' dua ordini, come è detto, in fine si volse all'ordine di Santo Francesco; ed entratovi, cominciò in tutto a darsi di farsi perfetto nella vita ispirituale, e in quella fermare l'abito. E parendogli la via delle predicazioni via di grandissima salute, si volse a quella; nella quale predicazione era cosa mirabile quanto egli vi s'accomodò, e colla voce e co' modi e con la mirabile detestazione de' vizi ed esortazioni alle virtù; e vi durò lunghissimo tempo. Non s'è trovato uno in che abbino concorso tante parti quante in lui. Parve che questa singulare dota non solo l'avesse dalla natura, ma egli parve che l'onnipotente Iddio glie l'avesse data singularmente, e tutti questi doni e dell'anima e del corpo. Aveva una universale perizia d'ogni cosa; e questo ufficio della predicazione, come innanzi abbiamo detto, lo faceva maravigliosamente; nella quale alluminò tutto il mondo, che in questo tempo era acciecato e ottenebrato, e massime l'Italia, ch'era piena di queste tenebre, e aveva lasciata ogni norma di buoni costumi, e non era più chi conoscesse Iddio. Tanto erano sommersi e sepulti ne' maladetti e abominevoli vizi nefandi! Gli avevano in modo messi in uso, che non te-

mevano nè Iddio nè l'onore del mondo. Maladetta cecità! In tanto eccesso era venuto ogni cosa, che gli scellerati ed enormi vizi non era più chi gli stimasse, per lo maledetto uso che n'avevano fatto.

III. — Era ne' sua tempi, che in una città d'Italia era in modo moltiplicato ogni vizio, che andavano infino al cielo; e massime il maladetto e abominando e detestando peccato della sodomia. Erano in modo stracorsi in questa cecità, che bisognava che l'onnipotente Iddio facesse un'altra volta piovere dal cielo zolfo e fuoco, come egli fece a Sodoma e Gomorra.[1] Santo Bernardino, veduto questo eccesso si grande, cominciò colle sua prediche a detestare e maledire gli operatori di tanta iniquità, e con maledizioni e terribili esclamazioni nelle sua prediche fece in modo, ch'egli spense tanto vitùperio quant'era in quella città; e fece loro venire in orrore e detestazione questo maladetto e abominato peccato, e non solo quello ma tutte le specie de' vizi; ed ebbono tanta forza le sua parole, che purgò non solo quella terra, ma tutta Italia da ogni iniquità, che n'era tutta piena. E partitosi di quella città, ne venne in più città e castella d'Italia. Venendo a Firenze, la trovò molto corrotta ne' vizi; attese a fare come aveva fatto negli altri luoghi, ch'era detestargli e dannargli; di natura che, sendo i Fiorentini assai bene disposti alla via della verità, dannando ogni vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, ch'egli la mutò, e fella, si può dire, rinascere. E per levare via i capegli alle donne, che li portavano, che non sono loro, e giuochi e vanità, fece fare uno capannuccio in su la piazza di Santa Croce, e disse a ognuno che aveva di quelle vanità, che ve le portasse, e così feciono; misevi fuoco, e arse ogni cosa; che fu cosa mirabile a vedere di mutare gli animi di chi s'era vòlto in tutto alle pompe e fasti del mondo; perchè dice santo Giovanni Grisostomo, ch'egli è più facile a Dio di potenza ordinaria creare il cielo e la terra un'altra volta di nuovo, che mutare l'animo d'uno uomo, per la libertà dell'arbitrio che gli ha dato.

IV. — Predicò santo Bernardino anni quarantadua per tutta Italia, che non ci fu nè terra nè castello dove egli non predi-

[1] Il sermone XV, nel secondo volume delle opere di san Bernardino, è appunto, *De peccato Gomorrhæorum*.

easse, a fine di ridurre Italia a conoscere Iddio, che prima non lo conoscevano. Ridusse e rimutò la mente e gli animi degli uomini maravigliosamente; e molti che per la loro cecità erano istati tempo che non s' erano confessati, gli ridusse a confessarsi; e non solo a confessarsi, ma fece restituire assai robba, e la fama a molti; di molte nimicizie e di morte d'uomini fece fare pace, e levare odii mortali; a infiniti principi che avevano nimicizie capitali, santo Bernardino si mise di mezzo, e tutte le compose, e pacificò molte città e molti popoli.[1] Avendo differenza insieme, santo Bernardino gli unì e accordògli. Mai attendeva ad altro che a fare pace, dove vedeva alcuna discordia. Molti ribaldi e scellerati gli mutò della loro mala vita e costumi, e fece fare infiniti religiosi, così in quella di Santo Francesco come in altre religioni d'Osservanza. Innalzò e magnificò molto il divino culto, di fare edificare molti luoghi d' Osservanza del suo ordine, e molto lo fece moltiplicare e crescere, e dettegli colla fama della sua virtù grandissima riputazione. Puossi dire, santo Bernardino questo ordine dell' Osservanza averlo stabilito e fermo nella forma ch' egli è; perchè ognuno sa come i generali di quello ordine sono conventuali.[2] E innanzi a santo Bernardino, tutti i frati, così gli Ossservanti come non Osservanti, erano sottoposti al generale.

V. — Ora avendo fatto santo Bernardino tanto bene, e ampliata questa religione, come aveva, pensò volerla istabilire e fermare, a fine che ognuno istesse a' termini sua. E perchè questo effetto seguitasse, adoperò tanto con papa Eugenio, che fece uno vicario, che si chiamava Vicario Generale, ch'era fatto a tempo e non perpetuo; il quale vicario l' avessino a fare i frati Osservanti, e altri non se n' avessino a impacciare; e ogni anno avesse andare al Capitolo loro, e loro lo potessino raffermare per fino in tre anni, e non più; e così lo potevano privare in fine dell' anno, e farne uno altro. Di questo vicario generale la giurisdizione fusse solo sopra i frati Osservanti, e potesse in ogni cosa tanto quanto il generale, e il generale non s' avesse a impacciare nulla de' frati, nè avesse autorità ignuna sopra di

[1] Intende specialmente i partiti de' Guelfi e de' Ghibellini.

[2] Rivedi la Vita di Eugenio IV, p. 6.

loro. Il vicario fusse sottoposto al generale con certe condizioni, secondo fece ordinare, Santo Bernardino è quello che ha stabilita questa religione dell' Osservanza, come si vede. I vicari si fanno per province, e ogni provincia ha il suo. Non fece meno bene per la conservazione di questo ordine, santo Bernardino, che si facesse in ampliarlo come fe.

VI. — Ora, sendo la fama delle universali virtù di santo Bernardino tanto cresciuta, sendo dimandato di grazia da' Sanesi, che sendo morto il vescovo loro, facesse santo Bernardino, elesselo papa Eugenio, e andò la elezione a Vinegia, predicandovi una quaresima; e avutala, gli funno appresso molti cittadini sua amici a confortarlo che l' accettasse; e massime uno uomo da bene e di buona coscienza, molto a lui noto, che si chiamava Michele di messer Piero Bennini, uomo litterato, e nel quale erano molte laudabili condizioni. Dopo più ragioni che aveva mostro a santo Bernardino, perch' egli doveva accettare questo vescovado, e di quanto bene sarebbe cagione, istato santo Bernardino a udire le ragioni di Michele, finito che ebbe di dire quello che voleva, se gli volse, e si gli disse: se voi mi vedete mai altro abito che questo di Santo Francesco in dosso, dite che io non sia Frate Bernardino; così io ho fatto proposito, e così ispero, piacendo a Dio, di osservare. Allegovvi tante ragioni, che Michele non potè rispondere; e così scrisse a papa Eugenio, che fusse contento a dare questa degnità a uno altro, e lasciarlo perseverare in questo ufficio delle predicazioni, come aveva fatto infino al presente dì. Papa Eugenio, veduta la sua volontà, e veduto il frutto che faceva nelle sua predicazioni, non lo volle isforzare più che si volesse. Fu eletto a dua altri vescovadi,[1] e fece il simile come aveva fatto di questo. In ogni cosa mostrò la sua integrità dell' animo e la sua immutabile costanza.

VII. — Dannava ogni vizio universalmente, e massime la maladetta voragine della usura, che è quella che disfà le città, le case e le province. Avendo una mattina predicato in Santa Maria del Fiore de' contratti e delle restituzioni, e massime del Monte e delle dote delle fanciulle, venendo una sera, come era

[1] Di Ferrara e di Urbino.

sua usanza, alcuna volta da' cartolai, s' abbattè a caso che v' era messer Giannozzo Manetti. Disse a santo Bernardino: voi ci avete mandato tutti a dannazione. Egli rispuose: io non vi mando persona, e i vizi e mancamenti degli uomini sono quelli che ve li mandano. Cominciò a entrare con santo Bernardino in sul contratto delle dote, dove il capitale istà fermo. Santo Bernardino provò per potentissime ragioni questo contratto essere inlecitissimo. Di poi disse che questo contratto delle dote delle fanciulle, dove il capitale istà fermo, era più cattivo contratto, che non era quello di giudeo che prestava colla veletta rossa. Così gli solvette tutti i dubbi, e con una grandissima umiltà; in modo che messer Giannozzo Manetti, e tutti quegli che v' erano, ne rimasono assai soddisfatti. Ogni dì venivano a lui infiniti, per consiglio o di contratti o di restituzioni o di altre cose; a tutti soddisfaceva. E a fine che ognuno gli potesse vedere più chiaro, compose uno degno libro, che lo intitolò *De restitutione*,[1] nel qual libro tratta tutte le specie de' contratti leciti e inleciti, e la forma dell' uno e dell' altro; dove molti c' erano drento assai. È santo Bernardino alquanto più istretto in questi contratti, che non è l' arcivescovo Antonino.[2]

VIII. — Trovò santo Bernardino una forma di predicare molto utile e necessaria a' popoli, di dannare e mettere in abominazione i vizi quanto fusse possibile, e laudare e mettere in alto le virtù. E perchè dopo la sua vita fusse chi ne potesse pigliare frutto, compose dua degnissime opere da predicare: L'una si chiama il *Vangelo eterno*,[3] dove dà grandissima notizia delle virtù, e della natura degli abominabili vizi, acciò che ognuno se ne potesse guatare; e l' altro è il libro de' *Sermoni*, pure predicabili; dove in questi dua libri ha ordinate tutte le prediche che si possino predicare in uno anno; ed evvi drento grandissima notizia; in modo che i più de' frati della Osservanza di quello ordine seguitano lo stile di santo Bernardino. Erano in modo moltiplicati i vizi nel tempo suo, che non bastava nè

1 Nel primo tomo delle opere, i discorsi dal XXXIII al XL trattano l' argomento della restituzione.

2 Nel secondo tomo, i discorsi dal XXXII al XLV contengono la dottrina de' contratti e delle usure.

3 È il secondo tomo delle opere.

santo Tomaso nè Bonaventura; bisognò che venissino nuovi scrittori, come vennono santo Bernardino e l'arcivescovo Antonino, che scrivessino e cavassino il mondo di tanta cecità in quanta egli era; e così feciono.

IX. — Avendo predicato santo Bernardino anni quarantaquattro per tutta Italia, e in città e castella e ville, acciò che il Verbo di Dio fusse comune a tutto il mondo, bene che fusse d'assai buona complessione, secondo le fatiche che si vede aveva durato, ch'erano insopportabili, gli vennono le gotte, ed era tormentato dal male di fianco, che gli dava si veementi dolori e passione; aggiugnevasi un'altra infirmità delle morici, ch'era tormentato di flusso di sangue. Avendo queste tre gravi infirmità, non lasciava che quando lo tormentavano; come egli poteva punto riavere gli spiriti, non lasciava che egli non predicasse o componesse, e desse consiglio a chi glie ne domandava. E dove ognuna di queste infirmità di sua natura suole fare gli uomini bizzarri e spiacevoli, egli non si mutava di nulla, ma sopportava ogni cosa pazientissimamente. Intervenne, che sendo egli di anni sessantaquattro, e predicando a Milano, gli fu commesso dal suo vicario che andasse all'Aquila a predicare, terra piena di parte e sedizioni, a fine che, per virtù delle sua prediche, gli levasse di tanti errori in quanti si trovavano. Innanzi che giugnesse all'Aquila si ammalò di febre, e in pochi dì, sendo indebolito per le molte infirmità che aveva, si morì santissimamente come era vivuto; e assai giovò agli Aquilani per infiniti miracoli che vidono de' sua; dove si feciono molte paci, e seguitonne grandissimo frutto.

X. — Fu portato questo santissimo corpo all'Aquila, e quivi istette tre dì innanzi che si sepellisse. Fu mirabile il concorso de' popoli che vennono a questo corpo, non solo della città ma di tutte le castella e ville d'intorno; e fece in questo tempo infiniti miracoli, come fu di poi nella sua canonizzazione diligentemente trovato con solenne esamina. Vollono che nella sua esamina apparisse il luogo donde erano, il nome del padre dello infermo liberato, e di che infirmità, acciò che fusse chiaro a ognuno. Sendo già la fama di tanti miracoli venuta per tutto il mondo, di varî luoghi venivano peregrini a visitare questo santissimo corpo; onde papa Nicola, ch'era pontefice in questi

tempi, fatta una diligente esamina, come è detto di sopra, il papa insieme col collegio de' cardinali feciono consiglio solenne, dove furono infiniti singulari uomini; e nel mille quattrocento cinquanta, in Santo Piero, nel cospetto di tutta la corte romana, fu solennemente canonizzato e messo nel numero de' santi. Chi volesse vedere la Vita sua più distesa, legga quella che ha fatta Maffeo Vegio in latino, e messer Giannozzo Manetti, nel libro che fa *Contra Judæos et gentes.* Questa brieve notazione per via di comentario l' ho fatta, a fine che appresso di chi non sa lettere, ne sia qualche notizia; e perchè sendo suto assai noto alla sua persona, alcune cose delle quali avevo cognizione, non ho voluto che periscano.

---

## ORLANDO BONARLI

### ARCIVESCOVO DI FIORENZA.

Messer Orlando Bonarli fu d' una famiglia antica di Firenze: fu grandissimo leggista e canonista, e uomo di buonissima coscienza, e molto retto ne' consigli che dava. Lesse a Bologna più anni publicamente, con grandissimo salario, in ragione canonica. Facendosi di poi lo Studio a Firenze, fu eletto a leggervi, e lessevi più anni publicamente, dove in ogni luogo ebbe grandissimo concorso. Intesesi in corte la sua virtù, e fu fatto auditore di Ruota, nel quale ufficio non vi si elegge se non uomini singulari. E venuto a Roma, e cominciato a esercitare l' uffizio suo, n' acquistò assai fama e riputazione per i sua retti e interi giudizi; ed era da tutti molto amato, e massime dal pontefice e da tutto il collegio de' cardinali. Istando a Roma in questa buona fama e riputazione, intervenne in questo tempo che morì l' arcivescovo Antonino. Avendo avere successore, sendo stato tanto degno uomo quant' era, fu dal pontefice, ch' era in quello tempo, eletto arcivescovo di Firenze per dua condizioni: l' una, per la integrità della vita e per la dottrina, acciò che l' arcivescovo Antonino avesse uno degno successore; l' altra, per essere fiorentino, e di buona istirpe.

e' di grandissima riputazione. E per seguitare le vestigie dell' arcivescovo Antonino, volle che di quegli medesimi ch' erano al governo dell' arcivescovo Antonino, fussino a quello di messer Orlando. Venuto al governo dell' arcivescovado, cominciò a seguire gli esempli del suo antecessore, e ingegnossi d' imitarlo quanto fu possibile, d' essere osservantissimo in ogni cosa, circa la sua amministrazione. E bene che alcuni nella città lo sopportassino molestamente, perchè ognuno fugge il volere stare suddito alle leggi, niente di meno sempre fece il debito suo, non guardando persona in viso per la ragione e per la giustizia; e governò, il tempo che istette, degnissimamente l' arcivescovado di Firenze, e lasciollo in laudabili condizioni, le quali volesse Iddio che si fussino di poi seguitate! Èmmi paruto non lo lasciare, nel comentario di questi uomini singulari. Molte altre sua condizioni, per non mi esser note, lascereino a chi volesse comporre la vita sua; basti questo a uno brieve ricordo. La fine sua fu quale era stata la vita, che fu degnissima.

—

## VESCOVO DI FERRARA.

1. — Messer Francesco (de Lignamine) da Padova, istette con papa Eugenio, ed ebbe grandissima condizione[1] colla sua Santità; è se non fusse ch' egli era molto giovane, e in questi tempi la degnità del cardinalato non si dava a ognuno, sarebbe suto fatto cardinale; ma avendo il papa quello rispetto, non fu fatto; ma vacando il vescovado di Ferrara, gliel dette, sendo assai bene litterato, e avendo universale cognizione delle lettere, così sacre come gentili; e di quelle si dilettava assai. E bene che, come giovane, alquanto colla licenza declinasse dalla vera via,[2] niente di meno sempre si riservò qualche rito di religione, e non si partì in tutto dalla vera via. Istando in

[1] Fu tesoriere del papa.

[2] Così appunto scrive Vespasiano. Onde è smoderato l' Ughelli, il quale citando ms. il nostro biografo, dico di Francesco: *hic, Vespasiano florentino teste, Romæ aliquando omni vitiorum genere coinquinatus vixit.*

corte a questo modo, venne la morte di papa Eugenio, e rivocando a sè medesimo la mente a' sensi, fece pensiero di lasciare la corte di Roma; e mancato assai della riputazione che aveva, per la morte del pontefice, ritornò a sè medesimo, e cominciò a considerare l' obligo che aveva in su le spalle del vescovado, e conobbe non esser cosa ignuna alla quale e a Dio e al mondo e' fusse più obligato, che alla cura di quello vescovado. E per questa cagione partitosi di corte, e andatosene a Ferrara, cominciò attendere alla cura episcopale; e di poi conobbe, non vi potere bene attendere s'egli non èmendava la vita sua, e se non si riduceva a vivere come si conviene a uno vescovo d'uno vescovado della importanza ch'era quello. E per questo, venuto a Ferrara, si dettè in tutto alla vita spirituale, e levossi da ogni altra cura, e con li digiuni e orazioni assidue, e colle lezioni de' dottori sacri si ridusse in poco tempo a vivere santissimamente; perchè, sendo di buonissimo sentimento e giudicio, facile cosa gli fu a mutare la vita, sendone benissimo disposto.

II. — Nel principio della sua conversione, mandò a Firenze per uno libretto composto da messer Francesco Petrarca, intitolato, *De conflictu curarum suarum;* dove in forma di dialogo egli si confessa de' peccati sua all' onnipotente Iddio; e santo Agostino, così è opinione, risponde al Petrarca, dolendosi de' sua errori. E così con infinite lacrime il Petrarca si confessa de' sua peccati all' onnipotente Iddio, e ne domanda perdonanza. Messer Francesco col mezzo di questo libro si convertì al suo Iddio, e mutossi della vita e de' costumi; in modo ch' era ignuno che non si maravigliasse di tanta mutazione in ogni cosa, quanta fece in brevissimo tempo. Fatto questo, fermò proposito, e alla cura del suo vescovado attendeva con ogni diligenza. Il resto del tempo che gli avanzava, lo consumava, o in leggere o in orare o in dire l' ufficio o in dare udienza a chi la voleva, con grandissima umanità. E così perseverò infino alla fine della sua vita, in modo che non era ignuno, il quale non ne pigliasse buonissimo esemplo, veduto mutati in lui e gesti e modi e parole e ogni sua operazione. Dava i beni, che gli avanzavano assai, a' poveri per l' amor di Dio, de' quali era liberalissimo. Acquistò in corte di Roma e a Ferrara e in

ogni luogo dov' era conosciuto tanta riputazione, che ne' tempi sua non si diceva altro, che della sua mutazione e de' laudabili sua costumi. La sua fine fu santissima, come era istata la vita. E chi potesse diligentemente scriverla, esaminato quello che fece, gli parrebbe più tosto cosa miracolosa che naturale. Èmmi paruto, per esemplo di quegli che vorranno vivere secondo l' onore di Dio, fare questa brieve annotazione della vita e costumi di messer Francesco da Padova, vescovo di Ferrara.

—

## VESCOVO DI VERONA.

Messer Ermolao Barbaro, gentiluomo viniziano, fu fatto vescovo di Verona da papa Eugenio, per le sua virtù. Ebbe notizia di ragione canonica e civile, ed ebbe universale perizia di teologia, e di questi istudi d'umanità; ed ebbe nello scrivere ottimo stile. Fu di buonissimi costumi, e nel tempo di papa Eugenio si ritornò a Verona al suo vescovado, e attese con ogni diligenza alla cura, e vi accrebbe assai e onorò e multiplicò il culto divino. Era umanissimo con ognuno. Ridusse nel suo tempo il vescovado in buonissimo ordine, così nello spirituale come nel temporale. Aveva in casa sua alcuni dotti uomini, in modo che sempre vi si disputava o ragionava di lettere; ed era la sua casa governata, come si richiede una casa d' uno degno prelato. S' egli compose (che credo di sì), non ho notizia alcuna. Sendo stato uomo degnissimo, m' è paruto farne alcuna menzione nel numero di tanti singulari uomini, acciocchè la fama di sì degno uomo non perisca.

—

## VESCOVO DI PADOVA.

I. — Messer Piero da casa Donati fu gentile uomo viniziano, e molto dotto così in ragione civile come in ragione canonica, e buono teologo, ed ebbe buonissima notizia di questi istudi d' umanità. Fu molto istimato e riputato in corte di Roma. Era

di bellissima presenza, umanissimo con ognuno, e molto universale in tutte le cose spirituali che si trattano in corte di Roma. Per le sua singulari virtù fu fatto vescovo di Padova da papa Eugenio. Era signore che viveva con grandissima pompa; così per la nazione, come se l'avesse dalla natura. Ora, sendo creato il concilio di Basilea contro a papa Eugenio, avendovi a mandare uno presidente che vi stesse a rappresentare il papa, e tutte le cose che gli fussino apposte, giustificarle, andò a Basilea, come è detto, a nome del pontefice; come uno de' primi di corte di Roma, e de' più sufficienti che fussino in corte in quello tempo; e portovvisi molto bene, ed ebbevi grandissimo onore. Fu opinione di molti che fusse fatto cardinale; donde egli si procedesse che non fusse fatto, non so. Sempre istette in corte con uno bellissimo istato e con grandissima riputazione. Ora, nella partita di papa Eugenio da Firenze, se n'andò a Padova, ad attendere alla cura del suo vescovado, il quale vescovado è degnissimo e di buonissima entrata. Istavasi quivi, e attendeva a' sui istudi, ch' era istudiosissimo, e non perdeva mai tempo. Aveva ragunato grandissima quantità di libri, a fine di fare una libraria, della quale non ho notizia se egli la fece.

II. — Aveva il vescovado di Padova parecchie miglia fuori della terra una bellissima istanza, dove il vescovo andava alle volte a spasso. Sendo a Padova la pestilenza, il vescovo vi mandò grande parte delle sua sustanze, e massime moltissimi arienti ch' egli aveva. Istandosi a questo suo luogo, come piacque a Dio, gli prese il morbo. Intesolo i sua parenti, vedendolo gravare il male, ne feciono portare tutto il miglioramento che v'era, e massime gli arienti, in modo che non ci rimase nulla; e per sospetto della infirmità, ch' era pericolosa, si partirono; e il simile feciono la maggior parte di quegli che aveva in casa, vedendolo condotto in tanto manifesto pericolo. Era rimasto al suo governo uno suo cappellano antico e persona di buonissima fede. Il vescovo, per l'arsione della febre, gli domandò da bere; questo sacerdote, non vi sendo restate nè tazze nè nulla, mise il vino in una scudella di maiolica, e sì la porse al vescovo. Veduta il vescovo questa iscudella, gli disse: perchè non me lo davate voi in una tazza? Il prete, ch' era semplice, gli disse: Monsignore, qui non è rimasto nè tazze nè nulla, perchè i vo-

stri parenti se n' hanno portato ogni cosa. Il vescovo udito questo, si volse in là, e non volle bere, nè gli rispuose, ma volsesi inverso il muro; e fu tanto lo smisurato dolore che gli venne, che passò poco tempo che si morì, sanza parlare o nulla. Tutto questo dolore gli venne di natura sua, che non era molto liberale, e aveva troppa affezione a quella robba. Tutto questo che io scrivo qui della morte di questo vescovo, l' udii da uno di casa sua, che si trovò presente a ogni cosa. Considerino gli avari e miseri dov' egli si conducono poi, e non sia ignuno che si conduca al capezzale, a pigliare partito della robba sua, nè si fidi nè di parenti nè d' amici nè di persona. E dubito che la perdita di questo vescovo non fusse solo nella robba ma dell' anima; chè si vede esservi istato drento grandissimo pericolo, l' essere morto a questo modo. E' però è buono pigliare esemplo co' casi occorsi ad altri, più tosto che co' propri. Questo che s' è detto del caso che intervenne, non è istato carico, ma acciocchè sia esemplo agli altri, così vescovi come a' signori o a' cittadini privati, che verranno pe' tempi. Credo che questo vescovo componesse alcune cose, delle quali non ho notizia, e però le lascio.

## VESCOVO DI PADOVA.

Messer Iacopo Zeno fu gentile uomo viniziano; fu vescovo di Padova, fu molto giovane ne' tempi di papa Eugenio in corte di Roma riputatissimo; fu dotto in teologia, ed ebbe notizia di questi studi d' umanità; fu elegantissimo in iscrivere, come si dimostra per più sua opere che compose. Sendo in corte, gli fu più volte concesso ch' egli orasse nel cospetto del papa e del collegio de' cardinali e di tutta la corte di Roma, nelle solennità dell' anno, come nell' avvento, nella natività di Cristo, nelle domeniche di quaresima. Recitò in publico più orazioni, le quali furono sommamente lodate e commendate per dua cagioni: in prima, per loro eleganza, e il simile per averle recitate degnissimamente come aveva; in modo ch' egli acquistò in questo tempo grandissima riputazione, la quale colle sua laudabili virtù

se la conservò in modo, che vacando il vescovado di Padova, e' sendo dello Stato loro, cioè gentile uomo viniziano, gli fu dato; il qual vescovado egli governò, come è noto a tutti quelli che lo conoscevano. Dette sempre opera alle lettere sanza perdere tempo, o a leggere vari scrittori, o comporre; chè aveva, come è detto, ornatissimo stile, e in istoria e in soluta orazione, come si vede per la storia di Carlo Zeno, che fu di casa sua prestantissimo uomo, il quale fece nella vita sua molte degne cose, e per mare e per terra nella disciplina militare. Compose messer Iacopo Zeno libri dieci di gesti sua; i quali libri fu giudicato da chi gli vide, che fussino istati pochi nella sua età, chè avessino scritto tanto elegante e ornato come lui; e questi libri gli dettono una grande riputazione. Compose Vite de' sommi pontefici infino al tempo suo; opera molto grande e assai istimata, per le condizioni dette di sopra. Compose più trattati, de' quali non ho avuto notizia ignuna. Meritò grandissima commendazione, per essere venuto al grado ch' egli era dello scrivere, che pochi ve ne vengono. Èmmi paruto in questo mio comentario non lo lasciare, avendo avuto tante laudabili condizioni; eccetto che gli intervenne uno caso da tremarne chi leggerà questa vita. Sendo vòlto alquanto alle vanità di questo infelice mondo, la sua fine non fu buona, perchè morì di morte subitanea, andando a spasso per lo suo palazzo; ch' è cosa da tremarne chi leggerà, considerandola bene.

## VESCOVO DI BRESCIA.

I. — **Messer Piero da Monte fu viniziano, e fu vescovo di Brescia, uomo degnissimo e molto riputato per la universale notizia che aveva. Fu dottore di ragione civile, e canonista singularissimo; ebbe universale notizia in tutte le sette arti liberali, e dette assidua opera a teologia, e lasciò la legge della quale aveva grandissima notizia. Voleva fare una biblioteca, e per questo comperava tutti i libri che poteva avere, e sempre aveva scrittori in casa a chi egli faceva iscrivere varie cose; e in Firenze fece fare infiniti volumi di bellissime lettere, in ogni fa-**

cultà e massime in teologia. Trovossi a Costanza nella riformazione della Chiesa, dove si levò la scisma; adoperossi assai in quello concilio di fare quella unione colla Chiesa, ed ebbevi grandissimo onore in dimostrare la sua virtù; chè in quello concilio vi si trovorono uomini assai degni. Mandollo di poi papa Eugenio in Inghilterra, dove istette parecchi anni per collettore, e governovvisi in modo, che n' acquistò assai riputazione, e tornò in corte con grandissimo onore. Ebbe, oltre al vescovado, più reggimenti di più luoghi della Chiesa di Dio; fu governatore a Perugia, dove adoperò in modo, che ve lo tennono parecchi anni, e fuvvi molto amato. Era uomo di bellissima presenza e di grande autorità ed eloquentissimo nel parlare. Ebbe pochi nella sua età di tanta autorità quanto lui.

II. — Compose molte opere, fra le quali ne fu una che è famosissima, che fu uno repertorio in iure civile e canonico molto universale; e fu tenuto in quegli tempi e ancora oggi delle famose opere che fussino fatte in quella facultà; e per degnità della opera, ebbe nome da lui *Brixiense*. Fu opera di grandissima diligenza e molto elaborata, e sono bene quinterni cento di forma reale. Andò in quello principio per tutto il mondo, e ancora oggi resta la sua fama. Fu più volte per venire alla degnità del cardinalato; ma parte per invidia, per essere istimato da troppo; parte ancora perchè prevenuto dalla morte, quando era venuto in condizione da poterlo conseguitare. E così va la felicità di questo mondo, che sempre, quando gli uomini credono pigliare qualche frutto delle loro fatiche, la morte vi sopraviene; e se quello che arà fatto, non arà fatto per onore di Dio, aspettandone merito da lui e non dal mondo, invano si sarà affaticato, e massime per la propria sua eccellenza, e non per l' amore di Dio; perchè i più sono acciecati, e non veggono lume; come fu messer Piero in alcuna parte, isperando più negli onori del mondo che non si doveva, e non nello eterno Iddio come doveva. Per quello i più sono pagati di quello medesimo in che eglino hanno isperato, ch' è nel mondo e nella sua pompa. La sua fine non fu come sarebbe suta, s' egli si fusse più vòlto all' onnipotente Iddio che non fece, prevenuto dalla morte che fu subita e non aspettata; ciò ch' è pieno di pericoli. Iddio l' abbia aiutato in tanto bisogno!

—

## VESCOVO DI BRESCIA.

Messer Domenico (de Dominicis) succedette[1] in questo vescovado, e fu gentile uomo viniziano. Fu allevato sotto la disciplina del cardinale di Bologna, nipote di papa Gregorio, uomo santissimo. Messer Domenico fu dottissimo in tutte sette l' arti liberali; e fu maraviglioso teologo, quanto ignuno che avesse l' età sua; in modo che nel tempo di papa Nicola fu assai stimato; e sotto papa Callisto, e papa Pio, e papa Pagolo, fu in grandissima riputazione in corte di Roma per tutte queste condizioni; in modo che tutti i dubbi che venivano alla Chiesa di Dio per molti temerari, sempre si mandava per messer Domenico, e cresceva ogni dì più la fama sua. Ora, venendo in grandissima riputazione, e ogni dì più crescendo la sua fama per tutta la corte di Roma, venne ancora lui in questo desiderio, d' avere uno cappello ed essere cardinale; la quale degnità venendo a pigliarla, intervenne a lui come intervenne a molti, che quando pare loro essere venuti al desiderato fine, la morte vi s' interpone, e getta per terra tutti i nostri desiderii. Sendo stato messer Domenico più anni vescovo di Brescia, e venuto, come è detto, al suo desiderato fine d' essere cardinale, si morì innanzi che vi venisse, e furono guasti tutti i disegni ch' egli aveva fatto. E però ogni cosa bisogna rimettere nella voluntà di Dio, e da lui riputare ogni cosa, e in lui rimettere quello che sia il meglio; quello si facci, e non altrimenti. Èmmi paruto, per tante sua laudabili condizioni, metterlo nel numero di questi singulari uomini, acciocchè la fama di sì degno uomo non perisca.

## PATRIARCA DI IERUSALEM.

Messer Biagio di casa Mulino, gentile uomo viniziano, e patriarca di Ierusalem, fu vòlto assai alla Scrittura santa, e di

[1] Tra il Da Monte e il De Dominicis, fu un altro vescovo di Brescia, cioè monsignor Maripietro.

quella ebbe assai buona notizia. Per la sua buona vita e fama papa Eugenio l'ebbe in grandissima riputazione, ed ebbe il governo di tutta la corte più tempo, e resse l'ufficio della cancelleria. Fece iscrivere più libri sacri, e infiniti ne comperò, e tutti gli mandava a' beneficî ch'egli aveva tenuti sotto il suo governo; e massime biblie, omiliari e passionari, e morali di santo Gregorio. Resse e governò bene la casa sua con grandissima onestà; e il simile allevò alcuni sua nipoti, per volere che venissino alla deguità ecclesiastica; e adoperossi con tutte le forze che venissino a servire Iddio con puro animo e netti da ogni vizio. Desiderò ancora lui la degnità del cappello. Fugli promesso più volte. In fine, prevenuto dalla morte, non la potè conseguitare. E però sono vane le nostre isperanze, e i più rimangono ingannati in questa forma. Che se al creatore del cielo e della terra servissimo, come noi serviamo al mondo, sarebbe la nostra fine felicissima.

---

## VESCOVO DI RAUGIA.

I. — Don Timoteo de' Maffei fu di Verona, frate dell'ordine de' Canonici Regulari di Santo Agostino. Fu solennissimo predicatore; era di bellissima presenza, umanissimo con ognuno. Fece nelle sua predicazioni grandissimo frutto. Cominciò nell'età d'anni venticinque, e predicò per tutte le terre d'Italia; fu elegantissimo nel parlare, quanto predicatore che avesse la sua età; converti molti alle sua prediche; era uomo d'ornatissimi costumi, e in quello perseverò tutto il tempo della vita sua Fu di grandissima autorità ne' suoi consigli con tutti quegli ebbe a praticare. Crebbe assai la sua religione, e sotto la sua disciplina furono molti predicatori che impararono da lui; ed egli volentieri s'affaticava in simili opere per l'amore di Dio. Per l'autorità sua Cosimo de' Medici fu cagione che si edificasse la badia di Fiesole, e l'ordine della architettura e della composizione fu tutta sua; che è così mirabile cosa a vederla. L'autorità sua con Cosimo non poteva essere maggiore, per avere modi convenienti della gravità e della autorità che assai soddis-

facevano a Cosimo, e il simile a tutti quegli con chi conversava. Fu elegantissimo nello scrivere, come si vede per più sua opere e orazioni. Il modo del suo predicare fu molto degno, alieno da' modi di molti d'oggi, che muovono dubbi, e non predicano le materie assolute, sanza questioni, a modo di disputare; ma predicava secondo il modo che si debbe predicare, sanza dubitazione o nulla, colle cose risolute secondo o Geronimo o Agostino; poichè fu grande agostinista, e intese bene la sua dottrina. S'egli allegava nulla di dottori moderni, non metteva i dubbi che fanno coloro che gli hanno trovati per disputare nei circoli. Aveva grandissima forza nel riprendere de' vizi, e con potentissime ragioni. Per essere bellissimo del corpo e di grandissima autorità, come è detto, poteva assai. Fu molto istimato per tutta Italia, dov' egli predicò, per le sua singulari virtù. In corte di Roma andò più volte, mandato da' suoi maggiori, e pigliò più luoghi per l'ordine, e in Lombardia e altrove.

II. — Sendo conosciute in corte le sua virtù, fu molto istimato, e massime dal cardinale di Spoleto, uomo singularissimo; in modo che, vacando il vescovado di Raugia, glielo dettono; e datoglielo, lo confortò molto ad accettarlo e all'andare a fare residenza a Raugia, mostrandogli che farebbe grandissimo frutto, e in predicazioni e in ordinare quello vescovado. Andò a Raugia, e trovò altro modo di vivere ch'egli non istimava; in modo che gli parve avere preso troppo grande fastello sopra le spalle sua, d'uomini molto alieni dalla natura sua. Fece ogni esperienza che potè, e sempre erano oppositi alla voluntà sua, e i loro modi e costumi per nulla poteva rimuovere. Conobbe essere andato da una grande tranquillità e pace a tutto l'opposito, e conosceva essere male incurabile. Aveva seco uno monaco di quegli della sua regola, col quale si doleva in infinito d'essersi partito da tanta pace e quiete quant'era la religione, e andato a tanto disordine, sanza potervi fare frutto ignuno; che il dì e la notte non faceva mai altro che dolersi della sua disaventura, e d'avere preso questa cura di questo vescovado, e d'avergli tolta ogni consolazione ispirituale. Istando non molto tempo in questa ansietà e dolore, s'ammalò di grave infirmità. Non si doleva d'altro, che non trovarsi alla badia di Fiesole co' sua monaci, pieni di carità e d'amore; ch'egli erano più i conforti

e le consolazioni in una ora in quello monistero, che tutto il tempo che era stato in questo vescovado. E non passava questo suo intensissimo dolore sanza effusione di lagrime; e spesso lo ripeteva a quegli sua compagni. Istando a questo modo per alquanti dì, tra la infirmità, ch' era *dolor lateris*, e la febre, aggiuntovi la passione di vedersi privato della conversazione de' sua monaci, ch' egli si morì come era vissuto, santissimamente. Debbesi isperare che avendo fatto tanto frutto nelle sua predicazioni, e convertiti tanti alla religione, e perseverato in quella religione anni quaranta o più, che l' onnipotente Iddio arà avuto grandissima misericordia dell' anima sua. E però chi è in religione d' Osservanza, stiasi nella sua pace, e fugga i governi e le degnità quanto può.

## VESCOVO DI FIESOLE.

Maestro Guglielmo Bechi fu fiorentino, d' onestissimi parenti. Fessi frate dell' ordine di Santo Agostino, dove entrò molto giovane. Dettesi agli istudi, in prima di granmatica, di filosofia e teologia, e in tutte queste scienze venne eccellentissimo, per essere di maraviglioso ingegno. Istudiò a Parigi, dove fece grandissimo frutto, in tutte sette l' arti liberali, e in teologia, dove fu sottilissimo in disputazioni. Dettesi poi in Firenze e altrove a predicare, ed ebbe grandissimo concorso nelle predicazioni, e aveva mirabile audienza di popoli e degli uomini dotti, perchè soddisfaceva a ognuno. Lesse più opere d' Aristotele a più scolari e in loica e in filosofia. Fu condotto in Firenze il dì delle feste, a leggere l' epistole di santo Pagolo, dove ebbe grandissimo concorso. Aveva dalla sua natura d' essere eloquentissimo; il tempo che aveva lo consumava in predicare e in leggere e in comporre. Istando a questo modo, fu fatto generale dell' ordine di Santo Agostino, dove consumò assai tempo a visitare tutto l' ordine, e in Francia e nella Magna e in Inghilterra; e in tutti questi luoghi dimostrò la virtù della sua dottrina, e in tutta Italia. Tornato poi a Roma, dove fu assai istimato, conosciuta la sua virtù, vacando il vescovado di Fiesole, fu fatto vescovo.

Attese, di poi che fu levato di questa cura dell' ordine e venuto al vescovado, a comporre; e compose il comento sopra l' *Etica* d' Aristotele, libro molto stimato. Comentò ancora l' *Economia* d' Aristotele, e fece molti sermonari predicabili a più materie, e quadragesimali e festivi. In tutte le sua opere fu molto lodato e commendato da tutti i dotti. Fece scrivere e comperò moltissimi volumi di libri per fare una biblioteca, i quali libri ha messi nel convento di Santo Spirito di Firenze, e alcuni ne donò alla libraría di Santa Maria del Fiore, come si vede, dove è il nome suo per sua memoria. E così dispensò il suo tempo laudabilmente. Morì in Firenze, e furono fatti i sua esequi onoratamente. Predicovvi frate Mariano da Roma, dell' ordine di Santo Agostino del Liceto, frate d' Osservanza, una solennissima predica. Fu tutta la vita sua virtuosa, e ne' sua esequi furono tutti i cittadini a onorarlo. Meritò maestro Guglielmo grandissima commendazione in tutte l' opere sua.

## VESCOVO DI CORONE.

Maestro Bartolomeo Lapacci fu fiorentino, dell' ordine di Santo Domenico, nato d' umilissimi parenti. Fu dottissimo nella lingua latina, e in tutte sette l' arti liberali. Dette opera alle lettere greche, nelle quali fu dottissimo. Ebbe maravigliosa grazia nel predicare, e grandissimo concorso nelle sua predicazioni, e fu molto istimato per la sua dottrina; chè pochi frati ebbe l' ordine suo in quello tempo, della dottrina che ebbe lui. Aveva nelle sue predicazioni grandissimo concorso, così da' dotti come dagli indotti, per essere eloquentissimo; e possedeva bene la sua dottrina. Fu in corte per le sua virtù assai istimato. Predicò in Firenze e fuori di Firenze in più luoghi, e sempre fu accettissimo. Aveva copia di libri greci e latini. Compose alcuni sermonari molto degni.[1] Consumava il tempo suo come fanno gli uomini singulari, parte in predicare, parte in studiare, e parte in comporre. Morì in Firenze, e quivi si fecíono i sua esequi

[1] Vedasi la notizia del Lapacci e delle sue opere nel Quetif, *Script. Ord. Patrum Prædic.*, tomo I, pag. 834.

onoratamente. Lasciò alcuni libri al convento di Santa Maria Novella, dove egli era frate. Il suo vescovado era poverissimo, e visse poveramente nella vita sua, e di buona fama e costumi. Trovossi nelle disputazioni nel concilio de' Greci in Firenze, dove acquistò assai riputazione per le sua virtù.

## VESCOVO DI CAPACCIO.

Messer Francesco Bertini fu lucchese, e vescovo di Capaccio nel Reame. Istette da principio col cardinale di Portogallo, uomo santissimo, e da lui fu molto amato per la sua virtù. Di poi, morto il cardinale di Portogallo, se n' andò a stare con quello di Ravenna. Nel Reame andò con lui messer Francesco Bertini, e acquistovvi tanta grazia, che vacando il vescovado di Capaccio, per mezzo del re glielo fece segnare. Conosciuta il re Ferdinando la sua virtù, fu mandato per sua parte ambasciadore al re d' Inghilterra, dove istette per alquanto tempo, in grandissima grazia appresso di quello principe. Di poi veduto il re Ferdinando i sua portamenti, lo mandò ambasciadore al duca di Borgogna, dove fu assai istimato da lui e onorato. Sendo il duca di Borgogna [1] a campo a Nus (*Nuitz*), in quello terribile assedio, il vescovo era in compagnia con quello principe. Sendo il vescovo uomo piatosissimo, uno di facendo impiccare più uomini, il vescovo lo riprese e disse: Signore, questa è una estrema crudeltà, fare morire questi poveri uomini. Il duca gli fece una risposta istrana: che gl' Italiani dicono, che gli uomini morti non fanno guerra. Rispuosegli il vescovo, che quello non era parlare da uomini prudenti, ma che il volgo così usava dire. Fecene impiccare in quegli di più di cento, sanza sapere perchè. Era il duca di Borgogna ripieno d' infinite virtù, e d' astinentissima vita, e uomo di buonissimo esemplo; ma aveva questa parte, ch'era molto da essere dannata, della crudeltà; la quale fu cagione che Iddio permise, che in una battaglia egli fu morto, e non si seppe da chi, e rimase ignudo in terra, che non v' era

[1] Carlo detto l' Ardito e il Terribile.

chi lo conoscesse; se non che uno ragazzo, che l' aveva servito, sapeva uno segno che aveva sotto il braccio, e per questo modo fu riconosciuto. Istando questo vescovo a Nus, e di poi in corte col duca di Borgogna con moltissimi disagi, s' ammalò, e morì in Borgogna, sendo molto giovane. Era dotato di buonissimo ingegno, ed era attissimo allo scrivere ed eloquentissimo colla penna. Erano pochi nella sua età che fussino tanto atti allo scrivere quanto lui. Niente di meno per istare sempre in peregrinazione, non potè comporre nulla. Se fosse vivuto, veniva in grandissimo grado. Tanta riputazione aveva acquistata per l' esperienza di quello che aveva fatto dov' era istato!

—

## VESCOVO D' IMOLA.

Maestro Gasparre da Bologna fu dell' ordine di Santo Domenico d' Osservanza, e fu vescovo d' Imola, uomo dottissimo in tutte sette l' arti liberali. Fu ne' tempi di papa Eugenio molto istimato in Firenze per la sua dottrina. Vi studiò in filosofia morale l' *Etica* d'Aristotele, dove ebbe grandissimo concorso di grande parte di cortigiani, uomini dottissimi; e il simile moltissimi cittadini andavano alle sua lezioni e ogni dì allo studio; e al palagio del podestà si facevano i circoli dove si disputava. Maestro Gasparre, per essere uomo sottilissimo e di grande ingegno, sempre prevaleva a tutti gli altri nelle disputazioni. Trovayasi in questo tempo uno bellissimo istudio in ogni facultà, che v' erano i più dotti uomini che si trovavano. Era in Firenze l' abbate di Cicilia a leggere, e messer Lodovico da Roma, de' principali uomini che si trovassino. Era sempre maestro Gasparre con Nicolao Nicoli e con messer Giannozzo Manetti e messer Carlo d'Arezzo, e con tutti i dotti di quella età; perchè oltre alla sua dottrina, era di gentilissimi costumi, e la sua dottrina era molto istimata. Dovè comporre qualche opera, ma per non ne avere notizia, non ne fo menzione; lasciolo a quegli che n' aranno più piena notizia che non ho io.

—

## VESCOVO DI VOLTERRA

FIORENTINO.

Messer Roberto Cavalcanti, uomo singularissimo, fu nato di nobilissimi parenti; fu leggista e canonista e famosissimo per tutti gli Istudi d'Italia, dove aveva istudiato e letto. Venne in tanta condizione, oltre alla sua dottrina e bontà, che, sendo in corte di Roma infiniti singulari uomini nella sua facultà, avendosi a mettere in corte di Roma uno auditore di Ruota, che non si guarda persona in viso, ma mettonsi per le loro proprie virtù: per questo fu eletto messer Roberto Cavalcanti auditore, dove acquistò assai riputazione in questo ufficio. E per la sua dottrina e bontà non istette molto tempo in corte di Roma, che se non fusse prevenuto dalla morte, era publica fama che sarebbe suto cardinale. In tanta universale grazia era venuto in corte, sì per la sua dottrina, il simile per le sua singulari virtù e innata bontà!

—

## VESCOVO DI VOLTERRA.

I. — Messer Antonio degli Agli fu dottissimo in greco e in latino e uomo di onestissima vita. Fu maestro di papa Pagolo, nel tempo ch'era papa Eugenio in Firenze; e innanzi che fusse cardinale, papa Eugenio per uno uomo dotto e di buona coscienza, gli dette messer Antonio degli Agli. Sendo di poi assunto papa Pagolo al pontificato, mandò per lui, che andassé a Roma. Istando in corte di Roma, vi potè assai col papa. Vacando il vescovado di Fiesole, glielo dette. Di poi vacò quello di Raugia, e papa Pagolo glielo dette. Non lo volle accettare, per essere dov'egli era, e per non vi potere fare residenza. Il papa per questo ne isdegnò, parendogli che l'avesse fatto per poco animo; e fu giudicio di poi che se non fusse occorso questo caso di Raugia, che il papa l'arebbe fatto cardinale; ma per questo isdegno non lo fece. Vacando poi il vescovado di

Volterra, glielo conferì, e riserbògli Santa Maria in Pruneta, perchè si poteva dire che l'avesse di nuovo riformata lui, a dove egli la trovò, a' termini che l'aveva ridotta. Avuto questo vescovado, era molto alieno a ogni pompa, e non si curava di nulla. Ridussesi a stare a Santa Maria in Pruneta, e alle volte andava a visitare il vescovado di Volterra. Istava semplicissimamente, e il suo tempo lo dispensava nel divino ufficio e in leggere e comporre.

II. — Delle sua entrate ne sovveniva a' poveri per l'onore di Dio, e pochi andavano a lui che non li sovvenisse; e non solo dava di quello di Santa Maria in Pruneta, ma avanzandogli di quello del vescovado, faceva il simile. E volendo fare come fanno i savi e buoni uomini, sendo Santa Maria in Pruneta, come è detto, di grandissima entrata, e per le sua virtù dubitando, che di poi la morte sua ella non andasse in commenda, e la chiesa non avesse il debito suo, ordinò nella vita sua che vi fussino nove cappellani, e a ognuno ordinò l'entrata conveniente; delle entrate della pieve a ognuno, e la stanza conveniente nella pieve, ed essere amministrati ne' loro bisogni di piovano da' ministri che gli servissino. E fece uno canonico in Santa Maria del Fiore, che s'avesse a dare per la casa de' Buondelmonti; e lasciò nella sua fine novecento fiorini che si trovava, si dessino per l'amor di Dio a fanciulle de' Buondelmonti, che volessino entrare in monistero, a provedere a' loro bisogni. Lasciò di sè buonissimo esemplo, e della sua vita e de' sua costumi, e tenne quella vita che deve tenere ogni buono prelato. Fu istudiosissimo e sufficiente prelato in ogni cosa, quanto avesse la sua età. Fu attissimo a predicare, e così vescovo predicava spesso alla sua parrocchia. Compose, di quello che ho veduto, uno degnissimo libro della Vita di Santi, e recògli in ordine per tutto l'anno, d'uno elegante stile; il quale libro mandò a papa Nicola, e a lui lo intitolò. Dell'altre opere che ha fatte non ho notizia, e per questo non fo menzione. Èmmi paruto per le sua singulari virtù metterlo nel numero di questi uomini degni della sua età. Chi vorrà fare la vita sua, ci sono materie degne d'eterna memoria. Questo ho fatto solo per uno brieve ricordo, come gli altri.

—

## VESCOVO DI MASSA.

I. — Messer Lionardo Dati fu Fiorentino, d'onorati parenti; e nella sua gioventù dette opera a questi istudi d'umanità, ne' quali fece grandissimo frutto. Fu elegantissimo, e disse bene in versi e in prosa. Ebbe assai universale notizia d'ogni cosa. Fu umanissimo, e molto amato da tutti quegli che ebbono a praticare con lui. Erano compagni messer Antonio degli Agli e lui. Aveva più beneficii, e in ultimo ebbe il vescovado di Massa. Andò a stare in corte di Roma, ne' tempi di papa Pagolo, e fu suo segretario, e da lui fu molto amato. Resse la Segnatura de' brevi, che tutti passavano per le sua mani, tutto il tempo del pontificato di papa Pagolo; e portossi in modo che colla sua Santità ebbe grandissima grazia. Era venuto in corte di Roma ne' tempi di papa Pio, e il simile colla sua Santità ebbe grandissima grazia. Resse papa Pagolo la Chiesa di Dio, per lo tempo del suo pontificato, alieno da ogni simonia; e così volle che osservasse ognuno ch' era appresso di lui. Messer Lionardo, per la sua nettezza, colla sua Santità ebbe grazia, per essere osservantissimo di quello che apparteneva all' ufficio suo del segretariato. Era molto paziente con ognuno, donde n' acquistò grandissima grazia, e massime col papa e con tutto il collegio de' cardinali; di natura che se papa Pagolo viveva, andava alla degnità del cardinalato. Fece bene e a quegli di casa sua, come si vede, e il simile a quegli della nazione fiorentina.

II. — Dirò qui una piacevolezza. Andando uno di a papa Pagolo, come era sua usanza, con uno grembo pieno di brievi, a fine che gli segnasse, sendo il papa al fuoco, papa Pagolo lo domandò quello che facesse. Rispuosegli, avergli portati i brievi, a fine che gli segnasse. Il papa, per quello se lo facesse non lo so, pigliò tutti quegli brievi e gittògli in sul fuoco. Messer Lionardo vedendo questi brievi che ardevano, si mise gli occhiali, e volsesi verso il fuoco. Papa Pagolo lo domandò quello che facesse. Rispuose: io stava a vedere ardere quegli brievi. Il papa cominciò a ridere. In questo modo placò la mente del papa. D'opere ch' egli componesse non vidi mai, se non in prosa una opera, *De bello etrusco*, contro a Porsenna, elegantissima. Com-

pose molti epigrammi, ed era molto atto al verso. D'altre sua opere non ho notizia; che credo che ne componesse. Lasciò onesto patrimonio a' parenti, che s' aveva guadagnato in corte di Roma con grandissima fatica, dov' era istato più tempo; e resse nell' ufficio del segretariato tutto il tempo del pontificato di Pagolo. Fu antico cortigiano, ed ebbe grandissima condizione con più pontefici; ma papa Pagolò fu quello che lo rilevò e fello istimato e riputato. Merita grandissima commendazione per le sua virtù, e per avere governato uno pontefice, nelle cose di più importanza che aveva a fare.

—

## VESCOVO SIPONTINO.

I. — Messer Nicolò Perotto fu vescovo sipontino, uomo dottissimo in greco e in latino; fu figliuolo d' uno povero uomo, che mandollo molto giovane a studiare sotto la disciplina di Guerino, a Ferrara; dove in poco tempo per la prestanza del suo ingegno diventò dottissimo; e dandosi a comporre, ebbe elegantissimo istile, quanto uomo che avesse quella età. Istando a Ferrara, venne in questo tempo a studiare a Ferrara messer Guglielmo Graim, che fu di poi vescovo d' Ely, inghilese di stirpe reale, degnissimo uomo. Avendo notizia delle virtù di questo giovane, lo richiese che andasse a stare con lui; e così fece. Veduto questo Inghilese la sua virtù, gli usò molta liberalità di danari, i quali tutti spese in libri per potere istudiare. Istando a questo modo a Ferrara alcuni anni, e istudiando assiduamente e l' uno e l' altro, fu scritto a messer Guglielmo dal re, che andasse in corte di Roma per suo procuratore; e così fece, e menò in sua compagnia messer Nicolò Perotto. Giunto a Roma, dopo molto tempo, sendo messer Guglielmo occupatissimo, e messer Nicolò desiderando avere perizia delle lettere greche, benchè n' avesse assai buona notizia, pregò messer Guglielmo che fusse contento acconciarlo col cardinale Niceno, per avere piena notizia delle lettere greche. Conoscendo il suo desiderio, e desiderando adempierlo, adoperò in modo che il cardinale fu contento accettarlo in casa, in età d' anni venti. Non attendeva ad altro il di

e la notte che a lettere greche, nelle quali venne dottissimo. Veduto il cardinale, ch'era amatore degli uomini virtuosi, i sua portamenti, gli pose assai amore. Deliberando volere essere prete, il cardinale l'aiutò assai a fargli avere de' beneficii, lui e sua. Sendo il padre poverissimo uomo, adoperò tanto Nicolò, che con certe sustanze che aveva, sendo in condizione da potere tenere qualche istato, lo fece fare cavaliere. Di poi adoperò ch'egli andasse in certi uffici della Chiesa, in modo che fu cagione di rilevare la casa sua.

II. — Fatto questo, messer Nicolò per le sua virtù venne in corte di Roma in grandissima riputazione, e massime per attissimo nel comporre, avendo ornatissimo istile. Avendo papa Nicola delle sua composizioni e alcune traduzioni, lo pregò che traducesse Polibio megalopolitano, di greco in latino. Tradusse questo libro tanto degnamente e con tanta eleganza, che fu tenuta cosa mirabile da tutti quegli che lo vidono; giudicando che non era istato ignuno nel pontificato di Nicola tanto elegante e tanto eloquente, quanto messer Nicolò; e portollo a presentare a papa Nicola. Vedendolo, gli piacque mirabilmente, in modo che fece mettere in una borsa ducati secento, e dargli a messer Nicolò. Fu questa opera in tanta riputazione, che, venendo in Firenze, sendo veduta da messer Poggio e da tutti i dotti, fu molto lodata; in modo che messer Poggio, per alcune differenze che aveva avute con messer Nicolò, niente di meno la verità ha grandissima forza, che la lodò in infinito, dicendo non avere ancora veduto il migliore istile di questo suo, nè il più continuato; e lodavalo assai. Cominciò con questa opera acquistare assai riputazione, ed esser in grazia assai del pontefice e di tutto il collegio de' cardinali; ed era assai famosa in tutta la corte di Roma, e per tutta Italia.

III. — Istando più anni in corte, al governo della casa del cardinale Niceno, che ogni cosa andava per le sua mani, e niente di meno non perdeva tempo che non istudiasse, vacando il vescovado Sipontino, il papa glielo dette. Di poi col mezzo suo, fece la sua casa riputata e stimata, e dette condizione e al padre e a tutti i fategli; come è detto. Tradusse più opere di Basilio, e massime *De odio et invidia;* e più opere di Plutarco, e massime una *De fortuna populi romani, et virtute Alexandri;*

e fu molto osservante della lingua latina: Compose regole da fare versi, di tutte le ragioni che si possono fare. Fece, a comune utilità di tutti quegli che vogliono dare opera alla lingua latina, uno libro di regole molto degne, dove arrecò in ordine tutta la grammatica; di natura che con quelle regole facilissimamente si può imparare la lingua latina. Compose in ultimo una opera molto degna e di grandissima fatica, di rivolgere tutti gli scrittori della lingua latina e greca; e fece uno compendio, che, bench' egli l' intitolasse *Comento di Marziale*, è uno compendio di tutta la lingua latina per alfabeto, ed è scrittura grandissima, assai più che non sono tutte le *Deche* di Livio; dove si conosce in lui una grande perizia della lingua latina e greca; e chi avesse questa opera, potrebbe fare sanza vocabolista o grammatici o comenti o altra cosa appartenente alla lingua latina, perchè in questo libro v' è drento ogni cosa. Fecelo a petizione del duca d' Urbino, il quale duca lo liberò dalla totale distruzione; perchè infino al tempo di papa Sisto era istato con tutti i pontefici in buonissima condizione, ed era stato mandato in più governi della Chiesa, e di tutti aveva avuto grandissimo onore. Ora, donde egli si procedesse, papa Sisto cominciò a perseguitarlo, infino a volerlo nelle mani, e torgli ancora delle sustanze che aveva, e fargli peggio. E se la felice memoria del duca d' Urbino non fusse istato, che, come protettore e difensore degli uomini singulari, prese la sua difesa, potendo assai nel pontefice, con grandissima difficultà lo salvò, ch' egli non capitasse male; e non per sua cagione, ma perseguitato dagl' invidiosi e tristi. La robba sua capitò parte male per queste persecuzioni. Istando a questo modo, vedendosi nel tempo ch' egli isperava pigliare frutto delle sua fatiche, ed egli vide l' opposito, e per dolore s' infermò; della quale infirmità morì. Così vanno le cose di questo mondo e le sua condizioni, eccetto che a quegli che si voltano in tutto a Dio. Chi avesse a scrivere la sua Vita, c' è drento molti vari e avversi casi della fortuna; e più opere composte da lui. Ma basti questo solo, per via d' uno brieve ricordo.

IV. — Sendo istato messer Nicolò Perotto in compagnia di papa Sisto col cardinale Niceno, di qui nacque tutta la sua rovina, perchè Niceno lo fece fare cardinale. In questa conver-

sazione ch' ebbono insieme in casa il cardinale Niceno, sendo messer Nicolò quello che governava, puossi credere, per quello che si vide dipoi seguitare della persecuzione che gli fe papa Sisto, che non naeque se non da sdegno che prese con lui, sendo in casa Niceno.[1] E però bisogna in questo mondo essere molto savio, e fare conto d' ognuno; chè gli uomini non possono sapere dove s' abbino a capitare. Molto sono varie le cose della presente vita. Era papa Sisto, nel tempo che istava con Niceno, frate e maestro in teologia, e leggeva al cardinale. Dipoi lo fe fare cardinale, per l' autorità che aveva appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali.

Avendo infino qui fatta menzione de' pontefici, re, cardinali e vescovi che sono suti in Italia, ora faremo de' vescovi esterni, degni di memoria, istati in questi medesimi tempi.

## VESCOVO D' ELY.

I. — Messer Guglielmo Graim inghilese, di casa reale, fu mandato da' sua a studiare in Cologna, in loica, filosofia e teologia, dove era degnissimo Istudio in quelle facultà. Istettevi più anni, e istudiò assiduamente. Sendo di stirpe reale, teneva in casa sua bellissimo istato di famigli e cavalli. Istato quivi per alquanto tempo, e avendo buona notizia di loica, filosofia e teologia, desiderava avere notizia di questi istudi d' umanità, e sapeva che non la poteva avere, se non veniva in Italia. Avendosi a partire da Cologna, perchè v' era opinione che fusse ricchissimo, e oltre a questo, uomo che pagherebbe una buona taglia, gli bisognò usare grandissima astuzia nel partirsi; si perchè in Cologna v' era chi istava tuttavia a vedere, se si partisse, d' assaltarlo in qualche luogo; di poi il paese era pieno di signorotti, e nel passare per quelli luoghi portava pericolo; pensò, secondo

[1] È nota la mordacità del Perotto, e le inimicizie sue con diversi contemporanei. Parimente alcuni suoi scritti, che poi si sono stampati, dovevano ben dispiacere al papa, come troppo liberi e pericolosi al pudore. Dunque il Sipontino non fu senza colpa; oltrechè Vespasiano non fu amico di Sisto. Rivedi a pag. 148.

che intesi da lui, il modo per lo quale si potesse salvare; e parvegli che la più secura via fusse da fingere d'avere male, e farvi venire ogni dì il medico; e di poi isconosciuto, egli e uno compagno, partirsi da Cologna con abiti da peregrini ibernici: partito, niente di meno ser otto dì il medico che andasse a casa sua. E così rimasto d'accordo, fece e ordinò col medico, che non era del paese, che lo servisse di tenerlo segreto. Ordinato questo messer Guglielmo col medico e con quegli di casa, prese seco uno compagno, e tolsono dua bordoni con dua mantelli, di quegli che portano gl' ibernici, e uscirono di Cologna isconosciuti. Il medico seguitò otto dì, tanto ch' egli avesse passato i luoghi dov' egli portava pericolo. E con questa prudenza messer Guglielmo Graim si salvò.

II.— Venendo di poi a Firenze, mandò per me, e narrommi tutto questo caso. Ordinò più volumi di libri che gli fussino iscritti; e partitosi, se n'andò a Padova, per dare opera a questi istudi d'umanità. Istato a Padova alquanto tempo, fu consigliato che andasse a Ferrara, dov' era Guerino, uomo dottissimo; e così fece. Giunto a Ferrara, e tolta la casa per sè e per la sua famiglia, v'era de' discepoli di Guerino messer Nicolò Perotto, giovane d'anni venti, molto dotto in quella età. Desiderando messer Guglielmo d'avere in casa sua uno giovane dotto, fe richiedere messer Nicolò, ch'era poverissimo. Fu contento andare in casa sua, e fegli del bene assai. Messer Guglielmo in questo tempo che istette a Ferrara fece fare assai volumi di libri e d'opere gentili e di filosofia e di sacri, e a Padova e a Cologna; in ogni luogo fece fare assai volumi di libri; in modo che di più libri sacri che fece venire d'Inghilterra, bellissimi, antichi, e di quegli che aveva fatto fare in più luoghi, aveva fatto una degnissima libraria. Ora, istando a Ferrara a' sua istudi parecchi anni, gli fu iscritto d'Inghilterra, che bisognava ch' egli andasse in corte di Roma procuratore del re; e in questo modo avendo già dato fine a' sua istudi d'umanità, e in quegli avendo fatto grandissimo frutto, si partì, e andossene a Roma; essendo con lui messer Nicolò Perotto, e desiderando seguitare ne' sua istudi, e massime nelle lettere greche, pregò messer Guglielmo che fusse contento di acconciarlo in casa il cardinale Niceno, solo per amore delle lettere greche. Fu contento per suo onore e

bene, e però in modo col cardinale, ch' egli fu contento d' accettarlo; donde gli seguitò tutto il frutto che fece nella lingua greca, e ancora essere cagione di rilevare la casa sua, come nella sua Vita ho fatto menzione.

III. — Istando a Roma messer Guglielmo Graim con grandissima riputazione, perchè, sendo della stirpe del re Arrigo che governava l' Inghilterra, era molto favorito; e vacando il vescovado d' Ely in Inghilterra il re lo chiese al papa per lui, e fu fatto vescovo di questo degno vescovado. Istette in corte di Roma alcuni anni, in buonissima riputazione; di poi sendo richiamato da' sua, che ritornasse in Inghilterra, appresso del re per suo consigliero, tornò con grandissima riputazione, ed era de' primi appresso quello re; e così istette più anni. Venendo le differenze d' Inghilterra e tra quegli signori, se n' andò al suo vescovado, per istarsi come uomo di mezzo, sendo prelato come era. Sendo morto il re Arrigo, e quegli sua non vi avendo condizione, messer Guglielmo attendeva a' sua istudi, e al governo del suo vescovado; e in modo si seppe governare, che si istette nel suo pacifico istato, e passò il tempo con onore e riputazione nel suo vescovado. Aveva ivi fatto una degnissima libraria in ogni facultà, la quale, prevenuto dalla morte, non è molto tempo, la lasciò a' sua successori; ed evvi ancora insino a' presenti dì.

## VESCOVO VICENSE.

I. — Messer Cosimo, vescovo Vicense, fu datario di papa Calisto catelano, e governava quasi il pontificato, per essere savissimo uomo, e di buona coscienza, e iurista e canonista; e aveva universale notizia di teologia e d' altre facultà, in modo ch' era da essere messo nel numero degli uomini singulari. Sendo io colla sua Signoria uno dì a parlare di più cose, e massime degli errori che fanno gli uomini grandi, e sono di natura che non si possono emendare, perchè non è persona che abbia ardimento di dire loro nulla; udii che, entrato papa Callisto nel pontificato, sendo solo dotto in ragione civile e canonica, del-

l'altre lettere non aveva notizia ignuna; e sendo molto vecchio, non aveva così fermo giudizio, come bisognava a sì grande peso quant'è il pontificato. E succedeva alla felice memoria di papa Nicola tanto amatore de' litterati, e d'avere libri d'ogni facultà; il quale, perchè questo effetto seguitasse, aveva ragunati libri di tutto il mondo così greci come latini. Entrato adunque Callisto nel pontificato, e vedendo tanta copia di degni libri, dove n'erano cinquecento coperti di chermesi e forniti d'ariento; giunto dove era tanta copia di libri, si cominciò a maravigliare, come quello che non era uso a vedere se non letture in carta di bambagia e ricollette; e bene s'adempieva in lui quello che si dice de' leggisti, che uno semplice leggista e canonista sanza altra dottrina, è uno semplice uomo e molto privato di giudicio universale. Venuto dov'erano questi degni libri, dov'egli doveva lodare e commendare la prudenza di sì degno pontefice, egli disse queste parole: vedi in che egli ha consumato la robba della Chiesa di Dio. E cominciò a gittare via i libri greci, e dononne al cardinale Ruteno parecchie centinaia di volumi.[1] Sendo il cardinale tanto vecchio, ch'era alquanto alienato della mente, quegli libri vennono in mano de' famigli, e capitonne buona parte male, e venderono parte per carlini, quelli che erano costati fiorini. De' latini ancora donò, non gli stimando. E così capitano le cose preziose, quando elle vengono alle mani di chi non le conosce. Intervenne ancora il simile delle gioie e dell'altre cose. Aveva papa Nicola ragunato perle molte, e gioie molto belle e di grande pregio e buona somma, le quali erano in guardia di questo vescovo. Venendo uno di messer Borges suo nipote a visitare il papa; il quale gli voleva tanto bene, ch'era cosa sopra natura, sendo innanzi alla sua Santità, mandò per lo vescovo, e fecesi arrecare quelle perle, e donolle a messer Borges, le quali vide di poi il vescovo, per ricami di calze di

[1] Sembra che questo discorso di Vespasiano, o più tosto del suo relatore, non abbia fondamento nella verità; imperocchè gli Assemani nella Storia della biblioteca Vaticana, premessa al tomo I del catalogo de' mss., p. XXI, dopo le munificenze di Nicolò V, in comperar libri, così parlano di papa Callisto: *Callistus III, decessorem Nicolaum æmulatus, ut colligeret a barbaris litterarum monumenta, quæ Nicolai inquisitores latuerant, quadraginta aureorum millia, tum egregia in re expensa; lucrum existimavit.*

messer Borges; benchè messer Borges capitásse nella morte del pontefice male, come meritava.

II. — Vacando il vescovado Gerundense, papa Callisto lo dette a questo messer Cosimo, contro alla voluntà del re Giovanni, che voleva che fusse di messer Giovanni de' Margheriti. Questo vescovo, benchè fusse buona persona, si lasciò trasportare dalla voluntà, e tenne sempre il fermo a non lo volere lasciare; e il re a non dare la possessione. Sendo messer Cosimo gentile uomo di Barzalona, e avendovi molti parenti e amici, nel ribellarsi di Barzalona dal re, n' ebbe qualche carico. Di poi sempre istette fermo a non lasciargli accordare col re, e il re fermo a non volere ch' egli avesse la possessione. E fu questa differenza del vescovo col re, cagione di conducere quella terra in pessima condizione, come si condusse; benchè i Barzalonesi di principio si mossono da altre differenze, che ebbono col re, del non osservare loro i privilegi che avevano. Morì papa Callisto in questo tempo. Il vescovo se n' andò a Barzalona per ottenere quella possessione, e non potè mai muovere la mente del re. E messer Cosimo per questo isdegno, sendo in Barzalona, per lo credito grande che n' aveva, tenne assai che non s' accordassino. Il re istette fermo a volere che il vescovado fusse di messer Giovanni Margheriti, e così fu; perchè sendo morto il pontefice, con chi il vescovo poteva assai, fu costretto il pontefice che venne, di compiacere al re. Erano in questo vescovo molte laudabili condizioni; ma aveva la testa dura. Aveva fatti in Italia assai volumi di libri, i quali ne gli portò di là; e de' libri di papa Nicola ne furono portati assai a Barzalona; i quali il pontefice Callisto donò a gentili uomini catelani; e di quegli che istavano ancora colla sua Santità, n' ebbono. Morissi questo vescovo di Vico e Girona, e restò il vescovado, com' è detto, a messer Giovanni Margheriti.

## ARCIVESCOVO DI STRIGONIA, SCHIAVO.

I. — Messer Giovanni fu arcivescovo di Strigonia; fu di nazione Schiavo, fu dottissimo uomo in tutte sette l' arti liberali,

è grandissimo teologo, ed ebbe assai notizia della teologia, così di quella degli antichi, come della speculativa. Ebbe in quello regno, innanzi che venisse alla degnità dell'arcivescovado, più degnità, per l'universale grazia che aveva con quegli popoli; in modo che poteva disporre di quello regno come egli voleva. Sendo il re Ladislao in Boemia, ebbono differenza, e vennono in più parole insieme il conte di Cilia e il figliuolo di Giovanni Vaivoda, intanto che vennono all'arme, e fu ammazzato il conte di Cilia da questo figliuolo di Giovanni Vaivoda. Intesolo il re, ne prese grandissimo isdegno, e fello pigliare, e in publico gli fece tagliare la testa; e aveva prigione Mattia, che è al presente re. Intervenne che il re Ladislao fu avvelenato in Boemia, e quivi si morì; e Mattia fu cavato di prigione, e andonne in Ungaria; e col mezzo dell'arcivescovo insieme co' signori spirituali e corporali, per l'autorità dell'arcivescovo, fu chiamato re; e puossi dire che così era fama publica, che l'arcivescovo fusse cagione di muovere quegli signori e quegli popoli a chiamarlo re, per l'autorità che aveva presso di loro. Molto è differente questo secondo dal primo; all'uno fratello è tagliato il capo; l'altro, sendo in prigione, è fatto re. E tutto, come è detto, fu per autorità dell'arcivescovo. Tutti i grandi beneficii si pagano d'ingratitudine. Sendo il re assunto a questa degnità non mai da lui pensata, conoscendo l'arcivescovo essere savissimo uomo, tutto il governo di quello Istato venne nelle mani all'arcivescovo; chè non si faceva nulla sanza suo parere e consiglio; aveva tanta fede in lui, ch'erano radi di che il re non venisse a casa sua, o l'arcivescovo andava al re; e chi voleva niente dal re, l'aveva per mezzo dell'arcivescovo.

II. — Tutti gli esercizi di questo arcivescovo erano vòlti a cose virtuose, ed era uòmo che temeva Iddio, e di buona coscienza. E delle prime cose che principiò, si fu che fece ordinare una bellissima libraria; e volle che vi fussino libri in ogni facultà, e fecene cercare in Italia e fuori d'Italia; e molti che non si trovavano, li fece iscrivere in Firenze, non guardando a spesa iguuna, pure chè fussino belli ed emendati. Nobilitò quella patria di farvi venire tutti i libri che si trovorono, così composti come tradutti; ed erano pochi libri nella lingua latina ch'egli non avesse. E non bastò questo; ch'egli mandò più gio-

vanì in Italia a studiare alle sua ispese, e provedevagli di libri e di danari e di tutto quello che bisognava loro. E non solo volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine, ma delle greche. In fra' quali, mandò a Ferrara, sotto la disciplina di Guerino, messer Giovanni vescovo di Cinque Chiese, che fu dottissimo in greco e in latino, e attissimo di comporre in versi e in prosa; che fu de' più degni uomini che fussino mai in quella provincia in ogni cosa universalmente, come si dirà nella Vita sua. Non bastò questo; ch' egli ordinò uno bellissimo Istudio a Buda, e fecevi condurre più dotti uomini che potè trovare in Italia, non guardando a salario ignuno; e volle che vi si leggesse in ogni facultà. Fecevi andare pittori, scultori, legnaiuoli, e così d' ogni facultà, e quasi d' ogni arte, a fine di nobilitare quella patria il più che potesse, che infino al tempo suo era istata ed era in una grande oscurità. Avendo ordinate tutte queste cose degne, e la sua casa tutta piena d' uomini singulari, nella quale casa si viveva con grandissimo ordine, e con grande ornamento di costumi, e tutta piena di religione, dando l' arcivescovo opera a ogni specie di virtù, e aliena da ogni vizio; ora, per i sua laudabili portamenti è per la sua dottrina e integrità di vita, era fama della sua Signoria non solo per tutto quello regno, ma per tutta Italia; e massime in corte di Roma era in grandissima riputazione, in modo ch' egli era per essere fatto cardinale; ed era sanza dubbio, s' egli viveva, per le sua virtù.

III. — Guardinsi tutti quegli a' quali pare avere loro la fortuna prospera, e temano del suo opposito. Cominciò il re, come fanno i più de' principi, a variare in questo suo governo; e cominciò a diviarsi da' consigli dell' arcivescovo, e pigliare a suo governo e consiglio uno vescovo tedesco, che era stato con questo arcivescovo; uomo non di molta autorità, pe' atto a uno simile governo, secondo che era publica fama. Vedutosi l' arcivescovo mancare della autorità, e averla uno ch' era stato suo famiglio, lo sopportava molestamente, non gli parendo meritare questo. Niente di meno andava temporeggiando il meglio che poteva. Ma la sua autorità, che soleva avere, ogni di declinava più; e massime perchè con buono modo aveva alcuna volta biasimato al re questo governo, il quale non solo dispiaceva a lui, ma a tutti gli uomini che v' erano di condizione. Ve-

duto questo l'arcivescovo di Strigonia, il re non lo stimare più, e questo vescovo fare ogni cosa, non lo potè sopportare, vedendo essergli usata tanta ingratitudine da chi aveva quello regno da lui. Determinò valersene colla sua Maestà; e per questo coll'autorità che aveva in quello regno, cominciò avere pratica col re di Polonia di metterlo in quello regno. Il re di Polonia è re potentissimo, e a' confini di quello regno e' non v'era ignuno che lo potesse offendere quanto lui. Tenuta questa pratica, in fine fece tanto, che ve lo condusse con potentissimo esercito. Veduto questo, al re d'Ungaria parve avere perduto lo Stato, e conosceva pochi rimedi alla sorte sua. Conoscendo il re questo pericolo, cominciò a volersi riconciliare con l'arcivescovo, e rimettersi liberamente in lui, pure che il re si partisse del regno; e faceva ogni cosa che poteva, che fusse contento. Il vescovo di Cinque Chiese, che s'era allevato in Italia, e conosceva più la fallacia degli uomini, che non faceva l'arcivescovo, che era uomo fidelissimo, mandò a dire più volte all'arcivescovo, che non si fidasse del re, ch'egli lo ingannerebbe, e com'egli fusse uscito il re di Polonia del regno, egli lo farebbe capitare male; chè tutte le buone promesse che gli faceva, erano, tanto che il re di Polonia ne fusse fuora. E non solo una volta glie lo mandò a dire, ma più volte, e dissegli che facendolo, quello gliene interverrebbe. Istando il re in questo pericolo, non attendeva ad altro se non mandare all'arcivescovo; e con giuramenti e promesse faceva tutto quello che poteva, che il re uscisse del regno; e seppelo persuadere in modo, che fu contento farlo partire. Il vescovo di Cinque Chiese che l'aveva sconfortato che per nulla facesse, e il re lo sapeva, lo infelice giovane, sendo malato di febre, così ammalato, prevedendo quello che n'aveva a seguitare, si fuggì fuora del regno.

IV. — Come il re d'Ungaria vide il re di Polonia fuori di regno, e sè libero da sì imminente pericolo, avendo cavate l'armi di mano all'arcivescovo, ch'era il re di Polonia, e sendo restate alla sua Maestà, cominciò a pensare il modo come aveva a castigare l'arcivescovo, che doveva assicurarsi d'altro che di parole, innanzi che si partisse il re di Polonia. Sendo il re a Buda, non indugiò molto a volersi vendicare; ma subito mandò per l'arcivescovo, che venisse a lui a Buda con salvo condotto;

e non bastandogli quello, volendovi certe clausole, gliele mandò per uno a sua posta a suo modo. Sendo sollecitato dell' andare, venne a Buda, e scavalcato a una sua stanza che aveva, subito che il re seppe che v' era giunto, gli fece attorniare la casa sua, e ordinò che fusse preso, non avendo rispetto l' essere lui arcivescovo e sacerdote degnissimo, nè a fede promessagli, nè a beneficii ricevuti, d' essere re alle sua cagioni, nè istimò la fede d' uno re, d' avergli dato il salvo condotto, e rompergli. Preso lo 'nfelice arcivescovo, fu menato innanzi al re. Vedutosi caduto da tanta felicità in tanta miseria, si disperò del vedersi condotto dov' era, conoscendo non v' essere rimedio ignuno. Ora i più di questi vescovi hanno castella munitissime, le quali eglino fanno guatare per loro securtà. Aveva questo arcivescovo di Strigonia una fortezza, ch' era delle belle cose del mondo, fornita benissimo d' ogni cosa da difendere; e avevala fatta murare gran parte lui, e acconciare bellissime stanze; in fra le quali aveva fatta fare una degnissima libraría; e aveva in questa fortezza tutte le sua sustanze. Fece menare il re lo 'nfelice arcivescovo a Strigonia, prigione, e andò per avere il castello. L' arcivescovo disse al castellano che glielo consegnasse. Egli se ne fece beffe, e non lo volle fare. Il re fece fare la vista di volere ammazzare l' arcivescovo, se il castellano non dava il castello; e il castellano fermo e costante, a non lo volere fare. Pensi ognuno come istava l' arcivescovo. Il castellano, ch' era uomo pratichissimo, disse non lo volere dare, se non vedeva l' arcivescovo libero, sanza ignuno impedimento. Vedendo il re il castello fortissimo, e che non lo potere avere se non per via d' accordo, prese per partito di lasciare libero l' arcivescovo con pochi famigli, e bene guardare, per avere il castello. Fatto questo, entrò l' arcivescovo nel castello, e consegnollo al re. Benchè il re lo lasciasse drento bene guardato, vedutosi l' arcivescovo in tanta bassa fortuna, e ingannato dal re, e d' uno grande istato venuto in tanta miseria, se ne mise tanto dolore nell' animo, che non visse molti dì, che si morì male contento, e ogni sua cosa venne in mano del re. Guai a chi si fida de' popoli! L' arcivescovo era sempre stato aiutatore di tutti quelli popoli e signori e gentiluomini, e in questa sua estrema necessità non ebbe persona che lo guardasse. Imparino i grandi maestri da

questo arcivescovo; e veggano uno esemplo grande di fortuna nella sua persona, nella quale non si può punto fidare, se non bene adoperando. Chi avesse a scrivere la Vita sua, sarebbe reputata cosa miracolosa, avendo passato per tanti vari casi della fortuna.

## VESCOVO DI CINQUE CHIESE,

### DI NAZIONE SCHIAVO.

I. — Messer Giovanni vescovo di Cinque Chiese, fu nipote dell'arcivescovo di Strigonia, e di nazione schiavo. L'arcivescovo di Strigonia, sendo questo suo nepote non molto ricco, lo mandò colle sua sustanze a studiare a Ferrara sotto la disciplina di Guerino. Era giovane di bellissima presenza e di maravigliosi costumi, perchè, in fra l'altre sua inaudite virtù, istette a Ferrara in quello Istudio, in tanta ammirazione della sua vita e costumi, che non v'era ignuno che non se ne maravigliasse, perchè era alieno da ogni vizio, e ripieno d'ogni virtù; e non solo venne mai in Italia ignuno oltramontano, ma Italiano non se ne vide nella sua età, il simile di lui. Per quanto s'intendeva de' sua costumi, era fama che fusse vergine. Il tempo lo compartiva mirabilmente, e colle lettere latine e colle greche, che non perdeva mai una ora di tempo. Era di maraviglioso ingegno, e attissimo alla prosa e al verso, ma al verso aveva grandissima facilità. Era fama della sua virtù, non solo in quello Istudio, ma per tutta Italia non si diceva altro che di questo giovane. Sogliono i più di questi oltramontani avere poco ingegno; costui superava non solo gli oltramontani, ma non era Italiano che s'accostasse al suo ingegno. Non era la sua complessione se non in spirito, in tutto alieno dalla materia. A vederlo pareva le delizie del mondo, tanta grazia aveva con ognuno, e pe' sua modi e pe' sua costumi! Ogni dì cresceva più la sua riputazione.

II. — Istato più anni a Ferrara, e sendo dottissimo in greco e in latino, e avendo buona notizia di filosofia, data opera alle

lettere greche e latine, e nell' una lingua e nell' altra sendo dottissimo, l' arcivescovo di Strigonia sollecitava la sua tornata in Ungaria, a fine di poterlo onorare secondo che meritava la sua virtù. Avendo adempiuto il suo desiderio, fu contento di ritornarsi in Ungaria; ma innanzi che vi tornasse, volle venire a Firenze, dove non era mai più istato, ma avendola udita per fama; e solo vi volle venire per visitare molti degni uomini che aveva quella città in quello tempo. Giunto a Firenze con cavalli e famigli, al primo uomo a chi egli volle parlare, fu a me, perchè io fussi mezzo a farlo parlare con più uomini dotti. Giunto a me con uno mantelletto paonazzo indosso, d' uno degnissimo aspetto, subito che io lo vidi gli dissi: voi siate il bene venuto; voi siete già uno Ungaro? perchè, secondo che m'era disegnato, mi parve conoscere. Dette queste parole, mi si gittò al collo, e abbracciommi; e disse che io diceva il vero, colle più gentili e le più destre parole che io vedessi mai. Di poi mi disse, che aveva desiderato di venire a Firenze, innanzi che andasse in Ungaria, per molti rispetti, e massime per vedere messer Giovanni Argiropoli, Cosimo de' Medici, messer Poggio, Donato Acciaiuoli, e tutti questi dotti di Firenze. Volle visitare il primo, Cosimo de' Medici, e non sendo a Firenze, e sendo a Careggi, andai con lui; e subito giunto andai a Cosimo, e dissigli che questo giovane ungaro gli voleva parlare, che già per fama lo conosceva. Subito volle che venisse in camera, e fecegli arrecare una seggiola, e volle che sedesse. Di poi volle che ognuno si partisse di camera. Stati insieme per lungo ispazio, prese licenza da Cosimo, e uscito che ne fu, v' entrai io in camera. Cosimo mi disse avere assai caro d' avergli parlato, perchè gli pareva così savio giovane e prudente, quanto ignuno olramontano gli avesse parlato ne' sua dì; e nel quale conosceva molte degne condizioni; e che per cosa veruna non arebbe voluto non averlo a conoscere. E di poi mi disse che io gli offerissi ogni cosa che si potesse fare per lui, ch' egli la farebbe di buonissima voglia; istava istupefatto delle degne condizioni di questo giovane. Il medesimo dì andò a visitare messer Giovanni a casa, dov' erano moltissimi giovani sua iscolari, che aspettavano d' udire una lezione di loica, che leggeva ogni dì. Parlato che ebbe a messer Giovanni, e fattegli molte raccoglienze, disse vo-

lere udire quella lezione di loica, e la seguente mattina una di filosofia. Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni; e tutti i sua scolari, ch'erano il fiore di Firenze, gli feciono compagnia, mentre che istette in Firenze. Visitato che ebbe messer Giovanni, e udito le dua lezioni, il seguente dì andò a visitare messer Poggio, e portògli da quaranta versi che aveva fatti la sera dinnanzi; i quali versi furono molto lodati e da messer Poggio e da tutti quegli che li vidono, ch'era attissimo alla prosa e al verso. Veduta la città e tutte le librarie, e parlato e preso amicizia con tutti gli uomini dotti ch'erano in Firenze, comperati alcuni libri, e ispeditosi di quello che aveva a fare, partissi colla grazia di tutti, non solo quelli che gli avevano parlato, ma chi l'aveva veduto. Tanta era la gentilezza sua!

III. — Partitosi da Firenze, se ne tornò a Ferrara, per mettersi in ordine, per andarsene in Ungaria. Sollecitato dall'arcivescovo di Strigonia, n'andò in Ungaria, che se n'era partito molto giovane. Giunto di là, e veduto i costumi di quelle genti, gli parvero molto strani, rispetto a quegli d'Italia, dov'egli s'era allevato. Benchè gli fusse fatto tanto onore e dal re e dall'arcivescovo e da tutti quegli signori quanto fu possibile, e non vi poteva istare in maggiore riputazione che vi stava, non vi si poteva peggio contentare che faceva, secondo che io intesi da lui; e massime avendo l'animo e l'ingegno pellegrino quanto dire si potesse. E se non fussino istati i prieghi e l'esortazioni dell'arcivescovo, non vi stava; e andava ad abitare in altro luogo, dov'era chiamato con grandissima riputazione. Ma poterono in lui tanto i prieghi dell'arcivescovo, per essere litteratissimo e di buonissimi costumi, che ve lo ritenne. Istando a questo modo, vacò il vescovado di Cinque Chiese, onoratissimo beneficio. Il re iscrisse per lui in corte di Roma, e feceglielo segnare; e avutolo, si dette alla cura episcopale con grandissima diligenza; e nientedimeno tutto il tempo che gli avanzava, attendeva alle lettere.

IV. — Andò il re in questo tempo più volte contro a' Turchi; e sempre in tutte quelle espedizioni il vescovo lo seguitava, non perdonando nè a fatiche nè a disagi, per l'amore di Dio. E udii già da lui, che sendo col re a campo co' padiglioni, nel mese di decembre, ch'era nevicato, e bisognava quando usci-

vano del padiglione, fare spalare la neve. Esercitossi in tutte l'opere virtuose che fu possibile. Il tempo suo lo consumava laudabilmente, in modo che da' buoni era avuto in grandissima riverenza; e da quegli ch' erano l' opposito, avutogli grandissima invidia; in modo che, sendo al suo vescovado, una mattina gli fu mandato uno piattello, di quegli che noi chiamiamo fegatelli, e fu uno prelatò quello che ne li mandò; in modo che, sendo uomo prudente, dubitò non essere avvelenato. Giunti questi fegatelli, ne pigliò uno, e gittollo a uno cane; subito mangiatolo, gonfiò, e poi si morì. Il vescovo fece le viste di non se n' avvedere, e fecegli gittare via, e non disse nulla a ignuno de' sua di casa, per levare via gli scandali.

V. — Istando a questo modo, con tanta grazia e riputazione, succedette la morte di papa Pio, e fu creato Pagolo. Intesolo il re, e avendo a dare l' ubbidienza, volle fare suo isforzo di mandarvi una degna ambasciata, sendo istato re poco tempo, e volendo acquistare riputazione in Italia, e massime in corte di Roma. Elesse il vescovo di Cinque Chiese, e il principale signore del regno, e volle che venissino con trecento cavalli; che è lunghissimo tempo che in Italia non venne mai più degna legazione di questa, nè con più cavalli, nè con maggior pompa, venendo dalle estreme parti del mondo. Non si vide mai legati sì bene a cavallo, nè i famigli sì bene a ordine, e i più begli uomini che si vedessino mai. E, per maggior pompa, volle ch' egli arrecassino ducati ventimila contanti, in su dua cavalli, tutti ducati ungari e viniziani nuovi, che mai fu veduta più bella moneta. Vennono qui a Firenze, e alloggiorono in quanti alberghi v' erano. Istettono parecchi dì a rimettersi in ordine, e a vedere la terra. Partitisi da Firenze, n' andorono alla via di Roma, incontrati da' cardinali in fuora; che fu cosa mirabile a vedergli entrare in Roma. Sendo questo vescovo famosissimo per tutta Italia, e, come è detto innanzi, per tutta la corte, dette loro udienza il papa, come è usanza, in concistoro publico. Eravi venuta la mattina tutta la corte, per vedere fare l' orazione al vescovo. Fece una degnissima orazione, e recitolla in modo che fu giudicato essere lunghissimo tempo, che non ne fu recitata una simile. Avevasi mantenuta il vescovo la fama di questa sua onestà e integrità, in

modo che non si poteva per uno uomo solo avere maggior riputazione che ebbe lui. Ispedita la prima visitazione, e visitati i cardinali, come è usanza, cominciò a praticare col pontefice, ch' egli desse sussidio al re contro al Turco; mostrandogli quanto frutto ne seguitarebbe, e l' opposito non lo facendo; la sua Maestà non essere bastante a potere resistere, s' egli non era aiutato dalla sua Santità, e dagli altri cristiani. Adoperò in modo colla sua Santità, che, sendo morto il patriarca camerlingo, ch' era istato sì grande con papa Eugenio, sendogli pervenuta nelle mani buona somma di danari, mandò al re d' Ungaria circa ducati ottanta mila, e composesi con detti ambasciadori, dare ogni anno una certa somma di danari, come furono d' accordo. Ebbe tanta grazia col pontefice, e con tutto il collegio de' cardinali, ch' egli non domandò cosa che non ottenesse dalla sua Santità.

VI. — Volendo fare una degna libraria, comprò a Roma tutti i libri che poteva avere, così greci come latini, d' ogni facultà. Venuto in Firenze, fece il simile, di comprare tutti i libri greci e latini che poteva avere, non guardando nè a prezzo nè a nulla; ch' era liberalissimo. Nella partita lasciò parecchie centinaia di fiorini, per fare libri latini e greci che gli mancavano. Non ostante ch' egli fusse in cammino, sempre, come egli aveva tempo, detto l' ufficio, era con libri in mano a leggere assiduamente. Uno dì, subito ch' egli ebbe desinato, prese Plotino platonico, e andossene in uno scrittoio, e cominciò a leggere; e astrassesi in modo da' sensi, perchè la materia è difficile, che istette a quello modo circa a ore tre, sanza muoversi mai, sanza ignuno; nè mai levò il capo d' in sul libro, non come oltramontano, che non sono vòlti, i più, alle cose difficili, ma come s' egli fusse nutrito in Atene, sotto la disciplina di Socrate. Levatosi alquanto da questa astrazione, mi si volse, e disse: Se voi volete sapere quello che fa il vescovo di Cinque Chiese in Ungaria, sappiate ch' egli traduce Plotino platonico, e atteso alle cure del vescovado, non attende ad altro. Ordinò a Firenze quello che voleva che si facesse, e partissi, e andò alla via di Ferrara, e tutti i libri che trovò, comperò. Il simile fece a Vinegia. Tutto il tempo suo consumava in cose degne: o in leggere, o essere con uomini dotti a con-

ferire. D' altre cose non si dilettava, nè di vestimenti, nè di ragionare di cose disutili, o perdere il tempo, ma ispenderlo degnamente in questi esercizi. Tornato in Ungaria da Roma, fu molto onorato e dal re e da tutti i signori, per quanto aveva adoperato in corte di Roma in onore e favore della sua Maestà, e per bene della cristiana religione. Avendosi a mandare ambasciadore allo 'mperadore o ad altri principi per parte del re, sempre mandavano il vescovo di Cinque Chiese; e non andò mai contro al Turco, che il vescovo non fusse de' primi, colle genti ch' era obbligato a menare. Istando in Ungaria con queste condizioni, ordinò una degnissima libraria in greco e in latino, pel suo vescovado, in ogni facultà, così in teologia come in filosofia e in iure civile e canonico.

VII. — Come fanno le cose del mondo, che non v' è troppa fermezza, cominciò differenza tra l' arcivescovo di Strigonia e il re, e mise l' arcivescovo il re di Polonia nel regno; solo a fine di fare ravvedere il re de' sua errori. Vedutosi il re in pessima condizione, sendo il re di Polonia nel regno, fece tutto quello che potè, che l' arcivescovo adoperasse che il re di Polonia si partisse del regno. Veduto il vescovo di Cinque Chiese questa pratica, consigliò l' arcivescovo che avesse cura, com' egli facesse col re, ch' egli lo 'ngannerebbe. Il vescovo era signore cautissimo e prudentissimo, e vedeva il fine che n' aveva a seguitare. L' arcivescovo, male consigliato, si lasciò persuadere dal re. Sendo il vescovo di Cinque Chiese ammalato di febre terzana, non potè andare in persona a parlare all' arcivescovo, che lo mutava dell' opinione sua; e innanzi che il re di Polonia si fusse partito dal regno, egli s' assicurava in modo, che non arebbe avuto da dubitare. Infine l' arcivescovo, come male consigliato, cavò il re di Polonia di regno, donde ne seguitò la sua rovina. Veduto il vescovo di Cinque Chiese il partito ch' egli aveva preso, dubitando di quello che gli poteva intervenire, e sappiendo il re quello che aveva consigliato l' arcivescovo, così ammalato di febre s' uscì di regno, per andare alla via di Schiavonia; e per disagio del cammino, avendo la febre, lo 'nfelice vescovo si morì, andando in Schiavonia; e l' arcivescovo e il vescovo in brieve tempo per questa mutazione si morirono infelicemente, ch' erano l' ornamento di quello re-

gno; e non ve n' erano istati di questa condizione ch' erano questi dua prelati, che avevano ornato quello regno d' uomini singulari in ogni facultà. E morti i dua prelati, molti uomini degni che v'avevano fatto conducere, si partirono; e spensonsi tutti i singulari uomini, male remunerati da quel principe, di quello che meritavano le loro virtù. Dell' uno e dell' altro se ne potrebbe iscrivere assai; ma basti questo, per via di ricordo.[1]

—

## VESCOVO COLOCENSE.

I. — Messer Giorgio, vescovo Colocense, fu di nazione ungaro, allevato dall' arcivescovo di Strigonia, che nella sua gioventù lo mandò a studiare a Padova, in iurie civile e canonico; e nell' una scienza e nell' altra venne singularissimo. Dottorossi a Padova, e di poi ritornò in Ungaria, sendo uomo prudentissimo; ed esercitatosi a Padova, era universale in ogni cosa. Tornato in Ungaria colle dette condizioni, andò a stare in casa l' arcivescovo di Strigonia, e colla sua Signoria ebbe grandissima condizione; e venendo il vescovo di Cinque Chiese a Roma ambasciadore, fu mandato in sua compagnia messer Giorgio, dove ebbe grandissima riputazione, per essere uomo in cui erano molte laudabili qualità. Istando in casa l' arcivescovo, nelle risoluzioni che vi furono, messer Giorgio, per essere uomo cautissimo e prudente, si portò di natura, che, bene che nella mente del re restasse alcuno sospetto di lui, seppe fare in modo che, sendo uomo di grandissima prudenza, e che il re non aveva in quella corte il più savio uomo di lui, e' bisognava che per forza l' adoperasse.

II. — Mandollo di poi il re ambasciadore in più luoghi, e allo 'mperadore e a altri signori. Di poi lo mandò in Italia, nel tempo che Bartolomeo di Bergamo era venuto a' danni de' Fiorentini. Andò a Vinegia, e adoperossi molto co' Viniziani, per

[1] È chiaro che le librerie dei due prelati proscritti, cioè dello Strigoniese e del Cinquecclesiese, caddero in potere del re Mattia. Ed ecco come la libreria di questo re divenne celebre; i cui codici si dispersero poi per vari paesi, sì che ne possiede taluno magnifico anche la Vaticana.

parte del re d' Ungaria, che levassino l' offese contro a' Fiorentini. E iscusandosi i Viniziani non essere loro impresa, ma di Bartolomeo, messer Giorgio, ch' era italianato, ed era d' acutissimo ingegno, provò loro per potentissime ragioni, Bartolomeo non essere sufficiente a tanta impresa; sì per la spesa, il simile per essere loro soldato, non arebbe fatto contro alla volontà loro, e che facendolo non lo arebbono sopportato; ch' egli erano quegli che avevano a comandare al loro capitano, egli ubbidirgli; e così farebbe ogni volta che volessino, perchè egli non sarebbe tanto temerario e presuntuoso, che pigliasse uno partito di questa natura sanza loro volontà. Molte ragioni c' erano, ch' eglino non potevano negare non essere autori loro di questa ingiusta guerra; e che le forze che dovrebbono contro a' nimici della fede di Cristo, e' le fanno contro a' cristiani. Quanto questo fusse giusto e onesto, lo lasciava giudicare a loro. E per più chiarire a ognuno l' animo loro, avevano mandato in campo dua commissari. E che appresso Iddio e tutto il mondo non fu mai fatta la più ingiusta impresa di questa, d' avere rotta la pace e lega fatta per papa Nicola, con tante maledizioni a chi la violasse; e sanza ignuna giustificazione voi siate istati i primi che l' avete violata. Provollo loro con tanto potenti ragioni, che non gli poterono rispondere; aggiugnendo, come innanzi è detto, che s' eglino avessino fatta tanta diligenza contro al Turco, quanta hanno fatto contro a' cristiani, che le cose non sarebbono ne' termini che le sono; e che la loro freddezza in questa guerra contro al Turco, era istata cagione d' avergli fatto pigliare animo; perchè c' erano obligati, in prima come cristiani, la seconda, per essersi obligati loro a Mantova a volerla pigliare sopra di loro, e offertisi, essere bastanti a poterlo fare. Adoperossi assai per ovviare a questo scandalo, ma giovò poco, avendo i Viniziani fermo l' animo a questa impresa. Veduto non potere fare frutto a Vinegia, n' andò in campo, e fece quello medesimo. Partitosi di campo, se ne venne a Firenze, e riferì qui alla Signoria la commessione che aveva avuto dal re a' Viniziani, in favore de' Fiorentini, e narrò la loro ostinazione, e che non era da perdere tempo con loro.

III. — Partitosi di Firenze, n' andò alla via di Roma, al tempo di papa Pagolo, a confortare la sua Santità a prestare favore al

re, per potere mantenere gli esèrciti contro al Turco. Non si trovando il papa in ordine a poterlo fare, gli fece dare parole; e in fine non si venne mai a ignuna conclusione. Domandava il re da tutti i cristiani fiorini centomila l'anno, e offerivasi stare continovamente con tanto esercito contro al Turco, che i cristiani non arebbono a dubitare di lui. Istato più tempo in corte per questa pratica, vedutosi dare parole sanza conclusione, sendo uomo savissimo, se n'avvide, e volle che il papa fusse contento che parlasse in concistoro publico. Fu contento, e venne una mattina molto bene armato con le sua ragioni, mostrando che pe' cristiani non s' erano mai intesi i modi di offenderlo, ma sempre s' era fatta l' offesa in modo, che se gli era dato più ardimento di potere offendere i cristiani, che i cristiani offendere lui. Perchè se si fussino fatti quelli provvedimenti che dovevano, il Turco non pigliava mai l' ardire che aveva preso; ma tutte l' offese che hanno fatto i cristiani, sono istate fredde, di natura che gli hanno fatto ingagliardire, e non perdere l' animo. Il re d' Ungaria mio signore più volte ha avuto ha fare con lui; o egli l' ha rotto, o egli l' ha messo in fuga con venti mila persone, e non più. Perchè, acciocchè la Santità vostra intenda quali sono i provedimenti de' Turchi, quando si dice ch' egli hanno cento mila persone in campo, si vuole intendere questo cento mila, che gente sono, che, cavatone venti mila o meno persone, l' altre sono tutti disutili, con giubbe e scudi sanza arme, solo con archi e scimitarre; di natura che, ogni volta che il re d' Ungaria arà venti mila Ungari in ordine come sono usati, i cento mila, per le ragioni allegate, non gli stimeranno. Mostrò messer Giorgio al papa e al collegio de' cardinali, che s' egli provedeva alla somma di cento mila fiorini l' anno, non bisognava che i Viniziani nè altre potenze si mettessino con loro, ch' erano bastanti a resistere. Istette in questa pratica più tempo a Roma, e per volere operare che l' arcivescovo di Strigonia fusse fatto cardinale per le sua virtù. Ottenne in parte provedimento contro al Turco, e rimase d' accordo col papa e con tutto il collegio de' cardinali, di fare l' arcivescovo di Strigonia cardinale; ed èra, se non fussino succeduti i casi che succedettono.

IV. — Istando a Roma messer Giorgio in queste pratiche,

ebbe lettere d' Ungaria, ch' egli andasse a Napoli a praticare col re Ferdinando il parentado della figliuola del re col re di Ungaria. Fuvvi molto onorato. Istato non molto tempo in questa pratica, colla sua prudenza e destrezza d' ingegno condusse quello parentado. Conchiusolo, se ne venne alla via di Firenze, dove aveva comperato libri per più di tre mila fiorini, per fare una libraria a Cinque Chiese, a una sua prepositura che v' aveva. Avendo avuto dal re innanzi la cancellaria, e andando ogni cosa per le sua mani, fece quello che hanno fatto pochi uomini della sua qualità. In prima, in quella chiesa dove era proposto, fece fare una degnissima cappella; e dettele tante entrate, che volle ogni mattina vi si dicesse quattro messe, e facesse certe feste l' anno; e provide l' entrata di tutto in tale modo, che non potesse mancare. E nella medesima chiesa ordinò una bellissima libraria, nella quale mise libri d' ogni facultà; e ragunovvi volumi trecento o più, e ordinò il luogo dove avessino a stare. Ordinò sopra quella libraria uno sacerdote con buona porzione, che avesse cura de' libri, e ogni dì l' aprisse e serrasse. La chiesa volle che fosse fornita di paramenti di più ragioni, libri di canto, bibbie, omiliari e passionari, e più altri libri necessari a una chiesa; e volle che i danari che aveva avuti dalla chiesa, si rimettessino nella chiesa medesima, e molto più; perchè tutto quello che guadagnò, sendo privato suggello, gli mise in quella libraria.

V. — Furono in lui molte degne condizioni. Avendo a tornarsi in Ungaria, aveva ispeso in questo viaggio ducati dieci mila o più. Avendo ordinato che ne venissino d' Ungaria, non vennono a tempo, che non gli mancassino danari. Non sendo istato uso avere bisogno di persona, richiese qui di quegli che avevano tenuti de' sua, buona somma di danari. Di ducento ducati vollono molti oblighi da lui e pegni e arienti, e avvilupporongli in modo lo intelletto, ch' egli era di molto mala voglia. Sappiendo io uno sacerdote che aveva danari, lo richiesi che gli prestasse liberamente alla fede sua ducento ducati, acciocchè egli intendesse che Firenze non era privata di uomini grati e dabbene. Pigliò il sacerdote una borsa, e messevi drento i ducento ducati, e andammo all' albergo a messer Giorgio, che era in grande perturbazione d' animo; e giunto

a lui, io gli dissi: non voglio che la Signoria vostra n' abbi a sapere grado a persona de' ducento ducati; ecco qui questo sacerdote dabbene, che ve gli presterà alla fede vostra. Ebbene tanto piacere, quanto dire o pensare si possa; e mandati via più volumi di libri che aveva, e altre sua cose, se n' andò a Vinegia; e giunto a Vinegia, erano venuti i sua famigli con buona somma di danari, e subito, per via d' uno banco, gli mandò a Firenze. Non passorono quindici dì, e fegli restituire a questo sacerdote.

VI. — Ritornato in Ungaria, il re gli dette di nuovo il privato suggello, che, dopo il re, è de' primi uffici del regno. Avuta la cancellaría, vacò questo vescovado Colocense. Il re subito iscrisse in corte per lui, e feglielo dare. Fu liberalissimo, e furono in lui molte laudabili condizioni, ed ebbe a fare prova della sua virtù, trovandosi ne' casi che si trovò; perchè, sendo allevato e creato da quello arcivescovo di Strigonia, che il re aveva perseguitato, non ostante tutte queste cose, messer Giorgio fu in buona grazia del re; e non meno fu, perchè de' sua pari, che il re si potesse valere, non ve n' era; per queste cagioni fu costretto il re adoperarlo, e averlo in grandissima riputazione; aggiugnendosi a tutte queste cose l' osservanza della fede sua, e la sua integrità. Molte cose degne si sarebbono potute dire di messer Giorgio, ma avendo fatto per via di ricordo, e non di Vita, me ne sono passato con più brevità che ho potuto.

—

## VESCOVO MILETENSE.

I. — Messer Narciso, vescovo Miletense, istette col re Alfonso, e fu colla sua Maestà in grandissima riputazione. Fu di nazione catalano, di buonissima istirpe; fu grandissimo filosofo e teologo singularissimo, e aveva una universale dottrina d' ogni cosa, e memoria maravigliosa, che mai non aveva letto cosa che non se ne ricordasse, allegando sempre i propri testi, e il luogo dov' egli erano. Istette col re Alfonso, e colla sua Maestà fu di grande autorità. Aveva una lingua onnipotente, ed era

uomo aperto e largo in ogni cosa; non seppe mai nè fingere nè simulare. Morto il re Alfonso, restò in grandissima riputazione appresso il re Ferdinando, e con sua Maestà otteneva quello che voleva. Avendosi a fare una dieta nella Magna, dove avevano a essere molti singulari uomini, la Maestà del re vi mandò messer Narciso, per uno de' più degni uomini che avesse nella corte sua; e mandovvi per uno de' più gentili cortigiani, e gentile uomo pratico e adoperato a grandissime cose, messer Antonio Cincinello. Passando da Firenze, ci stette alcuni dì, e volle vedere tutte le librarie, e tutti gli uomini dotti che c'erano; e, come innanzi è detto, mirabile cosa era la sua memoria, quanto ella era grande. Andando per più chiese di Firenze, dannava tante sepulture, quant' egli trovava per le chiese; e che sendo la Chiesa di Dio cosa pura e monda, non si doveva imbrattare di corpi di morti; e diceva che i Regulari erano quegli che avevano indotta questa consuetudine; e che nella primitiva chiesa, non solo non vi si mettevano questi che vi si mettono oggi, ma si facevano difficultà che v' entrassino i corpi santi; e di questo n' allegava uno testo del Decreto, d' uno vescovo che domandava licenza al papa di mettere dua corpi di dua martiri in chiesa; rispuosegli che si mettessino nella entrata della chiesa; in altro luogo no; e oggi è venuto ogni cosa in tanta abusione, che vi mettono i publici usurai, e non si ha rispetto a nulla, nè si fa distinzione ignuna da' buoni a' cattivi.

II. — Udii da lui come aveva veduti alcuni di sì prestante ingegno, che, guardando uno in viso, s' apponevano di presso quello ch' egli pensava; e questo disse ch' egli non era cosa nuova, ma era istata appresso degli antichi; e a questo mi mostrò uno testo di santo Agostino, nel libro degli Academici, dove egli disputa della providenza di Dio; e a questo dice santo Agostino, come, andando uno dì a spasso con dua suoi compagni, tornati, andorono a casa d' uno che si chiamava Albicerio,[1] loro amico. Questo Albicerio aveva giudizio naturale di predire molti secreti. Per volere vedere la esperienza, s' egli era vero quello che avevano inteso da lui, giunti alla sua presenza, lo doman-

[1] Vespasiano scrive qui e più sotto *Alipio*, ma si doveva correggere l' errore. Vedi *Contra Acad.*, lib. II, 17.

dorono, s'egli sapeva quello che avevano fatto quello dì. Disse di sì, e cominciossi da uno di loro, e dissegli: tu hai comperato uno pezzo di terra, e fattone la carta, e più altre cose che avevano fatte; e di tutte si appose. Di poi si volse a uno di loro, e disse, s'egli sapeva quello ch'egli pensava. Rispuosegli, ch'egli pensasse al principio dello *Eneida*, ch'era *Arma virumque cano.* Apposesi d'ogni cosa, non sanza grande ammirazione di tutti. Santo Agostino domandò a uno de' sua compagni, se questa è providenza di Dio o no. Non gli seppe rispondere. Questo è quanto all'avere giudizio nell'aspetto d'uno uomo.

III. — Avendo messer Giovanni Argiropolo udita la fama del vescovo, andò a visitarlo in Santo Iacopo in Campo Corbolino; disputorono per lungo ispazio insieme, e massime delle idee di Platone. Era il licenziato veementissimo e acutissimo disputatore, e non credo che la sua età avesse uno uomo, nel quale fusse tanta dottrina quanta in lui. Era questo licenziato grandissimo platonico. Avendo, come è detto, disputato per lungo ispazio, nel partire, il licenziato gli fe compagnia. Andandone a casa con messer Giovanni, gli domandai quello che gli paresse dello licenziato. Dissemi, essere il più dotto uomo che avesse veduto nel suo tempo; e che l'opinione di Platone, non aveva trovato ignuno che l'intendesse meglio di lui; e massime quella degnissima opinione delle idee, tanto celebrata; e che non credeva che de' Latini ci fusse ignuno che gli andasse appresso. Partissi il licenziato da Firenze, e andò alla sua legazione nella Magna, alla dieta. Intervennono in questa dieta de' più dotti uomini che avesse la Magna, dove il licenziato ogni dì era in disputazioni con loro; ed ebbevi grandissimo onore; e fu riputato da tutti dottissimo uomo. Fece alla Maestà del re grandissimo onore. Ritornato di poi a Napoli da questa dieta, il re, per le sua virtù, gli conferì il vescovado Miletense, dove compose più opere, delle quali, per non avere notizia, non ne fo menzione. Questo ho fatto solo per via d'uno brieve ricordo.

## ALFONSO DI PORTOGALLO, VESCOVO.

I. — Messer Alfonso di Portogallo fu quello nel cui governo fu dato il cardinale di Portogallo, nato di nobilissima istirpe di re. Per la bontà di messer Alfonso, e la sua gravità, ed essere dottissimo in iure civile e canonico, gli dettono a governo questo giovane, ne' teneri sua anni, acciocchè questo vescovo colla sua prudenza temperasse gl' impeti della gioventù; con tutto che poca fatica ebbe a durare, per la sua buona disposizione. Sendo messer Alfonso maestro di casa, e' governava la casa del cardinale in forma, che non era in corte di Roma casa meglio ordinata ch' era la sua, e piena d' uomini dabbene, tutti ornati di laudabili costumi. Istette questo vescovo col cardinale infino alla fine della vita sua, che fu in Firenze; e sempre gli fu appresso in tutti i sua bisogni, così spirituali come temporali. Era questo cardinale, come nella Vita sua è scritto, come uno Iob di pazienza, e mai non si doleva, e accordavasi colla voluntà di Dio. Grande parte di questa sua singulare virtù procedeva dal cardinale e dalla sua buona natura; benchè il vescovo, per i sua buoni esempli e conforti, l' avesse aiutato assai a farlo disporre a vivere come viveva. Venendo il cardinale alla morte, lasciò suo esecutore il vescovo, a fare molte opere pie; benchè le sustanze che lasciò, avendo tenuto brevissimo tempo i beneficii, erano in modo che non vi avanzò nulla; e di quelle, volle che parte se ne desse per Dio, e parte a' sua servidori, per remunerazione delle loro fatiche. Fu al pari quello che lasciò, co' debiti che volle si pagassino, e quello che ebbono i famigli.

II. — Dispensato il vescovo ogni cosa, secondo che aveva lasciato il cardinale, volendo fare una degnissima cappella nella chiesa di Santo Miniato, dove fusse la sepultura del cardinale, non vi sendo da poterla fare, il vescovo ebbe danari da' sua di Portogallo, e buona somma dalla duchessa di Borgogna, che era sirocchia del padre. Fece fare quella cappella sì degna, come ancora oggi si vede, e ornolla di paramenti, messali, e tutte le cose appartenenti a una degna cappella; e dotolla in fiorini quaranta l' anno; e lasciò la dota ferma, in una entrata d' una casa che non si potesse toccare, se non darla a' frati, che uffi-

ciassino quella cappella; con pene e pregiudizio che ogni volta che non vi si dicesse ogni mattina dua messe almeno, quella entrata non avesse andare a' frati. E così ordinò il vescovo ogni cosa, in modo che non ce n' è una simile; e tutto si fe per ordine e diligenza del vescovo. Fu osservantissimo in tutte le cose appartenenti alla salute dell' anima del cardinale, e per onore suo; e non meno fu osservante dopo la morte sua, che si fusse stato nella vita sua. Furono in questo vescovo molte laudabili condizioni; e istette qui a Firenze tanto, ch' egli eseguisse quanto aveva ordinato il cardinale. Finito ogni cosa, si ritornò in corte di Roma, nel tempo di papa Pio; e per le sua virtù, e per essere buono leggista e canonista, fu fatto reggente della Cancelleria; e quello ufficio, che è di grandissima importanza, l' amministrò con pari riputazione.

—

## GREGORIO PROTONOTAIO APOSTOLICO.

1. — Messer Gregorio di casa di Corero, casa nobilissima viniziana, fu nipote del cardinale di Bologna, nipote di papa Gregorio, frate degli Azzurrini di Vinegia, che fu fatto cardinale con papa Eugenio. Questo giovane fu uno specchio della sua età. Ne' sua teneri anni fu discepolo di Vittorino da Feltro, e allevossi in casa sua. Fu bellissimo del corpo, sopra tutti quegli ch' ebbe la sua età. Fu dottissimo in tutte le facultà, e massime in teologia, dov' egli dette assidua opera. Fu nell' opere sua di tanto buono esemplo, ch' era cosa mirabile a dire; e in tanta sua bellezza del corpo, e in tanti sua ornati costumi, era ferma fede per tutti quegli che lo conoscevano, lui essere vergine. Non dormiva in letto se non vestito, sanza coltrice; non portava camicia se non di rasaccia,[1] e solo il collaretto e le maniche di pannolino. Era non solo di buono esemplo a tutta la corte di Roma, ma di grandissima confusione a tutti quegli che lo conoscevano. Ebbe mirabile istile e in prosa e in versi, come si vede per più sua opere che lasciò; e massime in dua esor-

[1] Vedi la nota a pag. 18. — [B.]

tazioni, l'una a madonna Cecilia, figliuola del Marchese di Mantova, la quale era delle bellissime donne che avesse la sua età, ma più bella dell' anima e della mente; la quale madama Cecilia, sendo maritata al duca d' Urbino giovane, che fu innanzi al duca Federico; uno di questa giovane si fuggì di casa il padre; e andossene in uno santissimo monistero di donne, e mai, nè per prieghi del padre nè di madonna Pagola sua madre, si volle muovere; ma sempre istette constantissima nella sua buona volontà. Messer Gregorio le fa una degnissima esortazione, a confortarla di stare ferma e costante nel suo laudabile proposito. E fu sì degna, che fu assai lodata da chi la vide, perchè pareva simile a quelle di santo Girolamo. Potè assai questa sua esortazione, aggiunta colla sua buona volontà; che mai si mutò del suo proposito, ma perseverovvi drento infino alla fine della sua vita, la quale fu felicissima. Compose ancora una esortazione a uno giovine, che s' era allevato in casa sua, che s' era fatto monaco di Certosa. In versi compose più cose, e fu elegantissimo. Fu famigliarissimo a Nicolao Nicoli, e amollo molto per le sua singulari virtù; e usava dire in commendazione di Nicolao, che andava ispesso a casa sua a visitarlo, e sempre, com' egli giugneva, gli dava un libro in mano, e diceva ch' egli andasse a leggere; e il medesimo faceva a più giovani singulari, che v'andavano a tempo della corte, così Fiorentini come altre nazioni; chè v' era in questo tempo copiosa la corte di Roma e la città di Firenze. Giunto, dava a ognuno uno libro in mano, e diceva che leggessino per alquanto ispazio di tempo; di poi domandava a ognuno quello che aveva letto; e in questo consumava il tempo laudabilmente.

II. — Nel partire che feciono più cardinali di corte di Roma, ne' tempi di papa Eugenio, sendo fatto il concilio di Basilea per riformare la Chiesa di Dio, v' andò il cardinale di Bologna, uomo santissimo, e che fu compagno di papa Eugenio, e menò seco messer Gregorio, giovane d' anni venti, che era protonotaio. Compose in questa età una degnissima orazione: sendo ragunato tutto il concilio, la recitò, e fu tenuta cosa mirabile da tutti quegli che la udirono, e acquistovvi grandissima riputazione, avere fatto uno atto publico sì degno come questo, oltre a altre sua inaudite virtù. Dimostrò in ogni sua opera la

integrità della sua vita. Aveva una badia sola in commenda, che si chiama Santo Zenone in Verona, nella quale badia vi mise drento l' Osservanza; e prese parte delle entrate per la vita sua, il resto lasciò ai monaci; e veduto i governi di corte non essere secondo il gusto suo, si ritirò a questa badia, e quivi viveva santissimamente; e nella sua vita ordinò che la badia uscisse di commenda dopo la vita sua. Dava assai per Dio; la vita sua era parcissima in ogni cosa. Amando il cardinale suo zio assai messer Gregorio, per le sua inaudite virtù, non potè mai ottenere ne' tempi di Eugenio che fusse cardinale, infino a volere rinunciare il cappello suo, per darlo a questo suo nipote. Papa Eugenio aveva preso qualche indegnazione inverso di lui, per l' essere andato al concilio di Basilea, e non si potè mai mutarlo, ch' egli lo volesse fare, per le cagioni dette. Dopo la morte del cardinale suo zio, sendo morto il vescovo di Padova, il clero, tutti uniti d' accordo, mandorono la elezione in corte di Roma in messer Gregorio. La Signoria di Vinegia fece la impresa per uno messer Fantino Dandolo, e scrissene per bene sei lettere delle loro; in modo che, standosi messer Gregorio nella pace sua, e non se ne impacciando, avendone riposto l' animo in pace, papa Nicola, benchè mal volentieri, bisognò che ne compiacesse a chi la Signoria volle. Così restò sanza il vescovado. Vacando un' altra volta, fu segnato per lui, e ispacciate le bolle; e in questo tempo passò di questa vita, sanza carico ignuno di beni spirituali. Si debbe isperare di lui che sia in buonissimo luogo, sendo istata la sua vita tanto laudabile in ogni sua condizione, e avendo fatta tanta violenza a' vizi, e seguitato infino alla sua fine la via delle virtù, sanza mai lasciarla; fuggendo ogni pompa e ogni fasto del mondo, e arrecatosi sotto il giogo della santissima umiltà; fuggendo ogni specie di superbia.

## PROTONOTAIO APOSTOLICO INGHILESE.

I. — Messer Andrea Ols fu inghilese, procuratore del re lunghissimo tempo, uomo di grandissima fama e riputazione, sì per

l' essere litteratissimo, il simile per la santità della vita; che pochi ho veduti d' oltramontani, simili a lui di vita e di costumi. Fu acolito del papa, e per la sua bontà era da tutti molto amato. Il tempo suo lo spendeva degnissimamente, in prima in dire il suo Ufficio, e di poi ogni dì istava serrato nella sua camera due o tre ore, ginocchioni, in orazione; il resto del tempo attendeva a leggere opere sacre, e aveva infiniti iscrittori, a chi egli faceva iscrivere più opere, per volerle di poi in Inghilterra, a una sua chiesa che aveva. Partitosi papa Eugenio da Firenze, messer Andrea vi rimase, a solo fine di fare più libri come aveva desiderio; e per ritrarsi di corte di Roma, e attendere in tutto a sè medesimo e alla salute dell' ánima sua. Sendo di nobilissima istirpe, come era, non volle mai vescovado, per non avere quella cura dell' anime. Fece messer Andrea tutto l' opposito che fanno gli altri uomini, di fuggire gli onori e la riputazione, e attendere a sè medesimo; perchè non solo per la sua virtù e bontà, e per la fama universale che aveva, arebbe ottenuto uno vescovado, ma facile gli sarebbe suto, col favore che aveva, venire alla degnità del cardinalato; ma sempre fuggì le pompe e gli onori, e massime vescovadi non volle, per la cura dell' anime.

II. — Aveva una singulare parte in fra l' altre, ch' egli era piatosissimo inverso i poveri bisognosi, ed e' faceva di molte limosine segrete e pubbliche. Aveva la casa sua sì bene ordinata, che chi vi stava, bisognava che indovinasse a portarsi bene; perchè la sua casa era come una religione di vita e di costumi, e uno esemplo di modestia e temperanza. Aveva lasciato il modo del vivere degl' Inghilesi, di stare a távola quattro ore. Era ridotto a vivere alla italiana, d' una vivanda sola, sobriamente, e lui e tutta la famiglia sua. Amava molto gli uomini dotti, massime quegli che sapeva che fussino di buona vita. Una mattina, nel tempo ch' era a Firenze, fece uno convito, e invitò alcuni uomini dotti, fra' quali fu messer Giannozzo Manetti, messer Carlo d'Arezzo, Matteo Palmieri, e altri uomini dotti, e alcuni mercatanti sua amici, fra' quali fu Roberto Martelli. Introdusse più disputazioni; fra le quali messer Giannozzo disse volere tenere questa conclusione: che tutte le cose che sono *in canone Scripturarum*, sono così vere, come il triangolo è triangolo, che

sono dua linee rette e una traversa. Furongli fatte molte opposizioni con sottilissimi argomenti, e sempre messer Giannozzo tenne ferma la sua conclusione; e avendo disputato più volte, non fu ignuno che potesse resistere agli argomenti di messer Giannozzo, ma rimase in campo vittorioso. Parve allo ambasciadore, e a tutti quegli che v' erano, cosa mirabile a udire. Fatto fine, l' ambasciadore gli ringraziò assai della cortesia che avevano usata, di venire a desinare con lui. Parvegli, secondo io intesi poi da lui, che messer Giannozzo fusse uomo mirabile, e avesse grandissima notizia delle Scritture sante, e d'ogni cosa; e avesse grandissima forza negli argomenti. Nel pigliare licenza, messer Carlo d' Arezzo disse a messer Andrea, che non si maravigliasse se Matteo Palmieri non aveva parlato; chè lo faceva per riverenza di chi aveva parlato.

III. — Aveva messer Andrea fatto iscrivere moltissimi libri, e comperati; e stato in Firenze più d'uno anno e mezzo, a fine d' adempiere questo suo onesto desiderio. Avendo tanta somma di libri, che per terra non li poteva mandare, aspettò uno passaggio per Inghilterra, e per questo mezzo gli mandò. E il simile lui, avendo adempito il suo desiderio, se ne tornò in Inghilterra. Venuto in Inghilterra, subito si ritrasse da ogni cura temporale, e arrecossi a uno suo beneficio, con quegli libri; e in tutto s' alienò da ogni cura del mondo, quasi volendo essere morto al secolo, per l' amore di Dio. Attendeva a sua devozioni, orazioni, digiuni, e in sovvenire tutti i bisognosi che sapeva, e in riparare le chiese che n' avevano bisogno. Erano molti che, di quello lo dovevano lodare, lo biasimavano, vedutolo ridotto dov' era, fuori dell' opinione de' più.

—

## FRATE AMBROGIO.

I. — Frate Ambrogio fu dell' ordine di Camaldoli, e fu da Portico di Romagna, figliuolo di uno povero uomo. Entrò negli Agnoli molto fanciullo, dove istette in quella Osservanza e reclusione lunghissimo tempo. Cominciò a dare opera alle lettere latine; di poi dette opera alle greche, sotto la disciplina di Ema-

nuello Grisolora, che venne di Grecia, per mezzo di messer Palla di Noffri Strozzi, e d'Antonio Corbinelli e d'altri uomini singulari, ch'erano in quello tempo. Fattosi dottissimo nell'una lingua e nell'altra, dette opera alle lettere ebree, e di quelle ebbe qualche notizia. Sendo dotto a quello modo, cominciò a tradurre, e fu cosa mirabile quanto egli era eloquente; non fu, come si vede in più sua traduzioni, inferiore a ignuno di quella età. Aggiunse a tutte queste cose la santità della vita, perchè in quello monistero erano monaci quaranta, santissimi, ch'erano lo specchio di Firenze. Fu opinione di frate Ambrogio, che fusse vergine, per essere entrato in quello monistero puro e netto e di poca età; di poi avere perseverato anni quaranta o più in quella clausura.

II. — Venne in tanta fama e riputazione, per la santità della vita congiunta colla dottrina, che in Firenze non veniva persona di condizione, che non andasse agli Agnoli a visitarlo; perchè non lo avendo fatto, non gli pareva avere veduto nulla. Era di natura molto umile; d'apparenza era piccolo di corpo, e 'l viso aveva assai buona grazia. Quanti uomini degni aveva la città in questo tempo, radi di era che non andassino a visitare frate Ambrogio; chè nel tempo suo Firenze fioriva d'uomini degni. Nicolao Nicoli, Cosimo de' Medici, Lorenzo suo fratello, messer Carlo d'Arezzo, messer Giannozzo Manetti, maestro Pagolo, ser Ugolino, ser Filippo, radi di era che non vi fussino. Udii questo da Cosimo de' Medici, in lode di frate Ambrogio, della grande notizia ch'egli ebbe delle lettere greche: che uno di, sendo con frate Ambrogio Nicolao e Cosimo, frate Ambrogio traduceva Santo Giovanni Grisostomo sopra le Epistole di santo Pagolo; e' traduceva, e Nicolao scriveva di lettera corsiva, ch'era velocissimo scrittore; e non poteva sopperire a quello che frate Ambrogio traduceva d'uno ornatissimo istile; e non bisognava emendare altrimenti. Nicolao diceva spesso a frate Ambrogio: andate adagio, ch'io non vi posso tenere drielo. Sono ancora di mano di Nicolao queste sua traduzioni in Santo Marco; e si vede che vi sono pochissime cose raceonce. E se non fusse istato impedito, traduceva infinite opere più che non tradusse. Lesse in Firenze a molti, lettere greche; e nel convento, a più frati lesse latino, e le greche a frate Iacopo Tornaquinci; a frate Michele; a secolari, a messer Giannozzo Manetti.

III. — Istando frate Ambrogio a Firenze in questo modo, vennevi nel mille quattrocento trentatrè papa Eugenio IV; e avendo notizia della fama sua, vacando il generalato di quello ordine, lo fece generale; e cavollo degli Agnoli; che fu grandissimo impedimento agli istudi sui; ed era più l' ufficio suo d' attendere alle lettere, che governare; dove non era uso. Era in questo tempo il concilio di Basilea contro a papa Eugenio; e vedendo il pontefice frate Ambrogio essere uomo degnissimo, determinò mandarlo ambasciadore per la sua Santità allo 'mperadore Sigismondo, e a Basilea al concilio, dove acquistò grandissimo onore. A uomini singulari intervengono de' casi strani; perchè sono uomini sottoposti allo errare come gli altri. Avendo domandato, a Basilea, di volere parlare a tutto il concilio quando fusse ragunato, fugli concessa l' udienza publica. Sendo in questo concilio assai dotti uomini, e massime ve n' erano venuti per la fama di sì singulare uomo, quant' era frate Ambrogio; avendo cominciata la sua orazione, quando fu circa il mezzo, si smarrì. Veduto a questo modo, sendo in tanto numero di degni uomini, avendo l' orazione, nella manica, scritta, subito la cavò e apersela, e ritrovò dov' egli aveva mancato, e riprese, e seguitò la sua orazione infino alla fine, sanza altro impedimento. Considerò frate Ambrogio quanto questi atti publici sono pericolosi a uno uomo dotto come lui, d' essere vituperato in tanto degno cospetto, e perdere quello in uno dì, ch' egli aveva guadagnato in lunghissimo tempo. Fu assai lodato e commendato del partito preso di ripigliare l' orazione. Andato, poichè fu partito dal concilio, allo 'mperadore Sigismondo, quivi espose la sua ambasciata in publico, e fece una degnissima orazione.

IV. — Tornato di poi a papa Eugenio, ch' era in Firenze, l' amava assai per la sua dottrina e per le sua inaudite virtù, delle quali fece prova e colla presenza e con più traduzioni degne che fece; delle quali in fine di questo comentario si farà menzione. E' non volle mai tradurre se non opere sacre, se non fusse stato molto obligato a Cosimo de' Medici, per infiniti beneficii ricevuti da lui, in questi sua istudi, d' averlo aiutato e di danari e d' ogni cosa, delle quali l' aveva richiesto. E puossi dire che Nicolao Nicoli e Cosimo de' Medici fussino in gran parte cagione, che frate Ambrogio venisse dove venne. Nicolao l' aiutò

assai, con prestargli libri greci e latini, ed essere mezzo che Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello lo sostenessino ne' sua bisogni; chè frate Ambrogio, sanza il mezzo di Nicolao, non lo arebbe richiesto, perchè era di sua natura timido e vergognoso. Ora, sendo frate Ambrogio in queste condizioni, di tradurre cose sacre, e avendo tradotti più libri e mandati a Cosimo i Sermoni di santo Efrem, Cosimo desiderava d' avere Laerzio Diogene, *De vita et moribus philosophorum*, ch' era in greco, e volevalo in latino. Fecene richiedere frate Ambrogio, da Nicolao, che lo traducesse; sappiendo che non voleva tradurre se non opere sacre. Richiestolo, fu contento con grandissima difficultà; parendogli ch' ella fusse opera non conveniente a lui. Traducendola (che la fece in brevissimo tempo), mi disse uno suo discepolo, ch' egli si doleva assai d' avere a fare una simile opera. Finilla, e fu opera molto degna e assai istimata, e allora e oggi; e fattala, le fece il proemio, e mandolla a Cosimo de' Medici.

V. — Era in questo tempo in Firenze papa Eugenio, dove si trovavano moltissimi singulari uomini; e per questo acquistò frate Ambrogio assai riputazione, per essere conosciute le sua virtù. Sendosi partito papa Eugenio da Firenze, e andato a Ferrara, e chiamati i Greci che passassino in Italia, a fine che si correggesse quello errore che avevano colla religione cristiana, vennono a Ferrara alle spese del pontefice; e desiderava ch' eglino s' unissino colla Chiesa romana. Sendo cominciata la mortalità a Ferrara, papa Eugenio vennesene a Firenze, e vennonvi i Greci; e fu diputata in Santa Maria Novella la sala della sua residenza, che ogni dì vi si disputasse per la parte de' Greci e de' Latini. Quivi si trovavano infiniti singulari uomini per l' una parte e per l' altra, in fra' quali era del continovo frate Ambrogio; ed eravi uno interprete, il nome del quale era Nicolò Secondino, che fu da Negroponte, istato di poi colla Signoria di Vinegia, e mandato per ambasciadore al re Alfonso. E alcune volte, quando non vi poteva venire Nicolò, sopperiva frate Ambrogio per lui; chè non v' era altri che lo sapessino fare, se non questi dua, per la perizia dell' una lingua e dell' altra.

VI. — Mediante la santità della vita e la dottrina, venne frate Ambrogio in grandissima fama, sendo nato d' umilissimo luogo. Mirabile forza ebbono le lettere in lui. Era ferma sentenza di

tutti i dotti, che frate Ambrogio e messer Lionardo fussino quelli che avessino rinnovata la lingua latina, ch' era istata sepolta anni mille o più. Non era mai stato iguno iscrittore in questi tempi, che si fusse appressato dove vennono frate Ambrogio e messer Lionardo. Benchè in latino il Petrarca assai la rinnovassè, ma non giunse dove giunsono questi dua. Fu molto differente messer Lionardo d' Arezzo, parendogli essere solo quello che l' avesse rinnovata; vedendo venire frate Ambrogio in tanta riputazione, lo sopportò molestamente e non sanza invidia; perchè Nicolao Nicoli, Cosimo e Lorenzo de' Medici, e molti dotti, prestavano favore a frate Ambrogio, e davangli fama; benchè fussè contro alla volunià sua, sendo alieno da simili cose. Ed era venuto frate Ambrogio in luogo, che in Firenze non veniva uomo di condizione che non lo andasse a visitare, menato da Cosimo e da Lorenzo de' Medici, e da Nicolao. Tutte queste cose intendeva messer Lionardo, e da questo nacque che, sendo messer Nicolào Nicoli amicissimo di messer Lionardo, e avendogli mandata la Vita di Tullio e di Demostene e più sua traduzioni, e chiamandolo, per la sua dottrina, censore della lingua latina; di poi, per questa invidia ch' ebbe di frate Ambrogio, venne in tanto isdegno contro a Nicolao, ch' egli si lasciò trascorrere a fare una vituperosa invettiva contro a lui, benchè egli non vi mettesse titolo; e fu questo de' maggiori errori che facesse mai messer Lionardo, e di che gli fusse dato maggiore carico, e meritamente. Erano in corte di Roma moltissimi degni uomini, amici di Nicolao, che lo sopportorono molestamente; e acquistonne grandissima nimicizia. Fu già chi vide una invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro a messer Lionardo. Non so s' egli ne dette copia; io non la vidi mai. Fu questo Lorenzo di Marco dotto ed eloquente. Non bastò questo a messer Lionardo, che trascorse in uno altro errore non minore di questo, e fu che fece una orazione intitolata *Contra hypocritas*; che fu opinione che l' avesse fatta contro a frate Ambrogio, il quale era alieno in tutto da simili cose, perchè nè fama nè gloria non fu mai da lui appetita, ma sempre la fuggì; avendo più rispetto alla salute dell' anima che a ignuna altra cosa; come si vide in tutte le sua operazioni.

VII. — Potrebbonsi dire di frate Ambrogio molte cose degne

di memoria; ma avendolo fatto solo per via d'uno brieve ricordo, non m'è paruto di stendermi troppo. Visse santissimamente, e il simile finì il corso della sua vita. Di poi che fu morto più anni, udii da persone degne di fede, che, sendo il corpo suo all'eremo in terra, e di sopra sendovi asse, per la grande freddezza ch'era in quello luogo, accadendo levare quelle asse, funne fama publica, che, dov'era il suo corpo, v'era pieno di fiori, nati miracolosamente, sendo di verno, e coperta la terra con l'asse, che non vi andava aria. Avendo veduto quello che l'onnipotente Iddio aveva dimostro della sua mirabile virtù; per memoria di chi leggerà questo comentario della vita sua, metteremo qui l'opere tradutte da lui.

Santo Basilio: *De integritate virginitatis.*

Santo Giovanni Grisostomo: *De providentia Dei, ad Stagirium monachum arreptitium.* — *Sopra l'Epistole di santo Paolo ad Timotheum,* prima; — *Ad Timotheum,* secunda — *Ad Philemonem.* — *Ad Titum* — Sopra *Modico vino utere.*

Dialogo d'Enea Sofista, *Della immortalità dell'anima.*

Libro *De paradiso et vita sanctorum.*

*Sermones plurimi sancti Ephrem.*

Manuele Caleca, *Adversus errores Græcorum.*

*Vita sancti Iohannis Chrysostomi, a Palladio.*

Santo Atanasio, *Contra gentiles.*

*Epistolarum suarum,* libri viginti.

*Itinerarium suum,* liber unus.

Cominciò a tradurre Grisostomo sopra la Epistola *ad Corinthios.* Tradussene Omilie dua.[1]

---

[1] Il catalogo più completo delle opere di Ambrogio camaldolese, vuolsi conoscere presso il Mehus, nella sua stupenda edizione della Vita e Lettere di Ambrogio.

# PARTE QUARTA.

## UOMINI DI STATO.

### COSIMO DE' MEDICI.

I. — Cosimo di Giovanni de' Medici fu d' onoratissimi parenti, e prestantissimo cittadino, e di grande autorità nella sua republica. Ebbe buonissima perizia delle lettere latine, così delle sacre come de' gentili. Fu molto vôlto a leggere la Scrittura santa, ed ebbe universale giudizio d' ogni cosa; e di tutto sapeva bene ragionare. Ebbe per precettore Roberto de' Rossi, dottissimo in greco e in latino, e di laudabili costumi. Furono nella età di Cosimo molti uomini di condizione, che studiorono sotto la disciplina di Roberto, insieme con Cosimo de' Medici: fu Domenico di Lionardo Buoninsegni, Bartolo Tebaldi, Luca di messer Maso degli Albizi, messer Alessandro degli Alessandri, e più altri cittadini, che istavano del continovo insieme a conferire delle loro lezioni. Roberto non ebbe donna, e istavano il più del tempo in casa sua; e quando egli andava fuori, il più delle volte v' erano con lui i più di questi cittadini, che erano avuti in grandissima riputazione, non meno per i buoni costumi che per le lettere. E più volte nell' anno Roberto dava mangiare a questi sua scolari. Tradusse Roberto tutte l' opere d' Aristotele, così in loica come in filosofia. Fece uno gentilissimo testamento, dove, avendo più libri di sua mano, ch' era uno bellissimo scrittore, tutti gli divise, e lasciolli a' sua scolari.

II. — Ritornando a Cosimo, egli ebbe tanta perizia delle lettere latine, che fu più, che a uno cittadino grande, pieno di tante occupazioni, non si conveniva. Fu molto vôlto alla gravità,

e a usare con uomini grandi e alieni da ogni leggerezza; perchè aveva in odio tutti i buffoni, istrioni, e tutti quelli che spendevano il tempo disutilmente. Era molto affezionato agli uomini dotti, e conversava volentieri con tutti; e massime con frate Ambrogio degli Agnoli, e con messer Lionardo d'Arezzo, con Nicolaò Nicoli, con messer Carlo d'Arezzo, con messer Poggio. Ebbe dalla sua natura, che sempre era vôlto a ragionare di cose grandi. E per queste sua laudabili condizioni, benchè la città in quello tempo aveva copia d'uomini singulari, nientedimeno, conosciuta la sua virtù, cominciò a essere adoperato nelle pratiche, e in ogni cosa. In età d'anni venticinque venne nella città in tanta riputazione, che, conosciuta la sua voluntà, e veduto dov'egli era vôlto, che non era se non a cose grandi, cominciò a essergli portata grandissima invidia, e temerlo assai per quello che si conosceva dagli intendenti, che avesse a riuscire. In questo tempo, per avere non solo notizia delle cose della città, ma dell'esterne, per questo, sendo il concilio a Costanza, dov'era tutto il mondo, Cosimo v'andò, e fece pensiero di fare dua cose: una, spegnere la invidia; l'altra, vedere il concilio, dove s'aveva a riformare la Chiesa, ch'era piena di scissure. Istato alquanto a Costanza, e veduto l'ordine di quello concilio, andò per gran parte della Magna e di Francia; dove istette circa a dua anni in questo viaggio; e tutto fece per raffreddare uno poco la invidia, ch'egli era molto multiplicata. Conosceva la sua natura, che era di non essere contento al poco e a cose piccole, ma grandi, e andare sempre alla via di non essere de' minori della città; in modo che furono molti che se n'avvidono, e cominciorono a dirgli ch'egli era di natura, che portava grandissimo pericolo, o di perdere la vita, o dello esiglio; e più volte gli fu detto che s'avesse cura, che, se egli non vi rimediava, era in pessimo luogo. Cominciò alienarsi alquanto dal palazzo per attutare la invidia, e usare con uomini di bassa condizione, e chi era sanza stato e chi n'aveva poco; e così andava temporeggiando; benchè i sua avversari lo ripigliavano in mala parte, dicendo che tutte queste cose egli le fingeva per addormentare altri.

III. — Ora, istando a questo modo, innanzi circa a dua anni al suo esiglio, venne a Firenze frate Francesco da Pietrapane,

uomo di santissima vita; il quale, sendo molto noto a Nicolao Nicoli, per la santità della vita e per essere litterato in greco e in latino, per questo mezzo, aveva preso amicizia con Cosimo de' Medici. Ora, sendo venuto a Firenze, andò a visitare Cosimo, e sì gli disse, visitato che l' ebbe, come egli s' avesse cura, che non passerebbe molto, che portava pericolo, o di perdere la vita o d' essere confinato. Inteso questo Cosimo, e conosciuta la santità di frate Francesco, istimò assai le sua parole, e cominciò a dubitare assai, conosciuta la natura de' sua cittadini; e per questo cominciò, come è detto, a ritirarsi dal palazzo in tutto. Vedendo questo gli emuli sua, cominciorono a pigliare maggior sospetto, dicendo ch' egli faceva per addormentargli; e per questo cominciorono a pensare di volerlo fare privare della vita, e andavano imaginando il modo; e massime conoscendo in quanta riputazione era venuto nella città e fuori, e ogni di cresceva più, deliberorono di pigliarci partito; che fu la rovina della città. Erano le borse serrate, ed erano pochi imborsati per gonfaloniere di giustizia; in modo che, toccando il gonfaloniere in Santo Giovanni, nella borsa non v' erano se non dua, nel quartiero, che potessino essere; fra' quali era Bernardo Guadagni e uno altro. Sendo Bernardo allo specchio,[1] alcuni di quelli della setta dissono a Bernardo di pagare per lui, e levarlo dallo specchio; con questo, che volevano che mutasse lo Stato, e facesse tagliare il capo a Cosimo. Fu contento, e promise di farlo. Venendo alla tratta, fu tratto Bernardo. Entrato che fu, e avuta la pratica, rimase d' accordo con i sua compagni di mandare per Cosimo, e fargli tagliare il capo.

IV. — A di otto di settembre mille quattrocento trentatrè, mandorono per lui, che venisse alla Signoria. Venne subito, e nel venire trovò, da Orto Michele, uno suo parente e amico, che gli disse, ch' egli non vi andasse, ch' egli perderebbe la vita; che fu Alamanno Salviati. Cosimo rispuose: sia come vuole, io voglio ubbidire a' mia Signori; non credendo essere nel luogo dov' egli era con loro. Giunto in palazzo, sanza parlargli altrimenti, fu menato in una prigione, la quale è nel campanile, che

[1] Era in Firenze così detto il Libro dei Debitori al Comune; e chi v' era, non poteva avere alcun uffizio o magistratura.

si chiama la Berghettina, con animo di fargli tagliare il capo, parendo loro non potere tenere quello Stato se non lo facevano, conosciuta la grande autorità che aveva nella città e fuori. Istando in prigione a questo modo, e sappiendo la voluntà degli avversari, dubitava assai di non perdere la vita; e per questo non voleva mangiare cosa ignuna che gli portassino, a fine che non lo avvelenassino. Istando in questo sospetto, alcuni amici di Cosimo tentorono con il gonfaloniere di campargli la vita, e confinasselo; e promisongli ducati cinquecento, promettendo di rilasciargli la vita. Quelli della parte che l'avevano fatto sostenere, sollecitavano il gonfaloniere che gli facesse tagliare il capo; mostrando che, per benevolenza che aveva, se gli salvava la vita, presto sarebbe rivocato, e sarebbe la loro disfazione. Il gonfaloniere fece tanto con li compagni, che furono contenti di salvargli la vita, e mandarlo in esiglio a Vinegia; e così feciono: lui e Lorenzo a Vinegia; e altri cittadini, come Puccio e il fratello, all'Aquila, e pochi degli altri. E nel mille quattrocento trentatrè, a otto di settembre, mutorono lo Stato; e feciono la Balìa e lo squittino, e tennono pochi mesi le borse a mano, e levorono la Balìa, e serrorono le borse.

V. — Ora, sendo andato Cosimo in esiglio, questi dello Stato cercorono con ogni istanza di farlo fallire in corte di Roma, e in Firenze. Era tanta la sua ricchezza, che a Roma mandò danari assai, a restituirgli a chi gli avesse voluti. Fu cagione questo in ogni luogo a crescergli il credito, e non diminuirlo; e molti che a Roma avevano riavuti i danari loro, veduta tanta larghezza, gli riportorono di nuovo al banco. Istando a Vinegia in grandissima riputazione, e quelli che l'avevano confinato sanza ordine nelle cose loro e con poca riputazione, non pensavano che avevano a fare con uno potente nimico; e per essere nuovo modo di governo, non da loro mai esperimentato, non lo seppono governare. Più tosto si volsono, fatto questo iscandolo, di volere andare alla via della pace, di riducere la terra secondo l'uso del buon vivere e pacifico della città; che ignuno cittadino avesse più autorità l'uno che un altro, se non quella che li dava la sorte della degnità; avendo levate le Balìe, e serrate le borse, subito fatto ch'ebbono lo squittino, non tolsono lo Stato a persona, ma dettonlo a tutti quelli che lo meritavano.

Istando Cosimo a Vinegia, come è detto, con grandissima riputazione appresso de' Viniziani, feciono questi pensiero mandare uno ambasciadore a Firenze, a confortare la Signoria e quelli del governo, della rivocazione di Cosimo. Cominciossi a prestargli favore per alcuno segretamente, e praticare della sua rivocazione; e avendo in Firenze amici assai, non aggiunse all' anno, che, sendo tratto uno priorato a modo degli amici sua, tentorono alla sua rivocazione. Nel medesimo tempo, in fine dell' anno, avendo preso gli avversari sua l' arme, dubitando della sua rivocazione, entrandovi papa Eugenio di mezzo, come buono pastore, per pacificare i cittadini l' uno con l' altro, quelli dello Stato del trentatrè che avevano preso l' arme, la posono giù, e rimessonsi nel pontefice e sotto la fede sua, e sotto la fede furono mandati in esiglio, e rivocato Cosimo; benchè papa Eugenio in questo fusse ingannato, credendo che andassino a buona fede, e riporre la città in pace.[1]

VI. — Ritornato Cosimo in Firenze, con buona grazia del popolo e di quelli della parte sua, attese con loro a confinare più cittadini, che gli erano istati avversari nella sua rivocazione, e di quelli che s' erano istati di mezzo; e' tirorono su gente nuova; e beneficò quelli che l' avevano rivocato: a chi prestò buona somma di danari, e a chi ne donò per maritare figliuole, e comperare poderi; e infiniti n' ebbono l' esiglio, e bando di rubello; e feciono ogni cosa per fermare lo stato loro, avendo l' esemplo innanzi di quelli del trentatrè. Venne Cosimo nella città, dove erano molti cittadini grandi nella republica; e sendo sua amici e cagione della sua rivocazione, rimasono grandi nella città; e bisognò a Cosimo durare gran fatica a mantenersegli, e temporeggiare con loro; sempre dimostrare volere ch' eglino vi potessino quanto lui; e andò cuoprendo questa sua autorità quanto egli potè nella città, e fece ogni cosa per non si scuoprire. Non mi distenderò in molte cose che si potrebbono dire, scrivendo questo per via di ricordo; lasciolo fare a quelli che volessino scrivere la Vita sua. Dirò questo, per esemplo di quelli che avessino voglia di fare novità in una città: che quelli del trentatrè, che feciono quella novità, furono cagione della rovina

[1] Rivedi la Vita di Eugenio IV, pag. 6.

loro e della città; perchè molti savi uomini, che erano istati in prima, mai non avevano voluto farlo, dicendo che non volevano fare la fossa, dove s'avessino a sotterrare loro medesimi.

VII. — Ritornando donde ci siamo partiti, a Cosimo de' Medici: avendo ordinata la città, e fatta la Balía, e prese le borse a mano, e dato l'esiglio a molti cittadini, come è detto, cominciorono, sendo il campo a Lucca, e avendo il duca Francesco per capitano de' Viniziani e Fiorentini, sendo in lega tra loro, e avendo quelli a pagare la metà del soldo e noi l'altra metà; veduto che i Viniziani non volevano pagare la parte loro, sendo Cosimo uomo di tanta autorità, e avendo grandissima riputazione a Vinegía; sendosi più volte scritto loro del pagare la parte che toccava loro del duca Francesco, sempre avevano dato parole; e per questa cagione, non avendo altro rimedio, mandorono Cosimo ambasciadore a Vinegia, a richiedergli della osservanza della fede.[1] Per tutti i cittadini si stimava, per l'andata di Cosimo, che i Viniziani s'avessino a mutare, e osservare quello che erano obligati. Giunto Cosimo a Vinegia, con la solita sua prudenza, gli strinse con potentissime ragioni. Istettono ostinati a non lo volere fare, come quelli che non volevano che per nulla i Fiorentini avessino Lucca. Veduta Cosimo la loro ostinazione, e a che via eglino andavano, non gli parve che i Viniziani si ricordassino de' benefici ricevuti; e per questo Cosimo concepètte contro a loro uno grandissimo odio, veduta la inosservanza della fede loro; e veduto non vi fare frutto, scrisse a Firenze, ed ebbe licenza che si partisse e venisse alla via di Ferrara, dove era papa Eugenio con la corte. E venuto a Ferrara, secondo la sua commessione, giunto a' piedi del pontefice, si dolse assai della ingratitudine de' Viniziani, col quale durò poca fatica, conoscendo egli la natura loro; e il simile fece col collegio de' cardinali. Eransi i Viniziani portati in modo col pontefice, che, per quello che si vide di poi, erano in grandissima disgrazia della sua Santità. Andò Cosimo ambasciadore in più luoghi, e riportò grandissimo onore alla sua città.

[1] È un periodo poco felice; ma nessun codice della vita di Cosimo abbiamo a Firenze, col quale poter racconciare i passi, come queste, dove pare che il buon Vespasiano, nel calore del racconto, non abbia badato alla sintassi. — [B.]

VIII. — Avendo Cosimo atteso alle cose temporali della sua città, nelle quali non poteva essere ch' egli non vi avesse messo assai della coscienza, come fanno quelli che governano gli Stati, e che vogliono essere innanzi agli altri; conoscendo questo, e che a volere che Iddio gli avesse misericordia, e conservasselo in questi beni temporali, bisognava volgersi alle cose pie, altrimenti conosceva ch' elle non potevano durare sanza questo mezzo; per questo, donde si procedesse non lo so, a lui pareva avere danari di non molto buono acquisto. E per volere levarsi questo peso d' in su le spalle, sendo in Firenze papa Eugenio, conferì con la sua Santità, quello che gli pareva che la sua coscienza lo gravasse. Papa Eugenio avendo messo l' Osservanza in Santo Marco, e non vi sendo luogo comodo, disse a Cosimo di quello suo pensiero, che voleva che per sua soddisfazione, e per sgravare la sua coscienza vi murasse fiorini dieci mila. Murato i dieci mila, e non bastando a finire il monistero di tutto quello che gli bisognava, lo finì del tutto; e spese più di fiorini quaranta mila; e non solo murò la casa, ma egli provide di tutte le cose necessarie al vivere. In prima, di tutti i libri di cantare alla chiesa, e di tutti i libri che sono nella libraría, che sono in grandissimo numero. Di più la sagrestia di paramenti e messali, e di tutte le cose appartenenti al divino culto. E perchè i frati di Santo Domenico non tengono proprio, a fine che vi stesse uno bello convento in vita sua, pagava loro tutte le cose necessarie al comune vivere; e per le spese che occorrevano dì per dì, aveva ordinato al banco quello che avevano a avere la settimana; e così provide a tutti i bisogni loro, in modo che a' sua dì lo vide uno bellissimo convento. E perchè non s' avesse a andare a drieto a lui, ch' era occupatissimo, aveva ordinato al banco, che tutti i danari, che gli fussino tratti per polizza d' uno Religioso de' primi del convento, gli pagasse, e mettessegli a suo conto; e fussino che somma si volessino.

IX. — Avendo finito il convento, voleva seguitare la chiesa. Alcune cappelle, che bisognava gittarle per terra, volle avere di buona concordia da chi ell' erano; e facendone qualche difficultà, non le volle; e sospese la muraglia della chiesa per questa cagione. Non avendo Cosimo tanti libri che bastassino a una

si degna libraría, come è detto nella Vita di Nicolao Nicoli, tutti gli esecutori del testamento furono contenti per adempire la voluntà del testatore, che fussino in Santo Marco, a comune utilità di tutti quelli che n' avessino bisogno; e in ogni libro, per memoria di chi furono, vi è come erano stati della redità di Nicolao Nicoli. Nicolao aveva lasciato nel numero di quelli quaranta esecutori del suo testamento, Cosimo e Lorenzo suo fratello. Avuti Cosimo i libri di Nicolao, volle vedere l' inventario, per conoscere quelli che mancassino alla libraría; e mandò in più luoghi per averne; e dove ne potè trovare ne comperò, e molti ne fece scrivere; e tutte queste spese della libraría si pagavano al banco, per polizza di frate Giuliano Lapacino. Finita la libraria come ella istà, non gli pareva avere sopperito a quanto era la sua voluntà, e volevavi fare una agiunta di tutti i libri che vi mancassino; ma, prevenuto dalla morte, non potè.

X. — Nel medesimo tempo che aveva finito Santo Marco, cominciò a murare in Mugello, al Bosco, a uno luogo de' frati di Santo Francesco dell' Osservanza; e fece la chiesa e buona parte del convento, dove spese più di fiorini quindici mila. Nel medesimo tempo che murava al Bosco di Mugello, vennono frati di Ierusalem, e dissono come il luogo dove venne il santissimo Spirito era rovinato, e sarebbe bene a rifarlo. Fu contento farlo, e che si finisse di tutto; e per questo ordinò, per la via di Vinegia, che si pagassino i danari che bisognassino a' frati, per conto di detta spesa; e così fece; e fecionvi una volta di sopra, e altri ornamenti per lo detto luogo; e chi va in Terra Santa, ancora oggi lo vede, chè v' è l' arme sua. È in Parigi uno collegio che si chiama de' Fiorentini, che lo fece fare uno cardinale fiorentino; ch' erano le case sua allato a quelle di Bernardetto de' Medici. Ora, sendo detto luogo in più parti guasto, e avendo bisogno d' essere riparato, e in fra l' altre cose di farvi uno pozzo, vennono a Cosimo di quelli che governavano quello collegio, e lo pregarono che fusse contento di ripararvi; e fece quello che vi bisognava. Commise di là, e ordinò che si fornisse di tutto; e così fece; e infino al presente di si vede l' opera fatta fare da Cosimo.

XI. — Fece cominciare Santo Lorenzo, Lorenzo suo fratello,

e al suo tempo finì la sagrestia, che è degnissima cosa. Prevenuto Lorenzo dalla morte, non la potè finire. Cosimo, la prima cosa, cominciò a gittare l'abitazione de' preti per terra; ch'era una cosa molto trista, e di natura che non sarebbe stata sufficiente a una chiesa di contado. Cosimo la fece fare tutta di nuovo, come ella istà oggi. Domandato perchè egli cominciava prima la casa che la chiesa, rispondeva, che non sarebbe chi la facesse; perchè molti sarebbono che farebbono fare la chiesa, sendo di maggiore riputazione. Finita la casa, cominciò a seguitare la chiesa, e fenne una buona parte innanzi che morisse. Nel medesimo tempo che faceva murare a Santo Lorenzo, cominciò il degno edificio della Badia di Fiesole. Murandosi in questi dua luoghi, uno de' fattori sua del banco di Firenze, saldando i conti dell'anno, trovò alla Badia avere speso in quello anno fiorini settemila, e a Santo Lorenzo fiorini cinque mila. Andando questo suo fattore a lui, credendo isbigottirlo, gli disse: voi avete speso questo anno alla Badia fiorini sette mila, e a Santo Lorenzo cinque mila. Tutto faceva a fine che si sbigottisse della spesa, e si ritirasse indrieto. Cosimo gli fece una risposta degna di lui, che fu: io intendo quello che tu dici; quelli di Santo Lorenzo meritano grandissima riprensione, chè è segno che non hanno lavorato; e quelli della Badia meritano grandissima commendazione, chè è segno che hanno lavorato più che quelli di Santo Lorenzo. Conosciuta l'avarizia di costui e la ignoranza sua, volle riprendere in questa forma l'una e l'altra. Andando in questi di alcuni amici di Cosimo a visitarlo, perchè non usciva di casa per le gotte, si dolse con loro di questo suo fattore, ch' egli gli volesse insegnare a spendere. In ogni cosa Cosimo dimostrava la sua liberalità. Ispese nella casa di Santo Lorenzo e in parte della chiesa, più di ducati sessanta mila. Seguitò la Badia, la casa e la chiesa. La casa finì, e la chiesa ne fece buona parte, ornata e magnificata, come si vede. Sollecitava questo edificio con quanta celerità poteva; e sempre dubitava non essere a tempo.

XII. — Avendo finita la casa e buona parte della chiesa, pensava in che modo quello luogo avesse a essere abitato da uomini da bene e letterati; e per questo fece pensiero di farvi una degna libraria; e uno dì, sendo io in camera sua, mi disse: che

modo mi dài tu a fornire questa libraría? Gli risposi, che avendogli a comperare, sarebbe impossibile, perchè non se ne troverebbe. Dissemi: che modo si potrebbe tenere a fornirla? Dissigli che bisognava farli scrivere. Rispuose, se io volevo pigliare questa cura. Io gli rispuosi, esser contento. Dissemi che io cominciassi a mia posta, che tutto rimetteva in me; e per l'ordine de' danari che bisognassino di per dì, commise a don Arcangelo, priore allora del detto monistero, che facesse le polizze al banco lui, che sarebbono pagati. Cominciata la libraría, perchè là sua volontà era che si facesse con ogni celerità che fusse possibile, e per danari non mancassi, tolsi in poco tempo quarantacinque scrittori, e finii volumi ducento in mesi ventidua; dove si servò mirabile ordine, seguitando la libraría di papa Nicola, d'uno ordine che aveva dato a Cosimo, per uno inventario di sua mano.

XIII. — Venendo all' ordine della libraría, in prima vi è la Bibbia e le Concordanze, con tutti i sua comenti, così degli antichi come de' moderni. E venendo al primo scrittore che cominciò a comentare la Scrittura santa, e mostrò il modo del comentare a tutti gli altri, fu Origene; avendo scritto in greco, parte delle sua opere tradussè santo Girolamo, sopra i cinque libri di Moisè. Vi sono l' opere di santo Ignazio martire, che scrisse in greco, e fu discepolo di santo Giovanni evangelista; e, ferventissimo nella cristiana religione, scrisse, di poi predicò, e per lei prese il santissimo martirio. Vi sono l' opere di santo Basilio, vescovo di Cappadocia, greco; quelle di santo Gregorio Nazianzeno, di Gregorio Nisseno suo fratello, di santo Giovanni Grisostomo, di santo Atanasio Alessandrino, di santo Efrem monaco, di Giovanni Climaco, pure greco; tutte l' opere de' dottori greci, che sono in latino tradutte, vi sono. Seguitano i dottori sacri, e scrittori sacri latini, cominciando all' opere di Lattanzio, che fu antichissimo ed ebbe laudabili condizioni; Ilario pittaviense, dottore solennissimo; santo Cipriano cartaginese, elegantissimo e santissimo; l' opere di Tertulliano, cartaginese dottissimo. Seguitano di poi i quattro dottori della Chiesa latina, e vi sono tutte l' opere loro; che non ci è più ignuna libraría che gli abbia finiti. Comincianо tutte l' opere di santo Girolamo; tutte l' opere di santo Gregorio dottore morale; tutte

l' opere di santo Bernardo abbate, di Ugo di Santo Vittore, di santo Anselmo, di santo Isidoro, vescovo ispalense, di Beda, di Rabano. Venendo di poi a' dottori moderni, di santo Tomaso d'Aquino, d' Alberto Magno, d'Alessandro de Ales, di santo Bonaventura; l' opere dell' arcivescovo Antonino di Firenze, che sono le sua *Somme*.

XIV. — Venendo a' filosofi, tutte l' opere di Aristotele, così nella filosofia morale come naturale; tutti i comenti di santo Tomaso e Alberto Magno sopra la filosofia di Aristotele, e più altri comentatori del medesimo; la *Loica* sua, e più altre loiche moderne. In ragione canonica, *Decreto, Decretali, Sesto, Clementine, Somma* dell' Ostiense; Innocenzo; Letture dell' Ostiense sopra le *Decretali;* Giovanni Andrea, sopra il *Sesto,* e una lettura innominata sopra il *Decreto,* e più altre opere appartenenti a ragione canonica dell' abbate di Cicilia, e altri. Delle istorie, tutte le *Deche* di Livio; i *Comentari* di Cesare; Svetonio Tranquillo, *Delle vite degl' imperadori; Vite* di Plutarco; Quinto Curzio, *De' gesti d' Alessandro Magno;* Sallustio, *De bello Jugurthino et Catilinario;* Valerio Massimo, *De' fatti e detti memorabili degli antichi;* Emilio Probo, *Degli eccellenti duci delle genti esterne;* una istoria di ser Zembino, che comincia dal principio del mondo, e viene infino a papa Celestino; opera di grandissima notizia; l' *Istoria ecclesiastica* d' Eusebio Pamfilo, e *De temporibus;* Vincenzo l' *Istoriale;* tutte l' opere di Tullio in tre volumi; tutte l' opere di Seneca in uno volume; Quintiliano, *De istitutione oratoria,* e le *Declamazioni; Vocabulista;* Nonio Marcello; Pompeo Festo, le *Eleganze* di Valla; Papia; Uguccione; Catholicon. Poeti: Virgilio, Terenzio, Ovidio, Lucano, Stazio, tragedie di Seneca, Plauto. De' Grammatici, Prisciano. E tutte l' altre opere necessarie a una libraria; che non ve ne mancò ignuna; e non sendo esempli di tutte queste opere in Firenze, mandavamo a Milano, a Bologna e in altri luoghi, dove ne potessimo avere. Vide Cosimo finita la libraria di tutto, e gl' inventari e l' ordine di detta libraria; chè n' ebbe assai piacere, e andò questa a suo modo con tanta prestezza.

XV. — Finita la libraria, in quello medesimo tempo fece fornire la chiesa di libri degnissimi da cantare, e uno bellissimo Saltero in più volumi; e furono questi libri da chiesa per lo coro,

da trenta volumi. Fornì di poi la sagrestia di messali, di paramenti e calici, ornatissimamente; e il simile tutte le masserizie fece comperare, necessarie a una si degna casa; in modo che volle che non vi mancasse nulla. Fu la spesa della detta casa, secondo che ebbi da chi n' aveva tenuto conto, ducati settanta mila. Fece in Santa Croce il Noviziato, con una cappella e uno coro d' innanzi, con quello ch' è vicino alla sagrestia. Qui spese da otto mila fiorini o più. Fece murare il palazzo di Firenze da' fondamenti; che montò, tra le case comperate, dove lo fondò; e la muraglia, ducati sessanta mila. Murò a Careggi grande parte che vi si vede, e il simile a Cafaggiuolo in Mugello; e spese più di ducati quindici mila. Dava in queste fabriche grandissimo sussidio a' poveri uomini, tanto ch' erano infiniti quelli che vi si adoperavano. Ogni sabbato tutti gli artefici pigliavano danari da questi; che s' adoperavano in questo edificare, per varie cose che avevano di bisogno. Non fu anno, che non spendesse in muraglie quindici ovvero diciotto migliaia di fiorini; che tutti rimanevano nello universale della città. Era discretissimo ne' pagamenti, e non voleva la fatica di persona. Avendo allogato Careggi in somma a uno maestro intendentissimo, e avendo finito circa la metà, Cosimo conobbe che, averlo a finire, vi perdeva drento parecchi migliaia di fiorini. Chiamò uno di questo maestro, per nome Lorenzo, e si gli disse: Lorenzo, tu hai tolto da me a fare questo lavoro in somma, e hanne fatto circa la metà; conosco che, averlo a finire, tu perderesti di capitale parecchie migliaia di fiorini. Questa non è la mia intenzione; mà sarebbe che tu guadagnassi; e però va, e seguita l' opera tua, e non voglio che per nulla tu perda; quello che sarà giusto che io ti dia, te lo voglio dare. E così, finita l' opera, lo pagò secondo quello che aveva fatto. A' più degli uomini sarebbe paruto che, avendo fatto il patto, e sendo uno maestro intendente, ch' egli lo dovesse osservare; nientedimeno, per la sua inaudita liberalità, non volle. E così faceva in tutte le sua cose, di non volere che chi aveva a fare nulla con lui, avesse a perdere; ma soddisfargli delle loro fatiche.

XVI. — Ho udito dire a Cosimo che il maggiore errore che facesse mai, si era di non avere cominciato a spendere prima dieci anni, che non aveva; perchè, conosciuta la natura de' sua citta-

dini, egli non sarebbono anni cinquanta, che del suo nè della casa non si troverebbe nulla, se non quelle poche reliquie ch'egli aveva murato; e soggiunse, e disse: e conosco che alla mia fine i mia figliuoli restano in maggiori guai, che i figliuoli di cittadini, che siano morti a Firenze già è lungo tempo; perchè so che io non ho a avere il cappello d'alloro, più che s'abbino avuto gli altri cittadini. Usò queste parole, perchè conosceva la difficultà ch'era a tenere uno Stato, come aveva tenuto lui, avendo tante opposizioni di cittadini potenti nella città, trovatisi grandi come lui in altri tempi. Usocci drento una grandissima arte, a potersi conservare; e in tutte le cose che voleva, sempre procurava, paresse ch'elle procedessino da altri e non da lui proprio, per fuggire la invidia quanto poteva. Aveva molte laudabili condizioni; in fra l'altre, non diceva mai male di persona, e dispiacevagli assai che si dicesse male in sua presenza. Tutti quegli che gli andavano a parlare, udiva con grandissima umanità e pazienza, e faceva più fatti che parole; non prometteva nulla di parole, ma co' fatti faceva ogni cosa; e fatta che l'aveva, mandava a dire a quello che l'aveva richiesta, com'egli l'aveva fatta. Le sua risposte erano brevi e alquanto oscure, che si potevano pigliare a vari sensi.

XVII. — Aveva una memoria eterna, che si ricordava d'ogni cosa. Una sera, sendo in casa sua, e volendo dare più libri per l'amor di Dio a Santo Marco, erano in uno armario, dove erano stati più tempo: ricordossi di tutti i libri che v'erano drento, e tutti gli disse per nome; in fra' quali libri, v'era il *Digesto vecchio*; contollo per nome, e disse: ponete mente che v'è suso uno nome stravagante d'uno Tedesco, di chi egli era istato; ricordossi non solo del nome del libro, ma del Tedesco. Trovato che fu, disse: e'sono più d'anni quaranta, che io l'ebbi, e non lo rividi mai più, se non ora. Era tanto universale in ogni cosa, che con tutti quelli che parlava, aveva materia: s'egli era con uno litterato, ragionava della sua facultà; se di teologia con teologi parlava, egli n'aveva grandissima perizia, per essersene sempre dilettato, e il simile praticato con chi se ne dilettava, e letto assai libri della Scrittura santa. S'era di filosofia, quello medesimo. S'egli era astrologo, egli n'aveva uno universale giudicio, per avere sempre praticato con maestro

Pagolo e con altri astrologi; in qualche cosa vi dava fede, e usavala in alcuna sua cosa. Se fussino istati musici, egli n' aveva notizia, e alquanto se ne dilettava. Se praticava con pittori o scultori, egli se ne dilettava assai, e aveva alcuna cosa in casa di singulari maestri. Di scultura, egli n' era intendentissimo; e molto favoriva gli scultori e tutti gli artefici degni. Fu molto amico di Donatello e di tutti i pittori e scultori; e perchè ne' tempi sua quest' arte degli scultori alquanto venne ch' egli erano poco adoperati, Cosimo, a fine che Donatello non si stesse, gli allogò certi pergami di bronzo per Santo Lorenzo, e fecegli fare certe porte che sono nella sagrestia; e ordinò al banco, ogni settimana, che avesse una certa quantità di danari, tanto che bastassino a lui e a quattro garzoni che teneva; e a questo modo lo mantenne. Perchè Donatello non andava vestito come Cosimo arebbe voluto, Cosimo gli donò uno mantello rosato e uno cappuccio, e fecegli una cappa sotto il mantello, e vestillo tutto di nuovo; e una mattina di festa glieli mandò, a fine che li portasse. Portolli una volta o dua, di poi li ripuose, e non gli volle portare più, perchè dice che gli pareva essere delicato. Usava Cosimo di queste liberalità a uomini che avessino qualche virtù, perchè gli amava assai. Dell' architettura egli fu peritissimo, come si vede per più edificii fatti fare da lui; chè non si murava o faceva nulla sanza parere o giudicio suo; e alcuni che avevano a edificare, andavano, per parere, a lui.

XVIII. — Venendo all' agricoltura, egli n' era intendentissimo, e ragionavane, come s' egli non avesse mai fatto altra arte. In Santo Marco l' orto che v' è, si fece per suo ordine; che fu degnissima cosa. Quando l' ordinò, quello era uno campo, dove non era nulla; che fu di certi frati che v' erano istati, innanzi che li riformasse papa Eugenio. Il simile a tutte le sua possessioni, vi sono poche cose circa alla agricoltura che non fussino ordinate da lui; infiniti frutti e nesti; e di questi, era cosa mirabile che, con tutte le sua occupazioni, non v' era nesto nelle possessioni ch' egli non avesse a memoria; e quando venivano a Firenze i contadini, ne gli domandava del frutto e del luogo dov' egli era; e di sua mano si dilettava di nestare e di potare; in modo, che mi trovai uno dì a ragionare con lui, che, sendo in Firenze il morbo, sendo lui di non molta età, si partinno da

Firenze, e andorono a Careggi; e sendo di febraio, che è nel tempo che si potano le viti, faceva dua degni esercizi: l'uno, com'egli si levava, andava a potare delle viti, e per dua ore non faceva altro. In questo imitò papa Bonifacio IX, che le vigne, sotto al palazzo del papa, a Roma, le fece porre lui; e ogni mattina nel tempo del potare, v'andava a potare di sua mano parecchi viti; e infino a questo dì a Napoli è il segolo con dua ghiere d'ariento, che in memoria di papa Bonifacio hanno riservato infino a questo tempo. Ritornato Cosimo la mattina da potare, aveva cominciato a leggere i *Morali* di santo Gregorio; opera degna, che sono libri trentacinque; e disse avergli letti tutti in mesi sei. Tutti i sua esercizi, o di villa o di Firenze, erano degni di lui. Non si dilettò mai di giuoco ignuno, se non del giuoco degli scacchi, che alle volte, per passare il tempo, dopo desinare arebbe giucato uno gioco o dua; ma rade volte. Era molto noto del Magnolino, ch'era il primo e il più intendente, che avesse la sua età, di scacchi.

**XIX.** — Intervenne che uno de' principali della città, avendo preso qualche sdegno con lui, per avventura non molto ragionevole, si doleva di Cosimo con varie persone. Sendogli ridetto da più persone assai più che non diceva, si stava cheto e non diceva nulla, nè rispondeva a persona, che gli riportasse che questo cittadino dicesse male di lui. Usò con costui, perchè gli era stato grandissimo amico, quello che non usò mai più con persona; e questo è che mandò per lui, e apersegli l'animo suo, mostrandogli ch'egli si doleva di lui a torto. E perchè egli era uomo d'autorità, gli usò queste parole: Voi andate drieto a cose infinite, e io alle finite; e ponete le scale vostre in cielo, e io le pongo rasente la terra, per non volare tanto alto che io caggia; e se l'onore e la riputazione della casa mia io voglio che vada innanzi a voi, e' mi pare che sia giusto e onesto, che io debba volere meglio alle cose mia che alle vostre. Nientedimeno voi e iò faremo come fanno i cani grossi, che, venendo l'uno inverso l'altro, si fiutano; di poi, perchè ognuno ha denti, ognuno si parte, e va per fatti sua; voi vi farete i fatti vostri, e io farò i mia. Questa volta fu quella dove Cosimo aprì più l'animo suo, che facesse mai a persona; e fu cagione questo sdegno di costui della sua totale distruzione, per governarsene

male, e crederebbe chi l'aveva male consigliato; e fece il contrario effetto, che credeva Cosimo avesse a seguitare, per avergli così aperto l'animo suo; ch' egli aveva fatto a fine che si ponesse perpetuo silenzio, e non se ne avesse più a parlare. Alcuni emuli di Cosimo gli dettono a intendere l'opposito, per farlo diventare suo nimico, come fe, credendo fare uno effetto, e ne feciono un altro; perchè col tempo feciono pensiero di tôrre la riputazione al figliuolo, parendo loro avere il campo libero dopo la morte di Cosimo; chè nella vita, per la sua grande riputazione, non ebbono mai ardimento di tentare nulla contro a lui. Tentatolo, dipoi la morte di Cosimo, a Piero, tutto tornò sopra il capo loro; istimando fare uno effetto, ne seguì un altro. E s' eglino andavano in questo caso uno poco temperatamente, non arebbono avuto queste cose il fine che ebbono, e non si guastava la città come si guastò, per lo parlamento del sessantasei.[1] Ma quello che si fe, lascerò scrivere a un altro.

XX. — Ritornando a Cosimo, quanto era cauto nelle sua risposte, dove consiste assai la prudenza d'uno uomo: venne uno dì, sendo io in camera di Cosimo, uno che aveva differenza con uno cittadino, che gli aveva fatte molte violenze, e occupatogli certi sua terreni. Costui si dolse a Cosimo con parole molto veementi di lui. Cosimo lo stette a udire, e non rispuose mai a quello che aveva detto; ma volsesegli, e domandollo quanto era ch' egli non era stato a queste sua possessioni. Rispuose che non era molto tempo. Soggiunse e disse: vavvi spesso, e abbine buona cura, e falle governare bene, e abbi cura che non vi ci manchi nulla. Questa fu la sua risposta, tanto cauta, che disse non la intendere. Fugli risposto da quello medesimo che l'aveva domandato: vedi con quanta onestà egli ha parlato, per non dire male di persona! il dire che tu vadi a vedere queste possessioni spesso, che costui ti ha occupato, vuole dire ch' elle sono tua, e che le difenderebbe come tua, per la loro conservazione. Tutte le sua risposte erano condite col sale. Erano moltissimi cittadini, che, per li casi loro, andavano a Cosimo per consiglio. Uno dì, in fra gli altri, v' andò uno che aveva tolto moglie di nuovo,

[1] Intende la fazione di Luca Pitti contro Piero de' Medici. Vedansi gli *Annali* del Muratori, a questa epoca del 1466.

e tenutala giurata più mesi. Intervenne che di questa donna n'era qualche sospetto, di non essere troppo onesta; e questo era molto in dubbio al marito, che era questo, che andò a Cosimo, a narrargli il caso; e volle intendere da lui quello che fusse da fare. Cosimo istette alquanto sospeso, e di poi dissegli: queste corna che tu ti vuoi mettere in capo, mettile nel gozzo; e vattene lungo le mura, e la prima fossa che tu trovi, cavatele del gozzo, e gettale drento, e sotterrale, a fine ch'elle non siano vedute. Costui subito intese Cosimo, e parvegli avere errato a publicare questo caso; e per questo seguitò il consiglio di Cosimo, di non ne parlare più; e tolsesi questa sua donna per buona, come si doveva istimare ch'ella fusse.

XXI. — Mentre che frate Roberto istette nell' Osservanza, e predicava con sì grande concorso, l'amò assai, e fegli assai limosine, e mai gli negò cosa ch'egli domandasse; e il simile faceva a tutti i buoni Religiosi. Venendo frate Roberto da Milano, dov'era istato alcuno tempo a predicare, e il duca Francesco l'onorò assai, e donògli assai; in modo che si mutò di vita, e partissi dall' Osservanza, e venne a una vita più larga; e avendogli il duca Francesco donato panno fiandresco per una cappa, molto bello e di grande pregio, se ne fece una bella cappa; partendosi da Milano, come è detto, e venendo a Firenze molto bene a ordine d'ogni cosa temporale, aveva spento lo spirituale, ed era tutto mutato di vita, di costumi e di presenza. Venne a visitare Cosimo, non conoscendo la natura sua; il quale avendo inteso la sua mutazione, non lo aveva in quella riputazione che aveva avuto, quando era a miglior vita. Giunto in camera sua, lo fece porre a sedere allato a lui. Vedutolo sì pomposo, pigliò con mano la cappa, ch'era sì fina, che pareva di seta; di poi gli disse: frate Roberto, questo panno è succinericcio? Frate Roberto rispuose, che ne gli aveva donato il duca Francesco. Cosimo gli disse: io non vi domando chi ve l'ha donato, ma domando se è succinericcio. Frate Roberto si ravviluppò tutto quanto, e non gli potè rispondere. Veduto dove egli entrava, di riprenderlo onestamente di questa sua mutazione, sendo stato alquanto con Cosimo, se gli accostò agli orecchi, e richieselo che gli prestasse ducento ducati. Accostossi agli orecchi a lui, e usògli certe parole assai oneste, dove gli mostrò

non lo volere fare, dispiacendogli assai la sua mutazione; e se in prima gli aveva donato più volte, per via di limosina, questa volta, a fine che conoscesse il suo errore, non glieli volle prestare; e tutto fece con grandissima onestà, che ignuno de' circostanti se n' avvide. Ma di poi che fu partito, con oneste parole dimostrò essergli assai dispiaciuta la mutazione della vita sua. Queste sono le condizioni che vogliono avere gli uomini che si chiamano savi, come Cosimo, che aveva in odio quelli ch' erano l' opposito.

XXII. — Cosimo fu liberalissimo, e massime con tutti gli uomini che conosceva che avessino qualche virtù. I più degli uomini che occupano il tempo loro alle lettere, e non si danno ad alcuno guadagno, sono poveri di robba, e ricchi di virtù; come era frate Ambrogio, monaco degli Agnoli, nel quale erano tante singulari virtù, d' essere monaco santissimo e osservantissimo della sua regola. Cosimo in tutti i bisogni del suo monistero gli sovveniva; il quale, come è detto, amava assai i buoni; e per le sua virtù non solo l' amava, ma egli l' aveva in grandissima riverenza; e radi di erano, che Cosimo non andasse agli Agnoli, dove si trovavano lui e Nicolao Nicoli e Lorenzo suo fratello; e vi stavano ogni di parecchi ore presenti. Mentre che frate Ambrogio tradusse Santo Giovanni Grisostomo, sopra l' *Epistole di santo Paolo,* come nella Vita di frate Ambrogio s' è detto, Nicolao scriveva, e frate Ambrogio traduceva: ed era Nicolao velocissimo scrittore di lettera corsiva antica; e non poteva tanto scrivere, quanto frate Ambrogio traduceva; in modo che bisognava che dicesse ispesso a frate Ambrogio, che andasse adagio. Questo udii da Cosimo, che era presente.

XXIII. — Ritornando alla sua liberalità, egli sovveniva gli uomini che avevano qualche virtù. Avendo Nicolao buona parte delle sustanze sua consumate in libri, e mancandogli da potere vivere, come s' è detto nel Comentario della vita sua, Cosimo, conoscendo la necessità di Nicolao, gli disse che non voleva che si lasciasse mancare nulla; che aveva ordinato al banco che gli fussino pagati i danari che voleva; iscrivesse per sua polizza al banco, quando n' aveva bisogno, al cassiere, e il cassiere gli pagherebbe. Veduta Nicolao questa liberalità di Cosimo, mandava al banco per danari che aveva di bisogno; e fu questa

una grande liberalità, a conservare ne' sua bisogni uno uomo della qualità ch' era Nicolao. Tolse al banco in questo modo, infino alla fine della vita sua, ducati cinquecento; e conservossi con questo mezzo con riputazione; che difficilmente lo poteva fare, se Cosimo non fusse stato. Aveva Nicolao grandissima famigliarità con Cosimo; in modo che, come nel Comentario della vita di Nicolao si è scritto, andando Cosimo a Verona, a fuggire la moria, menò in sua compagnia, non giuocolatori nè araldi, ma Nicolao Nicoli e messer Carlo d' Arezzo: dua uomini singularissimi, con i quali volentieri conferiva degli studi delle lettere. Cosimo, nè nella vita nè nella morte di Nicolao, de' fiorini cinquecento non ne domandò mai nulla, perchè la sua intenzione fu di donarglieli. A questo modo sovveniva a tutti gli uomini dotti e buoni nelle loro necessità. Chi sono stati gli uomini che usino simili liberalità, come usava Cosimo ?.

XXIV. — Non passerò qui ch' io non dica della sua inaudita liberalità, ch' egli usò a maestro Tomaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola, nel tempo ch' egli era vescovo di Bologna, e di quello non aveva entrata ignuna, perchè s' era ribellata dalla Chiesa. Mandandolo papa Eugenio ambasciadore in Francia, maestro Tomaso, insieme con messer Giovanni Carvagialle, di poi cardinale di Santo Agnolo; e sendo mal proveduto da papa Eugenio di danari per sì lungo viaggio, sendo il pontefice povero, giunto in Firenze, e visitatolo io scrittore, mi disse che voleva che io andassi per sua parte a Cosimo de' Medici, a richiederlo che gli prestasse ducati cento, perchè papa Eugenio non gli aveva dato tanti danari, che gli bastassino a sì lungo viaggio. Fatta l' ambasciata a Cosimo, sanza troppo pensarvi mi disse: digli che io manderò a lui Roberto Martelli, e daragli tutto quello che vorrà. Non fui sì presto giunto a messer Tomaso, che giunse Roberto con una lettera generale a tutte le compagnie di Cosimo e a' suoi corrispondenti, che pagassino tutto quello che volesse maestro Tomaso, non vi ponendo numero ignuno. Veduta messer Tomaso tanto inaudita liberalità, non gli sendo molto noto se non per le sua singulari virtù, disse a Roberto, che lo ringraziasse per infinite volte per sua parte, e ch' egli aveva fatto assai più che non domandava. Ro-

berto gli disse, che questo non era nulla, rispetto alla sua buona disposizione, che aveva inverso di lui.

XXV. — Andò alla sua legazione, e pigliò in su quella lettera ducati ducento. Tornato a Firenze, e mancandogli danari per condurcersi a Roma, andando messer Tomaso a Santo Giovanni, che v' era il Perdono, trovò Cosimo all' uscire di chiesa, e fecegli molto grandi raccoglienze, e si lo ringraziò di quello che aveva fatto; di poi disse che gli bisognavano, oltre a ducento scudi che aveva preso in sulla letterá, altri cento, per condursi a Roma. Cosimo disse: manderovvi Roberto con commessione di darvi tutta quella somma che vorrete. Venuto Roberto col cassiere con buona somma di danari, a offerirgli quanto Cosimo gli aveva detto, non volle se non ducati cento, dicendo che questi gli bastavano. Giunto a Viterbo, fu mandato il cappello a lui e al compagno, che fu Santo Agnolo, altrimenti messer Giovanni Carvagialle, spagnuolo; e innanzi che fusse l' anno fu fatto papa, e fu il titolo suo, Nicola, in memoria del cardinale di Santa Croce, il quale l' aveva allevato. Fatto papa, delle prime cose che fece, si fu che fece Cosimo suo dipositario, ricordandosi del beneficio ricevuto. Sendo il giubileo a Roma, fu volta che si trovorono di quello della Chiesa cento mila ducati; e fu Cosimo rimunerato della liberalità usatagli in infinito. Aveva Cosimo questo buono vedere, d' essere amico degli uomini virtuosi, e sapergli e istimargli e servirgli: in tutte le cose che l' avessino richiesto, dava loro; e inoltre faceva infinite di queste liberalità, sanza esserne richiesto.

XXVI. — Sendo Cosimo a Careggi, l' andò a visitare uno frate di Santo Francesco dell' Osservanza, predicatore e molto dotto. Avendo parlato alquanto con lui, gli piacque assai; e nel partire, lo domandò se aveva Bibbia, per potere vedere i testi che vi rimettevano. Disse il frate di no. Nel partire, Cosimo gli disse, che gli facesse motto l' altro dì; e in quello mezzo fece comperare una bella Bibbia portabile, e sì gliela donò, e disse che pregasse Dio per lui. Presala il frate, ringraziollo molto. Era discreto in ogni cosa, e conosceva gli uomini a guardarli in viso. Messer Giovanni Argiropolo fu cagione Cosimo che venisse a leggere in Firenze, in favore de' sua cittadini; e da lui ricevette moltissimi beneficii; e spesso andava a visitare Cosimo,

perchè egli in questo tempo non andava fuori; e messer Giovanni il dì delle feste, che non leggeva, andava a visitarlo con alcuni de' sua scolari. Cosimo sempre lo domandava di varie cose: ora della immortalità dell'anima, e quando d'altre materie, o di teologia o di filosofia; con lui non si perdeva mai tempo. Per lungo uso che aveva avuto con gli uomini litterati, aveva grandissimo giudicio, e soddisfaceva assai; ma bisognava che fusse perito e discreto chi voleva soddisfare a Cosimo. Uno dì Cosimo, sendovi messer Giovanni e messer Otto Niccolini, Cosimo domandò a messer Giovanni, se le leggi de' jurisconsulti erano secondo filosofia morale, o a quale filosofia erano suggette. Messer Giovanni rispuose, che le leggi de' jurisconsulti erano sottoposte alla filosofia morale, e non erano della essenza della filosofia. Messer Otto voleva ch' elle fussino parte della filosofia morale, e alterossi molto. Messer Giovanni gli rispondeva con potentissimi argomenti, ch' elle non erano in modo ignuno parte della filosofia morale, ma sottoposte; e messer Otto per nulla non voleva. Cosimo sapeva ch' ell' erano sottopposte alla filosofia morale, ma voleva vedere la difesa di messer Otto, la quale era difficile; bisognava provare per ragione, il che era difficile: e così rimase tra loro indeterminata, perchè difficilmente si poteva provare. Ebbe Cosimo di questa disputazione grandissimo piacere, per vedere la varietà degl' ingegni.

XXVII. — Ritornando alla liberalità di Cosimo, e quanto sempre onorò e rimunerò i buoni e letterati, messer Marsiglio, figliuolo di messer Ficino, sendo uomo di buono ingegno, e vòltò alle virtù, e dotto in greco e in latino, e avendo mediocre facultà, a fine che non avesse a andare a quello ultimo estremo della povertà, gli comperò una casa in Firenze, e dononnegli; e gli donò uno podere a Careggi, di tanta entrata, ch' egli potesse vivere lui con dua compagni e più; e dettegli dell' altre cose per sovvenire alle sua necessità. Sempre fu padre e benefattore di tutti quelli che avevano qualche virtù. Avendolo servito uno famiglio più anni con grandissima fede, per salario dandogli il prezzo ch' erano restati d' accordo con lui, a tanto il mese, non volle oltre al prezzo pagarlo, come fanno molti cittadini, di metterlo in palazzo o a qualche arte; e questo vogliono che sia la rimunerazione delle loro fatiche; Cosimo lo volle fare delle

sua proprie sustanze, e non di quelle d'altri; e per questo gli donò un podere presso a Firenze, che lui e la donna che aveva e altri ne potessino vivere; e il simile gli donò una casa in Firenze, in modo che potesse vivere a sufficienza, sanza che gli mancasse nulla, per rimunerarlo della sua fatica. Queste sono quelle che si chiamano liberalità.

XXVIII. — Avendo infino a qui detto delle laudabili condizioni di Cosimo, e massime nel suo governo e dello spirituale e del temporale, e come sempre ebbe riguardo a ogni cosa dove fusse l'onore di Dio e quello del mondo; ne' sua tempi era universale la fama che aveva per tutto il mondo; di natura, che non passava di qua uomo di condizione, che non lo volesse visitare. Sendo stato uno vescovo di Cinque Chiese a Ferrara più tempo, di nazione ungaro, uomo di grandissima autorità e dottrina, avendo finiti gli studi sua, e volendosi ritornare nella sua patria, richiamato da' sua, non volle, se in prima non veniva a Firenze, a vedere tre uomini degni, che v'erano nel suo tempo: Cosimo de' Medici, messer Giovanni Argiropolo, e messer Poggio. Giunto in Firenze, mi disse volere parlare a tutti e tre, innanzi che si partisse da Firenze. Sendo Cosimo a Careggi, vi volle andare, e l'accompagnai infino là. Subito giunto, e detto a Cosimo come gli voleva parlare, lo fece venire in camera dov'egli era, e quivi istette a parlare con lui per lungo spazio. Uscito fuori di camera il vescovo, Cosimo disse di poi, essere il da più oltramontano, a chi egli avesse parlato. Uscendo il vescovo da parlare a Cosimo, gli parve cosa mirabile la presenza sua e la prestanza del suo ingegno; e diceva non avere mai nella vita sua parlato a più singulare uomo di lui; e non diminuì punto la presenza di Cosimo alla sua fama, ma crebbe assai; e così venivano infiniti degni uomini, mossi dalla fama sua, che aveva per tutto il mondo.

XXIX. — Nel tempo suo furono molti prestanti uomini, e nello stato spirituale e nel temporale, e nelle lettere e in ogni facultà; e non solo nella città di Firenze, ma in tutta Italia, e fuori. Fu nel tempo suo, in prima papa Martino, che riformò la Chiesa di Dio, ch'era stata in iscisma e in discordia. Succedette papa Eugenio, papa Nicola, non inferiore a ignuno de' dua. Fu, fuori d'Italia, Sigismondo imperadore, che tenne, oltre allo 'mpe-

rio, il reame d' Ungaria, e fu nimico e oste alli impiissimi Turchi; come si vede che nel suo tempo sempre istettono a' termini loro, e non oppressorono i cristiani, come hanno fatto di poi. Fu il re Alfonso, ornamento de' re de' sua tempi, per tante degne condizioni quant' erano in lui. Fu il duca di Milano, Filippo, che, bene che in lui fussino alcuni vizi, v' erano assai virtù; che fu di tanta potenza, che più anni ebbe a fare co' Viniziani e i Fiorentini, e dette loro da pensare assai; ch' erano le dua principali potenze d' Italia. Succedette a lui il duca Francesco, peritissimo nella disciplina militare, che, per propria virtù, acquistò lo Stato di Milano. Era nel medesimo tempo messer Francesco Foscari, doge di Vinegia; col senno e virtù del quale acquistorono i Viniziani grande parte di quello ch' egli hanno in terraferma. Fu, nel numero di tanti singulari uomini, Cosimo de' Medici non inferiore, secondo la sua qualità, a tanti degni uomini, per le sua singulari virtù.

XXX. — Fugli la fortuna molto prospera in ogni cosa; perchè nel suo tempo ebbono a fare col re Alfonso, venuto a' danni de' Fiorentini con potentissimo esercito, e co' Viniziani, ch' erano contro il duca Francesco; perchè sempre ebbe Cosimo paura di quello che poi seguitò, che i Viniziani non si facessino si grandi, che di poi la città di Firenze avesse a temergli: e fece ogni cosa per abbassargli. E in questa guerra del duca Francesco, se i sua cittadini gli reggevano allo spendere, come non gli ressono, l' aveva bene veduta; perchè erano venuti in luogo, che avevano offerto a' Fiorentini a Roma, per mezzo di messer Pasquale Malipieri, loro ambasciadore, in mano di messer Giannozzo Manetti, il foglio bianco; e che i Fiorentini l' acconciassino a lor modo, che ratificherebbono. Avendo seguitato ancora sei mesi nella impresa, aveva Cosimo veduto bene questo caso; perchè si riducevano in luogo, che non bisognava mai più dubitare di loro; e per Cosimo non mancò. Usava dire Cosimo, d' avere fatto tutto quello che aveva potuto, di abbassare la loro potenza. Nel medesimo tempo che aveva rotta la guerra il duca Francesco a' Viniziani, avevano la guerra col re Alfonso; e con la sua Maestà ebbono grandissimo onore, perchè fu costretto a partirsi d' in su i terreni de' Fiorentini, e andarne nel suo reame. Terminate queste dua guerre, istette la città di Fi-

renze anni dodici in pace; tutto fu per la riputazione di chi aveva governato, che fu Cosimo solo, con riducere le potenze d' Italia a quella equalità che le ridusse, e massime de' Viniziani; e durò tutta questa pace infino che Cosimo visse; perchè, morto Cosimo, i Viniziani subito ruppono guerra a' Fiorentini; che, non sendo morto, non l' arebbono fatto. Eglino mandorono Bartolomeo da Bergamo con potentissimo esercito; di natura che la Maestà del re Ferdinando e il duca Galeazzo e i Fiorentini con tutte le loro potenze, ebbono difficultà di difendersi da loro. E di questa impresa parendo loro avere il partito vinto, ruppono ogni fede e ogni giuramento promesso per mezzo di papa Nicola, della pace fatta per mezzo della sua Santità, con tutte le censure ecclesiastiche a quelli che la violassino; e i Viniziani non ebbono rispetto a ignuna di queste cose. Avendo narrate queste cose fatte da Cosimo, per via di ricordo, non si è potuto servare quello ordine che si sarebbe osservato avendo avuto a scrivere la Vita sua, e per questo sono messe le cose sanza ordine; basta che a chi avesse a scriverla, questo ricordo gli darebbe grandissima notizia.

XXXI. — Ritornando a Cosimo, avendo uno suo parente, che era molto ricco, e ogni volta che lo vedeva si doleva con lui delle sue gravezze, e diceva essere povero, e ogni dì gli replicava una medesima lezione, Cosimo deliberò di porgli silenzio, ch' egli non gli rompesse più il capo; e uno dì, trovandolo in su la piazza de' Signori, subito cominciò a parlare con Cosimo, e lessegli la medesima lezione. Posto che ebbe fine al suo parlare, Cosimo lo chiamò per nome, e sì gli disse: voi mi siete parente e amico, e dicendomi che voi siete povero, non potreste dire cosa ignuna che più mi dispiacesse: perchè il chiamarsi povero, nuoce a ogni cosa, e fuori di Firenze ognuno si fa più ricco che non è; a Firenze si fa il contrario; e solo giova a una cosa, e a tutte l' altre nuoce; e questo è alla gravezza. Ritornando a voi, chiamasi egli povero chi ha in sul Monte sessanta mila fiorini? Chiamasi egli povero chi ha compagnie in corte di Roma, in Firenze e in più luoghi? Chiamasi egli povero chi ha tante possessioni, quante avete voi in ogni luogo, e comperatele a gara, non guardando a prezzo ignuno? Chiamasi egli povero chi mura in villa e in Firenze sì sontuo-

samente? Chiamasi egli povero chi tiene lo stato che tenete voi e i vostri figliuoli, di famigli, di cavalli, e vestire meglio che uomini di Firenze? Avendo commemorate Cosimo tutte queste cose, ch'erano vere, non gli potè rispondere; e fu una medicina di natura, che mai più si dolse con lui, nè si rammaricò di nulla.

XXXII. — Intervenne che uno suo fattore di tutte le muraglie che faceva, gli fu mostro che lo ingannava di buona somma. Cosimo, come savio, non volle correre a furia, come arebbono fatto i più. Conosciuto questo, non gli fece altro, se non che gli levò la commessione, che non volle che facesse più i fatti sua, sanza fargli cosa alcuna, o dirgli nulla; chè aveva speso, per le sua mani, grande somma di danari, che aggiugnevano presso a cento mila fiorini. Per tutta la città era la famá di costui, quello che aveva fatto; e non si parlava d'altro; e dov' egli andava, era rimproverato. Noti qui ognuno la prudenza di Cosimo e la sua invincibile pazienza. Venne uno di costui a Cosimo, che l'aveva rubato, alla mia presenza, e si gli disse: Cosimo, per tutto Firenze si dice che io v'ho rubato; e per questo m'avete levàto il governo delle muraglie. Non gli disse ch'egli l'avesse rubato, come aveva; ma dissegli: che vuoi tu ch'io faccia? Rispuose, che, se voi fuste domandato che io v'ho rubato, che voi diciate di no. Disse Cosimo: fa che io ne sia domandato, chè lo dirò. Sendo alcuni con lui, sanza dire nulla, si volse loro, e cominciò a ridere, e non disse nulla, nè ignuno fu che avesse ardimento di parlare, per l'autorità sua. Non è ignuno che avesse avuta tanta pazienza, che non gli avesse risposto, a quello che gli aveva fatto; e mai nòn si dolse di costui con persona; che ci usò drento uno grande senno, per più rispetti.

XXXIII. — Usava dire Cosimo, ch'egli era un'erba che nasceva ne' più degli orti, che si voleva non la innaffiare, ma lasciarla seccare; e i più la innaffiavano, e non la lasciavano seccare; e questa era la invidia, ch'era una pessima erba; ed erano pochi, se non erano molto savi, che non vi rovinassino drento; come per esperienza s'era veduto. Istava Cosimo in questo ultimo della vita sua molto sospeso, e stava alle volte parecchi ore sanza parlare, solo pensando. Domandandolo uno di la donna la cagione della sua taciturnità di non parlare, le

disse: quando tu hai a andare in villa, tu stai quindici dì impacciata per ordinare questa andata; avendo io a partirmi di questa vita, e andare all' altra, non ti pare che sia da pensare? Volle per passare tempo, innanzi circa uno anno che morisse, farsi leggere l'*Etica* d'Aristotile a messer Bartolomeo da Colle, cancelliere in palazzo; e pregò Donato Acciaiuoli, che arrecasse in ordine gli scritti che aveva ricolti sotto messer Giovanni sopra l'*Etica*; e secondo che Donato emendava, egli mandava i quinterni a Cosimo, e messer Bartolomeo leggeva; e lessela tutta; e questo comento che c'è oggi dell'*Etica*, di Donato, fu quello che s'emendò, mentre che Cosimo se la faceva leggere. Molte cose si potrebbono scrivere di lui, chi avesse a scrivere la Vita sua, le quali io lascio. Solo ho fatto infino a qui quello che ho veduto da lui, e udito da persone degne di fede. L'altre cose le lascio a quelli che si vorranno affaticare a scrivere la Vita di sì degno cittadino, ornamento de' sua secoli. Quello che ho scritto è la propria verità, secondo che l'ho udita e veduta; non levando nè aggiugnendo nulla del mio. Chi farà la Vita sua potrà stendersi assai più, che non ho fatto io, e fare le cose più chiare.

—

## PALLA DI NOFERI STROZZI.

I. — Messer Palla di Noferi delli Strozzi, famiglia nobilissima per molti singulari uomini aveva avuti, e per messer Palla che la nobilitò per le sua singulari virtù, fu dottissimo in greco e in latino, alle quali scienze si dette con una grande assiduità. Fu molto affezionato alle lettere, e molto le onorò, e missele innanzi, quanto uomo avesse mai la città di Firenze. Essendo in Firenze buonissima notizia delle lettere latine ma non delle greche, diterminò che, avendo notizia delle lettere latine, l'avessi ancora delle greche; e per questo fece ogni cosa che potè, che Manuello Grisolora, greco, passassi in Italia; e adoperossi a farne ogni cosa col favore suo, e con pagando buona parte della ispesa, perchè egli passassi in Italia, come passò, per la sua diligenza. Venuto Manuello in Italia, nel modo detto, col

favore di messer Palla, mancavano i libri; chè sanza i libri non si poteva fare nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi, tutti alle sua ispese; la *Cosmografia* di Tolomeo [1] colla pittura, fece venire infino da Gostantinopoli; le *Vite* di Plutarco, l' opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La *Politica* d' Aristotèle non era in Italia, se messer Palla no l' avessi fatta venire lui da Gostantinopoli; e quando messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di messer Palla. Fu cagione messer Palla, per avere fatto venire Manuello in Italia, che messer Lionardo d' Arezzo imparassi le lettere greche da Manuello; e Guarrino veronese, frate Ambrogio degli Agnoli, Antonio Corbinegli, Roberto de' Rossi, messer Lionardo Gustini, messer Francesco Barbero, Piero Pagolo Vergerio, e ser Filippo di ser Ugolino, che fu non solo nella lingua latina dottissimo, ma fu discepolo di Manuello; e fu in quello tempo riputato il più dotto uomo avessino i Latini, per essere suto diligentissimo in ogni cosa. Nicolào Nicoli fu suo discepolo, e massime nello istudio delle lettere. Fu tanto il frutto che seguitò della venuta di Manuello, che infino al presente di si colgono de' frutti della venuta di Manuello in Itàlia; della quale venuta fu cagione messer Palla; il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l' opere sua, per la generosità dell' animo suo.

II. — Diceva messer Lionardo d'Arezzo, uomo singularissimo, in lode di messer Palla, che [2] *il più felice uomo che avesse avuto l' età sua era messer Palla,* [3] di tutte le parti che si richiedono alla umana felicità, così delle doti dell' anima come del corpo; fu [4] dottissimo in tutte dua le lingue, latina e greca, e di maraviglioso ingegno; bellissimo del corpo e di tutte le parti, che chi non l' avessi conosciuto altrimenti, solo nell' aspetto arebbe giudicato che fusse messer Palla. Aveva la più bella e la più degna famiglia che fussi in Firenze, così maschi come le femine; le femine, allevate sotto la disciplina di madonna Ma-

[1] Le parole *di Tolomeo*, sono scritte in margine del codice Magliabechiano, di carattere di Vespasiano. — [B.]

[2] Il *che* è aggiunto in margine del codice. — [B.]

[3] Le parole segnate tra asterisco mancano nel codice; le abbiamo aggiunte, togliendole dalla edizione Romana. — [B.]

[4] Il *fu*, in margine. — [B ]

rietta, donna singularissima de' sua tempi; maritolle a' primi della città, che ancora oggi le stirpe sua lo dimostrano;[1] che furono, Neri di messer Donato Acciaiuoli[2] n' ebbe una; Francesco Soderini l' altra, Giovanni di Pagolo Rucellai l' altra, Tomaso Sacchetti un' altra; tutti questi erano di degnissime istirpe, e dei primi della città e ricchi. Quegli[3] che restorono furono ornamento della città, e sono. Dei beni esterni, egli n' ebbe buonissima copia, conveniente allo stato suo. Fu accettissimo alla sua patria, e da quella ebbe tutte le degnità che si danno a uno cittadino, e nella città e fuori della città. Per ambasciadore andò in tutte le degne legazioni si possono andare; e di tutte arrecò grandissimo onore alla sua patria. Aggiunse a tutte queste singulari dote, l' onestà; che, venendo prima alla persona sua, egli fu il più costumato e il più onesto cittadino che avesse la città; e il simile volle che fussino tutti i sua figliuoli; e a fine che a' figliuoli non mancasse parte ignuna degna, tenne loro uno precettore, che si chiamò messer Giovanni da Imola,[4] uomo dottissimo, con buonissimo salario. Quando questi sua figliuoli andavano per la città, non bisognava dire di chi eglino fussino figliuoli; ch' era tanto il loro degno aspetto, che da ognuno erano conosciuti. Avendosi a riformare lo Studio a Firenze, e conoscendo che messer Palla fussi affezionato alle lettere, fu fatto degli ufficiali dello Istudio, affine che lo riformassi, e che in Firenze si facessi uno degnissimo Istudio. Ordinò messer Palla de' più degni Istudi fussino istati, già è lunghissimo tempo, a Firenze, in ogni facultà; e, per la fama di tanti singulari uomini, venne in Firenze grandissimo numero di scolari, d' ogni parte del mondo. Era la città di Firenze in quello tempo, dal ventidua al trentatrè, in felicissimo istato, copiosissima d' uomini singulari in ogni facultà; ed era piena di singulari cittadini; che ognuno s' ingegnava nelle virtù avanzare l' uno l' altro, e per tutto il mondo era la[5] sua fama del suo degno governo, e

[1] *Sua lo dimostrano*, in margine, di diverso carattere. — [B.]
[2] *Acciaiuoli*, in margine, di diverso carattere. — [B.]
[3] *Quegli*, è corretto di mano di Vespasiano. — [B.]
[4] Il codice Magliabechiano ha: *Lamola*. — [B.]
[5] *La*, è aggiunto di mano di Vespasiano. — [B.]

non era persona che non ne tremassi della potenzia loro; per i loro laudabili governi.

III. — Aveva messer Palla sempre tenuto in casa sua, come innanzi è detto, per insegnare a' figliuoli, i più dotti uomini d' Italia e i più stimati; e non solo istimava le lettere, di farle imparare a' figliuoli, ma i costumi, innanzi a ogni cosa. Oltre a messer Giovanni da Imola,[1] del quale abbiamo fatto menzione innanzi, egli tenne maestro Tomaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola; perchè, sendo a studiare a Bologna, come nella sua Vita è detto, e non avendo danari da potere seguitare negli istudi, sendo morto il padre, venne a Firenze, che era madre degli studi, e istette in casa dua cittadini in Firenze, dua anni, con buonissimo salario; che l' uno fu messer Rinaldo degli Albizi, l' altro messer Palla di Noferi degli Strozzi. E in dua anni ch' egli stette, l' uno con messer Rinaldo e l' altro con messer Palla, guadagnò tanto, che si ritornò a Bologna a' sua istudi; e di poi nel suo pontificato non fu ingrato nè inverso messer Palla, nè di[2] messer Rinaldo. Non potendo dimostrarlo a loro, lo dimostrò a' figliuoli. Maso di messer Rinaldo, sendo rubello della sua città, non per i sua mancamenti, papa Nicola gli dette uno bonissimo ufficio, dove poteva onorevolemente passare la vita sua. E messer Carlo, figliuolo di messer Palla, andato a Roma a stare con papa Nicola, e giunto,[3] lo fece suo cubiculario segreto; ed era in tanta grazia della sua Santità e di tutta la corte di Roma, che non passava l' anno che l' arebbe fatto cardinale, per le sua virtù. Così era publica fama, in quello tempo, in tutta la corte di Roma. Fu di qualità questo giovane, che fu, non solo ornamento alla casa sua, ma a tutta la[4] nazione fiorentina; perchè aveva fatto uno abito di virtù, quale debbono fare quelli che vengono a quella degnità; chè pochi sono che venghino al grado venne lui.

IV. — Ritornando a messer Palla, egli fu modestissimo cittadino, e nel suo conversare nella città, e in quello ebbe a fare nel reggimento; e attese a fuggire la invidia quanto egli potè,

[1] Qui pure il codice Fiorentino ha: *Lamola*. — [B.]
[2] Il *di* è aggiunto, di mano di Vespasiano. — [B.]
[3] *A stare con papa Nicola e giunto*, in margine, di diverso carattere. — [B.]
[4] *La*, aggiunto, di mano di Vespasiano. — [B.]

sapiendo quant' ella era perniziosa in una città, e massime quanto ella seguitava gli uomini della qualità era messer Palla. Fuggiva assai l' andare in pubblico; in Piazza non andava mai, se non era mandato per lui, nè in Mercato Nuovo. Nell' andare in Piazza, per fuggire la invidia, se ne veniva da Santa Trinita, e volgeva dal Borgo Santo Apostolo, e veniva insino a la via[1] di messer Bivigliano; e quivi entrava in Piazza; e giunto, non vi si fermava, ma subito entrava in Palagio. Il tempo lo stimava assai; e non andava vagando su per le piazze, ma, subito giunto a casa, attendeva a studiare o in greco o in latino, e mai non perdeva tempo. Fu messer Palla adoperato in tutte le degnità della città, come è detto, e fuori della città e nella città. Sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa e fuori di casa, de' più begli che fussino in Firenze, così in latino come in greco; e quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà, con intenzione di fare una degnissima libreria in Santa Trinita, e murarvi uno bellissimo sito; e voleva ch' ella fussi publica, che ognuno ne potessi avere comodità, e faceva in Santa Trinita, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato a ognuno; e in questa libreria sarebbono istati libri d' ogni facultà, così sacri come gentili, e non solo in latino, ma in greco. Vennono i casi sua, e non potè seguitare quello aveva disegnato.

V. — Istando messer Palla in Firenze con laudabili condizioni, e avendo, come è detto, una degnissima famiglia, fra' quali ve n' era uno che si chiamava Bartolomeo, il più gentile giovane che avessi la città, e il più amato universalmente da tutta la città; e il padre l' amava[2] sopra tutti i figliuoli ch' egli aveva, per infinite laudabili condizioni che erano in lui, bellissimo del corpo sopra tutti quegli di quella età, oltre all' altre virtù,[3] avendo tenuti messer Palla precettori a questi sua figliuoli, Bartolomeo era dottissimo e vòlto alle lettere e ornatissimo di costumi; interviene che, sendo molto giovane, fecesi ogni cosa possibile per messer Palla, sendo amma-

[1] *A la*, aggiunto, di mano di Vespasiano. — [B.]

[2] *L' amava* manca nel codice Magliabechiano; abbiamo supplito coll' edizione Romana. — [B.]

[3] *Oltre all' altre virtù*, in margine, di diverso carattere. — [B.]

lato, per salvargli la vita; e non si potè. Piacque a Dio di chiamarlo a sè: la quale morte dolse universalmente a tutta la città, per la singulare affezione che gli era portata. Ora pensi ognuno quanto fussi grande il dolore di messer Palla, sì per essergli figliuolo, è per amarlo tanto quanto l'amava, di natura che non era ignuno in Firenze che istimassi, che, per uno caso avverso, messer Palla n'avesse mai ignuno lo stimassi tanto, quanto la morte di questo suo figliuolo. Ora messer Palla, come savio, veduto questo acerbo caso, bisognava fare forza alla natura, e dimostrare d'essere quello in fatto ch'era stato; ed era l'openione di lui[1] che in caso ignuno lo poteva più dimostrare che nella morte del figliuolo; ch'era una delle grandi passioni, che Iddio potessi dare agli uomini in questa presente vita; e massime sendo della età e della discrezione e della bontà ch'era Bartolomeo. Ora, avendosi messer Palla assai rivolto per l'animo questo dolore, e, come uomo, sendogli doluto assai, fece fermo pensiero di porre l'anima in pace, veduto che non v'era rimedio, e che così era piaciuto a Dio, a qualche buono fine. Fece fermo proposito di non se ne dolere più, e dire a tutti quelli che lo venivano a consolare, come egli aveva già preso partito di Bartolomeo, e che fussino contenti di non ne ragionare; e venuta tutta la città in questo sì acerbo caso a vicitarlo, e massime i prencipali, sì per l'amore che gli era portato da tutta la città, il simile per quello era portato al giovane, e per lo grande parentado aveva in Firenze; ora, a tutti quelli che lo venivano a vicitare, come eglino giugnevano, per dolersi con lui della morte di Bartolomeo, ed egli diceva: di Bartolomeo non bisogna ragionare, avendo io già preso partito; bisogna quello ch'è piaciuto all'onnipotente Iddio, piaccia ancora a me. E non faceva segno ignuno di dolersene; e dimostrò in questo caso la grandezza dell'animo, così come aveva fatto negli altri casi avversi.

VI. — Aveva messer Palla una insopportabile gravezza; la quale era tanto grande, che non gli bastavano le sua entrate, che bisognava ch'egli pigliassi danari in prestanza da più cittadini. Ebbe ottocento fiorini di gravezza, o più; e pagavasene tre il me-

[1] *Di lui*, corretto, di mano di Vespasiano. — A.

se, e non bastavano. Fece come fanno i buoni cittadini, i quali amano le loro città; ch' egli aiutò la sua città col senno; *[1] andando fuori per ambasciadore, oltre al senno, con danaro.* Ora egli aveva tenuta grande amicizia con Giovanni de' Medici; e massime quando andò ambasciadore con lui a Vinegia; e questa medesima amicizia aveva tenuta con Cosimo, suo figliuolo. Avendosi a fuggire la mortalità a Lucca, nel venti, messer Palla e Cosimo la fuggirono insieme; e molto domesticamente conversava con lui. Ora Cosimo gli aveva più volte detto, che ogni volta che gli bisognassino danari, che aveva ordinato al banco gli fussi pagata quella somma che voleva. Messer Palla aveva ordinato co' sua del banco, che, bisognando loro danari, gli facessino pagare a' Medici, e che eglino gli pagherebbono infino a quella somma volessino. Ora, avendo questi sua presi da' Medici fiorini venti mila, e avendone presi da altri, si vedeva ch' egli si consumava tra in su quello pagava, e in su gl' interessi; e per questa cagione diterminò di pagare ognuno, e levarsi degli interessi. Era in Firenze uno amico di messer Palla e di Cosimo, che aveva nome Piero Bonciani, il quale, avendogli conferito messer Palla questo suo pensiero, di non volere acattare più danari da persona, e pagare chi aveva avere da lui, dubitò Piero Bonciani che non vi fussi da pagare ognuno: in luogo gli pareva che fusse lo stato suo! Disse a Piero, che dicesse a Cosimo, che il seguente dì fussi allo spedale di Lemmo, dove sarebbe messer Palla co' libri dello istato suo, per soddisfare chi aveva avere da lui. Andò Piero Bonciani una sera, e disselo a Cosimo, credendo dire il vero, ch' egli perderebbe buona parte di quello gli aveva prestato. Cosimo, che sapeva lo stato di messer Palla, cominciò a ridere, e dissegli: io non arò meno uno soldo ch' io m' abbia avere; e se vuole più, ne lo servirò.[2] Il seguente dì fu dove egli gli disse; e veduto lo stato

[1] Nel Codice seguono due righe cancellate, nelle quali a stento si legge: *andando fuori ambasciadore per potere soperire alle sue gravezze;* parole che si leggono pure nella edizione Romana. Noi però le abbiamo lasciate, perchè, al punto dove comincia la cancellatura, è un richiamo, a cui corrisponde in margine un' aggiunta di mano di Vespasiano, la quale abbiamo segnata, ponendola tra due asterischi. — B.

[2] *E se vuole più, ne lo servirò,* è scritto in margine, di diverso carattere. — B.

di messer Palla, fatto il dovere a ognuno, restava in buona condizione. Veduto che l'ebbe, gli disse messer Palla a Cosimo: io ti sono debitore di venti mila fiorini; io voglio che tu dica a' tua, che a' mia non paghino più nulla; e di venti mila fiorini che tu hai avere da me, io ti voglio pagare; e sono le possessioni da Empoli e da Prato; pigliane tante, che tu sia pagato. E così fece; prese delle sue possessioni da Prato e da Empoli tanto, che si pagò, tra quelle e altro, di tutto quello aveva avere. E così fece a tutti quelli che egli aveva a dare. Aveva avere Agnolo di Filippo Pandolfini certi danari, che gli aveva prestati come buono parente; il simile gliene dette certe possessioni con una casa in Empoli, che ancora oggi sono de' figliuoli di messer Carlo. Fatto questo, messer Palla, di pagare chi aveva avere da lui, attese a non fare più debito con persona, e valersi del suo. Era una cosa infinita i danari che pagava in Comune, per la insopportabil gravezza ch' egli ebbe.

VII. — Sempre istando messer Palla a questo modo, e attendendo agli studi sua, e a consigliare la sua repubblica, quando era richiesto, e andare ambasciadore, ed essere de' Dieci della Balia quando iscadeva che la città n' avessi di bisogno; sendo istata la città di Firenze lungo tempo in pace, e sendo ricca e piena d' ozio, non potevano istare a' termini loro, vollono fare la 'mpresa di Lucca; donde ne nacque grandissima discordia nella città; che i più savi e migliori non volevano la 'mpresa di Lucca si facessi; che fu messer Palla e Cosimo de' Medici e Agnolo di Filippo e molti altri degnissimi cittadini, che istimavano il buono istato della città. Quegli che la volevano, n' era capo messer Rinaldo degli Albizi, e tutti quelli della parte sua; dal quale volere e non volere che si facesse questa impresa, ne nacque che la città se ne divise; e, come dice messer Lionardo d'Arezzo nella *Istoria*, la guerra di Lucca fu il principio di tutte le discordie civili, è donde è nato tutto il male il quale ha avuto la città di Firenze; e fu vera la sentenza di Nicolò da Uzano, che diceva, che il primo che facessi parlamento, farebbe la fossa in che egli si sotterrerebbe egli istesso; e per questo, sendo potente nella città, mentre che fu vivo, mai non volle che si facessi mutazione, conoscendo il male che ne seguitava.

VIII. — Dopo questo disordine morto Nicolò, si fece il par-

lamento del trentatrè; messer Palla fece tutto quello bene che potè, che il parlamento non si facessi, conoscendo il male che ne seguitava; ma non fu bastante a ritenere tanto impeto, quant'era in molti furiosi cittadini e inconsiderati; che non si sendo mai più fatto parlamento a Firenze, eglino furono i primi autori; e non si potè ostare alle loro disordinate voglie. Veduto messer Palla alla via ch' egli andavano, e il seguito ch' egli avevano a fare male, non potendo fare bene, non si volle trovare a fare male; lasciò correre la furia degli autori di tanto male, non si conoscendo essere bastato a potere ovviare a tanto male; chè l' arebbe fatto, sendo alieno da ogni discordia civile, come era, sendo potenti come erano, non sendo chi gli bastasse la vista a negarlo loro. E per questo feciono il parlamento del trentatrè; e confinorono Cosimo de' Medici, prestantissimo cittadino; e arebbono fatto peggio, se non fussi che si misse di mezzo, a fine che tanto male non seguitassi. Non arebbe mai messer Palla acconsentito l' esiglio di Cosimo, s' egli l' avesse saputo, e s' egli avesse avuta tanta autorità appresso quelli cittadini, che ne furono autori, quant' egli non aveva, sendo in tutto contrari alla natura sua. Aggiugnevasi a tutte queste cose l' amicizia ch' egli aveva tenuta con Giovanni de' Medici e con Cosimo suo figliuolo; ch' egli aveva sempre tenuto per singulare amico, e da lui era stato servito ne' sua bisogni, come innanzi è detto. Sendo suto cacciato Cosimo e altri cittadini in questa mutazione, la città rimase per questa mutazione quasi ismarrita; in modo che, avendo quelli del trentatrè serrato le borse, e levata la Balía, gli amici di Cosimo istavano del continovo a vedere che fusse fatto qualche priorato a loro modo, per rivocare Cosimo dallo esilio.

IX. — Questi del trentatrè s' erano assai aonestati nello squittino, di non tôrre lo stato a chi lo meritava. Venuto nel trentaquattro, che pareva agli amici di Cosimo fussi il tempo di rivocarlo, ordinorono con li Signori, de' quali parve loro potersi fidare, di fare la mutazione dello Istato in fine dell' anno, per fare parlamento. Intesolo i capi principali del trentatrè, subito presono l' arme, e fecionla pigliare a' loro amici; e vennonsene in piazza uno grandissimo numero di cittadini; e avevano presa l' arme. Messer Palla, veduti questi cittadini avere presa

l'arme, si stette in casa, come uomo di pace e di mezzo; e dubitando che la città non facessi qualche novità, o di saccomanno o d'altro, fece venire in casa sua, per sua securtà, certi fanti, che gli guardassino la casa. Istando a questo modo, e avendo preso, come è detto, messer Rinaldo e la parte sua, l'arme, mandorono a richiedere messer Palla che uscissi fuori, colla gente ch' egli aveva; perchè conoscevano che, uscendo fuori messer Palla, era loro grandissimo favore, e pareva loro avere il partito vinto per ogni rispetto; e per lo consiglio, ch' era savio uomo, e per l' autorità grande ch' egli aveva nella città, mandoronvi più cittadini della parte loro, a confortarlo ch' egli uscissi fuora. Sempre lo dinegò loro, dicendo ch' egli non si voleva trovare a guastare quello ch' egli non aveva fatto; e questa era la città; conosceva ch' eglino la condurrebbono in luogo, che ne seguiterebbe la sua rovina; e che dovevano molto bene conoscere quello ch' era intervenuto loro della mutazione avevano fatta, donde avevano origine tutti questi mali; e che doveva essere noto a ognuno di loro, quanto questi modi passati e della mutazione gli fussino dispiaciuti, e quanto egli fussi sempre istato alieno da ogni novità.

X. — Furonvi di quelli, perchè egli non volle uscire fuori,[1] che gli usorono di istrane parole, dicendogli ch' egli era uomo di poco animo, e quello ch' egli faceva, lo faceva per viltà; che se egli non veniva fuori, che non farebbe per lui, e sarebbe col tempo cagione della sua rovina. Messer Palla sempre istette fermo e costante a non ne volere fare nulla; ed ebbe de' parenti, uomini di condizione, che lo confortorono a starsi; e non andare drieto alle furie di parecchi arrabbiati. Durorono poca fatica quegli che lo confortorono a non vi andare, rispetto alla sua buona disposizione, e d'avere fermo l' animo a nollo volere fare. A quegli che lo confortavano a andare fuori, che gli dicevano ne seguiterebbe la sua rovina non andando, sempre rispuose, che non credeva per fare bene gliene seguitassi male; e avendo sempre levati via gli scandoli, quanto aveva potuto, come era noto a ognuno di loro, quanto egli gli aveva sempre dannati; istando a questo modo, e per nulla non volendo uscire

[1] *Uscire fuori*, è scritto in margine, di diverso carattere. — [B.]

fuori, tolse alla parte di messer Rinaldo grandissima riputazione, e potessi dire, che ne seguitassi la loro rovina. Perchè, veduto questo gli avversari, ne presono grandissimo animo; e l'opposito fece messer Rinaldo e i sua seguaci. Non solo tolse loro riputazione, per non vi andare lui, quanto che, sendo questa mutazione cosa nuova, e ognuno istava in sospetto, e di quegli che vi sarebbono andati, se messer Palla v'andava lui; che non vi andando, non vi andorono gli altri, perchè in lui era, a darla loro vinta, a darla perduta; e tutto istava da andarvi egli a non vi andare. Ma egli fu male meritato di quello bene ch'egli fece; perchè, come è detto, ella era comune sentenza di tutti, che, se rimedio ignuno v'era che non riuscissi loro a quelli che facevano la mutazione, era che messer Palla non vi andassi. Veduto questo, ci presono suso grandissimo animo; e avendo i mezzi ch'egli ebbono, riuscì loro ogni cosa; e massime sendosi messo papa Eugenio di mezzo per mettergli d'accordo, e avendo mandato per tutti i capi principali, che avevano l'arme in mano; e sendovi andati liberamente e poste giù l'arme. E in questo mezzo si praticava, eglino mutorono lo Stato, e feciono il parlamento, e rivocorono Cosimo e tutti quelli che furono confinati per lo parlamento passato; e fu cagione il primo parlamento di questo secondo, donde ne nacque la rovina della città.

XI. — Ritornato Cosimo, credettono che ogni cosa fussi posata. Veduto il primo inconveniente del primo parlamento, ne seguitorono infiniti. Dopo la tornata di Cosimo, avendo fatto messer Palla quello aveva, il più de' cittadini del governo, chi non gli avevano invidia, si lodavano assai di messer Palla, rispetto a quello aveva fatto: e feciono, come uomo affezionato allo Stato loro, della Balìa. Aveva posato l'animo suo, e stavasi sanza sospetto ignuno. Pure la invidia poteva assai in lui, per le sua laudabili condizioni. Ripreso lo Stato, subito tennono le borse a mano, e dettono la Balìa agli Otto e al Capitano; e fecionvi venire messer Giovanni da Fermo, uomo crudelissimo, al quale dettono la Balìa. Subito fatto questo, dove si credeva che la città posassi, e eglino cominciorono a confinare e ammunire. Istavano tutti i cittadini in grandissimo sospetto, veduto a che via eglino andavano, di tòrre lo Stato, come è detto, per via d'ammunirgli; e non bastando questo, avendo

ordinato lo isquittino, tolsono lo stato a infiniti cittadini; chè tutte queste cose arrecano con loro le novità delle città; perchè tutti quelli si sono adoperati in queste mutazioni, cercano le vie d'assicurarsi, non avendo rispetto al bene o salute della città, ma alla loro propria; e conviene sieno cose piene di violenza, perchè così arrecano le mutazioni delle città. Erano in questo tempo assai baldanzosi [1] e temerari cittadini a Firenze, che a ognuno pareva che Cosimo dovessi riconoscere da loro la sua rivocazione; e bisognavagli in assai cose avere pazienzia: sendovi assai in questo Stato che non poteva temperare alle furie loro; ma col tempo ebbono la penitenzia conveniente, per promissione di Dio. Veduto questo, messer Palla e più cittadini si stavano; parve loro questo principio in tutto alieno da quello aspettavano. Istando la città in tante rivoluzioni, e avendo confinati uno grandissimo numero, perchè si dava questo esiglio sanza niuna discrezione à chi pareva loro, e a quegli i quali eglino giudicavano non essere loro amici; stando le cose in queste rivoluzioni, tutti i buoni cittadini ne stavano di malissima voglia. Non volendo che per alcuni si pigliassi tanto ardire quanto si pigliò; e nè per Cosimo nè per altri si potè temperargli, come si vidde; [2] ora, sendo un di Agnolo di Filippo e Bartolomeo Carducci insieme, ch'erano parenti e amici di messer Palla, fu detto loro come era suto ragionamento di confinare messer Palla degli Strozzi; e l'uno e l'altro se ne maravigliarono assai; sapiendo quello aveva fatto, e come egli era istato cagione, che quella parte del trentatrè, che aveva preso l'arme, per non volere consentire loro, e non vi andare, avessino perduto; che s'egli ottenevano, restava messer Palla in cattiva condizione con loro, per quello aveva fatto. Inteso questo, Agnolo e Bartolomeo Carducci, n'ebbono dispiacere assai, e parloronne con alcuni del reggimento, per intendere se egli era vero. Rispuosono di no, ed ingannorongli; ma che bene gli consigliavano che loro, consigliassino messer Palla, per la grande invidia ch'egli aveva addosso, ch'egli era bene che se n'andasse in villa per

[1] *Baldanzosi* è corretto, di mano di Vespasiano. — [B.]

[2] Le parole da *Non volendo* sino a *come si vidde*; sono scritte in margine, di diverso carattere. — [B.]

qualche mese. Credettono Bartolomeo e Agnolo che fusse detto loro il vero, e dissonlo a messer Palla.

XII. — Ora istando non molti dì dopo questo, per la sua bontà e per essere uomo di buonissimo esemplo, fu alcuno di quegli dello Stato, che osôrono dire, che non volevano giudice d' appellagione in Firenze; ch' egli era bene confinarlo.[1] Aveva messer Palla aiutata la sua città e col senno e co' danari; perchè non era istato ignuno nella città che avessi avuta la maggiore gravezza di lui, e sempre l' aveva pagate; non gli valse nè i sua buoni portamenti, nè gli valse avere sempre aiutata la sua patria e col senno e co' danari, com' è detto; potè tanto la invidia in lui, che molti di quegli del governo, per non se lo vedere inanzi, aconsentirono che fussi confinato, non parendo loro, cacciato lui, vi fussi ignuno che dessi loro noia, nè per bontà nè per autorità ch' egli avessi, confinato messer Palla e Noferi suo figliuolo, innocentissimi, come inanzi si è detto. Vedendosi messer Palla essere confinato, per invidia, e non per errore ch' egli avessi fatto, ricordandosi di quello aveva fatto poco tempo inanzi, e a che fine, che era per levare via ogni iscandalo, non gli pareva che questo dovessi essere la rimunerazione delle sue buone opere. Intendendo come egli era confinato per anni dieci, egli e Noferi suo figliuolo, che l' esilio del figliuolo gli era doppio il dolore, conoscendo, s' egli era innocente, il figliuolo essere innocentissimo, come uomo, gli dolse assai. Vedutosi confinato in età d' anni sessantadua o più, ch' è quella età che gli uomini desiderano più lo starsi nella patria tra' parenti e gli amici, e riposarsi, nientedimeno, veduto la fortuna percuoterlo in questo modo, si volse alla migliore parte, isperando in Dio e ne' sua buoni portamenti; che, se Iddio gli dessi grazia di venire a' dieci anni, d' avere grazia da' sua cittadini di potere ripatriare, credendo placare l' animo di chi l' aveva offeso; ma è regola che non riesce, perchè chi offende non perdona mai. Dettongli i confini a Padova, nelle terre de' Viniziani, la quale diterminò farla sua patria; e in questo suo esilio dimostrò la sua bontà, e fece quello che debbe fare ogni buono cittadino e amatore della sua patria. Subito giunto, si voltò alle

[1] Seguono nel Codice quasi due righe intere cancellate, delle quali non si leggono, e difficilmente, che le due ultime parole: *buono esemplo.* — [B.]

lettere e latine e greche, e tenne là sua vita tutta piena d'onestà, non altrimenti che s'avessino fatto uno di quegli filosofi antichi, nella vita piena di buono esemplo. Sempre della sua patria parlò onorevolemente, e non sopportò mai che persona ne dicessi male; e mai si dolse del suo esilio, nè di cosa che gli fussi istata fatta.

XIII. — Partito da Firenze, e statosi a Padova, e portatosi del continovo nel modo detto; avendo lasciato messer Palla suo figliuolo Lorenzo a Firenze, per la conservazione delle sua sustanzie, le quali istimava, portandosi bene come portò, gli fussino conservate; e non gli bastò questo, perchè, venuto il quarto anno del suo esilio, non era valuto a messer Palla il portarsi bene, com' era: determinorono confinare Lorenzo suo figliuolo; e fu questo, il secondo colpo della fortuna, che non poteva esser maggiore; e per questo non mutò messer Palla la sua natura, ma stettesi nel modo detto, co' medesimi esercizi e colla solita sua pazienza. Qui si potrebbono dire molte cose che gli furono fatte, a fine ch' egli levassi l' amore della patria, e non ci tornassi; nientedimeno sempre istette coll' animo costante e fermo, sanza mutarsi mai, per cosa gli fussi fatta. Ho veduti di poi di quegli ne furono autori, capitare nel medesimo luogo, dove venne messer Palla, per promessione di Dio; che non credevano mai venirvi.

Tutte queste cose arrecano seco le mutazioni delle città e le guerre civili; e però era ella sentenzia di savissimi uomini, che dicevano, che uno parlamento guastava una città per cinquanta anni, per infiniti inconvenienti che ne seguitavano. Venuto messer Palla a' confini a Padova, come inanzi è detto, si voltò alle lettere, come in uno tranquillo porto di tutti i sua naufragi; e tolse in casa, con bonissimo salario, messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri greci, di che lui aveva desiderio d'udire; e insieme con lui tolse uno altro greco dottissimo, il simile a salario, a fine d' udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere d'Aristotile in filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia; da quello altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, secondo che gli veniva voglia; benchè messer Palla fussi dottissimo in quella lingua, per avervi dato lungo tempo opera; e lette le lezioni, non

perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre opera di santo Giovanni Grisostomo, di greco in latino. Andava Noferi con messer Palla a udire quelle lezioni, nelle quali consumava tempo assai; tra udirle e rivederle gli avanzava poco tempo, perchè tutto lo consumava in questi degni esercizi. Andava di rado fuora, e non passava mai di luogo ignuno, che da tutti non fussi molto onorato; e non era ignuno, nè grande nè piccolo, che non se gli cavasse di capo, in modo che si guardava d'andare fuori; per questa cagione istavavi con grandissima repulazione; e sempre andava fuori era bene acompagnato, e dallo Argiropolo e da quello altro greco; e sempre si conservò in grandissima riputazione. Quando andavano a casa sua confinati [1] o ribelli della città, gli faceva licenziare, e non voleva parlare loro; e della sua città non voleva che se ne parlassi in casa sua se non onoratamente; mai fu persona, a fine che per tempo ignuno lo potessi calunniare, che gli avessi parlato della sua città, se non, come è detto, onoratamente. Grande fu la sua osservanza in onore della sua patria: non andava ambasciadore ignuno fiorentino a Vinegia, che, quando andava a Padova, messer Palla, subito che sapevà che fussi giunto, l'andava a vicitare all'albergo, e del continovo gli faceva compagnia. Ricordami avere udito da messer Giannozzo Manetti, che non si poteva saziare di lodarlo della sua grande costumatezza; e che, sendo ambasciatore a Vinegia, e andando a Padova, messer Palla mai l'aveva abandonato, mentre ch'era istato; e la sera e la mattina e a ogni ora era allo albergo a trovarlo; maravigliavasi assai della sua costanza, di vederlo istare di bonissima voglia, e mai dolersi nè dello esilio nè di cose avverse ch'egli avessi; ma pareva ch'egli non fussi quello esule della sua patria.

XIV. — Istando messer Palla a Padova colle dette condizioni, essendo venuti i dieci anni, e portandosi nella forma faceva, isperava che le sua buone opere placassino la mente de' sua cittadini, di rivocarlo nella sua patria; non gli bastò questo, per la male disposizione de' sua cittadini, parendo loro che fussi uomo da troppo; e feciono pensiero, avendolo cominciato a offendere, di seguitare nè l'offesa; e per questo, aspet-

[1] *Confinati* manca nel Codice; abbiamo supplito colla edizione Romana. — [B.]

tando la rivocazione, e venne l'esilio per altri dieci anni. Sentendolo, se la recò in pazienzia, sendo già d'età d'anni settantadua; che pure gli doveva esser molesto, disiderando di tornare nella sua patria, e isperando che i sua buoni portamenti l'avessino a fare ritornare; e non giovò: così vanno i casi avversi della fortuna. E niente di meno non fu persona lo vedessi mai dolersi; ma sempre in ogni cosa usavà la solita sua prudenza, congiunta con una inaudita pazienzia; istava del continuo nel suo Studio, come sempre aveva fatto; e questo era quello che gli faceva passare il tempo con grandissima facilità, sanza pensare a ignuno suo caso avverso. Venne, dopo venti anni era stato in esilio; isperava pure che in tanta longhezza di tempo i sua emuli, che per la invidia l'avevano perseguitato, si fussino mutati, e non riuscì; fu riconfinato per altri dieci anni. Quando gli fu significato, non disse nulla, se non ch'egli non sarebbe a tempo: attese a porre l'animo suo in pace, veggendo che i sua buoni portamenti non gli erano giovati. Aveva messer Palla, in questo tempo ch'egli era istato a Padova, tenuto in casa, come inanzi è detto, più iscrittori e latini e greci; che ancora con questo mezzo passava tempo. Oltre allo avverso caso dello esilio proprio, tutte le specie delle avversità che si possono provare in questa vita, e massime della morte de' figliuoli: dopo l'esilio gli succedette un caso non meno avverso, che fu che, sendo Lorenzo, suo figliuolo maggiore, a Gubbio, uno iscelerato fiorentino, per volere fare Lorenzo[1] bene, l'amazzò. Doppia la passione di messer Palla nella morte di Lorenzo: prima, l'essere lui morto di morte violente; di poi, vedutosi privato di sì degno figliuolo. Venuta questa novella, ricorse alla solita sua pazienzia. Non bastò questo: chè, avendo Noferi, nel quale era ogni sua isperanza e ogni suo refugio, col quale conversava del continovo per dare opera alle lettere, come messer Palla, venne la morte sua; che oltre a l'essere litteratissimo, era prestantissimo uomo in ogni specie di virtù; e amavalo[2] messer Palla sopra a tutti i figliuoli ch'egli aveva, e davagli uno refugio a tutti gli avversi casi aveva, perchè con lui comunicava ogni cosa: pensi ognuno se questo colpo lo fece muovere. Non bastò que-

[1] *Lorenzo* è scritto in margine del Codice, di diverso carattere. — [B.]
[2] *Amavalo* è corretto di mano di Vespasiano. — [B.]

sto: chè nel medesimo tempo succedette la morte della donna, della quale il marito, in quell'età che l'era lui, aveva grandissima nicistà, essendo allevata con lui, per tanto lungo tempo, e sapiendo i modi sua e i sua bisogni, non bisognava ch'egli avessi pensiero ignuno della cura della persona sua. Morta lei, ognuno pensi se questo gli fu acerbo dolore.

XV. — Onnipotente Iddio! la fortuna non volle fare fine quivi: chè, avendo messer Palla, come innanzi è detto, uno figliuolo che si chiamò messer Carlo, in el quale era restata tutta la sua isperanza, e avevalo vòlto alla via della religione, di farlo prete; vedendosi privato in tutto della sua patria, e lui e figliuoli, e per le proibizioni avevano, non gli restava più isperanza di potervi avere mai condizione ignuno de' sua figliuoli; e per questo istimò che col mezzo della religione, questo suo figliuolo, che aveva nome messer Carlo, fussi atto a rilevare la casa sua; e massime conoscendo tante laudabili condizioni quante erano in questo giovane literato, d'ornatissimi costumi, di nobilissima casa, e figliuolo d'uno padre ch'era ornamento de' sua secoli; succedeva che, sendo nel pontificato papa Niccola, amatore di tutti gli uomini che avevano qualche virtù, e quello ancora in che isperava messer Palla si era che, sendo istato maestro Tomaso con lui in casa, e amandolo come faceva, isperava che questo suo figliuolo dovere venire a qualche dignità. Sendo venuto in corte di Roma, ogni cosa succedeva a messer Palla secondo ch'egli aveva estimato; perchè, giunto in corte di Roma, venne per le sua inaudite virtù in tanta grazia del pontefice, che, subito giunto, lo fece cubiculario segreto; e acquistò non solo la grazia del pontefice, ma di tutto il collegio de' cardinali, e universalmente di tutta la corte di Roma; di natura che, veduta la buona disposizione del pontefice e del collegio de' cardinali, era pubblica fama che il papa l'arebbe fatto cardinale, de' primi avessi fatto. Istando a questo modo, come piacque all'onnipotente Iddio, egli lo chiamò a sè. Or pensi ognuno quanto fussi il dolore di messer Palla, vedutosi, oltre agli altri sua avversi casi, vedersi privato di sì degno figliuolo, in el quale era posta ogni sua isperanza, isperando che questi fussi quello che avessi a rilevare la casa sua. Privato di questa isperanza, non gli restava altro se non morire lui. Onnipotente Iddio! se non

fussi la grazia della tua divina clemenzia, non è persona che potessi tollerare uno sì acerbo dolore come questo 'l Credo che l'onnipotente Iddio volle provare messer Palla nelle tribulazioni e negli avversi casi della fortuna, come si fa l'oro al fuoco, e con questo mezzo apparecchiargli la remunerazione nell'altra vita. Veduto messer Palla morto messer Carlo, unica sua isperanza nel naufragio di questo tempestuoso mare di questa misera e infelice vita, conobbe in tutto gli bisognava levarne ogni isperanza; e massime di quello desiderio naturale, che è in tutti gli uomini naturalmente, di lasciare degni eredi di sè, che abbino a conservare la sua casa. Privato di questo, fu privato d'ogni isperanza; e, non istante che per uno caso avverso egli non lo potessi avere maggiore, e che, come uomo, egli se ne dolessi, niente di meno, sendo istato più anni agitato dalla varietà della fortuna, aveva fatto uno abito d'una grandissima pazienzia; e questo caso lo misse nel numero degli altri sua avversi casi, che egli aveva avuto. Onnipotente Iddio! grande e infinita fu la pazienzia di messer Palla, e grande fu la crudeltà de' sua cittadini, che mai si potessino mutare, in tanto tempo, quanto gli stette in esilio. Debbesi credere che, per questa sua inaudita pazienzia, se non ne fu rimunerato in questa vita, gli fu riservato ne la futura. Ma gli autori di tanta crudeltà n'ebbono la penitenzia meritavano.

XVI. — Morto messer Carlo, bene che molto tempo innanzi si fussi vòlto alle divine lettere, come si vede per più sua traduzioni di cose sacre, ora vi si dette in tutto, attendendo a non pensare più[1] alla patria terrena; che in tutto n'aveva posto l'animo in pace. Sendo finiti i venti anni del suo esilio, e sendo già nell'età d'anni ottantadua, lo riconfinorono per altri anni dieci. Avendo auto tante volte l'esilio e tante morti de' figliuoli, della donna, già non pensava più nè a la patria; chè, venuto alla seconda volta del suo esilio, subito conobbe in Firenze non avere mai più a tornare; e volsesi, com'è detto, a pensare alla salute dell'anima sua. Veduta e conosciuta la miseria di questa vita, e conosciuto che l'ultimo rimedio è da voltarsi a Dio, seguitò a pensare assiduamente alla patria celeste, e fare tutte

[1] Il *più* è ripetuto due volte nel Codice. — [B.]

quelle cose le quali debbe fare ogni fedele cristiano, per potere venire alla sua fine, a quella essendo vivuto, per grazia[1] di Dio, una bellissima età; e pervenuto all'età di novantadua anni, sanissimo del corpo e della mente, rendè l'anima al suo Redentore, come fedelissimo e buono cristiano. Se messer Palla fussi istato nella Romana Republica, nel tempo ch'ella fioriva d'uomini singulari, ed egli s'avessi avuto a scrivere la vita sua da di quegli prestantissimi uomini, non sarebbe inferiore a infiniti di quegli ch'ebbono i Romani. Non ne sendo iscritto nè fatta memoria ignuna, m'è paruto, colla bassezza del mio debole ingegno, farne questo brieve ricordo, a ciò che la memoria di sì degno uomo non perisca; e che sia uno esempio innanzi a' presenti uomini e a quegli verranno, a fine che non si fidino troppo nella prosperità della fortuna, veduto questo esempio di messer Palla, prestantissimo cittadino.

---

## MATTEO STROZZI.

I. — Matteo di Simone degli Strozzi fu di nobilissimi parenti; ebbe buonissima notizia delle lettere latine; e non fu contento a quelle, chè dette opera a filosofia, e udi sotto messer Giannozzo l'*Etica* d'Aristotele, egli e Antonio Barbadoro, e Benedetto degli Strozzi, e Alessandro Arrighi, e altri cittadini co' quali Matteo conversava. Fu onorato nella città degli onori che si danno a' cittadini; e in quelli si portò in modo, che n'acquistò assai riputazione. Dettesi solo alle lettere. Fu uomo di grandissimo giudizio, e di grande vedere, ed ebbe, in fra l'altre sua virtù, generosissimo animo. E come fanno i vari casi della fortuna, nel trentaquattro, sendo alieno dalla opinione sua, e di quegli che non avevano passione, gli pareva meritare, sendosi portato modestissimamente, e non si sendo trovato autore a ignuna novità nella città, non pensava dello esiglio, non gli parendo avere fatto cosa che lo meritasse. E per questo, sendo innocente, cercò d'essere Gonfaloniere di giustizia, sappiendo

[1] *Grazia* è corretto di mano di Vespasiano. — [B.]

che v' era imborsato; e innanzi pochi di che fusse confinato, andò a uno copiatore del quartiere suo, a parlargli, per essere Gonfaloniere; e promisegli che lo farebbono. Andò di poi a quello di Santo Spirito, ch' era suo amico aperto, che non l'arebbe ingannato. Parlandogli per quello medesimo, gli domandò s' egli aveva parlato con quello del suo quartiere, e quello che gli aveva risposto. Disse di sì; e che gli aveva risposto che lo farebbono. Costui, come uomo intero, gli disse: egli t' inganna, perchè egli fu di quelli che nella Pratica ti mise innanzi, acciocchè tu fussi confinato; e sarai, e non passerà quindici dì; e non hai rimedio ignuno.

II. — Inteso questo, Matteo si maravigliò assai, e disse che non sapeva perchè. Rispuosegli che gli dispiaceva, e non lo poteva aiutare. Volle la fortuna ch' egli fusse confinato, e vedesi che l'invidia potè assai in lui; e non gli errori ch' egli avesse fatto contro allo Stato, ma l' invidia fu la cagione del suo esiglio, veduto ch' egli era uomo di qualità, che nel quartiere non v' erano molti che gli andassino innanzi, per essere nato di nobili parenti e litterato, e uomo d' autorità e di riputazione, sufficiente a andare per ambasciadore, e avere ogni degnità nella città, se l' esiglio non fusse stato; e nocquegli assai l' essere nel quartiere di quelli, che avevano paura che non andasse loro innanzi; e l' aiutorono a andare in esiglio; e furono di quegli in casa sua; che, s' eglino avessino seguitato il consiglio suo, come non feciono, non capitavano come capitorono. Aveva grandissimo vedere in ogni cosa. Ebbe la casa degli Strozzi in tempo di Matteo più uomini degni, quanto casa che fusse in Firenze. Non dico nulla di quelli ch' erano a Mantova e a Ferrara nel suo tempo, tutti uomini di condizione e di assai virtù; in Firenze messer Palla di Nofri, messer Marcello degli Strozzi, Benedetto di Peracone; a Mantova messer Roberto, uomo di grande condizione; a Ferrara il conte Lorenzo, e messer Tito;[1] e Nofri di messer Palla, e messer Carlo parimenti, suo figliuolo, ch' era dottissimo, e vicino a essere cardinale, come nella Vita di Palla è detto.

[1] Di due Strozzi di Ferrara, Tito ed Ercole, furono stampate co' tipi Aldini poesie latine molto eleganti, in Venezia, nell' anno 1513, dedicate a Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara.

## AGNOLO PANDOLFINI

I. — Agnolo di Filippo di ser Giovanni Pandolfini nacque d'onoratissimi parenti; i quali, per le loro laudabili condizioni, hanno fatto parentado co' primi della città di Firenze. Ebbe Agnolo, in fra l'altre sua singulari virtù, che fu dotto nella lingua latina, e massime di filosofia, così morale come naturale; che in quello tempo erano pochi cittadini, che n' avessino notizia, perchè non era se non ne' frati, e non ne' seculari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età, e massime con messer Lionardo d' Arezzo, con il quale ebbe grandissima famigliarità; e stimava messer Lionardo assai il suo giudicio, perchè non traduceva nè componeva opera ignuna, che, innanzi che la cavasse fuori, non volesse il giudicio di messer Agnolo. Fu di grandissima autorità nella sua republica, e da quella ebbe tutte le degnità, che si possono dare a uno cittadino, nella città e fuori. Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore, in tutte le degne legazioni: a papi, a imperadori, a re. Fu molto intero e severo, e grave e maturo ne' sua consigli. Fu alieno da ogni simulazione e finzione, perchè diceva le cose come le intendeva, apertamente; e quelle che pigliava a difendere, erano tutte piene di giustizia e d'onestà, altrimenti non l' arebbe prese; ma, prese che l' aveva, per nulla non se ne sarebbe mai rimosso; ma istava fermo e costante. In tutti i sua consigli, sempre consigliava l'universal bene della sua republica. Di questa sua inviolabile fede e innata bontà ne fece infinite esperienze, e nella città e fuori. Fu molto vôlto alla via della pace. Non si valse mai di nulla nella città, fuori dell' ordinario. La sua città difese sempre, e con la persona adoperandosi in onore e salute sua, e con le proprie sustanze; perchè delle imposizioni, che si facevano, la sua fu sempre la terza o la quarta maggior gravezza di Firenze; e ne' sua di pagò uno tesoro infinito, come si vede. E tutte le sua sustanze arrecò il padre dal reame di Napoli, dov' era stato lunghissimo tempo a fare mercanzie; e con quello mezzo ebbe grandissima grazia con la reina Giovanna, e con tutti quelli che governavano quello regno; e tutti i danari, che aveva in

sul Monte, gli furono assegnati per danari pagati in Comune, come agli altri cittadini; ch' erano circa a fiorini ottanta mila.

II. — Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà, per la passata del re Lanzislao in quello di Siena, e poi in quello d' Arezzo, e per la via di Cortona, paese abbondantissimo da ogni esercito, per grande che fusse, sendo quelli signori di Cortona in differenze, il popolo, per paura che non guastasse il paese, s' intesono col re Lanzislao, e dettongli l' entrata nella terra; e in questo modo la prese. Preso ch' egli ebbe Cortona, se n' andò tra Scesi e Perugia; e mandò a Firenze uno suo di casa, ch' era Fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi; e sparse per la città, come, mandando ambasciadori al re Lanzislao, sarebbe facile cosa a venire alla via della pace; ed era cagione di questo la morte di papa Gregorio, ch' era molto del re Lanzislao, e avevagli lasciato pigliar Roma e più terre della Chiesa. Intesosi questo per la città, di potere avere la pace dal re Lanzislao, erano vari pareri: chi la voleva, e chi non la voleva; v' erano de' principali, che non la volevano; e chi la voleva, diceva ogni pace essere buona, e che per nulla non si doveva lasciare. Sappiendo, questi che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fusse affezionato, e conoscendo la integrità sua e la sua bontà, s' accordorono che vi si dovesse mandare Agnolo, come uomo il quale era notissimo al re, e appresso di lui aveva grandissima fede. Ora, e quelli che non la volevano, e quelli che la volevano, s' accordorono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri che lui, e messer Torello in sua compagnia; perchè, avendosi a fare la pace, vi fusse chi la rogasse, e chi facesse gli atti che s' avevano a fare. L' ambasciadore fu Agnolo; messer Torello non s' aveva a impacciare di nulla, se non di rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi, dov' era il re, furono ricevuti con grandissimo onore; e giunti, subito vennono alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più vôlto di quello ch' egli era, benchè egli avesse la commessione che aveva. Fu scritto a Agnolo da più sua amici, ch' egli avesse riguardo a quello che faceva, se faceva la pace, vedendo la città per questo caso tutta divisa, e i più potenti essere quelli che non la volevano. Non ostante questo, istette sempre fermo nel

suo proposito di fare la pace; ma i più della città non lo credevano, che volesse pigliare sì grande peso sopra le spalle sua, sendo più potenti nella città quelli che non la volevano; benchè gli uni e gli altri andassino a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello principe, ogni dì sollecitava quanto poteva, perchè egli venisse al suo desiderato fine.

III. — Mostrava Agnolo, per evidentissime ragioni, quanto la pace facesse non solo per la sua città, ma anco quanto faceva per la sua Maestà; mostrandogli, che tutti quelli che l'esortavano a fare guerra, non desideravano il bene dello Stato di sua Maestà. Tutti i capi e le genti dell'arme erano quelli, che l'esortavano alla guerra; lo facevano per utilità loro privata, non per la salute dello Stato di sua Maestà. Quando Agnolo andava al padiglione del re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui, circa l'effetto della pace; e Agnolo sempre disse loro, che stessino di buona voglia, ch'egli la conchiuderebbe. La difficultà che v'era, si era che Agnolo cercava l'onore e l'utile della sua patria, come si vidde per gli onorevoli capitoli che fece. Venne alla conclusione della pace, contro all'opinione di tutti i cittadini di Firenze, per dua cagioni: la prima, perchè quello che si domandava al re, erano cose di tale natura, che ci metteva drento dell'onore suo, d'avere a restituire quello ch'era istato tolto a' mercatanti fiorentini ne' sua porti; ed era alla città grandissima riputazione. Avendoci Agnolo durata drento una grande fatica e ogni suo ingegno, a conchiudere la pace, rispetto a quello che vollono i Fiorentini, nientedimeno la conchiuse con tutte le condizioni che volle, come appresso si diranno. In prima, che sendo stato tolto a' mercatanti fiorentini, ne' porti sua, per fiorini sessanta mila di robbe, volle Agnolo in questi capitoli, che detti danari fussino restituiti a' detti mercatanti; e non avendo il re danari, Agnolo mise innanzi questo partito, che desse Cortona alla città, e la città soddisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessanta mila. Acconsentì il re, e dette in pagamento Cortona, con tutte le sua appartenenze. E fu questo uno bello e grande acquisto pe' Fiorentini, e fu difficile che il re se ne spodestasse; chè Cortona era sua, e l'aveva presa non molto tempo innanzi, come è detto. La città di Firenze soddisfece di poi a' sua cittadini, con comodità e tempo.

IV. — Fuvvi uno altro capitolo molto onorevole, che fu, che per questa pace non s' intendesse di derogare in niuna cosa alla lega che avevano i Fiorentini col papa e col re Luigi, ch' erano nimicissimi del re Lanzislao; e che il re rendesse Roma e le castella, e non le potesse tenere, nè ignuna terra che fusse di qua da Roma; e che i Sanesi intervenissino nella lega, come erano; perchè loro furono cagione, che il re Lanzislao non potè fare quello che aveva ordinato; perchè gli era stata data isperanza, che i Sanesi darebbono ricetto alle genti sua, e vettovaglia. Venuto il re alla Paglia, e mandati ambasciadori a Siena, istettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo, fu costretto d' andarsene in quello d' Arezzo, e di poi a Cortona, quando la prese; e per questa cagione i Fiorentini feciono loro questo onore, per la loro salute. Conchiuse Agnolo questi capitoli, con tanto onore e riputazione della città, come si vide. Per messer Torello, ch' era solennissimo dottore, fece le scritture, nella forma che di sopra s' è detto. Conchiusa la pace e fatte le scritture, uscendo dal re, dov' erano molti capitani e uomini d' arme, che aspettavano per vedere che fine aveva, Agnolo, sendo stato alcuna volta da quegli uomini d' arme detto, che la pace non si farebbe, nell' uscire del padiglione, con grandissima allegrezza, fu domandato quello che s' era fatto. Rispuose, essere, con la grazia di Dio, fatta la pace, e ch' eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportorono tanto molestamente queste parole, che furono per fare uno grande errore, se il re non fusse uscito fuori, e comandato, che non fusse ignuno che fusse tanto ardito, che parlasse; e in questa forma vi pose silenzio il re Lanzislao. Capitolato e fatto ogni cosa, subito, per fante proprio, n' avvisorono a Firenze.

V. — Intesosi quanto aveva fatto, non fu ignuno che non si maravigliasse che l' avesse condotta, rispetto alle difficultà che v' erano drento. I buoni cittadini e amatori di pace, ne presono grandissimo piacere, e tutta la città parve che se ne resuscitasse; sendo stati più anni in guerra, e consunti per le intollerabili ispese. Acquistonne Agnolo grandissima riputazione, non solo nella città, ma per tutta Italia, e appresso il papa e il re Luigi, loro collegati; veduto lui avere condotta una sì degna pace, con sì onorevoli condizioni per la città. Furono nella città

di quelli che non la volevano, e la sopportorono molestamente, non sanza qualche pericolo d'Agnolo. Sarebbono suti pochi, che avessino voluto pigliar questo carico che prese Agnolo; e non ostante tutti questi pericoli, conoscendo esservi la salute della sua patria, lo prese con virile animo. Una mattina, conchiusa la pace, la sua Maestà invitò Agnolo e messer Torello a desinare con lui. Cominciando a magnare, Agnolo aveva menato seco dua sui figlinoli, Carlo e Giannozzo; i quali, sendo ritti dirimpetto al re, disse il re: Agnolo; io ho inteso che questi vostri giovani fiorentini tagliano sì bene a tavola. Agnolo chiamò Carlo e Giannozzo, e disse loro che tagliassino innanzi al re; e così feciono; ed ebbono la mattina uno grandissimo onore. Istato quivi alcuni dì, tanto che s'acconciassino le scritture, e ispacciato ogni cosa di quello che avevano a fare, presono licenza dalla Maestà del re, per venirsène alla via di Firenze; il quale gli aveva molto onorati mentre v' erano stati; e il simile fece nella loro tornata, facendo loro fare compagnia da quelli signori.

VI. — Venendosène alla via di Firenze, quando furono vicini alla città a dua miglia, trovorono uno cittadino, che se n'andava ad una sua villa, che fe loro una grandissima raccoglienza, lodando Agnolo di quanto aveva fatto, dicendo, che tutta la città se n'era rallegrata. Di poi soggiunse, e disse: nonostante che voi abbiate fatto il bene che voi avete, in salute e onore della vostra patria, abbiate cura, come voi andate in Firenze, perchè questa pace è contro alla voluntà di tutti i principali cittadini; e portate pericolo assai, chè, per questa loro indegnazione, eglino non vi facciano tagliare il capo. Agnolo cominciò a ridere, e disse: ben voglio vedere io, se, portando la pace a Firenze, tanto desiderata, egli mi ha da essere tagliato il capo. Giunto a Firenze, dove era aspettato con generale allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore, e tutta la città fece festa. Quelli che avevano dannata la pace, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città, non ebbono ardimento di parlare, nè biasimarla. Questi sono i cittadini che conservano le città loro, non avendo rispetto ignuno a nulla, se non alla salute della patria, come faceva Agnolo.

VII. — Avendo il duca Filippo [1] mandato a Firenze, nel prin-

[1] Tutto questo paragrafo settimo manca nel codice Romano, ma noi lo

cipio che prese lo Stato di Milano, sei ambasciadori, uomini di grandissima riputazione, i quali vennono a domandare pace ai Fiorentini, predicando, ch' egli non voleva fare quello che avevano fatto i sua passati, ma voleva stare bene con ognuno, e massime co' Fiorentini; e stare in pace, e godersi quello Stato sanza guerra; vollono sporre la loro imbasciata in publico, per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze, i primi e i più savi della città, fra' quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del duca Filippo e i sua inganni, la negavano, allegando molte potenti ragioni; fra le quali dicevano, che il duca Filippo simulava questa pace, per tôrre Genova a' Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo; chè erano i Genovesi amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza; in modo che bisognò che chi governava venisse alla via della pace; e così feciono. Fatta la pace, subito, com' era stato antiveduto, mosse guerra a' Genovesi, e in brevissimo tempo se ne insignorì. Avuta Genova, non passò molto, che mandò i sua in Romagna, contro i capitoli che aveva fatti co' Fiorentini; come quello ch' era vòlto al dominare. E così, poco tempo innanzi partito papa Martino da Firenze, molto isdegnato con la città, che passavasi di mezzo di questa guerra; aveva il duca Filippo sì potente esercito in Romagna contro a' Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna; in modo che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a' savi. Se s' aiutavano i Genovesi e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova, come fece, e perdevavi tempo assai, ch' era la salute de' Fiorentini. Ora, vedutosi a Firenze, che s' aveva a fare con uno potentissimo principe, e correre nel pericolo ch' erano corsi, vennono subito alla via de' rimedi; e questo fu di mandare messer Rinaldo degli Albizi, e Agnolo di Filippo, e messer Nello a papa Martino, per fare i contratti della pace, bisognando; perchè volevano che si trattasse per mezzo di papa Martino. Mandorono a Vinegia nel medesimo tempo messer Lorenzo Ridolfi, a praticare la lega

prendiamo, come ancora altri pezzi minori, dalla Vita di Agnolo, nella ed. milanese del 1802, premessa al *Governo della famiglia* del medesimo.

Il codice Magliabechiano, siccome già avvertimmo, concorda pienamente colla Vita d' Agnolo della edizione Milanese. — [B.].

co' Viniziani, affine che l'una aiutasse l'altra. Per messer Rinaldo e Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenza possibile, mostrando al papa che, se il duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani, nella forma che sapessino domandare. Messer Lorenzo sollecitava la lega a Vinegia, mostrando che, non si facendo la lega, eglino potevano fare la pace col duca Filippo. I Viniziani, ch'erano in pace col duca Filippo, mal volentieri la volevano fare. A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani. Messer Rinaldo e Agnolo avevano condotto la pace in luogo, ch'egli erano in sulla forma de' capitoli, ed erano d'accordo. Veduto questo i Vinizieni, che potevano fare la pace col duca Filippo, per mezzo del pontefice, subito vennono con messer Lorenzo a fare la lega; e massime gli mosse a farla, l'essersi fuggito il Carmignuola dal duca Filippo; e questi, dicendo a' Viniziani la volontà del duca, che ispacciato che avesse i Fiorentini, torrebbe lo Stato loro, fu cagione questa pratica di messer Rinaldo e d'Agnolo di fare venire i Viniziani alla lega; chè per altro mezzo non vi sarebbono venuti. Secondo quello che seguitò di poi, feciono i Viniziani costare la lega a' Fiorentini, in tal modo gli obligorono. Era più utile la pace del duca Filippo, che la lega de' Viniziani; perchè questo fu principio della loro grandezza. Vedesi che Agnolo in ogni luogo dov' egli andava, aveva grandissimo onore, e riportava sempre la conclusione per quello che era mandato.

VIII. — Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca, si divise la terra, per esserci chi voleva e chi non voleva; e fu questa l'origine della rovina della città. Agnolo era uno di quelli che la contradiceva in ogni luogo, insieme con molti buoni cittadini. Messer Rinaldo degli Albizi, insieme con la sua setta, erano quelli che confortavano che la 'mpresa si facesse, mostrando quello che non seguitò, ch'ella si arebbe subito. Agnolo diceva l'opposito; ed eravi grandissimo numero, che non volevano che si facesse, mostrando che manifesti pericoli ne seguiterebbono. Sendo le cose in questa divisione, e in questo tempo abbondando la città in molte ricchezze, che sono quelle che fanno impazzare gli uomini, non pensavano a' manifesti pericoli che ne potevano seguitare. Vennono l'una parte e l'altra in condi-

zione, che non si poteva pigliar partito, nè di far la 'mpresa, nè di non la fare. Sendo la città in questa alterazione, i Signori, ch' erano pe' tempi, vollono che si consigliasse nella sala maggiore del Consiglio, publicamente, e ognuno dicesse quello che gli pareva. Questi che volevano che la 'mpresa si facesse, avevano in favore il popolo, che sempre piglia le cose per lo contrario, come si pigliò questa, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quelli che volevano che vi si andasse, montò Agnolo in sulla ringhiera, per l' ordine dato;[1] fu tanto il tumulto che facevano con le parole, e con lo stropicciare i piedi, quelli che la volevano, che Agnolo non poteva parlare; istette fermo sanza muoversi. Vergognandosi la Signoria di tanto disordine, posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni che aveva detto messer Rinaldo degli Albizi e i sua seguaci, dell' impresa di Lucca. Fatto questo, mostrò, per potenti ragioni, la 'mpresa di Lucca non si dovere fare, e che, facendosi, per la dissensione ch' era venuta nella città, ne seguiterebbe la sua rovina, perchè ognuno vorrebbe difendere l' opinione sua essere migliore. Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, disse: a me basta avere soddisfatto all' onore e utile della mia città, e conosco che di questo caso si piglierà il partito al contrario; ma gli autori di questa impresa saranno i primi che se ne pentiranno. Isceso che fu, tutti quelli della parte di messer Rinaldo, e di quelli che davano favore che la 'mpresa si facesse, presono animo, veduto il favore che avevano, non ostante la contradizione d' Agnolo e d' altri; perchè tutto il popolo, come bestiale, vi corse, ch' ella si facesse, non pensando quello che ne poteva intervenire. Grande è la cecità de' più, e nell' abbondanza ognuno v' era drento. Agnolo ebbe poco séguito, consigliando che la 'mpresa di Lucca non si facesse; donde seguitò tanto male. In simili cose si dimostra la virtù degli uomini; e tutto fu fatto per propria passione; e non vi fu ignuno che gli bastasse la vista a parlarne contro tanto animosamente, quanto fece Agnolo, per lo bene universale della sua città, mettendo quello innanzi a ogni cosa. Seguitossi la 'mpresa

[1] Così ha il codice Magliabechiano; meglio, ci sembra, dell' edizione Romana, che dice: *montò Agnolo in sulla ringhiera; e per l' ordine dato fu*, ec. — [B.]

di Lucca, donde ebbe origine il parlamento del trentatrè, quando fu cacciato Cosimo de' Medici; perchè quelli che furono confinati, furono di quelli che contraddissono alla 'mpresa di Lucca, come principali; e di tutto fu autore messer Rinaldo, il quale, Agnolo, per li sua insopportabili modi, non poteva sopportare, veduto di quanto male era cagione.

IX. — Passando in Italia lo 'mperadore Sigismondo, per venire a Roma per la corona, egli era molto amico del duca Filippo; e da lui li fu prestato assai favore nella sua passata. Avendo a passare pe' terreni de' Fiorentini, mandò a richiederli del passo; i quali glielo negorono per la legge che avevano, e per essere amico del duca Filippo. Presene grandissimo isdegno, e andossene alla via di Siena. Sendo lo 'mperadore Sigismondo signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena; e massime sendo sdegnato co' Fiorentini, per non gli avere voluto dare il passo pe' loro terreni, sendo passato in Italia col favore del duca Filippo, il quale era nimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore alli loro nimici, nell' impresa di Lucca; e fu cagione il duca Filippo, che i Fiorentini non avessino Lucca, per averle prestato favore publico e segreto. Per tutte queste ragioni dette, i Fiorentini erano in grandissimo sospetto dell' andata dello 'mperadore a Siena, dubitando che col mezzo de' Sanesi egli non gli offendesse; e massime sendo loro amicissimi del duca Filippo, e nimici de' Fiorentini. Veduto questo, entrò loro grandissimo sospetto, e per questo vennono subito a' rimedi opportuni; e questo fu di mandare ambasciadore allo 'mperadore uno che fusse uomo di autorità; e vi mandorono Agnolo, conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo dov' era stato.

X. — Andato Agnolo a Siena allo 'mperadore, fu dalla sua Maestà molto onorato, e acquistò grandissima grazia; e non solo con lui, ma con tutti i signori ch' erano appresso di lui; e nel tempo che vi stette, placò assai la mente sua, della indegnazione che aveva inverso la città; e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti, che sarebbono seguiti. Furono mandati a Agnolo quattordici migliaia di fiorini d'oro; che, quando vedesse l'opportunità del tempo, glieli presentasse in uno bacino d'ariento, il quale gli mandorono con detti danari, i quali vollono che

Agnolo presentasse in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo: una mattina, desinato che ebbe lo 'mperadore, Agnolo venne nella sala, dov'era stato a desinare; e, usatogli alquante buone parole, della buona disposizione della città inverso la sua Maestà, di poi gli fece presentare questo bacino con questi danari; i quali ricevette con lieto animo, ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i detti danari in su la tavola; di poi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere, e davagli a' sua signori e baroni; in modo che non ne rimase ignuno. Di poi si volse a Agnolo ridendo, e disse in latino, che non voleva i danari per sè, ma per i sua compagni; e vuotò il bacino, e chiamò uno de' sua, che, così vuoto, lo riponesse. Istato Agnolo per alcuno mese a Siena, e fatta a pieno la sua commessione, e soddisfatto per quanto v'era suto mandato, tornò a Firenze, con grandissima grazia di tutta la città, veduto per mezzo d'Agnolo d'avere mitigato l'animo dello 'mperadore.

XI. — Nella novità del trentatrè, che fu dopo la 'mpresa di Lucca, Agnolo sempre era stato alieno da ogni novità di Stato, e attendeva al bene universale della città; all'altre cose non vi pensava, parendogli che non si convenissino a uno cittadino privato. Veduto messer Rinaldo e i sua seguaci essere vòlti a mutare lo Stato, e far parlamento, e fare pigliare Cosimo de' Medici, per fargli tagliare il capo; Agnolo, veduto questo, e conoscendo il male che n'aveva a seguire, volendo manumettere uno uomo di quella qualità; come quello al quale dispiacevano le novità di questa natura, fece tutto quello che potè con messer Rinaldo e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessino; mostrando loro il grande inconveniente che ne seguiterebbe, e che questa novità sarebbe la rovina della città e la loro. Ma non potè fare, con tante ragioni mostrate loro, che eglino si volessino inducere a non seguitare il parlamento, e fare quello che feciono, come furiosi e inconsiderati. Era meglio l'andare adagio, e imparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Nicolò da Uzzano;[1] il quale sempre dannò la novità, e usava dire, che il primo che cominciasse, farebbe la fossa, in ch'egli medesimo si sotterrerebbe; e bene messer Rinaldo sotterrò e

[1] L'edizione Romana, ha: *Uggiano*. Abbiamo corretto col codice Fiorentino. — [B.]

sè che ne fu autore, e i sua seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a messer Rinaldo, che tenesse a mente, che questa sarebbe la sua rovina, e quella della città.[1] Veduto dove egli entrava, fece in questa novità e in tutte l'altre tutto il bene ch' egli potè, fuggendo sempre la via degli scandali; nè in quella novità, nè in alcuna dell' altre, sì volle mai trovare degli Otto; nè in luogo dove s'avesse a dare consiglio a' cittadini; non volendo per questo mezzo avere condizione nella città; perchè per l'ordinario, per la sua virtù, aveva più istato e più condizione, che non voleva. E per questo suo buono governo, alieno da ogni novità e perturbazione civile che fusse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città, così da quelli che avevano lo Stato, e da quelli che non lo avevano; e ne' minori ebbe una simile grazia, per essere stato sempre in favore del comune; e ognuno si teneva beneficato da lui. Fu grande cosa di lui, che, potendo tanto nella città, e avendo tanto stato quant' egli aveva, ch' egli si sapesse governare in modo, che persona non si potesse dolere di lui; e una delle cose che lo fece sempre stare in questa riputazione, fu, che ne' sua consigli, consigliava sempre liberamente, sanza alcuno rispetto, il bene universale della sua città.

XII. — Fatta la mutazione del trentatrè, e cacciato Cosimo de' Medici, veggendo Agnolo venuto tanto disordine, e conosciuta la debolezza degli autori di questo scandalo, attese a starsi, lui e i sua figliuoli, e non si dare troppa noia, prevedendo quello che aveva loro a intervenire. Non aggiunse all' anno intero, che, sendo la città in queste perturbazioni, e non si posando, i Signori, che vennono nel trentaquattro, di settembre, vollono mutare lo Stato, e rivocare Cosimo. Veduto questo, messer Rinaldo prese l'arme, lui e tutti quelli della sua parte; e, sendogli Agnolo vicino, conoscendo la sua natura, ch' era alieno da queste novità, non ebbe animo a richiederlo, sappiendo ch' egli arebbe fatto l' opposito. Adoperossi Agnolo quanto potè, che queste cose avessino buono fine, sanza scandalo; e volendo messer Rinaldo che messer Palla degli Strozzi uscisse fuori con cinquecento fanti che aveva in casa, per sua

[1] Così il codice Fiorentino; e ci pare lezione migliore della Romana, che ha: *e di quelli della città.* — (n.)

sicurtà, Agnolo e Bartolomeo Carducci, ch' erano parenti di messer Palla, e con lui tenevano grande amicizia, e nell' uno e nell' altro aveva egli grandissima fede e per lo parentado e per l' autorità, sendo i cittadini ch' egli erano nella città; confortorono essi messer Palla, che non corresse drieto alla furia di messer Rinaldo; e il simile ancora, per pacificare la città, che ognuno stesse a' termini sua, confortando messer Palla che si stesse di mezzo, e lasciasse correre a questi altri. Sendo messer Palla vòlto alla pace e quiete della città, fu contento di starsi in casa, e lasciar correre messer Rinaldo e i sua seguaci; e tolse questo di messer Palla a messer Rinaldo e alla sua parte assai di riputazione; perchè, giuntovi cinquecento fanti, era loro grandissimo favore, in dua modi, con l' autorità e con le genti. E benchè messer Palla fusse disposto per sè medesimo, nientedimeno giovò assai l' autorità di Agnolo e di Bartolomeo; perchè l' uno e l' altro desideravano il buono stato della città. E parendo loro questo stato del trentatrè essere molto debole, di natura di non potere durare, per questa cagione, s' adoperorono che Cosimo tornasse nella città, credendo che questo fusse il mezzo che la città posasse, rivocando Cosimo unitàmente, come feciono. E parendo loro questo beneficio di ritornarlo nella sua patria, universalmente da tutta la città essere approvato, da pochi in fuora, ch' erano stati autori della novità del trentatrè; sendo cosa nuova mutare uno Stato, pensorono che non lo facessino in quella forma, che feciono questi del trentaquattro, non pensando il male che ne seguitò, d' essere confinati, e perderlo. Feciono dunque lo squittino, e dettono lo Stato a tutti quelli che lo meritavano; e fatto lo squittino, serrorono le borse, e levorono la Balía.

XIII. — Ritornando a Agnolo, Cosimo l' ebbe sempre in grandissima riverenza, e spesso andava a casa di lui, conoscendo la sua autorità in Firenze essere grande, solo per la sua bontà e fede. Conobbesi in tutti questi partiti, i quali prese Agnolo, essere stata in lui una grande prudenza, d' essersi saputo portare in modo, che sempre per l' ordinario fu in grandissima riputazione; e in ogni stato e' potè quello che volle; ma questo suo potere non lo volle adoperare se non nelle cose giuste e oneste, e che andavano per la via ordinaria, in favore

della sua città. Sendo ritornato Cosimo, e mutate molte cose, come è detto, e dato a molti l'esiglio, parve ciò a Agnolo strano, e alieno da quello che credeva, sendo fuori della sua natura. Stando in queste alterazioni della città, Agnolo si tirò da parte, e mai non si volle impacciare di nulla, sendo in tutto fuori della sua opinione. Non potè però passare questa alterazione della città, ch'ella non desse travaglio a chi Agnolo per ogni rispetto voleva grandissimo bene, sì per le sua singulari virtù, sì per lo parentado, ch'era tra lui e messer Palla, e per essere simili di costumi, così delle lettere come dell'altre cose. Ora, sendo Agnolo e Bartolomeo Carducci insieme, fu detto loro da uno di quelli dello Stato, che, se non si rimediava, messer Palla sarebbe confinato. Parve, e all'uno e all'altro, strano, sappiendo quello che aveva fatto, quando messer Rinaldo prese l'arme nel trentatrè. Ora, sendo in piazza Agnolo e Bartolomeo Carducci, passò uno de' principali, ch'era autore di questo; si accompagnorono con lui, e dissongli, come avevano sentito che volevano confinare messer Palla. Egli disse, non essere vero; che bene vorrebbe che per suo bene egli andasse in villa per uno mese o dua, per ispegnere tanta invidia, quanta aveva addosso. Agnolo e Bartolomeo, ch'erano uomini interi e di buona fede, credettono che chi aveva detto loro dello esiglio non dicesse il vero, e non cercorono altro; e massime ricordandosi di quanto bene era stato cagione messer Palla, per essere stato in casa il dì che messer Rinaldo prese l'arme co' sua seguaci; che se fusse uscito, come egli non uscì, le cose non sarebbono dove andorono, per la grande benivolenza che aveva nella città, e per cinquecento fanti, che aveva in casa sua, per sua sicurtà. Avendo udito questo da chi poteva assai nella città e in quello stato, si stettono a buona fede, credendo che i fatti non dissentissino dalle parole. Stando a questo modo, non passorono molti dì, che messer Palla e Nofri suo figliuolo furono confinati.

XIV. — Veduto Agnolo e Bartolomeo l'esiglio di messer Palla, ne presono grandissimo sdegno, parendo loro, che, avendo fatto quello che aveva, e sendo quel cittadino ch'egli era, che la città non aveva il simile, ch'egli non meritasse d'essere mandato in esiglio. Veduto questo Agnolo, e la città tutta mutata, gli pareva un altro mondo e un altro modo di vivere; co-

minciò a pensare di pigliar forma alla vita sua, veduto di non potere più giovare alla sua patria, come aveva fatto infino a quello dì; parendogli avere molto bene fatto il debito suo inverso alla sua patria, determinò di ritrarsi dallo stato e attendere alle lettere e al comporre. Ma non potè fuggire, che, avendosi a fare i Dieci della Balìa a mano, egli non fusse fatto, nell' anno mille quattrocento trentaquattro. Portossi in questo ufficio come aveva fatto negli altri; e finito questo, si ritrasse in tutto dallo Stato. E fecegli pigliare questo partito più ancor volentieri, avendo messer Carlo e messer Giannozzo sui figliuoli, dua uomini di grandissima autorità; e per questa cagione disse loro, com' egli aveva fatto infino a quello dì il debito suo inverso la patria sua; e che, sendo oggimai dell' età ch' egli era, e conoscendo di non potere fare più quello che aveva fatto per lo tempo passato, per questo, voleva che la cura dello Stato fusse loro; e che ordinassino col Gonfaloniere e co' Priori, che saranno per l' avvenire, che ne' richiesti che si dovessino fare, egli per nulla non fusse richiesto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' sensi, e ritornare a sè medesimo, avendo fatto fino a quello dì per la sua patria quello che debbe fare ogni buono cittadino, cioè, accresciutala nello imperio e nella riputazione; onde era stato cagione nella pace che aveva fatta, come è detto, che Cortona venisse in mano del popolo di Firenze, che è uno de' più belli e de' più abbondanti paesi che abbia il popolo di Firenze; e aveva fatti i capitoli con grandissima riputazione della sua città. Feciono i Fiorentini nel suo tempo resistenza a quelli di casa de' Visconti e al re Lanzislao, e da tutti si difesono col senno e co' danari; sendo la città, nel suo tempo, nel più fiorito stato che fusse mai; e il troppo bene stare di molti, fu cagione delle novità che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara; e, ciò che fu di grandissima stima, in una notte, egli insieme con più cittadini di quello tempo, feciono in poche ore cento mila fiorini; che beato chi era quello che ne potesse pagare maggior somma.

XV. — Ora, avendo fatte tutte le predette cose, pose l' animo suo in pace, e prese il partito, detto, d' alienarsi in tutto dalla repubblica, parendogli infino a quello di avere molto bene pagato il debito suo inverso la patria. Parte del tempo suo con-

sumava nelle lettere; parte nel conversare con uomini dotti; e delle prime e principali cose attendeva alla religione, d'udire la messa e l'ufficio; e parte del tempo, massime come veniva l'estate, se n'andava in villa, e tenevavi uno bellissimo stato, quanto uomo che avesse quella età, di famigli e cavalli, osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non v'andassino a stare con lui o con i figliuoli, a Signa, dove era una bellissima casa in quello tempo, ordinata d'ogni cosa che si richiede a uno stato d'uno gentile uomo: cani, uccelli e ogni specie di rete, così da uccellare come da pescare. In quella casa s'onorava chi vi veniva. Era liberalissimo; e non sendo in[1] quello tempo case, presso a Firenze, di quella qualità e sì bene ordinate come quella, tutti i signori che venivano di qua, alloggiavano in quella casa. Vi alloggiò papa Eugenio, il re Rinieri, il duca Francesco, il marchese Nicolò, più volte; e così altri signori che vi venivano; e sempre la casa era ordinata di tutto, che non vi mancava nulla. Quando interveniva, che il dì delle feste o altri dì, i figliuoli venissino da Firenze, e non avessino menato persona, se ne doleva assai, e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d'uomini da bene. Agnolo era in que' tempi uno altro Lucullo, avendo la casa fornita d'ogni specie e d'uccellagione, e di cose appartenenti a' conviti, per onorare chi vi veniva. Quando iscadeva che il dì del lavorare non vi fussino forastieri, mandava alla strada a vedere se vi passava persona; e ordinava che fussino menati a desinare a casa sua. Giunti ch'egli erano, gli era data l'acqua alle mani, e ponevasi a tavola. Fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava, e diceva che andassino per i fatti loro, chè non voleva dare loro impedimento. Gli esercizi che vi facevano, erano di gentiluomini, di andare a uccellare, con gli sparvieri e co' cani; e mai non andavano a uccellare, che non fussino quindici ovvero venti cavalli, sanza quelli che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli e lepri, e a pescare, in modo che mai in questi esercizi non si perdeva tempo, che si compartiva in simili cose oneste. Questi erano gli esercizi

[1] Manca l'*in* nella edizione Romana; abbiamo supplito col codice Magliabechiano. — [B.]

de' figliuoli d' Agnolo, in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo, parendogli più sicura via; e se pure domandava, rade volte facevano cose che gli soddisfacessino. Rispondeva alcuna volta: voi vi governate in modo, che voi capiterete male. Parevangli i governi, come erano, molto mutati, perchè così fanno le novità nelle città. Istette in questa vita, di non s' impacciare di nulla, circa a anni dodici.

XVI. — Fu Agnolo temperatissimo uomo in ogni sua cosa. Ebbe una donna, che fu degli Strozzi, donna degnissima; e la prima sera che la menò, in luogo di molte pazzie che fanno i più, le disse tutto quello che aveva a fare nel suo governo; dette che l' ebbe tutte le cose, disse: tienle a mente, perchè di questo non te ne dirò mai più nulla. Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi; il primo fu messer Carlo, cavaliere e uomo di grande autorità nella Republica; e per quella andò più volte ambasciadore, ed ebbe tutte le degnità che si danno in una republica a' loro cittadini. Ebbe messer Giannozzo, cavaliere, uomo singularissimo e di grandissima autorità e credito nella sua Republica, intero e prestantissimo cittadino. Dalla Republica suà fu onorato di tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città, per ambasciadore a pontefici, a re, a' Viniziani, e più altri luoghi, dove si trovò a fare dua paci a' sua di: una, col re Alfonso, dove ebbe la milizia; un' altra ne conchiuse co' Viniziani e col duca Francesco e i Fiorentini. Dov' egli andò, sempre riportò onore alla sua città. Ebbe uno altro figliuolo, che morì molto giovane, che si chiamò Pandolfo. Morì la donna che non aveva più che questi tre figliuoli; e parendogli averne assai, quantunque fusse morta ch' egli era molto giovane, non ne tolse mai più, e istette sanza donna anni cinquanta o più. Ebbe dua nuore, figliuole de' principali della città in quelli tempi. La prima fu della casa de' Giugni; la seconda, fu figliuola di Bartolomeo di Taldo Valori. Presono queste dua donne la cura d' Agnolo, come se fussi istato a loro padre. Sendo già venuto alla età d' anni più di ottantacinque, e conservatosi in quella vivacità d' ingegno e in quello intelletto ch' egli aveva quando era d' età d' anni quaranta, non aveva alcuno impedimento in parte niuna del suo corpo; e di questo ne fa-

ceva spesso la pruova. Sendo infermato d'una infirmità che egli si morì, a fare pruova del suo intelletto, sendovi uno di messer Alessandro degli Alessandri e più cittadini, venuti a visitarlo, nell'ultimo, si volse loro con molto accomodate parole, raccomandando loro la città, e confortandogli che si portassino in modo, ch'eglino la conservassino a' loro figliuoli, e la lasciassino loro con quelle condizioni che l'avevano lasciata i padri loro; avendo sempre più riguardo all'universale bene della loro città, che al loro proprio. Parlato ch'egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa breve conclusione: Con tutto che io so, che voi non farete cosa che io vi dica. Conosceva la qualità loro e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non potere conseguire quello che volevano, non sendo in loro podestà.

XVII. — Avendo fatto questo brieve ricordo d'alcuna cosa della vita e de' costumi d'Agnolo, conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe suto degnissimo cittadino, non solo nella republica fiorentina, ma in ogni degna republica che avessino gli antichi. Chi si volesse affaticare a scrivere la Vita sua, troverà molte cose degne d'eterna memoria. Questo basti per uno brieve ricordo, a fine che la fama di sì degno uomo non perisca, come è iscaduto degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volesse Iddio che di questi cittadini avesse la città di Firenze! chè beata e felice si potrebbe chiamare; e beati e felici coloro, che fussino governati da sì degni cittadini e amatori delle patrie loro; come si vede per l'opere fatte da Agnolo, in onore e salute della sua patria, avendo più rispetto a quella che alla propria vita, parendogli che così convenisse fare a ogni buono cittadino, che amasse la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione e unione dell'uno cittadino con l'altro, come è detto. Poichè vide mutato quell'ordine, si levò in tutto dal governo, come è detto, conoscendo non potere fare quello bene, ch'egli aveva fatto per lo tempo passato.

—

## PANDOLFO PANDOLFINI.

I. — Pandolfo di messer Giannozzo[1] Pandolfini nacque di nobilissimi parenti, ed ebbe buona notizia delle lettere, e furongli grandissimo ornamento, aggiunto alle singulari doti che aveva dalla natura, d' avere arrecato seco maravigliosa modestia e continenza. La gravità, la quale parve in lui che fusse naturale, avendola cominciata da' sua teneri anni, quella sempre osservò; e non si vidde mai in lui uno atto, che non fusse degno di lui; e in questa età de' sua teneri anni, nel parlare fu onestissimo. Cominciò, come egli venne all' età della discrezione, ad acquistare grandissima riputazione per tutta la città, così co' primi, come con gl' infimi, avendo a buona ora formato l' abito nelle virtù; e da quelle mai si alienò. Fu di natura eloquentissimo, e paziente auditore a chi gli parlava. Era molto vòlto al servire, e questo seppe bene usare, di servire ognuno, e farsi amici assai. Aveva aggiunte a tutte queste condizioni, d' essere umano con ognuno. Conversò sempre con uomini gravi e maturi: con messer Lionardo d'Arezzo, con messer Carlo d'Arezzo, con messer Giannozzo Manetti, e con tutti gli uomini degni e maturi e litterati, i quali aveva la città in quelli tempi; ed era tanta la grazia che aveva nel parlare, che non solo era amato da tutti, ma avuto in grandissima riverenza e riputazione; e quando egli parlava, dove fussino uomini di condizione, era udito con ogni attenzione, e pareva uno giovane di grandissima autorità.

II. — Cominciò a buon' ora a dimostrare le sua virtù; perchè, sendo venuto all' età d' anni diciotto, il padre fu tratto capitano di Livorno; e fu nel tempo che Nicolò Piccinino era con la gente del duca Filippo in quello di Pisa. Sendo stato messer Giannozzo a Livorno alcuno tempo, ammalò di febre, e da' medici fu consigliato che si partisse di quivi, e andasse a Pisa. Conoscendo messer Giannozzo la virtù di Pandolfo, fece pensiero di lasciarlo in suo loco; e così fece. Attese Pandolfo a fare quello ufficio, per avere onore, con grandissima diligenza; in modo che

[1] Giannozzo fu figliuolo di Agnolo; e Pandolfo, nipote. Amendue parlano nel dialogo *Del governo della famiglia*, trattato celebre di Agnolo.

faceva maravigliare ognuno. Intervenne in questo tempo, che per la strada che viene da Pisa a Livorno, dua sciagurati vennono correndo, come uomini che rompano la strada; e per questo pericolo della guerra che v' era, c' era Neri di Gino, Commessario. Intendendo questo, Pandolfo gli fece pigliare come rompitori di strada. Sendo presi, subito e dal Capitano di Pisa e da Neri di Gino Capponi, Commessario, ebbe lettere, che subito gli impiccassino. Nientedimeno, come giovane maturo, volle andare adagio, e indugiare al seguente dì; e la notte disse che aveva continovamente negli orecchi uno verso di Giovenale, che dice, che per la morte dell' uomo, si debbe fare lunga esamina. La mattina seguente fece dare loro della corda, ed esaminolli diligentemente; e trovò che quello che avevano fatto, era stato per leggerezza, non che vi fusse mancamento ignuno; e per questa cagione gli tenne alcuni dì in prigione, e di poi liberamente gli lasciò; e fu, da Neri di Gino e da tutti, lodato il partito che aveva preso, conosciuta la loro innocenza; e a tutti quelli che l' intesono, non parve che fusse stato uno partito d' uomo giovane di diciotto anni, ma d' ogni maturo uomo.

III. — Acquistò, e nella amministrazione di quello ufficio, e nel partito che prese, grandissima riputazione; e ogni dì acquistava più, per i sua laudabili portamenti, e per avere cominciato a buona ora a praticare con uomini degni, e ragionare de' governi de' principi e delle republiche; e che non solo volle che vi sopperisse la pratica ch' egli aveva fatta e faceva, che Pandolfo e più giovani di condizioni feciono tanto con messer Carlo d' Arezzo, che lesse loro la *Politica* d' Aristotele, che tratta de' governi delle republiche e degli stati. Aveva in prima udito da maestro Battista da Fabriano l' *Etica* d' Aristotele, e parte n' udì da messer Giovanni Argiropolo; in modo che aveva universale giudicio d' ogni cosa. Aggiunse le lettere con la pratica; e quando aveva a parlare di cosa alcuna, non era inferiore a ignuno della sua età. Perseverando a questo modo negli studi e nella pratica, venne che fu tratto del Collegio. Sendo riputato giovane d' assai istimazione, come era, gli fu commesso che facesse quella orazione *De justitia*, la quale è di consuetudine di farsi. Data ch' ella gli fu, attese a ordinarla; e composela in modo, ch' ella fu elegantissima; e fu molto lodata e commen-

data da tutti gl' intendenti. Venendo la mattina a pronunciarla, dov' erano i Signori e Collegi e tutti i rettori e tutti gli uffici e Consoli dell' arte, vennonvi tutti quelli che davano opera alle lettere, e moltissimi de' principali cittadini, mossi dalla universale fama delle sua virtù. Recitò questa orazione *De justitia* con tanta eleganza e con tanto buono modo, che pareva che non avesse mai fatto altro che questo dell' orare; e se in prima era stimato e riputato, per questo atto ch' egli fece, n' acquistò assai, appresso tutti gli uomini dotti e indotti. Perseverò ogni dì più nella sua integrità, la quale dimostrava in tutte le cose che aveva a fare. Era di sì buono giudicio, che subito che gli era detta una cosa, l' aveva prima intesa che gli fusse detta.

IV. — Istando a questo modo, e avendosi a fare i Signori a mano, perchè la città e chi governava cercavano tutte le vie che potevano per assicurare lo Stato loro, ora, non si fidando l' uno dell' altro, cercavano la via di sicurarsi più che potevano; avendo più rispetto alle cose proprie che alle publiche, avevano fatto in questa elezione del priorato una diligenza, d' avere uomini nella città al proposito loro. Sendo l' autorità negli Accoppiatori dello imborsare, Neri di Gino Capponi era in questo tempo Accoppiatore; e potevano gli Accoppiatori farsi[1] fare loro o Gonfalonieri di giustizia o degli Signori, non avendo altro. Sendo d' accordo di sette, e de' Signori ve ne restavano dui. Chi voleva Neri di Gino; v' era chi non se n' accordava. Neri disse: io voglio o essere io, o uno di chi io mi possa fidare; e voglio Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini per una polizza sola; mettete l' altro, che tocca in Santo Giovanni, de' Signori, per sei, e Pandolfo per una. Rimasono d' accordo che fusse Gonfaloniere messer Agnolo Acciaiuoli, ch' era uno de' primi del reggimento; e l' altro de' Signori fusse per tutte le polizze, e Pandolfo per una sola. Sendovi dua altri nel quartiere per tutte le polizze, e Pandolfo per una sola, era quasi impossibile che potesse essere. Venendo alla tratta, Pandolfo fu tratto; e l' altro restò. Tratto Pandolfo de' Signori, questi del reggimento, che volevano che questo fusse quello priorato che facesse infinite cose, conosciuta la natura e bontà di mes-

[1] Nella edizione Romana manca il *farsi*; abbiamo supplito col codice Magliabechiano — [B.]

ser Pandolfo, non parve loro che fusse uomo da poterlo volgere alle loro voluntà; e massime a dare esiglio a' cittadini, e fare cose che fussino contro all' universale bene della città; chè, non sendo mai stato ignuno de' sua passati che l'avesse fatto, non era disposto a farlo lui. Parve a tutti quelli del reggimento, istrano, vedendo uscito Pandolfo; e a Neri parve che gli fusse riuscito quello che desiderava, avendo rispetto al buono stato della città.

V.— In questo tempo che stette Pandolfo in casa, v' andorono la maggior parte de' cittadini ch' erano in Firenze: chi a confortarlo ch' egli stesse fermo, e non innovasse nulla; e chi a consigliarlo che facesse quello che gli metterebbono innanzi questi dello Stato; e ch' egli era venuto il tempo che, facendo quello che volevano, lo farebbono de' primi di quello quartiere della città. Pandolfo aveva fermo l' animo suo, e sapeva quello che aveva a fare; e a ognuno che gli parlava faceva savie risposte, non iscoprendo a persona qualè fusse l' animo suo. Pandolfo, che non era de' disegnati, che sapevano il secreto di quello che s' aveva a fare, ed eranvi di quelli che v' erano entrati patteggiati, tutti questi che lo sapevano istavano di mala voglia; e fuvvi di quegli che gli dissono, che bisognava che fusse savio, e non contradicesse a cosa che gli fusse messa innanzi, altrimenti ne seguiterebbe la rovina sua e della sua casa. Pandolfo rispuose ad alcuni di questi, dicendo, che dalle cose giuste e oneste non si partirebbe mai. Pandolfo, come quello chè amava il buono stato della sua città, e quello che egli non aveva dato loro, non si troverebbe mai a tôrlo, sendogli messi tanti sospetti, e veduto che volevano andare a pessima via, fece pensiero di volere essere cagione d' uno grandissimo bene, e ovviare a tanto male, quanto egli vedeva principiato. Una sera uno de' compagni, che aveva posto à Pandolfo grande amore, vedute le virtù sua, lo chiamò in camera sua, sendo uno di quelli che sapevano quello ch' egli avevano a fare, e piangendo gli disse: hommi io a trovare a guastare questa città, e sotterrare la casa mia? Pandolfo disse: non, se tu vorrai fare a mio modo, e non sarai disfatto, come tu stimi. Ebbe tanta forza con costui nelle parole, che disse essere contento fare quello che voleva. Condotto costui segretamente,

ne tirò due altri, che furono quattro con Pandolfo. Perchè i Signori erano molto vegghiati, quando erano dua o tre insieme, ordinò Pandolfo che una mattina, a una grande ora, fussino levati, e andassino su in uno luogo diputato. Venuti all'ora diputata, Pandolfo, che aveva parlato a ognuno in disparte quello che voleva, disse loro: noi possiamo essere cagione d'uno grandissimo bene e a Dio e al mondo, e sarà salute della città, e la nostra; e' non si vuole tanto temere, quanto voi fate; chè se noi stiamo fermi, e non ci mutiamo, e che le nostre quattro fave noi non le rendiamo mai se non d'accordo, noi saremo cagione, come è detto, d'uno grandissimo bene. Furono contenti di fare quanto Pandolfo voleva; e per questa cagione giurorono e sagramentorono l'uno all'altro, di non rendere mai le fave loro, se non d'accordo. Fatto questo, a Pandolfo parve avere legate le mani a' compagni, e a chi volesse far male.

VI. — Non passòrono molti dì che il Gonfaloniere, sendovi i Collegi, comandò che non si partissino; e fece venire i Signori in saletta, e fece serrare giù la porta, che persona non vi potesse entrare. Tutta la terra era sospesa, veduto questo atto, dubitando di qualche novità. Intervenne che Pandolfo era proposto; e il Gonfaloniere non gli scoperse mai nulla di quello che volesse fare. Vennono i Signori in saletta, e i Collegi nella udienza, e fuori non si poteva mandare ambasciata a persona. Posti i Signori a sedere, il Gonfaloniere fece leggere la petizione, ch'era in questo effetto, che partito ignuno non valesse, se il Gonfaloniere che era allora, e quelli che saranno per l'avvenire, non vi fussino presenti a renderlo lui, nè valesse nulla;[1] in modo che restava tutta l'autorità nel Gonfaloniere, e i Signori restavano sanza autorità ignuna; ed era per questo modo sempre proposto il Gonfaloniere. Intesa Pandolfo questa petizione, tutto s'alterò, parendogli quello ch'ell'ora. Lettala il Gonfaloniere, vi parlò suso, mostrando che bisognava che questa petizione si vincesse, perchè così era il volere de' principali; e che a questa non bisognava far resistenza ignuna. Venuto il partito, furono le cinque fave nere, e le quattro giurate bianche.

[1] Così ha l'edizione Romana; ma forse qualche errore è corso in questo luogo. Potrebbe congetturarsi che s'avesse a leggere: *nè senza lui valèsse nulla*. Nel codice Magliabechiano manca tutto il § VI fino al § IX inclusive. — [B.]

La mise più volte; sempre istettono fermi sanza muoversi; quanto più vi si parlava suso, tanto più stavano fermi. Andata infinite volte a uno di questi quattro ch' erano con Pandolfo, che non vedeva bene lume, gli venne presa, chè non se n' avvide, una fava nera. Ricolto il partito, elle furono sei e tre. Colui che aveva errato, rimase smarrito. Vintola tra i Signori, subito chiamò i Collegi, e disse loro, quanto questi dello Stato desideravano che questo partito si vincesse; e che chi non vi rendeva le fave nere, era nimico dello Stato. Messola tra i Collegi, per paura subito la vinsono. Vintola, comandò che non si partissino; e subito fece suonare a consiglio; il quale fu subito ragunato, perchè ognuno venne, per vedere che partito fusse questo.

VII. — Venne giù il Gonfaloniere co' Signori. Pandolfo, che era tutto pieno di piensieri, e alterato in infinito nel viso, per lo sdegno che aveva, fecelo ancora a fine che chi lo vedesse, giudicasse quella petizione non essere nè giusta nè onesta. Posti a sedere, si fece leggere la petizione. Lettola, e andato a partito, non ebbe fave nere, o poche. Veduto questo, il Gonfaloniere s' alterò assai, e volsesi al proposto, e disse che la facesse di nuovo rimettere; e così fece, sanza fare segno o atto igniuno. Ricolto il partito, ell' era peggiorata. Fecela rimettere la terza volta, e fece il simile. Volendo il Gonfaloniere ch' ella si riproponesse tra i Signori e Collegi, Pandolfo se gli volse, e disse che non lo voleva fare; che bastava che l' avesse messa tre volte, che non la voleva rimettere più: in modo che il Consiglio se n' avvide, e istettono fermi a non la vincere. Veduto i Signori non essere d' accordo, il Gonfaloniere fece ogni istanza ch' egli la rimettesse: non lo volle mai fare. Parvegli strano che Pandolfo avesse tanto animo, a negare una cosa di quella natura, volendola quelli dello Stato. Volsesi il Gonfaloniere a Pandolfo, e sì gli disse: se io l' avessi a fare, io serrerei questo popolo in questa sala, e tanto vi starebbe, che gli verrebbe voglia di vincerla. Pandolfo se gli volse, e sì gli disse: egli starebbe bene a voi a fare, non a me, che non venni io mai per grazia a questo popolo, che non l' abbiamo avuto per le nostre gravezze. Sì che per tanto lo non ne voglio fare nulla. E suonò il campanello, e licenziò il Consiglio. Levossi da sedere, e fu cagione che quella petizione non si vincesse, ve-

duto tanto male quanto ne seguitava, non solo in questa, ma nelle altre cose ch' erano ordinate.

VIII. — Veduta il Gonfaloniere la costanza di Pandolfo, e per nulla non lo potere rimuovere a fare cosa che volessino, sendo di natura che ignuno buono cittadino l' arebbe fatto, come ne fece lui; vedendo questo, quelli del governo, parve loro di mandare a Pistoia per messer Giannozzo suo padre, che v' era capitano, a fine che lo inducesse alle loro voluntà, non lo conoscendo bene; e maraviglioronsi assai di tanta costanza in uno giovane. Messer Giannozzo venne a Firenze, come uomo prudentissimo, e amator della sua patria; e non solo non lo confortò a levarsene, e concorrere alla voluntà del Gonfaloniere, ma confermollo nella sua buona voluntà, e a starvi fermo e non si mutare; e così fece. Chi mandò per lui a Pistoia credette di fare uno effetto, ed egli ne fece un altro, opposito a quello; perchè, se a Pandolfo mancava nulla a confermarlo nella sua opinione, messer Giannozzo ve lo confermò lui, non sendo punto differente alla sua opinione, come virile e buono cittadino. Seguitando ogni dì infinite cose di questa natura, non buone nè oneste, istava fermo nella sua opinione con tre compagni, che mai si poterono mutare ignuno di loro, per cosa che fusse detta loro da' primi della città; e furono cagione di moltissimo bene. Non posorono gli autori di questa petizione qui le cose; sendo tutta la città in grandissimo sospetto, che questi signori non confinassino cittadini, secondo che s' intendeva ch' èra ordinato; ed era venuta ne' primi tanta paura, che, non che ignuno avesse ardimento di salire quelle scale, ma mandavano loro amici, quegli che dubitavano dello esiglio, a Pandolfo, a raccomandarsegli; e io scrittore v' andai più volte, mandato da' primi della città. Sempre mi rispuose, che io dicessi loro che non dubitassino, mentre che fusse in quello luogo. Tremavano tutti; ed era tanta la paura universale di tutti, che pareva che, non solo gli uomini che erano in quello palazzo tremassino, ma le mura.

IX. — Questi del governo usavano dire, che volevano acconciare le cose in modo, che non vi avessino più a pensare. Sendosi deliberati di fare la Pratica, e ordinato d' ammunire e confinare certi cittadini, non de' minori, consigliorono che si diputasse il dì; e perchè nella Pratica andava solo il Gonfalo-

niere e non altri, avevano ordinato, ch' eglino volevano che fussino richiesti, e datogli al Gonfaloniere in sur una scritta. E perchè in questo tempo ognuno de' Signori eleggeva quello che gli toccava, di poi si davano le scritte al mazziere, che gli richiedessino, dette il Gonfaloniere a' Signori quanti n' avessino a eleggere per uno. Pandolfo fece la scritta, e dettela al mazziere; e il simile feciono i compagni. Volle vedere il Gonfaloniere la scritta di Pandolfo. Sendovi uno di quelli che volevano confinare il Gonfaloniere, lo cancellò, e misevene un altro in quello scambio. Sendo ragunata la Pratica, Pandolfo mandò a vedere, se v' era quello della scritta sua. Fugli detto di no; e per questo, mandò per lo mazziere del quartiere, e fecesi mostrare la scritta, e vide costui cancellato; antivide, dubitando di quello ch' era, che fusse stato levato d' in su la scritta, e messovene un altro. Domandato al mazziere chi l' aveva fatto, disse: il Gonfaloniere. Comandògli che andasse in piazza, dov' era quello cittadino, a comandargli per parte della Signoria che venisse alla Pratica. Venne subito; ed entrato in saletta, ognuno si maravigliò; chè già avevano ordinato di confinare lui, e altri ammunire. Entrato drento, eglino non seguitorono l' ordine dato, veduto essersi scoperti, perchè ognuno fugge simili carichi; e ruppe tutti i disegni loro. Veduto questo, il Gonfaloniere suonò il campanuccio, e licenziò la Pratica. E di questo bene fu cagione Pandolfo, per essere vòlto alla via ch' egli era, e non solo vedere le cose, ma antivederle; e salvò quello cittadino con tutta la casa sua, e infiniti degli altri, i quali ne gli rimasono molto obligati, conoscendo che altri che lui non l' arebbe fatto. E per questo, ovviando a uno simile caso, acquistò grandissima riputazione; e furono tanti quelli che salvò, che fu non solo la salute loro, ma quella della città. Sonci della stirpe loro ancora oggi, e di quelli che n' andavano allora in esiglio, che, avendogli Pandolfo campati quella volta per suo mezzo, col tempo, non vi sendo più Pandolfo, vi capitorono. E per questo si conosce quanto sia utile e necessario uno cittadino di questa natura a una patria, che la può salvare, come lui; e l' opposito uno cattivo, guastarla.

X. — Vennono a lui alcuni in palazzo, di quelli ch' erano autori di questa novità, dimostrando con caute parole, che non

piaceva loro quello che aveva fatto; e confortoronlo che facesse quello che gli direbbe il Gonfaloniere, e molto caldamente gli parlorono che non si discostasse da quelle cose che erano per bene dello Stato; mostrandogli la condizione a ch' egli verrebbe, facendolo; e l' opposito, non lo facendo. Non lo poterono mai mutare; nè con speranza nè con minacce; e perseverò così in tutto questo priorato, per bene della sua città. Non si potrebbe dire la fama e riputazione ch' egli acquistò, e di bontà e d' integrità e d' uno animo invittissimo, di non avere paura di persona, nel bene operare. Di poi che furono usciti i Signori e il Gonfaloniere, veduta la costanza e la integrità di Pandolfo, gli pose il Gonfaloniere uno singulare amore, e fu uno suo grandissimo amico; e diceva: io confesso, di quelle cose che io voleva fare, che tu fusti cagione che non si facessino, tu avevi migliore giudicio di me. E venne con lui in tanta amicizia, ch' egli non l' arebbe richiesto di cosa, ch' egli non l' avesse compiaciuto, fusse di che natura si volesse. E però si vuole sempre fare bene, e non avere paura di persona. Aveva Pandolfo, per le sua virtù private, acquistata nella città grandissima fama e riputazione, così da quelli che avevano lo Stato, come da quelli che non lo avevano; perchè era universale con ognuno, e molto umano e benigno; e serviva ognuno, e sapevalo fare meglio che uomo ch' io vedessi mai, e guardavasi di non offendere persona. Era tanto ben voluto per tutta la città, ch' egli non domandava nulla, o per sè o per altri, ch' egli non ottenesse, perchè aveva congiunta l' autorità con la benevolenza. Sendo Giovanni di Cosimo degli ufficiali del Monte, e prevenuto dalla morte, avendosi a fare lo scambio suo, per via di consigli, fu fatto Pandolfo, molto giovane, con tanto favore quanto ignuno che v' andasse; che v' andorono infiniti; e per buona grazia ch' egli aveva, vinse quello partito, quasi con tutte le fave nere, ricordandosi di quello che aveva fatto nel priorato.

XI. — Sendosi portato in quell' ufficio come aveva fatto negli altri, e fatto piacere a ognuno, nel fine dell' ufficio, volendo i compagni sua dargli le rata [1] de' diritti di cittadini, che s'erano composti per le gravezze, parendogli che fusse bastante a uno

[1] Idiotismo cognito, per *l' errata*.
Così ha pure il codice Fiorentino. — [B.]

cittadino pagarè le gravezze sanza averle a pagare con le pene, disse: bene che io sia povero di robba, io non sono povero d'animo; e diritti io non gli voglio, e lasciogli al Comune. E così fece; benchè i compagni ch' erano con lui, per lo esemplo, non lo facessino loro. Dimostrò in questo una singularissima virtù, di stimare più l'onore che la robba. Avevanlo i principali della città, Cosimo de' Medici e gli[1] altri, in buonissima opinione; e l'amavano per la generosità dell' animo suo, come innanzi è detto. Istette la casa sua, per la buona vita e costumi sui, in tanta osservanza d'ogni virtù, che fu esemplo a tutta la città, quanto casa che fusse in Firenze. Morto il padre, i sua frategli l'avevano non in meno riverenza, che se fusse stato a loro padre; tutto procedeva da' sua laudabili costumi. Istando con questa riputazione, appresso, non solo quelli che governavano, ma in tutta la città, avendosi a fare ambasciadore in Francia alla Maestà del re Rinieri, feciono Pandolfo, molto giovane. Andovvi molto onoratamente, e da quello principe fu avuto in moltissima estimazione, e soddisfece bene a quanto gli era suto commesso, e tornò a Firenze, e fu assai lodato di quello che aveva fatto. Aiutollo assai la natura, aggiuntevi le lettere o la lunga consuetudine d'avere sempre praticato con uomini degni, e nutritosi in quello; ed essere in tutto alieno da ragionamenti vili e bassi, ma sempre ragionare di cose grandi; e alieno da mercanzie, dove l'ingegno s' avesse a abbassare. Aveva il padre, uomo singularissimo; il quale, avuto Pandolfo, istette più anni che non ebbe figliuoli; e per questo, avendo buona copia di beni, non gli bisognava pensare ad acquistare. Aveva l'ordine della casa sua grande, e sarebbesi vergognato a porsi a comperare nulla di cose vili; ma commetteva al famiglio, e tutto faceva per non avvilire l'animo suo. Era alieno da ogni giuoco, perchè gli pareva che fusse tempo perduto, come era.

XII. — Rotto che ebbe il re Ferdinando il duca Giovanni a Troia, e morto il principe di Taranto, e avendo avuto il re la maggior parte del Reame libera, parve a chi governava, mandare a Napoli dua ambasciadori, a rallegrarsi dell' acquisto fatto; e furono eletti messer Luigi Guicciardini e Pandolfo. Nella loro

[1] L'edizione Romana ha: *degli*; ci è parsa migliore la lezione del codice nostro. — [B.]

entrata fu fatto loro grandissimo onore: andorono loro incontro moltissimi signori che v'erano, e i figliuoli della Maestà del re; e dette loro una bellissima casa, fornita d'ogni cosa. Dimostrava il re a Pandolfo grandissimo amore. Istatovi per alquanto tempo, fu scritto a Luigi che se ne venisse, e Pandolfo vi restasse, per la grande grazia che aveva appresso del re, come si è di poi dimostrato per quello ch'egli ha fatto a'figliuoli. Quando sua Maestà andava a spasso per la terra di Napoli, sempre menava Pandolfo appresso di sè, e andava parlando con lui moltó domesticamente. Acquistò, appresso di sua Maestà e di quelli signori, grandissima grazia, perchè aveva questa singular dota da Dio e dalla natura, che sempre, nel suo parlare, piaceva a ognuno, più l'una volta che l'altra; le sua parole erano misurate e temperate, e sapevasi molto bene accomodare, secondo chi gli parlava.

XIII. — Venne in questo tempo il conte Iacopo[1] a Napoli; e prese Pandolfo con lui grandissima amicizia; e radi di erano, che il conte Iacopo non fusse con Pandolfo. Aveva questa mirabile dota dalla natura, Pandolfo, che chi gli parlavà una volta, conveniva che diventasse suo partigiano: tanta grazia aveva in ogni cosa! Andando il re all'isola d'Ischia, che si teneva per uno Catalano, e tutto il Reame aveva, eccetto quella Ischia e Castello dell'Uovo, volendo il re che il conte Iacopo v'andasse, mandò a dire a Pandolfo, che voleva ch'egli andasse con sua Maestà in sur uno legno, dove montorono. Non volle che vi fusse se non il re e il conte Iacopo e Pandolfo e il segretario; e andorono a vedere Ischia, e il modo che v'era da offenderla. Mostrògli il conte Iacopo, come uomo spertissimo nella disciplina militare, infiniti avvisi. Veduto tutto questo, si tornorono a Napoli. Aveva il conte Iacopo presa grandissima fede in Pandolfo, conosciuta la sua buona natura; e ogni suo secreto gli apriva, e voleva il suo consiglio, rispetto alle sua condizioni, dove si trovava; chè, donde egli si procedesse, non vi stava sanza grandissimo sospetto, non sappiendo che fine avesse a essere il suo. Avendo dal re grandissima provisione e assai terre delle sua, in modo che pareva che la Maestà del re restasse a discrezione nelle sua mani; questo suo partito nel modo che

[1] Questi fu contro il re Ferdinando, nella battaglia di Troia; come è detto nella *Vita di Alessandro Sforza*, pag. 414.

se l'avesse a pigliare non lo intendeva, e aveva più volte chiesto licenza al re, per ritornarsi in Lombardia, o dove paresse a sua Maestà; chè quivi non voleva stare più; e non l'aveva potuto avere. Di questo n'aveva più volte avuto parere e consiglio con Pandolfo, che, come savio, non lo poteva male consigliare, non si potendo partire sanza voluntà del re.

XIV. — Istando in questa dubitazione, il re uno dì, nel mese di giugno, passata l'ora di vespro, mandò per lui. Nell'andare, passò da casa di Pandolfo, e fecelo chiamare, e dissegli come il re aveva mandato per lui, e come andava per pigliar licenza, e domani, piacendo a Dio, partire. Non istava Pandolfo sanza grande sospetto della persona sua, e più volte n'aveva parlato con lui; e allora non si poteva partire da lui, ed era in questa dubitazione, e disseglielo. Partitosi, e andato al re, subito giunto nel Castello Nuovo, il re si ritrasse in una camera da parte, e il conte Iacopo e il segretario e non altri; ed entrati in camera, fu preso il figliuolo e il conte Brocardo, che erano rimasti di fuora, e altri, secondo ch'era ordinato; e istato alquanto il re col conte Iacopo, venne uno, e sì gli disse, come v'erano lettere di Francia, e bisognava che la sua Maestà l'andasse a leggere. Il re si partì, e restovvi il segretario. Istatovi alquanto, il segretario se n'uscì, e subito v'entrorono alcuni, provigionati benissimo a ordine, e messono le mani addosso al conte Iacopo, e dissongli come era prigione di sua Maestà. Usò il conte Iacopo certe parole, dolendosi di quello che gli era stato fatto. Fu messo in prigione, dov'era Galcazzo Pandoni. Subito fatto questo, il re lo mandò a significare a Pandolfo, pel segretario, come, per buone cagioni aveva ritenuto il conte Iacopo, il figliuolo, e il conte Brocardo. Pandolfo intesolo, per uno dispiacere non poteva avere il maggiore, per la singulare affezione che gli portava. Istette Pandolfo per questo caso più di alterato; e subito, per fante proprio, n'avvisò a Firenze. Andando Pandolfo dal re, questi gli giustificò la cagione perchè l'aveva fatto, bene che non gli fusse capace; e dispiacque assai il modo che aveva tenuto. Stette il conte Iacopo in prigione tre dì; e il terzo dì morì; il modo non si sa. Fu cagione il conte Brocardo, che il conte Iacopo venisse a Napoli. Gli uomini sono accecati in molte cose, e menati alle loro punizioni, chè non se ne avveggono,

per purgare i peccati loro. Era tanta la provisione data al conte Iacopo e le terre, e quello che dava al conte Brocardo, che il re restava a discrezione. S'eglino avessino bene pensate queste cose, non andavano mai a Napoli. Eragli stato pronosticato da più ch' egli non vi andasse, ch' egli non tornerebbe. Nientedimeno gli uomini non sono in loro podestà, e sono menati alla loro punizione, ch' egli non vi pensano. Parve a Pandolfo perdere uno singulare amico, quando si vide avere perduto il conte Iacopo; e per questo n' ebbe grandissimo dispiacere.

XV. — Istando Pandolfo appresso il re in laudabili condizioni, e in buona grazia di sua Maestà, il quale, come è detto, gli aveva posto uno singulare amore, intervenne che, sendo egli di debolissima complessione, come sono i più de' migliori ingegni, s' ammalò di febre e di flussi di corpo. Ammalato, il re l' andava spesso à visitare; e quando non vi andava, vi mandava i figliuoli e de' principali signori del regno, e i medici del re, che gli attendessino con grandissima diligenza; e fu nella sua infirmità governato in modo, che, se fusse stato uno principe, non poteva aver miglior governo che s' avesse lui. Ora, desiderando Pandolfo d' essere in Firenze co' sua, richiese il re d' una galeazza per venire a Livorno.[1] Fu contento, e fella ordinare di tutto. Non potè la sua debole complessione sopportare ch' egli adempisse il suo desiderio; ma, passati pochi dì, ammalò più gravemente, e si morì appresso di quello principe; la quale morte dispiacque tanto alla sua Maestà, quanto dire si potesse; e il simile a tutti i signori di quello regno. Morì in tanta riputazione, quanto uomo che fusse morto già è lungo tempo; e non solo del principe e de' signori, ma di tutta la città di Firenze, come si vede per le bandiere del Comune, che gli furono date con tutte le fave nere. Furono pochi a Firenze che lo conoscessino a chi egli non dolesse la sua morte. Fece fare il re l' esequie sua a Napoli, alle sua spese, tanto degne, quanto se fusse morto il primo uomo di quello regno; e v' andorono tutti i signori e gentiluomini che vi si trovavano.

XVI. — Aveva il re poco tempo innanzi battezzato uno figliuolo maschio, il quale aveva avuto Pandolfo, e fecegli porre

[1] Il codice Fiorentino ha invece, *Pisa*. — [B.]

nome Ferdinando, e volle che lo battezzasse messer Tommaso Vasallo, che era suo ambasciadore in Firenze; e fece donare alla comare uno bacino e uno boccale d'ariento, di valuta di ducati cento. Dopo la morte di Pandolfo, passando di qua per Firenze messer Garzia Betes, spagnuolo, ebbe commessione dal re di visitare monna Gostanza sua donna, e offerirle per sua Maestà tutto quello che poteva; a confortarla [1] a avere pazienza, dicendo, che non meno pareva al re avere perduto, che s'avesse perduto lei, in uno sì singulare amico, quale era Pandolfo. Di poi, venendo qui messer Marino Tomasello, ordinò che spesso la visitasse, e non gli lasciasse mancare nulla, nè a lei nè al fanciullo; e che quello si facesse allevare con ogni diligenza possibile, e tenessegli precettori, che riuscisse uno fanciullo virtuoso, come riuscì; e mandògli a donare per la sua educazione danari, per la via di messer Marino. Di poi gli ordinò una provisione di ducati ducento l'anno in su le dogane, che se gli riscuotevano i figliuoli di Pandolfo loro medesimi; e fecegli osservare infino alla fine del detto fanciullo, che visse infino alla età d'anni quattordici; [2] e si dimostrorono in lui molte laudabili condizioni, di natura ch'era degno erede di Pandolfo. Dimostrò il re l'amore che aveva portato a Pandolfo, non solo nella vita, come fanno molti, ma nella morte; di natura che la sua Maestà non ha mai restato di beneficare i figliuoli, dopo la morte del padre; a dimostrare che l'amore che gli aveva portato nella vita non era finto nè simulato.

XVII. — Avendo scritto infino a qui alcune cose della vita e costumi di Pandolfo, per via di ricordo, l'ho fatto con quella brevità ch'io ho potuto, riservando il resto de' sua laudabili costumi, a quelli che si vorranno affaticare di mandare la vita sua a memoria delle lettere. Ho dato questo principio, mettendo tutte le cose vedute e udite da persone degne di fede; e diminuito più tosto che accresciuto, osservando la propria verità; acciocchè, chi la leggerà, conosca ognuno quanta forza hanno le virtù, in quelli che si vogliono affaticare in perseverarvi

[1] Manca nella edizione Romana, *a confortarla;* abbiamo supplito col codice Magliabechiano. [B.]

[2] Meglio forse ha il codice Magliabechiano: *e fecegli osservare infino all'età d'anni quattordici che visse.* [B.]

drento infino alla fine, come fece Pandolfo; volendo dare buono esemplo di sè a tutta la città, e a quelli che pe' tempi aranno a governare la città di Firenze, e lasciare a' figliuoli e a tutta la casa sua questa eredità, che non potrà mai essere loro tolta.

## PIERO DI NERI ACCIAIUOLI.

I. — Piero di Neri di messer Donato Acciaiuoli fu di famiglia nobilissima nella città, e molto stimata in ogni luogo, per molti singulari uomini i quali ha avuto, così nello spirituale come nel temporale. E per narrare in questo principio alcuna cosa dell'origine sua, sotto brevità, messer Donato Acciaiuoli fu fratello del cardinale Acciaiuoli, che fu Vicecancelliere, e molto riputato in corte di Roma. È comune opinione che messer Donato fusse preso per figliuolo addottivo del grande Siniscalco;[1] il quale governò lunghissimo tempo il reame di Napoli, e fuvvi in tanta riputazione, che al tempo di più re e della regina Giovanna vecchia, governò quello regno; e, per le sua virtù e buono governo, vi potè assai. Fu molto universale, così nel governare degli Stati, come nella disciplina militare; e d'ognuna di queste dua cose fece grandissima esperienza. L'isola della Morea, che è in Grecia, luogo di grandissima importanza, dove sono moltissime terre degne, acquistò per propria virtù d'arme, e furongli di poi concedute dal re del Reame ch'elle fussino sua; e tutte quelle terre famose vennono sotto la sua signoria. Tenne Tebe e Suschamino e Sesmilia e infiniti altri luoghi della Grecia, e trovossi il grande Siniscalco d'entrata di Stati, che gli erano suti dati, ducati trenta mila. Il padre tenne Prato per il re Roberto, ed erano come signori di quello luogo. Il palazzo dove istà il Podestà, fece murare da' fundamenti il padre del grande Siniscalco; e col mezzo suo tenne pratica col re Roberto, che i Fiorentini l'avessino. E pare che si pruovi assai chiaro, messer Donato essere stato figliuolo addottivo del gran Siniscalco; perchè, come uomo congiuntoli per affinità di parentado, egli lo

[1] Nicolò Acciaiuoli, la cui Vita, scritta da Matteo Palmieri, è nel Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo XIII.

mandò a governo di tutte quelle terre di Grecia, dove istette lungo tempo. Di poi tornò alla patria, avendovi assai sustanze di beni stabili, come si vede. Venne di Grecia, e arrecò di danari contanti più di fiorini trenta mila; e aveva tenuto continovamente uno bello Stato, come signore di quello luogo. Era uomo di grandissima autorità e riputazione, per molte sue laudabili condizioni; uomo largo e aperto, d'animo libero e generoso. Usò dominare sempre a governi di Stati e di cose grandi, e per questo aveva l'animo grande e libero.

II. — Venuto a Firenze, e conosciute le sua virtù, e per la nobiltà della casa, e per essere quelli di casa sua suti de' primi, quando la città ebbe principio di reggimento, che furono al governo; per questo, reduce messer Donato a Firenze, fu de' primi del reggimento, per ogni rispetto. Era molto alieno da ogni duplicità o inganno. Sendo la terra in questo tempo in condizione, che a ogni cittadino era lecito di dire quello che gli pareva, per questo ognuno si guardava dallo errore. Non potè fuggire messer Donato i colpi della invidia; che, sendo suti cacciati gli Uberti, famiglia nobilissima, messer Donato ragionando di rivocargli dallo esiglio per bene universale della città, gli autori che gli avevano cacciati, dubitando dello stato loro per l'offesa fatta, cospirorono contro a messer Donato; e detongli l'esiglio per bene fare, e lo confinorono a Barletta nel Reame, ch'era una terra la quale tenevano i sua. Sendo il fratello, a Roma, cardinale in grande istato, fece pensiero andarsene là, e non osservare i confini; e fu fatto rubello. Il cardinale, con l'autorità ch'egli aveva, salvò le case di Firenze e le possessioni, e a tutte fece porre l'arme sua. Giunto messer Donato a Roma, il cardinale lo fece fare governatore del Patrimonio; e, volendo partirsi da Roma, gli venne il morbo, e morissi, e rimasono di lui dua figliuoli masohi e più femine: Neri padre di Piero e di Donato, e Iacopo padre di messer Agnolo, di dua donne che aveva avute.

III. — Neri, venuto a Firenze, tolse per moglie la figliuola del primo uomo della città, che fu messer Palla di Nofri Strozzi, in quello tempo; della quale nacque Piero e Donato di figliuoli maschi, e dua femine. Andò di poi Neri, passati più anni, in Grecia, a quelle terre che tenne messer Donato, che si tene-

vano per i sua parenti; e tennonsi infino non sono molti anni; se il Turco non l'avesse tolte alla famiglia degli Acciaiuoli. Gli altri hanno a andare mendicando la nobiltà delle case loro; agli Acciaiuoli n'avanza, e hanno fatto parentado con tutti li principali signori che sono istati nel Reame; col principe di Taranto, e con più signori, dove maritorono più donne delle loro, come si vede nella Vita del grande Siniscalco; madonna Andrea degli Acciaiuoli contessa d'Altavilla, donna singularissima, alla quale messer Giovanni Boccaccio manda il libro delle donne illustri,[1] a donna di grandissima autorità. Il signor Matteo da Capua, capitano singulare, e signore di più luoghi del Reame, era disceso di madonna Andrea degli Acciaiuoli. Fuvvi e vescovi e prelati nel Reame di questa casa; uomini d'autorità; e ancora per tutto il Reame sono delle terre che furono loro; e molte chiese e cappelle hanno fatte quegli della casa loro; ed ecci la Certosa, che fece fare il grande Siniscalco in sua vita, e dotolla in modo, che non c'è cittadino per una casa sola, che l'abbia fatta, come si vede nella Certosa di Firenze.

IV. — Messer Agnolo Acciaiuoli, che fu vescovo di Firenze, perchè in quello tempo non era ancora arcivescovado, vedendo occupata la libertà della sua città dal Duca d'Atene, non poteva sopportare che i Francesi avessino occupata sì nobile città, per cagione delle discordie civili; e pensò il modo di liberarla da tanta servitù; e per fare questo effetto, veduto che per la via ordinaria non si poteva fare, si volse alla opposita; e intesesi con più cittadini di porre uno di determinato, e andare in piazza colla degnità episcopale e col clero, accompagnato da più cittadini, e richiedere il Duca che lasciasse la città libera, come l'aveva trovata, e fare ogni cosa che questo effetto seguitasse. Venuto il dì determinato, venne il vescovo, come era ordinato, col clero e con infiniti cittadini; e giunto in piazza, come piacque a Dio, il medesimo dì v'erano iscoperti molti trattati contro al Duca; in modo che sendo il vescovo con più cittadini e il popolo, erano ridotte le cose in modo, che fu necessario che il Duca lasciasse la signoria; e fece patto col ve-

[1] Forse manca, *come*. [B.]

scovo, come principale della città per la degnità che aveva, ch'egli andasse a Poppi; e quindi, sendo fuori dello Stato de' Fiorentini nelle terre di questi di Battifolle, con autentiche iscritture rinunziasse alla signoria di Firenze, e che mai più vi potesse avere ragione ignuna. E fuvvi il vescovo presente a tutti questi atti. Facendo difficultà il Duca di volere rinunziare quello ch'egli aveva, di consentimento di tutto il popolo, per via di parlamento; veduto questo, il vescovo gli disse, che, s'egli non lo voleva fare, lo rimetterebbono nelle mani del popolo, di dove l'avevano cavato. Vedutosi in luogo che li bisognava cedere a quello che voleva il vescovo e più cittadini, in nome del popolo di Firenze, fu contento, e ratificò a tutte le ragioni che aveva nella città di Firenze con solenni istrumenti, secondo gli fu detto. Si che, sendo stato il vescovo uno de' principali autori di tanto bene, d'essere liberata la città dalla servitù, e messala in libertà, non solo quelli della casa sua gli devono avere grande obligo, ma tutta la città.

V. — Ora avendo detto alcuna cosa della origine di questa casa, vedute in lei tante laudabili condizioni, sendo l'origine di Piero e di Donato da messer Donato, porrò qui tutte le qualità sua. Era messer Donato di pelo bianco, grande di persona, e rispondevano tutti i membri del corpo alla sua grandezza. Era di mirabile aspetto; in modo che chi lo vedeva sanza sapere chi egli fusse, gli pareva nato per dominare; ed era umanissimo. L'abito che portava si era, sopra il giubberellò al modo nostro, uno gonellino lungo infino in terra di damaschino a oro alessandrino, e aveva i bottoni d'ariento dorati, lavorati tanto ch'erano di filo, e andavano infino in terra. Sopra questo gonellino aveva uno mantello di damaschino chermisi, broccato d'oro, foderato di lattizi che andavano infino in terra, aperto dalla mano dritta. In capo aveva, secondo l'usanza di quello tempo, uno cappello di bevero bigio, sottovi uno cappuccio. Pareva uomo degno di riverenza e di grandissima autorità, come egli era. Teneva uno bello istato di cavalli e famigli. Sendo uno di in Piazza, dove era uno cittadino, che, sendo andato in ufficio, era vacato in quello luogo uno ospidale, e quello cittadino, per l'autorità ch'egli aveva, sendovi rettore, lo fece dare per uno de' sua di casa, e non passò con molta giustizia; tor-

nato in Firenze, e sendo in piazza de' Signori, messer Donato, dispiacendogli quello che aveva fatto costui, se li volse, e chiamollo per nome, e dissegli che alla sua tornata di quello ufficio se ne aveva arrecato uno ospidale in groppa. L'essere messer Donato uno netto cittadino, gli faceva parlare largo, nella forma che faceva. Questo basti, quanto all'avere detto delle condizioni di messer Donato, non sendo iscritta la vita sua.

VI. — Ritornando a Piero, del quale nel principio facemmo menzione, Piero ebbe molte laudabili condizioni. Fu nella sua puerizia specchio di costumi e d'onestà. Sendo lui e Donato fratelli, sempre andavano per Firenze insieme, ed ognuno gli guardava con grandissima ammirazione, sì per la nobiltà della casa, come per l'ornamento de' costumi; e a tutte queste cose vi si aggiungeva la bellezza del corpo, ch'era di natura che quando passavano per la via, ogni uomo gli ammirava; e venuti alla adolescenza perseverorono in questa integrità della vita, in modo che erano uno esemplo a tutta la città. Fu Piero di prestantissimo ingegno, quanto ignuno n'avesse nel tempo suo; e subito che fu nella età della discrezione, si dette a imparare le lettere latine, per essere alieno da ogni vizio, e solo vòlto allo istudio; e perciò desiderava d'avere uno buono precettore. Era in quello tempo il Cardinale di Pavia, che si chiamava messer Iacopo da Lucca, in casa di messer Agnolo Acciaiuoli, per insegnare a' figliuoli; e fu contento di pigliare la cura d'insegnare a Piero e a Donato; e in brevissimo tempo vennono in luogo delle lettere, che fu cosa mirabile a vedere; e questo era che, aggiunto allo ingegno di messer Piero, tutto il tempo ch'aveva lo spendeva nelle lettere, e non si dilettava d'altro, stimando il frutto che gli aveva a seguitare. Venne dipoi il Cardinale in casa di messer Piero e Donato, e di grammatica e rettorica diventò dotto, non inferiore a ignuno della sua età; e cominciò a buon'ora a formare lo stile a comporre; e in iscrivere pistole e altre cose era eloquentissimo. Dato opera all'arte oratoria, non fu contento a questo; volle cominciare a imparare loica, per venire poi alla filosofia; e cominciò Piero insieme con Donato a andare a Santo Marco, a udire loica da frate Agnolo da Lecco, grandissimo e loico e filosofo.

VII. — In questo medesimo tempo che andava a udire loica

da frate Agnolo, cominciò a dare opera alle lettere greche, e fu suo precettore messer Francesco da Castiglione, uomo dottissimo nella lingua greca e latina, discepolo di Vittorino da Feltro; e attendeva uno medesimo tempo alla loica e alle lettere greche, e nell'una e nell' altre fecè grandissimo frutto. Passando di poi di qua messer Giovanni Argiropolo, nella perdita di Costantinopoli, che era dotto in tutte sette l'arti liberali, e nella lingua latina e greca, venuto in Firenze, e condotto a leggere allo Istudio in filosofia, Piero, veduta la singulare dottrina di messer Giovanni, egli e Donato e altri giovani fiorentini entrorono sotto la sua disciplina; e oltre alle lezioni dello Istudio, si facevano legger a casa la *Loica* d'Aristotele, che sono i predicamenti, e i predicabili, e i *Perhiermenia*, li *Priora*, e li *Posteriora*. Avendo Piero e Donato i principii da messer Francesco in greco, seguitorono con l'Argiropolo; e, letta la lezione in casa sua, si disputava della lezione dello studio dell'etica e di quella di loica. Era Piero d'uno sottilissimo ingegno e vementissimo disputatore. Messer Giovanni usava grandissima diligenza in Piero e Donato, sopra tutti gli altri; perchè, sendo venuto da Gostantinopoli, e istato messo a saccomanno, lo sovvennono in tutti i sua bisogni. Benchè Piero avesse il corpo di sua natura molto debole, nientedimeno non perdeva mai punto di tempo.

VIII. — Intervenne in questo tempo, che Firenze fu dui volte oppressa dalla pestilenza; la prima volta gli feciono avere una casa in Valdipesa, e sovvennono lui e la sua famiglia di tutte le cose necessarie; e ogni dì v'andavano Piero e Donato a udire dua lezioni, una la mattina e una la sera. Era alieno Piero da ogni voluttà e piacere. In casa loro si viveva con somma onestà di vita; e così in tutte l'opere facevano come nel parlare. Potevasi dire questa loro vita in questo tempo essere di natura, che in una Osservanza di Religiosi non vi si vive altrimente. In quella casa, se pigliavano mai spasso ignuno, erano pieni d'onestà. Erano di grandissimo esemplo, così nella città come altrove, in modo che si potrebbono chiamare beate e felici quelle città, dove s'allevassino i loro cittadini, come Piero e Donato. Ritornando dove abbiamo lasciato, venendo la seconda volta il morbo a Firenze, e sendo ancora in Valdipesa, volendo partirsi da Firenze, ebbono la stanza dal Generale di

Vallombrosa, a uno luogo che si chiama Piziano, ed a messer Giovanni lo feciono avere presso a quello luogo, per avere la comodità di potere udire le lezioni da lui. E così feciono; ogni dì udivano dua lezioni, una latina e una greca. Perseverorono in queste assidue lezioni, tra in Firenze e alla villa, anni dodici o più, sanza perdere mai una ora di tempo. E quando veniva qualche vacazione, se n' andavano Piero e Donato e Pier Filippo Pandolfini alla Certosa, e quivi istavano dua o tre dì, e rivedevano le lezioni passate. Questi erano gli spassi e gli esercizi loro.

IX. — Erano venuti e Piero e Pier Filippo e Donato de' principali scolari che avesse messer Giovanni; e diventati buoni filosofi naturali e morali. Avevano udito da messer Giovanni in filosofia morale l' etica, la politica, l' economica; in filosofia naturale la fisica, la metafisica, *De anima, De cælo et mundo;* in loica, Porfirio i predicamenti, *Priora et Posteriora.* Dal frate avevano udita la loica di maestro Pagolo. A tutte queste lezioni di filosofia così morale come naturale facevano gli scritti, mentre che messer Giovanni leggevá; di poi, se n' avevano dubbio ignuno, andavano il dì a lui in casa. E a questo modo diventò Piero dottissimo filosofo. Era lunghissimo tempo che a Firenze non erano istati cittadini ignuni, che avessino data opera alla filosofia, per la difficultà della scienza; e solo furono Piero con questi scolari che udirono sotto messer Giovanni; e fu cagione Piero e Donato di fargli tradurre l' Etica, la Fisica, e Metafisica, e *De anima, De cælo et mundo,* e li *Posteriora* e li *Priora* e li *Perihermenia;* che è stato grande lume a tutti quelli che vorranno dare opera a filosofia; con tutto che da loro in qua ognuno de' secolari abbia fuggita questa fatica. Per avere data opera a una sì difficile scienza, e avere fatte tradurre queste opere da messer Giovanni, ch' erano barbare in prima, bastò che egli, per conforto di Piero e di Donato, primi autori di tanto bene, le traducesse, che non vi pensava.

X. — Fece Piero in questo istudio della filosofia quello che sono pochi che l' abbino fatto, di congiungere la dottrina colla eloquenza; come si vede per più sua pistole e opere composte. Se non fusse istata la imbecillità del corpo che l' avesse impedito, come fece, e di dottrina e di eloquenza aveva fatto

in modo, che nella sua età aveva pochi che fussino simili. Valeva assai e con lo intendere e comporre e col parlare a voce; il latino l'aveva facilissimo per lungo uso del disputare e del comporre; la lingua volgare aveva di natura ch'era eloquentissimo. Sendosi poi aggiunta oltre alla naturale l'accidentale, dimostrò la sua eloquenza nella storia che iscrisse del fatto dell'arme, che fece il duca d'Urbino a Rimino, quando ruppe le genti della Chiesa. Parve questa a tutti i dotti uno saggio d'uno degnissimo uomo in eloquenza e in dottrina, veduto quanto egli la scrisse accuratamente; di natura ch'egli dimostrò che, s'egli avesse avuto a scrivere, e che il tempo gli fusse bastato, egli non era inferiore a ignuno di questa età. Fu nella città molto onorato di tutte le dignità che si danno a' cittadini; e in ogni luogo dov'egli ebbe a fare pruova della sua virtù, fece in modo ch'egli ebbe grandissimo onore. Sendo de' capitani della parte, quando messer Piero de' Pazzi tornò ambasciadore di Francia, che l'aveva fatto cavaliere la Maestà del re di Francia, avendo avuto a avere i segni della parte Guelfa, fu commesso a messer Piero che facesse l'orazione, quando erano dati i segni della parte; e sapendosi per la città come egli aveva a fare questa orazione, vi fu il dì uno grande concorso di cittadini; e intervennonvi tutti i principali della città, che erano venuti a fare compagnia a messer Piero de' Pazzi. Fece una orazione in publico si degna, ch'ella fu sommamente lodata da tutti gl'intendenti, e acquistonne per tutta la città grandissima riputazione. Fu fatto de' signori a mano, con più uomini degni.

XI. — Venne in questo tempo a Firenze messer Giovanni de' Margheriti, vescovo d'Elva allora, dipoi di Girona, e fatto di poi cardinale, al tempo di papa Callisto, e venne ambasciadore per parte del re Giovanni[1] a confortare i Fiorentini all'osservanza della lega fatta col re Alfonso da papa Nicola a difensione delli Istati; ed eravi l'obligo, sendo guerra non acquisita. Sendo passato il duca Giovanni[2] nel Reame, contro al re Ferdinando, richiedevano i Fiorentini dell'osservanza della fede, e fece questo vescovo una degnissima orazione in publico. Era questa

[1] Giovanni re di Navarra.

[2] Giovanni d'Angiò duca di Calabria.

orazione molto artificiosa, e bisognava essere molto acuto alla risposta. Ora volendo costoro del governo fuggire di non essere obligati, furono con il Gonfaloniere per intendere, s' egli voleva fare lui la risposta. Rispuose non la volere fare, chè gli pareva che si dovesse commettere a Piero Acciaiuoli, parendogli che fusse de' più sufficienti che vi fussino, acciocchè vi fusse l' onore della città. Accettolla Piero; e ordinò, come si vide di poi, una degnissima risposta. Ora molti, o per invidia ch' egli non avesse quello onore, o per quello che se lo facessino, n' andorono al Gonfaloniere, e si gli dissono, ch' egli era una grande vergogna, sendo in quello luogo, che uno de' Signori avesse a sopperire per lui; e, credendo fargli onore, feciono l' opposito. Veduto quello che gli era stato detto, l' accettò, e disse a Piero volerla fare lui. Fu contento che facesse quello che gli pareva. Venuto la mattina l' ambasciadore, per la risposta, in presenza della Signoria e Collegi e più cittadini, come poco isperto, venendo alla risposta, si smarrì, e non potè dire nulla. Piero, veduto questo, istimando quanta vergogna ne seguitava loro, volle sopperire lui, e non lo vollono. Fu quella mattina questo alto una grande vergogna; e però si conosce e in questa e in ogni altra cosa quanto onore facci uno singulare uomo a una republica; e l' opposito che fanno gl' ignoranti. Piero in questo atto acquistò assai; perchè si vide nella risposta, che mostrò dipoi scritta, la forza dello ingegno suo.

XII. — Fu Piero ne' magistrati, che ebbe nella città e fuori, uomo di grandissima prudenza. Fu capitano di Pistoia, sendo molto giovane, dove acquistò grandissima riputazione per il suo buono governo. Era modestissimo e pazientissimo con chi gli parlava, e amministrava ragione a chi l' aveva; e per la sua onestà congiunta con una innata bontà, in ogni luogo, dove egli fu, fu molto amato e stimato. E avevano questi dua frategli una universale grazia per tutta la città, così co' grandi come con gl' infimi; e di questa loro universale grazia non volevano cosa ignuna nella città che non l' avessino. Erano dua fratègli, e tutti dua v' erano per Gonfaloniere di Giustizia. Donato fu presto prevenuto dalla morte, non potè essere. Venuto Piero per i sua buoni governi in questa riputazione, avendosi a mandare ambasciadore a Roma a papa Pio, chè fu pontefice di gran-

dissima riputazione, fu eletto Piero, sendo molto giovane. Giunto a Roma, e dal pontefice e dal collegio de' cardinali fu molto onorato per molti rispetti; sì per la fama delle sua virtù, e per la nobiltà della casa, che è in corte di Roma e in ogni luogo molto riputata; e questa sua riputazione non era solo col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali, ma con tutta la corte di Roma. Era in questo tempo nel collegio de' cardinali il cardinale di Pavia, ch' era istato suo precettore. Ottenne dal pontefice tutto quello che ebbe in commessione, con grandissima grazia di tutti. Tornò a Firenze con somma riputazione; e aveva fatto in questa legazione in modo, che, se Dio gli prestava vita, sarebbe stato molto adoperato in mandarlo ambasciadore; se il suo corpo non fusse istato imbecille e debole come era, che lo privò della vita molto giovane.

XIII. — Non passerò qui nella fine di questo Comentario della Vita di Piero, per esemplo di quelli che lo leggeranno, che hanno frategli, a fine che sia loro per uno esemplo, del singulare amore che si portorono insieme Piero e Donato. Sempre usavano insieme, e dove era l' uno era l' altro; e usorono del continovo a questo modo, ch' egli avevano ventidua anni o più, o infino alla fine sempre dove andava l' uno andava l' altro. Era in loro uno amore inseparabile; e mentre che Piero aveva moglie, che stette più anni innanzi che la togliesse Donato, mai fu tra loro una minima parola; quello che voleva l' uno, voleva l' altro. Tolta dipoi moglie Donato, il simile istettono più tempo; vennono alla divisa, e non fu tra loro una minima parola; tutto feciono d' accordo, che persona iguna non ne seppe nulla. Nella loro tenera età, ebbono assai difficultà per avere avuto a maritare dua sirocchie; nientedimeno tutto governorono in modo, che in poco tempo restorono in laudabili condizioni, da potersi istare come fanno i gentili uomini. Avendo seguitato in questi loro laudabili portamenti, come è detto, Piero e Donato vinsono e superorono la invidia per tante inaudite loro virtù.

XIV. — Ho fatto questo ricordo della vita di Piero, a fine ch' ella sia uno ispecchio innanzi a tutti quegli che vorranno avere la virtù per la loro ferma possessione; e avendo frategli, perchè sia infra loro uno amore inseparabile, come fu tra Piero e Donato; dal quale amore nacque la salute loro, così per

l'anime loro, come per le cose temporali. Ora, avendo sotto brevità narrato parte delle laudabili sua condizioni, chi si volesse affaticare a fare la Vita sua in latino, potrà con questo ricordo distendersi, secondo che parrà al suo giudicio. E tutto questo che ci è scritto, è la propria verità, nella quale ho levato più tosto alcune cose degne, ch' io v' abbia aggiunto. Della sua morte non fo menzione altrimente. Morì molto giovane per la mala sua complessione. Che se andava per vita, sarebbe stato grandissimo lume della casa sua. E il simile, fe Donato. Questo scritto basti per uno brieve ricordo.

—

## DONATO ACCIAIUOLI.

I. — Donato fu di Neri di messer Donato Acciaiuoli, famiglia nobilissima, come è detto. Come Donato venne all' età della discrezione, cominciò a dare opera alle lettere latine, ed ebbe per precettore messer Iacopo da Lucca, che fu dipoi cardinale di Pavia. Cominciò Donato nella sua tenera età a fare l' abito della virtù; ed era per i sua laudabili costumi avuto da tutta la città come uno specchio innanzi a tutti, così a' giovani come agli altri. Sendo di prestantissimo ingegno e diligentissimo, che mai perdeva una ora di tempo, in brevissimo tempo fece grandissimo frutto nelle lettere latine; e il simile facevalo messer Iacopo esercitare nel comporre, in modo che molto giovane aveva già fatto uno buonissimo istile, e cominciò a buon' ora a dimostrare quello che aveva a essere, e acquistare grandissima riputazione appresso di tutta la città. Aggiungeva Donato a tutte queste condizioni, ch' egli era d' uno maraviglioso aspetto, in modo che, quando passava per la via, era guardato per maraviglia; e con questo v' erano congiunte tutte le parti che si richiedono a uno degnissimo uomo. Aveva mirabile grazia nel conversare con ognuno; e pochi erano gli parlassino, che non gli diventassino amici. Era umilissimo e pazientissimo con ognuno, costumatissimo nel parlare. Non fu mai ignuno che lo vedesse nè giurare, nè bestemmiare, nè alterarsi con persona. Era eloquentissimo nel suo parlare, di non molte

parole; nè superflue, ma moderatissimo, interissimo, non fingitore nè simulatore; mai gli fu udito dire bugia, chè n'era nimico. Aggiunse a tutte queste condizioni, di amare e temere Iddio sopra tutte le cose, e la cristiana religione aveva in grandissima riverenza. Sendo rimasti molto giovani Piero e lui sanza padre e con non molte sustanze, nientedimeno colla sua diligenza ridussono le loro entrate in luogo, che si conservorono, secondo le loro condizioni, di potere vivere come gentili uomini. Era Donato liberalissimo, e sovveniva delle sua sustanze quegli che conosceva n'avessino bisogno. Era molto vòlto alla piatà e alla clemenza. Era molto universale con ognuno; la superbia e il fasto era alieno da lui.

II. — Ritornando agli istudi sua, egli era tanto assiduo, che bisognava ch'il suo precettore ve lo levasse, per la imbecillità del corpo, a fine che non si facesse male. Aveva arrecato dalla sua natura la gravità; che mai fece le cose che sogliono fare i fanciulli. La sua vita e costumi erano di grandissimo esemplo; non passava mese ch'egli non si confessasse; e l'anno tre o quattro volte si comunicava; digiunava tutte le vigilie comandate, e tutta la quaresima, che mai non lasciava. Nella sua puerizia per fuggire i giovani alieni da' buoni costumi, entrò Piero e Donato e il suo precettore in una compagnia di giovani, dove si viveva con grandissima osservanza di costumi; o tutto fece per formare bene l'abito della virtù. Di poi, venendo in più età, entrò in una compagnia di notte, che si chiama di Santo Girolamo; e andavavi ogni sabbato, quando era in Firenze, e non mancava, e albergava la notte, e dormivavi in sur uno saccone. Fuvvi più volte governatore, e nelle discipline che vi si fanno, faceva mirabili esortazioni, e fu cagione d'infiniti beni per il suo buono esemplo. So che saranno molti a' quali parrà che queste cose che si dicono, siano superflue, i quali sono tutti carnali, e delle cose spirituali hanno poco gusto, immersi ne' vani diletti e piaceri della vita; e ad altro non pensando, non possono gustare quali siano la mente è l'animo di colui, che in tutto è risoluto da' durissimi e tenaci legami di questo misero e infelice mondo, ed èssi vòlto al Redentore, e a quello desidera servire; in modo che, separata l'anima da questo misero corpo, egli possa andare alla vita

eterna, che mai non ha a venire meno, vestitasi del pallio della immortalità. Ora sendo Donato di quegli che si voltò a questa via per tutti i modi ch' egli ha potuto, queste cose nolle potrà gustare se non quegli che le conoscono come conobbe lui. Parrà a molti ch' io abbia fatto una grande digressione, e ch' io sia ito vagando fuori dello studio delle lettere. Hollo fatto solo per queste sua operazioni; che sono da antiporre a tutte le scienze del mondo.

III. — Dato opera a grammatica e all' arte oratoria, sotto la disciplina di messer Iacopo da Lucca, fece per la sua diligenza e per la prestanzà del suo ingegno grandissimo frutto d' intendere e comporre pistole; in modo tale, che cominciò a dimostrare il mirabile ingegno suo, e fu in grandissima riputazione; e de' primi frutti ch' egli dimostrò di quello che intendeva, si fu: che a Firenze era ne' sua tempi uno degnissimo Istudio, dove si leggeva in ogni facultà. Sendovi la corte di Roma, v' erano moltissimi singulari uomini, benchè la città per sè fioriva d' uomini degni, come si vede. Aveva lo Studio, come ancora oggi, et gli uficiali sono sopra di loro, èt uno Rettore che ha grandissima autorità contro agli scolari; et i rettori della città de' delitti che commettessino gli scolari non s' hanno impacciare. Era d' usanza, com' egli entrava podestà o capitano, andarvi il rettore con tutti quegli che leggevano, e con tutti gli scolari, e portare i capitoli, e farlo giurare d' osservargli; e quivi si faceva una orazione, la quale fu commessa a Donato, ch' era in età d' anni quindici, che la facesse. Fece una degnissima orazione alla presenza del podestà e di tutto lo Studio e d' infiniti cittadini, ch' erano venuti a udirla. Recitolla in modo, che fece maravigliare ognuno, sendo sì giovane. Questi furono de' primi frutti ch' egli cominciasse a dimostrare delle lettere.

IV. — Avendo buonissima notizia delle lettere latine, volle imparare le greche, ed ebbe per precettore, Piero e lui, come è detto, messer Francesco da Castiglione, uomo dottissimo nell' una lingua e nell' altra. Passò di qua nella perdita di Costantinopoli messer Giovanni Argiropolo, uomo dottissimo in greco e in latino, e sommo filosofo. Entrò sotto lui anni dodici o più, sanza ignuna intermissione di tempo, e da lui udì loica e filo-

sofia, e fecesi in queste scienze, come si debbe, di cominciare da' principii. In prima udì da lui a casa tutta la *Loica* d'Aristotele, insieme con Piero e altri giovani fiorentini. La loica non gli bastò udirla da messer Giovanni, che andava a Santo Marco a frate Agnolo da Lecco, uomo dottissimo, e da lui udì la Loica di maestro Pagolo, e altre cose di loica; e ogni dì a casa di messer Giovanni, o a Santo Marco, andava a disputare ne' circuli. Udita la *Loica*, cominciò a andare allo Studio, a udire l'*Etica* d'Aristotele, e ricoglieva in iscritti tutto quello che diceva messer Giovanni in voce. Aveva la mano velocissima, ed era bellissimo iscrittore di lettera corsiva. Udita ch' egli ebbe l' *Etica* da messer Giovanni, udì la *Politica* al medesimo modo. Di poi udì l'*Economica*, che è il resto della filosofia morale. E oltre a questo, ogni dì notavano certi dubbi che avevano nelle lezioni, e andava a casa di messer Giovanni a domandarlo, e disputava con lui. Udita la filosofia morale, vennono alla naturale, di poi *De anima*; udito *De anima*, udì la metafisica, e di poi *De cœlo et mundo*. Occorse in questo tempo, come è detto nella Vita di Piero, che fu più volte il morbo a Firenze. Sempre gli tolsono la stanza presso a loro, per non perdere tempo e avere questa comodità di studiare e in villa e in Firenze, assiduamente e mai perdeva un' ora di tempo, alieno da ogni piacere; i sua piaceri e diletti erano nelle lettere. Istudiando a questo modo nelle lettere, venne dottissimo, come si vede per l' opere sua composte e tradutte. E accozzò Donato quello a che pochi sono giunti, d' avere insieme la eloquenza con la dottrina; e massime quelli che danno opera a loica e filosofia, come Donato. Fu sì eloquente, che udì da messer Poggio, e vedute le dua Vite tradutte da Donato, e vedute quelle di messer Lionardo, che istava in dubbio chi era più eloquente o messer Lionardo o messer Donato. Acquistò Donato grandissima fama non solo in Firenze ma per tutta Italia per la sua inaudita virtù e bontà, congiunta con la dottrina delle lettere.

V. — Volendo Donato, oltre alla dottrina ed eloquenza, acquistare della pratica delle cose del mondo, avendo a andare messer Diotisalvi in Lombardia, quando il duca mosse guerra ai Viniziani, v' andò Donato in sua compagnia, e acquistovvi molta riputazione, sendo molto giovane. Sendo a Milano molti uomini

dotti, ispesso si trovava a disputare ora d'una scienza ora d'una altra. Ebbevi grandissimo onore per la perizia universale che aveva delle lettere. E con tutte queste scienze e virtù s'accozzava la bellezza del corpo e la graziosa presenza ch'egli ebbe, quanto ignuno avesse la sua età, come è detto; chè chi non l'avesse conosciuto se non per fama, avendolo veduto per presenza, arebbe detto, questo è Donato. Ebbe nella città tutte le degnità che si danno a uno cittadino. Il primo uficio ch'egli ebbe, fu de' Signori, dove si portò degnissimamente, e dimostrò quanto avesse potuto in lui l'abito delle virtù, e de' buoni costumi. Acquistò nella città grandissima riputazione, ed ogni dì cresceva più, e aveva quello che suole essere in pochi, perchè era amato universalmente da tutta la città così da' piccoli come da' grandi per essere umanissimo con ognuno. Vedute Cosimo de' Medici le virtù di questo giovane, gli pose singulare amore; e perchè Cosimo era uomo di poche parole e d'assai fatti, fece pensiero di rimunerarlo nell' onore, e questo fu che avendosi a fare la imborsazione a Santa Croce del gonfaloniere della Giustizia, v'era l'ordine quanti ne poteva toccare per casa. In casa di Donato non vi poteva essere se non Piero. Donato veduto per l'ordine dato non vi potere intervenire, se ne stava e non vi pensava, nè a Cosimo nè a messer Agnolo nè a messer Diotisalvi, ch' erano accoppiati, ne diceva nulla. A Cosimo che pensava a onorarlo senza che ne sapesse nulla, venendo uno dagli accoppiatori molto suo amico, lo domandò s'egli voleva che si facesse nulla. Disse: sì io voglio una cosa sola, e questa è che Donato Acciaiuoli sia imborsato per gonfaloniere di giustizia; e nè a messer Agnolo nè a messer Diotisalvi non disse nulla. Vennono alla imborsazione del quartiere suo, e costui a chi Cosimo l'aveva detto, si rizzò e disse: Cosimo vuole che Donato Acciaiuoli sia imborsato gonfaloniere di giustizia; e per quella polizza che lo fece imborsare Cosimo, fu di poi gonfaloniere.

VI. — Sendo in questa riputazione, e parendo che fusse non solo atto al governo della sua republica, ma a mandarlo fuori per ambasciadore, e avendolo mandato a Cesena e a Rimino, parve ch' egli non avesse mai fatto altro esercizio; tanto soddisfece a quanto ebbe in commessione! Non passò molto tempo

che avendosi a mandare uno ambasciadore a papa Pagolo per cose importantissime, elessono Donato. Andato a Roma, cominciò a dimostrare la sua inaudita virtù appresso il pontefice, e appresso tutto il collegio de' cardinali. Avendo a praticare con loro, molte cose l' aiutavano in questa sua legazione: in prima l' essere lui nato di nobilissimi parenti, i quali erano noti in corte di Roma, per essere suti cardinali e uomini di grandissima istima. Aggiugnevansi a questo le sua singulari virtù, congiunte con la generosità dell' animo suo e con la perizia di tante scienze. Venne in tanta grazia appresso del pontefice, che, sendo sua Santità in concistoro co' cardinali, e avendosi a parlare di alcune cose che domandava Donato, per parte della sua Signoria, usò papa Pagolo in sua commendazione queste parole: che nel tempo del suo pontificato, non v' era istato ambasciadore, che l' avesse soddisfatto quanto Donato, in tutte le parti che si richieggono a uno ambasciadore. Era papa Pagolo de' pratici cortigiani che fussino istati in corte di Roma, per esservi istato grandissimo tempo; e più è da stimare la lode d' uno sì degno uomo, quale era papa Pagolo, che d' uno pontefice che fusse inesperto. Era Donato universale non solo nelle lettere, ma sapeva ragionare d' ogni cosa, per essersi allevato con uomini grandi e a cose grandi; e i sua ragionamenti non erano di cose frivole e vane, come fanno i più degli uomini. Adempiè la sua commessione per che v' era andato, e tornò nella città con grandissimo onore.

VII. — Morto di poi papa Pagolo, e sendo creato papa Sisto, elessono Donato Acciaiuoli, insieme con i primi della città, a dare ubbidienza al papa, secondo l' antica consuetudine. Fu commesso a Donato che facesse l' orazione, nel dare l' ubbidienza, in concistoro publico. Eravi, secondo la consuetudine, alla presenza, nello esporre l' ambasciata, il papa, il collegio dei cardinali, e tutti gli ambasciadori, e tutta la corte di Roma. Ispuose l' orazione in modo e con tanta eleganza, che acquistò grandissima riputazione per tutta la corte di Roma e in Firenze e in ogni luogo, aggiunto quello che aveva fatto a Roma, nel tempo di papa Pagolo. Tornato a Firenze, fu mandato a Milano al duca Galeazzo, ambasciadore; dove si portò secondo la sua consuetudine, di quello ch' ebbe a trattare con la sua Ec-

cellenza: cose molto odiose e difficili, delle quali colla sua destrezza di tutto ebbe onore. Oltre alla autorità che aveva Donato per le sua virtù, era animoso, e non aveva paura di dire il vero, e parlare co' principi vivamente, dove si aveva a trattare dell' onore della sua città; come debbono fare tutti gli ambasciadori che vanno fuori per ufficio di grandissima importanza; e ognuno non lo sa fare. Sendo Donato di sua natura molto umile, per questo aveva in odio i superbi. Sendo venuti gli ambasciadori viniziani a Milano, il duca fece loro uno onore eccessivo, più che a ambasciadori che vi fussino mai istati, già è lunghissimo tempo. Sendo il duca a Pavia, e volendosi partire per andare in uno altro luogo, disse a Donato che facesse compagnia agli ambasciadori viniziani. Donato, al quale non piacevano punto i loro modi, disse al duca che facesse fare loro compagnia ad altri che a lui, che voleva andare infino a Milano per una faccenda. Il duca conobbe subito che non voleva fare loro compagnia, veduta la natura loro di stimare poco persona; avendo detto al duca Galeazzo il suo parere dello onore che aveva fatto, ch' era stato fuori d' ogni regola; ed era stato mosso a farlo per più rispetti, e massime per offendere il re Ferdinando, ch' egli aveva in odio; e il simile sapeva che a' Fiorentini non faceva molto piacere.

VIII. — Avendo il duca Galeazzo intesa la costanza di Donato e la sua inaudita continenza, sendo stato più tempo a Milano con quella osservanza che farebbe uno religioso, il duca vedendo i sua portamenti, ne stava istupefatto, e parevagli cosa impossibile; e arebbe fatta ogni cosa per mutare questo suo abito della virtù; e per questo determinò una sera di vedere pruova della sua virtù e continenza; onde, sendo in Milano una speciosissima fanciulla, ordinò ch' ella gli fusse menata di notte in camera, ch' egli vi fusse solo, e lasciarla quivi. Subito che Donato vidde questo, chiamò il cancelliere che la menasse via, e non solo non la toccò, ma egli non la volle guatare. La fanciulla fu menata subito fuori di casa. Intesolo il duca e la corte tutta, non fu ignuno che non si maravigliasse di tanta continenza. Una cosa dirò io qui, che parrà maravigliosa. Donato quando menò donna, mai aveva conosciuta ignuna donna innanzi a lei; e questo so io per cosa certissima, intesala da

uno degnissimo religioso d' Osservanza di santo Domenico, col quale egli fece una confessione generale, innanzi poco che menasse moglie; e erano passati anni trentadua. Questo è contro a quegli che dicono, che uno uomo, istando al secolo, non si può contenere da uno simile vizio. In Donato erano tutte le cose che sono in quegli che sono incitati alla libidine: bellissimo del corpo sopra tutti quelli della sua età, nobile e di assai buone sustanze. Aveva domato la carne con l' astinenza e con l' abito delle virtù. Qui si potrebbe dire quello che dice santo Girolamo: che nella carne vivendo, come s' egli non vi fusse, è più tosto cosa angelica che umana. Così si poteva dire di Donato. Vedesi in questo luogo quanta forza abbia l' abito delle virtù.

IX. — Istando a Milano, fu tolta una nave da uno corsale, che era nelle terre del re di Francia; nella quale nave era robba de' Fiorentini per trenta mila fiorini. A Firenze fece pensiero che i rimedi che v' erano si era di mandare uno ambasciadore al re di Francia, che fusse uomo d' autorità e di riputazione. Esaminossi non essere ignuno di più autorità di messer Donato Acciaiuoli, per molte cagioni: in prima, per la nobiltà della casa; di poi, per la fama universale delle sua virtù, e la notizia ch' egli aveva colla Maestà del re di Francia, per esservi andato a tempo della sua coronazione con messer Piero de' Pazzi; e portògli la vita di Carlo Magno, e dalla Maestà sua fu molto onorato, e donògli certi arienti. Ora, subito che fu deliberato a Firenze che si scrivesse a Donato, che andasse ambasciadore al re di Francia, con commessione che vedesse se si poteva fare che queste robbe fussino restituite, subito si messe in cammino; e giunto a Parigi, fuori della sua consuetudine, gli mandò incontro parecchi signori e di quegli del sangue, e in Parigi gli fece dare le stanze, che, per esservi la corte, v' era difficultà. Andando alla sua Maestà al tempo ordinario, era alloggiato in una casa assai piccola, per rispetto di non essere molestato da troppa gente. Andato Donato dalla sua Maestà, fece grandissima dimostrazione inverso di lui, fuori dell' ordinario. Sempre, quando egli parlava, lo pigliava per la mano, in segno di grande amore. Isposta l' ambasciata, la sua Maestà gli rispuose graziosamente, e prese tempo al suo ispaccio. Tornato Donato

per la risposta, venne in una saletta allato alla camera sua; e subito che lo vide, disse: messer Donato, abbiate pazienza, io voglio ispacciare certi uomini d'arme, e subito verrò da voi. Partito Donato, e istato per uno quarto d'ora, ritornò il re in questa saletta dove era Donato, e disse: messer Donato, abbiate pazienza, ch' io verrò subito a voi. Ritornato in camera, ritornò la seconda volta dov' era Donato, e pigliollo per la mano, e si gli disse: io voglio che voi siate mio segretario, e vediate lettere ch' io ho di Spagna. Entrato in camera, gliele fece leggere; e tutto faceva per dimostrare quanto lo stimava. Lette le lettere, gli disse che aspettasse uno poco, chè subito lo spaccierebbe. Non passò molto che lo fece chiamare; sendo a sedere a piè d'una finestra, lo prese per mano; e replicato Donato di nuovo della restituzione di trenta mila fiorini, la Maestà del re gli rispuose essere contento, e che gli farebbe dare in Linguadocca uno assegnamento, a ottenerli, non avendo sua Maestà avutone nulla. Fatta la deliberazione, chiamò il cancelliere, e comandògli che Donato fusse ispacciato delle scritture e dello assegnamento. Di poi, ordinata la espedizione del tutto, domandò a Donato s' egli voleva altro. Ringraziò la sua Maestà della grazia avuta e della subita espedizione, e prese licenza dalla sua Maestà. In questo si conosce quanto vaglia l'autorità d'uno sì degno uomo, appresso d'uno principe, e quanto bene e onore e utile possa fare a una republica. Donato ottenne quello ch' ebbe in commessione; chè non fu mai persona che credesse, che, non avendo avuto il re nulla, volesse pagare del suo. Ottenne colla grazia della sua Maestà, e di tutti i signori ch' erano appresso lui.

X. — Presa licenza, se ne tornò a Milano; e avendo durato fatica di corpo e di animo, e condotto quello che, a chi toccava se n' arebbono tolto la metà, credette che questi mercatanti, a chi s' aspettava questo credito, avendoci ispeso drento e tempo e danari assai del suo, oltre al salario, gli sarebbono grati; ma in fine egli fu pagato di ingratitudine. Guadagnò questo con questi mercatanti, che, sendo gentile uomo e vivendo del suo, non avendo molte entrate, questi dello Stato lo mandorono a Milano, perchè avesse cento scudi il mese dal duca, come avevano avuto gli altri, che v' erano andati innanzi a lui. A fine ch' egli si potesse mantenere del suo, nella stanza

sua di Francia, il duca levò via molte cose che dava; fra le quali levò che gli ambasciadori fiorentini non avessino nulla, nè loro nè ignuno altro ambasciadore. Sì che della andata di Francia gliene seguitò perdere la provisione; e i mercatanti, che avevano fatte tante promesse s'egli otteneva, ottenutolo, non ne feciono nulla. A doppio fu la perdita sua. Non si pagano questi beneficii altrimenti. Occorse, in questo tempo che istette a Milano, avere a trattare molte cose difficili con quello signore, ch' era di sua testa. Donato sempre osservò la degnità della sua Signoria in ogni cosa, parlando colla sua Eccellenza animosamente.

XI. — Intervenendo la venuta degli ambasciadori viniziani, come innanzi si è detto, dove il duca fece loro onore eccessivo, a fine d'offendere altri, fece tanto che ne fu ripreso. L'onore fu questo. Nella giunta loro dette loro le chiavi del castello; di poi ismontò da cavallo, subito che giunse dov'erano gli ambasciadori. Non bastò quello: ch' egli uscì dalla propria camera, e messevi loro alloggiati in camera sua; fece venire il primogenito suo, e fecelo loro mettere in collo, e disse che questo suo figliuolo non aveva altro padre che quella Signoria, in chi era tutta la sua isperanza. Il tempo sarà quello che dimostrerà che il duca di questo non se ne intese; perchè non ha avuto lo Stato di Milano altra opposizione che i Viniziani. Donato per nulla non poteva sopportare questi modi del duca di Milano, e con destro modo gli diceva quello che ne intendeva. Sendo Donato uno dì in castello, dove si vede Brescia e Bergamo, Donato gli disse: e' sarebbe più utile e necessario che la vostra Signoria pensasse a riavere Brescia e Bergamo, che furono de' vostri passati, e sono in luogo, che non vi potete fare alla finestra che voi non li vediate. Col tempo conoscerà meglio la Signoria vostra chi sono i Viniziani, avendone lo esemplo innanzi, quale avete della felice memoria del duca Francesco vostro padre, dello inganno che gli feciono; e per loro non mancò che non avesse Milano. Istette Donato a Milano con grandissima riputazione e autorità. Finita la sua legazione, tornò a Firenze, con buona grazia di quello principe e di tutta la corte; e la sua città si tenne di lui benissimo soddisfatta, di quello che aveva fatto in quella legazione.

XII. — Fu di poi fatto Gonfaloniere di giustizia circa a questo tempo; la quale degnità tenne con grandissima autorità, e fu molto istimato da tutta la città. Parve che fusse nato a cose grandi, e non a infime e basse; ed ebbe co' sua compagni tanta grazia e autorità, che mai si divioreno dalla via sua, benchè ogni cosa ottenne con umanità. Venne in questo tempo a Firenze il re di Norvegia, e andorongli i Signori incontrò; posegli quello principe grandissimo amore, e dettegli molte degnità, secondo che sono concedute da uno re. In questi dua mesi andò solo a casa sua dui volte, e non vi albergò, per insegnare agli altri come s' hanno a governare in simile degnità. Usò un'altra cosa, di levare una consuetudine a Firenze, istrana, che s' hanno attribuita i Signori e i gonfalonieri che sono suti per li tempi passati, di non si cavare di capo a persona che si cavi a loro; e quando viene uno ambasciadore d' uno principe o d' uno re, aspettarlo che venga alla camera loro sanza andargli incontro. Donato, come uomo pratico, quando veniva l' ambasciadore o del re o del duca di Milano, aveva ordinato che il comandatore venisse alla camera loro a dirlo; di poi usciva di camera, e andava infino all' uscio della saletta, e pigliavalo per mano, e cavavasi di capo, e menavalo infino alla camera sua; e, di poi, parlato che gli aveva, lo accompagnava infino a quello luogo dove era venuto, e quivi si cavava di capo, e pigliava licenza da lui. Queste sono cose d' uomini pratichi, che sono usi a vedere le corti de' principi, come vi si fa.

XIII. — Andò a papa Sisto la seconda volta, per commessione di cose molto difficili a ottenere, perchè erano in tutto contro alla mente del pontefice e del collegio de' cardinali. Fece la sua diligenza; e benchè le cose fussino odiose, nientedimeno colla sua destrezza le trattò in modo, che ne riportò grandissima grazia la persona sua, che non era autore di simili cose, ma era sopposto alla ubbidienza della sua città. Ritornato a Firenze, non passò molto tempo, che vi fu rimandato pure a tentare cose della medesima natura; che ne nacque l' origine da alcuno disordine, non per le sua cagioni, che era alienissimo da quella opinione. Sempre si vuole pensare il fine nelle cose, e credere che chi è offeso se ne vuole vendicare, e massime dove si tratta dello Stato. In questo luogo non posso aprire questo se-

greto, che offenderei chi non l' arebbe per bene, e però lo passerò; ma bene credo che chi leggerà questo luogo, e sapeva ogni cosa, lo intenderà. Era la città di Firenze in questo tempo nel più felice istato ch' ella fusse istata lunghissimo tempo, e non credevano che nulla la potesse offendere; e però, quando uno principe, una republica o uno privato, è in una estrema felicità, tema del suo opposito, che rade volte è che non venga. In Firenze, intervenne come a quelli del diluvio, o di Sodoma, che, affogando nelle delizie e nella abbondanza di beni temporali e corporali, non credettono che avversità ignuna potesse loro intervenire. Venne al mondo l' universale diluvio, e tutti perirono, di quegli dell' arca in fuori. Venne a Sodoma fuoco e zolfo dal cielo, e tutti gli arse, da Lotto e la sua famiglia in fuori. Venne a Firenze uno flagello, non lo aspettando nè credendo che potesse venire, di natura, che fu il principio della rovina della città.

XIV. — Sendo istato in Firenze il cardinale di Santo Giorgio, nipote di papa Sisto, istato più tempo a Monte Ughi, al luogo di messer Iacopo de' Pazzi, e altri insieme con l' arcivescovo di Pisa, ch' era de' Salviati, e Francesco de' Pazzi e altri; avendo Lorenzo de' Medici invitato il cardinale a desinare e l' arcivescovo di Pisa, e l' ambasciadore del re e del duca, che facessino loro compagnia, e aveva ordinato una domenica mattina, a dì ventisei aprile, questo convito, sotto specie di religione feciono cantare una messa solenne, in Santa Liberata, e levato il corpo di Cristo circa la Comunione, fu assaltato Giuliano de' Medici e morto, e Lorenzo ferito, ma piccolissima cosa. Non volle l' onnipotente Iddio che tanto nefando e scellerato eccesso, ordinato nel tempio di Dio, avesse luogo. Furono di poi morti e impiccati da cinquecento. A me non è di narrare questo così crudele eccesso.[1] Ritornando donde ci siamo partiti, in questo tumulto fu preso il cardinale di Santo Giorgio, nipote di papa Sisto. Alla Signoria e a chi governava parve di conservargli la vita, per quello che ne poteva seguire. Fu messo il cardinale in Palazzo, e tenutovi onoratamente. Tutto si fe di menarlo in Palazzo, per cavarlo dalle mani del popolo, che l' arebbono fatto male capitare.

---

[1] Può leggersi la descrizione di questa tragedia presso Angelo Poliziano, che ne fu spettatore.

XV. — Intesosi a Roma il cardinale preso, e l'arcivescovo di Pisa impiccato, se ne fece grandissimo caso. Intesolo il conte Girolamo,[1] che n'aveva qualche notizia, riscaldò il papa e il collegio de' cardinali quanto potè, a farne dimostrazione contro allo ambasciadore ch'era a Roma; e per questo andò il conte Girolamo a casa di Donato, armato con più di trecento provigionati, tutti con le partigiane in sulle spalle. Innanzi che il conte venisse a casa di Donato, istava egli di malissima voglia, per lo caso ch' era seguito, conoscendo lo inconveniente che n'arebbe a seguitare. Istando in questi pensieri, giunse il conte, e entrò in casa con tutti questi fanti; e giunto a Donato, gli disse che n'andasse con lui. A Donato parve cosa istrana e di poca riputazione alla sua città, sendo alieno da ogni consuetudine, che gli ambasciadori siano trattati a questo modo. Donato gli disse che si maravigliava assai della sua Signoria, che volesse che facesse quello che non s'era mai fatto più agli ambasciadori, ch' erano liberi in ogni luogo dov' eglino fussino; e che questo che faceva, non credeva che fusse di voluntà del papa nè del collegio de' cardinali; e che andassi per quale via e' volesse, che la sua Signoria era di qualità, che si varrebbe di tanta ingiuria quant' egli gli faceva, non a lui, ma alla sua Signoria, la quale egli rappresentava. Il conte, come temerario, a fatica ch' egli gli rispondesse. Veduto questo, dubitò della vita; e innanzi che si partisse, disse al cancelliere che togliesse le cifere e le scritture d' importanza, e avvisasse a Firenze il caso ch' era seguito. Uscito di casa, fu messo in mezzo di quelli manigoldi, come un ladro o uno traditore. Consideri ognuno come istava l' animo di Donato, vedutosi poco istimato, la città e lui; che se uomo fu mai al mondo, che istimasse l' onore della sua patria e il suo, fu Donato. Giunto in palazzo del papa, disse volere parlare alla sua Santità, per intendere s' ell' era la sua voluntà, che i legati fussino trattati a questo modo. Andato innanzi alla Santità sua, si dolse in infinito della villania ch' era sufa fatta alla città e a lui, e volgendosi al conte Gi-

[1] Questi era il conte G. Riario, nipote di papa Sisto e capitano della Chiesa, del quale spesso si fa menzione nel *Diario romano* presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tomo III, parte 2, pag. 1073 e seqq.), e dal Fabroni, nella *Vita di Lorenzo de' Medici*.

rolamo, gli disse: signor conte, io non posso fare che io non mi maravigli della tua temeraria presunzione, che ti sia bastata la vista venirmi in casa con armata mano, sendo io ambasciadore del popolo di Firenze, e menarmi preso qui a palazzo, come s' io fussi uno traditore. Io ti ricordo che questa ingiuria, che tu m' hai fatta, è di natura che la mia Signoria non la dimenticherà, infino a tanto ch' ella non ti mostri il tuo errore. Di poi si volse al papa, dolendosi che la sua Santità avesse permesso uno simile inconveniente, e che la sua Santità non aveva fatto bene, sapendo che i legati in ogni tempo sempre furono riguardati. Il papa se gli volse, e giurò sopra il suo petto, che di questo caso non ne sapeva nulla; e dimostrò colle parole che gli dispiacesse, e ch' egli non era stato fatto colla sua volontà. Dette queste parole, lo licenziò, che se n' andasse a casa.

XVI. — Veduta la vilipensione che gli era stata fatta come uomo publico, e la vergogna e la poca istima che avevano fatto della città e meno di lui, conoscendo questo essere principio di futuro male, come fu, e per questa sua presura accozzata collo scandalo seguito nella città, e il principio della guerra di fuori, amando la patria sua come faceva, queste cose l' atterrirono assai, di natura ch' elle furono cagione, sendo d' uno animo generoso, d' amazzarlo. Iscrisse a Firenze quello ch' era seguito, e che quello ch' aveva promesso al papa l' osservassino, di liberare il cardinale, avendo iscritto alla sua Santità che l' avevano cavato di mano al popolo, e che lo tenevano a sua istanza; che ogni volta che lo rivolesse, che lo renderebbono; confortargli assai Donato a farlo, a fine che si levassino tutti gl' inconvenienti che ne potevan seguire. E per questa cagione mandò il papa a Firenze il vescovo di Perugia, uomo di grande autorità, a fine che glielo rendessino. Mostrava Donato per veementissime ragioni, essere bene che lo liberassino; di questo medesimo confortava che si facesse per l' universale bene della città, conoscendoci dreinto manifesto pericolo, sanza guadagno ignuno, non lo facendo; e massime avendo eglino promesso per loro lettere che, ogni volta lo volesse, lo renderebbono. La Maestà del re confortava a questo medesimo, promettendo che, rendendolo, non ne seguiterebbe ignuno scan-

dalo di quegli che potevano seguire, non lo facendo. Non potè Donato adoperare tanto, che a Firenze si consentisse di farlo. E istandovi il vescovo di Perugia più dì, non potè ottenere che lo volessino rendere; e in questo caso fu più creduto a uomini ch' erano a Roma di pochissima autorità, che a Donato.

XVII. — Veduto questo, ne prese grandissima alterazione, per i mali che vedeva ne seguitavano alla città, e istavane tanto di mala voglia, quanto poteva; aggiunto queste alla grande vergogna che gli pareva avesse avuta la sua città per la sua presura; e il simile per lo scandalo ch' era seguito nella città, e per la strage grande di tanti uomini morti, e il principio che si vedeva della guerra, con manifesto pericolo della città. Sendo in corte di Roma non istimato nè lui nè la sua città per i casi occorsi, istando in questi dispiaceri, non vi facendo frutto ignuno, sollecitava a Firenze che gli dessino licenza che tornasse, non vi sendo l' onore della città lo stare egli a Roma. Conoscendo questo essere vero, gli fu data licenza che tornasse a Firenze, e innanzi che giungesse, lo elessono ambasciadore al re di Francia. Era ridotto per lo grande dolore in modo, che mai si rallegrava, ma istava di mala voglia quant' era possibile; e sendo di gentilissima complessione, si condusse a non potere dormire nè appena mangiare, istando in tanta ansietà e passione d' animo.

XVIII. — Avuto licenza da Roma, se ne venne a Firenze. Tornato qui, era tutto alienato della mente, e bene che s' ingegnasse coprire questa sua passione quant' egli poteva, nientedimeno non poteva fare tanto, che non si conoscesse, per la turbazione dell' animo suo. Giunto a Firenze, e vedutosi avere a andare in Francia, sendo il caldo grande e il cammino lungo e lui di debolissima complessione, nientedimeno era tanto l' amore che portava alla sua patria, che per salute di quella arebbe messa la propria vita. Era sollecitato della partita. Preso partito d' andare, bench' egli vi conoscesse drento grandissimo pericolo, innanzi che partisse da Firenze, parve che dubitasse di non aver più a tornare, per quello che fece con gli amici e co' parenti nella sua partita, e massime con la donna e con i figliuoli. Nel partirsi si turbò e ravviluppò tutto nel viso sanza parlare, e fece questa volta quello ch' era usato di far

sempre quando si partiva da Firenze per andare ambasciadore in luogo ignuno: si confessava e comunicava e faceva ricordo di quello che voleva che si facesse. Partito da Firenze n'andò alla via di Milano, dove fu ricevuto con grandissimo onore da quegli del governo. Sendovi uno ambasciadore fiorentino, che, secondo la consuetudine, si richiedeva che gli andasse incontro, non lo fe. Giunto Donato e scavalcato, andò a visitarlo e a onorarlo a casa sua. Si conveniva che nel venire gli andasse incontro, e il simile nel partire l'accompagnasse; non fece ignuna di quelle cose. Donato, partito e tornato a casa, ne prese grandissimo dispiacere, parendogli n'avesse tenuto conto molto poco; e per questo era molto alterato, e aggiunselo a altre sua passioni.

XIX. — Non vi fu stato molti dì, che, come piacque a Dio, s'ammalò e scoperse le sua passioni, ch'egli aveva avute, quello che poterono in lui, perchè era tutto pieno d'umori malinconici. Sendo così malato, subito si mandò per i medici, i quali conobbono la sua infirmità essere pericolosa, benchè di fuori non si dimostrasse. E infra altre sua miserie, fu che volle la sua disavventura, che s'ammalorono insieme con lui i primi che aveva in casa, e quegli che avevano cura della sua persona, e non gli potevano attendere come arebbono fatto. Trovavasi il povero gentiluomo fuori di casa sua, abbandonato d'amici e da parenti e da ognuno. Istimisi quali erano le sua condizioni, o come istava l'animo suo, in tanto avverso caso della fortuna! O vane speranze degli uomini, e sanza Iddio ogni cosa è misera e infelice! Sendo uno di nel letto solo, e venendo uno ambasciadore di Ferrara a visitarlo, lo senti rammaricare miseramente, e dire spesso e replicare: figliuoli miei, dove vi lascio io? Era pieno di tante angustie e miserie e di tanta amaritudine, che ignuna isperanza gli restava, se non quella che aveva sempre avuta, ch'era in Dio. E voltossi subito a' rimedi spirituali, e volle che vi venissino frati di santo Francesco d'Osservanza, ne' quali egli aveva fede, e da loro si confessò più volte devotissimamente. Venendo il confessore a domandarlo s'egli aveva a fare coscienza di nulla, disse di sì: che in Firenze in una cassetta era uno foglio di sua mano dell'ultima sua volontà, e questa voleva che i sua eredi osservas-

simo. La prima cosa che voleva, si era che uno podere ch'egli aveva in Valdipesa, ch'era di rendita circa a fiorini trenta l'anno, fusse de' frati della Certosa, i frutti sua per anni trenta, di poi ritornasse a' sua eredi. Questa restituzione non fu per lui, ma fecesi coscienza che qualcuno de' sua passati l'avesse a fare. Era la sua coscienza di natura, che non se ne ingannava, come fanno molti. La seconda cosa fu, che trecento fiorini che aveva di monti comperati, si cancellassino, e fussino del Comune.[1] L'altra, che in tutti gli uffici, dove egli era andato, ch'egli aveva menato meno famigli ch'egli non doveva, che in quello luogo fusse fatta la restituzione di tutto quello che montavano i salari e le spese loro. L'altra condizione fu, che sendo egli stato compagno a una bottega d'arte di seta, che tutte le cose che fussino state sopramesse a quegli poveri uomini per la terza parte che gli toccava, voleva che fusse loro restituita. E questi danari voleva che si cavassino de' sua panni, ch'egli si vendessino, e del ritratto si facesse questa restituzione. Dimostrò Donato in ogni sua cosa la nettezza della sua coscienza, benchè ispesso rivedeva i conti a sè medesimo, e non si ingannava mai, come fanno i più. Proveduto alla salute dell'anima sua, e proveduto a ogni sua cosa, non gli restando a fare più nulla di quello che poteva, istàtivi servi di Dio appresso di lui del continovo, dimostrò in questa sua fine ch'ella non si mutò dalla sua passata vita; ma quale fu la vita, il simile fu la fine.

XX. — Intesosi a Firenze la sua morte, dolse a tutta la città generalmente per l'universale amore che gli era portato da tutti, e per perdere uno sì degno cittadino, quanto era Donato. O vane speranze degli uomini! o fallace e incerto quello che si spera in questa misera e fragile vita! Quando gli uomini sperano avere qualche premio delle loro fatiche, viene la morte, e sono terminate tutte le speranze degli uomini. A Firenze, veduto ch'egli era morto in beneficio della patria, e conoscendo che sendo voluto vivere del suo, aveva le sustanze molto deboli, per questo fu ordinato che la città facesse l'esequie sua e pagasse tutte le spese. Volle ch'egli avesse una bandiera col segno del Comune, e una filza di drappelloni, e tutte queste

[1] Ciò per consiglio avuto da sant' Antonino, di cui vedi la Vita, p. 170.

onoranze si vinsono con tutte le fave nere. Conosconsi per questo mezzo i cittadini che sono amati, chè non è intervenuto così ad alcuni altri, volendo solo il segno, pagandoselo. Compongono i figliuoli alla gravezza, e non vollono ch' egli avessino più d' uno fiorino per gravezza per lunghissimo tempo. Vinsono ancora che dua sua figliuole, l'una non avendo dota, l'altra n' aveva una parte, che a quella che non aveva dota, se le facesse; e a quella ch' ella mancava, se le facesse il resto. Certa somma di danari che gli restavano nelle mani, di quegli che ebbe nella sua andata, glieli donorono. Non fu persona che discordasse a questo parere, ma ogni cosa vinse facilissimamente. Vinte le sopradette cose, si feciono le esequie sua, dove furono tutti gli ufficiali della città e tutti i cittadini; chè in Firenze non fu uomo di condizione, che non v' intervenisse. Feciono recitare in publico una orazione a messer Cristofano Landini, e recitolla degnissimamente, e nell' ultimo non potè contenere ch' egli non lagrimasse amaramente; in modo che io vidi quello universalmente in tutti quegli che v' erano, ch' egli non vi fu persone che potesse contenere le lagrime; tutti pieni di singhiozzi, che pareva che venissino dalla fonte del cuore, considerando la perdita di sì degno cittadino. Non è uomo in Firenze che si ricordi, essere mai morto ignuno, che si facesse tanto segno di dolore, quanto si fece nella morte di messer Donato. L' illustrissimo duca d' Urbino, nella morte sua dolendosene in infinito, per lo singulare amore che gli portava, disse: la morte di Donato per la sua virtù è stata non solo danno alla sua città, ma a tutta Italia, che in vero non aveva il simile. Il duca di Calabria, il quale lo amava molto, e avevalo in grandissima riverenza per le sua virtù, sentita la morte sua, se ne dolse in infinito, accordandosi con la sentenza del duca d' Urbino, dicendo che tutta Italia doverebbe dolersi della morte d' uno uomo che non c' era il simile. Dolse non solo a quelli che lo conoscevano, ma a quelli che non lo avevano mai veduto.

XXI. — Non passerò qui, ch' io non dica dua singulari condizioni della sua continènza, che non fu mai persona che, tolto ch' ebbe la donna, innanzi che la menasse nè di poi, lo vedesse mai o pigliarla per la mano, o fare atto ignuno che non fusse pieno d' onestà. La seconda, che mai fu persona che lo vedesse

pigliare ignuno de' figliuoli in collo nè in braccio, nè baciarlo nè toccarlo, solo per conservare la continenza e l' autorità con li figliuoli, acciocchè l' avessino in riverenza e riputazione. In tutta la sua età, cominciandosi dalla puerizia infino all' età che visse, non fu mai nè il più grave nè il più continente di lui; di natura che superò e vinse tutti gli appetiti bestiali e disordinati della carne. Nè pretermise mai tempo ignuno nel quale egli non componesse o non studiasse, oltre alla cura famigliare e quella della republica; chè nell' una e nell' altra metteva tempo assai. Il primo ufficio che ebbe Donato fuori della città, fu vicario di Poppi, dove, secondo la sua consuetudine, arrecòssene l' amore di tutto quello vicariato. Fu vicario di Santo Miniato, e fu quello medesimo podestà di Montepulciano, e non potè istare, e fece l' ufficio per lui un altro. Fu capitano di Volterra, dove acquistò grandissima riputazione. Fu l' ultimo podestà di Pisa, e in questo luogo fece il medesimo che aveva fatto negli altri. In tutti gli squittini vinse quasi i più de' partiti con tutte le fave nere, per l' universale grazia che aveva. Il simile fu fatto degli ufficiali del Monte nel medesimo modo e col medesimo favore; e ogni volta che andò ambasciadore, ne' partiti, v' andò col medesimo favore.

XXII. — Verremo ora alla composizione del corpo suo. E' fu, come è detto innanzi, bellissimo del corpo, grande più che mediocre statura, l' aspetto bellissimo, di pelo bianco, misto il viso con rosso, e l' aspetto suo grave, aveva singularissima grazia, non solo nel praticarlo ma in vederlo. Vestiva benissimo, ed era molto polito in ogni sua cosa, pareva a vederlo le delizie dipinte al naturale. Era molto sobrio nel mangiare e nel bere, e molto polito a vederlo mangiare. Ognuno che gli parlava, bisognava che si partisse suo partigiano. Era molto allegro e piacevole, e sempre pareva che ridesse, con i sua amici motteggiava volentieri. Il tempo che aveva lo spendeva benissimo; sempre il tempo che gli avanzava, o egli componeva o egli leggeva. Pregato da Cosimo de' Medici, compose il comento dell' *Etica*, nella quale messe grandissima diligenza; e posposte tutte l' altre cure, attese a questa dell' *Etica*, tanto che la finì, ed è stata degnissima opera, la quale è già per tutti gli Studi d' Italia. Avendo veduto il duca d' Urbino il comento dell' *Etica*, lo pre-

gò che facesse quello della *Politica*, e così fece; che è stata ugualmente degnissima opera. Pregato da Piero di Cosimo che dua Vite che mancavano a quelle di Plutarco le traducesse, a sua istanza, ch' era quella di Demetrio e quella d'Alcibiade, tradussele, che furono dua elegantissime traduzioni, come si vede; quella di Demetrio era stata lasciata indrieto da messer Lionardo per la sua difficultà. Cominciò il comento della *Economica*, per finire tutta la filosofia morale; e prevenuto dalla morte non la finì. Compose la Vita d' Annibale cartaginese. Compose quella di Scipione, e fece il parallelo dell' uno con l' altro. Compose la Vita di Carlomagno, e portolla in Francia al re Luigi. Compose più pistole e più orazioni elegantissimamente, ma prevenuto dalla morte non le mise in ordine.

---

## AGNOLO ACCIAIUOLI.

I. — Messer Agnolo di Iacopo di messer Donato Acciaiuoli, famiglia nobilissima, ebbe assai buona notizia delle lettere latine; e quando il tempo gli avanzava, ch' egli non fusse occupato, leggeva o istorie o cose sacre. Furono cognati messer Giannozzo Manetti e messer Agnolo, e ritennono assai amicizia oltre al parentado. Lesse messer Giannozzo a lui e a più altri cittadini l' *Etica* d' Aristotele. Fu messer Agnolo molto onorato nella sua republica, e nella città, di tutti gli onori che si possono attribuire a uno cittadino; e fuori della città, in tutte le degne legazioni alle quali si può andare. Nella sua gioventù, sendo confinato Cosimo, e restato messer Agnolo, venne uno di a parole con uno de' primi di quello governo, e vennono in tanta differenza, che messer Agnolo fu preso e mandato al capitano; e avendo tenute molte pratiche co' fuorusciti, lo feciono collare per l' ufficio degli Otto della balía al capitano. Che se non fusse stata la prudenza d' uno fratello della donna sua, che subito che lo vidde preso, montò a cavallo, e andò a una sua possessione che si chiama Monte Paldi, ed entrato in uno scrittoio di messer Agnolo, prese tutte le lettere e scritture che v' erano, e gittolle in sul fuoco; eranvi lettere di Cosimo e di più confinati, e pra-

liche tenute con loro. Che se la fortuna non l'avesse aiutato, come è detto, con queste lettere lo facevano male capitare. Non l'ebbe sì tosto Giacomino gittate sul fuoco, che il mazziere venne di per lui per avere queste scritture. Andato a vedere, ritornò alla Signoria e disse come non v'era scrittura ignuna. Non avendo donde gli potessino formare il processo, lo confinorono in Cefalonia. L'essere Giacomino persona savia e diligente fu cagione di salvar la vita a messer Agnolo. Fu confinato in Cefalonia, per essere terra di sua parenti quella, e Atene e Tebe e più terre di Grecia, delle quali aveva già avuto il governo messer Donato.

II. — Quando venne a Firenze di Grecia, uno di cavalcando a' confini della Turchia, fu preso e menato al Turco; o che egli non dicesse chi egli si fusse, o come egli si facesse, il Turco lo fece mettere in prigione; e col mezzo di uno fiorentino, che era con lui, uno di si fuggì lui col suo compagno, e portò grandissimo pericolo. Dissemi già lui, questa sua liberazione essere più tosto cosa miracolosa che altro. Aveva messer Agnolo molte laudabili condizioni, per le quali l'onnipotente Iddio lo liberò da molti pericoli. La prima condizione si era, che era molto pietoso inverso i poveri, e faceva assai limosine. A casa sua non andava mai persona ignuna che non avesse limosina, fusse chi si volesse; e per lo cammino dove egli andava, a tutti i poveri che trovava dava limosine. Sendo Donato Acciaiuoli in sua compagnia, andando con messer Agnolo a Milano, e tenendo i sua danari, dette per l'amor di Dio da Firenze infino a Milano circa a ducati quaranta, e sempre perseverò in dare queste limosine. Aveva un'altra laudabile condizione, d'essere molto vôlto alla sua religione, e con orazioni e digiuni; e non mancava mai che non si levasse a mezza notte a dire le sua orazioni e suo ufficio, e stava presso a dua ore a dirlo; e ogni mattina udiva messa; e usava dire che per questo mezzo era stato liberato da molti casi avversi. Confinato messer Agnolo nel trentatrè, e ritornato Cosimo de' Medici nel trentaquattro, fu rivocato messer Agnolo, e ritornò a Firenze in grandissimo stato per molti rispetti, per essere di nobilissima famiglia e molto affezionato di Cosimo. Fu de' principali del trentaquattro, e nella città poteva quello che voleva; e cominciorono a mandarlo per ambasciadore in più degni luoghi fuori di Italia.

III. — Ritornando alla singular fede che aveva sempre avuta nell' orazioni e ne' digiuni e nelle limosine, andando ambasciadore al re di Francia nel tempo di verno, come interviene il più delle volte nelle mutazioni de' tempi di verno, che non istanno mai fermi, cavalcando uno dì, passata la Savoia, dove erano boschi per lo cammino; innanzi che giugnessino in questo luogo, era uno dì uno bellissimo tempo e sole, e circa a ora di vespro si cominciò a mutare, e cominciò subito a nevicare, in modo che si perdè la via, e non sapevano dove s' andare. Capitorono in uno bosco circa la sera, che era grandissimo freddo e nevicava forte, e non v' era ignuno che sapesse la via. Giunti in questo bosco, la notte ve gli sopragiunse. A messer Agnolo e a tutti parve essere condotti in luogo, che la notte giudicavano doversi morire in quello bosco, si per lo smisurato freddo che faceva loro, il simile perchè del continovo nevicava forte. Fermoronsi sanza sapere che si fare, e smontorono, e ognuno legò il suo cavallo a uno albero; e non solo si stavano male gli uomini, ma i cavalli, che temono il freddo. Messer Agnolo e tutti si giudicorono morti, e ognuno attendeva a raccomandarsi a Dio il meglio che poteva, sendo privati di speranza, per aver a star quivi la notte. Era tanto il freddo che sentiva ognuno, che non v' era persona che parlasse. Ora, come piacque a Dio, che non abbandona chi si fida in lui, uno suo famiglio che andava a piè, si mise, sanza che persona lo sapesse, a cercare se quivi presso fussino case o ville, che vi abitasse persona. Andato per ispazio di miglia quattro, trovò una villa, dove erano più case di contadini; sendo di verno, tutti erano per casa. A quattro ore di notte chiamò questi contadini, promettendo loro quello che volessino, e andassino con lui sei ovvero otto con le fiaccole accese. Andorono in questo bosco, e come vi furono presso, quello famiglio cominciò a gridare, e dire: noi siamo campati. Pensi ognuno quanta fu l' allegrezza che ebbono. Eglino non potevano stare più, tanto era il freddo grande che faceva loro alle mani e a' piedi e a tutta la persona. Giunti questi contadini, pigliorono i cavalli a mano, e condussono messer Agnolo a questa villa, insieme con la sua compagnia, dove furono risuscitati da morte a vita. Narrava questo, Agnolo, per uno grande miracolo, e attribuiva a Dio averlo

fatto per le dua cagioni dette, limosine e orazioni. E per certo ella fu cosa miracolosa e per grazia di Dio.

IV. — Narrava ancora che, avendo un'altra volta in Francia a passare uno fiume, ingrossò in modo, che messer Agnolo rimase in mezzo tra dui di quelli rami, e non poteva andare nè innanzi nè tornare indrieto. Come volle Iddio, lui medesimo non sapeva come passò quello ramo, e andò di là dal fiume, sendo stato in pericolo d'annegare lui e tutti quelli ch'erano in sua compagnia. Parvegli che questo fusse uno secondo miracolo, e tutto attribuiva a quello medesimo, che l'aveva scampato dal pericolo di sopra. Ogni anno nel principio della Settimana Santa andava a starsi a Certosa, e andava a tutti i loro uffici il dì e la notte; e venuto il Giovedì Santo, la mattina che si comunicavano i frati, Agnolo si comunicava con esso loro, e stavavi infino al Sabbato Santo. La sera se ne veniva a Firenze, per esser la mattina di Pasqua al popolo. In tutte le cose e a'parenti dava di sè buonissimo esemplo. Aveva messer Agnolo grandissima riputazione in ogni luogo dove egli andava. Sendo mandato ambasciadore alla Maestà del re di Francia, per fare una lega dove i Fiorentini intervenissino con sua Maestà, conchiusela, con grandissimo onore della sua città; sendo oppressata dalla Maestà del re Alfonso, giovò questa lega loro assai per riputazione. Nel tempo che stette messer Agnolo in Francia, appresso del re Carlo, a praticare la lega, la sua Maestà fece fare uno bellissimo fornimento da tavola d'ariento, di grandissima valuta. Messer Agnolo, quando la Maestà del re fece venire questi arienti, gli guardò, e non volle se non dua fiaschi d'ariento che v'erano; il resto rimandò; i quali dua fiaschi, venendo di poi a Milano al duca Francesco, glieli donò. Potè assai nel duca Francesco, e l'amò assai, sendosi allevato con la sua signoria, e stimandolo assai.

V. — Ora nel tempo che i Fiorentini avevano fatto tanto col duca Francesco, che avuto ch'egli ebbe Milano, per quello che gli avevano fatto i Viniziani, di non gli osservare cosa che gli avessino permesso, ruppe loro la guerra, e condussegli in luogo che dette loro da pensare. Avendo i Viniziani soldato il marchese di Monferrato, che è a'confini dello Stato di Milano, davano grandissimo impedimento all'impresa che aveva fatto

contro a loro, perchè correva presso Milano, ed eravi drento il danno e la vergogna. Ora andando esaminando i rimedi che vi sarebbono, avendo fatta questa impresa di sbizzarrire i Viniziani, e fargli stare a' termini loro, fu parere del duca Francesco e di quelli che governavano a Firenze, di mandare messer Agnolo ambasciadore in Provenza alla Maestà del re Rinieri, e operare che passasse in Lombardia con grandissima provisione, in favore del duca Francesco, mostrandogli che terminato questo, si potrebbe attendere a' fatti del Reame. Andato messer Agnolo in Provenza, sendo con la Maestà del re Rinieri, e sponendo quanto aveva di commessione, era con lui Giovanni Coscia, che aveva ancora lui a confortarlo per quello medesimo, per la speranza detta del Reame. Sposta messer Agnolo la sua ambasciata, in quello principio trovò il re molto alieno dal volere passare in Italia. Cominciò messer Agnolo con la sua solita prudenza a persuaderlo a dover farlo, mostrandogli per infinite ragioni che faceva per lui, e alla ripùtazione, e a conseguitare l' effetto che desiderava del Reame. Adoperò in modo che fu contento passare, che fu al duca e a' Fiorentini grandissimo onore. Passò con buonissimo esercito; e subito giunto in Monferrato, fece accordare il marchese, perchè era costretto a accordarsi o perdere lo Stato. Levò al duca Francesco l' accordo di questo signore grandissimo impedimento, in modo che i Viniziani cominciorono a dubitare assai dello stato loro. Venuto di poi a congiungersi con le genti del duca Francesco, gli trovò che erano a campo a Ponte Vico. Subito i sua cominciorono a scalare ed entrare in quello castello animosamente, e non temevano quelli Franciosi pericolo ignuno. Condussonsi i Viniziani in luogo, tra la gente che aveva il duca Francesco, e quelli del re Rinieri, che, se non fussi che al duca Francesco mancò il provedimento del danaro, i Viniziani erano in manifesto pericolo, perchè a Firenze non ressono a tanta spesa. Questa passata del re Rinieri, e questo favore che ebbe il duca Francesco da quello, tutto si poteva attribuire alla prudenza di messer Agnolo, e all' autorità ch' egli aveva con questo principe.

VI. — Era attissimo messer Agnolo a conducere ogni cosa. Innanzi che fusse questo caso del re Rinieri, il duca Filippo

che non poteva stare in pace, mandò Nicolò Piccinino a' danni de' Fiorentini, nel principio della primavera, a' tempi che i Fiorentini non avevano se non Piero Giampagolo. Nicolò passò con potentissimo esercito, e venne presso alla città a poche miglia. Sendo andato messer Agnolo per levare il marchese Borso di Ferrara, nel venire in Toscana si volse alla via di Lombardia, e disse di non volere venire. Vedutosi messer Agnolo privato di questa speranza, subito se n' andò in Romagna, e fece tanto ch' egli condusse il signor Guidaco[1] di Faenza con buona somma di cavalli e fanti, e altri signori di Romagna; in modo che col suo mezzo e con l' autorità ch' egli aveva riparò a uno evidente pericolo de' Fiorentini, in modo che salvorono la libertà. Sendo i Fiorentini in lega co' Viniziani, e sendo ogni dì molestati dal duca Filippo, determinorono mandarvi ambasciadori da Vinegia e da Firenze, che fu messer Agnolo, per essere molto noto al duca Filippo. Andati a Milano, feciono assapere al duca la loro venuta. Diputò il dì, e andati a visitarlo, e isposta la loro ambasciata, fece il duca grandissima raccoglienza a messer Agnolo, per essergli noto, e appresso di lui essere in buona riputazione; al viniziano, nè per riverenza della sua Signoria, nè per suo rispetto, se ne passò molto di leggieri; e dalla prima volta in là, ogni volta che messer Agnolo v' andava in compagnia dell' ambasciadore viniziano, mai poteva avere udienza; ogni volta che v' andava solo, aveva udienza a sua posta. Dispiacevano al duca tante cerimonie quante fanno i Viniziani, che sono molto cerimoniosi, e non hanno del pratico, come aveva messer Agnolo, che s' era allevato da piccolo fanciullo in corte di signori. Questo viniziano non poteva avere pazienza, vedendo che nè per riverenza della sua Signoria, nè per essere lui ambasciadore, il duca non voleva vederlo, e messer Agnolo era da lui tanto onorato. Era tra' Viniziani e il duca Filippo uno odio naturale, per tenere i Viniziani tante terre delle sua; e non vi poteva avere pazienza, ed era di natura che dimostrava in buona parte l' animo suo. Istati gli ambasciadori più di appresso il duca Filippo, quello ch' ebbono a praticare con lui, di rispo-

[1] Cioè Guidantonio, fratello di Astorre de' Manfredi, signori di Faenza. Vedi la cronaca dell' Azzurrini presso il Mittarelli R. F. S. p. 341, dove per altro si dice che i due fratelli erano contro Firenze.

sta che volesse fare; non volle mai che l'ambasciadore viniziano v' intervenisse a nulla. Dette commessione a uno de' sua, che rispondesse all'ambasciadore viniziano e al nostro, circa la loro commessione. L'ambasciadore viniziano se n' andò a Vinegia, dove riportò quanto poca stima il duca Filippo aveva fatto delle loro Signorie e della sua persona; e l' opposito fece messer Agnolo a Firenze, del grande onore che gli aveva fatto. Sempre dove andò messer Agnolo per ambasciadore, ne riportò grandissimo onore alla sua città.

VII. — La mattina che si partì papa Eugenio da Firenze, era stata grandissima disputazione di lasciarlo o non lasciarlo partire; perchè i Viniziani facevano quello che potevano, che i Fiorentini lo ritenessino per forza. I più de' cittadini del governo non volevano che per nulla si ritenesse; fra' quali era messer Agnolo, ch' era molto noto a papa Eugenio, e a messer Francesco di Padova, e a quelli che lo governavano. La mattina che papa Eugenio doveva partire, tutta la notte s' era disputato di [1] lasciarlo partire o non lo lasciare. In fine, accordandosi tutti i principali dello Stato, che si lasciasse andare liberamente, commisono a messer Agnolo che la mattina, a buona ora, andasse dalla sua Santità, e dicesse che liberamente andasse dove volesse. Aspettava il papa, e tutti quelli ch' erano presso alla sua Santità, la risposta. Giunto messer Agnolo a Santa Maria Novella, presso alla camera del papa, se gli fece incontro messer Francesco da Padova, e domandollo s' erano prigioni. Messer Agnolo rispuose che, s' eglino fussino prigioni, non vi sarebbe venuto lui, ma [2] un altro cittadino, il quale non è bene a nominarlo, che aveva consigliato che si ritenesse. E già il papa sapeva ogni cosa, e avevalo fatto cavaliere, con giuramento, come si fanno. Inteso il papa quello che gli disse messer Agnolo, ringraziò assai lui e la Signoria, e subito montò a cavallo con tutta la corte, e andò alla via di Siena. Partitosi, non molto bene disposto, dalla città, e avendo fatta lega col re Alfonso e col duca Filippo, pareva a' Fiorentini essere in cattivo luogo;

[1] L'edizione Romana ha; *da*; ci è parsa migliore la lezione del codice Laurenziano. — [B.]

[2] L'edizione Romana, forse per error di stampa, ha: *mai*; abbiamo corretto col codice Laurenziano. — [B.]

e per questo ordinorono che messer Agnolo andasse a Siena per vedere di mitigarlo; e venuto a Siena, era del continovo appresso della sua Santità e di tutto il collegio de' cardinali, co' quali aveva grandissima notizia, e massime col cardinale di Santa Croce, ch' era dell' ordine di Certosa, col quale stava maestro Tomaso da Serezana. Ebbe buonissimo mezzo colla sua Santità, e placollo; e massime adoperandovi il cardinale di Santa Croce, il quale aveva buonissima fede appresso il pontefice.

VIII. — Adempiuta la sua commessione, si tornò a Firenze, e papa Eugenio se n' andò a Roma. E passato non molto tempo, come piacque a Dio, papa Eugenio si morì, e fu fatto papa Nicola, col quale messer Agnolo aveva grandissima notizia. Avendosi a eleggere ambasciadori nella sua creazione, a dargli l' ubbidienza, fu eletto messer Agnolo Acciaiuoli, messer Giannozzo Pitti, messer Alessandro degli Alessandri, messer Giannozzo Manetti, Neri di Gino Capponi, e Piero di Cosimo de' Medici. Andorono con cento venti cavalli molto bene a ordine; furono molto onorati e dal pontefice e da tutta la corte di Roma; e dimostrogli il papa singulare amore; in modo che per cose importantissime e appartenenti alla sedia apostolica andò messer Agnolo alla Maestà del re di Francia, e soddisfe' molto, per quello che l' aveva mandato il pontefice. Avendo messer Agnolo avute tutte le degnità che si possono avere in una città, così drento come fuori; di fuori andò egli a tutti i principi de' cristiani e a pontefici, e più volte commessario in campo.

IX. — Avendo avuto il duca Francesco Milano, e fatta l' impresa papa Pio e il duca Francesco d' aiutare la Maestà del re Ferdinando contro al duca Giovanni, sendo stato messer Agnolo infinite volte dal duca Francesco per ambasciadore e commessario, l' aveva in grandissima riputazione, volle ch' egli andasse a Milano, dove istette col duca Francesco, con grandissima provisione e molto onorato. Sendo messer Agnolo a Milano, e avendo il duca Francesco perseverato nell' impresa del Reame più tempo, dove spendeva assai, e eranvi infiniti del suo consiglio che dannavano quella impresa, infino a madonna Bianca, che per esser donna di grandissima autorità appresso del duca ancora ella la dannava; avuto il duca uno di tutto il suo consiglio, dove intervenne madonna Bianca, sendo ragunati, il

duca propose volere essere consigliato s' egli dovesse seguitare nell' impresa del Reame; tutti s' accordorono unitamente di no, per infinite ragioni, e madonna Bianca v' era più calda d' ignuno. Messer Agnolo veduto uno così unito consiglio, non volle parlare; ma finito che ebbe ognuno, il duca si volse a messer Agnolo, e sì gli disse: voi non dite nulla? Qui non resta se non voi ed io; tutti gli altri sono contro; che dite voi? Messer Agnolo disse: io non sarei ardito, veduto uno consiglio sì unito, di parlare contro a tanti degni uomini; ma io come Agnolo dirò il mio parere; di poi la Signoria vostra piglierà il partito che gli parrà meglio. E quivi mostrò per infinite ragioni, che, avendo fatto il duca Francesco quello che aveva fatto infino al presente dì, che gli pareva che, per bene dello Stato suo, e che, per l' universale bene di tutta Italia, questa impresa non fusse per nulla da lasciare; e che non meno importava allo Stato della sua Signoria che si facesse, che[1] alla Maestà del re Ferdinando, avendo i Viniziani a' confini, sendo sì potenti nimici come sono; e che la difesa dello Stato suo e del figliuolo, e che per la sua Eccellenza faceva che la Maestà del re Ferdinando si liberasse dalle mani del duca Giovanni, e avesse quello regno libero; e di poi collegarsi queste tre potenze insieme, la Maestà del re, il duca Francesco, e i Fiorentini; perchè altro rimedio non c' era alla conservazione de' comuni Stati; e per ogni rispetto faceva per lo Stato suo, sendovi ancora congiunto per parentado. Venneci messer Agnolo gagliardo a questa difesa, per più rispetti; in prima perchè egli sapeva che quella era la voluntà del duca Francesco; l' altra perchè egli conosceva essere la salute del re Ferdinando; la terza per lo bene universale della sua città. Bene che il duca Francesco andasse, come è detto, a quella via, aveva tanti e nelle terre sua e in Firenze e altrove, che andavano ad altre vie, che tutti avevano per male che messer Agnolo stesse appresso del duca Francesco, ch' era per giovare assai. Tutta la parte del duca Giovanni stavano di mala voglia, che messer Agnolo stesse a Milano. Fu di grandissimo favore la stanza di

---

[1] Questo *che* manca nella edizione Romana; ma ci è parso di doverlo aggiungere, attenendoci al codice Laurenziano. — [B.]

messer Agnolo a Milano al re Ferdinando, e in buona parte fu cagione di tenervi fermo il duca Francesco, per tante opposizioni quante aveva a Milano e a Firenze, per quelli che tenevano la parte del duca Giovanni, che messer Agnolo non vi stesse. Aveva il re Ferdinando grandissimi oblighi con lui, de' quali non fu punto ingrato; perchè gli dette una terra che si chiamava Quaranta, che già era stata de' loro passati, e mandovvi Iacopo suo figliuolo a stare, dua anni innanzi che fusse la mutazione del sessantasei.

X. — Sendo stato messer Agnolo a Milano, tanto che il re era in pacifica possessione della maggior parte del Reame, confortato dagli amici e da' parenti, che egli era bene a ritornare a Firenze, veduto il caso della Maestà del re, che bisognava dubitare, si lasciò consigliare, benchè fusse mal consigliato, di tornare a Firenze. Tornò a Firenze. In questo tempo era a Firenze messer Agnolo, vacò il vescovado d'Arezzo. Avendo messer Agnolo un figliuolo si chiamava messer Lorenzo, giovane d'ottimi costumi il quale l'aveva fatto allevare da' suoi teneri anni per volere fare prete, vacando questo vescovado d'Arezzo, e sendo papa Pio a messer Agnolo molto noto; e massime perchè con la sua Santità istava messer Iacopo da Lucca, ch'era cardinale, il quale poteva assai col pontefice per le sue virtù; e sendo messer Iacopo allevatosi in casa messer Agnolo, e precettore di questo suo figliuolo aveva nome messer Lorenzo; fece messer Agnolo impresa di volere questo vescovado d'Arezzo, e col favore del pontefice e del cardinale di Pavia l'arebbe ottenuto. Cosimo de' Medici ne fece impresa di volerlo per messer Filippo de' Medici, suo congiunto. Ora, il papa in questo caso istava in dubbio a chi lo dovessi dare. Cosimo, come parente e amico di messer Agnolo, fece grandissima istanza che messer Filippo l'avesse, promettendo a messer Agnolo, che il primo vescovado vacasse ne' terreni de' Fiorentini, era contento messer Lorenzo figliuolo di messer Agnolo l'avessi. E così rimase contento messer Agnolo, per compiacere a Cosimo. Non passò molto tempo, come piacque a Dio, che morì l'arcivescovo di Pisa. Morto l'arcivescovo di Pisa, messer Agnolo richiese Cosimo della promessa. Cosimo era contento che messer Lorenzo avesse il vescovado d'Arezzo, e

quello di Pisa voleva fussi di messer Filippo: e di qui nacque tra Cosimo e messer Agnolo grandissimo isdegno, di natura che, benchè costretto togliessi pel figliuolo il vescovado d'Arezzo, fece come potè, e seguitonne per questi beneficii grandissimo isdegno, di natura che messer Agnolo non ci poteva drento avere pazienza: e più furon quelli che l'alterorono, che quelli si adoperorono levare gli scandoli; perchè messer Agnolo si doleva con più cittadini, e quello diceva come passionato, era riportato a Cosimo il contradio di quello aveva detto: e di questi cattivi rapporti ebbe origine la rovina di messer Agnolo.*[1] E sempre chi s'impaccia di cose ecclesiastiche non andando al vero fine che si debbe andare, seguitano grandissimi inconvenienti. E così seguitò di questa; perchè cadendo messer Agnolo in grandissima indegnazione, non si stava molto bene contento. Non passò molto tempo che Cosimo de' Medici morì. Morto Cosimo, la città si divise in dua parti: una parte si volse a messer Luca Pitti, l'altra si volse a Piero di Cosimo de' Medici; e ognuno attendeva a favorire la parte sua; e presono modo di far soscrivere ognuno delle parti, e che fu cagione e principio della rovina della città, perchè da ogni parte erano uomini di condizione. Messer Agnolo sendo in quello isdegno, i parenti e amici sua lo confortavano che si voltasse alla parte di messer Luca; con grandissima istanza gli erano appresso, in modo che sendo stato fuori della città, e non avendo molta notizia delle cose di Firenze, per non vi essere stato molto tempo fa, nè conoscendo la duplicità e inganno de' cittadini, in questa divisione lo volsono alla via di messer Luca, e levossi per alcuno sdegno da quella parte, come è detto, per la quale aveva avuto l'esiglio. Il cavaliere suo congiunto fu quello che lo volse, con la sua grande sollecitudine e diligenza; mostravagli quella parte essere in condizione che lo Stato era loro; e pensoronlo male. Dissono a messer Agnolo, per farlo inducere, come dalla parte di messer Luca erano soscritti secento cittadini, e mostrorongli il quaderno dove erano soscritti di loro mano. E per loro e

[1] Le parole segnate tra asterischi mancano nella edizione Romana; le abbiamo aggiunte dal codice Laurenziano, per la loro importanza, e perchè ci è parso che con esse si leghino meglio i periodi che seguono. — [B.]

per altro andò alla via della sua rovina, lasciandosi vincere alla passione.

XI. — Sendo andato a questa via, e alterandosi le cose, nel mille quattrocento sessantasei, l' una parte e l' altra presono l' arme. Sendo state fra loro varie pratiche simulate, d' aiutare la più forte, sendo la parte di Piero più forte, questi di messer Luca cominciorono a ritirarsi, e posare l' arme. In questo mezzo erano tratti i Signori; tutti gli amici di Piero vennono. Come vidono tratta la Signoria, la parte di messer Luca sbigottissi assai. Piero di Cosimo mandò una sera a messer Agnolo a parlargli, che fusse contento d' entrare di mezzo, e acconciare le cose, cioè le differenze che erano tra loro. Messer Agnolo che credeva ch' egli andassino a buona via, disse che ne farebbe ogni cosa; ma che non si avvezzassino più, che un' altra volta non se n' impaccerebbe. Vedesi come messer Agnolo ci andava drento al buio, ed era volto a buona via, e a fuggire gli scandali, quanto avesse potuto. Già avevano ordinato il parlamento, e la parte di messer Luca aveva posto giù l' arme, e restava a discrezione di Piero e della parte sua. Rovinò loro addosso proprio per voluntà di Dio, ch' eglino non se n' avvidono. E dubito che il mescolare loro le cose divine, e con quelle commetterci de' mancamenti che vi commessono, fusse cagione che le cose avessino quello fine che ebbono; pigliando tra i primi dell' una parte e dell' altra il sacratissimo corpo di Cristo, innanzi che il caso fusse, e quello dividessino per mano del sacerdote alla messa in pezzi, e ognuno ne pigliasse uno pezzo, a fine che quello fusse per fede, che sarebbono una medesima cosa, e non ingannerebbono l' uno l' altro. Donde si procedesse il romperlo, non lo so; ma chi fu cagione, n' arà avuta la conveniente pena. Entrati i Signori, e fatti gli Otto della Balìa, questi di messer Luca vidono la totale loro distruzione. Messer Agnolo infino all' ultimo andò a buona fede, e non se ne avvide mai, se non quando vide ordinato il parlamento. Molte circostanze ci sarebbono da dire; le quali lascio a chi scriverà le storie de' tempi; e perchè s' offenderebbe chi non è bene, è il meglio lasciarle stare, perchè il più delle volte il dire il vero non è sanza odio. In questo luogo basta intendere la innocenza di messer Agnolo, che ci fu condotto non lo conoscendo.

XII. — * Sendo a tavola la mattina, e giugnendo quivi, lo trovai a tavola tutto alterato, e volendo mangiare non poteva, conoscendo dove le cose erano condotte. Volsesi, e disse, che fussi maladetto chi lo aveva fatto tornare a Firenze, e fattolo partire di Milano, dove egli istava con grandissima pace; e che egli era stato ingannato da quelli della parte di messer Luca, dicendo, ch' egli erano bene secento soscritti, e ch' egli non vi aveva mai veduto uomo che avessi viso d' uomo: e non sapeva che questo interviene a tutti quelli che perdono in ogni suo atto. In questo caso dimostrò la sua innocenzia. *[1] Vedute le cose dove erano condotte, uscì di Firenze, e partissi lo infelice cavaliere, e andonne la sera a stare a casa di Nicodemo, che era molto suo amico. Giunto a lui, lo confortò, conosciuto che non c' era peccatore. Gli disse che aspettasse quivi, tanto che andasse a Piero di Cosimo, che, sapendo che non si teneva gravato da lui quanto dagli altri, egli lo salverebbe; e di quello ne stesse sopra di lui, che sapeva quale era la sua volontà. E certo, come ebbe di poi a dire Piero più volte, se messer Agnolo faceva quello che gli disse Nicodemo, egli non era mai confinato. Dubitò, e per quello la notte si partì, e andossene alla Certosa, alla via di Siena, per tragetti fuori di strada, per avere fatto più volte quello viaggio. Come s'intese per più persone degne di fede, se messer Agnolo aspettava la tornata di Nicodemo da Piero di Cosimo, egli non si partiva mai, e non arebbe avuto l'esiglio, perchè innanzi circa a venti dì che Piero di Cosimo morisse, pensando pure alla innocenza di messer Agnolo, aveva avuto a sè più cittadini del reggimento; e volle che v' intervenisse messer Marino, ambasciadore della Maestà del re Ferdinando; ed erano rimasti d' accordo di levare a messer Agnolo l' esiglio, e che tornasse nella sua patria. Fatta questa deliberazione per metterla a esecuzione, infermò, della quale infirmità morì; non vi sendo di poi chi la sollecitasse, si stette, e non ebbe la sua perfezione. Tutte queste cose dimostrano la innocenza di messer Agnolo.

XIII. — Era andato egli a' confini a Barletta. Di poi, richia-

---

[1] Qui pure le parole segnate tra asterischi sono aggiunte dal codice Laurenziano. — [B.]

mato in Toscana da alcuni di quelli che erano in esiglio, sperando di potere tornare nella patria, che è desiderio naturale, partitosi da Barletta, n' andò a Napoli dalla Maestà del re, il quale lo persuadeva a osservare i confini. Sollecitato con lettere e mandatari proprii, venne a Roma a papa Pagolo. Chi gli aveva fatto fare il primo errore, gli fece fare il secondo, mostrandogli con potentissime ragioni questa essere la via a tornare a Firenze. Lasciossi tirare alle loro vane parole, perchè di via ordinaria, sendoci stato, era richiamato a Firenze, e non era rubello, e salvava le sua possessioni. Fatto questo secondo errore, ogni cosa gli riuscì a rovescio di quello che gli era stato mostro. Beato a lui, se avesse seguitato la volontà della Maestà del re, che ne fece ogni cosa a fine che non rompesse i confini! Nella giunta sua conobbe meglio l' errore fatto, e il suo cattivo consiglio, che gli aveva dato chi era stato autore del primo. Partitosi da Roma e venuto in Romagna, quando vidde passare le genti di Bartolomeo da Bergamo, sendo uomo spertissimo nella disciplina militare, conobbe ancora più l' inganno che gli era stato fatto, dandogli a intendere una cosa per un' altra. Sendo a Vinegia, e andando gli autori di questi errori a visitarlo, e domandandolo come egli stava, rispuose: io starei bene, se voi m' aveste lasciato stare a Napoli, e non m' aveste condotto qui. Seguitonne di questa sua pratica molti mali, in prima l' essere egli rubello, e perdere tutto quello ch' egli aveva in quello di Firenze. Il re gli disse, e scusossi che, non osservando i confini, gli era necessario torgli Quaranta; e così fece, partito che fu, per obligo della lega che aveva co' Fiorentini. Vedutasi perduta ogni cosa e a Firenze e a Napoli, consideri ognuno dove si trovava l' infelice cavaliere. O miseria umana! quanto sono vari i casi della fortuna, e quanto rimane ognuno ingannato sotto queste vane speranze! Sendo messer Agnolo andato vagando ora qua ora là, determinò porre fine a ogni cosa, sperando in Dio e nella Maestà del re Ferdinando, alla quale egli aveva servito nell' impresa del Reame con tanta diligenza, ch' egli in suo avverso caso della fortuna non lo abbandonerebbe.

XIV. — Venuto a Napoli, la sua Maestà non s' aveva dimenticati punto i beneficii ricevuti da lui, che lo ricevette onora-

tissimamente, e ordinogli una provisione di ducati cento il mese, la quale gli era pagata ogni capo di mese. Istava a Napoli onoratissimamente, e seguitava l'ordine suo delle orazioni e limosine; e stracco da' fastidi del mondo, cominciò a alienarsi da ogni cura del secolo, e andavasene ogni mattina e ogni dì all'ufficio, a uno luogo di frati di Certosa, ch'era a Napoli. Il più del tempo che aveva, lo consumava in questa religione; ed erasi in tutto alienato da ogni cosa, e avuta tanta grazia da Dio di saper pigliar questo partito, di voltarsi alla vera via. Credo che le sua orazioni e digiuni e limosine tanto lungo tempo osservate, fussino cagione che l'onnipotente Iddio gli desse tanta grazia in questo ultimo della vita sua. Istato alcuno tempo a questo modo, levatosi da ogni cura delle cose del mondo, parve ch'egli prevedesse la sua vocazione; perchè, ammalando di febre, sendo già d'età assai matura, fece in questo suo transito tutti gli atti e modi che fanno quelli che hanno vero pentimento de' sua peccati, perchè ebbe tutti i sacramenti della Chiesa, i quali prese con grandissima devozione; e fece grandissimo segno nel cospetto di Dio del pentimento de' sua peccati con lagrime e pianti; e volle nelle sua braccia uno crocifisso, il quale teneva a braccio, e tutto bagnava di lagrime, domandando perdono delle sua offese; e così con questo crocifisso in mano, rendè lo spirito al suo Redentore. Quello ch'io ho scritto di messer Agnolo, parte n'ho veduto, e parte n'ho avuto da uomini degnissimi di fede; e tutto ho fatto perchè, veduta la varietà della sua fortuna, ognuno che leggerà queste cose, pigli esemplo di lui, e impari a essere contento al poco, e volare basso; e tema de' colpi della fortuna, veduto l'esemplo di messer Agnolo, che l'ha sperimentata assai; e imiti la sua vita nell'orazioni, digiuni e limosine, col qual mezzo egli scampò molti casi avversi della fortuna, e di poi fece il degno fine ch'egli fece; chè è conceduta a pochi una simile grazia.

—

## AGNOLO MANETTI.

I. — Agnolo di messer Giannozzo Manetti ebbe uno degnissimo padre, e fu allevato lungo tempo sotto la disciplina pater-

na. Ebbe buona notizia delle lettere latine e greche, perchè il padre volle che ne' sua teneri anni cominciasse a imparare l'una lingua e l'altra; e volle che, oltre alla dottrina di tutte dua, nella sua puerizia egli imparasse a scrivere in tre lingue, in ebreo, in greco e in latino; e di tutte tre queste lingue diventò bellissimo scrittore: latino, aveva pochi la sua età che scrivessino come lui; ebreo, diventò sì perfetto scrittore, quanto uno ebreo, il quale fece battezzare suo padre, messer Giannozzo, che si chiamò Giovan Francesco, che fu il più bello scrittore che avessino gli ebrei. Agnolo più volte scrisse tre o quattro versi in ebreo, e l'ebreo altrettanti, e non era ignuno che vi sapesse giudicare differenza ignuna dell'una all'altra lettera. Le lettere greche non era ignuno che scrivesse meglio di lui. Aveva in età d'anni dodici notizia di tutte queste lingue. Non gli lasciava mai il padre perdere tempo, bene che il giovane n'aveva fatto l'abito; in modo che non pigliava piacere di nulla se non di studiare, o alle volte scrivere il dì dua ore. Era di prestantissimo ingegno naturalmente.

II. — Avendo perizia delle sopradette cose, messer Giannozzo volle che a buona ora egli acquistasse la pratica, e cominciò in età di tredici anni a menarlo seco in tutte le legazioni dove egli andava, e in breve tempo lo fece sperto in modo, che l'età sua non aveva il simile, nel quale fussino tante laudabili condizioni quante erano in lui. Era modestissimo, la qual modestia aveva arrecata seco dalla natura, grave e di poche parole, e quelle che diceva le misurava molto bene. Quando bisognava parlare, era eloquentissimo, ed era di prestantissimo giudicio e di savissimo consiglio. Aveva una universal notizia d'ogni cosa, e poche erano di che egli non sapesse ragionare. Era stato in corte de' pontefici non d'uno ma di più, e di re e d'imperadori, e a Vinegia e in tutti i luoghi d'Italia. Aveva grandissima grazia con tutti quelli che lo praticavano. In età d'anni quattordici, sendo messer Giannozzo capitano a Pistoia, fu eletto ambasciadore nella creazione di papa Nicola, lasciò Agnolo in suo scambio a Pistoia. Portossi in dua mesi, che il padre stette tra andare e tornare, in modo, che fu tenuto una maraviglia da ognuno, in uno giovane di sì poca età tanta gravità e tanta modestia. Cominciò a buona ora a dimostrare le sua singulari

virtù. Era in lui tutta la speranza del padre. Ebbe grandissima grazia nello scrivere, e quello che si vide fu giudicato essere eloquentissimo, e di assai giudicio. Gli avversi casi della fortuna del padre gli tolsono assai tempo ch' egli arebbe vacato allo studio delle lettere, che non potè; perchè dove il padre andò, Agnolo non lo abbandonò mai, ma sempre andò con lui. Cominciò, che era molto giovane, a provare de' colpi della fortuna; perchè dopo tanti avversi casi del padre, venne la morte sua, troppo presto al bisogno, per avere a attendere alla cura famigliare, e non potere dare opera allo studio delle lettere; nientedimeno, tutto il tempo che gli avanzava vacava alle lettere.

III. — Morto il padre, gli bisognò andare a Napoli, perchè parte delle loro sustanze erano rimaste quivi. Ebbe a fare col re, e più volte gli parlò, dolendosi che non gli era fatta ragione, e miselo al consiglio; e il simile ebbe più volte a parlare al consiglio, al quale parlò virilmente, e sapeva molto bene difendere le sua ragioni. Sendo più volte andato al re e al consiglio per suo caso, in fine dopo una lunga disputazione, ebbe dal consiglio in suo favore la sentenza, e acquistovvi grandissima riputazione; e avendo a fare col grande Siniscalco, il re a sua petizione non lasciò alla ragione avere il luogo suo, e bisognò che avesse pazienza. Veduto questo Agnolo, sendo il re discosto da Napoli a cacciare, l' andò a trovare dove egli era, e in presenza di parecchi signori si dolse del torto, che gli era fatto. Parve al re essere impacciato, non sapendo che si rispondere; dissegli che fusse a Napoli, e che farebbe cosa che gli piacesse. Era d' uno generosissimo animo, non inferiore al padre; ed era di natura che per cosa ignuna non si sarebbe sottomesso a persona, fuori dell' ordinario, per cosa che n' avesse a aspettare. Amava assai la sua patria, e per quella arebbe fatta ogni cosa.

IV. — Ne' maestrati ch' egli ebbe nella città, fu de' Signori molto giovane; si portò in modo che non fu ignuno che non se ne maravigliasse, e non parve che fusse nuovo a una simile degnità. In tutti i partiti che s' ebbono a pigliare, v' erano pochi che andassino dove andava Agnolo. Aveva da natura uno mirabile giudicio; come egli intendeva una cosa di qualche parte che combattessino insieme, era pazientissimo uditore; e udite le parti, subito diceva chi aveva la ragione e chi aveva il tor-

to; e di quello che fusse giusto, non era persona che l' avesse potuto mutare. Fu più volte tratto del ricorso alla mercanzia, ed era cosa mirabile il giudizio ch' egli aveva, e di mercanzie e d' ogni cosa; di fare conti era maraviglioso aritmetico. Trovaimi uno dì con uno uomo dabbene, il quale ebbe a capitare a Agnolo per uno suo ricorso, d' una differenza che aveva con certi sua parenti, ch' era durata anni quattordici, e andava ad arbitrati e ricorsi, e mai s' era potuta acconciare. Sendosi tratti alla mercanzia gli uomini del ricorso, fu tratto Agnolo. Andò questo cittadino a lui a casa; non lo spacciò per lo generale, come fanno i più, ma disse: vieni meco nello scrittoio; e giunto quivi, s' arrecò innanzi fogli e penne e calamaio, e volle intendere tutte le sua ragioni, ed ebbe pazienza di stare con lui parecchie ore, e tutte le sua ragioni notò in sur un foglio. Venuto innanzi agli uomini del ricorso, e intese le parti, Agnolo cominciò a mostrare a' sua compagni le ragioni di questo cittadino e dell' avversario, e chiamata drento una parte e poi l' altra, e lasciato dire ognuno le sua ragioni; fatto questo, perchè Agnolo aveva voluto durare questa fatica, furono contenti che egli vedesse d' acconciargli, perchè ognuno si lèva volentieri fatica e carico da dosso. Agnolo, intendendo le loro differenze benissimo, fece in modo che gli acconciò di loro consentimento, e pose perpetuo silenzio tra loro, che mai più se ne parlasse. Importava questo caso parecchie migliaia di fiorini, e mai s' acconciava, se Agnolo non pigliava questa cura lui, come prese. Andava poi predicando costui per tutto Firenze quello che Agnolo aveva fatto, sendo cugino di messer Agnolo degli Acciaiuoli.

V. — Aveva con messer Agnolo Acciaiuoli grande famigliarità, e volentieri stava questi a udire i sua giudicii; e se ultimamente messer Agnolo Acciaiuoli innanzi che andasse a' confini avesse fatto quello che gli aveva detto Agnolo Manetti, ch' era maturo consiglio, non andava mai in esiglio; non gli pareva che la via che aveva presa fusse la salute sua, ma la via della sua rovina. Gli uomini sono menati alle volte a fare quello che non vorrebbono. Non andò mai Agnolo in ufficio ignuno fuori della città, se non a Campiglia, dove si portò in modo che tutti quelli uomini predicavano le sua virtù. Era nel tempo della

guerra, e levò via infinite differenze che v' erano, e tutte l' acconciò. Sendo Piombino a' confini di questo luogo, solevano nascere infinite differenze tra quelli di Piombino e quelli di Campiglia; tutte quelle che vi furono a suo tempo le volle intendere, e tutte l' acconciò con volontà delle parti; e fece in modo che lasciò quello luogo in buonissimo termine. Accostossi più volte col signore di Piombino per certe differenze che vi erano; soddisfe' mirabilmente a quello signore, in modo che egli usava dire, che s' egli avesse uno uomo di quella qualità appresso di sè, non dubiterebbe mai di nulla dello stato suo. E dove i più de' capitani, che v' erano stati, sempre avevano avuta qualche dissensione col signore e con gli uomini sua, egli fece tutto l' opposito; e non ebbe mai differenza ignuna, ignuno de' sudditi del comune, co' sudditi del signore, ch' egli non l' acconciasse; e il simile fece col signore. Fece in modo ch' egli v' ebbe grandissima grazia, quanto uomo che vi fusse stato già è lungo tempo.

VI. — Veduti i portamenti d'Agnolo, e conosciuto da quelli del governo quanto egli fussi sufficiente a mandarlo in ogni degno luogo, sendo stato Donato Acciaiuoli ambasciadore al re Luigi di Francia, per la restituzione di certe robbe di mercadanti fiorentini, le quali erano state tolte ne' porti di sua Maestà, ebbe Donato tanta grazia col re, che gli fece dare uno assegnamento in Linguadocca, della restituzione di questi danari, infino a uno tempo, tanto che fussino restituiti dello intero, che erano fiorini trentamila. Ora sendosi avuti alcuni anni questi assegnamenti, di poi, come fanno i principi grandi che si mutano, l' assegnamento fu levato. A questi che avevano a avere, pareva strano, e richiesono la Signoria di mandarvi uno ambasciadore. Furono contenti. Esaminato con Donato Acciaiuoli, ch' era uso nel paese, chi gli pareva di mandare, disse che se Agnolo Manetti volesse andare, ch' egli sarebbe attissimo. Aveva molte condizioni che gli facevano onore a uno simile esercizio: prima, nato di una buona casa e d' uno degnissimo padre litterato, sapeva parlare latino come la sua lingua propria; era, come è detto, pratico e universale, e sapeva ragionare d' ogni cosa e d' una buonissima maniera. Andò ornatissimamente e di cavalli e di famigli, e giunse appresso

di quello principe ch' era strano, come è noto a ognuno, ed ebbe buonissima grazia con la sua Maestà, e con tutti quelli che gli erano appresso; e seppe fare sì bene, e usovvi tanta arte e tanta diligenza, ch' egli ottenne la medesima grazia che aveva avuta Donato Acciaiuoli, e furongli renduti gli assegnamenti, de' quali se ne riscosse infino a che visse la sua Maestà, e si ritrasse quello che avevano a avere i mercatanti. Parve a ognuno ch' egli avesse fatto quello che non si stimava, d' avere avuto questo assegnamento.

VII. — Intendendosi di qua da questi del governo quello che aveva fatto, e la buona grazia che aveva con sua Maestà, in nome del popolo di Firenze, e come avvisava di per di le cose che occorrevano, subito lo rielessono per dua mesi per lo consiglio del conto, e scrissongli che si restasse, e avvisasse di per di quello che occorreva. Agnolo subito ebbe lettere dalla Signoria e da privati cittadini, che gli avvisavano quello che avesse a fare. Tutte le lettere che nel tempo che fu in Francia scrisse alla Signoria, particolarmente d' ogni cosa, erano stimate assai, e scritte con una grande prudenza. Ora conosceva Agnolo la natura del re di Francia, quanto ella era istrana, e quanto egli era sospettoso che persona non sapesse ignuno suo fatto; e bisognava andare col re molto appunto a non valere che gl' intervenisse qualche caso, come era intervenuto a degli altri, e ogni di interveniva, secondo la fantasia che gli veniva. Di pochi di innanzi che venisse questa commessione a Agnolo, v' era venuto uno ambasciadore del papa, ed era stato più di quindici dì, che non aveva potuto avere udienza, perchè il re aveva fantasia che costui fusse amico del duca di Borgogna. Aspettò uno di il re di dargli udienza alla campagna, dove erano molti signori. Venuto alla sua presenza, gli disse come egli era mandato dal papa, e le difficultà che aveva avute per venire alla sua Maestà, e per nevè e per ghiaccio aveva passato i monti. Parlato ch' ebbe, il re gli fece una risposta strana, e disse che aveva grandissimo piacere d' ogni disagio ch' egli aveva preso per venire da lui, sapendo quanto egli era buono servitore del duca di Borgogna. Di poi si volse in su, e cavalcò via, e non gli disse altro; in modo che all' ambasciadore parve essere vituperato, veduto il sospetto ch' egli aveva preso; e non

era persona che potesse con lui nè dirgli nulla nè rimuoverlo da opinione che avesse.

VIII. — Avendo veduto Agnolo e di questo e d' altri ambasciadori e signori che faceva simili atti, dubitava assai dell'onore della sua patria; e per questo scrisse alla Signoria che non era bene che vi stesse, avendo ottenuto quello che voleva; e che per buona cagione era bene che lo rivocassino; e quando sarebbe qui, dimostrerebbe loro essere bene averlo fatto per ogni rispetto. Avute le lettere, subito lo rivocorono. Fucci alcuno a chi di questo aveva domandato licenza, al quale non piacque che tornasse a Firenze con onore e riputazione. Dimostrò le cagioni che l'avevano mosso a domandare licenza, che era, come è detto, rispetto alla varietà del principe, e al sospetto che aveva d' una minima cosa. Fu lodato il suo partito da' più; e intervenne alcuna cosa rispetto alla natura d' Agnolo, che imitava le vestigie del padre, di andare drieto alla via usitata da lui e dagli altri; e difficile sarebbe stato a poterlo mutare, perchè era persona che non bisognava che ignuno si mettesse a volergli far fare cosa fuori dell' ordinario, che non l' arebbe fatta. Merita Agnolo per le sua laudabili condizioni d' essere messo nel numero d' ogni degno cittadino; perchè s' egli andava per vita, dimostrava ogni di più la generosità dell' animo suo.

IX. — Tornato di Francia, e voltosi a' sua usati esercizi delle lettere, sendo la città in grandissima perturbazione di guerra e col papa e col re Ferdinando, e avendo perduto più castella, e ogni dì andando perdendo, per avere a fare con dui potentissimi principi, dubitavano di non perdere Campiglia, ch' era in luogo strano e abitato da' Corsi e da gente di mala condizione. Ora sapendo quanto Agnolo aveva autorità in quello castello, rispetto a quello che v' aveva fatto quando che vi stette, mandoronvelo i Dieci della Balìa; e dettongli tutta l' autorità che si poteva dare a uno commessario; e così scrissono lettere che fusse ubbidito, come le loro Signorie. Giunto a Campiglia, attese a vedere quello che vi bisognava, e provide a ogni cosa; e teneva quella terra in tanta ubbidienza, quanto ignuna che n' avesse il popolo di Firenze, perchè faceva fare ogni cosa per amore, con la sua prudenza. Fu Agnolo quello che salvò quello luogo. Ora, come fanno gli avversi casi della fortuna, nel ca-

stello vi s' appiccò il morbo crudele, e morirongli famigli in casa. Nientedimeno, dubitando che partendosi, quello luogo non portasse pericolo, istette fermo sanza partirsi. Infine, come volle la fortuna, egli vi ammalò, e morissi di morbo, in salute della sua patria. S' egli fusse vivuto, Firenze non aveva molti cittadini della qualità d'Agnolo, i quali avesse potuto adoperare fuori per ambasciadore, e nella città per ogni caso che fusse bisognato, sendo in lui le condizioni che erano.

—

## PIERO DE' PAZZI.

I. — Messer Piero di messer Andrea de' Pazzi, famiglia nobile e antica nella città di Firenze, ebbe assai buona notizia delle lettere latine; dette opera alle greche, ma non ne seppe molte. La cagione che messer Piero dette tardi opera alle lettere, si fu che, sendo figliuolo di messer Andrea, e sendo giovane di bellissimo aspetto e dato molto a' piaceri e diletti del mondo, alle lettere non pensava, perchè il padre era mercadante, e come fanno quelli che non n' hanno notizia, non le stimava, nè pensava che il figliuolo vi desse opera. Arebbe più tosto voluto che fusse mercadante. Sendo in Firenze Nicolao Nicoli, che era un altro Socrate e un altro Catone di continenza e di virtù, passando uno di messer Piero, sanza che mai gli avesse favellato, nel passare dal palazzo del podestà lo chiamò, vedendo uno giovane di sì bello aspetto. Sendo Nicolao uomo di grandissima riputazione, subito venne a lui. Venuto, come Nicolao lo vide, lo domandò di chi egli fusse figliuolo. Rispuosegli, di messer Andrea de' Pazzi. Domandollo quale era il suo esercizio. Rispuose, come fanno i giovani, attendo a darmi buon tempo. Nicolao gli disse: sendo tu figliuolo di chi tu sei e di buono aspetto, egli è una vergogna che tu non ti dia a imparare le lettere latine, che ti sarebbono uno grande ornamento; e se tu non le impari, tu non sarai stimato nulla; passato il fiore della tua gioventù, ti troverai sanza virtù ignuna. Messer Piero, udito questo da Nicolao, subito gustò e conobbe ch' egli diceva il vero; e sì gli disse che volentieri vi darebbe opera, quando

egli avesse uno precettore, che si lascerebbe consigliare a lui. Nicolao gli disse che del precettore e de' libri, che ci lasciasse pensare a lui, che lo provederebbe d'ogni cosa. A messer Piero parve che gli fusse venuta una grande ventura. Dettegli Nicolao uno dottissimo uomo, che si chiamava il Pontano, peritissimo in greco e in latino; e ricolselo messer Piero in casa, dove lo teneva onoratissimamente, servito con uno famiglio e con salario di cento fiorini l'anno. Lasciò andare messer Piero infinite lascivie e voluttà alle quali egli era vôlto, e dettesi in tutto alle lettere, che il dì e la notte non attendeva a altro; in modo che non passò molto tempo che, sendo messer Piero di prestantissimo ingegno, e avendo uno dottissimo precettore, cominciò a avere buonissima notizia delle lettere latine, delle quali egli acquistò grandissimo onore, e n' ebbe grande riputazione.

II. — Col mezzo delle lettere prese amicizia co' primi della città, e massime con Piero di Cosimo de' Medici, il quale gli volle uno grandissimo bene; in modo che, sendo la casa de' Pazzi sanza Stato, o ributtati e molto offesi dalle gravezze, avendo fama d'essere ricchi, como erano, male si potevano difendere; per mezzo di messer Piero si fece il parentado di Piero di Cosimo, * di dare a Guglielmo la Bianca sua figlia; *[1] che se non fusse stata l'amicizia di Piero di Cosimo con messer Piero, il parentado non si faceva mai, ma solo per questa cagione si fe; col quale mezzo eglino ebbono lo Stato; valsonsi della gravezza; che il simile, se questo mezzo non fusse stato, non lo facevano mai. Puossi dire che questo parentado fusse quello che rilevasso la casa loro, e donde ella ha avuto lo Stato e la riputazione. E, se messer Piero fusse vivuto, ch' era d'altra discrezione che non era ignuno di quella casa, non seguitava mai lo inconveniente che seguitò, donde ebbe origine la rovina della casa loro e della città.

III. — Ritornando a messer Piero, in lui furono molte buone condizioni; fu molto liberale, e serviva gli amici quando era richiesto; era donatoro; teneva in casa sua una splendida vita, e spesso convitava otto o dieci per volta a desinare e a cena,

[1] Le parole tra asterisco mancano nella edizione Romana; le abbiamo aggiunte dal codice Laurenziano. — [B.]

tutti i principali giovani della città letterati e dati alle virtù, i quali egli amava assai e onoravagli. Fu molto onorato nella republica delle degnità che si danno a uno cittadino, e nella città e fuori. De' primi ufici che avesse, dove egli potesse dimostrare le sua virtù, fu di Collegio;[1] dove recitò in publico una elegantissima orazione, *De justitia*, la quale fu molto lodata, perchè v' intervennono tutti i letterati di Firenze e tutti i principali dello Stato. Cominciò a dimostrare non avere indarno imparate le lettere latine. Furono le lettere latine quelle che onororono lui, del quale onore ne participò tutta la casa. Fu Gonfaloniere di giustizia, il quale maestrato tenne con grandissima riputazione, e acquistovvi assai. Ebbe più degnità nella città, delle quali fu assai lodato e commendato per i sua buoni portamenti.

IV. — Sendo creato il re Luigi re di Francia, e mandando tutta Italia a rallegrarsi della sua assunzione, vi mandorono i Fiorentini messer Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, e messer Piero de' Pazzi, e Bonaccorso Pitti. Andovvi messer Piero molto bene a ordine. Potrei dire che ne' dì mia non uscirono mai ambasciadori fuori di Firenze, che andàssino con tanta pompa, quanto andò messer Piero; e per la persona sua infinite veste e gioie, e il simile per i famigli e ragazzi, e moltissimi cavalli e bellissimi, quanto si potrebbono trovare. Credo che universalmente d' ogni cosa non si potesse far più che fece lui; in modo che, intesosi per questi del governo, vollono che andassino per la città, a fine che il popolo vedesse tanta pompa, quanta era quella, non mai più veduta. Richiese Donato Acciaiuoli che andasse con lui; e così fece, e portò la Vita di Carlomagno al re di Francia, composta da lui. Fu messer Piero di là dalla Maestà del re molto onorato e da tutta la corte, sì per essere di casa nobile e nota in quello paese, il simile per essere di bellissima presenza, e aggiuntovi, per essere letterato ed eloquente. Aggiungevasi l' essere sì bene a ordine, che mutava ogni dì una veste o dua, tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua e i giovani che erano con lui. Fuvvi Donato Acciaiuoli molto ono-

[1] L' edizione Romana ha: *collega*; abbiamo seguitata la lezione del codice Laurenziano nel quale si legge: *Fu de' primi uffici ch' egli avessi, dove egli avessi a dimostrare le sue virtù, di Collegio*; ec. — [D.]

rato, per la nobiltà della casa, ch'era notissima al re e a tutta la corte, il simile per la fama della sua virtù. La Maestà del re di Francia in uno di solenne, presenti tutti i signori della corte e tutti gli ambasciadori, fece cavaliere messer Piero de' Pazzi, con grandissima pompa e onore suo e della patria. Fatto cavaliere, fu accompagnato a casa da infiniti signori e ambasciadori. Donò messer Piero sì per la comunità come in sua proprietà, a tutti quelli della corte del re; in modo che non vi fu più ignuno ambasciadore che facesse quello che fece messer Piero; e nella partita ne riportò grandissima fama e onore.

V. — Avendo adempiutà l'ambasciata loro appresso alla Maestà del re di Francia, se ne vennono a Firenze. Nell'entrata che fece messer Piero in Firenze, gli vennono incontro tutti gli uomini di condizione della città. Parve nella sua entrata che tutta la città se ne rallegrasse, perchè era molto bene voluto da tutti, per essere umanissimo e liberale con ognuno, e sapeva molto bene usare quello che si conveniva a uno cittadino, che voglia essere amato in una città. Entrato in Firenze con grandissimo onore, tutte le strade e le finestre erano piene di gente, che aspettavano la sua entrata. Entrò con la famiglia sua tutta vestita di nuovo, ornatissimamente, in cappe di seta, con perle alle maniche e al cappello di grandissima valuta. Non si ricorda mai entrare ignuno cavaliere in Firenze con maggior pompa di lui, nè meglio a ordine; che dette alla casa sua grandissima riputazione. Entrato nella città, n'andò a scavalcare, secondo la consuetudine, alla porta del Palazzo, e andò su nel Palazzo della Signoria a pigliare la bandiera, secondo la consuetudine di quelli che tornano cavalieri. Partito di Palazzo montò à cavallo, e andò alla parte guelfa, a pigliare il segno della parte, dove era Piero Acciaiuoli de' capitani, che gli fece una degnissima orazione vulgare, nel cospetto d' infiniti uomini, che aspettavano per udirla. Fatta l'orazione, e preso il segno della parte e quella del Palazzo, se n'andò a casa, accompagnato, come è detto; e in casa si fece grandissima festa, e più di vi si tenne come corte bandita. Tenne questa degnità con tanta riputazione, quanto cavaliere che sia stato a Firenze già è lungo tempo.

VI. — In messer Piero non si poteva biasimare quello che si biasima ne' più, d'essere avaro; ma più tosto di essere troppo

liberale e grandissimo spenditore, quanto igunnó n' avesse l' età sua. Meritavane più tosto biasimo che commendazione, d' andare all' altro estremo. Da lui non avéva se non chi non gli domandava. Nella morte del padre avendosi a dividere i fratelli, sendo Alamanno Salviati e altri lor parenti alla divisa, trovorono messer Piero, quando il padre morì, avere speso dodici mila fiorini, di quello che non se ne vedeva nulla. Fu giudicato che chi avesse speso, avesse tutto quello che spese, perchè lo spese in magnificenze e in liberalità. Era tornato infino a quello tempo che morì messer Andrea, e sempre stato alle sua spese, egli con tutta la sua famiglia. L' abbondanza de' beni temporali lo fece trascorrere in quelle cose, nelle quali trascorrono i più, per non si sapere temperare. Vero era che i danari ch' egli aveva speso, tutti o la maggior parte, erano in cose onorevoli, secondo il mondo, come giostre o simili cose, delle quali non fo menzione.

VII. — Era messer Piero, per venire alle doti della natura ch' egli aveva, mirabile. Era di grandissima memoria e di maraviglioso ingegno. Della memoria fece pruova, che imparò tutta l' *Eneide* di Virgilio a mente, e molte orazioni di Livio in soluta orazione, per spasso andando a uno suo luogo che aveva, che si chiamava il Trebbio, il quale era con più possessioni che gli consegnarono per la sua parte, che rendevano circa a cinquecento fiorini; ed ebbe più possessioni messer Piero in parte, perchè, sendo spenditore, quelle stessino ferme. Andava spesso a piè a spasso col precettore che teneva a' figliuoli e famigli, e partivasi a piè da Firenze, e andava per la via di Fiesole e da Santo Chimenti; e per la via per spasso imparava i *Trionfi* del Petrarca, in modo che in brevissimo tempo gl' imparò tutti. Pronunziava in versi e in prosa maravigliosamente, con buonissimo modo; servivalo la voce e il petto, che aveva larghissimo. E se il tempo ch' egli perdè, come fanno i più, in cose disutili, l' avesse messo nelle lettere latine, arebbe avuti pochi che gli fussino andati innanzi. Fece fare moltissimi belli libri, e sempre aveva scrittori; dove spese molti danari in libri e di scrittura e di miniatura; tutti gli faceva fare per eccellenza, in modo che alla sua morte aveva una bellissima libraria.

VIII. — Aveva messer Piero in specialtà grandissima amici-

zia col duca Giovanni; che, bene che la casa sua l'avessino avuta col re Rinieri e con tutta la casa, e che il re Rinieri nella venuta sua a Firenze, quando venne del Reame battezzasse, a messer Piero, Renato; venendo di poi il duca Giovanni in Firenze, quando il re Rinieri passò in Lombardia, nello stare che fece il duca Giovanni in Firenze, sendo messer Piero destrissimo cortigiano, il duca Giovanni gli pose singulare amore; in modo che, mentre ch'egli stettè in Firenze, messer Piero si partiva poco dalla sua Signoria. Andando di poi nel Reame, ritenne quell'amicizia con messer Piero, per modo che s'egli otteneva il regno, messer Piero era de' primi uomini ch'egli avesse appresso di lui. Sendo nel Reame, scriveva spesso a messer Piero, e fecelo servire da' sua di buona somma di danari, e fegli prestare a Giovanni di Cosimo de' Medici fiorini dua mila. Ora andando prosperando il duca Giovanni, messer Piero molto lo favoriva e con le parole e co' fatti.

IX. — Iscadde che uno dì, trovando uno messer Piero ch'era molto suo amico, sì gli disse: e' non sarà oggi a quindici di che il duca Giovanni sarà re del Reame sanza ignuna contradizione. Aspettando questi quindici dì, il Principe di Rossano, Iacopo da Gaviano, e Deifebo, ch'erano nimici del re e amici del duca Giovanni, feciono dire al re che, se la sua Maestà voleva perdonare loro, che verrebbono a chiedergli perdono, e di poi sarebbono a' sua servigi. Il re che in questo caso gli pareva acquistare assai, disse essere contento, e che diputassino il luogo e l'ora. La Maestà del re venne al luogo diputato, e con lui era uno conte, Giovanni Ventimiglia, ciciliano, uomo grave e prudente; e disse alla Maestà del re, che vedesse quello che faceva, che costoro erano uomini da non si fidare di loro. Il re diterminò di andarvi, e menò seco quattro squadre di cavalli e il conte Giovanni, e andò armato di tutte arme; e giunto presso al luogo diputato, lasciò discosto a una mezza balestrata il conte Giovanni e le quattro squadre, con ordine che, s'eglino sentissino nulla, subito andassino a soccorrerlo. Partito il re, andò dove erano questi tre, i quali, giunto il re, si gittorono per terra ginocchioni, per far segno di fargli riverenza, e domandargli perdonanza. Il re porse la mano. Fatto questo atto, subito si gittò uno di loro con uno coltello in

mano, per voler pigliar la redina del cavallo, e dare al re di quello coltello. Il re che era bene a cavallo, subito veduto questo atto, dette di speroni al cavallo, ch' era velocissimo corsiero, e saltò in modo che gli usci delle mani, e cadde il coltello a colui che gli volle dare. Veduto il conte Giovanni questo, subitò si gittò lui con tutte le squadre che v' erano a soccorrere il re, e quelli traditori si fuggirono, e lasciorono il coltello; il quale il re fece ricorre, e provò se v' era suso medicame, addosso a uno cane, il quale, subito tocco il sangue, cascò morto, ch' era avvelenato; che si vede che questi traditori vennono per fare a fatto. Ora scoprendosi questo tradimento di costoro, fra il tempo di quindici dì, che il duca Giovanni arebbe il Reame, lo trovò, e sì gli disse: messere, questa non era fede di quello principe d' avere uno regno per questa via; non è questa la consuetudine de' reali di Francia; avendo fatto per forza d' arme, di questo ne meritava grandissima loda e commendazione, ma per via di tradimento, no; e questo messer Piero, non si può negare, ch' eglino non abbiano preso questa via chi l' ha avuto a fare, perchè si concorda con le parole vostre de' quindici dì, che il duca arebbe il Reame sanza ignuna contradizione; ma questo atto solo sarà cagione ch' egli non l' arà, perchè l' onnipotente Iddio non lascia queste cose impunite.

X. — Iscadde dopo questo caso che Giovanni Coscia, gentiluomo napolitano, ch' era stato ed era a servigi del duca Giovanni, sendo domandato uno dì, dopo la rotta di Troia, chi egli credeva che avesse a tenere il Reame, fece una gentile risposta, che fu in questo effetto, che mentre che i peccati loro pesavano più che quelli degli avversari, il Reame sarebbe loro. Seguitorono, dopo questo caso, molti casi avversi al duca Giovanni, che sempre andò all' ingiù, infino á tanto che fu costretto á partirsi del Reame, e lasciare tutto quello che aveva preso; e ogni cosa si mutò in poco tempo, e parve che tutto fusse per volontà di Dio, che dopo questo tradimento ogni cosa andasse loro a traverso; di natura che il re, sendosi condotto in luogo che non gli pareva avere rimedio ignuno, sendosi ribellati la maggior parte de' Signori, e non avendo nè gente nè danari, dopo questo caso la Maestà del re andò all' insù; e in poco tempo si può dire ch' egli s' insignorisse del Reame, come

si vide. Ritornando a messer Piero, si potrebbono dire di lui molte cose; dell'essere andato ambasciadore in altro luogo, e dell'amministrazione degli uffici che ebbe nella città; ma questo basti per uno brieve ricordo.

## LORENZO RIDOLFI.

I. — Messer Lorenzo Ridolfi fu degnissimo cittadino di Firenze, e di onorati parenti. Furono in lui molte laudabili condizioni; fu d'una buonissima coscienza; e bene che nella Republica fusse di grandissima autorità, e potessevi assai, fu simile a quelli antichi Romani per la sua nettezza, e si vede che volle vivere del suo, ed ebbe tenuissime sustanze. Sendo singularissimo dottore in iure civile e canonico, non lo volle esercitare, parendogli ch'egli non si potesse fare con buona coscienza. Fu uomo di grandissimo consiglio, fu molto adoperato nella republica, e nella città e fuori; andò in tutte le degne legazioni che si possono avere, e di tutte riportò grandissimo onore. La lega che si fece co' Viniziani nel mille quattrocento venticinque, la fece messer Lorenzo Ridolfi, avendo rotto guerra il duca Filippo a' Fiorentini in Romagna, contro alla pace fatta con loro; dove messer Lorenzo e tutti i principali della città, quando il duca mandò a chiedere la pace, erano di parere che non si facesse, allegando buonissime ragioni, che la sua ambizione di fare la pace co' Fiorentini era solo per avere Genova; e sarebbe bene prestare favore a' Genovesi, a fine che consumasse il tempo nell'acquisto di Genova; perchè come egli l'arà avuta, si volgerà a' danni de' Fiorentini, bene che vada predicando di volere istare in pace. E questo consiglio dava messer Lorenzo e gli altri cittadini; savissimo consiglio; e previdono quello che seguitò; perchè attese, fatta la pace co' Fiorentini, all'acquisto di Genova; e acquistatala, subito ruppe guerra a' Fiorentini in Romagna, e furono rotti in uno anno tre volte, di natura che li condusse in cattivo luogo.

II. — Di qui procedette la mandata di messer Lorenzo a Vinegia, e fece la lega con le condizioni che si feciono per neces-

sità, sendo il duca signore potentissimo e cupido di gloria. Parve a quelli che governavano la città in quello tempo mandarvi messer Lorenzo Ridolfi solo, sendo l' uomo dell'autorità ch'egli era. Nel medesimo tempo v'aveva ambasciadori a papa Martino, a praticare colla sua Santità che si mettesse di mezzo a fare pace tra il duca e i Fiorentini. I Viniziani avevano in questo tempo pace con il duca Filippo, fatta per più anni, ch'era assai difficile a potergli persuadere a entrare in guerra. Messer Lorenzo, per potentissime ragioni, dimostrava a' Viniziani la infedeltà del tiranno, ch' egli non osserverebbe cosa ch' egli promettesse loro. A Roma si sollecitava la pace per mezzo di papa Martino, e l' una cosa aiutava l' altra; nientedimeno i Viniziani istavano fermi. Intervenne, in questo tempo che messer Lorenzo praticava la pace e l' accordo co' Viniziani, che il conte Francesco Carmignuola si fuggì dal duca Filippo, e venne ne' terreni de' Viniziani, e rivelò loro il segreto del duca Filippo, ch' era, che tolto ch' egli avesse lo Stato a' Fiorentini, lo torrebbe loro. Lo intendere questo dal conte Carmignuola, gli mosse alquanto della loro opinione, ma non in modo che volessino cedere. Sollecitavano a Roma gli ambasciadori ch' erano a papa Martino, perchè praticava la pace col duca Filippo, e l' aveva ridotta in buono luogo, in modo che arebbe avuto effetto. Questa pratica di Roma fece che i Viniziani dettono qualche speranza della lega. Il duca Filippo faceva quello che poteva, che la pace di Roma si conchiudesse, a fine che la lega non avesse luogo. Veduto questo, messer Lorenzo tagliò le loro lunghezze, parlando loro vivamente, mostrando che, facendosi la pace a Roma col duca Filippo, eglino restavano a sua discrezione; e che la pensassino bene, chè non voleva essere tenuto più in parole; e che non facendosi altra conclusione che si vedesse, aveva concessione della sua Signoria di partirsi subito, e così farebbe; e assegnò loro uno brevissimo tempo, e mostrò loro con potenti ragioni quali erano le condizioni del duca Filippo. Adoperò in modo che subito gli indusse alla lega; e tutto si fece con l' autorità e fede di messer Lorenzo; e parve a Firenze ch' egli avesse fatta cosa degna di grandissima commendazione, sendo in pace col duca Filippo, avergli indotti a romperla; benchè i Viniziani volessino i capitoli a lor modo; e così gli accon-

sentirono questi del governo, rispetto alle condizioni dove si trovavano; e conoscendo che, se la pace fusse fatta col duca, dubitavano della inosservanza sua, come altre volte aveva fatto, e per questo elessono de' dua mali il minore.

III. — In ogni luogo dove andò messer Lorenzo arrecò grandissimo onore alla sua patria. Ebbe sempre rispetto allo universale bene della sua città; e della sua prosperità non vi pensò mai nulla, antiponendo l' onore di Dio e del mondo a ogni propria utilità. Conoscesi la nettezza sua e della sua coscienza per quello libro che fece, intitolato *De usuris*, dove tratta de' contratti leciti e delle restituzioni. È stato questo libro di tanta autorità per tutto il mondo, che non fu mai riprovato in cosa ignuna. L' arcivescovo Antonino l' allega spesso nella *Somma* de' contratti e restituzioni, e non discorda mai in cosa ignuna da messer Lorenzo, ma sempre l' allega come se fusse il testo dello Evangelio. Vedesi che in questa opera egli durò grandissima fatica e una grandissima diligenza, perchè ogni cosa va alla ragione e alla autorità; e vide tutti gli scrittori che trattano de' casi della coscienza, di cambi e di contratti non giusti, tutti gli getta per terra, e danna tutti i cambi, da' reali in fuora, servate ancóra le debite circostanze. Del Monte di Firenze non c' è ignuno che ne scriva con più ragioni e più sodamente, e non se ne inganna, come fanno i più. Fu uomo severissimo in ogni cosa, e nella sua Republica non si lasciò mai muovere delle cose giuste e oneste; e non poteva in lui se non la ragione.

IV. — Fu molto religioso e vòlto al divino culto, e rettamente sentiva della religione sua, come dimostrano l' opere sua. Infra l' altre sua devozioni ch' egli aveva, era in santo Girolamo, del quale si vede che diligentissimamente ragunò tutte l' epistole sua, e avevane più numero lui, che se ne trovasse in Italia e fuori. Vi sono alcune epistole della interpretazione del saltero, e altre differenze di traslazioni, dove sono molti testi greci ed ebrei, i quali vi ha fatti mettere di mano d' ebrei e di mano di greci accuratissimamente: ciò che denòta la sua grande diligenza. Vèdesi che non solo fu iurista e canonista, ma ch' egli ebbe grandissima perizia delle lettere sacre, e con quelle perseverò insino alla finè, come debbe fare ogni fedele e

buono cristiano. Il libro delle epistole di santo Girolamo, ridotto in uno bello volume, volle che si mettesse nella libraría di Santo Spirito, per utilità di chi lo volesse vedere; e donollo alla sua fine a quelli frati. Non fu messer Lorenzo in veruna cosa inferiore a ignuno cittadino che abbia avuto la città di Firenze ne' sua tempi, quando fioriva di uomini singulari; ma metterebbesi per de' primi, per molte ragioni che ci sono, le quali, per non offendere persona, si lasciano; e massime si converrebbe a chi avesse a scrivere la vita sua. Questo solo si è fatto per uno brieve ricordo, come degli altri uomini degni, i quali ha avuto la città, donde era nato.

V. — Potrebbesi aggiungere a tutte queste lode di messer Lorenzo una singulare loda, la quale è stata in pochi; e questa è che per novità che avesse la sua republica, come hanno dato le condizioni de' tempi passati, sempre fuggì la via degli scandali, e andò alla buona e giusta e onesta, e fu universale amico di tutti i buoni cittadini; e volle che la condizione che aveva nella sua città, avesse origine da' sua buoni portamenti. Non volle essere grande per dare esiglio a' cittadini, o per fare mutazione nella città, perchè sempre ne fu nimico; e seppe usare sì bene questa autorità e degnità, che parimente fu amico di ognuno; ed era la sua autorità tanto grande, che non sarebbe istato ignuno nella città che l'avesse richiesto, se non di cose giuste e oneste, conoscendo ch' egli era di natura, che non l'arebbe fatte altrimenti. Questo sia per memoria di sì degno uomo, e per esemplo di quelli che lo vorranno imitare.

## SER FILIPPO DI SER UGOLINO.

I. — Ser Filippo si chiamò di ser Ugolino; benchè egli non fusse suo figliuolo, allevosselo come figliuolo, non avendone ignuno proprio; e fecelo studiare in latino e in greco, dove diventò dottissimo, come appresso si dirà. Il padre fu poverissimo uomo da Vertine di Chianti. Furono in ser Filippo tante virtù, che nè la eloquenza di Tullio, nè quella di Demostene sarebbono sufficienti a poterle narrare. Fu di santissima vita e costumi in

tutte le parti, e in modo, che superò assai e degli antichi e dei moderni. Fu dotto in tutte e sette l'arti liberali, ed ebbe grandissima perizia delle lettere greche, e fu singularissimo teologo. Ebbe grandissima perizia della Scrittura Santa, dilettossi assai e di astrologia e di geometria e d'aritmetica, dove ne fece scrivere più libri, e comperonne in ógni facultà, come si può vedere in Santo Marco infiniti volumi che vi sono, che furono sua; e moltissimi libri in teologia che egli lasciò al monistero di Settimo, che ancora oggi vi sono. Era uomo modestissimo e di poche parole; e quelle che diceva erano tutte sentenze.

II. — Volle ser Ugolino che fusse notaio; e molto giovane per le sua virtù gli furono date le informagioni, come al più degno uomo che avesse l'età sua; perchè si davano queste degnità alle virtù e non agli uomini, come si vede che feciono a ser Filippo, che si vede che non fu data per degnità di parentado, nè per ignuna altra cagione; il quale luogo tenne con grandissima autorità, sendo luogo donde ha a venire tutto il bene o male della città, secondo le leggi che vi si fanno. Non vi lasciava passare legge, che non vi fusse drento il bene universale della città; e quando fusse andato a lui alcuno di questi del governo per volere fare qualche legge, che non fusse secondo la giustizia, ne diceva largamente il parere suo, e non voleva che elle andassino coperte, ch' elle non s'intendessino molto bene; e quando pure l'avesse avuta a mettere, che non potesse ovviarla, aveva de' modi a fare ch' ella non passasse. Era di tanta fede e autorità appresso del popolo e di tutta la città, chè mai non gli aveva ingannati, che quando ser Filippo voleva che vincesse, subito che la leggeva, diceva in modo che subito letta, ella si vinceva; quando avesse avuto a metterla, ch' egli non voleva che si vincesse, faceva in modo ch' egli era inteso di subito, e non aveva fava nera; e tutto era questo per la sua bontà e integrità. Quando andava a lui uno di questi principali per qualche cosa che non fusse giusta, parlato ch' egli aveva, se gli volgeva e cominciava a ridere, e usava molto spesso questo atto e motto: istatti, e guardati dagl' imbratti; e onestamente gli mostrava il suo errore. Ovvero egli usava un altro motto che diceva: a bottega; e questo l'usava, quando si partivano dalle cose giuste e ragionevoli. Resse questo ufficio

delle informagioni lunghissimo tempo, e con grandissima riputazione, come si può ancora vedere per le leggi che vi sono fatte da lui, e dirizzò questo luogo maravigliosamente, e fu la città nel tempo suo in grandissima riputazione.

III. — Era di mediocre statura e di bellissimo aspetto, che rappresentava grandissima gravità. Vestiva tutto di pavonazzo, col mantello infino in terra, e da cavare le mani da lato al mantello. Era molto allegro, e sempre pareva che ridesse. Fu opinione mirabile di lui, che fusse vergine. Non volle mai donna; visse con grandissimo timor di Dio, ed era religiosissimo e amatore de' buoni. Viveva in casa parcissimamente di cibi grossi; aveva una donna vecchia che lo governava, e uno famiglio in casa. Così istette il tempo che abitò in Firenze. Faceva infinite limosine segrete. I dua chiòstri della badia di Firenze e di sotto e di sopra fece fare ser Filippo, e i dua dormentori nuovi che sono alle campora, dal lato dell' orto; e in ignuno luogo non pose mai arme. Maritò ancora, delle limosine che faceva, più fanciulle; dava per Dio più della metà del suo salario che aveva; come si poteva vedere per il libro del Monte, donde aveva il suo salario; da quello in fuora che voleva in casa, dove viveva parcissimamente, e i libri che comperava, tutto il resto dava per Dio. Non accettò mai presente ignuno. Intervenne uno dì, che uno pisano, il quale era stato molto perseguitato, e ser Filippo l'aveva del continovo aiutato, parendogli essergli molto obligato, gli mandò una mattina certi pesci marini. Giunto a casa, e trovati questi pesci, glieli rimandò a casa per il suo famiglio. Venendo di poi il pisano a lui, lo trovò molto alterato, e si gli disse, che non lo richiedesse più di nulla, che non lo servirebbe, e ch' egli non era uomo da presenti, e che egli non lo cosceva bene.

IV. — Aveva uno animo generoso, non come uomo nato di vilissima condizione, ma come fusse nato di nobilissimi parenti. Non aveva paura di persona, delle cose giuste e oneste. Biasimava molto gl' imperiti delle lettere, e massime quelli che avevano il governo della republica; e per questo mi disse, come, sendo venuto uno arcivescovo ambasciadore dello imperadore, ch' era anticamente de' Gherardini, il gonfaloniere era de' Vecchiti, e non sapeva lettere nè lui nè ignuno de' compagni.

Avendo l'arcivescovo esposto la sua ambasciata latina, e avendogli fatto rispondere al cancelliere, e dato il dì ch'egli avesse a venire per risposta, sendo venuto, e sendo in su la sala per aspettare questa risposta, e non vi sendo il cancelliere, non se gli poteva rispondere. Al gonfaloniere pareva essere impacciato. Dolendosi che quella Signoria avesse quella vergogna, disse ser Filippo che arebbe pagato bene assai, a avere saputo il gonfaloniere tanto, che solo gli avesse saputo rispondere, e poi l'avesse dimenticato. Vedesi di quanto onore e frutto sono le lettere, per la vergogna che gli pareva che avesse quella Signoria, quello dì. Gli esercizi di ser Filippo erano questi: come è detto, era sobrissimo nel mangiare e nel bere, e di quello poco usava, solo per la necessità. Tutto il tempo che gli avanzava, del Palazzo in fuori, attendeva a studiare opere sacre, e del continovo aveva scrittori, a' quali egli faceva scrivere e opere di santo Girolamo e di santo Agostino e di tutti i dottori della Chiesa. La mattina, all'Ave Maria del dì, andava a udire messa; di poi, udito messa, n'andava a Palazzo, ed era de' primi che v'andassino, per attendere a' fatti del comune, dove usava grandissima diligenza. Il dì, desinato ch'egli aveva, se n'andava agli Agnoli a visitare frate Ambrogio, e quivi istava alquanto; di poi si partiva dagli Agnoli, e veniva alla Badia di Firenze, e quivi parlava con l'abbate e con de' monaci sua, dove istava alquanto. Di poi si partiva dalla Badia, e veniva tra' cartolai, per vedere se vi era libro ignuno, che non avesse, per comperarlo. Trovavasi con messer Giannozzo Manetti, e con messer Lionardo, e con messer Carlo d'Arezzo; e al tempo della corte vi veniva maestro Tommaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola, ch'era molto suo noto, e aveva in ser Filippo grandissima fede, per la sua bontà. Fatto questo, si tornava in Palazzo, e attendeva al suo esercizio, e dare udienza a infiniti, che avevano bisogno di lui. Era in questa audienza gratissimo a chi gli parlava, e tutti gli mandava bene contenti e saddisfatti, così i poveri come i ricchi.

V. — Sendo stato ser Filippo alle Riformagioni più tempo, e vedendo non andare secondo la sua volontà, ch'era giusta e onesta, avendo fatto tutto quello che poteva per rimediarvi, e non bastando, per questo conosceva non vi potere stare sanza

offendere Iddio; e volendo ovviare, come faceva, con pericolo grande di essere cagione della sua rovina, per questo fece pensiero di rifiutare quello luogo, e starsi in vita solitaria, come si vide poi. Istando ser Filippo in questo ufficio, venne voglia al Collegio di rinnovare alcuna legge. Fatta la legge e vinta, e fatti i conservadori de' primi della città, subito i primi del governo, contro a chi veniva questa legge, pensorono di annullarla, e non vidono poterlo fare, istando ser Filippo nel luogo dove egli era, per la grande autorità che v' aveva, e per essere quello che i conservadori farebbono ufficio o no. Istando ser Filippo in ufficio, i conservadori, avendo le spalle sua, arebbono seguitato, quanto promettevano, le leggi. Ser Filippo era quello che aveva a fare osservare questa legge, istando in questo luogo. La prima cosa che questi del governo feciono, fu di fare di avere le sei fave, e fare cassare ser Filippo; e così feciono. Uno dì, sendo il gonfaloniere a dormire, i compagni, come era ordinato, sanza che il gonfaloniere ne sapesse nulla, ch' era suo amico, lo cassorono per le sei fave. Casso, mandorono uno mazziere a significarlo a ser Filippo. Giunto il mazziere, e dettogli come era casso, subito tolse il mantello, e partissi sanza fare ignuna mutazione. Casso ser Filippo, eglino ammunirono e confinorono infiniti, e parte de' conservadori furono ammuniti. Fu questa mutazione delle grandi che avessino avuto, dal parlamento del trentaquattro infino a quello tempo. Questi furono i meriti che riportò ser Filippo, d' avere tenuta la città in tanto ordine di giustizia, quanto tenne, il tempo che egli istette in quello luogo, e di quanto bene egli fu cagione; e tutto gl' intervenne questo, perchè gli uomini grandi non istanno pazienti alle leggi; e non è in buono luogo la città, quando i cittadini possono più che le leggi.

VI. — Casso ser Filippo, se n' andò a casa. Ora chi l' aveva cominciato a offendere non istava paziente, chè voleva fargli peggio; ed ebbono di strani ragionamenti tutti quegli a chi toccava la legge, ch' erano infiniti. Ser Filippo, che conosceva la natura loro, subito si partì di casa, e andonne segretamente a casa Goro, che fu ispedalingo di Santa Maria Nuova, fuori della porta di Santo Friano; e quivi istette occulto, che persona non sapeva dove egli si fusse. Feciongli guardare la casa, per

vedere chi vi andava a parlargli. Grande fu lo sdegno che ne presono. Trovavasi ser Filippo, in tutto, in casa, di danari, cento grossi d'ariento e non più, perchè del continovo teneva la ragione pari, tra dargli per Dio, e ispendergli in altre cose necessarie. Si stette a casa di Goro alcuni dì, tanto che la furia passasse. In quello mezzo si dettono a confinare e ammunire cittadini, che fu il ristoro del trentaquattro. Passata alquanto la furia, lo confinorono dalle tante miglia in là, in modo che potesse stare in Chianti, a uno suo luogo che si chiamava Vertine; e quivi fece arrecare infiniti libri che aveva, e istavasi, e attendeva a leggere, e consumava il tempo suo con grandissima pace. Usava dire, lui non avere mai avuto il più bello tempo di quello, sendo uscito di tanti affanni; e mai fu ignuno che lo vedesse dolersi di persona, anzi lodavasi di chi l' aveva cavato di tante brighe e noie. Non passò molto tempo che, sendo suto creato papa Nicola, che l'amava assai, e avevalo in grandissima riputazione, chiese papa Nicola agli ambasciadori, ch' erano andati a dargli ubbidienza, che domandassino di grazia che a ser Filippo fusse levato l'esiglio.[1] Pregògli molto, e istrinsegli a domandarlo, e scrisse uno brievè; e non lo potè mai ottenere, per la indegnazione di chi l' aveva offeso. Arebbe avuto in Roma, appresso il papa, tutte quelle condizioni ch' egli avesse volute; ma volle istare nella pace sua, e non andare in più viluppi, e abbandonare il mondo, come fece, e arrecarsi a una umilissima vita.

VII. — Istato ser Filippo parecchi anni a Vertine, in quella solitudine, chi governava, si cominciò pure a ravvedere di quello che avevano fatto; e vidono le cose con che riputazione andavano nel tempo suo, e come elle andorono di poi; che, per non offendere persona, le passerò. Adunque gli levorono i confini, e feciono che potesse venire infino alle porte, dove egli voleva. Fatto questo, sendo a Settimo dodici monaci usciti della Badía di Firenze, che andorono a riformare Settimo, e avendo ser Filippo con questi monaci grande amicizia, sendo in questo tempo il monistero governato degnissimamente così nello spirituale come nel temporale, determinò di venirsene a

[1] Veggasi la Vita di Nicola V, pag. 34.

stare quivi, e fecevi venire tutti i libri sua; e faceva provedere il monistero d'assai più che non bisognava, per lui e per parecchi compagni; e arrecossi nella età che gli era a vivere alla vita de' frati, e mangiare con loro in refettorio, e andare in chiesa a tutte l'ore, così la notte come il dì; e tutti i digiuni che facevano i monaci gli faceva lui. Il resto del tempo lo consumava, o in studiare, ovvero in insegnare a' più giovani del monistero la lingua latina; e perchè erano innanzi più uno che un altro, leggeva loro varie lezioni, pure di cose sacre. Istava ser Filippo in questi degni e laudabili esercizî, e molti uomini dabbene l'andavano a visitare. Era cosa mirabile a udirlo, per la universal pratica che aveva di ogni cosa. Istava allegro in questo tempo più che fusse stato mai, e con l'animo più lieto, e motteggiava con ognuno; e nè di suo esiglio, nè di cosa che gli fusse stata fatta, non ne parlava mai.

VIII. — Andai io scrittore più volte a Settimo a visitarlo, e vi menavo alcuni giovani dabbene, a fine che eglino imparassino a formare l'abito nelle virtù da uno uomo quanto era lui; fra' quali vi menai i figliuoli di messer Giannozzo Pandolfini, Pier Filippo, e il vescovo che è oggi di Pistoia, che si chiama messer Nicolò, e il priore loro fratello. Istavanlo a udire come una cosa miracolosa, per la inaudita memoria ch'egli aveva, e per la grande notizia d'ogni cosa, che la minore era del governo dello Stato. Aggiugnevasi a tutte queste cose la santità della vita; ed era in lui tanta onestà e intera bontà, che a guatarlo era una riverenza. Pareva, e al vestire e al parlare e a tutti i sua modi, uno di quelli filosofi antichi. Chi non lo avesse conosciuto, solo all'aspetto arebbe detto ch'egli era uno uomo maraviglioso, come egli era. A ogni proposito, aveva testi della Scrittura santa, perchè aveva a mente ogni cosa. Aveva questa mirabile dota dalla natura, che, fusse chi volesse, quanto più l'avesse udito parlare, tanto più l'arebbe voluto udire. Tanto era grato in ogni cosa sua! Il parlare era breve, e pieno di sentenze; e molto parlava in parabole, per non offendere persona, che lo fuggiva molto.

IX. — Venendo a dire delle condizioni della nostra città, disse questa parabola: ch'egli era uno, il quale era in uno piano, e aveva a salire uno poggio, e tornare al piano. Disse che

era necessario ch' egli scendesse quanto era salito. Questo, secondo il mio giudicio, mi pare che volesse dire, che chi governava Firenze, quando egli non facesse il debito suo, sendo salito in grado che non lo meritasse, bisognava ch' egli scendesse tanto quanto era salito. Quando egli usci di Palazzo, la città di Firenze si trovava nelle migliori condizioni ch' ella fusse stata già è lungo tempo; uscitone lui, fece grandissima mutazione, come si vide. Diceva un' altra parabola, per quelli ch' erano poveri di giudicio e d' intelletto. Diceva che in Firenze non erano tante sporte, che bastassino a andare accattare, rispetto a quegli che v' erano, che n' avevano bisogno d' accattare del pane per l' amore di Dio; diceva che costoro bisognava che andassino sotto i tetti per non s' immollare. L' andare sanza immollarsi sono i prudenti e savi, che si cuoprono sotto il mantello della ragione; quelli che s' immollano, che vanno fuori del tetto, sono i presuntuosi e temerari, che pare loro, in tutte le cose che hanno da fare, non potere errare; ed eglino si trovano fuori del tetto, e immollansi infino alla camicia, per non avere sopra il capo loro il tetto della ragione che gli cuopra, innanzi che se n' avveggano. Era sentenza d' uno savissimo uomo che diceva, che non era mercanzia che si guastasse più in bottega di chi l' aveva, che era il senno, che a ognuno pare che gli avanzi. Di ser Filippo non si potrebbe tanto dire, che non meritasse a dirne più. Gli udii dire, che dua cose gli sarebbono necessarie alla conservazione della città di Firenze: la prima si era che il monte diventasse piano, e non vi fusse monte; la seconda che la gravezza de' cittadini non fusse in arbitrio degli uomini, ma ponessela la legge. Pochi cittadini ha avuti la città di Firenze di chi si potesse dire quello che si potrebbe dire di ser Filippo, di tutte le degne condizioni che si possono attribuire a uno cittadino. Adoperossi assai per bene della città; attese a ovviare tutti gl' inconvenienti che vedeva.

X. — Istando ser Filippo alla sua religione, dove aveva posto l' animo suo, alcuna volta per sua consolazione, e per comporre qualche sua faccenda, veniva a piè, con una mazza in mano, da Settimo infino agli Ingesuati; e quivi stava uno di o dua, dove venivano a lui molti religiosi e molte persone divo-

te, a pigliare consiglio da lui, ch' era savissimo. Dannava molto alcuni di quelli che gli venivano a parlare, e facevano degli uffici, e non avevano altri esercizi che quello. Narrò uno dì, a questo proposito, d' uno cittadino, che, sendo uno di che si traevano certe podestarie, sempre andava a vedere se fusse tratto lui. Traendosi una podestaría, costui fu tratto lui, e fu tanta l'allegrezza che n' ebbe, che cominciò a piangere; e andò a ser Filippo, ch' era alquanto suo amico, e disse: questa podestaría è venuta a tempo, perchè io non poteva più stare in luogo, dove era condotto. Ser Filippo, che poteva parlare con lui largamente, se gli volse, e gli disse: sicchè tu istai in su gli uffici? e non consideri ch' egli è una infamia e una vergogna che tu ne faccia bottega, e non pigli altro avviamento, se non di volere vivere in su la fatica de' poveri uomini? Non sono trovate le podestarie perchè tu e gli altri tua pari andiate a mettergli a saccomanno; assai gli mettete voi a saccomannó, quando voi attendete alla propria utilità; e al governo e altro che s' appartenga a una simile amministrazione non vi pensate; che sarebbe meglio che v' andasse uno campo di gente d' arme, che v' andassino i vostri pari; e così si vede per i cattivi portamenti tua e degli altri, il contado di Firenze e il distretto dov' egli è condotto; e ogni di lo conducete peggio. Doveresti osservare quello, per che voi vi siate mandato; e voi fate il contrario. E se gli ufficí si dessino a mano, di per dì, secondo chi gli meritasse, i tua pari sarebbono di quelli che non ci arebbono luogo; e bisognerebbe che tu attendessi a altro, che aspettare i bacchettini,[1] se tu volessi vivere. Erano tutte le parole di ser Filippo sentenze da notarle.

XI. — I casi avversi della fortuna che ebbe ser Filippo, si debbe istimare che fussino per divina permissióne, a fine che quelli peccati ch' egli avesse fatti nella sua vita, con questo mezzo egli gli purgasse. Sendo stato più anni sotto la regola e disciplina di Santo Bernardo, e osservato tutto quello che osservavano i professi di quello ordine, e confessarsi e comunicarsi, secondo che facevano i detti frati, e tutto il tempo che egli aveva spenderlo tanto bene e tanto degnamente

[1] Si dice per la dignità di capitano.

quant' egli faceva, e dare tanto buono esemplo in tutti gli atti sua quanto egli dava, e insegnare a' più giovani di quello ordine, dove fece più dotti scolari; erasi umiliato a ogni cosa solo per amor di Dio; e per questo permise l' onnipotente Iddio che facesse il più degno fine, che facesse mai uomo ignuno in Firenze della sua qualità. Avendosi conservato infino al fine della vita sua, ch' era già molto vecchio, sanza infirmità ignuna nel suo corpo, solo per la sua inaudita continenza, appressandosi alla fine della sua vita, aveva già ordinato il suo testamento, e lasciava tutti i libri sacri alla Badia di Settimo, ch' erano grandissimo numero, e alcune opere gentili, ch' erano in parte istorie; i quali tutti si hanno in detta libraria della Badia di Settimo.[1] Lasciò loro più cose, e tutte le lasciò nella sua vita; non volle lasciar dopo la morte. Ordinò ogni sua cosa con grande timore di Dio; e stando del continovo apparecchiato, ogni volta che piacesse a Dio, di rendergli l' anima, creata alla sua imagine e similitudine, morì santissimamente, nelle mani di quelli frati santissimi di vita e di costumi, co' quali aveva conversato lungo tempo, e nella Badia di Firenze, quando v' erano, e di poi in Settimo.

## BERNARDO GIUGNI.

I. — Messer Bernardo Giugni fu d' una degnissima e nobile famiglia di Firenze, ebbe notizia delle lettere latine, e furono in lui molte laudabili condizioni; fu assai accetto alla sua patria, e nella città e fuori ebbe tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino, e di tutte riportò grandissimo onore alla sua patria. Era uomo temperato, modesto, nimico degli scandali, giusto e intero ne' sua giudizi; non era persona in Firenze, che delle cose che non fussino giuste, l' avesse potuto mutare; e beata la città di Firenze, s' ella avesse avuto simili cittadini! Mutazioni di Stati e di novità non volle mai; nè es-

[1] Di questa insigne libreria del monastero di Settimo, e del guasto che poi ebbe da' soldati, leggasi il longelino, nelle Notizie delle abbazie cistercensi, lib. VII, pag. 38.

sere autore di dare esiglio o ammunire; non vi si volle mai trovare, perchè non aveva bisogno d' acquistare lo Stato per questa via, avendolo naturale, come aveva; ed era nimico di simili cose, conoscendo quanti mali ne seguitavano. Era umanissimo con ognuno, e pazientissimo auditore a tutti quelli che gli parlavano. Era modestissimo in ogni suo atto, e aveva eletta quella vita, che deve eleggere ogni buono cittadino. In tutte le cose teneva la via di mezzo. Era nimico della boria e della pompa nel vestire, e in ogni cosa fu uomo savissimo e di grandissima prudenza e consiglio, e d'uno prestantissimo giudizio, e di somma autorità e fede, dove s' ebbe a adoperare, nella città e fuori; e in tutti i luoghi d' importanza, che s' ebbe a mandare ambasciadori, sempre fu messer Bernardo de' primi.

II. — Avendo avuto il re Alfonso Napoli di nuovo, avendosi a mandare uno uomo d' autorità, vi mandorono messer Bernardo e messer Giuliano Davanzati. Fu in sua specialtà molto onorato dal re Alfonso, avendo udita la fama sua, e sapendo quanto era amato nella città; e avendo avuto à praticare con lui, conobbe in lui molte laudabili condizioni, e non gli diminuì la presenza la fama. Era necessario che messer Bernardo temperasse il compagno suo, ch' era molto aldace, e alle volte si lasciava trasportare alla voluntà. Parlando uno dì con la Maestà del re, messer Bernardo e il compagno, questi si lasciò andare con le parole più oltre che non si conveniva; nè v' era drento l' effetto perchè v' erano andati. Messer Bernardo, per non gli fare vergogna in presenza del re, si stette sanza dire nulla per allora; tornati a casa, gli disse che bisognava un' altra volta essere più cauto nel parlare, e massime con uno principe di quella natura. Ritornò messer Bernardo da Napoli in buonissima grazia di quello principe, e soddisfè molto bene alla sua commessione, di mettere questa città nella grazia di sua Maestà, e confortarlo alla pace d' Italia.

III. — Era tanta l' autorità di messer Bernardo nella città, e in modo era conosciuto da tutti questi del governo, e amato e stimato, che non era ignuno che avesse avuto ardimento di richiederlo di cosa, che non fusse giusta e onesta. Volendo papa Nicola mettere Italia in pace, volle che tutte le potenze d' Italia vi mandassino; e avendo richiesti i Fiorentini a man-

dare ambasciadori, subitò elessono dua, e il primo fu messer Bernardo, sapendo quanto egli era amatore di pace; e in sua compagnia elessono messer Giannozzo Pitti. Messer Bernardo, subito giunto a Roma, lui e il compagno suo mai cercorono altro col pontefice, se non la via della pace; e andorono a questa via con ogni istanza; mai cercava altro col pontefice, il quale v'era benissimo disposto, ed era una medesima voluntà con messer Bernardo. Era chi la impediva e non l'arebbe voluta; e non erano meno diligenti di questi dua ambasciadori a farla, quelli che cercavano l'opposito, non facendo al proposito loro. Non ostante questo, avendo costoro il pontefice dalla parte loro, non si levavano dalla impresa.

IV. — Allegava alcuno di quelli che non la volevano, che il re Alfonso non la voleva, e ch'egli non renderebbe Castiglione della Pescaia a' Fiorentini. Il re Alfonso andava a buona via di volerla, e chi diceva questo, lo faceva per dargli carico. Intesolo il re, subito mandò per tutti i mercatanti fiorentini che erano a Napoli, e disse loro, come gli era dato carico ch'egli non voleva la pace, e che per questo non voleva rendere Castiglione della Pescaia. Dolsesi assai del carico che gli era dato, e disse che spacciassino subito fante a Roma agli ambasciadori, e scrivessino come sua Maestà non era quella che volesse impedire la pace; che egli la desiderava al pari di qualunque fusse in Italia; e chi gli voleva dare carico, diceva ch'egli non voleva rendere Castiglione della Pescaia; ch'eglino l'offerissino liberamente, ch'era contentissimo restituirlo. E così subito per fante proprio n'avvisorono a Roma, e stette fermo il re in questa promessa. Avendo messer Bernardo e messer Giannozzo inteso[1] questo, subito n'andorono alla sua Santità, a sporgli quanto avevano da Napoli, e la buona voluntà del re Alfonso. Subito inteso questo, e avendola condotta in buono luogo, vennono con la sua Santità alla conclusione della pace, secondo la loro commessione. Conchiusa la pace col papa, con la restituzione di Castiglione della Pescaia, il papa, a fine ch'ella fusse più autentica, volle che ella apparisse per bolla papale, con tutte le clausole che si poteva, per la sua conservazione. Sendo conchiusa

[1] Questa parola manca nella edizione Romana; l'abbiamo aggiunta dal Codice Laurenziano. — [B.]

la pace e ogni cosa, e spacciata la bolla, che non aveva se non andare al piombo, a messer Bernardo e a messer Giannozzo parve avere fatto una bella cosa, d'avere conchiusa una pace di quella natura, con l'onore e riputazione della loro città, e liberatala da una grande afflizione nella quale si trovava.

V. — Avendo avvisato a Firenze di tutto quello che avevano fatto, secondo la loro commessione, aspettavano ch'ella si pubblicasse. Vennono subito lettere da Firenze a' detti ambasciadori, che soprasedessino per buona cagione, infino a tanto che andasse un altro ambasciadore. Vedendo questo, messer Bernardo e il compagno cominciorono a stare di mala voglia, dubitando che tanto bene non fusse impedito, avendone dubbio per certi avvisi che avevano da' loro amici di Firenze. Giunto l'ambasciadore di Firenze, messer Bernardo e messer Giannozzo ebbono licenza che se ne venissino; e subito se ne vennono, e lasciorono la pace nel detto termine, e la bolla spacciata del tutto, dal piombo in fuori. Quello che si fusse la cagione, non lo scrivo; solo lodo messer Bernardo e messer Giannozzo del bene che avevano fatto, d'averla conchiusa. Non è mia provincia a scriverlo, non avendo a narrarla, per via delle cose che sono seguite. Gli ambasciadori subito se ne vennono a Firenze, aspettati con grandissima allegrezza, sendo la città afflitta, per le lunghe guerre che avevano avute. Tutta la città ne stava sospesa, e parlavasene variamente, e i più davano la colpa a quelli che governavano, dicendo che eglino l'avevano impedita loro.

VI. — Inteso questo quelli del governo, e vedutosi avere questo carico, lo stimavano assai, di avere una simile infamia per tutta la città, nella quale non si parlava d'altro; e massime tornati gli ambasciadori, sendo domandati della pace, la quale eglino credevano avere per le loro mani, donde procedeva che non l'avessino recata; scusandosene col più onesto modo che potevano. Nientedimeno non volevano tanto scusare altri, che eglino accusassino loro.[1] Dicevano agli amici non avere mancato da loro cagione. Veduto questi del governo avere questa infamia per tutta la città, pensorono il rimedio come se ne

[1] L'edizione Romana ha: *nientedimeno non volevano tanto scusare, che accusassino loro*; noi abbiamo seguito la lezione dal codice Laurenziano. — [B.]

potessino scusare, e accordoronsi di fare uno Consiglio di Richiesti, dove intervenissino uno grandissimo numero, nella sala del Consiglio de' Richiesti; e così feciono, dove furono da quattrocento cittadini e i Signori e i Collegi; nel qual numero intervennono tutti gli uomini di condizione che erano in Firenze; e vollono che i dua ambasciadori ch' erano stati a Roma, v' intervenissino, ch' erano messer Bernardo Giugni e messer Giannozzo Pitti; e che per uno di loro si parlasse in giustificare che la pace non s' era potuta fare, e che da questi del governo non era rimasto ch' ella non si facesse. Conosciuta la natura di messer Bernardo, non vollono commettere a lui che andasse in su la ringhiera a parlare, e per questo lo commessono a messer Giannozzo, credendo che riuscisse loro quello che non riuscì, perchè la verità ha grandissima forza.

VII. — Montato in su la ringhiera, cominciò a narrare dal dì che s' erano partiti di Firenze, e andati a Roma a papa Nicola a praticare la pace, della quale avevano commessione; e le difficultà che v' erano state; e come, dopo lunga disputazione che s' era fatta d' alcune cose che volevano dalla Maestà del re Alfonso, egli fu contento; e avendo papa Nicola, che non poteva essere più volto alla pace ch' egli era, ridussono ogni cosa in termine, che vennono alla conclusione con laudabili condizioni. È bene che in questo luogo la coprisse alquanto, ma non in modo che i più non la intendessino, mostrò la conclusione della pace. Aggiunse come il papa, per fare che fusse più ferma, volle ch' ella fusse per bolla apostolica, per farla tanto autentica quanto fusse possibile; e come la bolla aveva avuta la sua espedizione, dal piombo in fuori; che solo restava mandarla al piombo e non altro, quando fu loro scritto che se ne venissino, e mandato loro lo scambio. Venendo a questo passo, messer Bernardo Giugni, sendo a sedere nel mezzo della sala, e i più lo guardavano in viso, non si potè contenere ch' egli non cominciasse a lagrimare, in modo che fu veduto da assai persone; il che[1] chiarì la mente di quelli che dubitavano; e fecioro l' opposito di quello che volevano fare, perchè vollono mostrare non essere vero che la pace non si fusse conchiusa; e tutti quelli

[1] L' edizione Romana ha: *che chiarì*, ec. Ci è parsa migliore la lezione del codice Laurenziano. — [B.]

che ne dubitavano o non lo sapevano, per quello che parlò messer Giannozzo in su la ringhiera, ne furono chiari, e per la dimostrazione di messer Bernardo; e non passò sanza carico di chi n'era stato cagione e autore, ch'ella non si facesse. Presene papa Nicola grandissimo sdegno, parendogli averla conchiusa come aveva, e uscirgli di poi delle mani. Fecesi di poi col tempo, ma non in quella forma che l'avevano fatta messer Bernardo e messer Giannozzo; e fu fatta a uno fine di fare uno effetto, che chi scrive le storie de' tempi istarà bene a lui a farlo noto. Solo basti questo a dimostrare quanto messer Bernardo fusse vòlto a tutte quelle cose, le quali erano in onore e bene della sua città.

VIII. — Sendo morto il duca Franceseo, si deliberò subito, sendo cósa che importava assai, di mandarvi ambasciadori, per dare autorità a quello Stato; e fu eletto messer Bernardo, per essere uomo intero, di grandissima autorità. Giunto a Milano, fu molto onorato da tutti quelli del governo, che non arebbono fatto nulla, se in prima non avessino inteso il giudicio e parere di messer Bernardo. Istato quivi alcuno mese, tanto che le cose si dirizzassino, sollécitò a Firenze, che gli fusse data licenza. Ebbe grandissima difficultà per quelli del governo di Milano, che per nulla arebbono voluto che si fusse partito, perchè, sendoci lui, non pareva a loro di potere errare. Avuta licenza, se ne venne a Firenze con grandissima riputazione di quanto aveva fatto nel tempo che v'era stato. Ebbe sempre nella vita e in tutti i magistrati grandissimo onore, e il simile in tutte le legazioni; e all'imperadore nella sua passata, quando venne a pigliare la corona, e andògli messer Bernardo incontro a Ferrara, di poi l'accompagnò a Roma con messer Giannozzo Manetti e messer Carlo Pandolfini, e stette a Roma mentre che vi stette l'imperadore; e il simile più volte era stato a Vinegia, dove fu moltò accetto a quella Signoria, e in più luoghi d'Italia; e sempre ne riportò molto onore; di natura che chi avesse a scrivere la vita sua, e non fare per via di ricordo, come fo io, troverebbe in messer Bernardo infinite cose degne di commendazione; di modo ch'egli è da essere messo nel numero di quelli degni cittadini che ha avuti la città di Firenze, e non inferiore a ignuno degli altri.

—

## CONTE CAMARLINGO.

I. — Il conte Camarlingo, chiamato messer Inico de Davalos, nato della casa d' Ignarra, casa reale di Spagna, era passato di qua, quando il re Alfonso andò per pigliare il Reame, con l' armata, che fu presa da' Genovesi e menata a Milano insieme col re Alfonso. Il duca Filippo lo fece richiedere ch' egli andasse a stare con lui. Vedutosi in prigione, non sapendo quello che si avesse a fare il duca de' fatti loro, per non essere prigione, con licenza del re Alfonso s' acconciò col duca Filippo. Aveva buonissima perizia delle lettere latine, e dilettavasi di tutte le gentilezze che si possono pensare. Era buono musico, e dilettavasi d' ogni istrumento, e di tutti aveva buonissima perizia. Istando alquanto tempo col duca Filippo, richiamato dal re Alfonso nel Regno, ritornò benissimo in ordine, perchè il duca Filippo lo tenne in casa sua molto onoratamente. Erano nel Reame quattro fratelli, tutti in buona grazia di quello principe; e dalla sua Maestà furono molto onorati, per essere nobilissimi di nazione e di costumi, e per essersi allevati da piccoli con la sua Maestà. Ebbono de' principali uffici del regno, che ancora oggi n' hanno i nipoti. Morto il re Alfonso, restò il conte Camarlingo in buonissima grazia del re Ferdinando, e servillo fedelissimamente. Adoperollo in molte legazioni a' pontefici, e molto onoratamente andò e con riputazione, per essere uomo di grandissima autorità in ogni cosa.

II. — Il più gentile signore che avesse quello regno era il conte Camarlingo. Era la casa sua uno ricetto di quanti uomini dabbene erano nel Regno. Infra l' altre sua singulari virtù era liberalissimo, e quello che aveva era comune agli amici. Viveva in casa sua isplendidamente e di famigli e d' ornamenti; non era mai la casa sua sanza forastieri. Dilettossi maravigliosamente di libri, e aveva in casa sua una bellissima libraria: tutti libri degnissimi di mano de' più belli iscrittori d' Italia, e bellissimi di miniatura di carte; e d' ogni cosa gli voleva in superlativo grado, e non guardava a quello che si spendesse, fussino i libri degni. Ebbe, infra l' altre condizioni, che fu intendentissimo d' ogni cosa universalmente, e ne sapeva ragio-

nare, per avere veduto cose assai, ed essere istato sempre appresso di uomini grandi. Era d'uno bellissimo aspetto, ed umanissimo universalmente con ognuno. Era tanto liberale donatore, ch' egli faceva quello che debbono fare i signori, che in fine dell' anno egli aveva consumata tutta la sua entrata, e ispeso di quello dell' anno seguente. Amò molto gli uomini dotti, e onorògli sempre dove egli si trovava; prestava loro favore, così appresso il re Alfonso, come appresso del re Ferdinando.

III. — Non se gli potrebbono dare tante lode, ch' egli non ne meritasse più, e massime della sua inviolabile fede, della quale mai non mancò. Morto la felice memoria del re Alfonso, tutti i signori o la maggior parte del Regno mancorono della fede; il conte Camarlingo sempre istette fermo e costante sanza mutarsi; come uomo osservantissimo della fede sua. Ebbe buonissima perizia nella disciplina militare, nella quale sempre si esercitò in favore della Maestà del re, mentre che fu bisogno durante la guerra del duca Giovanni. Il simile, in ogni cosa che gli occorse, si esercitò, e ultimamente nella guerra del Turco andò con le genti che gli furono ordinate. Portossi in questa e in tutte le altre cose strenuamente. Fu di savissimo consiglio e temperantissimo in ogni cosa. Istituì i figliuoli di laudabili costumi, e volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine, e di tutte le cose che si appartengono a' figliuoli de' principi, come era lui.

## MICHELE FERIERO.

Messer Michele Feriero fu catalano, gentiluomo, nato di nobilissimi parenti. Fu ne' tempi di papa Callisto; fu al governo suo, e fidossi assai di lui; e tutte le bolle si spacciavano, erano per sua mano, e soscritte da piè. Intervenne, nel tempo che fu in corte di Roma, una grandissima falsità d' uno che aveva contrafatta la sua mano. Il Conte d' Armignacca, come scellerato, s' aveva tenuta una sua sirocchia per propria libidine. Intesolo il re di Francia, veduto il grande eccesso ch' egli aveva fatto, gli tolse lo Stato. Veduto questo, se ne venne in Italia, e venuto a Roma, eravi uno prelato oltramontano suo conoscente,

che, volendo costui che il papa lo dispensasse, sendo in primo grado, e questo conte sendo in buona comodità di spendere, gli promise buona somma di danari. Ebbe mezzo con uno iscrittore apostolico, pure de' paesi loro, e falsorono le bolle, e acconciorónle, e segnorono il registro delle bolle e ogni cosa, in modo ch' elle parevano vere e non false.[1] Infra l' altre mani ch' eglino contrafeciono, fu questa di messer Michele Feriero. Sendo morto già papa Callisto, messer Michele se n' era andato in Catalogna, ed era succeduto nel pontificato papa Pio. Sendo andato questo conte d' Armignacca in Francia con quelle bolle, tutto il paese si mise sottosopra, ch' egli avesse ottenuto sì vituperose bolle come queste, e subito mandorono in corte di Roma. Sentendo questo papa Pio, gli dispiacque assai; e facendo cercare al registro delle supplicazioni, non si trovò, nè a quello delle bolle; e per questo mandorono in Catalogna, per messer Michele, che venisse a Roma. Subito avuto il comandamento, se ne venne a Roma. Sendogli mostre le bolle, dove era contrafatta la sua mano, mostrò loro ch' ell' erano falsate, e che la mano non era sua, ma bene l' avevano contrafatta, in modo che pareva quello che non era. Conosciutasi la fraude, il prelato, che non credeva che si ritrovasse, fu preso subito, collato, e confessò la sua fraude; e per questo fu privato della degnità, e condannato a essere frate di Santo Benedetto, in perpetua reclusione; e lo scrittore apostolico si fuggì, e fu privato della scrittoria, e privoronlo dell' autorità imperiale e pontificale, di non potere mai più fare contratti ignuni, che fussino giuridichi. Ritornossi messer Michele a Barzalona con grandissima riputazione, avendo mostro la sua innocenza. Ebbe con papa Callisto grandissima autorità, per essere uomo intero e buono, e alieno da ogni simonia e fraude, e nelle risposte e in tutto quello che aveva a fare; in modo ch' egli acquistò grandissima grazia con ognuno. Usò diritfamente in ogni cosa di gentile uomo, perchè in tanta degnità, in quanta egli era, non si mutò, altrimenti che se fusse nelle proprie condizioni. E verificò la sentenza di chi tiene degnità, che in quella si dimostra che è l' uomo.

[1] Il racconto di questo fatto leggesi, come qui, in un breve di Pio II al re di Francia, presso il Rainaldi, all' anno 1460, n. 115.

## MATTEO MALFERITO.

I. — Messer Matteo Malferito fu di nazione dell' isola di Maiolica, nato di nobili parenti; fu litteratissimo in iure civile e canonico, e cavaliere, e universale negli istudi di umanità; in altre facultà era universalissimo e di maravigliosi costumi. Istette a' servigi del re Alfonso, e fugli molto accetto, e adoperollo assai in mandarlo ambasciadore in più luoghi. Fu religiosissimo e di molto buona coscienza, uomo aperto, largo, sanza ignuna finzione o simulazione. Ebbe nella sua vita, secondo che intesi da lui, molti casi avversi. Infra gli altri, aveva rotto tre volte in mare, e mai s' era abbandonato. E una volta, tornando da studio, e sendosi dottorato, e fatto cavaliere, tornando a casa con tutti i sua libri e pànni e arienti e masserizie, ruppe in mare, e a fatica scampò lui, e perdè tutto quello che aveva; sempre, dice, che sperò in Dio, che non lo abbandonerebbe, e col tempo si riebbe e racquistò dell' altra robba; e così fece ogni volta. Era molto umano con ognuno, e volentieri serviva chi lo richiedeva; e usava dire che sempre si doveva fare piacere a ognuno, e non fare mai poca istima di persona; e che lui n' aveva fatto più volte l' esperienza; e diceva che, sendo egli col re Alfonso, quando era a campo a Piombino, e che andando uno povero uomo a morire con una càvezza al collo, gliene venne compassione, e fece fermare coloro che lo menavano, e andò a domandarlo alla Maestà del re, che lo liberasse: il re glielo dette liberamente. Fatto questo, colle sue mani gli levò il capestro dal collo, e fegli sciorre le mani; di poi gli disse: io ti dono la vita, vatti con Dio. Il povero giovane lo ringraziò, e partissi. Messer Matteo non credeva mai più averlo a vedere, nè vi pensava; ma solo lo fece, mosso a compassione.

II. — Non passò molto tempo, che avendo mandato il re Alfonso messer Matteo ambasciadore in Catalogna per mare, e in questo tempo la sua Maestà aveva guerra co' Genovesi, passando messer Matteo con la galea, si risconirò in galee di Genovesi, e per sua disgrazia detta galea fu presa da' Genovesi. Messer Matteo vedendosi prigione, e toltali la robbà e messo

nella sentina della galea, sendo questa la quarta volta ch' egli era stato prigione, veduta la differenza ch' era tra' Genovesi e sua Maestà, non gli parve vi fusse rimedio a potersene liberare, e seco medesimo diceva: questa è quella volta ch' io ho da rimanere. Istando a questo modo nella sentina della galea, v' era suso per compagnone quello giovane ch' egli aveva fatto liberare a Piombino. Andò dove era messer Matteo, sanza che ignuno lo vedesse, e sì gli disse: messer Matteo, io ho la vita, prima da Dio e poi da voi; io non resterò mai, che io la restituirò a voi, per rimunerarvi di quello beneficio che mi faceste a Piombino, quando mi salvaste la vita. Riconoscendolo messer Matteo, se gli raccomandò quanto potè, non avendo altro rimedio. Avendo la galea andare a pigliare acqua, questo giovane che aveva una grande forza, lo prese in collo, e portollo fuori della galea, in modo che lo salvò. Sendo messer Matteo in terre sottoposte al re Alfonso, subito fu sovvenuto del suo bisogno. Impari ognuno a essere cortese, e a fare piacere a ognuno, che non è ignuno che sappi dov' egli s' ha a capitare.

III. — Sendo istato messer Matteo a' servigi del re Alfonso anni ventidua, desiderava tôrre moglie, e ritornarsi a casa sua. Per questo aveva più volte domandato licenza al re, e non glie l' aveva voluto dare. Determinò di tôrre moglie, a fine che il re gli desse più tosto licenza; fu contento il re che togliesse moglie. Tolta che l' ebbe, sollecitava la sua Maestà di avere licenza, desiderando riposarsi, e ritornarsi a casa sua; e più volte si dolse meco della servitù e miseria ch' era a stare con uno principe; e agguagliava le corti de' signori grandi alle gabbie degli uccellini, che quegli che vi sono drento, desiderano uscirne e andarne fuori; e quegli che sono fuori, vi vorrebbono tornare drento. Fece tanto col re Alfonso, che ottenne la licenza di ritornarsi alla patria sua per riposarsi, e così fece. Era messer Matteo iurista e canonista singulare, e aveva grandissima notizia delle lettere gentili e sacre; ed era universale in ogni cosa, e molto pratico, e molto vôlto al culto divino e alla religione, e amava i buoni. In lui erano tutte le degne condizioni che possono essere in uno gentile uomo; e per questo m' è paruto metterlo in questo comentario, nel numero di questi singulari uomini.

—

## FRANCESCO DEL BENNINO.

Francesco del Bennino fu d'onorati parenti, ed ebbe buona notizia della lingua latina. Ebbe nella città tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino; e in tutto si portò in modo, che n'acquistò grandissima ripútazione. Fu molto vôlto al divino culto, di ornatissimi costumi, e della vita sua dette buonissimo esémplo. Fu alieno da ogni pompa e fasto del mondo, in tutte le cose sua temperatissimo, degnissimo cittadino, e molto amico di tutti i buoni e secolari. Dilettossi assai della Scrittura santa; e, quando il tempo gli avanzava, attendeva a leggere, o egli si faceva leggere, perchè aveva alquanto la vista corta. I sua uffici, che egli ebbe fuori della città, gli governò con grandissima giustizia insieme con la misericordia. Era pazientissimo in udire ognuno ne' sua magistrati, ed era temperatissimo nel giudicare. Era nimico de' tristi giucatori e biastimatori. Questi gli puniva di natura, che voleva che se ne ricordassino; e più tosto gli puniva di pena corporale che di danari. Nel luogo dove alcuni consumavano il tempo disutilmente, o a giucare o a cose vane, Francesco sempre, quando era in ufficio il dì, e a desinare e a cena, si faceva leggere o Giovanni Cassiano, o i sermoni di santo Efrem, o simili opere divote. Istituì la casa sua d'una onestissima vita e di ornatissimi costumi, come debbono essere istituite le case di quelli che amano e temono Dio. Fu degnissimo cittadino da essere messo nel numero di questi singulari uomini, che sono in questo comentario. Beate sarebbono le repubbliche, se avessino simili uomini che le governassino!

## DUCA DI WORCESTRI.[1]

I. — Messer Giovanni duca di Worcestri, inglese, nato di nobilissimi parenti, per certe differenze che erano nate nel-

[1] Il codice ha *Sestri,* che sembra detto per *Cestri.* Il ch. Lingard storico d'Inghilterra (tomo V, p. 334), all'anno 1470, dice che, dopo l'espulsione del

l'isola d'Inghilterra, fece come fanno i savi, che, per non si avere a pigliare parte, si partì d'Inghilterra con bellissima compagnia, e andò a Vinegia. Di poi, sendo in punto la galea de' pellegrini che andavano in Terra Santa, vi montò suso, e andò a visitare quelli luoghi santi di Ierusalem. Avendo fatto il suo viaggio, se ne tornò a Vinegia, e da Vinegia se n'andò a Padova, dove era lo Studio, per dare opera alla lingua latina, benchè prima n'avesse piena notizia. Istando quivi per alquanto tempo, le discordie d'Inghilterra terminorono. Terminate, fu scritto d'Inghilterra, e dal re e da più signori, ch'egli se ne venisse in Inghilterra. Nella sua partita di Padova, venne a Firenze, e volle andare a Roma. Aveva grandissima copia di libri, e in Firenze ne comperò quegli che trovò, e fecene fare buona somma. Mentre si facevano certi libri, che la sua Signoria voleva, istette in Firenze alcuni dì, e volle vedere tutta la terra; sanza famiglio; solo, andava a braccio manco, e davavi la mano dritta, ed egli andava alla sinistra; e a questo modo vide tutta la città. E avendo udita la fama di messer Giovanni Argiropolo, volle udire una mattina allo Studio una delle sua lezioni; e vennevi isconosciuto, al detto modo, e soddisfecegli assai la dottrina di messer Giovanni. Veduto ogni cosa che si poteva vedere in Firenze, si partì, e andossene a Roma, e quivi vide la terra, e visitò il pontefice, e' cardinali, e più prelati che v'erano. Ritornato di poi a Firenze, se ne andò in Inghilterra, dove giunto, fu molto onorato; ed era de' principali del governo, per essere litterato, e uomo di grandissima prudenza.

II. — Niente di meno i più degli uomini ne' grandi Istati, non vi si sanno drento governare. Così intervenne a questo signore. Avendo tutti i danari e tesoro del re nelle mani, e delle altre cose poche erano nel regno, che non passassino per le sua mani, sendo a questo modo, il re Odoardo non aveva lo Stato pacifico, ma erasi fuggito, per non venire nelle mani de' nimici.

---

re Odoardo IV, *il solo uomo che sofferisse morte fu il conte di Worcester, la cui crudeltà esercitata nel carico di Connestabile, avevagli acquistato, col titolo di beccaio, la pubblica esecrazione*. Ciò consente col nostro autore, n. III. Presso il Rymer (tomo XI, p. 654, an. 1470), il detto re dà l'ufficio di Connestabile a Giovanni conte di Wygornia (cioè di Worcester) suo consanguineo. Dunque nel Vespasiano è errore *duca* per *conte*.

Gli avversari sui erano assai più potenti del re, per avere avuti favori esterni. Questo duca volendo servare fede al suo signore, si partì da Londra con buona somma di danari, per andare a trovare la Maestà del re. Credendo uscire delle mani de' nimici, perchè questo effetto seguitasse, si fuggì in uno bosco, dov' erano pastori con bestiami. Erasi travestito, e andò a stare con loro. Dette danari a uno di quegli pastori, che gli comperasse del pane. Andò a una terra che v' era presso. Sendo usato andare sempre a comperare da uno medesimo; veduto che ne comperava più che l' usato, cercandosi di questo duca con grandissima istanza, nel partire il pastore, mandorono più genti d' arme con lui in quello bosco, per vedere s' egli si fusse gito quivi. Giunti là, lo trovorono, e presonlo, e menoronlo a Londra. Come sono fatti i popoli, tutti gridavano ch' egli morisse; e di gran parte fu cagione della sua morte, l' avere rinnuovate alcune leggi contro la volontà di tutti quegli popoli; e per questo fu condannato alla morte; e vollono che morisse secondo che muoiono i reali; e per questo feciono fare un palchetto grandissimo, tutto ornato di tappeti e pancali, e altri ornamenti. Andando a morire, tutti quegli popoli, come sono fatti i più di loro, che corrono drieto a chi vince, una delle cagioni perchè si muovevano a farne tanta festa era, come è detto, per la loro natura, e ancora perchè egli aveva fatta una legge ch' era contro al popolo, la quale l' aveva portata d' Italia, che si chiamava la legge di Padova; e per questo, nel passare, tutti gridavano che morisse, perch' egli aveva fatta la legge di Padova, dov' egli era istato a studio. E però si vuole sempre fare bene, e non si fidare ne' favori de' popoli, che sono fatti come i begli dì di verno, chè presto vengono e presto passano.

III. — Andando a morire, andò accompagnato da più religiosi del paese e italiani. Eravene uno italiano, ch' era dell' ordine di Santo Domenico, buona persona e larga nel parlare; e andando con quello signore, gli disse: Signore voi siete condotto qui per le vostre inaudite crudeltà; e massime che, volendo lui spegnere certi signori nemici dello Stato, fece morire dua fanciulli, che non avevano ancora uno anno per uno, innocentissimi, mosso solo dalla cupidità di dominare. Rispuose il Duca averlo fatto per lo Stato; rispuosegli il frate, che per lo

Stato si debbono fare le cose giuste e oneste, e altre no; perchè ella era sentenza di santo Girolamo, che ignuno uomo piatoso non morì mai di mala morte, e l' opposito intervenne degl' impi e crudeli. Hanno questi oltramontani grandissima devozione, e massime in tutte le cose della religione. Avendosi messer Giovanni a tagliare la testa, si volse al manigoldo, e pregollo che gli tagliasse il capo in tre colpi, a riverenza della santissima Trinità, che gli arebbe potuto tagliare in uno. Fu questo, segno di grandissima fede e di grandissimo animo. Fece il manigoldo quello che gli aveva promesso, di tagliargli il capo in tre colpi. S' egli pigliò questa morte per penitenza de' sua peccati, è da sperare in Dio che gli abbia avuto misericordia, veduto che n' andava con qualche timore di Dio, e pigliava quella morte per punizione de' sua peccati. I più degli uomini grandi sono accecati dalla ambizione, e non conoscono Iddio, e però capitano male.

—

## ALVARO DI LUNA.

I. — Alvaro di Luna fu di nazione catalano, di assai onesti parenti, e fu uomo di grandissima prudenza; e potè tanto col re Giovanni, che tutto il governo andava per le sua mani; ed era con grandissimo isdegno di tutti i principali signori del Regno, che pareva loro cosa istrana, che uno forastiere, e di non molto nobile sangue, avesse a governare quello Stato. Il governo di Alvaro era in grandissimo dispiacere a tutti i signori del Regno, e sopportavanlo molto molestamente; e con la Maestà del re avevano fatto quello che avevano potuto, di levarlo di quel governo; il re non ne volle mai udire nulla; sempre istette fermo, di volere che il governo fusse nelle mani sua, e massime sendo Alvaro uomo callidissimo e astuto; e fece con questa sua solita prudenza, ch' egli governò quello Regno anni quaranta o più; e fu permissione di Dio, per domare la superbia di quegli signori.

II. — Intervenne a Alvaro come interviene a' più degli uomini grandi, che accièçano nella pompa e nella potenza. Sendo molto

invidiato e perseguitato da quegli signori, non si governò come doveva, ma prese più autorità che non se gli conveniva, parendogli potere tutto quello che voleva. Mandò per uno signore, e in casa sua fu ferito vicino alla morte, con grandissima vergogna della Maestà del rè, di propria autorità. Veduto questo i signori del Regno, parve loro che fusse venuto il tempo di poterlo castigare, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da lui. Subito ricorsono alla Maestà del re, a dimostrargli l' iniquità d'Alvaro, e della ingiustizia fatta, e dell' autorità presa, più che a lui non conveniva. E come seppono fare colla Maestà del re, avendo la materia pronta, lo istizzorono in modo contro a lui, che il re fu contento che fusse preso, e menato a fare morire, sanza che sua Maestà gli parlasse. Preso da' ministri della giustizia, innanzi che fusse mandato a morire, mandò a domandare al re di volergli parlare. Il re gli mandò a rispondere, che quello che gli aveva insegnato, s' adempirebbe in lui; e questo era, ch' egli gli aveva detto, che uomo che egli volesse fare morire, non lo udisse mai;[1] e così voleva che fusse fatto a lui. Notino qui i principi e chi gli governa, e i governatori delle republiche, e gli uomini crudeli, che di quella medesima sono puniti ch' eglino hanno data a altri ingiustamente, come dice Cristo ne' sua sacratissimi Evangeli: quello che semina l' uomo, quello ricorrà.

III. — Ritornando a Alvaro, avendo avuta questa risposta dal re, quegli che avevano amministrare la giustizia, lo feciono mettere in sur una mula, col viso vôlto addrieto, a uso di traditore; e ne' luoghi dov' egli passava, aveva innanzi uno trombetto che diceva: questo è Alvaro traditore della corona di Spagna. Alvaro rispondeva, dicendo non essere vero, ma fidelissimo sì. Andando a questo modo, giunse al luogo dov' era ordinata la giustizia, che v' erano uomini e signori infiniti, che l' aspettavano, come si fa in simili spettacoli. Gli fu tagliata la testa; e innanzi disse, che ognuno imparasse da lui, e temesse i colpi della fortuna; chè vedevano dov' egli era condotto, dopo tanta felicità, in tanta miseria. E di poi disse a tutti, che pregassino Dio per lui. Questo esemplo dovrebbe bastare a tutti i principi.

[1] Che il principe non oda un reo capitale convinto, dovrà scusarsi; ma che non oda un accusato che chiede di scolparsi, è un crudo insegnamento.

e a quegli che li governano, e a quegli che sono in gradi nelle Republiche e negli Istati popolari, vedendo quanto la fortuna è mutabile in ogni cosa. E però sempre si vuole vivere con giustizia e con ragione, e non si fidare mai nella molta potenza, veduto quanto le cose del mondo sono mutabili, come si vide che furono in Alvaro, veramente esemplo di fortuna.

## ANTONIO CINCINELLO.

I. — Messer Antonio Cincinello fu napolitano, cavaliere e gentiluomo, nato di nobilissimi parenti. Istato al servigio del re Ferdinando lunghissimo tempo, e adoperato in tutte le degne legazioni, dov' egli l' ha mandato, in ogni luogo è stato tenuto in grandissima riputazione, per molte sua laudabili condizioni, cominciandosi l' essere lui istato di continentissima vita, quale debbe essere la vita di gentiluomo; uomo intero, che mai seppe nè fingere nè simulare; diceva largamente quello ch' egli intendeva; molto prudente in tutte le cose ch' egli ha avute a fare, ed è stato l' ornamento de' gentiluomini, che ha avuti il re nella sua corte. Infra l' altre sua virtù, non volle appena mai mangiare carne, nè bere vino, solo in qualche infirmità. Metterò qui alcuna cosa, degna di memoria, fatta da lui.

II. — Sendo messer Antonio ambasciadore a Ferrara per la Maestà del re, al tempo del marchese Borso, in questo medesimo tempo v' era uno ambasciadore del duca Giovanni, che praticava, per mezzo del marchese Borso, di tòrre a' soldi il conte Iacopo, per via molto secreta; da questo tòrlo a non lo tòrre, dipendeva tutta la salute del re, perchè era a' soldi del re, in questo tempo. Questa pratica di tòrlo si teneva molto segreta, in modo che non se ne poteva intendere nulla. Messer Antonio andava pensando il modo di saperlo, per salute del suo Signore; e cominciò a andare investigando chi questo ambasciadore aveva in casa, e chi vi usava. Fugli detto d' uno barbiere, che radeva l' ambasciadore. Cominciò a mandare per lui, che lo venisse a radere. Venuto, cominciò a fargli pagamenti fuori dell' usato, e davagli danari da canto; e domandollo s' egli sapeva dove il

cancelliere dell' ambasciadore tenesse le scritture, e se gli dava l' animo di torgliele, che li darebbe tanto, che beato lui. Il barbiere disse, che gli bastava l' animo d' averle. Messer Antonio, di nuovo gli dette parecchi ducati. Il barbiere andò in camera del cancelliere, e gli tolse queste scritture, e portolle a messer Antonio, il quale, avutele, intese molti segreti del duca Giovanni, e pratiche che egli teneva; e infra gli altri segreti, fu che seppe come il conte Iacopo s' era acconcio col duca Giovanni, e aveva a passare nel Reame. Inteso questo, messer Antonio, subito, per cavallari delle poste, n' avvisò la sua Maestà, che sapendolo, potè provedere a molte cose appartenenti allo Stato suo, e seppelo innanzi quindici dì, che si sapesse da persona. Assai vale uno uomo, appresso uno principe, ne' governi d' uno Stato.

III. — Sendo messer Antonio ambasciadore a Roma, nel tempo che il duca Giovanni era già nel Reame, col favore di buona parte de' signori, e teneva uno ambasciadore al papa, dove praticava cose importantissime molto segrete, messer Antonio cercava ogni via e modo che sapeva, di potere intendere quello che praticasse questo ambasciadore col papa. Passando messer Antonio più volte da casa di questo ambasciadore, per vedere se vi conosceva persona, uno dì a caso vi riconobbe uno, ch' era lungo tempo che l' aveva conosciuto. Mandò uno di uno de' sua a dirgli, che gli facesse uno poco motto, che gli voleva parlare per sua fatti. Venne costui a messer Antonio segretamente. Giunto a messer Antonio, che aveva mirabile maniera, gli fece una bella raccoglienza. Parlato alquanto con lui, lo licenziò, e sì gli disse, che credeva arrecargli una cosa per le mani, che s' egli la faceva, sarebbe lo stato suo. Costui offerse di fare ogni cosa che gli piacesse. L' altro dì tornò a messer Antonio, di nascoso, che niuno se n' avvedesse. Tornato, messer Antonio gli aperse l' animo suo, che, se gli dava l' animo d' avere le cifere dell' ambasciadore, o lettere che scrivesse al duca Giovanni, gli darebbe quegli danari che volesse. Disse di farlo, e andò più volte in camera dello ambasciadore, per vedere se poteva avere le cifere e certe copie di lettere, scritte al duca Giovanni, che se le serbava. Uno dì, avendo l' ambasciadore lasciate le copie di quelle lettere e le cifere in sur uno desco, in camera sua, questo amico di messer Antonio le tolse, e portògliele. Avutele,

provide questo suo amico di buona somma di danari, e per mezzo delle copie di quelle lettere intese moltissimi segreti del duca Giovanni; e di tutto avvisò la Maestà del re, il quale per questo mezzo riparò a infinite cose, che non arebbe fatto; e seppe la pratica ch' egli teneva col papa. Assai vale la prudenza d' uno uomo, per salute d' uno Stato.

IV. — Sendo in questo medesimo tempo, che messer Antonio era a Roma, uno grande nimico del re, che ispesso di nascoso andava da Roma nel Reame, e faceva di grandi mali, messer Antonio determinò di fargli mettere le mani addosso, e farlo menare innanzi al re. Ebbe mezzo con certi, che lo menorono fuori di Roma; di poi ebbe parecchi giovani da fatti, con buone cavalcature, e fecelo pigliare e metterlo a cavallo, e menoronlo fuori delle terre della Chiesa, e condussonlo innanzi alla Maestà del re, il quale, come clementissimo, non gli volle fare violenza, ma ripreselo della persecuzione che gli faceva, dicendogli che questo non era ufficio da uomo dabbene; che non sapeva quello che s' avesse a fare con lui, rispetto alla persecuzione che gli aveva fatta e faceva. Da ora egli era contento di perdonargli; ma che avvertisse di non cadere più in simili errori, ch' egli non gli perdonerebbe più. Di poi lo fece lasciare liberamente, e gli disse che andasse dove voleva. Il gentiluomo gli usò parole molto sommessive; e promisegli che, se mai più l' offendeva, ne pigliasse la vendetta che voleva. Partissi dalla sua Maestà, e mai più cadde in simili errori; e non gli parve avere fatto poco, quando si vide libero dalla sua Maestà, che aveva fatto cose contro a lui, che non credeva mai che gli perdonasse. Saranno alcuni che in questo luogo, e nelle cautele usate collo ambasciadore ch' era a Ferrara, per il mezzo che egli usò, per intendere i rimedi che aveva il re, per potere salvare lo Stato suo, sapendo quello che facevano gli avversari; parrebbe, dico, a' più che, sendo quello che era riputato messer Antonio, non doveva pigliare questa via. Ma a lui pareva per salute del suo Signore, dovere fare ogni cosa. Ora in questo luogo, se si debbe o se non si debbe, io non ne darei giudizio. Conoscendo messer Antonio essere d' una buonissima coscienza, lascieronne dare giudizio a chi ne sa più di me.[1] Sendo messer Antonio am-

[1] Stimo che gli uomini savi ed onesti non approveranno queste tre azio-

basciadore a papa Pagolo, per certe differenze che aveva la sua Maestà con la sua Santità, e perchè erano cose importantissime, a messer Antonio fu necessario protestare al papa con uno notaio e dua testimoni, che così era. Non sendo mai più stato fatto questo atto al papa, ne prese grandissimo isdegno. Messer Antonio gli rispuose con modestissime parole, e sì gli disse: che la sua Santità non lo doveva avere per male, perchè dua cose sono lecite a fare a ognuno, che l' una è il protestare, e l' altra il mendicare.[1] Usò messer Antonio al papa parole di natura, ch' ebbono tanta forza, che elle placorono la mente sua.

V. — Sendosi messer Antonio per lungo tempo trovato ai servigi del re Ferdinando, e conoscendo molto bene la sua natura, lo lodava di dua cose: l' una di saporsi bene temperare ne' casi avversi della fortuna, e così ne' prosperi, che pochi sono che lo sappino fare. Quando gli erano portate novelle, che qualche signore si fusse ribellato, la risposta ch' egli faceva si era: tanto peggio sarà per lui. E condussesi quasi in termine di perdere lo Stato suo tutto. Mai perdè l' animo, nè mai s' abbandonò. E conducendosi in grandissima estremità, si volse a messer Antonio e ad alcuni de' sua, non avendo più speranza di potere salvare lo Stato suo, sendo sanza gente e sanza danari, e ribellati tutti i signori del Reame, usava queste parole: quando mi saranno mancati tutti i rimedi, che io mi vegga disperato di non potere tenere questo regno, io mi metterò con queste poche genti che io ho, e anderò a ritrovare i nimici, perchè lo voglio più tosto morire virilmente colla spada in mano, che vivere con vergogna. Trovossi in questo termine in tanto bassa fortuna, ch' egli non aveva tanto, che si potesse provedere delle cose necessarie. Non sia mai ignuno che si disperi, veduto la Maestà del re dove si condusse, e poi come si volse la fortuna, dalla avversa alla prospera. Questo è detto, quanto alla fortuna avversa.

VI. — Venendo alla fortuna prospera, ci sono infiniti esempli

ni del Cincinello, d'avere sedotti de' famigliari e de' confidenti a fare tradimenta o frode, e d'avere violata l'immunità ossia libertà personale in uno stato straniero.

[1] Lecito il mendicare per bisogno; biasimevole, e degno della censura delle leggi, il mendicare per oziosità ed a guisa di mestiere.

intervenuti alla sua Maestà. Per vittoria ignuna ch'egli avesse, mai si mutava, sempre istava in uno medesimo modo. Quando venne a fare il fatto d'arme a Troia, dove era il duca Giovanni e il conte Iacopo e il principe di Taranto e più altri capitani, in maggiore numero assai più che non erano quelli del re; dall'altra parte era la sua Maestà e il signor Alessandro[1] e altre genti d'arme, ch' era il conte Orso e altre genti della Chiesa, ch' erano venuti in suo favore. Venendo al fatto dell'arme, e avendolo cominciato, e levato i nimici d'in sur uno certo monte, e riduttogli al piano, parve al signor Alessandro avere fatto assai, e che il fatto dell'arme si terminasse, e non si andasse più innanzi; e per questo si volse alla Maestà del re, e sì gli disse: per oggi si è fatto assai, terminiamo il fatto dell'arme. Il re, che si trovava in condizione di non potere più reggere, per essere sanza danari e sanza istato, in condizione che quello di bisognava o ch' egli perdesse lo Stato, o ch' egli facesse l'opposito, si volse al signor Alessandro, e disse: oggi è quello di che io sarò re, o non sarò nulla; io ho determinato vedere il fine; seguitiamo virilmente. E seguitò la sua Maestà il fatto dell'arme animosamente, in modo, che ruppe gli avversari, che è lungo tempo che non s' è fatto il più degno fatto d'arme di questo. Rotti e messi tutti in fuga, quello che si fusse non lo so; il conte Iacopo quello dì non era in punto a suo modo, e aveva dannato il pigliare quello fatto d'arme, che gli pareva andare a disavantaggio. Con grandissima gloria e riputazione della Maestà del re, finito il fatto dell'arme, vi si trovò messer Antonio e messer Marino, e più uomini degni: da' quali intesi come, riducendosi alle stanze, ognuno era pieno d'allegrezza, e contavano quello che aveva fatto la Maestà del re, che istava fermo sanza parlare o fare atto ignuno d'allegrezza, come se la vittoria non fusse tocca a lui.

VII. — Venuti al luogo dove avevano a fare colazione, subito pigliò l'acqua alle mani, sanza dire nulla. Ognuno si maravigliò che la sua Maestà di tanta vittoria non ne facesse segno ignuno d'allegrezza. Levatosi da tavola, chiamò il segretario, e alcuni di quelli sua principali, e disse: vedete, noi colla gra-

[1] Vedi ciò nella Vita di questo signore a pag. 113 e segg.

zia di Dio come abbiamo vinto, e a ognuno pare che io abbia fatto assai; e così è; nientedimeno, se non si rimedia, e presto, io mi trovo in cattivo luogo; e questo è che il principe di Taranto, veduta questa vittoria, darà danari alla gente d'arme; e ognuno di voi sa le mia condizioni, dove io m' ero condotto, e come io non ho danari; e io non avendo, e ognuno lo sa, e gli effetti lo dimostreranno, tutte le genti che sono a mio soldo, non vorranno istare sanza danari, e volterannosi al principe di Taranto; e dove a voi pare chè io abbia vinto, non avendo danari, la vincita mi tornerà in perdita. E per questo ho fatto pensiero, che qui è solo uno rimedio, e questo si è che tu Marino, vada al bagno a Petriuolo,[1] e trovi papa Pio, e dira'gli quanto si è fatto in questo fatto d' arme; di poi lo richiederai che mi presti venti mila fiorini; e in questo mezzo, terrò costoro bene confortati, sotto la speranza di papa Pio; e sarà questa una delle cagioni, che mi salverà lo Stato. E fatto questo pensiero, gli riuscì ogni cosa, secondo che aveva disegnato. Qui mostrò la Maestà del re una grande prudenza, di provedere alle cose future; perchè il principe di Taranto, veduta questa rotta, e trovandosi grandissima somma di danari, cominciò a darne alla gente d' arme; e riuscivagli quello che aveva disegnato, se la Maestà del re non avesse fatto quello provedimento. Non basta a uno principe la forza, se ella non è accompagnata col senno.

VIII. — Narrerò qui uno caso degno di memoria, e da essere notato da tutti quelli che servono a' signori, conosciuto i più di loro quanto è grande l' ingratitudine, che usano il più delle volte inverso i loro servitori. L' avolo di messer Antonio si chiamò messer Giovanni Cincinello, e fu de' più savi uomini che avesse quello Reame, di grandissima autorità, e di maraviglioso consiglio; ed era ricco, secondo che era fama, di più di cento cinquanta migliaia di ducati; ed era molto servitore della casa di Aragona. Aveva uno figliuolo, che si chiamava messer Bufardo Cincinello, padre di messer Antonio, uomo di condizione. Era il re Rinieri nel Regno. Sendo publica fama per tutto

---

[1] Petriuolo, grossa terra nella diocesi di Fermo, e governo di Macerata. Il Platina, nella vita di Pio II: *frequentavit Maceratana et Petriolana balnea, valetudinis causa.*

il Regno, come messer Giovanni era servitore della casa d'Aragona, come si fa in più delle corti de' signori, che sempre vi sono degli emoli l'uno contro all'altro, fu detto al re Rinieri, come messer Giovanni aveva iscritto al re Alfonso, contro alla sua Maestà; e per questa cagione, sanza intendere altro, fu preso lui e messer Bufardo suo figliuolo; e fu straziato messer Giovanni in sulla corda, per fargli confessare quello, che, non che avesse mai fatto, egli non l'aveva pensato. Istando in prigione a questo modo, il padre e il figliuolo, una mattina venne uno di quelli del re, e disse a messer Giovanni: istamane sarà tagliato il capo a messer Bufardo, se voi non pagate ducati sedici mila. Disse che per niente non voleva, e che pagherebbe i danari, e così fece. Istati alcuno tempo in prigione, ne furono cavati, e venne messer Giovanni in tanta povertà, che, consumato quello che aveva, sendo nella estrema senettù,[1] s'ammalò; e non avendo tanto che si potesse governare, si condusse a Napoli a uno spidale, che si chiama della Nunziata, è quivi si morì. Imparino i gentiluomini a servire i principi grandi. Morto messer Giovanni, restò messer Bufardo; e venendo il re Alfonso a Napoli, e pigliando lo Stato, ebbe con lui buonissima condizione, ma non fu però rimunerato, per quanto meritava la fede del padre e la sua. Visse con non molte sustanze.

IX. — Messer Antonio ha servito al re Ferdinando dalla sua puerizia in fino a ora, è stato adoperato la sua Maestà a tutte le più importanti cose che abbia avute a fare, dove ha consumato tutta la sua età; e per essere messer Antonio uomo virile e buono, e, come è detto, sanza sapere fingere nè simulare, v'ha avuti assai emuli in corte, e delle sua fatiche è stato assai poco remunerato; perchè erano assai tenue le sua sustanze, come si vede, ed era di natura, che non arebbe mai domandato nulla, se la Maestà del re non ne l'avesse dato lui, per sua liberalità. Questi sua emuli, tutti s'ingegnavano il più che potevano di tenerlo fuori di corte. Sendo venuto a Firenze ambasciadore, per cose importantissime, avendo quasi espedito quello per che era venuto, gli venne una nuova commessione d'andare a Milano; ed erano le lettere della credenza e la com-

[1] È noto per altri esempi questo latinismo.

messione e ogni cosa espedita; e una lettera del re, dove gli comandava che subito, alla avuta delle lettere, andasse a Milano. Messer Antonio che sapeva che non vi poteva andare sanza pericolo della vita, sendo stato incolpato di quello ch' egli non aveva mai saputo nulla, ch' era della presa e morte del conte Iacopo, [1] e così intesi da lui che non seppe mai mentire, niente di meno i popoli sono bestiali, e rimettersi alle loro discrezioni è pericoloso; letta la lettera del re, e veduta la commessione d' andare a Milano, subito fece pensiero di non vi andare, e di scrivere al re, che facesse di lui quello che voleva, che a Milano non anderebbe egli, per la falsa opinione di quelli popoli. La Maestà del re inteso questo, gli scrisse che facesse quello che gli pareva; e per questa cagione pigliò partito di non vi andare.

X. — Infiniti casi di questa natura gl' intervennono, i quali, per non essere molto prolisso, non dirò tutti. Sendosi fatta una dieta nella Magna, dove s' avevano a ragunare molti signori e prelati, fu richiesta la sua Maestà a dovervi mandare dua uomini singulari, avendosi a trovare tutti i più degni uomini della Magna. Era nella corte del re uno catalano, che vi fu infino a' tempi del re Alfonso, uomo dottissimo in tutte a sette l' arti liberali, e uomo di grandissima autorità. Quegli emuli di messer Antonio feciono ogni cosa che poterono, perchè messer Antonio andasse nella Magna, a fine di levarlo di corte; perchè egli era da troppo per tante degne condizioni quant' erano in lui, e per questo fu costretto a andarvi, dove acquistò grandissima riputazione appresso l' imperadore, e tutti i signori e prelati che v' erano, e soddisfece assai all' onore della Maestà del re. Del continovo, finita una legazione, quando s' aveva a andare in un' altra, messer Antonio era sempre de' primi che v' erano mandati; e a questo modo stette infiniti anni al servigio della Maestà del re. Avendo il duca di Calabria uno primogenito, chiamato il principe di Capua, il quale di ragione del regno debbe restare re del Reame, parve alla Maestà del re e al duca, conoscendo la prudenza e la bontà di messer Antonio, dargli questo principe in governo, levandolo da ogni altra cura.

[1] Vedasi il racconto nella Vita di Pandolfo Pandolfini, p. 319.

importando il caso di questo signore quant'egli importava, prese questa cura, e ridussèlo a essere quello che se gli conveniva.

XI. — Avendo la Maestà del re avuto grandissima difficultà nel governo dell'Aquila, per essere male ubbidienti, per le parti che v'erano drento, e massime del conte di Montoro che vi poteva assai, e non ubbidivano al re come si conveniva, se non secondo pareva a questo conte, ebbe mezzo il re d'avere lui nelle mani, e la moglie e i figliuoli, e mandollo a Napoli. Era a messer Antonio venuto in fastidio lo stare più in corte, e desiderava levarsene; e già aveva detto a certi sua amici volere andare a Santo Iacopo e a Santo Antonio,[1] a marzo, che aveva a venire; e andare adagio, e quando le gotte lo molestassino, istarsi in sullo albergo, tanto ch'elle lo lasciassino. Non ci basta in questa vita proporre di fare una cosa, perchè gli uomini ordinano, e Iddio dispone. Avendo il re fatto venire il conte di Montoro a Napoli, come è detto, fece pensiero di mandarvi qualche uomo di discrezione e atto al governo. Mandovvi messer Antonio Cincinello per comporre quelle cose, sendovi istate altre volte; e affaticossi assai per comporre quella terra, la quale cosa era difficile, per essere gli Aquilani uomini grossi e indiscreti, come sono i più de' popoli, e massime quelli che abitano nelle montagne, e conversano con le bestie, come gli Aquilani. Fu per il povero gentiluomo pessima andata, questa dell'Aquila. Avendo preso gli Aquilani grandissimo isdegno contro al re e al duca di Calabria, cercavano il modo a potersene valere contro al re, e avere spalle da poterlo offendere; e per questo si volsono al papa, come capo, sendo il re feudatario della Chiesa. Avendo il re certi fanti alla guardia dell'Aquila, il principale de' detti fanti venne in differenza con certi dell'Aquila, e fuvvi morto lui e certi sua compagni. Messer Antonio, sentendo questi rumori, subito montò a cavallo, e venne in piazza. Certi cittadini sui amici gli dissono che se n'andasse a casa, per levarsi d'innanzi a uno popolo bestiale come quello. Ritornando l'infelice messer Antonio a casa, e non conoscendo quello popolo, lasciò l'uscio aperto sanza fare ignuna

[1] Credo intendersi i pellegrinaggi a Padova ed a Compostella.

guardia, o pensare che lo potessino offendere. Levato il popolo a rumore, corsono a casa di messer Antonio, il quale, veduto correre il popolo a casa sua, si fuggì in sur uno tetto per entrare in casa d'uno suo amico, il quale per sospetto del popolo non lo volle ricevere; in modo che messer Antonio si tornò in casa. Tornato, vi vennono più di quelli manigoldi, e vollono sapere dov' era la sua robba; e, avutala tutta, e non vi sendo più nulla, uno di questi ribaldi gli dette uno colpo nel petto; di poi gli corsono addosso più di quegli, e feciono di quello infelice cavaliero istrazio, lo tagliorono a pezzi; e gittorono i quarti nella strada, sanza avere piatà ignuna di lui. Miserere mei! Questa fu la fine e i meriti di messer Antonio, di sì lunga servitù avuta, lui e tutta la sua casa. Onnipotente Iddio, maravigliosi sono i tui giudizi e investigabili le tua vie!

XII. — Fu messer Antonio religiosissimo, piatosissimo, grandissimo limosiniere, alieno da ogni vizio, vôlto al divino culto, quanto uomo ch' io conoscessi mai. Narrerò qui uno caso de' sua, circa alla piatà. Sendo a Roma mandato dal re Ferdinando, al tempo ch' egli fece i fatti d' arme, venne a lui uno giovane che si chiamò Rinaldo Gianfigliazzi, figliuolo d' uno figliuolo di messer Rinaldo, rubello lui e il padre, e disse a messer Antonio volere istare con lui, e fare fatti d'arme. Messer Antonio gli disse: tu sei gentiluomo e istai al banco; l' arte del soldo non è arte da fatti tua; e molto ne lo istolse, che non vi andasse. Questo giovane, come desideroso di quella arte, glielo fece dire a più persone, in modo che messer Antonio fu costretto a tôrlo. Subito venuto a stare con messer Antonio, e andato in campo, messer Antonio, conosciuta la sua buona natura, gli dette il governo della casa sua, e le chiavi d' ogni cosa. Iscadde la prima sera, che bisognò fare la torsa pe' cavalli; mandò questo giovane a farla, e fecela e legolla e misela in su il cavallo e arrecolla allo alloggiamento. Parve a messer Antonio che costui non avesse mai fatto altra arte che questa. Seguitò ogni dì a uso di gentili uomini, servendo a messer Antonio con tanta fede, che con più non poteva. Partendosi da campo questo giovane, n' andò a Napoli con messer Antonio, e seguitava nella sua servitù ogni dì di bene in meglio. Più volte andando la Maestà del re a caccia, menava seco messer Antonio, ed egli menava questo giova-

ne; e quando erano nella caccia, ismontava a piè con uno cane a mano, che pareva che non avesse mai fatto altra arte che quella. Fece in modo ch' era conosciuto dal re e da tutti quelli signori.

XIII. — Istato circa anni tre con messer Antonio, era da lui molto amato; e governandogli tutta la casa sua, la madre che l'amava assai, sendo nella Marca, e desiderando che questo giovane se ne tornasse a casa, mandò a Napoli dua frati: uno, don Tulbia, figliuolo di messer Rinaldo degli Albizi, e l' altro proprio fratello suo. Venuti questi dua frati a Napoli, andorono a messer Antonio, e pregoronlo con grandissima istanza che questo Rinaldo tornasse a casa sua, alla madre, che molto lo desiderava, sendo morto il marito, rubello della sua patria, per le discordie civili. Veduta messer Antonio la istanza che ne li facevano i frati, e considerato l' infelice madre dove si ritrovava, per consolarla confortò il giovane che andasse. Il giovane, che amava assai messer Antonio, e parevagli avere trovata la sua ventura, fece grande resistenza, e non vi voleva andare. Persuaselo messer Antonio con grandissima istanza, e comandògli che lo facesse. Fu costretto d' andare con questi frati; e mandonnelo, come gentiluomo, in punto di tutto. Istato alquanto tempo con la madre, determinò di fare l' arte del soldo; e vergognandosi d' essersi partito da messer Antonio, s' acconciò con uno uomo d' arme; e non istette molto con lui, che, sendo non molto bene in ordine, a caso venne dove era messer Antonio. Increbbegli vederlo si male in punto, e donògli tra cavalli e danari tanto, che montava ducati settanta. Non passò molto tempo chè l' infelice giovane si morì; ed era in luogo, che messer Antonio v' aveva autorità, e cercò di riavere quello che gli aveva dato, non per sè, che una volta se n' era dispodestato, ma per darlo alla infelice madre, che si trovava vedova e povera fuori di casa sua. Ebbene circa a ducati quaranta, de' settanta, per parte, e mandògli alla madre, che era a Ancona, a fine ch' ella si potesse sovvenire ne' sua bisogni. Di poi con uno poco di tempo, fece tanto ch' egli ebbe il resto; e venendo a Firenze, fece domandare di questa donna, ch' era venuta a Firenze, rimasta sanza marito e figliuoli, povera e male contenta, come si debbe pensare, avendo passato per tanti colpi della fortuna.

Messer Antonio venne in Santa Trinita una mattina, e mandò per questa donna, che venisse in chiesa, per parlarle. Sendo malata di febre nel letto, non vi potè venire. Messer Antonio, veduto questo, le mandò il resto, e disselo come questi trenta ducati ne li mandava per resto di ducatl settanta, ch' egli aveva ritratti dal figliuolo, che, bene che glieli avesse donati una volta, voleva che fussino sua. Quando la donna vidde questi danari, e ricordossi della immensa carità che aveva usata messer Antonio al figliuolo, e di poi a lei, non poteva per nulla contenere le lagrime, e usò queste parole: sono circa a anni trentacinque che il mio marito fu cacciato da Firenze, che fu nel trentaquattro,[1] e sono andata tapinando in più luoghi d'Italia; e mentre che io avevo il marito, e di poi che rimasi védova, mai ho trovato persona, che m' abbia guatata, nè che a iguno mio avverso caso mi abbia aiutata, ma sono suta abbandonata da ognuno. Più carità e più amore è stato dimostro da messer Antonio al mio figliuolo e a me, che tutto il resto del tempo, che io sono istata in tanti avversi casi della fortuna. Priego Iddio che sia quello che ne lo meriti per me. E ora, sendo inferma, sendo dove io sono condotta, egli mi ha sovvenuta in una mia estrema necessità.

XIV. — Innanzi che facci fine a questa notizia di messer Antonio, il quale, come si vede in tutti gli atti sua, fu somma bontà, dirò che questo Rinaldo, nipote di messer Rinaldo degli Albizi, e nato per padre di Gianfigliazzi, venendo a Ancona, dov' era questa sua madre, e sendo in giubberello e iscalzo, e il giubberello tristo, la madre, vedendolo a questo modo, cominciò a piangere, e si gli disse: che vuole dire questo, figliuolo mio? Rispuose: io fui rubato e lasciato in camicia, e non avendo nulla che mi mettere indosso, trovai uno impiccato che aveva indosso questo giubberello, e ne li cavai, e messimelo indosso, come voi vedete. Pensi ognuno il cuore della infelice madre come egli istava; e questo infelice giovane povero e fuori di casa sua. Impari ognuno quanto sono fallaci le condizioni di questo mondo; e quanto si può poco isperare nello

[1] Fu questo l'anno del rivocamento di Cosimo de' Medici dall'esiglio, e della espulsione da Firenze de' suoi avversarii, de' quali era capo Rinaldo degli Albizi. Vedi la Vita di papa Eugenio, p. 8, 9, e quella di Palla Strozzi, p. 279, 280.

istato, in questi beni temporali. Guai a chi è cagione di tanto male! Benchè questo ultimo atto di Rinaldo, del quale innanzi è detto, paia impertinente, l'ho messo per quelli che leggeranno il comentario della Vita di messer Antonio, a fine che imparino a guardarsi da tanti avversi casi della fortuna.

XV. — Ora, sendo morto tanto miseramente messer Antonio, da uno iscellerato popolo quanto quello dell'Aquila, pare grandissima cosa a pensarla. Nientedimeno i giudizi di Dio, come è scritto, sono uno abisso grande, che non si può intendere; e però, vedendoli santo Pagolo, se gli volta e dice: o altezza delle ricchezze, o scienza e sapienza di Dio! quánto sono inescrutabili i tua giudizi! E santo Girolamo dice: se tu non vogli errare, non giudicare. Ritornando a messer Antonio, e' si sarebbono potute dire infinite cose della sua integrità e bontà, le quali ho lasciate, per non essere troppo prolisso, parendomi avere passato il modo del comentario. Non doverà essere in fastidio a chi lo leggerà, non sendo istato a me che l'ho composto.

Avendo fin qui detto de' signori spirituali e temporali, cominceremo a scrivere di tutti quegli che hanno composto, che sono stati lume a' secoli loro e a' futuri.

---

# PARTE QUINTA.

## LETTERATI.

### POGGIO FIORENTINO.

I. — Messer Poggio fu da Terranuova, castello de' Fiorentini. Il padre lo mandò per potere istudiare, e istette per repetitore, e fu dottissimo nella lingua latina, e della greca n' ebbe buona perizia. Fu bellissimo iscrittore di lettera antica, e nella sua gioventù iscrisse a prezzo: e con quello mezzo sovveniva a' sua bisogni, di libri e d' altre cose. E conosciuto la corte di Roma essere quella dove gli uomini singulari hanno condizione, e sono remunerati delle loro fatiche, se n' andò in corte di Roma; dove, vedendosi la prestezza del suo ingegno, fu fatto segretario apostolico. Di poi ebbe una scrittoria; in modo che con queste dua degnità tenne onesta e laudabile vita. Non volle attendere a farsi prete, nè avere beneficii ecclesiastici. Tolse moglie una donna di gentilissimo sangue di Firenze, che si chiamano Buondelmonti, della quale ebbe quattro figliuoli maschi e una femina. Mandollo papa Martino con lettere in Inghilterra. Dannava molto la vita loro, di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll' acqua fresca, per non si addormentare. Diceva cose maravigliose della ricchezza di quello paese, e massime di quello cardinale vecchio, che aveva governato quello regno tanto tempo.[1] Dice che aveva tanto

[1] Era questi il cardinale Beaufort, figliuolo del duca di Lancaster, e zio

oro e ariento lavorato, che valeva uno tesoro infinito; e che infino a tutte le masserizie di cucina erano d'ariento; che gli alari e ogni minima cosa era d'ariento; e faceva tanto numero la sua ricchezza, secondo che udii da lui e da altri, che io non lo iscriverei. Andovvi uno nostro cittadino, che si chiamò Antonio de' Pazzi, uomo di riputazione; e una mattina d'una festa solenne fece il cardinale uno degnissimo convito; dove erano parate dua sale, l'una e l'altra di panni ricchissimi, e dirizzati d'intorno da tenervi arienti: l'una era piena tutta di vasi d'ariento di più ragioni, coperta d'intorno; l'altra era piena tutta di vasi dorati e d'oro. Di poi lo menò in una ricchissima camera, e fecegli aprire sette forzieretti tutti pieni di mobili d'Inghilterra. Questo ho io detto, a confirmazione di quello che disse messer Pòggio.

II. — Sendo fatto il concilio di Costanza, v' andò messer Poggio, e fu pregato da Nicolao e da molti dotti, che non gli fusse fatica di cercare per quelle badie d'infiniti libri nella lingua latina, ch'erano perduti. Trovò sei orazioni di Cicerone; e, secondo che intesi da lui, le trovò in uno convento di frati, in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura. Trovò Quintiliano intero, che in prima era frammentato; e, non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano, e iscrissselo in trentadua dì, che lo vidi di sua mano d'una bellissima lettera. Iscrissene il di presso a uno quinterno. Trovò Tullio *De oratore*, che il simile era frammentato; ed era istato perduto infinito tempo. Trovò Silio Italico in versi eroici, *De secundo bello punico*, opera degna. Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima. Trovò Lucrezio in versi, *De rerum natura*, libro molto istimato. Trovò l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, il simile in versi, opera degna. Trovò Asconio Pediano, comento sopra certe orazioni di Cicerone. Trovò Lucio Columella, *De agricoltura*, opera degna. Trovò Cornelio Celso, *De medicina*, opera degnissima. Agellio,[1] *Noctium Atticarum*, opera degna. Trovò più opere di Tertulliano; trovò le Selve di Stazio in versi; ed Eusebio, *De tempo-*

dell'allora regnante Enrico V. Vedasi Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini tradotta dall'avvocato Tommaso Tonelli*, tomo I, pag. 109.

[1] Solito errore de' codici e degli scrittori per *Aulo Gellio*.

*ribus*, colla aggiunta di Girolamo e Prospero, e iscrisselo di sua mano. Pure a Costanza troveronsi le pistole di Tullio ad Attico, delle quali non ho notizia. Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio, si trovorono le dodici ultime commedie di Plauto; e messer Gregorio Corero viniziano, e messer Poggio e altri l' emendorono, e misonle nell' ordine ch' elle si trovano. Le Verrine di Cicerone, il simile vennono da Costanza, e messer Lionardo e messer Poggio le condussono in Italia. Vedesi quanti degni libri si trovorono per messer Lionardo e messer Poggio; e per questo gli sono molto obligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro. Plinio non era in Italia; avendone notizia Nicolao, che a Lubecchi nella Magna v' era uno finito e perfetto, fece tanto Nicolao con Cosimo de' Medici, che, per mezzo d' uno suo parente che aveva di là, trattò co' frati, che l' avevano; sì ch' egli dette cento ducati di Reno, ed ebbono il libro. Seguitonne presso che uno grandissimo inconveniente, e a' frati e a quello che l' aveva comperato.

III. — Messer Poggio, ritornato da Costanza, cominciò a comporre e dimostrare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in più sua traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sua epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva sanza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sua invettive, in modo che non era ignuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d' ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto acquistò nimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a più letterati. Scrissene una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente. Prese le difese contro a uno dotto, che è oggi morto, in favore di Nicolao Nicoli, difendendolo per le sua innumerabili virtù. Fu Nicolao molto amico di messer Carlo d' Arezzo, per la sua dottrina e buoni costumi, e miselo molto innanzi, e fecelo leggere in Istudio, a concorrenza di quello, contro al quale messer Poggio aveva fatta l' invettiva per l' amore di Nicolao Nicoli. Fu cosa mirabile il concorso che ebbe messer Carlo; tutta la corte di

Roma, ch' era a Firenze, e tutti i dotti di Firenze andavano alle sua lezioni; e da questo nacque la differenza che aveva avuto Nicolao Nicoli col Filelfo, avendo data a messer Carlo tanta riputazione, quanto aveva. Pigliò la difesa messer Poggio contro al Filelfo, d' una invettiva fatta contro a Nicolao Nicoli. Nacque da questo isdegno di Nicolao con il Filelfo, che per le invettive dell' uno e dell' altro, sendo Cosimo amicissimo di Nicolao e di messer Carlo, il Filelfo si cominciò a impacciare dello Stato, e per questo ne fu confinato, ed ebbe bando di rubello. Tanto fu lo sdegno che ne prese!

IV. — Ritornando a messer Poggio, crebbe la fama sua per tutto il mondo, dove andavano l' opere sua, e oltre al segretariato e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a tradurre. Delle prime opere ch' egli traducesse fu la Pedia di Ciro, libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo mandò al re Alfonso.[1] Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso, e, fuori della sua consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re. Fecelo intendere al re; il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto dalla sua Maestà; e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito. Istando messer Poggio a Roma, in buonissima riputazione e grazia grandissima del pontefice, a Firenze morì messer Carlo d' Arezzo, cancelliere della Signoria. Subito fu eletto messer Poggio, per la sua fama e riputazione, e la sua elezione fu fatta con grandissimo favore. Ora, sendone avvisato messer Poggio, benchè in corte e nell' onore e nell' utile non potesse essere in migliore condizione, desiderando tornare alla patria, l' accettò, e venne a Firenze; e cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva.

V. — Venendo di corte di Roma, e di sua natura, come innanzi è detto, sendo uomo aperto e largo, senza sapere fingere o simulare, questa condizione non soddisfaceva a molti, che si governavano per l' opposito con finzioni o simulazioni, dicendo

[1] Vedi la lettera del Poggio al re Alfonso presso il Baluzio, *Miscell.*, ed. nov., tomo III, pag. 154.

una cosa e intendendone un' altra. Facendosi nel tempo suo uno isquittino, sendo lui al segreto, parlò per uno suo amico a tutti gli squittinanti; tutti gli promisono bene, come fanno. Messer Poggio che non conosceva la natura de' cittadini di Firenze, credeva ch' eglino dicessino il vero, e non lo ingannassino, e massime avendolo a vedere. Andato a partito questo suo amico, e votato i bossoli, non si vedeva se non fave bianche. Messer Poggio ch' era di buonissima natura, e credeva che quello che gli era detto da tanti cittadini fusse o in tutto o la maggior parte vero, veduto l' opposito, perdè la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze; e non si poteva dare pace, dicendo che non arebbe mai creduto che gli uomini trascorressino in tanto errore; e cominciò a dispiacergli l' essere venuto a Firenze, parendo che questo inganno, che gli avevano fatto, l' avessino fatto a lui, e non all' amico suo.

VI. — Sendo istato a Firenze alquanto tempo, per onorarlo degli onori della città, lo feciono de' Signori. Uscito de' Signori, istando nella cancellaria, e facendo il suo ufficio, sendo stato in corte di Roma, e avendo soddisfatto al pontificato colle lettere sua per tutto il mondo, alcuni a Firenze, di quelli che volentieri biasimavano o calunniavano ogni cosa, cominciorono a biasimarlo; e pensorono col mezzo di Cosimo de' Medici, a chi egli era amicissimo, fargli levare la cancellaria, e mettervi un altro. Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudicio d' uno popolo, dove sono vari pareri. Messer Poggio, veduto non gli potere contentare, perchè le cose andavano per vari pareri e volontà, fu contento, sendo già vecchio, per potersi riposare e vacare meglio agli istudi, di rinunciare, e che potessino mettere uno in suo iscambio; e tutto fece, vedute le condizioni della città, e lui essere alieno da questo modo del vivere. Cosimo che l' amava assai, non arebbe voluto che per un altro avesse lasciata la cancellaria; veduta la volontà di messer Poggio non se ne curare, lo lasciò passare; altrimenti non si mutava. Egli era in questo tempo molto ricco, per essere stato lungo tempo in corte di Roma. Egli aveva danari contanti, non piccola somma, possessioni, assai case[1] in Firenze, bellissime

[1] L' edizione Romana ha *cose*, ma ci è parso errore manifesto per *case*. [B.]

masserizie, e molti libri degni; e per questo non aveva bisogno di guadagnare.

VII. — Uscito di Palazzo, avendo ozio, cominciò l'istoria fiorentina, ripigliando dove aveva lasciato messer Lionardo, e venne infino a' tempi sua. È stata riputata opera molto degna a Firenze. Era istato composto a pagare una certa somma l'anno, ch'era come assente, ed era per lui e per i figliuoli, per non avere a venire alle gravezze di Firenze. Intervenne che questo privilegio gli fu rotto per uno balzello, che si pose a non sopportanti pesi, di fiorini ducento. Intesolo messer Poggio, ci perdè la pazienza, vedutosi in sua vita rotta l'esenzione; e, se non fusse stato Cosimo, che poteva assai in lui, che mitigò lo sdegno, lo faceva pigliare qualche istrano partito; non parendo che questo se gli venisse per la sua fatica, sendogli la città e tutti questi della lingua latina molto obligati, avendo illustrata e lui e messer Lionardo e frate Ambrogio, che furono de' primi, la lingua latina, che per tutti i secoli era stata oscurata; e trovossi in questo secolo aureo insieme con tanti dotti uomini.

VIII. — Infra gli altri singulari oblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana republica in fuora, non c'è nè republica nè istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sì singulari iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino era ogni cosa in grandissima oscurità. Se le opere della republica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello ch'egli hanno per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, sarebbono le cose loro più note, ch'elle non sono. E non è republica, che non dovesse dare ogni premio agli scrittori, che iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i Fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio séguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovanni Villani iscrive una istoria universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste

mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli che l'hanno illustrata colle istorie che hanno iscritte.

IX. — Di lui si potrebbono dire molte cose, chi avesse a scrivere la vita sua; ma avendo avuto a fare per via di comentario, basti questo che infino a qui si è scritto di lui. Metterannosi qui a piè tutte l'opere[1] da lui composte e tradotte, acciocchè si vegga quanto frutto ha fatto alla lingua latina. Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in Santa Croce, di marmo, e il modo che voleva ch'ella istesse, e l'epitafio fece lui medesimo. Di poi, donde si procedesse, le sua sustanze andorono a male, e la sepoltura non si fece.

OPERE COMPOSTE DA MESSER POGGIO.

1. *Epistolarum libri decem* (immo XVIII). — 2. *In avaritiam liber unus.* — 3. *De infelicitate principum lib. unus.* — 4. *An seni sit uxor ducenda lib. unus.* — 5. *Contra hypocritas lib. unus.* — 6. *Dialogus trium disputationum lib. unus.* — 7. *De miseria conditionis humanæ lib. duo.* — 8. *De varietate fortunæ lib. quatuor.* — 9. *De præstantia Cæsaris et Scipionis lib. unus.* — 10. *Oratio in laudem Cardinalis Florentini.*[2] — 11. *Oratio in laudem Nicolai de Nicolis.* — 12. *Oratio in laudem Laurentii de Medicis.* — 13. *Oratio in laudem Leonardi Aretini.* — 14. *Oratio in laudem cardinalis Sancti Angeli.*[3] — 15. *Oratio ad Nicolaum quintum.* — 16. *Oratio in laudem matrimonii.*[4] — 17. *Oratio in coronatione Federici imperatoris.* — 18. *Invectiva in Thomam Reatinum.*[5] — 19. *Invectivæ quinque in Philelphum.* — 20. *Invectivæ quatuor in Nicolaum Perottum.* — 21. *In Iaco-*

---

[1] Tutte l'opere note a Vespasiano; ciò che vuole intendersi anche dell'opere degli altri letterati che verranno appresso; il cui più esatto numero deve conoscersi presso i posteriori biografi. Vedasi qui, per es., il Negri.

[2] Questi era il cardinale Zabarella, morto nel concilio di Costanza, l'anno 1417.

[3] Il cardinale Giuliano Cesarini, di cui è la Vita in questo nostro volume.

[4] Questa sembra smarrita; *Vita di Poggio*, tomo II, pag. 163.

[5] È ms. nella Laurenziana; Bandini, *Catalog.*, tomo III, pag. 438.

*bum Zenum episcopum feltrensem*.[1] — 22. *In Franciscum Vallatinum.* — 23. *In Felicem antipapam.* — 24. *Contra delatores.* — 25. *Facetiarum liber unus.* — 26. *Historia populi florentini.*

OPERE TRADOTTE.

27. *Xenophontis de pædia Cyri regis Persarum libri VIII.* — 28. *Diodorus Siculus libri VI.* — 29. *Asinus Luciani lib. unus.*

## LIONARDO D' AREZZO.

1. — Messer Lionardo nacque d' umile luogo in Arezzo, e venne a Firenze a studiare, e istette per repetitore; e per la sua virtù, sendo messer Coluccio in quello tempo riputatissimo nelle lettere e nella autorità, ebbe messer Lionardo da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine. Venuto dotto nella lingua latina, dètte opera alle lettere greche, sotto la disciplina di Manuello Griselora, uomo dottissimo; e venne eccellentissimo nelle lettere latine e greche, quanto ignuno avesse quella età. Fatto questo, cominciò a comporre; e delle prime cose che facesse, dimostrò d' essere dottissimo ed eloquentissimo, e venne in luogo, ch' egli erano stati circa anni mille, che non era giunto persona, dove giunse messer Lionardo. Cominciò a crescere la fama sua per tutta Italia; e massime in corte di Roma deliberò cercare la sua ventura; e, per consiglio e parere di messer Coluccio, andò a Roma, con lettere sua a papa Innocenzo, al quale lo raccomandava molto, come si vede per una epistola che gli scrive. Giunto a Roma, e visitato papa Innocenzo, v' era venuto Iacopo di Agnolo dalla Iscarparia,[2] dotto in greco e in latino; e avendosi a mettere un segretario in iscambio d' uno che s' era morto, avendosi a fare una lettera per papa Innocenzo, importantissima, per vedere chi avesse a essere segretario di loro dua, dètte a fare a ognuno la medesima lettera, acciocchè chi la facesse meglio, quello sarebbe as-

[1] Questa invettiva e la seguente sembrano incognite.

[2] Leggansi la prima e la seconda lettera di Leonardo stesso che ciò racconta.

sunto alla degnità del segretariato. Ne fecero una per uno, e presentoronla al pontefice; fu giudicato che quella di messer Lionardo istesse meglio, e per questo ottenne d' esser fatto segretario. Fu assai accetto a tutti i pontefici, con chi egli istette, e massime a papa Giovanni Cossa da Napoli. Sendo messer Lionardo in questo tempo povero uomo, il papa gli aveva posto grande amore, e aiutavalo a farsi ricco. Sendo papa Giovanni a Bologna, e messer Lionardo con lui, venne per sua bisogni a Firenze, e uno famiglio che stava con lui gli rubò ducento fiorini, tra robba e danari. A papa Giovanni, nella tornata di messer Lionardo, fu detto; e giunto, la Santità sua gli domandò se egli era vero. Disse di sì. Il papa disse che lo ristorerebbe lui; e la seguente mattina gli fece spacciare una bolla, che aveva a andare per la cancellaría, e volle che andasse per camera, e fusse tassata in secento fiorini; che furono per messer Lionardo per ristoro di quello che gli aveva tolto il famiglio.

II. — Era sollecitato papa Giovanni che andasse al concilio. Sendo a Firenze a Santo Antonio del Vescovo, istava sospeso dell' andare al non andare, e massime avendo promesso andare. E per questo mandò certi ambasciadori all' imperadore, con commessione che a certi luoghi, i quali egli dava loro per nota, non vi voleva andare, e che da quegli luoghi in fuori era contento andarvi. Ispacciati gli ambasciadori per andare all' imperadore, e notati i luoghi in sur uno foglio, istette alquanto sopra di sè, innanzi che dicesse loro altro; di poi, come piacque all' onnipotente Iddio, per la sua divina giustizia, ridomandò il foglio, e preselo e stracciollo, e disse che l' imperadore eleggesse uno luogo, dove voleva, ch' era contento. Andati gli ambasciadori, e isposto quanto avevano di commessione, l' imperadore subito elesse Gostanza, ch' era uno di quegli luoghi sospetti, ch' egli non voleva. Apparecchiolli l' onnipotente Iddio la sua punizione. Eletto il luogo, e intesolo, papa Giovanni subito ordinò di andare al concilio, contro al consiglio di tutti gli amici sua, che conoscevano ch' egli andava alla sua privazione. Con la sua Santità andò messer Lionardo d' Arezzo, che stava con lui in casa. Giunto a Gostanza, dov' era il concilio, subito cospirorono contro a lui, di privarlo del pontificato, e soscrissonsi di loro mano i principali del concilio. Uno amico di

papa Giovanni, avendo notizia chi erano i congiurati, gli notò in sur uno foglio, e una sera dopo cena dov' era messer Lionardo e altri sua di casa, andò a lui, a significargli quanto s'era fatto contro di lui. Messer Lionardo istava in casa di papa Giovanni, e era venuto con lui da Firenze, e trovossi presente a tutto, e da lui l' udii. Giunto il prelato italiano dalla sua Santità, lo chiamò da parte, e dissegli quanto s' era ordinato contro a lui; e mostrògli il foglio de' congiurati, credendo averne dalla sua Santità qualche grado; e aggiunse più, che costoro s' erano congiurati di farlo pigliare, e mettere in prigione. Udito questo, il papa prese quello foglio e istracciollo; di poi gli venne tanto sdegno, ch' egli pigliò quello prete per gittarlo a terra da quelle finestre. Alcuni uomini degni che v' erano, e messer Lionardo con loro, si feciono innanzi, e maraviglioronsi di questo atto, non sapendo perchè. Il prete, che credevă acquistare qualche grado, veduto quello che gli era seguito, non gli parve avere fatto poco, quando gli fu uscito delle mani. Il seguente dì gli fu mandato a dire, che bisognava o ch' egli si fuggisse, o ch' egli entrerebbe in prigione. Misesi indosso una cappa d' uno frate; e messer Lionardo, e altri che gli andavano appresso, uscirono fuori di Gostanza a piè, e andorono a una badia; e dice ch' egli istettono tre dì, che non mangiorono se non pere ruggine, per non avere altro, e per non iscoprirsi, chè sarebbono stati presi. Fuggitosi, subito vennono alla sua privazione, e tornò semplice prete. La divina giustizia fece così in papa Giovanni, perchè tutto il mondo gli aveva detto, che, s'egli v' andasse, sarebbe privato: niente di meno lui medesimo diceva, che bisognava ch' egli v' andasse, volesse egli o no, che non era in sua podestà non vi andare.

III. — Privato papa Giovanni, fu fatto papa Martino; e creato, venne a Firenze; e messer Baldassarre Cossa, altrimente papa Giovanni, venne presso a Firenze come semplice prete; e pregato papa Martino da Bartolomeo Valori, prestantissimo cittadino, e da altri del governo, lo fece cardinale; e in quella degnità visse poco tempo a Firenze, e morissi. Raccontava messer Lionardo, che, sendo ragunato il concilio, e ordinate le costituzioni, l' imperadore Sigismondo si rizzò, e disse: *omnes nationes consentiunt, et vos Italici quare non vultis consentire?* Allora si

rizzò uno prete pratese,[1] e le prime parole che disse, furono: *nos sumus hic sub tyranno*. L'imperadore adirato se gli volse, e disse: se io fussi tiranno, tu non averesti ardimento di dire queste parole; e per questa cagione le costituzioni non ebbono luogo. Terminato il concilio di Gostanza, papa Martino, come è detto, era venuto a Firenze per attendere a riformare la chiesa di Dio, ch'era in grande disordine per la scisma che aveva avuta. Era Firenze molto ricca di danari, e aveva assai uomini; ma il più delle città e delle case, nella abbondanza non vi si sanno drento governare; ed era questo errore non solo nella infima plebe, ma ne' grandi. Chè se non fusse istato, v'era qualche rimedio; ma, sendo universalmente in tutta la città, per la grande abbondanza, come è detto, cominciossi a cantare per la città una canzona, che diceva: papa Martino non vale un lupino. E andavanla cantando per tutta la terra i fanciulli, e a Santa Maria Novella e in ogni luogo. Ed era venuta tanta cecità in tutti i cittadini, che, quando i fanciulli la cantavano, tutti se ne ridevano; che fu uno grande errore procedere da' grandi e non da' piccoli. Intesa questa insolenza, ne seguitò che il papa non ci poteva avere pazienza, conoscendo questo errore procedere da' grandi e non da' fanciulli. Intendendo messer Lionardo questa indegnazione del papa, e conoscendo la natura sua, subito andò dalla sua Santità, per vedere di placarlo. Giunto al papa, lo trovò che andava di su in giù per uno verrone che riesce allato alla sala del papa, nel secondo chiostro, e andava dicendo: *Martinus, inquit, quadrantem*[2] *non valet?* Di poi soggiungeva e diceva: e' mi pare ogni dì mille d'andare a Roma.

IV. — Messer Lionardo, conosciuta la natura sua, faceva quello che poteva di placarlo, e diceva: beatissimo padre, queste sono parole da fanciulli, non le voglia la vostra Santità istimare. La risposta del papa era, che, se i grandi non volessino, i piccoli non le direbbono. Ma sia con Dio; se io me ne vo a Roma, mo-

---

[1] Il ms. pare avere *poratese*, Se volesse scriversi *pistolose*, sarebbe forse messer Zembino, di cui è la Vita in questo nostro volume.

Anche il codice Magliabechiano ha: *pratese*. — [B.]

[2] Sembra dunque che nella canzone si dicesse non *lupino* ma *quattrino*, come infatti è nella *Vita di Poggio*, tomo I, pag. 132.

*Lupino* si legge anche nel codice Magliabechiano. — [B.]

strerò loro se sono i piccoli o i grandi che le dicono; e non potè mai messer Lionardo placarlo; e partissi subito da Firenze, e andonne a Roma; e passò poco tempo che ci fe rompere guerra dal duca Filippo, in Bolognese, e di poi in Romagna da madonna[1] Caterina degli Ordelaffi, ch'era raccomandata de' Fiorentini; e in quello anno furono rotti i Fiorentini tre volte, e condussonsi in cattivo luogo. E però conosca ognuno quanto importi uno errore di una piccola cosa, in una città, a non lo correggere, a avere uno pontefice quale era papa Martino, amicissimo della città; e per una minima cosa farselo nimico, potendolo avere amico. Dannava assai messer Lionardo i cittadini di questi tempi, che avevano lasciato trascorrere uno inconveniente simile; e avendovi potuto rimediare, non avere voluto; che fu cagione di grandissimo male; chè, sendo i Fiorentini oppressati da potentissimo esercito, e rotti, come è detto, in un anno tre volte, ne seguitò, che bisognò che facessino lega co' Viniziani, colle condizioni che potettero; donde ha avuto origine la grandezza de' Viniziani, d'avere acquistato buona parte di quello che hanno in terra ferma; e tutti i disordini che sono poi seguiti, come si vede. E messer Lionardo conobbe bene questo caso, e disse e fece quanto potè per rimediarvi, e non fu bastante; e costò alla città di Firenze il dire: papa Martino non vale uno lupino, presso che perdere la libertà; e aggiuntivi parecchi milioni di fiorini.

V. — Ritornando a messer Lionardo, venne a Firenze ne' tempi di papa Eugenio, e lasciò il segretario e una scrittoria che aveva, e fugli data la cancelleria. E conosciuta la sua prudenza e universale pratica, per essere istato lungo tempo in corte di Roma, gli dettono lo Stato, dove fu de' Signori, e più volte de' Dieci, e fece pruova di singularissimo uomo, ed era chiamato in tutte pratiche, ed era riputato il suo consiglio savissimo e temperato, e andava nelle sua cose molto adagio. Trovossi de' Dieci, nella rotta che fu data a Nicolò Piccinino, a Anghiari. Di messer Lionardo si potrebbono dire molte cose in sua commendazione, delle quali e messer Giannozzo nella orazione funebre, e messer Carlo n'aranno detto assai. Dirò

[1] *Madonna* ha il codice Magliabechiano, meglio, ci sembra, dell'edizione Romana, nella quale si legge *madama*. — [B.]

qui solo alcuna cosa ispeciale, veduta e udita da lui, e massime d'uno savissimo consiglio dato per lui nella partità di papa Eugenio da Firenze, a fine che non riuscisse come quella di papa Martino. Sendo papa Eugenio in Firenze l'ultima volta, quando se n'andò a Roma, i Viniziani erano venuti in differenza con lui; e per questa differenza papa Eugenio aveva fatto legâ col re Alfonso e col duca Filippo; e per questa cagione si dubitava assai che, partito papa Eugenio di Firenze, non si avesse a rompere guerra in più luoghi. I Viniziani, ch'erano in lega co' Fiorentini, avevano data commessione al loro ambasciadore, ch'era in Firenze, che s'operasse co' Fiorentini, che non lasciassino partire papa Eugenio per nulla, veduto gl'inconvenienti che n'avevano a seguitare; e in questa andavano molto oltre colle parole in Firenze. Erano vari pareri, chi di ritenerlo e chi no.

VI. — Ora, come era di consuetudine della città in quegli tempi, feciono uno Consiglio di Richiesti, di tutti i principali della città, fra' quali intervenne messer Lionardo. Venuto il gonfaloniere nel consiglio, propose, secondo la consuetudine, s'egli era da ritenere il papa, o lasciarlo andare; e che i Viniziani consigliavano di ritenerlo. Messer Lionardo, sendo cancelliere e ministro della Signoria, fu l'ultimo a chi toccò a parlare. Tutti quegli che avevano consigliato, consigliavano di ritenerlo. Avendo parlato ognuno, messer Lionardo montò in sulla ringhiera, e parlò in questa forma: Potentissimi signori mia, e prestantissimi cittadini. Io non so se ignuno di voi ha considerato di chi è stato parlato. Se voi non lo sapeste, voi parlate del Vicario di Cristo in terra, il quale debbe essere onorato e venerato come il primo della nostra religione. E se i Viniziani vi confortano a ritenerlo, per le ragioni assegnate, io sono di contraria sentenza, perchè e' vi consigliano di quello, che, se l'avessino a fare loro, non lo farebbono; e tutto fanno per darvi questo carico d'una cosa di tanta importanza quanto è questa; di natura che, quando voi aveste a pigliare uno partito di questa importanza, e' bisognerebbe ve ne giustificaste appresso tutte le nazioni de' Cristiani; altrimenti i vostri Fiorentini, dove fussino fuori della vostra città, sarebbono trattati peggio che Giudei, e seguiterebbene la rovi-

na e il disfacimento vostro, chè mai purghereste tanta infamia di questa natura. Avendo parlato messer Lionardo per lungo ispazio, circa questo effetto, sendo già mezza notte, e lui d'età di anni ottanta, non potendo più istare, prese licenza. Partito, la maggior parte di quegli cittadini che avevano consigliato il contrario, per le parole di messer Lionardo feciono come savi a mutare sentenza, e confermare quello medesimo che aveva detto messer Lionardo, da uno in fuori, che quella sera aveva molto isparlato contro al papa, infino a offerirsi che, se bisognava, gli metterebbe le mani addosso. E partito messer Lionardo, questo cittadino lo riprese di quello che aveva detto. Nientedimeno furono di tanta autorità le parole di messer Lionardo, che confermate da tutti, se ne prese quella deliberazione di lasciarlo andare; e più fu conosciuto questo consiglio di messer Lionardo, di poi che l'ebbono preso, che prima.

VII. — Avendo messer Lionardo, ch'era d'animo libero, inteso che quello cittadino aveva sparlato di lui, la seguente mattina, sendo ragunati i Signori e i Collegi, e intervenendo la Pratica, per dare effetto a questa deliberazione, messer Lionardo giunse in su la sala, e fece dire come voleva parlare alla Signoria, presente questo cittadino. Fecionlo chiamare drento. Venuto, cominciò a parlare, e nominò quello cittadino, che, partito che fu dalla Pratica, era andato in sulla ringhiera a parlare contro a lui, di quello che aveva consigliato; il quale consiglio egli aveva fatto per bene e onore della sua città, l'onore della quale egli istimava quanto la propria vita, e non per passione e inconsideratamente; che in simili consigli bisognava avere rispetto al bene universale e non alle private passioni; che egli conosceva molto bene le condizioni sua, e quelle di chi aveva detratto a lui; e che, bene che fusse nato a Arezzo, egli aveva fatta sua patria quella Firenze, dalla quale egli aveva avuti tutti quegli onori che si possono dare a uno cittadino, e questa era quella ch'era a lui patria; e in tutti i mia consigli, che io l'ho avuta a consigliare, già sono più anni, l'ho consigliata[1] con quella fede e amore che debbe fare ogni buono cittadino.

[1] Così ha il codice Fiorentino; nella edizione Romana invece si legge: *la consigliava*, ec. A noi è parsa da preferire la lezione del codice Magliabechiano. — [B.]

E non solo l'ho consigliata, e fatto quello che s' appartiene a ogni buono cittadino, ma io l' ho onorata ed esaltata, quanto le mia deboli forze hanno potuto, di scrivere le storie sua, e mandarla a memoria delle lettere, per farla eterna, quanto io ho potuto. Chè si vede, che Roma, per i degni scrittori che ha avuti, e massime Livio, è stata celebrata, e sarà per tutti i secoli. E bene che i gesti de' Fiorentini non si possono assimigliare a quegli de' Romanl, mi sono ingegnato, non uscendo della verità, lodargli quanto ho potuto. Ed èmmi istato assai difficile ritrovare le cose passate, per non ci essere suti iscrittori. Ho scritto dal suo principio, sono venuto insino alla guerra di Galeazzo Visconti, duca di Milano. E se io fussi alquanto stracorso nel parlare, le SS. VV. mi aranno per iscusato, e mi perdoneranno, sendo istato tocco io nell' onore, per la conservazione del quale mi sono affaticato infino al presente dì. Ma io mi volgerò al presente, con licenza delle VV. SS., a colui che m' ha biasimato, ch' è qui innanzi alle SS. VV. Quali sono i consigli che ha dati alla sua patria? Quali frutti ha ella riportati? Dove egli è andato ambasciadore? E' sa bene che sono uomini di natura, che, s'egli gli considerasse bene, egli non arebbe biasimato di quegli che meritano lode e commendazione, d' avere consigliata la mia patria sanza odio o passione, come debbono essere li consigli de' buoni cittadini, che amano le loro patrie. Ridusselo messer Lionardo in luogo, che non ebbe mai ardimento di rispondergli, nè di parlare alla sua presenza; perchè era tanta la sua integrità, e sapeva che tutti i sua errori gli arebbe detti alla sua presenza; e che per la sua integrità egli era molto amato da tutti quegli del governo. Ora, per ogni rispetto, a questo cittadino non parve avere fatto poco, quando gli fu uscito delle mani.

VIII. — Ora di messer Lionardo si potrebbono dire molte cose, le quali sarebbono da chi avessè a scrivere la vita sua. Ho scritto solo alcune cose udite da lui, che mi sono parute che sieno degne di memoria. Fu messer Lionardo de' Signori; sendo molto riputato, come innanzi è detto, fu fatto più volte de' Dieci della Balía; e l' ultima volta fu ne' più ardui e difficili casi che avesse la republica. Venne Nicolò Piccinino infino in su le porte, sanza che a Firenze se ne sapesse nulla. Feciono

questi Dieci grandissimi provedimenti, e condussono i primi capitani d'Italia. Sendo passato Nicolò Piccinino con potentissimo esercito, persuaso dal conte di Poppi, lo condusse in Casentino; e, dopo una grande turbazione, la quale ebbe la città per i grandi provedimenti fatti per i Dieci, fu rotto e superato Nicolò Piccinino tra 'l Borgo e Anghiari. Aveva fatto passare Nicolò Piccinino il conte di Poppi, per avere Bibbiena e Castello Santo Nicolò; e fu cagione di tòrgli lo Stato, perchè, subito rotto Nicolò Piccinino, andorono a campo a Poppi, e dua de' Dieci furono commessari in campo; e in pochi dì, non avendo il conte difesa, perdè Poppi e tutto lo Stato che aveva di più castella, che erano istate loro degli anni più di settecento: e potendo istarsi e conservare quello Istato a' figliuoli, lo volle perdere.[1] E per que-

[1] In un codice milanese della libreria Ambrosiana viddi, or sono presso a trent' anni, un codice di antiche prose e versi toscani. Incominciava il codice con una canzone, che è un *Lamento del Conte Francesco di Poppi*, quando fu acacciato dal suo Stato da' Fiorentini. Alla pag. 337 era un'altra canzone in *Risposta al lamento del Conte di Poppi*. Dietro questa seconda canzone erano 38 ottave sopra la *Rotta di Nicolò Piccinino presso Anghiari*, le quali io trascrissi, e qui ne do un saggio.

O Gesù Cristo glorïoso padre,
Ferma colonna e nostro buon governo,
Che t' incarnasti nella santa madre
Per noi scampar dalle pene d' inferno,
Dà grazia a me che con rime leggiadre
Raccontar possa sanza nessun scherno,
E scriver chiaro a ciascun in latino
Come fu rotto Nicolò Piccinino.
Nello mille quaranta e quattrocento
Venne in Mugel Nicolò Piccolino;
Con molta gente e piena d' ardimento
Verso Firenze piglia il suo cammino;
E 'l suo pensier gli venne in fallimento,
E diè la volta inverso Casentino.
Di Poppi il Conte ch' allui s' accordoe
Or udirete come capitoe.

Verso la fine si dice:

Fra 'l Borgo e Anghiari fu questo dannaggio
Che Nicolò Piccino ebbe a avere.
Ed a' destrier facean grande aprohaggio,
Fu a' dì giugno ventinove l' oltraggio.

Finisce il codice con una canzone, che è *Il lamento di Volterra*: e più una let-

sto i Dieci della Balia, de' quali fu messer Lionardo, furono trovati in grandissimo pericolo della città; e il fine, colla loro prudenza, fu con grandissimo onore e riputazione della città e de' Dieci, per aversi bene governato nel tempo che istettono in ufficio.

IX. — In questo tempo era venuto messer Lionardo in tanta riputazione, che in Italia e fuori d' Italia era la fama sua; e del continovo erano in Firenze infiniti iscrittori, che scrivevano l' opere sua, parte per in Firenze, e parte per mandare fuori; in modo che messer Lionardo non andava in luogo, che non trovasse che delle opere sua si scrivesse.[1] In tanta riputazione erano venute, che per tutto il mondo erano domandate. Dirò qui quello ch' io vidi, che molti di Spagna e Francia venivano a Firenze, solo mossi dalla fama della sua singulare virtù; e di quegli furono, che a Firenze non avevano a fare cosa ignuna, se non solo per vedere messer Lionardo. E perchè lui veniva ogni mattina da' cartolai, sempre v' era qualche oltramontano o italiano, che l' aspettavano per vederlo; e massime in questo tempo, che v' era la corte di Roma e papa Eugenio. Uno di andai con uno spagnolo, mandato dal re di Spagna per visitarlo per la sua parte. Giunto a lui, se gli gittò ginocchioni in terra a' piedi, e fu una fatica a farlo rizzare. Disse, come aveva di commessione della Maestà del re di visitarlo. Ricevettelo con molto umane parole, e disse che lo raccomandasse alla sua Maestà. Il re Alfonso gli portava singularissima affezione, e richieselo che andasse a stare alla sua corte, colle condizioni che paressino a lui. Ringraziò la sua Maestà, e mostrògli come non poteva, rispetto a non dovere lasciare la sua città, alla quale era molto obligato. Aveva grandissima riputazione in Inghilterra, e massime col duca di Wercostri; e avendo tradotta la *Politica* d' Aristotele, l' aveva intitolata in lui, e mandòlla in

tera in prosa, e cento versi in terza rima di Giovanni di Bartolomeo Cial, cittadino fiorentino, mandati al conte Federico d' Urbino. La lettera è di dedica al detto Conte, ed i versi cantano la presa che i Fiorentini da lui capitanati fecero di Volterra, l' anno 1472. Si veda la Vita del Conte, ossia Duca d' Urbino, in questo volume.

[1] Infatti ogni biblioteca di manoscritti abbonda di opere di Leonardo, non meno quasi che delle opere de' maggiori classici antichi; ciò che lo stesso ho conosciuto nelle librerie italiane che ho perlustrate.

Inghilterra. Istando a risponder vi, parve a messer Lionardo ch' egli non facesse la stima che dovesse fare d' uno libro si degno, e per questo ne fece levare quello proemio, e fece uno proemio a papa Eugenio, ch' era a Bologna; e messer Lionardo in persona lo portò alla sua Santità, dove gli fu fatto grandissimo onore.

X. — Era messer Lionardo d' uno aspetto gravissimo, non era molto grande di persona, ma di mediocre statura. Portava una cappa di cambellotto di grana, lunga appresso alla terra, con maniche che si rimboccavano foderate; e in su la cappa portava uno mantello rosato, isparato dallato, lungo infino in terra; in capo uno cappuccio rosato, avvolto colla foggia dallato. Andava per la via con grandissima gravità. Era umanissimo e piacevole, e aveva molte belle novelle della Magna, dov' era istato al concilio. Era di poche parole, favoreggiava assai gli uomini ch' egli conosceva che valevano. Era di complessione collerico, e alle volte si adirava, ma subito tornava. Intervenne, a sua commendazione dello adirarsi e tornare tosto, che una sera, sendo in piazza insieme con messer Giannozzo Manetti e altri uomini dotti, si disputava di varie cose. Messer Giannozzo era fresco in su gli studi, e a ogni cosa rispondeva, e solveva quelle cose che si disputavano. Messer Lionardo lo riprese con alquante parole, uno poco fuori dell' ordinario. Messer Giannozzo, che gli portava riverenza, prese iscusa con lui. Messer Lionardo, ch' aveva l' animo generoso, parendogli avere offeso messer Giannozzo, n' ebbe assai dispiacere, di natura che tutta la sera e notte istette di mala voglia. La mattina a buona ora si partì di casa, e andonne a casa di messer Giannozzo Manetti, che non andava mai a casa ignuno cittadino, e disse al famiglio suo che picchiasse l' uscio. Picchiollo, e venne uno suo famiglio. Messer Lionardo gli disse, che dicesse a messer Giannozzo che v' era uno suo amico, che gli voleva parlare. Subito che lo intese, messer Giannozzo venne all' uscio, e quando vide messer Lionardo, si dolse di lui in infinito, ch' egli fusse venuto alla sua casa, che uno minimo de' sua che gli avesse detto, ch' egli andasse da lui, vi sarebbe andato. Rispuose, che non se ne curasse, ma che togliesse il mantello, e ch' egli andasse con lui, chè gli voleva parlare. Andò messer Giannozzo con lui, e an-

dando lungo Arno, gli usò queste parole: Giannozzo, io conosco che iersera io ti feci in piazza una grande villania, della quale n' ho avuto la penitenza, perchè da poi in qua ch' io tornai a casa, ho avuto tanto dispiacere di quello che ti feci, che questa notte non ho potuto dormire, nè potevo avere pace, se io non venivo a chiederti perdonanza. Messer Giannozzo gli disse, che gli era figliuolo, e non solo quello che aveva detto arebbe sopportato, ma fusse di che natura si volesse ch' egli non lo sopportasse; e che con lui non bisognava che pigliasse scusa. Conosciuta la riverenza che gli portava e sempre gli aveva portata, restògli tanto amico; e non passò molto tempo che, avendosi a mandare ambasciadore a Genova, secondo la consuetudine di quegli tempi, che ogni collegio, quando si facevano ambasciadori, poteva nominare uno ch' egli voleva, non sendo messer Giannozzo mai più andato ambasciadore, uno di collegio lo nominò; e messer Lionardo sendovi presente, si rizzò suso, e disse: fatelo sopra di me, ch' egli è uno singulare uomo, e faravvi grandissimo onore. E per questo favore fu fatto ambasciadore a Genova, a messer Tomaso da Campo Fregoso, insieme con uno ambasciadore viniziano, uomo di grandissima autorità; e tutto fu opera di messer Lionardo. Fece messer Giannozzo, sendo di Collegio, una degnissima orazione funebre in sua commendazione.

XI. — Farò qui da piè memoria delle opere che sono sute da lui composte, o tradotte di greco in latino.

OPERE COMPOSTE DA MESSER LIONARDO.

1. L' *Istoria fiorentina dal principio della città infino alla guerra di Giovanni Galeazzo, libri dodici*. — 2. *De primo bello punico*, che è in luogo della seconda decade di Tito Livio, *libri tre*. — 3. *Della guerra de' Goti contro agl' Italiani*. — 4. *Orazione a madonna*[1] *Battista de' Malatesta, degli istudii delle lettere, libro uno*. — 5. *De temporibus suis, liber unus*. — 6. *Orazione nella morte di messer Giovanni Strozzi*. — 7. *Contra hypocritas*. — 8. *Pro se ipso ad præsides*. — 9. *Contra nebulonem maledicum*. — 10. *De origine urbis romanæ*. —

[1] Qui pure è la stessa differenza, tra l' edizione romana e il codice Magliabechiano, notata a pag. 431. — [B.]

11. *De recta interpretatione.* — 12. *Dialogi ad Petrum Histrium.* — 13. *Isagogicon moralis disciplinæ.* — 14. *Vita Aristotelis, liber unus.* — 15. *Vita Ciceronis, liber unus.* — 16. *Epistolarum suarum, libri X.*

OPERE TRADOTTE DI ARISTOTELE.

17. *Ethicorum, libri X.* — 18. *Politicorum, libri VIII.* — 19. *Œconomicorum, libri II.*

DI PLATONE.

20. *Phædon, de immortalitate animorum.* — 21. *Phædrus.* — 22. *Gorgias.* — 23. *Critò.* — 24. *Apologia Socratis.* — 25. *Epistolæ Platonis, liber unus.*

DI PLUTARCO.

26. *Vita Marci Antonii.* — 27. *Vita Catonis Uticensis.* — 28. *Vita Pyrrhi Epirotarum regis.* — 29. *Vita Demosthenis.* — 30. *Vita Sertorii.* — 31. *Vita Pauli Æmilii.* — 32. *Xenophontis tyrannus.*[1]

---

## CARLO D' AREZZO.

I. — Messer Carlo fu d' Arezzo, d' assai onorati parenti. Il padre fu dottore, e chiamossi messer Gregorio; istette col Bucicaldo, e fu molto ricco; e per questo messer Carlo venne a Firenze molto giovane, e subito dètte opera alle lattere latine, nelle quali venne dottissimo; e istudiò nella lingua greca, e venne dottissimo non meno che nella latina. Dettesi di poi a filosofia, e di quella ebbe assai buona notizia, più della positiva che della speculativa. Fu molto amato da tutti i dotti, e massime da Nicolao Nicoli, che molto lo tirò innanzi, e dettegli riputazione. Ebbe, infra l' altre sua virtù, una memoria infinita. Per mezzo di Nicolao ebbe grandissima amicizia con Cosimo de' Medici, e spesso andava in casa sua, perchè Lorenzo, che fu fratello, non lo amò meno che si facesse Cosimo. E quando

[1] Assai più sono gli scritti di Leonardo Aretino, e ne dà il catalogo diligente l' abate Mehus, nella Vita di lui, pag. 50-88.

fuggirono Cosimo e Lorenzo la moria a Verona, menorono in loro compagnia Nicolao Nicoli e messer Carlo d'Arezzo. Nella tornata di poi a Firenze, seguitando gli studi con grandissima diligenza, veduta Nicolao la sua mirabile dottrina, e quanto era perito nella lingua latina, lo confortò a leggere in publico, e massime sendo papa Eugenio in Firenze. Fu contento messer Carlo, e fu condotto dagli ufficiali dello Istudio con buonissimo salario. Era cosa mirabile a vedere il concorso grande ch' egli aveva nelle sua lezioni, e non solo di quelli della città, ma di più luoghi, e nipoti del pontefice e di cardinali. Fu fama che in Firenze non fusse uomo, che avesse letto come messer Carlo. La prima mattina che lesse, che vi fu uno numero infinito di uomini dotti, fece grande pruova di memoria, perchè non ebbono i greci nè i latini scrittore ignuno, che messer Carlo non allegasse quella mattina. Fu tenuta da tutti cosa maravigliosa. Leggeva in questo tempo il Filelfo, che era innanzi che leggesse messer Carlo; perdè il Filelfo assai, e nacquene tanta invidia, che fu cagione che il Filelfo fece in modo, che fu confinato, ed ebbe bando di rubello.

II. — Crescendo tanto la fama di messer Carlo, Lorenzo de' Medici, che poteva assai in papa Eugenio, per questo lo fece fare suo segretario, seguitando messer Carlo nelle sua laudabili condizioni, e avendo già fatta pruova di essere uomo atto non solo alle lettere, ma di savissimo consiglio. Era modestissimo e temperato, di poche parole, di bellissima presenza, alquanto malinconico e uomo pensativo, molto costumato nelle opere e nelle parole; sarebbesi vergognato non solo a dire di non oneste, ma quando l' udiva se ne vergognava. Ora, avendo fatta grande esperienza de' fatti sui, sendo morto messer Lionardo d'Arezzo, messono messer Carlo cancelliere nel luogo suo, il quale ufficio fece con grandissima diligenza, e sopperi benissimo all' ufficio suo. Fu molto volto a fare versi, ne' quali ebbe grandissima facilità, in epigrammi e in altre condizioni. In prosa iscrisse ancora, ma ebbe più facilità al verso. Tradusse la *Batracomiomachia* di Omero in versi, che fu assai istimata. Tradusse dua libri[1] dell' *Iliade*; fece una orazione funebre nella

[1] Uno, cioè il primo, dice il Poliziano. Vedi *Spicilegio*, tomo II, pag. 1.

morte della madre di Cosimo de' Medici. S'egli avesse potuto lasciare molte cure superflue, ch' egli aveva prese, e datosi in tutto alle lettere, arebbe fatto grandissimo frutto. Furono in messer Carlo molte parti degne di commendazione. Nella morte gli furono fatte molto degne esequie, e fu coronato poetà in sulla bara, per le mani di Matteo Palmieri, che recitò una orazione funebre nella sua coronazione.

---

Nella raccolta ms. di Brevi di Nicolò V, scritti dal Poggio, vi sono due Brevi del seguente tenore:

« Dilecto filio Carolo Aretino, Cancellario Florentinorum, Secretario nostro.

» Dilecte fili, salutem etc. Legimus summa cum voluptate animi unum librum Homeri, quem latinum versibus effecisti. Placuit admodum nobis versus suavitas, admixta gravitate quam tantus auctor requirit; ut admirati admodum simus te tam sincere sententiam illius poëtæ et ornatum dicendi transtulisse; qua in re commendavimus ingenium tuum et transferendi facilitatem. Verum quia opus magnum est, et tempus atque ocium requirit, quorum utrumque propter publicas occupationes tibi deesse audivimus, cupiamus autem quam primum opus perfectum videre, exhortamur et etiam requirimus tuam devotionem, ut, captata a dominio Florentinorum licentia, velis ad nos venire, ut studio traducendi dare operam continuam queas prout optamus. Nos enim tibi et statui tuo taliter providebimus, ut absque cura ceterarum rerum et molestiis ocio litterato frui possis, et animum a ceteris occupationibus semotum ad transferendi studium atque otium conferre. Scribimus Prioribus et Vexillifero justitiæ, rogantes ut velint ad nos veniendi tibi licentiam præbere. — Datum Romæ, apud sanctum Petrum, die XXIV octobris, anno sexto (1452). »

Segue l'altro ai Priori e Gonfaloniere di Firenze.

« Dilectis filiis Prioribus artium et Vexillifero justitiæ Populi et Civitatis Florentinæ.

» Dilecti filii, salutem etc. Cum desideremus propter linguæ latinæ augumentum et doctorum virorum utilitatem, ut Homerus gravis poëta, latinus efficiatur; ad id autem dilectus filius Carolus Aretinus vester Cancellarius ac Secretarius noster ait aptissimus inter omnes, et jam opus illud inceperit nostro rogatu transferre admodum eleganter et docte, scribimus ei ut velit ad Urbem venire, ut opus a se inceptum facilius et citius perficiat, cum sit res quæ ocium et animum a curis vacuum requirat, quibus istic commode frui nequit. Ideo exhortamur vestram devotionem, ut, si is voluerit ad nos venire, prout desideramus, et a vobis licentiam petierit, velitis, nostri contemplatione, sibi hanc licentiam concedere; quæ res erit valde grata nobis, et cedet ad multorum utilitatem. — Datum Romæ etc. »

Da questi Brevi e dalla Vita si conosce ancora che Carlo d'Arezzo fu tra i secretari pontificii, onde conviene aggiungerlo al catalogo del Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*.

## BENEDETTO D'AREZZO.

I. — Messer Benedetto d'Arezzo fu d'onestissimi parenti; il padre suo fu solennissimo dottore, e volle che dua figliuoli che aveva, dessino opera alle leggi, ed entrassino sotto lui in Firenze, che leggeva, condotto dagli ufficiali dello Studio. Furono dua i primi dottori d'Italia. Messer Benedetto fu di prestantissimo ingegno e di maravigliosa memoria, quanto ignuno n'avesse l'età sua. Ebbe grandissima perizia in ragione civile e canonica, e lesse in Firenze, dove ebbe grandissima audienza, e acquistò per tutta Italia grandissima riputazione, perchè aveva assai iscolari di vari luoghi. Valeva assai, oltre a leggere, nel consigliare; che venivano assai a lui, per consigli, fuori di Firenze. Era d'acutissimo ingegno, e non aveva così tosto udita cosa, come egli l'aveva intesa. Ebbe notizia di questi istudi d'umanità, e diceva bene in prosa e in versi latini; era molto leggiadro in dire ne' versi vulgari, e aveva universale notizia delle lettere sacre e delle istorie; e colla sua mirabile memoria sapeva ragionare di ogni cosa, perchè egli non aveva letta opera ignuna, che non l'avesse a mente; e quando si trovava dove fussino uomini dotti, si faceva con questa sua memoria onore.

II. — Crescendo ogni dì più in riputazione, così con dotti come con gl'indotti, e massime avendo di natura d'essere umanissimo con ognuno, ora mancando in Palazzo il cancelliere, di consentimento di tutti quelli del governo, fu eletto messer Benedetto cancelliere; la qual elezione soddisfece a tutta la città; e a ogni cosa che s'apparteneva di fare nel suo ufficio, soddisfaceva benissimo; e non solo alle lettere, che scriveva fuori della città, ma in tutte le differenze che venivano alla Signoria, mandavano per messer Benedetto, e col mezzo suo se ne ispacciava assai. Fu grandissimo ornamento a quello palazzo. Venendo ambasciadori oltramontani a suo tempo, che ve ne veniva assai, le risposte erano commesse a messer Benedetto. Venne uno ambasciadore del re d'Ungaria; ispose la sua ambasciata alla Signoria in latino; di poi messer Benedetto la mandò in modo alla memoria, ch'egli la scrisse *de verbo ad verbum* in

latino; di poi la fece vulgare alla Signoria; e, dandogli la Signoria commessione che rispondesse, dicendogli le parti che dicesse, composela latina *ex tempore*, e rispuose in modo, che quello ambasciadore, ch' era dottissimo ed eloquentissimo, si maravigliò assai. Nella partita, messer Benedetto l' accompagnò; e lodandolo messer Benedetto di quanto aveva parlato, gli ridisse tutta l' orazione, ch' egli aveva detta alla Signoria, a mente, in latino. L' ambasciadore se ne maravigliò assai, che l' avesse detta tutta sanza lasciarne una parola, e lodò mirabilmente l' ingegno suo e la sua memoria.

III. — Furono pochi uomini dotti in Firenze, con chi messer Benedetto non avesse notizia; e il simile con tutti gli uomini dabbene, per la sua umanità, come è detto innanzi; e delle leggi, e del saperle interpretare, e dove s' aveva a allegare qualche causa, dov' era messer Benedetto, tutti gli altri istavano cheti per la sua autorità. Ritrassesi messer Benedetto volentieri dalle leggi, perchè diceva che non erano se non cavillazioni. Udii da più di quelli del governo, ch' egli era istato lungo tempo, che nel Palazzo non era stato uomo che si fusse portato meglio di lui, e che più onore gli avesse fatto. Cominciò, nel tempo ch' egli era in Palazzo, a comporre, e voleva seguitare l' istoria infino a' sua dì, e fece una parte, sendovi scritta la storia di Gotifredo di Buglione, nella espedizione che fece di Terra Santa, che fu degnissima impresa, non ci sendo detta espedizione se non in lingua gallica. Avendo notizia messer Benedetto di quella lingua, la tradusse in latino, d' uno ornato istile, e mandolla a Piero di Cosimo. Il libro era grande quanto i Comentari di Cesare; e per la infinita memoria di più istorie che aveva lette, dove si potè imitare, lo stile fu degnissimo; dove egli non ebbe imitazione, non fu così grato. Ma messer Benedetto meritò grandissima commendazione; sendo legista, che sono alieni da ogni ornato istile, l' acquistò lui per la sua propria diligenza. Se non fusse sopravvenuta la morte, ed egli avesse perseverato in questi istudi, arebbe fatte maraviglie, perchè la lingua latina ebbe pochi libri, ch' egli non avesse letti.

## GIANNOZZO MANETTI.

1. — Messer Giannozzo Manetti, nato di laudabili parenti, avendo per via d' uno comentario fatta la sua Vita, èmmi paruto per le sua laudabili virtù e condizioni metterlo nel numero di questi singulari uomini, che hanno composto, e ornato il secolo loro. Il simile ha fatto messer Giannozzo Manetti, composti più volumi di libri, e ornata la sua città, non solo collo iscrivere, ma con tutte le cose ch' egli ebbe a fare. Venendo alla sua dottrina, egli fu dottissimo in latino, in greco e in ebreo, grandissimo filosofo e naturale e morale, fu grandissimo teologo, non inferiore a ignuno della sua età. Imparò la lingua ebrèa, la quale ebbe facilissima, solo a fine di sapere bene i testi della Scrittura santa. Usava dire, avere tre libri a mente, per lungo abito: l' uno era l' *Epistole* di santo Pagolo, l' altro era Agostino, *De civitate Dei*, e de' gentili l' *Etica* d' Aristotele. Imparò la lingua ebrea, come è detto, per avere perizia della Scrittura santa, e per confusione degli Ebrei, contro a' quali egli voleva iscrivere; e compose una opera, come si vedrà, contro a loro, in dieci libri, ed emendògli. Restonne a fare libri cinque. Era veementissimo disputatore, e volentieri disputava co' giudei, co' quali non può disputare chi non ha perizia della lingua loro, per la forza de' vocaboli. Aveva questa condizione, quando egli disputava con uno giudeo, ch' egli diceva loro: mettetevi in punto, e trovate l' arme vostre, ch' io non vi voglio offendere, se non con l' arme vostre medesime; e ignuno giudeo ebbe mai con lui se non vergogna, fusse dotto quant' egli volesse. E di questo ne fece infinite esperienze. E perchè il salterio è quello, che i giudei dicono che quella traduzione de' settantadua interpreti v' ha aggiunto e mutato, messer Giannozzo lo tradusse *de hebraica veritate*. E perchè molti, che non avevano perizia della lingua, per invidia s' ingegnavano di riprenderlo, per questo rispetto fece cinque libri, che li chiama apologetici, in difensione di quello salterio; ne' quali libri egli mostra quello che v' è aggiunto, e quello che è mutato; e non ve n' è una iota, che egli non abbia calculata; e dimostra in questo libro la grande perizia ch' egli ha avuto della Scrittura

santà. Non è nella Bibbia cosa ignuna ch' egli non abbia veduta, e che in questo libro egli non dimostri d' avere vòlta tutta la Scrittura santa, e non solo i dottori latini, ma veduta tutta la Bibbia in ebreo. Dua volte vide tutti i comenti degli Ebrei, come rabbi Moisè, e altri comentatori; tutto a fine di riprovare a gli Ebrei la loro perfidia. Ebbe nella lingua ebrea dua precettori: l' uno fu Manuello, uomo dottissimo in quella lingua; l' altro fu quello che gl' insegnò, e dettegli i principii.

II. — Fu dottissimo nella lingua greca, come si vede per più sua traduzioni, come fu del Testamento Nuovo, dell' *Etica* d' Aristotele a Nicomaco, e l' altra *Etica* ad Eudemo, e i *Magni Morali* d' Aristotele, e *De memoria*, e *De reminiscentia*. Ebbe nelle lettere greche per precettore frate Ambrogio degli Agnoli, uomo dottissimo. Acquistò tutte queste scienze in brevissimo tempo, solo con la sua assiduità di sapere compartire il tempo; e bastorongli ore cinque a dormire e' non più, e il resto del tempo attendere a studiare. Cominciò a dare opera alle lettere latine in età d' anni venticinque, sendo di tanta età, non avendo potuto seguitare la sua volontà per rispetto del padre. Cominciato in questa età; istette anni nove, che mai passò l' acqua dal lato di là, ma istava del continovo in casa, e andava a Santo Spirito, dove aveva fatto fare nell' orto uno uscio dalla casa sua. E avendo dato opera alla grammatica, volendo udire loica e filosofia, andava in Santo Spirito, dove in quegli tempi erano molti dotti uomini, e massime maestro Vangelista da Pisa, e maestro Girolamo da Napoli. Maestro Vangelista leggeva in loica e in filosofia, e a tutte quelle lezioni andava messer Giannozzo; e ogni dì andava a disputare veementemente ne' circuli nell' una dottrina e nell' altra; e in breve tempo venne dottissimo e in loica e in filosofia.

III. — Avendo fatto professione in queste arti liberali, volle andare alla teologia, e volle che maestro Girolamo da Napoli gli leggesse santo Agostino *De civitate Dei*, del quale fece uno abito singulare. Aveva infra l' altre laudabili condizioni, ch' egli era religiosissimo, e della nostra religione parlava con grandissima riverenza; e in laude di quella usava dire, che la fede nostra non si debbe chiamare fede, ma certezza; perchè tutte le cose della detta religione, che sono iscritte e approvate dalla Chiesa,

sono così vere, come egli è vero chè uno triangolo sia triangolo, che è una figura dimostrativa. Era tanta la sua integrità, che di dimostrare una cosa per un' altra, o fingere o simulare, n' era alieno. Bugie non credo che fusse mai persona che gliene udisse dire mai, e sarebbesene vergognato. Era il suo parlare uno si si, e uno no no; e ne' sua giudicii interissimo, alieno da ogni passione. Usava dire, in confermazione della fede e della verità, che mai aveva veduto ignuno, ne' sua dì, fare alcuno delitto noto, ch' egli non avesse veduta la vendetta parata; e di queste ne contava infinite.

IV. — Avendo messer Giannozzo per uno suo amico avuto a acconciare una differenza, ch' era tra dua, e conosciuta la integrità di messer Giannozzo, l' aveva rimessa in lui; avendosi a vedere più conti e iscritture fra loro, delle quali messer Giannozzo era intendentissimo, quanto uomo che avesse Firenze, e non era conto sì difficile, che solo a guatarlo, di subito non lo avesse sommato; ora vedendo i conti di costui, quello con chi egli aveva a fare, gli aveva fatti infiniti inganni e interessi e usure; le quali messer Giannozzo conoscendo, chiamò questo, con chi il suo amico aveva a fare, e sì gli mostrò tutti questi errori, ch' erano infiniti, volendo acconciargli d' accordo, per non lo vituperare. Costui stava costante a volere sostenere quello ch' egli non poteva. Veduta messer Giannozzo la sua pertinacia, sendo in presenza di più, a chi questo caso era noto, se gli volse, e sì gli disse: vieni qua, io ho esaminato la vita tua e i tua portamenti, e il simile i tua figliuoli, di natura ch' io ti voglio profetizzare quello che t' interverrà. Io ho voltate molte carte della Scrittura santa a' mia dì; tieni questo per certo, che tu hai a essere punito, tu e tua famiglia, d' una punizione che sarà di natura, che sarà esemplo a tutta questa città; e abbi paura de' giudicii di Dio, è non passerà molto tempo. Era costui in questo tempo nel colmo delle felicità e di robba e di figliuoli, e non credeva che il cielo nè la terra lo potesse offendere. Non passò molto tempo che venne una punizione sopra della sua persona e di tutta la casa sua, ne' figliuoli e nella robba; e, se non fusse per non offendere persona, ella è di natura che sarebbe esemplo a tutto il mondo. Parlava messer Giannozzo della punizione di costui,

e affermavala come s' egli l' avesse d' innanzi agli occhi. Tutto procedeva dalla fede sua e bontà. Usava dire, per quello che aveva provato in sè dell' amore de' figliuoli, che la maggior punizione ch' avessino in questa vita, si era la morte de' propri figliuoli; e che aveva letta la Scrittura santa, e che per una grande punizione non trovava che Iddio mandasse agli uomini la maggior di questa, che di levargli i propri figliuoli.

V. — Acquistò messer Giannozzo a sè e alla casa sua grandissima riputazione, e ottenne tutte le degnità della città, ed esercitonne molte, nelle quali ebbe grandissimo onore. Usò questo in tutti i magistrati che ebbe, come di Collegio e d' altre degnità, dove aveva compagnia, che sempre volle dimostrare, che ognuno vi potesse più di lui; e con questa sua umanità, sempre vi poteva quanto vi voleva, e non arebbono fatto nulla sanza il suo parere. In questo tempo, che gli ambasciadori si facevano pe' Signori e Collegi, in più legazioni andò messer Giannozzo. Con questo mezzo, sempre, come egli era nominato, otteneva il partito, sempre con tutte le fave nere, per la singulare grazia che aveva. La prima volta ch' egli andò ambasciadore, fu a Genova, sendo doge messer Tomaso da Campo Fregoso, in compagnia d' uno gentile uomo viniziano, che si chiamava messer Pasquale Malipieri, de' primi di quella republica, uomo di grande autorità. Fu grande onore a messer Giannozzo, sendo nuovo nello Stato, e sendovi nominati quella mattina tanti uomini d' autorità. Udendolo nominaro messer Lionardo d' Arezzo, che vi si trovò presente, come innanzi è detto, si rizzò e disse, che, s' eglino avevano a fare ambasciadore a Genova, che togliessino messer Giannozzo sopra di lui, chè farebbe loro uno grande onore, conosciute le sua singulari virtù; e misselo a partito: non fu fava discordante; e in questa prima legazione arrecò grandissimo onore alla sua patria.

VI. — Aveva una memoria eterna, che aveva ogni cosa a mente. Istimava il tempo assai, e non ne perdeva mai una ora, non ostante tutte le occupazioni o per la republica o per sè. Usava dire, che del tempo che noi abbiamo in questa vita, ce ne converrà rendere ragione in fine, a uno momento, fondatosi in sul testo del Vangelo, che dice: non ti partirai di qui, cioè di questa vita, infino a tanto che tu non renda ragione d' uno mi-

nimo quadrante, id est d'uno minimo peccato; e che l'onnipotente Iddio fa come uno maestro d'uno trafico, che dando al cassiere danari, glieli fa mettere a entrata, di poi vuole vedere in quello che gli ha spesi. Così l'onnipotente Iddio, il tempo ch'egli ha dato agli uomini, vuole vedere, quando si partono di questa vita, in quello che l'hanno ispeso, infino a uno sguardare d'occhio. Dannava gli uomini oziosi, sanza ignuna virtù, che spendono il tempo disutilmente. I giucatori aveva in grandissima abominazione, e detestava il giuoco per cosa pestifera e mortale, e che quegli che vi si davano, pochi erano che non fusse la loro distruzione.

VII. — Era uomo di grandissima autorità, e dove egli era andato ambasciadore, e appresso di papa Eugenio, e di poi di papa Nicola e del re Alfonso e de' Viniziani. A papa Eugenio fu egli mandato per cose di natura che il pontefice aveva in grandissimo odio; e niente di meno le seppe tanto bene praticare, che soddisfece alla sua commessione, e acquistò grandissima grazia col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali per la sua destrezza; e di qui nacque, che, non ostante che papa Nicola avesse veduta esperienza delle sua virtù, nientedimeno lo conobbe più ancora in questa pratica avuta con papa Eugenio. Andò ambasciadore a papa Nicola, in compagnia dello imperadore, dove acquistò assai in quella corte, nel tempo che vi stette; e fu fatto da papa Nicola segretario, e volle che pigliasse da lui la milizia. Andò ambasciadore al re Alfonso dua volte; la prima nelle nozze di don Ferdinando suo primogenito, e fugli fatto in questa legazione grandissimo onore, che nella sua entrata in Napoli v' andorono incontro più di mille cinquecento cavalli, e ambasciadori e tutti i signori del Regno. Erano nella corte del re Alfonso in questo tempo infiniti singulari uomini, in ogni facultà. Fuvvi messer Giannozzo molto onorato, e recitò una orazione in publico, dove era la Maestà del re Alfonso e tutti i signori del Regno, e ambasciadori di tutta Italia, ch'erano a onorare quella festa. I Fiorentini furono degli ultimi che v' andorono, e per questo nacque che nella loro venuta vennono loro incontro.

VIII. — Avendo intesa il re Alfonso la fama di messer Giannozzo, e sendo la sua corte copiosa di uomini singulari, deter-

minò fare prova di lui, e ordinò una mattina, a una ora diputata, che tutti quegli uomini singulari vi fussino, ch' era quando la sua Maestà aveva ordinato dargli udienza. Ispedito messer Giannozzo di quello che aveva a fare col re, cominciorono questi sua a muovere dubbi a messer Giannozzo, ed egli a rispondergli, e a solvergli, in filosofia morale, in teologia e in tutte a sette l' arti liberali, e di più altre difficultà. Partito l' uno da messer Giannozzo, veniva l' altro, e come era ordinato, ognuno gli proponeva varie difficultà. Avendo risposto a tutti, e soddisfatto mirabilmente, di natura che la Maestà del re e tutti gli arguenti se ne maravigliorono assai, restò messer Giannozzo con grandissimo onore; e chi ne volle fare prova, ne fu chiaro; e ogni dì tutti quegli uomini dotti andavano a casa sua a conferire con lui. Intervenne nel tempo ch' era messer Giannozzo a Napoli, che, avendosi a fare la festa del corpo di Cristo, fece invitare tutti gli ambasciadori alla festa, fra' quali fu messer Giannozzo e Noferi parente. Alla festa, l' ordine era che del baldacchino, ch' era sopra il corpo di Cristo, le mazze, la prima portava il re, di poi gli altri, secondo la loro degnità. Giunto messer Giannozzo, volle vedere il luogo che gli era dato, per vedere s' egli era secondo la degnità della città; e veduto che metteva innanzi i Genovesi, non ebbe pazienza, ma subito si volse a tutta la nazione fiorentina, ch' era in sua compagnia, e andossene al luogo dove egli abitava. Veduto questo, la Maestà del re ne prese grandissimo dispiacere, e mandò il conte di Fondi e altri signori a confortarlo a ritornare. Sempre istette fermo, che se non gli era dato il luogo suo, che non v' anderebbe. E che con chiunque i Genovesi avessino a disputare del luogo, la sua città non l' avrà a disputare con loro, sendo censuari della Maestà del re, come si vedeva per più censi dati. E disputava questa materia, che i Genovesi si riferivano a uno signore ch' era il Doge, e quella ch' egli difendeva era una Comunità, ch' era il governo di più. All' ultimo se vollono ch' egli andasse alla festa, gli restituirono il luogo suo. Fu per questo caso sommamente lodato da ognuno, per lo partito che aveva preso. Acquistò assai riputazione messer Giannozzo a Napoli.

IX. — Istato a Napoli per alquanto tempo, finite le nozze, ebbe commessione di partirsi, e andare a Roma a papa Eugenio.

La sua commessione a Roma era alquanto odiosa e al papa e a' cardinali, non sendo papa Eugenio in questo tempo molto amico della città; e questa pratica che s' aveva a fare colla sua Santità era molto odiosa. Adempì la sua commessione con tanta destrezza, che fu molto accetto al papa e al collegio de' cardinali. Era notissimo al pontefice, per uno caso che intervenne a Firenze, mentre che v' era papa Eugenio: che, avendo tolto Baldaccio d'Anghiari il papa a soldo, e datigli danari l' uno dì, l' altro dì la Signoria mandò per lui, e fecelo gittare giù dalle finestre. Sendo il papa molto alterato per questo caso, vi mandorono messer Giannozzo per placarlo, e placollo; e allora fece prova il papa della virtù di messer Giannozzo, e di questo usò una grande arte; perchè, ricordando il papa infiniti beneficii fatti alla città, messer Giannozzo gliene concedette, e allegonne alcuni che la sua Santità non aveva nominati, e con questo mezzo lo placò. In ogni cosa dimostrava la sua integrità.

X. — Andò vicario di Pescia, nel tempo che Nicolò Piccinino venne a' danni de' Fiorentini, che valse lo staio del grano in Firenze lire tre e soldi sei, così valeva a Pescia. Giunto a Pescia, il primo dì, sendo per antica consuetudine, la mattina ch' egli entrava, dare e paglia e legna al vicario, veduto uno grande numero di some di paglia e legne, comandò che se n' andassino, che aveva arrecati tanti danari, che erano bastanti a comperare quello che gli bisognava. Fatto questo, levò via i diritti, fece pagare più lui solo sanza diritti, che dua altri vicari co' diritti, con pace e amore di tutti i sudditi del vicariato. Levò via i presenti, che non ne volle accettare ignuno, fusse di che natura si volessino. S' egli era sforzato che gli avesse accettati, di poi gli ridonava a chi ne gli aveva dati, o egli gli pagava. Sendo la penuria grande del grano, fece iscrivere tutto quello che era in Pescia, e vidde quello che vi mancava, e disse che era bene andare a comperarne in Lombardia il resto che mancava loro. Dissono non avere il modo. Offerissi a prestare loro, e così fece, circa a fiorini trecento; e ordinò che del grano che v' era se ne mettesse ogni dì tanto in piazza, in modo che in pochi dì venne a meno lo staio soldi venticinque, che non valeva a Firenze. In tutti gli uffici ch' egli ebbe, non voleva che gli ufficiali facessino nulla sanza lui, e così faceva loro il protesto. Subito che fu

entrato, iscaddè che uno suo ufficiale fece certe cose, e guardossi da lui per rispetto del guadagno. Intesolo messer Giannozzo, subito mandò per lui, e sì gli disse, che, se non fusse per riverenza di chi l'aveva acconcio con lui, che gli mostrerebbe quello che importasse il disubbidire uno rettore; e subito lo ringraziò. E a questo modo bisognava che ognuno andasse retto. Fece in questo ufficio molte paci, e portossi in modo, che infino al presente di v'è memoria de' fatti sua; e non vi lasciò nè differenza nè pace che egli non facesse, e ridusse tutto quello vicariato in grandissimo ordine. Usava dire, che questo era l'ufficio de' vicari, d'ordinare tutte le cose del suo vicariato, come fece messer Giannozzo. E con tutte queste occupazioni, compose la Vita di Socrate e di Seneca, e soddisfe' infino alle minime cose ch'egli ebbe a fare.

XI. — Tornato da Pescia, fu mandato al re Alfonso, ch'era nella Marca, contro al duca Francesco, in favore di Santa Chiesa. Erano in questo tempo colla Maestà del re molti signori, e il re faceva leggere la terza deca di Livio al Panormità, dove intervenivano tutti questi signori; e andavavi ogni dì messer Giannozzo; e fu molto onorato e dalla Maestà del re e da quegli signori. Era in compagnia di messer Zaccaria trivigiano per la Signoria di Vinegia; e ispedita la sua commessione colla Maestà del re, n'andorono in compagnia al duca Francesco, dove si trovava messer Agnolo Acciaiuoli. Era in questo tempo Nicolò Piccinino mandato dal duca Filippo, in favore di Santa Chiesa, contro al duca Francesco, e perdeva ogni dì una terra, e a fatica che potesse avere tempo di fuggirsi dinnanzi a' nimici. Passando messer Giannozzo presso al campo di Nicolò Piccinino, non avendo salvocondotto, gli furono tolti otto cavalli, dove erano parte de' sua carriaggi. Giunto al duca Francesco, narrò a messer Agnolo il caso che gli era intervenuto. Messer Agnolo gli disse, che glieli farebbe riavere, che aveva mezzo con Roberto dal Monte Alboddi; e pregollo ne scrivesse, e così fece, ed egli non ne volle fare nulla. Messer Giannozzo disse: io voglio fare prova di scrivere a Nicolò Piccinino, e ispero riavere ogni cosa. Fecegli una lettera molto degna, in laude della sua Eccellenza, mostrando ch'egli aveva fatta quella arte per propria gloria e non per prezzo; e mandolla per uno proprio, e

commessegli che la presentasse in mano di Nicolò Piccinino. Giunto nel campo con le lettere, non ve lo trovò; aspettollo infino che tornasse. Tornato, ismontò da cavallo e appoggiossi in sur una chiaverina che aveva; e presa la lettera in mano, la dette a uno cancelliere che la leggesse, e istettela a udire con grandissima attenzione. Letta che ella fu, comandò che quello che l' aveva portata fusse alloggiato, e di poi dissegli che la seguente mattina gli facesse motto. Tornato da lui la mattina, gli fece restituire ogni cosa, e iscrivergli una lettera responsiva alla sua. Maravigliossi il duca Francesco e messer Agnolo della umanità usatagli da Nicolò Piccinino. Messer Giannozzo ridendo con messer Agnolo, gli disse: vedete? chi ha avuto più forza, o l' amicizia vostra con Roberto, o la lettera mia con Nicolò Piccinino? Disse messer Agnolo, avere avuto più forza la lettera di messer Giannozzo, che la sua amicizia.

XII. — Ritornato a Firenze, finita la sua commessione, egli fu tratto del Collegio; e in questo tempo morì messer Lionardo d' Arezzo; e per la Signoria s' ordinò che fusse onorato dal Palagio, tanto quanto si potesse fare a uno cittadino. Vollono rinnovare una costituzione antica, di far fare una orazione funebre nella morte di messer Lionardo, e commessono a messer Giannozzo che la facesse, e corônasselo d' alloro, secondo l' antica consuetudine. Vennono a questo esequio tutti gli uomini dotti che v' erano, e tutta la città d' uomini di condizione vennono a coronarlo. Sendo la corte di Roma in Firenze, vennono assai prelati. Recitò messer Giannozzo qui una orazione funebre molto degna. Di poi, secondo la consuetudine degli antichi, lo coronò con una corona d' allore, ch' era istato lungo tempo, che non s' era più fatto. Acquistò messer Giannozzo in questo atto che fece, assai riputazione.

XIII. — Intervenne in questo medesimo tempo, che sendo, come è detto, di Collegio, i Signori ch' erano in quello tempo, vollono fare una legge che riguardava indrieto, di volere fare che chi avesse dato nella passata gravezza meno nelle iscritte che non doveva, potesse ricorreggerle, assegnando uno certo tempo; e in caso che non lo facesse, ognuno ne fusse accusatore, colle medesime pene che erano nella legge del catasto. Formata questa legge, che era contro a' grandi, ordinorono

conservatori di legge, con piena autorità contro a chi non ne osservasse. Fermata la posizione il Gonfaloniere e ser Filippo di ser Ugolino si guardorono da messer Giannozzo. In fine, avendosi a mettere a partito, dubitando che messer Giannozzo non lo impedisse, parve al Gonfaloniere chiamarlo in camera sua, e leggerla presente ser Filippo. Letta, egli si volse al Gonfaloniere, e si gli disse, che quella legge faceva più per lui, che uomo che vi fusse, perchè aveva gravezza lui solo quanto la Signoria e tutto il Collegio; e che quanto più gittasse la massa, tanto meno se n' arebbe a porre. Nientedimeno, veduto lo scandalo che ne seguirebbe, per nulla ella non gli piaceva. Di poi si volse a ser Filippo, e disse: e voi, ser Filippo, ne sarete cacciato di Firenze. E volle che andasse al luogo suo, e non si volle partire, per fare prova co' compagni che non avesse effetto. Non ne volle fare nulla. I Collegi v' erano ragunati, e i Signori subito andorono a sedere, e vinsesi tra loro, e il simile si mise tra' Collegi, e vinsesi; e ne' consigli non ebbe fave discordanti; perchè i popoli sono vaghi di cose nuove, non pensando al fine. Funne casso ser Filippo, e confinato, e ammuniti infiniti cittadini, e fu la rovina della città. Sempre si vuole credere a' savi e sanza passione come era lui.

XIV. — Fu messer Giannozzo tratto capitano di Pistoia, e fece il medesimo che aveva fatto a Pescia, di non pigliare nè diritti nè presenti. Tenne più famigli e cavalli che non dava la legge. Era Pistoia, come sono le più delle terre, piena di giuochi, e non vi si attendeva ad altro. Avendolo molto in odio, determinò levarlo via per lo tempo che vi stette; e per questo mandò uno bando, che qualunche persona giuocasse a ignuno giuoco proibito, ed egli fusse preso, avesse quattro tratti di fune; e disse volere fare pena, che ognuno la potesse pagare. Non ne dette a dua, ch' egli ispense il giuoco, in modo che in tutto il suo tempo non vi si giuocò. Attese a fare pace e mettere accordi, e ridusse in poco tempo quella terra in grandissimo ordine. Come è noto a ognuno, sendo Pistoia in quello tempo divisa in dua parti, si portò in modo coll' una parte e coll' altra, che non fu mai ignuna delle parti, che sapesse a quale egli inchinasse più; e acquistò la grazia di tutta quella terra, di natura che gli vollono fare molte cose, le quali

fuggì e non le volle. Compose in questa stanza di Pistoia l' istoria loro, divisa in quattro libri. Gli donorono nella sua partita uno stendardo coll' arme loro, e uno elmo fornito d' arientò, cosa maravigliosa.

XV. — Sendo capitano di Pistoia, venne la morte di papa Eugenio, e la creazione di papa Nicola. Avendosi a eleggere ambasciadori per dargli l' ubbidienza, sendo capitano di Pistoia, e avendo a stare circa mesi dua, bisognò sospendere la legge, e fare che messer Giannozzo vi potesse andare, e fu fatto in compagnia di messer Agnolo Acciaiuoli, e messer Alessandro degli Alessandri, Neri di Gino Capponi, Piero di Cosimo de' Medici, messer Giannozzo Pitti. Andonne a Roma con cento venti cavalli, con grandissima pompa. Era papa Nicola molto affezionato alla nazione, e fece loro tutto l' onore che fu possibile, e dove per antica consuetudine si dava udienza in concistoro publico a' re e agl' imperadori, la dette a' Fiorentini in publico concistoro. Rinnuovò messer Giannozzo il modo dell' orare in publico, perchè la nazione fiorentina non aveva mai più avuto udienza in publico come questa volta, ma avevala in segreto, dove s' usavano brievi parole. Recitò messer Giannozzo l' orazione in publico, che fu cosa degna a udire. Eranvi tutti i singulari uomini d' Italia, ed eranvi venuti discosto cento cinquanta miglia o più, per vedere messer Giannozzo. Così mi disse il Cardinale Niceno. Fece la mattina in questo atto grandissimo onore a sè e alla patria sua, in modo che alla publica udienza era venuto numero infinito di signori e ambasciadori e tutta la corte di Roma. Finita l' orazione, a tutti i Fiorentini fu tocca la mano, come s' egli avessino acquistata Pisa e 'l suo dominio. Per tutta la corte di Roma non si diceva altro che di questa orazione, e i cardinali viniziani, che v' erano, subito ne scrissono a Vinegia, perchè già avevano eletti gli ambasciadori; e, subito avuto l' avviso, ve ne aggiunsono uno, che facesse l' orazione.

XVI. — Fu fatto la terza volta ambasciadore al re Alfonso, nella morte del duca Filippo; e fatto, non parve a quegli del governo ch' egli andasse. Fu fatto ambasciadore al signor Gismondo, che s' era acconcio col re Alfonso per venire a' danni de' Fiorentini, per riducerlo, s' egli poteva, a' soldi de' Fiorenti-

ni. Giunto messer Giannozzo a Rimino, vi trovò frate Puccio ambasciadore del re Alfonso, ch' era venuto per fare cavalcare il signor Gismondo, e gli aveva dati fiorini venti mila, e avevagli promesso di cavalcare in pochi dì. Giunto messer Giannozzo al signor Gismondo, e ispostagli la sua ambasciata, cominciò con potentissime ragioni a persuaderlo che venisse a' soldi de' Fiorentini, e mostrògli che non faceva per lui andare a' soldi del re Alfonso; e ridusselo in luogo ch' egli cominciò a cedere, e disse se gli acconciava certe differenze, ch' erano tra lui e il signor Federico duca di Urbino, che verrebbe a' soldi de' Fiorentini. Messer Giannozzo disse, che ne lasciasse la cura a lui, che aveva tanta fede in quello Signore, che gli farebbe fare quello che volesse. Montò subito a cavallo, e andò a Urbino. Quello Signore gli fece grandissime raccoglienze; e, ispostogli per quello che v' andava, il Signore gli disse, che per la fede che aveva in lui rimetterebbe tutte le differenze che aveva col signor Gismondo, ch' egli le acconciasse liberamente come gli paresse. Inteso questo, ritornò a Rimino al signor Gismondo, e fu contento rimetterle in messer Giannozzo liberamente. L' uno e l' altro ne feciono compromesso in messer Giannozzo. Ritornò a Urbino, e tanto fece con l' uno signore e con l' altro, ch' egli lodò d' accordo uno degnissimo lodo, dove egli durò grandissima fatica a condurvelo; e non fu persona che credesse che messer Giannozzo l' acconciasse; ma, dato il lodo, l' uno e l' altro rimase paziente, e commendorono quanto avevano fatto infino al presente dì. Il duca d' Urbino se ne lodava in infinito, e aveva fatto publicare quello istrumento, e tenevalo; e voleva che fusse nella sua libraria *ad perpetuam rei memoriam*. Acconciata questa differenza, venne all' accordo col signor Gismondo, di farlo venire alli soldi de' Fiorentini, e così venne; donde ne seguitò la salute de' Fiorentini, d' averlo in favore e non averlo contra; perchè Bartolomeo Fazio, che scrive l' istoria del re Alfonso, dice, che l' essersi partito il signor Gismondo dal re, gli guastò tutti i sua disegni, sendo l' ordine suo di mandarlo con le genti in quello di Pisa; e faceva dua campi, e non potevano i Fiorentini resistere in dua luoghi, e stavano con grandissimo pericolo. Seguitò, di questo partito che prese il signor Gismondo, la rovina sua e la salute de' Fiorentini; perchè

il re, vedutosi ingannato, determinò vendicarsene, e nella pace che si fece a Roma per papa Nicola tra il re e i Viniziani e i Fiorentini, i Viniziani acconsentirono lasciare il luogo del re Alfonso. Avendoci di poi a entrare con sua vergogna, non volle acconsentire, se non gli lasciavano che potesse fare guerra a' Genovesi e al signor Gismondo per questo isdegno. E così fece; mandovvi il re il conte Iacopo, e tolsegli buona parte del suo Stato. Questi sono i cittadini che salvano le patrie loro, in saper pigliare uno simile partito.

XVII. — Nel medesimo anno andò ambasciadore a Vinegia, a seguitare una pratica, che s'era tenuta per uno loro ambasciadore, di fare passare il re Rinieri in Italia contro al re Alfonso. Giunto a Vinegia, gli fu fatto grandissimo onore dal doge, ch'era messer Francesco Foscari, uomo di grandissima autorità, dettegli udienza publica nel consiglio de' Pregati; ci si trovorono più di cinquecento gentiluomini, e vi vennono tutti quegli che vi potevano venire, mossi dalla fama della sua singolare virtù. Parlò messer Giannozzo la mattina una ora o più, e fu audito con tanta attenzione, che non fu mai iguno che si movesse nè parlasse. Parlato che ebbe, istavano tutti come ismarriti, veduta la grande forza che aveva nel parlare; e nell'uscire del Palazzo usavano dire: se la nostra Signoria avesse uno uomo tale, sarebbe da ricompensarlo con una delle principali terre che abbiamo. Acquistevvi tanto onore, quanto si può acquistare per uno cittadino, andando ambasciadore come lui; e quello che gli faceva grande onore, e davagli riputazione, era la grande fede che aveva. I Fiorentini volevano che i Viniziani nella passata del re Rinieri contribuissino alla spesa di quattro mila cavalli e due mila fanti. I Viniziani non volevano concorrere se non alla spesa di due mila cavalli, e volevano obbligare i Fiorentini di non potere fare nè pace nè lega senza loro espresso consentimento. Venendo oltre a questo la rinnovazione della lega, messer Giannozzo aveva commissione di praticare, ma non di concludere per certi rispetti.

XVIII. — Venendo messer Giannozzo alla pratica della lega, dicendo al dogè e alla Signoria come la lega che avevano insieme era a difensione de' comuni Stati, il doge interruppe il parlare, e disse, che non era così, ma che era contro al duca

Filippo e sua eredi e successori. Messer Giannozzo rispuose a questa parte, che non gli pareva che una lega di questa natura dovesse disputare alle civili. A questa parte rispuose il doge, che fu per rispetto di Milano, alla quale eglino pensavano, perchè entrandovi il duca Francesco come generò, per la eredità di madonna Bianca, ch'era erede del duca Filippo, i Viniziani non volevano che noi potessimo aiutare il duca Francesco nell'acquisto di Milano; e aiutandolo, la lega s'intendesse rotta tra noi e loro; e che fussino i Fiorentini obligati per l capitoli della lega, bisognando, fare contro al duca Francesco. Venendo i Viniziani a scusarsi di non potere fare la spesa di quattro mila cavalli, domandavano i Fiorentini, perchè? Il Doge disse, che quella Signoria aveva a' soldi quindici mila cavalli, e dieci mila fanti. E non ostante questo, messer Giannozzo, se non fusse seguitato quello che seguitò di poi, gli arebbe ridotti dov' egli voleva.

XIX. — Ma mentre erano in questa pratica, eglino furono rotti a Caravaggio; della quale rotta ne presono grandissimo isbigottimento, in modo che pareva loro avere perduto lo Stato. Sendo venuta la nuova della rotta, messer Giannozzo subito andò a Palazzo a dolersi del caso. Disse messer Giannozzo che giunto in Palazzo gli trovò molto avviliti, e tutti vestiti di nero, e le prime parole che gli usò il doge, furono: messer Giannozzo, noi abbiamo perduto lo Stato, e non ne abbiam alcun rimedio. Vedesi quello che fa uno partito preso senza considerarlo. Questo partito tolse lo Stato al duca Filippo, e dettelo al duca Francesco. Udito messer Giannozzo come si dolevano di questa perdita, cominciò con veementissime parole a riprendergli, e dire che non si dovevano sbigottire: e dove era rimasta la generosità dell' animo loro? e che qui bisognava venire a' rimedi e non si abbandonare; e che a questo effetto offeriva la sua Signoria e lui, in ogni cosa che si potesse, come Giannozzo. Ringraziollo il doge per parte di quella Signoria, dicendo che farebbono quello che fusse possibile d' aiutarsi. Veduto messer Giannozzo questa rotta, subito ne scrisse a Firenze, e della sua commessione non disse più nulla, parendogli che avessino da fare assai. Messer Giannozzo ebbe lettere da Firenze, che l' avvisavano, come avevano pratica di fare pace

col re Alfonso; e subito andò al doge e alla Signoria a conferirgli questa pratica, i quali confortorono che si facesse; ma innanzi che concludessino ne gli avvisassino. Mandorono di poi il doge e la Signoria per messer Giannozzo, a significargli la pratica che avevano col duca Francesco, dell'accordo. Passò non so che dì; e mandorono di nuovo per lui, a significargli l'accordo fatto col duca Franceseo, e le condizioni che furono queste, d'essere obligati a dargli, infra quindici dì, ducati quaranta mila, e di poi dargli il mese quattordici mila, infino a tanto che avesse avuto Milano.

XX. — Intesosi questo a Firenze, subito mutorono la commessione a messer Giannozzo, dubitando che i Viniziani non osservassino quello che avevano promesso al duca Francesco. La commessione fu questà, che si facesse nuova lega, che fussino Viniziani e Fiorentini, e il duca Francesco a difensione degli Stati; e tutto questo si faceva, a fine che i Viniziani osservassino quello che avevano promesso al duca Francesco. Avuta questa nuova commessione, subito fu al doge e alla Signoria, e spose quanto aveva di nuovo da Firenze; e ch'eglino per nulla se ne dovevano diviare di non lo fare, mostrava per infinite ragioni. I Viniziani, come uomini prudenti, subito conobbono a che via i Fiorentini andavano, e presono tempo a rispondere. Tornato per la risposta, la feciono con parole molto coperte; dicendo che non bisognava innovare nulla, perchè nell'accordo, che avevano fatto col duca Francesco, avevano nominati i Fiorentini come loro collegati, ed egli gli aveva accettati con parole molto onorevoli, e che si voleva obligare a non ne fare mai loro guerra in perpetuo; e che per osservanza di quanto avevano promesso, che i Fiorentini si obbligherebbono per lui, e che egli osserverebbe quanto aveva promesso; e che questo bastava sanza altra rinnovazione. Messer Giannozzo s'accorse che i Viniziani non la volevano rinnovare, per non mantenere quello che avevano promesso al duca Francesco, acciocchè non si facesse duca di Milano; e massime pensando potersene fare loro padroni; e questo lo tenevano per certo, benchè non gli riuscisse, perchè il duca Francesco se ne impadronì lui, e mosse loro guerra. Veduto messer Giannozzo l'animo loro e la loro ostinazione, e a che fine non lo volevano fare, dopo molte

disputazioni ch' ebbono insieme, e veduto messer Giannozzo non ne potere cavare costrutto ignuno, se ne tornò a Firenze. Acquistò in questa sua legazione assai riputazione, e restogli e il doge e la Signoria molto amica, per la sua integrità.

XXI. — Tornato a Firenze, fu fatto degli Otto; chè sendo sospetto di guerra, come si vide, fu data loro la balía di anni dieci; e in questo ufficio si portò come aveva fatto negli altri sua uffici. E sendo in questo tempo la pestilenza a Firenze, non ostante questo, per bene e onore della sua città, messer Giannozzo non si volle partire. Intervenne in questo tempo, che, non vi sendo i cittadini in Firenze, per l'amore della peste, non vi sendo provedimento di pagare la gente dell' arme, e non sendo pagati, e massime il duca d' Urbino e Napoleóne, ch' erano al soldo de' Fiorentini, non avendo di potere pagare loro soldati, avendo più volte domandato loro danari, non potevano tenere più i soldati in parole, vennono in quello di Santo Miniato, e cominciorono a predare. Veduto questo la Signoria, subito feciono dua ambasciadori, che andassino al duca d' Urbino e a Napoleone, a dare loro buone parole. Gli ambasciadori furono messer Agnolo Acciaiuoli e messer Giannozzo Manetti. Venuti dove era il duca d' Urbino, e fatta la loro proposta di confortargli a avere pazienza, e che presto si provederebbe in modo che sarebbono contenti, il duca d' Urbino ch' era eloquentissimo, e non poteva essere menato con parole sanza fatti, fece loro una degnissima risposta, a mostrare che quello che avevano fatto, l' avevano fatto costretti dalla necessità di non potere pagare le genti dell' arme; che dovevano bene sapere, che tante genti quant' erano quelle, non si potevano tenere con parole. Usorono dire messer Agnolo e messer Giannozzo, nella loro tornata, che non viddono mai il più eloquente uomo di questo duca d' Urbino. Di poi più dispute ch' ebbono insieme, feciono tanto, che furono contenti andare alle stanze sanza danari, e non fare più danno a persona. Tornati a Firenze, parve alla Signoria e a' compagni di messer Giannozzo degli Otto, che avessino fatto assai, d' avergli contentati colle parole. Aveva il duca d' Urbino in grandissima riverenza messer Giannozzo, e poteva assai in lui, per quello che aveva fatto per lui col signor Gismondo.

XXII. — Andô messer Giannozzo la quarta volta ambasciadore al re Alfonso, per la conservazione della pace che avevano i Fiorentini colla sua Maestà. Fece in questo luogo moltissime cose degne, come nel comentario della sua Vita è scritto. Fece il re Alfonso in questo tempo lega co' Viniziani, e cacciò i Fiorentini di tutti i sua reami, e i Viniziani li cacciorono di Vinegia. Tenne il re molto occulta questa lega, e la cacciata de' Fiorentini. Sendovi messer Giannozzo, e avendone avviso, lo disse più volte alla Maestà del re, la quale si mosse a fare quello che fece, datogliene qualche cagione. Ora, stando i Viniziani a Napoli, e sollecitando la pratica, il re aveva mandato il Panormita e frate Puccio a Firenze, per questa cagione. Di poi andorono a Vinegia, conchiusa la lega tra il re e i Viniziani, e la cacciata de' Fiorentini da Vinegia e dal Reame. Inteselo messer Giannozzo, n'andò alla Torre del Greco, dov' era la Maestà del re, e quivi con la sua Maestà parlò largamente, come nel comentario della Vita sua appieno è scritto; e avendogli dette più cose della natura e condizione de' Viniziani, fece colla sua Maestà questa brieve conclusione, che i Viniziani di ciò che avessino promesso alla sua Maestà, non glielo osserverebbono, e che non gli dava tempo quattro mesi. Intervenne che non passorono venti giorni che il re mandò per messer Giannozzo e dissegli, com' egli aveva nome. Disse: Giannozzo Manetti. Dissegli che si chiamasse Giannozzo profeta, perchè non erano venti dì, che la lega era fatta co' Viniziani, e cosa che gli avessino promessa non gli osservavano. Acquistò tanta fede colla sua Maestà, che non gli domandava cosa che non avesse; e ottenne che i Fiorentini avessino salvocondotto, e vi stessino parecchi mesi, oltre alla proibizione fatta.

XXIII. — Partitosi da Napoli ne venne ambasciadore a Roma, a papa Nicola, per commessione della Signoria; e fecelo in questo tempo papa Nicola suo segretario; e dettegli i privilegi sanza volere che pagasse nulla, e usògli molto umane parole, e fecegli grandissime offerte. Ispedita la sua commessione a Roma, tornò a Firenze; e fu coronato l' imperadore in Italia, e fu fatto messer Giannozzo uno de' quindici ambasciadori, che gli andorono incontro, con degnissima compagnia, con commessione che, dove lo trovassino, messer Giannozzo gli parlasse in

nome della Signoria, e ricevesselo. Andando inverso il Mugello, lo trovorono a Vaglia, accompagnato da messer Carlo Pandolfini e messer Otto Nicolini. Ismontò l'imperadore con tutti i signori ch'erano con lui, e con messer Enea, che fece fare cardinale, e di poi fu papa Pio. Messer Giannozzo ismontò, lui e tutti gli ambasciadori smontorono. Di poi messer Enea rispuose in nome dell'imperadore molto accomodate parole, e rimontorono a cavallo, e vennono alla via di Firenze, dove fu molto onorato. Tutti i cittadini di qualche condizione gli andorono incontro a cavallo, oltre a' quindici ambasciadori, e dua n'erano collo imperadore. Venuto l'imperadore in Firenze, alloggiò in Santa Maria Novella. Ora la Signoria voleva andarlo a visitare, come richiedeva l'onore loro. Feciono richiedere tutti i cittadini che fussino in Palagio, la mattina ch'era diputata di parlare all'imperadore, e vollono che ognuno si mettesse la più bella veste ch'egli avesse; e a questo modo si ragunò tutta la nobiltà della città, ch'era cosa degna a vedere.

XXIV. — Ora l'invidia in questi atti fa l'ufficio suo, perchè, avendosi a parlare in nome della Signoria, era più degna cosa, e più si conveniva che parlasse uno membro della Signoria, che uno che istesse con loro, ch'era il cancelliere. Era più conveniente che parlasse messer Giannozzo, sendo di collegio, che è membro della Signoria, che messer Carlo d'Arezzo, ch'era cancelliere. Nientedimeno chi non volle che messer Giannozzo avesse questo onore, ordinò che messer Carlo parlasse in nome della Signoria, e dissegliele innanzi parecchi di. Venendo la mattina ch'egli s'aveva a andare, feciono uno numero di più di ducento cittadini. Andati al cospetto dell'imperadore, messer Carlo, come era ordinato, parlò in nome della Signoria. Parlato, l'imperadore commesse a messer Enea che rispondesse a quanto s'era parlato, e propose altre cose, alle quali bisognava rispondere in premeditato. La Signoria chiamò messer Carlo, perchè rispondesse. Disse, non lo volere fare, perchè non si poteva rispondere sanza pensarci. Dettogliele più volte, non lo volle fare, per le ragioni dette alla Signoria. E chi era istato autore di torla a messer Giannozzo, a chi si conveniva, si volsono a messer Giannozzo, e pregoronlo che rispondesse, acciocchè eglino non avessino tanta vergogna, che sarebbe loro a non

rispondervi, sendovi l'imperadore e il re d'Ungaria e tanti altri signori. Conosciuto messer Giannozzo la vergogna che ne seguitava loro, l'accettò, a fine che chi aveva cercato di fargli vergogna, gli tornasse addosso. Dissongli quello che volevano che rispondesse di subito. Veduto istare ognuno sospeso, e l'imperadore aspettare la risposta, e non vi essere chi rispondesse, messer Giannozzo cominciò a rispondere, e fece in modo che, nonch' ella paresse improvvisa la sua risposta, ma ella parve premeditata, addrieto a quella che s'era parlata innanzi a lui. Risposto, fu giudicato da tutti quelli che sapevano latino ed erano intendenti, che messer Giannozzo avesse parlato molto meglio lui impremeditato, che messer Carlo premeditato; e acquistò quella mattina uno grandissimo onore; di natura che chi credeva averli fatto l'opposito, ne rimase ingannato; perchè per tutta la città andò la fama; e appresso dell'imperadore e di tutti quelli signori parve che fusse uno singulare uomo, com' egli era, e che quello ch' egli aveva a dire, non lo andava mendicando, perchè lo possedeva bene.

XXV. — Tornata la Signoria in Palazzo, e veduto quello che aveva fatto messer Giannozzo, il medesimo di lo elessono a fare compagnia all'imperadore, insieme con messer Bernardo Gingni e messer Carlo Pandolfini. A Roma fu molto onorato e dal pontefice, a chi era notissimo, e da tutti i cardinali, e da tutta la corte. Fece una degnissima orazione della coronazione dell'imperadore, e presentoglisi messer Giannozzo a Roma innanzi a dua altri ambasciadori che aspettavano l'imperadore, per certe commessioni fattegli. Sendo a Roma, il vicecancelliere, nipote di papa Eugenio, lo invitò una mattina a desinare, non gli dicendo che vi fusse altri. Giunto, v'era messer Pasquale Malipieri, ambasciadore viniziano, uomo di grandissima autorità in quello Senato. Desinato ch' egli ebbono, il cardinale, giunto in camera, si rinchiuse con tutti a dua, e licenziò ognuno. Messer Pasquale si volse a messer Giannozzo, e si gli usò queste parole, e disse se i peccati de' Viniziani erano irremissibili? e che confessava che il maggiore errore che avessino mai fatto i Viniziani, si era d'avergli cacciati da Vinegia; e che, s'egli vi fusse istato, questo errore non si commetteva mai; e che di questo errore egli

n' era innocente; ma egli aveva commessione da quella Signoria d'offerire a' Fiorentini piena commessione d' acconciare le cose come eglino volessino, infino a dare loro il foglio bianco. Udito questo, messer Giannozzo gli disse non avere commessione di parlarne, e che sapeva quale era la volontà della sua Signoria, che per nulla non se ne parlasse. Persuaso con infiniti prieghi e del cardinale e di messer Pasquale ch' egli ne scrivesse (e in questo gli ricordò assai del loro errore, donde era causata questa differenza), iscrisse a Firenze di quanto gli aveva detto il cardinale e l' ambasciadore, del desiderio loro. Fugli risposto che rispondesse, che i Fiorentini non volevano che di questo accordo si parlasse; e che egli attendesse alle altre sua commessioni, e che di questa nè per bene nè per male non ne parlasse; e così rispuose al cardinale, e che rispondesse all' ambasciadore. Ritornato l' imperadore da Napoli, ch' era andato a visitare il re Alfonso, tutta la corte di Roma gli andò incontro, e il simile gli ambasciadori. Passando messer Pasquale, ambasciadore viniziano, da casa di messer Giannozzo, lo fece chiamare, e disse che gli farebbe compagnia, s' egli voleva andare incontro all' imperadore. Veduta tanta umanità, sendovi drento l' onore suo, andò con lui. Subito ne fu iscritto a Firenze, e fuvvi chi l' ebbe per male, per passione che aveva con loro.

XXVI. — Ritornato a Roma in compagnia dell' imperadore, fu mandato a Siena, dove erano istati dua ambasciadori innanzi a lui, a confortargli che non dessino vettovaglia al re Alfonso, che era a campo a Piombino, ch' era raccomandato da' Sanesi. Erano in Siena dua capi principali di quella parte del re Alfonso, ed erano i primi di quella republica, e questi erano quelli che tenevano fermi i Sanesi di dare vettovaglia al re. I capi erano messer Antonio di Cecco Rosso e Gino Belanti. Messer Giannozzo, conoscendo essere tenuto in parole con varie iscuse, e che non venivano a ignuna conclusione, e voltavansi che fusse il popolo quello che non voleva che la levassino al re; udito questo, messer Giannozzo domandò udienza publica, dicendo e alla Signoria e a quegli principali: se il popolo è quello che voglia che si dieno vettovaglie al re Alfonso, fate che mi sia data audienza; questo sia la via che noi l' intenderemo, e

di poi ci potremo dolere di loro, e non delle vostre Signorie. Fece tanto, che non gli poterono negare di non gli dare audienza; e per questo deputórono il dì che avevano a avere udienza. Messer Giannozzo, che conosceva la mente di messer Antonio e di Gino Belanti, provide a quello che poteva seguire. Iscrisse a Galeotto da Ricasoli, ordinasse che la mattina della udienza avesse in punto cinquecento fanti, e mandassegli alla porta che va a Brolio e a Cacchiano; e stessino a' confini, e facessino tanto quanto messer Giannozzo comandasse loro; e così feciono. Venuto alla udienza publica, e cominciato a parlare, provò per tante ragioni, che non dovevano dare vettovaglia al re Alfonso, che gli condusse, che stavano tutti come ismarriti. Finito ch' egli ebbe di parlare, tutto il popolo a uno gridò, che non si desse vettovaglia al re, che si facesse quanto saviamente da messer Giannozzo erano consigliati, per parte de' Fiorentini. Messer Antonio e Gino, come maliziosi, per rompere quello ordine, si levorono da sedere, e volsonsi a messer Giannozzo, e sì gli dissono; che bastava ch' egli aveva veduta la buona voluntà di quello popolo, e che altre volte eglino sarebbono con lui, e farebbono cosa che gli piacesse. Messer Giannozzo conobbe l' astuzia di costoro e la loro perversa mente, e vide il pericolo ch' egli portava; e per questo, per non mettere in pericolo l' onore della sua città, uscito di Palazzo, e avendo mandata via ogni cosa, segretamente se n' andò a quella parte, dove erano ordinati i cavalli e fanti che l' aspettavano, e montò a cavallo, e andonne alla via di Brolio; e fu questo degnissimo partito; avendo inteso la Maestà del re la voluntà di quello popolo; e messer Giannozzo dimostrò loro li loro errori, col tempo, e messer Antonio e Ginò Belanti capitorono male. Uscito quello popolo di Palazzo, n' andò a casa come isbalordito, per la eloquenza di messer Giannozzo.

XXVII. — Tornato da Siena, fu mandato ambasciadore a papa Nicola, e fecelo cavaliere; nel dargli l' insegne della milizia, gli usò molto gravi parole in sua commendazione; e perchè l' aveva fatto per persuasione della sua Santità e d' altri sua amici, il papa gli offerse di dargli tale provisione quando egli volesse venire a Roma, che potrebbe mantenere quella degnità che gli aveva data; e così fece di poi al tempo, come ap-

presso si dirà. Tornato da Roma, fu tratto vicario della Scarperia, che fu l'ultimo ufficio ch'egli avesse in Firenze; ed entrato in questo ufficio, lo trovò pieno di questioni mortali, in modo ch'era in grandissimo disordine. A messer Giannozzo, veduto questo, parve che per uno bene e onore di Dio non potesse fare la più salutifera cosa di quella, che volle tutte le differenze che v'erano per nota; e cominciossi a una a una colla sua inaudita pazienza a udirgli e l'una parte e l'altra, e lasciava parlare e dire a ognuno quanto voleva. Di poi, secondo la sua consuetudine, ripigliava le parti, e andava colle ragioni che potevano persuadere, e non v'era cosa, per difficile ch'ella fusse, che egli non concludesse; e quegli che non venivano a lui per conducergli dove egli voleva, andava in persona; e a questo modo condusse più di cento paci, e mise in pace e unione quello vicariato, in modo che gli erano date ogni dì mille benedizioni, di levare via tanti inconvenienti quanti aveva levati. Avendo fatto tanto quanto egli fece in questo vicariato, molti invidiosi non potevano tollerare tanta buona fama, e tanta condizione, quanto egli aveva per le sua virtù. Dispensava il tempo in modo, sanza perderne, che in questo ufficio compose quello degno libro *De dignitate et excellentia hominis*, che mandò al re Alfonso.

XXVIII. — Tornato da questo vicariato della Scarperia, di poi per i sua laudabili portamenti, i meriti ch'egli ebbe dalla sua patria si furono, che, avendosi a porre una gravezza insopportabile, per levarsi uno specchio, quale era messer Giannozzo, dinnanzi, gli posono una gravezza insopportabile, che furono cento sessantasei (e se ne pagava tre il mese); la quale era di natura che in poco tempo arebbe consumato quello che aveva, e restava in misera condizione. Chi gli fece porre questa gravezza, lo fece a fine di riducerlo a fare quello ch'egli voleva a suo proposito, per l'autorità grande che aveva universalmente in tutta la città. Andò uno suo parente con uno de' principali a dolersi di questa sua gravezza. Gli disse, quella infirmità non essere a morte. Messer Giannozzo, che intendeva quello che voleva dire, gli rispuose, *erit ad mortem corporis, sed non animæ;* e soggiunse, non mi aranno dove eglino credono, e quello che io non ho dato a questa città, per me non le sarà egli tolto;

nè mai fia rimproverato a' mia figliuoli, che io sia suto cagione d'innovare nulla, ma lasciarla nelle condizioni che la trovai. E non volendo fare quello che non giudicava la sua coscienza, e a Firenze conosciuto non potere istare sanza grandissimo pericolo, sendogli detto da uno de' principali, suo amico, che s'avesse cura, che gli sarebbe fatto villania, per questo prese per partito andarsene a Roma; e, montato a cavallo, se n'andò alla via di Roma; dove giunto, papa Nicolà gli fece grandissimo onore, e subito gli ordinò una provisione di ducati seicento l'anno, oltre all'ufficio suo del segretariato.

XXIX. — A Firenze nella sua partita non aveva a dare nulla a persona del mondo, e non alienò nulla, e lasciovvi le possessioni, le case e il monte, ch'egli aveva pagato di contanti, e n'uscì lui sanza ignuna altra cosa. Istando a Roma, e credendo, avendo lasciata ogni cosa, la sua persona essere libera, nientedimeno, conosciuto la natura de' sua cittadini, sempre disse a quegli ch'erano appresso di lui: i mia Signori e chi governa Firenze, non istaranno pazienti a quello che m'hanno fatto, che mi faranno peggio. E una sera istando con lui in questo ragionamento, viene uno all'uscio battendo; e subito ch'egli udì, disse a quegli ch'erano con lui: questo fia uno cavallaro da Firenze. Mandando a aprire, era uno cavallaro della Signoria, con lettere, ch'egli comparisse a Firenze infra dieci giorni, o egli andasse a' confini a Piacenza, lui e i figliuoli, per dieci anni; e non vi andando infra uno mese, in caso ch'egli non comparisse, s'intendesse avere bando di rubello, lui e i figliuoli. Letta la lettera, andossene subito a papa Nicola, e narrògli il caso, che gli dispiacque assai, vedendolo tanto perseguitato; ma venne subito come uomo prudente a' rimedi, e si gli disse, ch'egli ubbidisse alla Signoria, e andasse a Firenze; e chiamò Piero di Noceto,[1] e sì gli disse, che ispacciasse una commessione a messer Giannozzo, e una lettera di credenza, come suo ambasciadore a' Fiorentini, e il simile uno brieve alla Signoria. Di poi disse a messer Giannozzo: andate a Firenze, e se eglino vi volessino fare violenza ignuna, presentate la lettera della credenza come mio ambasciadore; non bisognando, non la pre-

[1] Fu tra i secretarii di Nicolò V. Si veda il Bonamici, pag. 183.

sentate. Piacque a messer Giannozzo il partito di papa Nicola; e perchè il tempo era brieve, subito si mise a ordine, e venne alla via di Firenze colla detta commessione. E chi credeva ch' egli non comparisse, già avevano fatto pensiere che i sua beni andassino alla via della rovina. E venendo a comparire, che non lo credevano, avevano ordinato che al Borgo e al Castello Santo Giovanni, nel passare, fusse sostenuto, e mandato preso a Firenze. Ma chi fu il vicario o il capitano del Borgo, e l' uno e l' altro, si vergognorono a fare una simile iniquità. Questo appieno è narrato nel comentario della Vita sua.

XXX. — Giunto in Firenze il giovedì santo, iscavalcato, subito andò alla Signoria a rappresentarsi; e giunto, ebbe udienza, ed entrato drento, s' inginocchiò a' piedi de' Signori, bene che facessino resistenza, e le parole ch' egli usò furono in questo effetto: eccelsi Signori mia, se a Dio, che m' ha creato, avessi con tanto amore e con tanta fede servito, quanto ho fatto a questa Signoria, io crederei essere a' piedi di santo Giovanni Battista; e i meriti ch' io n' ho riportati, le vostre Signorie li conoscono. Fuvvene alcuni che lagrimorono, e rispuosongli che s' andasse a riposare, e che altra volta lo rivederebbono. Partito dalla Signoria, n' andò al capitano, dov' era suto mandato il bullettino, per fare acconciare l' essere comparito. Il capitano, subito ch' egli sentì la sua venuta, se gli fece incontro, e cavossegli di capo, e preselo per la mano, e vergognossi che uno si singulare uomo avesse avuto a venire a rappresentarsi al capitano. Venne di poi alla Signoria, e mostrò le condizioni nelle quali egli si trovava; e il simile fece a' cittadini principali; e che infino a quello di aveva pagato cento trentacinque migliaia di fiorini, ed era disposto a fare quello che poteva; e che avendo qui i figliuoli, il monte, e tutte le sua sustanze, credeva che la sua persona dovesse essere libera d' andare dov' egli voleva, per potere sostenere la vita sua, e vivere con qualche riputazione; e che di questo pregava le Signorie vostre, che gli dessino licenza, ch' egli si potesse ritornare a Roma a' servigi di papa Nicola, col quale egli s' era acconcio, e ch' eglino dovevano vedere che infino a quello di aveva pagato tutte le sua gravezze; e per soddisfare al debito della patria, non l' aveva mai abbandonata

nè colla propria persona nè co' pagamenti; e che di pochi dì innanzi aveva pagato fiorini dua mila di contanti, de' quali, per pagargli, aveva venduto uno monte a dieci e uno quarto per cento, quegli che gli costavano cento; ch' egli non aveva mai comperati danari di monti, ma tutti quegli che aveva, erano di danari pagati. Fece tanto e operò, ch' egli ottenne licenza.

XXXI. — Ottenutala, e attendendo a mettersi in punto, si feciono i Dieci della Balìa per gli opportuni consigli, e ognuno de' Signori e de' Collegi ne potevano nominare uno. Messer Giannozzo fu nominato, e de' primi, fatto con tutte le fave nere, per l' universale benevolenza chè aveva in Firenze; e parve molto istrano a quegli che avevano ordinato d' essere fatti loro, con ordine de' principali. Quanto più lo perseguitavano, tanto più acquistava riputazione. Erano in questo tempo perduti più luoghi de' Fiorentini, per la guerra del re Alfonso. Creati i Dieci, subito attesono al provedimento di riavere questi luoghi; bene che fussino impediti da chi non voleva l' onore loro e avevano invidia, e cercorono d' impedirlo quanto poterono, non avendo rispetto a quello della patria. Messer Giannozzo fu fatto commessario in campo, e andò a Vada, dove dette il bastone al signor Gismondo Malatesta, e fece una degnissima orazione in pubblico, e racquistorono Vada e tutto quello che avevano perduto; e portossi messer Giannozzo in modo, in quello campo, con quegli capitani, che pareva che non avesse mai fatto altro che la disciplina militare. Ebbono questi Dieci circa venti mila persone tra a piè e a cavallo, e racquistarono tutto quello che s' era perduto. E offerivano i capitani dello esercito a' Dieci della Balìa di dare loro in quindici dì tutto il contado di Siena; ma a Firenze non si sofferse, per la invidia di tanto onore, quanto avevano acquistato questi Dieci della Balìa. Aggiungendovi questo, pareva loro che fusse troppo, e per questo non si seguitò più oltre che s' avessino fatto. Nientedimeno ogni cosa succedette loro prospera, e uscirono con grandissima riputazione e onore, quanti che ne fussino istati già è lungo tempo.

XXXII. — Avendo finito questo ufficio, e vedendo dove si trovava colle sustanze e le condizioni sua nella città, chiamò

uno dì a sè i figliuoli, e disse loro: io veggo quali hanno a essere le vostre condizioni; delle sustanze che sono nostre, non ha a rimanere se non queste poche possessioni ch' io vi lascio, colle quali voi avete a vivere, e le case dove noi abitiamo. E conosciuto io questo, ve l'ho acconcie, ch' elle rendano più ch' è possibile, col quale mezzo voi abbiate a sostentare la vita vostra e de' vostri figliuoli. E questo ve lo dimostrerà meglio il tempo. Io vedrò d' avere licenza dalla Signoria e da questi principali, e andrommene a Roma, per potere guadagnare tanto ch' io viva, questo tempo che mi resta, con onore, come ho fatto infino al presente, dì. Operò in modo ch' egli ottenne la licenza; e, avendola ottenuta, e andandosene a casa, per la via iscontrò uno suo parente, che aveva uno grande istato nella città, e' non credeva che ignuno caso avverso gli potesse intervenire. Parlandogli messer Giannozzo, e dicendogli del partito preso, non gli rispuose com' egli aspettava. Pigliando licenza da lui, io scrittore v' ero presente, e nel partire mi si volse e disse: tu vedi questo mio parente, bello istato che egli ha nella città, e non crede che gli possano intervenire de' casi che sono intervenuti a me; ma tieni a mente, e vedrailo per esperienza, che sarà cacciato da Firenze, e procederà da chi egli non lo potrà istimare. Non passò molto tempo, che gli intervenne quello proprio che gli aveva predetto.

XXXIII. — Avendo preso licenza, come è detto, dalla Signoria e da tutti i principali del reggimento, una mattina, quando si voleva partire, avendo invitato i parenti e gli amici a desinare seco, non sapendo se mai più gli aveva a vedere, usò molto gentili parole a tutti, e massime alla moglie e a' figliuoli, confortandogli a avere pazienza, e che pregassino Iddio per lui. Era questo convito, nel fine del suo partire, pieno di lagrime e di singulti di sì dura partenza. In questa sua partenza, per esemplo de' sua figliuoli, a fine che imparassino a vivere da lui, dimostrò dell' avere sempre il tempo dispensato bene, in modo che non se n' aveva a pentire. Del suo mangiare o bere non fu mai persona che s' avvedesse se gli piaceva più una cosa che un' altra, dicendo che egli era misera cosa pensare a sì infime e basse cose; che noi eravamo nati a maggiori cose,

per la nostra degnità. Dette queste parole, montò a cavallo, e per non aversi a mutare, non pigliò persona per la mano, ma volsesi in là, e disse: vi raccomando a Dio; e prese la via inverso Roma. Non passerò qui, ch' io non mi dolga della ingratitudine della patria, veduto i portamenti di messer Giannozzo. quali sono stati; e i meriti che n' ha riportati sono questi, che nel tempo che gli uomini desiderano riposarsi nella patria colla moglie e co' figliuoli e con gli amici, e a lui bisognava abbandonarla, e cercare altra patria.

XXXIV. — Partitosi da Firenze, se n'andò a Roma. Giunto là, da papa Nicola fu molto onorato, e da tutta la corte, e confermatagli la sua provisione. In questo tempo certi frati Conventuali avevano cercato di levare da' frati Osservanti il vicario, per sottomettergli al generale, ch' era la rovina di quello ordine. Avevano fatto tanto con papa Nicola, ch' eglino l' avevano ottenuta, mostrandogli quello che non era; e avevano già tratta la bolla per mandarla al piombo. Sendo iscritto a messer Giannozzo da Firenze questo caso, e che gli piacesse rimediarvi, sì che non avesse luogo, subito, intesolo, se n'andò al pontefice, e mostrògli quanto questo caso importasse, e che se la sua Santità voleva che questo ordine andasse per terra, questa era la via. Avendo la bolla in camera, se la fece arrecare, e in sua presenza tagliare e annullarla. Sempre in tutte le cose dov' egli si poteva adoperare in bene, lo faceva. Non passò molto tempo che morì papa Nicola, che, per uno caso avverso, messer Giannozzo non poteva avere il maggiore. Succedette di poi papa Callisto, e subito lo confermò segretario, e dettegli le bolle.[1] Attendeva messer Giannozzo in Napoli a' sua istudi, e non perdeva tempo, ed era molto visitato da quegli signori, e da tutti quegli uomini dotti. Era la sua la più dolce e gentile conversazione del mondo, umanissimo, pazientissimo, e aveva molto del faceto. Mai fu chi gli udisse dire male di persona, ma ognuno lodava e commendava.[2]

---

[1] Qui segue nel codice il racconto della andata di Giannozzo a Napoli, e della provisione che il re Alfonso gli fece, già da noi riferita nella Vita di quel re, n. XIV.

[2] Segue nel codice il fatto di Gerardo Gambacorti già scritto nella Vita del re Alfonso, n. XI; soltanto qui riflette lo storico che Giannozzo già offeso

XXXV. — Nel tempo che istette messer Giannozzo a Napoli, per le assai comodità che gli dette il re, tradusse il Salterio *De hebraica veritate*, e cinque libri apologetici in difensione di questo Salterio, per molti che detraevano all' onore suo, in questa traduzione, solo mossi da invidia. Tradusse tutto il *Testamento Nuovo* di greco in latino; tradusse l' *Etica* d' Aristotile *ad Nicomachum*, e un' altra *Etica*, che non fu mai tradotta, *ad Eudemum*, e i *Magni Morali;* e corresse ed emendò quella parte ch' egli aveva finita *Contra Judæos et gentes*, e aggiunsevi alcuni libri, che in tutto furono libri dieci, che sono degni di eterna memoria, per la nobiltà della materia. E in questo dimostrò la sua buona mente, e quanto fusse affezionato alla sua religione, nella quale era nato, che tanto l' amava e stimava, ch' egli non la chiamava fede ma certezza. Non ci è stato ignuno degli iscrittori moderni che abbia iscritto contro a' Giudei, se non uno Porcheto genovese, e Piero d'Alfonso ispagnuolo; ma ignuno scrisse nè con quella eleganza nè in quella forma che iscrisse messer Giannozzo. Si che e di questa e di tutte l' altre sua opere ne merita grandissima commendazione, che in tante cure del mondo e in tante persecuzioni, egli sapesse compartire il tempo, in modo, che fece tante opere quante egli fece. Istando messer Giannozzo in questi sua laudabili esercizi, dopo tanti casi avversi della fortuna, avendo posato l' animo suo, sopravenne la morte del re Alfonso, chè per un caso avverso non lo poteva avere più infelice di questo. Voltossi al suo usato luogo della pazienza. Succedette il re Ferdinando, e confermògli i sua privilegi. Non passò molto che, come nel comentario della Vita sua si contiene, egli passò di questa presente vita, e come cattolico e buono cristiano rendè lo spirito al suo Redentore. Io ho passata questa sua Vita con quanta brevità ho potuto, riferendomi al comentario della Vita sua, dove si scrive appieno ogni cosa.

---

da' Fiorentini « in questo luogo osservò la sentenza di Cristo di amare i sua nimici, perchè v' erano di quelle robbe fatte restituire, le quali erano di chi era stato cagione della sua rovina. »

## OPERE COMPOSTE DA MESSER GIANNOZZO MANETTI.

1. *Oratio de sæcularibus et pontificalibus pompis.* — 2. *Oratio ad regem Aragonum in nuptiis filii sui.* — 3. *Oratio in funere Leonardi Aretini.* — 4. *Oratio ad Nicolaum V summum pontificem in creatione sua.* — 5. *Oratio de eligendo imperatore ad Callistum P. P.* — 6. *Oratio ad Federicum imperatorem in coronatione sua.* — 7. *Oratio ad Senenses dum Alphonsus rex Plumbinum obsideret.* — 8. *Oratio ad Alphonsum regem de pace servanda.* — 9. *Oratio ad Venetos dum Alphonsus rex Plumbinum obsideret.* — 10. *Vita Socratis.* — 11. *Vita Senacæ.* — 12. *Vita Dantis.* — 13. *Vita Francisci Petrarchæ.* — 14. *Vita Johannis Boccatii.* — 15. *Historia Pistoriensium.* — 16. *Laudatio dominæ Agnetis numantinæ.* — 17. *De dignitate et excellentia hominis, libri VI.* — 18. *De terræ motu, libri IV.* — 19. *Oratio in funere domini Jannoctii de Pandolphinis.* — 20. *Vita Nicolai V summi pontificis.* — 21. *Symposion ad Donatum Acciaiolum.* — 22. *De liberis educandis ad Colam Cajetanum.* — 23. *Laudatio Januensium.* — 24. *Vita Philippi regis Macedonum.* — 25. *Vita Alphonsi regis Aragonum.* — 26. *Contra Judæos et gentes ad Alponsum clarissimum Aragonum regem, libri X.* — 27. *De illustribus longævis ad Ludovicum Gusmanum, libri X (immo VI).* — 28. *Dialogus de morte filii.* — 29. *Libri V apologetici in defensionem Psalterii.*

Ex hebræo. — 30. *Psalterium de hebraica veritate.*

Ex græco. — 31. *Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum, libri X.* — 32. *Ethicorum Aristotelis ad Eudemum, libri VII.* — 33. *Magna Moralia, libri II.* — 34. *De memoria et reminiscentia, liber unus.*[1]

[1] Un più diligente catalogo delle opere di G. Manetti è presso lo Zeno, *Dissert. Voss.*, tomo I, pag. 181-186. Più di una ne ho io veduta ms. nella Biblioteca Vaticana.

# NICOLAO NICOLI.

I. — Nicolao Nicoli fiorentino fu d'onoratissimi parenti, e il padre fu mercatante e ricco, ed ebbe quattro figliuoli, tutti mercatanti. Nicolao nella sua puerizia volle il padre che facesse il medesimo, e non potè vacare alle lettere, come arebbe fatto. Morto il padre, si divise da' fratelli, per potere adempiere la sua voluntà d'attendere agli studi. Toccorongli in parte assai buone sustanze, e subito, lasciate le mercanzie, si dette alle lettere latine, nelle quali diventò dottissimo. Era venuto in Firenze Manuello Grisolora, greco dottissimo; entrò sotto la sua disciplina, e diventò dottissimo in quella lingua. Dato opere alle lettere latine e greche, non istette contento, e volle andare a più alto grado. Sendo in Firenze messer Luigi Marsigli, dottissimo in filosofia e teologia, istette Nicolao sotto la sua disciplina più anni, in modo che fu grandissimo teologo, ed ebbe buona notizia di filosofia. Fece in questo come buono e fedele cristiano; lasciata ogni altra cosa, dettesi alla teologia. Potéssi chiamare Nicolao, e meritamente, padre e benefattore di tutti quelli che davano opere alle lettere, perchè di tutti era protettore, e incitavagli a darvi opera, mostrando loro il frutto che ne seguiterebbe; e con le sua facultà, s'egli sapeva libro ignuno o in latino o in greco, che non fusse in Firenze, non perdonava nè a spesa nè a cosa ignuna per averlo; e sonci infiniti libri, in Firenze, nella lingua latina, che tutti s'ebbono col mezzo suo. Venne in tanta riputazione appresso a tutti gli uomini dotti, che messer Lionardo gli mandò la Vita di Cicerone composta da lui, e lo chiama censore della lingua latina.

II. — Fu uomo di buonissimo esemplo della vita sua; amò assai i buoni, e prestò loro favore; e l'opposito a quelli che non erano di buona vita e costumi. Attese a ragunare grandissima quantità di libri, e non riguardò a spesa; e quelli che sapeva che fussino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli; e tutti gli comperò delle sua sustanze che gli aveva lasciato il padre, e lasciossi tanto, quanto credeva che gli bastasse per la sua vita; e alcuni poderi che aveva gli vendè, e tutti mise in libri. Fu cristianissimo, e molto vòlto al culto della re-

ligione; fu amico di tutti i buoni, e massime de' religiosi, e nimico de' tristi. I libri che aveva, gli teneva più per comodità d'altri che sua; perchè tutti quelli che davano opere alle lettere, o greche o latine, ricorrevano a Nicolao a accattare libri, e a tutti ne prestava. Fu uomo che non seppe mai nè fingere nè simulare nella vita sua, ma aperto con ognuno e largo. Fu cagione che frate Ambrogio e messer Carlo d'Arezzo venissino nelle condizioni che vennono, per l'aiuto e favore che faceva loro e di libri e di precettori, e di tutto quello che bisognava. Se di Firenze si partiva persona che andasse o in Grecia o in Francia o altrove, gli dava note di libri che non fussino in Firenze; e col mezzo di Cosimo de' Medici, ch'era tutto suo, ne trasse di più luoghi. E quando interveniva che si potessino avere le copie de' libri, e non i libri, le scriveva di sua mano o di lettera corsiva o formata, che dell'una lettera e dell'altra era bellissimo scrittore; come si vede in Santo Marco di più libri che vi sono di sua mano, dell'una lettera e dell'altra. E l'opere di Tertulliano e di più scrittori, che non erano in Italia, tutte le fece venire Nicolao alle sua spese. Ammiano Marcellino, che è frammentato, lo fece venire, e scrisselo di sua mano. L'*Orator* e il *Brutus* furono mandati a Nicolao di Lombardia, e arrecoronlo gli oratori del duca Filippo, quando vennono a domandare la pace, nel tempo di papa Martino; e fu il libro trovato in una chiesa antichissima, in uno cassone, ch'era stato lunghissimo tempo che non s'era aperto, e cercando di certi privilegi antichi, vi trovorono questo libro in uno esemplo vetustissimo. *De oratore* si trovava frammentato, e Nicolao fu cagione che si trovasse tutto, come oggi è. Infinite opere sacre che non si trovavano, Nicolao fu cagione ch'elle si trovassino, e più orazioni di Tullio.

III. — Infinite sculture e cose degne, che non erano in Firenze, col mezzo di Nicolao s'ebbono. Fu molto intendente di pittura e scultura. Oltre all'altre cose, Plinio intero non era in Firenze, se non uno frammentato; Nicolao sapeva che n'era uno a Lubecchi, nella Magna, e ordinò che Cosimo facesse d'averlo, e così fece, e per mezzo suo venne Plinio in Firenze. Tutti quelli giovani fiorentini che conosceva, gli esortava a darsi allo studio delle lettere, e infiniti vi si dettono, mediante Nicolao; e,

se gli mancavano libri o precettori, di tutto gli provedeva. Non volle uffici a Firenze; fu fatto degli ufficiali dello Studio, più volte fu tratto d'alcuna podestaria, e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avoltoi, ch'era pasto da loro. Chiamava avoltoi quelli che vanno in birreria, a consumare i poveri uomini. Maestro Pagolo e ser Filippo erano molto sua amici, e radi dì erano che non fussino insieme agli Agnoli con frate Ambrogio, dove erano tutti tre, Nicolao, maestro Pagolo, ser Filippo, e inoltre Cosimo e Lorenzo de' Medici. Usorongli Cosimo e Lorenzo, per le sua virtù, una grande liberalità; perchè avendo messo in libri tutto quello che aveva potuto, le sua sustanze non gli bastavano a poter vivere parcissimamente, secondo la sua condizione; e per questa cagione, sapendolo Cosimo e Lorenzo suo fratello, ordinorono al banco che, ogni volta che Nicolao mandasse per danari, gliell dessino, e mettessino a lor conto. Lo dissono di poi a Nicolao che non si lasciasse mancare nulla, che mandasse per quello che voleva al banco. Nicolao pigliò animo di farlo, costretto dalla necessità; chè altrimente non l'arebbe fatto. Mantennesi con questo mezzo infino alla fine della sua vita. Usorongli grandissima cortesia, di sovvenirlo in questi sua bisogni. Fuggì Cosimo la moria a Verona, nel mille quattrocento venti, e menò seco Nicolao e messer Carlo d'Arezzo, e a tutti fece in questo tempo le spese. Sendo di poi confinato Cosimo a Vinegia, a Nicolao ne dispiacque assai, per il singulare amore che gli portava. Avendo scritto una lettera a Cosimo a Vinegia, dandola al cavallaro che portassela a Cosimo, in mia presenza gli disse: darai questa lettera a Cosimo, e diraigli: dice Nicolao che sono tanti gli errori che fanno questi dello Stato ogni dì, che non gli basterebbe una risma di fogli a volergli scrivere; e disselo forte in modo, che, sendovi più presenti, l'udirono. Se si fusse fatto in questo tempo, n'era mandato in esiglio.

IV. — Era la sua natura, come è detto, aperta e libera. Uno dì, sendo uno frate in sua presenza, più dotto che buono, se gli volse e disse: de' vostri pari non ne entra mai ignuno in paradiso. Era ne' sua tempi uno frate, che si chiamava frate Francesco da Pietrapane, che stava con più compagni nelle montagne di Lucca, che si chimano Pietrapane, e quivi viveva san-

tissimamente: aveva perizia delle lettere latine e greche, ed era molto amato da Nicolao per la sua bontà, e da lui aveva tanti libri quanti ne voleva. Era Nicolao liberalissimo, e prestava libri a chi ne gli domandava, in modo che alla sua morte n'aveva prestati a più persone volumi ducento, fra' quali ve n'era a frate Francesco certi libri greci. Ebbe questo frate Francesco, infra l'altre, da Dio grandissima grazia di predire le cose future. Innanzi che Cosimo fusse confinato, comunicò con Nicolao, come l'anno del trentatrè Cosimo portava pericolo, o di perdere la vita o d'essere confinato. Mandollo a Cosimo, e dissegli come s'avesse cura, perchè in quell'anno egli portava grandissimo pericolo, o di perdere la vita o d'andare in esiglio. Istette Cosimo sospeso a crederlo, e seguitògli quello che disse. Era Nicolao molto morale nelle sua sentenze, e sempre parlava come buono e fidele cristiano, dicendo: e' ci sono molti increduli e rubelli della religione cristiana, che disputano della immortalità dell'anima, come di quella s'avesse a dubitare, che non solo i fideli ma i gentili non ne dubitorono mai; e questa è una grande infelicità di molti, che non hanno mai atteso a altro che a governare corpi, e vogliono intendere la immortalità dell'anima, che è opposita alle loro isfrenate voluntà; e vorrebbono vedere questa anima a sedere in sur una sedia, e che ella fusse molto bene grassa, acciocchè la potessino vedere. Era molto piacevole, e aveva molto in odio quelli che non erano buoni cristiani, che dubitavano della loro religione, alla quale egli era affezionatissimo, parendogli una estrema pazzia a dubitare d'una sì degna cosa, approvata da tanti maravigliosi uomini, quanti ha avuti la nostra religione.

V. — Aveva oltre all'altre sua singulari virtù, come è detto, uno universale giudicio, e non solo delle lettere, ma, come è detto, di pittura e di scultura; e aveva in casa sua infinite medaglie di bronzo e di ariento e d'oro, e molte figure antiche d'ottone, e molte teste di marmo, e altre cose degne. Iscadde uno di che, andando Nicolao fuori di casa, vide uno fanciullo che aveva uno calcedonio al collo, dove era una figura di mano di Policleto, molto degna. Domandò il fanciullo di chi egli era figliuolo, e, inteso il nome del padre, mandò a domandarlo che glielo vendesse. Fu contento, come quello che non lo cono-

sceva e non lo istimava. Mandògli cinque fiorini. Al buono uomo, di chi egli era, parve che gliene donasse più della metà. Avendo di poi Nicolao questo calcedonio, lo mostrava per una singularissima figura, come ella era. Sendo in Firenze il patriarca, nel tempo di papa Eugenio, chiamato maestro Luigi, e dilettandosi assai di simili cose, mandò a dire a Nicolao che lo pregava facesse ch' egli vedesse questo calcedonio. Mandollo, e piacquegli in modo ch' egli lo ritenne, e mandò a Nicolao ducati dugento d' oro; e strinselo in modo, che bisognò che Nicolao, non sendo molto ricco, fu contento a darglielo. Venne di poi, dopo la morte del patriarca, in mano di papa Pagolo; di poi lo ebbe Lorenzo de' Medici.

VI. — Aveva Nicolao notizia di tutti i siti della terra, e tanta e tale, che, fusse chi volesse che fusse istato in uno luogo, domandandonelo, Nicolao sapeva ragionare meglio che colui che v' era stato. Di questo ne fece più volte la prova. Aveva Nicolao sempre piena la casa sua di uomini singulari, e de' primi giovani della città; e tutti i forastieri che venivano a Firenze in quello tempo, se non fussino andati a casa di Nicolao, e non l' avessino visitato, non pareva loro essere stati in Firenze; e molti prelati e giovani dotti di quelli di corte v' andavano; e infra gli altri che v' andavano spesso a visitarlo, si era messer Gregorio Corero, nipote del Cardinale di Bologna, che fu nipote di papa Gregorio. Era messer Gregorio uno specchio di costumi, e dottissimo in prosa e in verso, e aveva posto a Nicolao uno singulare amore. Subito che giungeva uno di questi giovani, così messer Gregorio come gli altri, gli dava uno libro in mano, e diceva che andassino a leggere. Eranvi alle volte dieci ovvero dodici giovani, tutti nati di nobilissima istirpe, con libri in mano, che leggevano; per alquanto ispazio faceva loro porre giù i libri, e a ognuno domandava quello che aveva letto. Fatto questo, entrava in qualche degno ragionamento, in modo tale, che in casa sua non si perdeva mai tempo, nè si faceva quello che si fa in alcune case, dove subito vengono a giuocare. Intervenne uno di che uno dotto di quello tempo gli portò certe opere composte, a mostrare a Nicolao, la principale delle quali non gli piacque, nè lo stile nè l' ordine suo. Letto che n' ebbe in più luoghi, colui di chi era l' opera

sollecitava che Nicolaò ne dicesse il suo parere. Ora egli non glielo volle dire, per non lo conturbare, ma fecegli questa risposta: io ho a leggere ancora parecchi centinaia di volumi di scrittori degni, innanzi ch' io venga a leggere il vostro (perchè ognuno che componeva, voleva che messer Nicolao vedesse lo scritto, per intendere il suo parere); e rendègli il libro suo. Rimase colui tutto smarrito, e non sàpeva quale fusse il giudicio suo. Egli era attissimo al comporre, ma aveva l' ingegno tanto delicato, che non soddisfaceva a sè medesimo. Parlai già a chi aveva veduto sue epistole latine e altre cose elegantissime; ma non le voleva mostrare, per le cagioni dette.

VII. — Fece Nicolao nella vita sua l' ufficio d' uno degnissimo uomo, d' inducere quelli che vedeva sufficienti alle lettere, a darvi opera; ed essere cagione d' aiutare chi voleva fare bene, di precettori e di libri; perchè ne' tempi sua di precettori non se ne trovava molti, e de' libri non era abbondanza, come è al presente.[1] Puossi dire, Nicolao essere stato quello che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio l' avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo ch' elle furono mediante Nicolao, per più ragioni; in prima, per avere animati infiniti ne' tempi sua alle lettere, e per essere suto cagione, se in Italia o fuori era ignuno uomo dotto, farlo venire a Firenze a leggere. Il simile, Manuello Grisolora non veniva mai a Firenze, se non fusse stato Nicolao e messer Palla degli Strozzi; Nicolao col confortare e adoperare che ci venisse, messer Palla con quello medesimo, e con ispendere buona somma di danari a farlo venire a Firenze, non a spese pubbliche ma di privati cittadini. Il simile adoperò con l' Aurispa e altri dotti. Tutto si fece per ordine di Nicolao; e quando s' aveva a spendere, sapeva dire a più cittadini: io voglio che voi conduciate o Manuello, o degli altri; e poneva quello che gli avessino a dare tutti. Non solo Nicolao prestò favore a uomini litterati, ma intendendosi di pittura, scultura e architettura, con tutti ebbe grandissima

---

[1] Qui segue nel codice il fatto con Piero de' Pazzi già scritto nella Vita di questo.

notizia, e prestò loro grandissimo favore nel loro esercizio: Pippo di ser Brunellesco, Donatello, Luca della Robbia, Lorenzo di Bartolaccio; e di tutti fu amicissimo. Era universale in tutte le cose degne, per piena perizia che n'aveva. Fu assai amato e da frate Ambrogio, e da messer Poggio, e da messer Carlo d'Arezzo, e fu cagione che questi leggesse publicamente in Firenze; nel tempo della corte di papa Eugenio. Tutti gli uomini dotti ch'erano per tutta Italia tenevano grandissima amicizia con Nicolao, e scrivevangli spesso, non solo in Italia, ma fuori.

VIII. — Avendo Nicolao fatto tanti beni, e congregato tanto numero di libri in ogni facultà, così in latino come in greco, nel tempo che visse volle che fussino comuni a ognuno, e non aveva da lui se non chi non gliene domandava; e dopo la sua fine volle che fussino come erano istati nella vita; e per questo nel suo testamento gli legò a quaranta cittadini, che ordinassino che se ne facesse una libraría publica, a fine che ognuno ne potesse avere, chi n'avesse bisogno. Furono il numero de' libri volumi ottocento, tra latini e greci, in ogni facultà. Ordinorono questi quaranta cittadini, che questi libri si dessino a Cosimo de' Medici, che gli mettesse in Santo Marco, per adempire la voluntà del testatore, che fussino in luogo publico, con questa condizione, che fussino comuni a tutti quelli che n'avessino bisogno; e a ogni libro nella coperta dinnanzi fusse scritto, come egli erano suti di Nicolao Nicoli; e così stanno al presente dì. Furono questi libri di valuta di fiorini sei mila. Scrivendo messer Giannozzo il libro *De longævis*, nell'ultimo fa menzione di Nicolao e della sua vita e costumi, e dàgli lodi immortali. Infra l'altre, venendo a questa libraría, ne lo commenda assai, e dice che fece più che Platone, Aristotele e Teofrasto; chè ne' testamenti che fanno Platone e Aristotele fanno menzione di certi beni che lasciano chi a' figliuoli, chi ad altri, e non fanno menzione iguna de' libri loro. Teofrasto gli lascia in privato a uno suo amico. Solo Nicolao è quello che vuole che i sua libri siano in publico, a comune utilità di ognuno, che ne meritò grandissima commendazione. E non bastò a Nicolao a volere che i sua libri fussino comuni, e stessino in luogo publico; che, sendo morto messer

Giovanni Boccaccio, e avendo lasciati tutti i sua libri a Santo Spirito, sendo posti in casse e armari, parve a Nicolao ch' egli stessino bene in una libraría che fusse pubblica a ognuno; e per questo delle sua sustanze fece fabricare una libraría, a fine che così potessino mettere i detti libri, sì per la loro conservazione, il simile ancora per onore di messer Giovanni, e a fine che fussino comuni a chi n' avesse di bisogno; e fece fare le panche da tenere i libri, le quali si veggono infino al presente dì.

IX. — Venendo ora alle condizioni di Nicolao, in prima egli fu di bellissima presenza, allegro, che sempre pareva che ridesse, piacevolissimo nella conversazione. Vestiva sempre di bellissimi panni rosati, lunghi infino in terra. Non ebbe mai donna, a fine che non gli fusse impedimento a' sua studi. Teneva in casa una donna di tempo, che lo provedeva nelle sua necessità. Era sopra tutti gli uomini pulitissimo, così nel mangiare, come in tutte le cose. Quando era a tavola, mangiava in vasi antichi bellissimi, e così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana, o d' altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva era coppa di cristallo, o d' altra pietra fina. A vederlo in tavola, così antico come era, era una gentilezza. Sempre voleva che le tovaglie che aveva innanzi fussino bianchissime, e tutti gli altri panni. Saranno alcuni che si maraviglieranno di tanti vasi quanti egli aveva; a che si risponde, che in questo tempo non erano le cose di questa natura in tanta riputazione, nè tanto istimate, quanto sono istate di poi; e avendo Nicolao notizia per tutto il mondo, chi gli voleva gratificare, gli mandava o statue di marmo, o vasi fatti dagli antichi, sculture, epitafi di marmo, pitture di mano di singulari maestri, e di molte cose di musaico in tavolette. Aveva uno bellissimo universale,[1] dove erano tutti i siti della terra; aveva Italia e Spagna tutte di pittura. Non era casa in Firenze che fusse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quella; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facultà n' aveva infinite degne cose.

X. — Sendo già Nicolao d' anni sessantacinque o più, e avendo fatte tante degne opere quante ho scritte, ammalando

[1] Pare intendersi un mappamondo.

in questa età, volle dimostrare quale fusse stata la vita sua, per la degna fine che fece, come appresso si dirà. Conoscendo Nicolao essere venuta la sua fine, mandò per frate Ambrogio degli Agnoli, con parecchi religiosi della sua religione, tutti uomini degnissimi e di santissima vita, e non volle che partissino mai da lui, infino alla sua fine. Sendo ancora molto amico di maestro Pagolo, che era, oltre alla medicina, uomo di santissima vita, volle ancora ch' egli vi si trovasse. Attese subito a una diligentissima confessione; e perchè egli non si poteva levare del letto, fece fare in camera sua uno altare, e feccsi venire tutte le cose da dire messa. Fatto questo, volle che ogni mattina frate Ambrogio dicesse messa. Finita la messa, si faceva leggere l' epistole di santo Pagolo, nel quale aveva grandissima devozione; e mentre che frate Ambrogio le leggeva, quando veniva a infiniti passi degni che v' erano, lo faceva fermare, e quivi faceva qualche degna contemplazione; e, secondo che udii da maestro Pagolo, ignuno di questi luoghi passava sanza lagrime; e dissemi ch' era mirabile cosa il suo fervore e la sua devozione; e tutto procedevà questo dalla sua passata vita, composta e ornata di buoni costumi. Trovava la sua coscienza molto netta e purgata, non avere a restituire nè robba nè fama, nè avere mai voluto ignuno magistrato, dove avesse a dare sentenze contro a ignuno. Confessossi più volte da frate Ambrogio, e purgò molto bene la sua coscienza; e sempre aveva piena la camera di servi di Dio; altri non vi sarebbono andati, sapendo che non gli amava.

XI. — Venendo a volere pigliare il santissimo sacramento del corpo di Cristo, fu cosa mirabile e inaudita la sua smisurata devozione. In prima volle che si dicesse messa: detta la messa, si fece porre in terra, in sur uno tappeto, con infiniti servi di Dio d' intorno, ginocchioni. Venendo questo sacratissimo corpo di Cristo, qui mancherebbe ogni diserta lingua, a dire la grande devozione di Nicolao, e lo smisurato suo fervore, i lamenti e pianti che venivano dalle viscere del suo cuore, voltandosi al suo Redentore, accusandosi peccatore e indegno di tanto sacramento. Fu tanta la sua devozione, che tutti i circostanti non potevano tenere le lagrime. Onnipotente Iddio, che mirabile grazia fu questa! Venivano tutte le sua parole dalla

fontana del suo cuore. Tutte queste singulari grazie gli procedevano da uno fermo e costante abito, che aveva fatto lunghissimo tempo nelle sacre lettere. Preso ch' ebbe il sacratissimo corpo di Cristo, per le mani di frate Ambrogio, gli parve essere ripieno di grandissima consolazione, e non voleva che si parlasse se non di cose appartenenti alla sua salute, o leggere cose devote, e ragionare con quelli santissimi uomini. Questi erano i sua esercizi in questa sua infirmità; ne' quali istando sempre, e avendo voluto avere tutti i sacramenti della Chiesa, venendo alla sua fine, rendè lo spirito al suo Redentore, e morì nelle braccia di frate Ambrogio santissimamente, in modo che sarebbe istato assai a uno religioso, vivuto nella religione infino dalla sua puerizia. Consideri ognuno nella vita e costumi di Nicolao Nicoli, la quale fu di grandissimo esemplo a tutto il mondo; e beato e felice colui, a chi Iddio concede la grazia che concedette a Nicolao! E se questa vita fusse scritta, sarebbe degna d'essere comparata con ogni raro uomo, che hanno avuto gli antichi e moderni.

—

## FRANCO SACCHETTI.[1]

I. — Franco Sacchetti fu d' una famiglia antica e nobile nella città di Firenze, dove furono molti degni uomini. Franco fu dotto in latino e in greco; fu amico di tutti i dotti che ebbe la sua età, e molto fu amatore delle virtù. Fu lasciato da Nicolao Nicoli esecutore del suo testamento, insieme con più uomini dotti e de' primi della città. Ebbe in Firenze tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino. Fu molto accetto universalmente a tutta la città, così a' grandi come a' mediocri, per la sua inaudita umanità, la quale usava con ognuno; che non è poco, in uno stato popolare, soddisfare a ognuno. Andò fuori della città, in tutte le degne legazioni che si possono dare: a Vinegia più volte, al re Alfonso andò in compagnia con messer

[1] È questi il Giuniore, diverso dall'autore delle Novelle, che fu alquanto più antico.

Giannozzo Pandolfini, e trovossi a concludere la pace col re e co' Fiorentini, dove da sua Maestà furono onorati. Ritornò di poi al re Alfonso un' altra volta, e fugli molto accetto. Andò ambasciadore a papa Pio, alla Dieta di Mantova, dove furono tutti gli ambasciadori de' Cristiani, e fuvvi assai onorato. Andò in più altri luoghi, donde sempre ne riportò onore alla sua città.

II. — Visse Franco delle sue entrate, che non erano molte, e non fece mai ignuno esercizio; solo attese alle lettere. Fu di buonissima coscienza, alieno da ogni pompa e fasto del mondo, istette contento al poco, e non andava più oltre che le sua sustanze si fussino; e se da alcuno egli fu giudicato misero, era perchè alle poche sustanze che egli aveva, come fu noto a ognuno dopo la morte sua, faceva quello che poteva; perchè volle vivere del suo e non di quello d' altri, come è usanza d' alcuni che hanno la coscienza grossa. Fu alieno da ogni vizio, e dette buono esemplo della vita sua. Vestiva onoratamente, secondo che debbe fare ogni cittadino della sua qualità. Teneva servi in casa, e una cavalcatura; sempre viveva in casa sua, secondo la sua qualità, onoratamente; e sempre in villa sua, qui presso a Firenze, perchè v' aveva comodità assai, invitava parenti e amici; e per consuetudine, ogni anno dua volte, invitava dieci ovvero dodici gentiluomini litterati, e tenevagli in casa sua dua o tre dì, sontuosissimamente. Era molto delicato e polito nel vivere in ogni cosa. Erano questi che andavano a casa sua tutti de' primi della città e litterati e costumati, sanza vizio ignuno. In casa sua non si giuocava a giuoco ignuno, come si fa in più delle ville; gli spassi che si davano, si erano in ragionare di lettere, o di governi di republica, o di cose degne. Usava con tutti una grande famigliarità, con una grande domestichezza, ed era la sua casa uno domicilio d' uomini degni. Sempre volle che messer Giovanni Argiropolo v' intervenisse, insieme con tutti o la maggior parte de' sua scolari. Non v' era uomo in quella casa che avesse detto una parola aliena dalla onestà. Non si chiamano nè miseri nè avari gli uomini di queste qualità, liberali della robba loro, e ripieni di tanta virtù.

III. — Erano quelli che convitava, ogni anno dua volte, al luogo suo, a fine che siano dati a memoria delle lettere, messer Giovanni Argiropolo, uomo dottissimo greco; Pandolfo di messer

Giannozzo Pandolfini, litterato e uomo d'ottimi costumi; Alamanno Rinuccini, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo; Marco Parenti, litterato e con buona perizia di filosofia naturale; Domenico di messer Carlo Pandolfini, dotto e di buoni costumi; Piero di Neri di messer Donato Acciaiuoli, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo nell'una filosofia e nell'altra, e attissimo al comporre, come lo dimostrano l'opere composte da lui; Donato di Neri di messer Donato suo fratello, dottissimo in greco e in latino, e ottimo filosofo nell'una filosofia e nell'altra, ed eloquentissimo in comporre, come lo dimostrano più sua opere composte e tradotte, e ornatissimo di costumi, esemplo a tutta la sua città; Carlo d'Antonio di Silvestro, litterato e di laudabili costumi; Pier Filippo di messer Giannozzo Pandolfini, dotto in greco e in latino, buono filosofo nell'una e nell'altra filosofia, che avendo seguitato negli istudi, aveva pochi che gli andassino innanzi, di prestantissimo ingegno. Eravi Banco da Casavecchia, litterato e di buonissimo ingegno e molto faceto in tutte le sua cose. Intervennivi io scrittore, nel numero di sì degni uomini.

IV. — Era messer Giovanni Argiropolo peregrino in questa patria, avendo perduta la sua; Franco lo sovveniva in assai sua necessità, e mandavagli a casa l'anno di ricolto del grano e del vino; e spesso andava a casa sua per vedere se gli bisognava nulla, per sovvenirlo. Questi sono quelli che si chiamano liberali, che sovvengono gli uomini degni, quale era messer Giovanni; non si chiamano liberali quelli che sono prodighi, e danno la robba loro a chi la merita poco, e a gente di cattiva vita e di pessimi costumi. Meritamente si può attribuire a Franco e la liberalità e altre condizioni che si possono attribuire a ogni degno uomo; perchè non sono molti quelli che si dilettino delle virtù, alieni da ogni vizio, come fu Franco; che volesse Iddio che la città di Firenze avesse simili uomini, in chi fussino tante laudabili condizioni, quante erano in Franco! Dirò qui quanta forza abbia la virtù in ogni cosa. Era nato, infra questi nominati di sopra, uno legame d'amore sì grande, che si poteva dire essere più anime in uno corpo. Questi sono i frutti delle vere amicizie. Era tanta la congiunzione dell'amicizia di tanti degni uomini, che radi di erano che non si tro-

vassino insieme, per la similitudine de' loro costumi; e avevano acquistato nella città grandissima riputazione, e volevano poche cose, o per loro o per gli amici loro, ch' eglino non avessino ottenuto. Parmi che si possa attribuire a pochi; e questo è, che meritano grandissima commendazione tutti quelli che vogliono vivere del loro proprio, sanza fare o cattivi contratti, o volere vivere di rapine. Nel numero di quelli, che volevano vivere del loro, era Franco Sacchetti, che voleva vivere della sua entrata, e tenere le mani a sè della robba d' altri. Grande commendazione merita a Firenze chi vive del suo, ed è alieno da ogni cattivo contratto, ed è di onestissima vita e di buono esemplo come lui, che non fu mai uomo che gli udisse dire cose degne di reprensione.

V. — Fece onore alla sua patria e a lui, e nella città e fuori. Ne' magistrati che tenne, fu amico di tutti gli uomini litterati e costumati, e sempre prestò favore loro, dove egli si trovò. Fu molto amato da Cosimo de' Medici, e da Lorenzo suo fratello, e da frate Ambrogio degli Agnoli, da messer Lionardo d' Arezzo, e da messer Carlo d' Arezzo, da Nicolao Nicoli, e da messer Giannozzo Manetti, e da tutti gli uomini degni, che aveva la città in quello tempo. Chiarì nella sua morte tutti quelli che avevano opinione che fusse ricco, perchè si conobbe essere l'opposito. Questi sono quelli cittadini che meritano commendazione in una republica, che lasciano le sustanze che sono loro lasciate da' loro passati; e non quelli che lasciano tesoro infinito, e ragunanlo per tutte le vie che possono, non avendo rispetto ignuno nè allo universale nè al particolare. Avendo fatto questo brieve ricordo di Franco Sacchetti, s' è durata poca fatica, sendo la vita sua e i costumi sua di natura che non si può errare.

—

## GIORGIO TRABISONDA.

I. — Messer Giorgio Trabisonda fu di nazione greco, e dotto nella lingua sua e nella latina, come si vede per l' opere sua composte e tradotte da lui. Fu dotto, come sono i più de' Greci,

in tutte a sette l'arti liberali; fu elegantissimo iscrittore, quanto ignuno n' abbia avuto la sua età. Lesse in più terre d' Italia con grandissimi salari, e fu attissimo a questo esercizio. Fece nell' età sua molti dotti iscolari in Vinegia, e in Firenze, e dove egli lesse. Sendo nel tempo che v' era la corte di Roma, ebbe in Firenze grandissimo concorso, e leggeva in publico e in privato, in casa sua, in più facultà, e in greco e in latino, e in loica e in filosofia; e fece una Dialettica, perchè gli scolari potessino imparare; e il simile fece una Rettorica, la quale fu molto istimata; e faceva fare a' sua scolari molte esercitazioni. In questa età non è istato in Firenze il più utile uomo di lui per insegnare, oltre alla dottrina ed eloquenza, che fu eloquentissimo. Sendo la fama sua per tutto Firenze e in corte di Roma, era da tutti molto istimato e riputato, e massime cominciando a tradurre.

II. — Era in questo tempo in Firenze il concilio de' Greci, dove in tutte quelle disputazioni che si facevano appresso del pontefice, tra Greci e Latini, interveniva messer Giorgio, sendo molto noto infra gli altri al Cardinale Niceno, per la nazione e per la dottrina dell' uno e dell' altro. Richieselo ch' egli traducesse santo Basilio, *De deitate Filii et processione Spiritus Sancti*, e così tradusse; la quale opera intitolò a papa Eugenio. Fu assai lodata questa sua traduzione da tutti i dotti ch' erano in quegli tempi, e per la traduzione e per la retta interpretazione. Fecelo papa Eugenio suo segretario, per le sua singulari virtù; e uno suo figliuolo ebbe una iscrittoria. Partendosi il papa da Firenze, seguitò la corte, e andossene a Roma colla sua famiglia. Succedette dopo papa Eugenio papa Nicola, e posegli grande amore. Non molto di poi richiese il Trabisonda che cominciasse a tradurre alcune opere sacre, che fu il resto di santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo, dalle venticinque omelie tradotte da Oronzio,[1] già è lunghissimo tempo. Sendo questo libro assai istimato, papa Nicola fece finire il resto, e commiselo al Trabisonda, come uomo eloquentissimo e dottissimo; ed era assai desiderata quest' opera di santo Giovanni

[1] Anzi da Aniano, che le inviò ad Oronzio vescovo; e furono assai meno di venticinque.

Grisostomo sopra santo Matteo; perchè, andando santo Tomaso d'Aquino a Parigi, sendo là presso, gli fu mostro, e disse volere più tosto santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo latino, ch' egli non arebbe voluto Parigi; perchè già aveva veduto le venticinque omelie tradotte. Vedesi in quanta venerazione egli aveva questa parte, che mancava, tradotta dal Trabisonda. Tradusse più opere, richiesto da papa Nicola, e massime Aristotele, *De animalibus*, opera degnissima.

III. — Richiesto di poi dal re Alfonso, si partì da Roma per certe differenze ch' egli ebbe, e andò a Napoli, e tradusse i *Tesori* di Cirillo, libro molto degno. Ha tradotto il Trabisonda più libri di greco in latino, e con più facilità che ignuno si sia istato in questi tempi, per avere bene una lingua e l'altra, come egli aveva. Tradusse opere in tutte le facultà, filosofia, astrologia, come si vedrà nell' inventario delle sua traduzioni. Tradusse quello mirabile libro di Eusebio Pamfilo, *De preparatione evangelica*, che ha fatto grandissimo frutto alla cristiana religione. I premi, i quali ebbe il Trabisonda e gli altri dotti da papa Nicola e dal re Alfonso, furono cagione di rinnuovare la lingua latina, e fare moltissimi dotti con speranza de' premi, che non ci sarebbono suti, se non fusse istato l'essere onorati e premiati. Chi avesse a scrivere la Vita sua, e non facesse per via di ricordo, iscriverebbe queste cose con più diligenza che non ho fatto io. Metterò qui da piè tutte[1] l'opere composte e tradotte da messer Giorgio, a fine ch' elle possino essere note a ognuno che leggerà la Vita sua.

## OPERE COMPOSTE DA MESSER GIORGIO TRABISONDA.

*Compendium grammaticæ.* — *Dialectica ad intelligendos quamplures libros Ciceronis.* — *Rhetorica, magnum volumen.* — *Defensio problematum Aristotelis contra Theodorum.* — *Commentum super almagestum Ptolomæi.* — *Commentum super centiloquium Ptolomæi.* — *Commentum super orationes Ciceronis de suo genere dicendi.* — *Responsio ad Guarinum veronensem.*

[1] Certamente non tutte. Vedasi il registro molto più copioso presso lo Zeno, *Diss. Voss.*, tomo II, pag. 6-26.

OPERE TRADOTTE.

*Sancti Basilii contra Eunomium. — Vita sancti Basilii. — Vita sancti Athanasi. — Almagestum Ptolomæi. — Centiloquium Ptolomæi. — Liber Chrysostomi super Matthæum. — Sancti Cyrilli super Johannem Evangelistam. — Sancti Cyrilli thesaurus. — Eusebii Pamphili de præparatione evangelica. — Sancti Gregorii Nysseni de vita Moysis. — Rhetorica Aristotelis magna. — De cælo et mundo. — De generatione et corruptione. — Meteorologica. — Physica. — De anima. — De animalibus. — Problemata. — Oratio Demosthenis contra Ctesiphontem.*

—

## FRANCESCO FILELFO.[1]

I. — Messer Francesco Filelfo fu da Tolentino della Marca, d'onesti parenti. Dette opera alle lettere latine; di poi volle imparare le greche, e per avere piena notizia n'andò in Grecia,[2] e in quelle diventò dottissimo, come nelle latine. Fu nella sua gioventù molto famoso in Italia, e per questo, avendosi a eleggere chi leggesse in Firenze nell'arte oratoria, Nicolao Nicoli, avendo udita la fama del Filelfo, lo fece eleggere. Venuto a Firenze, sendo di prestantissimo ingegno, ebbe tutti i figliuoli degli uomini dabbene alle sua lezioni. Aveva del continovo ducento scolari o più. Fece, nel tempo che vi lesse, molti giovani dotti in latino e in greco. Leggeva non solo allo Studio, ma in casa faceva molte esercitazioni; e per contentare gli appetiti delle lettere, lo condussono a leggere Dante in Santa Liberata, il dì delle feste.[3] Per esercitare gli scolari e dare loro riputazione,

[1] Questa breve Vita, scritta da Vespasiano, è stata impressa due volte col tipi romani, la prima nel 1775 in piccolo libricciuolo, tratta da un codice, che aveva qualche lieve diversità dal vaticano, e qualche errore: per esempio *sollegare* invece di *solleggiare*.

[2] Di là recando poi a Firenze il codice di Filone, da cui il Mai trasse i due inediti opuscoli: 1° *De cophini festo*, 2° *De honorandis parentibus*. [B.]

[3] L'editore romano ha già dimostrato il costume di que' tempi di leggere

faceva fare a ognuno una orazione vulgare, e recitavala in Santa Liberata, in sul pergamo, in publico, e in questo modo dava loro animo. E il simile ne faceva fare loro allo Studio; e fu attissimo a insegnare quanto ignuno sia stato a Firenze, già è lunghissimo tempo.

II. — Acquistò grandissima riputazione, se non si fusse guasto, sendo in città aliena, a volersi impacciare di cose di Stato, o di tenere parte più con uno che con un altro. Per questa cagione, veduto ch' egli voleva fare quello che non si apparteneva a lui, Nicolao Nicoli e Cosimo e tutti gli amici di messer Carlo, vollero che messer Carlo fusse condotto a concorrenza col Filelfo. Condotto messer Carlo, e cominciato a leggere, tutta la corte e assai giovani fiorentini andorono a messer Carlo, in modo che al Filelfo mancorono assai scolari, e cominciò a perdere di riputazione. Veduto il Filelfo che Nicolao Nicoli e Cosimo de' Medici e tutti gli amici loro prestavano favore a messer Carlo, e meritamente, per la sua dottrina e per le sua virtù, veduto questo messer Francesco, subito cominciò a setteggiare, e voltossi a messer Rinaldo degli Albizi e a quegli del trentatrè, e cominciò in modo a sparlare di Cosimo e di quelli del trentaquattro, che, ritornato Cosimo e rimutato lo Stato, messer Francesco fu confinato, ed ebbe bando di rubello; e furono queste sua sedizioni cagione della sua rovina.

III. — Andò peregrinando per Italia, non trovando luogo dov' egli potesse istare con riputazione, come era stato a Firenze. Andò a questo modo, e venne a Milano, nel tempo del duca Francesco, dove da lui fu onorato, e datagli buonissima provisione. Nientedimeno cercò con grandissima diligenza di ritornare a Firenze, e mai lo potè ottenere, per essere di natura inquieto. Sendo istato più anni a Milano nel tempo del duca Francesco, e avendo fatta una opera che chiamava gl' *Intercennali*, a petizione del re Alfonso, partissi da Milano con questa opera, e andò alla via di Napoli; e giunto a Roma, nel tempo di papa Nicola, fece pensiero, alla sua tornata, di visitare la sua Santità. Inteso papa Nicola come che era in Ro-

---

talora il Dante nelle chiese. Motivo di tale tolleranza forse fu l' argomento sacro del poema.

ma, subito mandò a dire che l'andasse a visitare. Intesolo messer Francesco, subito andò alla sua Santità, e le prime parole che gli disse, furono: messer Francesco, noi ci maravigliamo di voi, che, passando di qui, non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispuose, com'egli faceva pensiero visitare il re Alfonso, e poi venire alla sua Santità. Papa Nicola, che sempre era stato amatore degli uomini litterati, volle che messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò uno legato di ducati cinquecento, e sì gli disse: messer Francesco, questi danari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco, veduta tanta liberalità, ringraziò la sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli. Partissi da Roma, e andò alla via di Napoli, e portò il libro degl' *Intercennali,* che aveva fatto, al re Alfonso. Fu da sua Maestà molto onorato, secondo la consuetudine, e premiato delle sue fatiche. Nella tornata sua a Milano, sendo rubello de' Fiorentini, volle di grazia di potere passare da Firenze, ed ebbela da questi dello Stato.

IV. — Ritornato a Milano, ebbe dal duca Francesco l'usata provisione, e massime perchè egli scriveva i gesti sua e di Sforza in versi, e compose uno degno libro che intitolò la *Sforziade.* Ebbe messer Francesco, in fra l'altre sua lodi, grandissima facilità al verso, e nella prosa, così vulgare come latina. Fu di prestantissimo ingegno, ma non si seppe temperare. Tradusse e compose più opere, e massime in questo suo ultimo prese una bella fantasia; non avendo perizia grande di filosofia, ma mediocre, non vi avendo dato opera. Compose una *Etica* d'Aristotile, ma non con quella dottrina disputata delle virtù: e' provavale coll'autorità della Scrittura santa e d'altri scrittori. Il simile quando dannava i vizi, e gittavali per terra nel medesimo modo: libro di materia positiva, molto utile e necessario a ognuno; e dimostrò in questo essere buono cristiano, e di quella religione bene sentire. Tradusse la Vita di Galba e d'Ottone, di Licurgo e Numa Pompilio colle sua leggi. Tradusse la *Pedia* di Ciro, ch'era tradotta da messer Poggio, perchè aveva lasciato uno libro indrieto, non gli parendo necessario. Fece in versi più opere, delle quali non ho notizia. Fece più invettive, delle quali si dilettò assai. Comentò parte

de' sonetti del Petrarca vulgari. Fece uno libro, che intitolò *De exilio*, in prosa, in forma di dialogo: opera assai prolissa, dove induceva più cittadini fiorentini interlocutori, e messer Palla metteva, che si dolesse dello esiglio suo. E perchè questo libro era di carico di qualche cittadino, lo dannò e ispenselo, secondo ch' egli disse, solo perchè desiderava di tornare in Firenze nella sua decrepita età, che già aveva passato anni ottanta o più. Adoperò tanto con Lorenzo de' Medici, che gli fu levato il bando di rubello, e fu condotto a Firenze a leggere. Giunto a Firenze, istette pochi dì che s' ammalò di febre, e morissi.

---

## VITTORINO DA FELTRE.

I. — Vittorino fu da Feltre di Lombardia, nato di onesti parenti. Ebbe molte degne condizioni. In prima era ferma opinione, lui essere stato continentissimo, sopra tutti quegli dell' età sua. Fu dottissimo in tutte a sette l' arti liberali, in greco non meno che in latino. Istette a Mantova, nel tempo di madonna Pagola de' Malatesti, e del signor Francesco da Gonzaga, il quale ebbe molti degni figliuoli, così maschi come femine. Ebbe Vittorino dal Signore buonissima provisione, per insegnare a' figliuoli. Era la fama universale per tutta Italia delle sua laudabili virtù, in modo che alcuni signori e gentiluomini viniziani messono i figliuoli loro sotto la disciplina di Vittorino, non meno per imparare costumi che lettere. Furonvi ancora dua Fiorentini sua discepoli, uomini degnissimi: l' uno fu messer Francesco da Castiglione, uomo di santissima vita e costumi, l' altro fu Sasero,[1] figliuolo di maestro Lorenzo da Prato, dottissimo in greco e in latino, e aveva buonissimo istile, secondo che si vede in più sua opere, e massime nella Vita di Vittorino da Feltre, la quale perì insieme con lui, che morì di morbo, tornando da Mantova.[2] Avendo Vittorino molti

---

[1] Presso il Rosmini, *Vita di Vittorino*, lib. IV, n. 24, si scrive *Sassuolo.* Ma ivi anche il Poggio lo chiama *Sassaro.*

[2] Presso il lodato Rosmini, loc. cit., pag. 397, si dice che morì reduce da Roma.

scolari poveri, i quali teneva in casa per l'amore di Dio, e insegnava loro, tra le ispese che faceva a questi poveri scolari, e le limosine che dava, venuto alla fine dell'anno, aveva speso, oltre a' fiorini trecento ch'egli aveva dal Signore, presso che tanti più. Riveduto il suo conto, e veduto quello che restava debitore, se n'andava al Signore, e diceva: io ho avuto trecento fiorini del salario, e tante centinaia n'ho speso di più; bisogna che la Signoria vostra m'aiuti, che io gli paghi. Il Signore, che l'amava assai, non faceva difficultà ignuna, conoscendo la integrità di Vittorino, il quale, oltre all'altre sua inaudite virtù, era liberalissimo, e non faceva munizione di danari, come si vede.

II. — Non volle mai moglie, perchè ella non gli fusse impedimento agli sua istudi. Era di lui opinione, oltre alla continenza che noi abbiamo detto, che fusse vergine. Era osservantissimo della cristiana religione; diceva ogni di tutti gli uffici, come uno prete; digiunava tutte le vigilie comandate, e così voleva che facessino tutti i sua scolari, ch'erano in età che fussino obligati. Nell'andare a tavola faceva la benedizione, secondo il modo de' sacerdoti, e il simile, quando se ne levava, rendeva le grazie, e il simile facevano tutti i sua scolari; e, mentre che si mangiava, faceva leggere, a fine che ognuno tenesse silenzio. Confessavasi lui spesso, e voleva che tutti i sua scolari si confessassino ogni mese da' religiosi d'Osservanza. Oltre a questo voleva ch'eglino udissino ogni mattina una messa. La casa sua era uno sacrario di costumi, di fatti e di parole. Dava a questi sua scolari ispassi onesti. I figliuoli de' signori, che n'aveva, gli faceva cavalcare alle volte, o gittare la pietra o la verga, o fare alla palla, o saltare, per fare il corpo agile. Tutti questi ispassi dava loro, lette le lezioni e istudiatele e ripetutele, chè leggeva in varie facultà, secondo gli auditori, com'egli erano introdotti. Leggeva in tutte a sette l'arti liberali, e in greco, in varie ore del dì. Il tempo lo compartiva maravigliosamente; e non lasciava mai perdere una ora a ignuno de' sua scolari, e poco andavano soli o con lui o da loro medesimi, e tornavano alle ore diputate; e massime la sera voleva che ognuno fusse a buonissima ora in casa. Fece formare a questi sua scolari uno mirabile abito nelle virtù.

III. — Uscirono della scuola di Vittorino uomini degnissimi, così della vita come delle lettere. Fuvvi cardinali, vescovi e arcivescovi; e così signori temporali e gentiluomini della età sua, che sapessino, di Lombardia, di Vinegia, di Padova, Verona, Vicenza, e di tutti li principali luoghi di quella provincia, erano scolari di Vittorino. Erano, nel tempo di papa Eugenio, più figliuoli di gentiluomini viniziani, tutti in degnità ecclesiastica; e l'orazioni che s'avevano a fare per le feste dell'anno, le facevano di questi scolari di Vittorino. Conobbi messer Gregorio, nipote del cardinale di Bologna; fu nipote di papa Gregorio, giovane dottissimo ed eloquentissimo, e iscrisse in versi e in prosa elegantissimamente; fu discepolo di Vittorino, e di lui diceva lodi immortali; fu degno suo scolare; tante degne condizioni erano in lui!

IV. — Istette sotto la sua disciplina una figliuola del marchese di Mantova, delle belle fanciulle che avesse l'età sua: volle imparare sotto la disciplina di Vittorino, in nella quale diventò dottissima nelle lettere, e non meno ne' costumi, ne' quali superò il sesso femminile. In tanta santità di vita venne, che si mise a negare la sua propria volontà per fare quella del suo Redentore; in modo che, avendole dato il padre marito uno signore d'Urbino, contro alla sua voluntà, perchè sempre gli aveva detto non volere marito se non il suo Redentore, al quale ella voleva conservare il suo corpo intatto e immaculato; istando a questo modo, confortata dal padre e dalla madre modestamente, da' parenti e dagli amici, infine volle rinunciare al secolo e a' beni temporali, per essere ereda degli eternali, e deliberò di fuggire a una religione, come a uno tutissimo nidio della sua salute; e uno dì partì di casa del padre con alcune donne in sua compagnia, e andossene a uno monistero di santissime donne, ch' era in Mantova; e giunta là, colle sua mani si tagliò i capelli, e vestissi di vestimenti neri, tanto ch' ella pigliasse l'abito. Inteselo il padre: n' ebbe assai dolore, e il simile la madre e i frategli e tutti li parenti e tutta la città di Mantova, che l'amavano mirabilmente per le sua virtù. Andando il padre e la madre a lei, non solo non la poterono rimuovere dal suo santo proposito, ma ella confortava loro a calcare le ricchezze e la pompa del mondo e la sua va-

nità. Vittorino che sapeva il suo costantissimo animo, confortava il padre e la madre a accordarsi colla volontà di Dio e colla sua, e che si voleva ringraziarlo d'averle fatto tanto maravigliosa grazia, quanto aveva, d'averla fatta rinunciare al mondo e alle sue illecebrose voluttà. Fu tanta la forza della giovane, e tanta la costanza dello inviolabile animo suo, che sempre istette fermo, e mai si potè mutare di nulla. Veduta tanta costanza di questa donna, bisognò che il padre e la madre s'accordassino colla volontà di Dio e colla sua. Messer Gregorio le scrisse una degnissima pistola *De contemptu mundi*, esortandola alla perseveranza nella religione. Fece cose mirabili in quello monistero, e non volle essere la maggiore di tutte, anzi la minore, per la sua profonda umiltà. Onnipotente Iddio! quanto sono le smisurate grazie fatte a chi si volta a lui, come la Cecilia, volendo imitare nella virginità e in ogni cosa santa Cecilia, di chi ella aveva nome, avendo letta più volte la Vita sua, iscritta da santo Ambrogio.

V. — Questo era l'esercizio di Vittorino, di dare mirabile esemplo della vita sua, di esortare e animare ognuno alla via de' buoni costumi, mostrando che tutte le cose che noi facciamo in questo mondo, debbono essere a questo fine, di vivere in modo, che alla fine nostra noi possiamo ricòrre i frutti delle nostre fatiche. Non fu contento dare solo per amore di Dio quello che aveva guadagnato col suo sudore e fatica, ma operò che altri facessino quello medesimo. A quegli giovani poveri, i quali erano sotto la sua disciplina, non solo insegnava per amore di Dio, ma egli gli sovveniva in tutte le loro necessità, e non avanzava nulla, perchè sempre ogni anno, come innanzi è detto, ispeso tutto il suo salario, non bastava, chè sempre gli bisognava, per sovvenire a' sua bisogni, ch'egli mendicasse per loro. Onnipotente Iddio, quanto lume ebbe della tua grazia Vittorino! che, avendo letti i tua sacratissimi Vangeli, che dicono: date, è sarà dato a voi; e avendo paura del tremendo dì del giudicio, dove si domanderà dell'avere adempiute tutte le sette opere della misericordia, non solo lo fece delle sua proprie sustanze, non si lasciando nulla, ma adoperò che altri l'adempissino. Ora m'è paruto non lasciare che di lui non facessi menzione, sendo state in lui tante laudabili condizioni quante sono

Così vorrebbono essere fatti i precettori,[1] che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l' altre cose di questa presente vita. Credo ch' egli componesse alcune opere,[2] delle quali per non ne avere notizia, non le metto. Era Vittorino basso di persona, macilente, molto allegro, di natura che pareva che sempre ridesse. A vederlo pareva uomo di grandissima riverenza: parlava poco, vestiva di vestimenti di moscavoliere oscuro, panni lunghi infino a terra. Portava in capo un cappuccio piccolo, colla foggia piccola, e il becchetto istretto. Lo vidi in Firenze, e gli parlai più volte, quando venne da Roma in compagnia di Madonna Pagola de' Malatesti.[3] Era in sua compagnia il signor Carlo da Gonzaga,[4] ch' era istato suo discepolo. Nella casa loro, dov' eglino tornavano, non si viveva altrimenti che si facci in una religione. Questo basti, quanto a uno brieve ricordo della vita sua e de' sua costumi.

---

## GUERINO VERONESE.

I. — Guerino fu Veronese, d'onesti parenti; e avendo dato opera alle lettere latine, delle quali aveva buona notizia, venne a stare a Firenze, che nel tempo suo era madre degli istudi e delle buone arti. Erano in Firenze molti uomini degni, che davano opera alle lettere latine, sendo avuti in buonissima condizione tutti quelli che n' avevano alcuna notizia, fra' quali era Antonio Corbinelli, vôlto in tutto a imparare le lettere latine e greche; e per questo tolse in casa Guerino con buona provisio-

[1] Perciò giustamente il Rosmini intitolò la bella Vita che ha scritta di Vittorino: *Idea dell'ottimo precettore, nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre.*

[2] Il Rosmini nella Vita, pag. 231, dice che Vittorino poco scrisse, e non publicò quasi nulla. Nomina però tra le sue produzioni versi latini e italiani, parecchie lettere, e l' elogio funebre al Marchese di Mantova, suo mecenate.

[3] Era la consorte del marchese Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova. Delle lodi di madonna Paola vedasi il Platina, presso il Rosmini, pag. 64.

[4] È questi il settimo tra gli scolari di Vittorino, numerati dal Rosmini.

ne. Aveva fatto venire insino di Grecia Manuello Grisolora, uomo dottissimo, sotto la quale disciplina entrò Guerino e Antonio Corbinelli insieme con messer Lionardo d'Arezzo, messer Palla di Nofri Strozzi, Nicolao Nicoli, frate Ambrogio degli Agnoli, e più uomini singulari, ch'erano in quello tempo a insegnare ad Antonio Corbinelli, e a udire Manuello Grisolora. Chiamato dal marchese Nicolò, perchè andasse a insegnare a' figliuoli, con buonissima provisione, partissi da Firenze e andonne a Ferrara; e, in fra gli altri scolari che fece, fu messer Lionello, figliuolo del marchese Nicolò, che fu assai più dotto che a uno signore non suole intervenire, e di mirabile vita e costumi, e resse quello Stato con grandissima autorità. E fece in Lombardia Guerino moltissimi iscolari, tutti uomini dotti. E non solo in Lombardia, ma d'Ungaria e delle estreme parti del mondo erano mandati iscolari a Ferrara, a imparare, sotto la disciplina di Guerino, non solo le lettere ma i costumi, ch'era costumatissimo e osservantissimo della onestà. Vidi uno giovane ungaro stato sotto la disciplina di Guerino, mandato dall'arcivescovo di Strigonia; fu sotto la dottrina di Guerino, dotto in greco e in latino, e aveva buonissima attitudine al verso, e alla prosa sopra tutto, come appieno si dice dove è fatta memoria della vita sua e costumi.[1] Fu cagione Guerino d'inducere molti alla buona via de' costumi e delle lettere, sendo uomo di buonissimo esemplo nella vita sua.

II. — Istette a Ferrara colla moglie e i figliuoli più tempo, in laudabili condizioni; e vòlto solo al suo esercizio delle lettere, d'altro non s'impacciava, e per quello era molto amato. Usò quello ufficio che debbono usare gli uomini, i quali hanno qualche giudicio, perchè tutto il tempo ch'egli aveva lo compartiva in insegnare, in tradurre o comporre; e fu il secondo che cominciò, dipoi più scolari di Manuello; il primo fu messer Lionardo d'Arezzo, il secondo Guerino. Si conosce per gli scritti loro, che fusse grande differenza dallo istile dell'uno allo istile dell'altro. Messer Lionardo venne tanto innanzi nello iscrivere, quanto si potè; ma e Guerino e messer Lionardo meritorono

[1] Fu questi Giovanni vescovo di Cinque Chiese, di cui è la Vita in questo volume, a pag. 222.

grande commendazione d' essere istati i primi d'avero illuminata la lingua latina, dopo tanti secoli ch' era istata oscurata. Avendo data sempre opera a insegnare in varie facultà, e non perdere mai tempo, tutto il resto del tempo che gli avanzava, o egli componeva o egli traduceva, come di lui si veggono più opere e tradotte e composte. E se tanti iscolari dotti, quanti governò, avessino fatto il debito loro, arebbono composto la vita sua, sendo degno d' essere mandato a memoria delle lettere, per tante sua laudabili condizioni. Le sua traduzioni le metterò qui da piè, quelle di che hò avuto notizia.

Plutarco, *De liberis educandis; Vita di M. Marcello; Vita di Alessandro magno; Vita di Cesare; Vita di Pelopida; Vita di Lisandro; Vita di Silla.*

Tradusse più opere, delle quali non ho notizia.[1]

Pregato di poi da papa Nicola, ch'egli traducesse Strabone *De situ orbis*, perchè era diviso in tre parti, l' Asia, l' Africa e l' Europa, gli dava, per la sua fatica, d' ogni parte cinquecento fiorini. Tradussene dua, innanzi che il pontefice morisse, ed ebbene ducati mille. Morto papa Nicola, tradusse la terza parte, e la voleva mandare a qualche uomo, che gli desse premio delle sua fatiche, perchè, avendo più figliuoli e non molte sustanze, bisognava che si valesse colla sua industria. Cercato in Firenze di mandarla a uno de' principali di quello tempo, non trovandolo disposto a dargli nulla, la mandò a uno gentiluomo viniziano, che ebbe grandissimo animo a soddisfarlo della sua fatica. Avutala il Viniziano, gli fece uno proemio, e mandolla al re Rinieri. Di Guerino non si potrebbe dire tanto, che non meritasse che se ne dicesse più, rispetto alle sua laudabili virtù.

—

## BIONDO DA FORLÌ.

I. — Messer Biondo da Forlì fu dottissimo in latino, ed ebbe qualche notizia delle lettere greche. Fu segretario apostolico, e diligentissimo investigatore delle cose antiche. Compose più

[1] Il pieno registro delle opere di Guerino può vedersi presso lo Zeno, *Diss. Voss.*, tomo I, n. XLII.

opere, e illuminò assai i secoli passati. Sendo Roma istata quella che aveva tenuto l'imperio di tutto il mondo, *domina orbis*, erano molto oscure le sua inaudite vittorie e trionfi che aveva avuti; e per questo con grandissima diligenza andò messer Biondo cercando, tanto che trovò alcune cose *de bello macedonico*, e compose quattro deche, cominciando innanzi a' Goti, e seguitando tutte le cose degne di memoria infino a' tempi sua; delle quali cose meritò grandissima commendazione, avendo durata tanta fatica per investigare queste cose, e per dare lume a' secoli sua, ch' erano in grandissima oscurità. Avendo avuto Roma tanti degni edificii e spettacoli, avendo arrecate tutte le delizie che avevano trovate per tutto il mondo, e tante sculture e tanti trionfi, quanti erano stati in quella città, dove avevano avuta condizione tutti i degni uomini del mondo, oltre alla nobilissima republica ch' era stata quella; il palazzo di Nerone che girava intorno miglia quattro, dove erano tante mirabili cose, che tutta l' entrata dell' imperio romano vi si consumò drento più anni; il palazzo di Cesare, di Lucullo, di Marco Crasso, e di tanti degni uomini quanti ha avuti la romana republica; tutte queste cose erano estinte, e non erano in memoria degli uomini, per gli avversi casi dello imperio romano; prima per le guerre civili di Mario e di Silla, che si trova, che a uno suono di trombetta furono morti ventimila cittadini romani; disfatta di poi da' Galli, da' Goti, e da più altre nazioni; istata Italia tanto tempo soggiogata, e Roma guasta e deserta; e per questo, non sendo alcuna notizia, messer Biondo con la sua diligenza fece uno libro che intitolò *Roma instaurata*, dove fece menzione di tutte le degnità che ebbe quella republica, e degli edificii, e d' ogni cosa, ch' egli dà grandissimo lume a tutti quegli che ne vogliono avere notizia pe' tempi. E per questo tutti i presenti, e quegli che verranno pe' tempi, gli sono molto obligati.

II. — Fatta *Roma instaurata*, vidde Italia tutta mutata, e infinite città e luoghi che si solevano abitare, essere deserti e guasti, e di quegli non essere ignuna memoria, non solo delle terre e de' luoghi, ma d' infiniti singulari uomini, de' quali non era notizia ignuna. Veduto questo, messer Biondo volle illustrare e alluminare Italia, e fece una opera, che intitolò *Italia*

*illustrata*, dove fa menzione di tutte le terre che ci solevano essere, e di quelle che ci sono, e non solo delle terre, ma d'ogni castello per piccolo e vile che si sia, e d'ogni fiume; e se vi si è fatta ignuna cosa degna di memoria, ne fa menzione. E questa è una opera degna di grande cognizione, e dove si vede che egli usò grandissima diligenza a trovare le cose. Merita messer Biondo grandissima commendazione di tanta fatica durata per comune utilità. Fece più altre cose, delle quali non ho notizia.[1] E se gli altri che sono stati per il passato avessino fatto quello che ha fatto lui, non saremmo in tanta oscurità, in quanta noi siamo, perchè sono anni mille e più che non ci sono stati scrittori. Però sono molto obligati gli uomini a chi s'è voluto affaticare a fare quello che ha fatto messer Biondo.

—

## MATTEO PALMIERI.

I. — Matteo di Marco Palmieri fiorentino, nacque di parenti di mediocre condizione; dette principio alla casa sua, e nobilitolla per le sua singulari virtù. Dette opera alle lettere latine, e di quelle ebbe buona notizia; e, mediante lo studio delle lettere latine, acquistò lo stato nella sua città, nella quale ebbe tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino, e nella città e fuori della città, in tutte le legazioni. E tutte queste degnità l'ebbe sanza avere principio ignuno dalla sua casa, perchè il principio glie lo dette egli. Venne nella sua republica in grandissima riputazione, per essere uomo pesato e grave, e di savissimo consiglio; di natura che era giudicio non de' minimi che governavano, Matteo essere di quegli che consigliava la sua republica con grande maturità. In quello che aveva a consigliare, andava temperatamente. E non era questo solo giudicio di questi del governo, ma d'ambasciadori di re, li quali ebbono a praticare seco, lo lodavano assai ne' sua consigli. Vedutosi nella città quanto egli valeva, avendo a mandare ambasciadori al re Alfon-

[1] Vedasi il Bonamici, Op. cit., pag. 174; e lo Zeno, Op. cit., tomo I, n. XLIII.

so, mandorono Matteo. Fu assai onorato per la sua fama e delle lettere e dell'essere istimato uomo savio. E a Napoli in questo tempo erano molti uomini litterati, che avevano buona notizia di Matteo, per avere veduto l'opere sua. Andò ambasciadore in più luoghi, e di ogni luogo riportò onore, e soddisfece benissimo alle sua commessioni. Oltre all' altre sua parti, l' aiutò assai la sua presenza, ch' era grande e di bellissimo aspetto, e molto giovane diventò tutto canuto. Andò nell' ultima sua legazione, che già era decrepito, ambasciadore a papa Pagolo, per cose di grandissima importanza, e in questa legazione soddisfece assai al pontefice, e alla città che l'aveva mandato.

II. — Ebbe buonissimo stile, e compose più cose e latine e vulgari. In latino aggiunse a santo Girolamo nel libro di Eusebio *De temporibus*, che ripigliò dove lascia santo Girolamo e Prospero, e iscrisse più d' anni mille; e si vede che durò grandissima fatica a trovare quelle cose che furono in quegli tempi, per la oscurità degli scrittori. È stata questa sua opera ed è in grandissima riputazione, ed èssene fatte infinite copie, in modo ch' elle vanno per tutto il mondo; viene sino alla perdita dello Stato del conte di Poppi. Compose la Vita del grande siniscalco degli Acciaiuoli, in latino, d' uno ornatissimo istile. Fece l' istoria di Pisa, quando i Fiorentini l' acquistorono; fece una orazione funebre nella morte di messer Carlo, e recitolla in publico, e coronollo come poeta. Fece uno libro vulgare, opera molto degna e necessaria, dove insegna governare la republica e la famiglia, ed è in forma di dialogo, e mandolla a messer Alessandro degli Alessandri. Il titolo è *Del governo della republica e della casa*. Compose più opere, delle quali non ho notizia; e nell' ultimo una degnissima opera in versi vulgari, come Dante, e intitololla *Città di vita*; nel quale libro durò grandissima fatica, per essere la materia difficile assai; e in questo libro sono molte degne cose, dove dimostrò il suo ingegno. Donde si fusse, in questa opera egli erra circa la sua religione,[1] per non avere notizie delle lettere sacre; e i più

[1] In questo libro rinnuovava il Palmieri l'errore di Origene circa la natura delle anime. Vedi la *Bibl. med. et inf. lat.* del Fabrizio col Mansi, ed il Negri negli *Scrittori fiorentini*.

ci errano drento, dando opera a quelle cose che sono aliene dalla nostra religione; e interviene loro quello che dice santo Pagolo, come eglino hanno voluto essere savi in questa vita, eglino sono diventati pazzi della pazzia del mondo; chè veramente si possono chiamare pazzi, quelli che perdono il conoscere Iddio, per diviarsi dalla sua via. Sendo caduto Matteo in questo errore, è da credere che sia stato per non lo conoscere, perchè nell' ultimo di questa opera si rimette alla Chiesa, che da quella per nulla si vuole diviare; e quelle cose che sono d' approvare s' approvino, e quelle che fussino l' opposito, si riprovino. Ora, avendo finita questa opera, non la conferì con persona, chè avendola conferita non faceva quello errore. Fecela iscrivere di lettera antica in carta di cavretto, e miniare e legare, e messela in uno panno suggellato e serrato a chiave, e dettelo al proconsolo, con questo, che questo libro non si dissuggellasse, se non dopo la morte sua. Morto che fu, subito apersono questo libro, e lo mostrorono a più uomini dotti in teologia, a fine che se vi fussino cose contro alla fede, il libro non si pubblicasse: veduto ch' egli ebbono questo libro diligentemente, viddono uno errore ch' era in tutto il libro, che certo si vede che la malizia non fu in lui; che se l' avessè saputo, lo emendava; e conoscesi chè non vi fu malizia, per essersi nell' ultimo rimesso alla Chiesa. Il libro per questo si è stato al proconsolo dell' Arte de' Notai, e non si è pubblicato.

## MAFFEO VEGIO.

I. — Messer Maffeo Vegio fu da Lodi di Lombardia, e fu dottissimo in greco e in latino; iscrisse elegantissimamente in versi e in prosa. Fu, in fra l' altre sua singulari virtù, religiosissimo e devotissimo. Era grandissima fama della sua integrità della vita. Fu da principio prete seculare e iscrittore apostolico, e viveva della scrittoria. Altri beneficii non volle. Fu molto devoto di santo Agostino e di santa Monica sua madre, all' onore della quale fece la sua Vita, e compose l' ufficio. Fatto questo, fece in Santo Agostino in Roma una degnissima cap-

pella, con una degnissima sepultura, nella quale fece mettere il corpo di santa Monica e l'epitaffio suo; e fornì la cappella di tutto quello che bisognava, e delle sua sustanze vi ordinò una rendita, dove ogni mattina vi si dicono più messe a riverenza di santa Monica. Fu tanto elegante in versi, che gli bastò la vista di aggiugnere all' *Eneide* di Virgilio il libro tredecimo; il quale libro fu molto lodato e commendato da tutti i dotti di quella età, che v'erano infiniti. Vidi uno Vocabulista tratto da iurisconsulti, opera molto lodata. Fece i Salmi di David in versi latini, molto degni; compose la Vita di santo Bernardino da Siena, e più altre operè e in versi e in prosa, che per non avere alcuna notizia, non le nomino.[1]

II. — Volle messer Maffeo Vegio dimostrare quale era istata la costanza dell' animo suo in servire a Dio. Sendo uomo tanto dotto e di buona fama, non sarebbe istata cosa ch' egli avesse voluta in corte di Roma, che egli non avesse ottenuta, fusse che degnità si volesse; ma, conosciuti i pericoli che si portavano a volere simili degnità; e volendo pigliare la via più sicura per fuggire la vanità e le miserie di questo mondo, determinò abbandonarlo, e volgersi alla religione, come a uno sicuro porto di salute; e per questo, date per Dio le sua sustanze, si fece canonico regulare di Santo Agostino d' Osservanza, per la devozione che aveva sempre avuta in lui e in santa Monica; e in quella religione visse santissimamente, dove dette di sè buonissimo esemplo, e fece quello che sono pochi che l' abbino fatto. Volle dimostrare in questo suo fine, che la sua profonda umiltà, la quale aveva sempre dimostrata, la seguitò coll' opere, sottomettendosi uno tanto singulare uomo sotto il giogo del l' ubbidienza. Istimò più i beni eterni che i mortali e caduchi, e andò drieto a quello vero fine, a che debbe andare ogni fidele cristiano. Era uomo che queste sua virtù copriva quanto egli poteva, e non le dimostrava, sapendo ch' elle erano conosciute dal Redentore del mondo, al quale egli serviva, che è ottimo retributore a quelli che lo servono di buono cuore, come fece sempre lui; e già ha preso il merito delle sua fatiche. Molte cose degne di memoria fece messer Maffeo, le quali sono

[1] Sono però nominate dal citato Fabrizio col Mansi.

di natura che meriterebbe d'essere celebrata la sua memoria appresso di tutti i dotti. E se ignuno meritò mai che la sua vita fusse mandata a memoria delle lettere, fu messer Maffeo uno di quegli che lo meritò, quanto uomo avesse l'età sua, per la santità della vita e per la sua maravigliosa dottrina. Io non ho voluto che appresso de' vulgari perisca la fama di sì degno uomo, e per questo l'ho messo in questo mio comentario degli uomini degni, i quali ha avuto questa età.

## ZEMBINO PISTOLESE.

I. — Messer Zembino fu sacerdote pistolese, dotto in greco e in latino; fu canonico di Pistoià, e aveva uno altro benefició sanza cura, per essere uomo d'una buonissima coscienza, non volle beneficii curati; fu severissimo, e alieno da ogni pompa e fasto. Insegnò a' primi giovani della città non solo lettere ma costumi; e messer Palla degli Strozzi e i principali della città gli davano i sua figliuoli a erudire, per le cagioni dette. Fu di continentissima vita, perchè istette in continova castità anni cinquantadua, dal dì che fu sacerdote infino alla sua fine. Non uscì mai della camera sua la mattina, che innanzi che venisse a leggere a' sua scolari, non avesse detto il suo ufficio. Fu contento del poco, e non volle più che se gli bisognasse. Fu condotto a leggere in Studio, dove lesse pubblicamente, a concorrenza d'uomini dottissimi, ed ebbevi onore. Ispendeva il tempo suo laudabilmente, che non gliene avanzava. Insegnava in casa leggere allo Istudio e studiare le lezioni. Aveva posto il fine suo a essere contento del poco; quello che gli avanzava, oltre alla sua necessità, dava per Dio, o comperava libri, come si vede che, tra gli scritti di sua mano e comperati, tra greci e latini, lasciò più di cencinquanta volumi di libri, che lasciò a Pistoia, che fussino nel palazzo de' Signori in luogo publico, a fine che ognuno ne potesse avere comodità. Isprezzò molto gli onori, e l'essere istimato, per avere posto il fine suo come aveva.

II. — Intervenne uno di che, sendo papa Eugenio in Firenze,

uno cardinale chiamato Moriense, ch' era oltramontano, uomo d' autorità, mandò per messer Zembino, che voleva che insegnasse a uno suo nipote. La risposta che fece messer Zembino, si fu, ch' egli non aveva bisogno di lui, e per questo non vi voleva andare. Maravigliossi, e mandovvi uno de' sua a dirgli quello che voleva. Disse, non vi volere andare, e non avere bisogno di lui. Andò messer Zembino al concilio di Costanza, con altri prelati, per la nazione italiana, e fuvvi in buonissima riputazione; e nelle elezioni vi fu per una voce degl' Italiani. Intervenne che, venendo uno dì da Pistoia a cavallo, sendo più cittadini fiorentini presso a Pistoia a uccellare, uno di loro lo chiamò, e disse: *domine a concilio?* Messer Zembino si volse col cavallo verso di lui, e sì gli disse: io sono stato al concilio, e sonovi stato per uno; volete voi nulla? Quello cittadino prese iscusa con lui, e dissegli, che gli perdonasse che si motteggiava con lui, e parvegli avere mal fatto. Fece molti degni iscolari in Firenze, fra' quali fu messer Matteo Palmieri, Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, Bartolomeo di messer Palla di Nofri Strozzi, Francesco di Paolo Vettori, e il simile de' principali della città. Desiderando messer Zembino di fare qualche frutto, e lasciare qualche opera degna, conobbe che avendo a insegnare non lo poteva fare, e per questo esaminò di vivere di quelle poche entrate ch' egli aveva, e lasciare ogni cura d' insegnare e ogni altra cosa, e vivere alla filosofica. Andava a Pistoia per la ricolta del grano, e quello vendeva; del vino ne imbottava tanto, quanto gli bastava per uno anno. Fatto questo provedimento, se ne veniva a Firenze, e gli danari del grano metteva in una borsa, e appiccavala al cappellinaio di camera, e aveva misurato quello che voleva ispendere, che erano dui pani il dì e qualche cosa; e, secondo l' ordine dato, cavava ogni dì della borsa, e non preteriva l' ordine dato.

III. — Compose messer Zembino una opera molto degna e di grandissima cognizione, l' ordine della quale è questo, che ella comincia dal principio del mondo, e tutte le cose degne di memoria ne fa menzione, pigliando anno per anno. Dove in questi luoghi Eusebio è molto breve, dov' egli ha trovati autori degni, egli l' ha ampliato; dove no, l' ha lasciato; e dove v' occorre la vita di Moisè o d' altri degni di memoria, dove egli

abbia avuto qualche notizia, egli la mette succintamente; e così quelle de' sacri come de' gentili, in modo che dà piena notizia d'ogni cosa. Finiti gli anni del mondo, viene agli anni degli Assiri, de' Medi e de' Romani, e così séguita con grandissimo ordine; e sono segnati gli anni da capo e nelle margini d' innanzi, in modo che si trova ogni cosa con grandissima facilità. E in questo libro v'è notizia universale di tutte le cose degne di memoria, tratte tutte da autori autentici; altrimenti non ve l' arebbe messe. Avendo condotta questa opera con grandissima difficultà e con grande lunghezza di tempo, emendolla e acconciolla infino a tempo di papa Celestino; che sono quinterni ottanta reali o più. Avendola condotta in questo termine, non si curava darne copia. Sollecitato e confortato da me, la dette; e fu di tanta riputazione, che la mandò per tutta Italia, e in Catalogna, e in Spagna, in Francia, in Inghilterra, e in corte di Roma. In Firenze fecela scrivere Cosimo de' Medici, e la mandò alla Badia di Fiesole; il terzo volume infino a' tempi sua l' ordinò, ma restava a emendarlo e riducerlo in ordine; questo non lo potè finire prevenuto dalla morte.[1] Èmmi paruto non lasciare di mettere messer Zembino infra gli uomini chiari e degni di memoria, sendo sute in lui tante laudabili condizioni di uno animo interissimo, libero, sanza dolo o fraude ignuna, come vogliono essere fatti gli uomini.

## GIOVANNI TORTELLO.

I. — Messer Giovanni Tortello fu d' Arezzo, dottissimo in greco e in latino, e fu soddiacono apostolico, e molto accetto a papa Nicola per le sua virtù. Sendo litteratissimo e uomo diligentissimo, lo mise sopra la libraría ch' egli aveva ordinata.[2] Aveva fatto inventario di tutti i libri che aveva in quella libraría, e fu mirabile cosa la quantità ch' egli diceva avere, ch' era-

[1] Questa opera di Sozomeno, ossia Zembino, è ms. in molte librerie, e ne ha impresso de' saggi il Muratori, negli *Scrittori delle cose italiche.*

[2] Si metta dunque nel catalogo Assemaniano de' bibliotecari vaticani.

no da volumi nove mila. Udii da lui moltissime lodi di papa Nicola, d' infinite liberalità usate a uomini dotti, e quanto amava i buoni, e aveva in odio i cattivi. Narrava che una sera, sendo messer Giovanni nella libraria, e dispiacendo a papa Nicola i modi d' uno cardinale di corte di Roma, aveva fatto ogni cosa ch' egli aveva potuto, per fargli mutare e modi e costumi, e non aveva ottenuto. Fece pensiero di pigliare altra forma con lui. Aveva ordinato di farlo ritenere la mattina quando veniva a Palazzo, e vedere se quello che non aveva potuto fargli fare per amore, la forza vi giovasse. Udendo questo messer Giovanni, ne mandò avvisare il cardinale, e dirgli che la mattina non venisse a Palazzo. Sendone il cardinale avvisato, non andò; e intesa quale era la volontà di papa Nicola, non attese ad altro il di seguente che a fare ogni cosa che poteva di mitigarlo. Sendo papa Nicola molto disposto al perdonare, non seguì più innanzi; chè avendolo fatto, era la sua salute, perchè non si mutò mai; infino alla morte fece dimostrazione, quale era stata la vita sua. Intervenne non molto tempo dipoi, che, sendo il morbo a Roma, e partendosi tutti questi cortigiani, questo cardinale richiese messer Giovanni che venisse con lui a Firenze, e tornasse con lui in casa. Messer Giovanni fu contento, istimando che, avendogli fatto quello che aveva, egli avesse riguardo di portarsi in modo, che messer Giovanni avesse a avere da lui buono esemplo, avendogli detto che leggesse qualche istoria degna. Venuto a Firenze, e statovi alquanto tempo, fece tutto l' opposito di quello ch' egli aveva promesso, e di quello che aspettava da lui; ma i sua esercizi non erano degni di lui ma indegni, e da non gli nominare. Parve a messer Giovanni avere fatta una cattiva spesa a non lo lasciare castigare, e usava dire, essere de' grandi pentimenti che egli avesse.

II. — Sendo messer Giovanni dottissimo, pregato da papa Nicola, compose una degnissima opera, intitolata *Ortografia;* che dichiara i vocaboli, e mette molte esposizioni, e quando viene uno nome, narra il luogo dove si è fatta qualche cosa memorabile, e i siti della terra; in modo ch' egli è espositore e cosmografo e istoriografo; e vedesi per questo libro messer Giovanni avere grandissima notizia di più cose, così appresso de' greci come de' latini. E di questa opera n' acquistò per tutto il mondo

grandissimo onore, e songli molto obligati tutti quegli che hanno a imparare la lingua latina. Tradusse la Vita di santo Atanasio di greco in latino, e compose e tradusse altre cose, delle quali non ho notizia.[1]. Fu messer Giovanni uomo di buonissima coscienza, e di natura umanissimo e molto universale con quegli che aveva a conversare. Fu d'aspetto grave, e uomo di grandissima autorità con tutti quegli che praticava. Non fu cupido di robba, ma d'onore; istava contento al poco. Fu molto studioso e vôlto alle lettere, dove era ogni suo diletto. Ci sarebbono molte cose degne di eterna memoria, le quali lascieremo a quelli che avranno a scrivere la Vita sua.

## MAESTRO PAGOLO.

I. — Maestro Pagolo di maestro Domenico fu fiorentino, d'onoratissimi parenti. Fu dottissimo in greco e in latino e in tutte sette l'arti liberali, le quali cominciò a imparare nella sua puerizia; e in fra l'altre scienze ch'egli ebbe, fu sommo astrologo; e in questa scienza avanzò tutti quelli della sua età. E tutte queste sua virtù teneva coperte, e non le dimostrava. Non voleva fare giudizio, ma quando fusse stato domandato da qualche amico di qualche parere in quella scienza, l'arebbe detto. Congiunse con tutte queste sua inaudite virtù la santità della vita, la quale fu maravigliosa. Era ferma opinione che maestro Pagolo fusse vergine; dormi lungo tempo vestito in sur una asse, allato al suo scrittoio. Del mangiare istette lungo tempo che non mangiò carne; e di poi, quando ne mangiava, era una piccola cosa. Nutrivasi forte di frutti e d'erbe; bevè lungo tempo acqua ischietta; non portò mai cappa foderata, se non di panno il verno, e la state scempia o foderata di valescio. Era di poche parole, e istava assai a udire sanza parlare. Era di mitissima natura, quanto iguno ch'io conoscessi mai. Era di mirabile onestà nel parlare e in ogni cosa; e quando udiva uno che dicesse una parola non onesta, tutto si cambiava nel

[1] Ma la notizia è presso lo Zeno, *Diss. Voss.*, tomo I, n. XXIX.

viso. Fu religiosissimo e devotissimo quanto ignuno avesse l'età sua. Era amatore de' buoni, e massime de' religiosi, e di quegli che sapeva che amavano e temevano Iddio. Fu, oltre alla astrologia, maraviglioso geometra. Fu amico di tutti gli uomini dotti, i quali ebbe la sua età, e con tutti conversò, e massime con Nicolao Nicoli, il quale l'amò assai, ed ebbelo in grandissima riverenza. Il simile ser Filippo di ser Ugolino. Fu molto amato da messer Lionardo d'Arezzo, da frate Ambrogio, da messer Giannozzo Manetti; conversò assai, e da loro fu molto amato. Andava spesso a casa Cosimo de' Medici, nel tempo ch'egli non andava fuori, e da lui era molto amato. Non istimò mai maestro Pagolo nè robba nè nulla; solo era vôlto alla virtù, e quivi aveva posto ogni sua speranza. Radi dì erano che maestro Pagolo non si trovasse con Cosimo e con tutti questi uomini dotti, e con questi erano le sua conversazioni. Il più de' dì si trovavano agli Agnoli Nicolao, Cosimo, Lorenzo, maestro Pagolo, ser Filippo, messer Carlo d'Arezzo, dove si ragionava sempre di cose singulari.

II. — In questo luogo non mi posso contenere, che io non esclami contro a molti ignoranti e ciarlatani e temerari, i quali hanno posto il sommo bene nella voluttà e ne' diletti e massime del mangiare e del bere, non pensando mai ad altro. I piaceri e diletti di questi singulari uomini non erano tali, nè gli esercizi di maestro Pagolo, che sempre o egli studiava, e alcuna volta congiungeva la notte col dì. Tanto stava nel suo studio! dove aveva ragunato grandissima quantità di libri in tutte sette l'arti liberali, così in latino come in greco. Quando non istudiava, ch'egli andasse fuori, egli andava alla cura di medicare qualche suo amico, benchè poco esercitassé l'arte. Il resto del tempo si trovava con questi degni uomini, de' quali di sopra abbiamo fatto menzione. Nicolao, in fra gli altri, gli portò singulare amore, e volle ch'egli fusse uno di quegli esecutori del suo testamento; e nella sua infirmità mai l'abbandonò, ma sempre gli fu appresso con frate Ambrogio. Non fu mai ignuno che l'udisse dire male di persona. Era molto osservante in ogni cosa che aveva a fare, e quando andava a visitare uno infermo, voleva osservare la legge ch'egli si confessasse, altrimenti non vi sarebbe torna-

to. Visse santissimamente, e sanza peso ignuno di coscienza, e con tutte le sua astinenze e digiuni, che mai non ne lasciava ignuno, e dormire vestito, e gran tempo non bere vino. Passò l'età d'anni ottanta, e finì la sua vita santissimamente, rendendo l'ultimo suo spirito a Dio, con grandissima devozione e pentimento de' sua peccati.

## LAPO DI CASTIGLIONCHI.

Lapo di Castiglionchi fiorentino fu d'assai onesti parenti. Venendo in Firenze il Filelfo e il Trabisonda, e leggendo messer Carlo d'Arezzo in vari tempi, Lapo era già d'età d'anni venticinque, quando cominciò a dare opera alle lettere latine e alle greche, e studiò con tanta sollecitudine, che in breve tempo fu dotto nell'una lingua e nell'altra. Sendo la corte di Roma a Firenze, cominciò a tradurre opere di Luciano e di Plutarco. Sendo elegantissimo nello scrivere, acquistò assai riputazione nella città e in corte. Era di natura molto taciturno e di poche parole, e non dimostrava quello ch'egli era. Fu assai noto a messer Lionardo d'Arezzo e a messer Giannozzo Manetti, al quale mandò una sua traduzione di Luciano, *De longævis*. Era in tutto Firenze e in tutta la corte di Roma assai noto, ed ebbe da papa Eugenio ch'egli fusse suo segretario,[1] e non so che altro ufficio; ed era tanto amato in corte da' cardinali e da' prelati, che, s'egli fusse vivuto, averebbe acquistata qualche altra degnità maggiore in corte di Roma. Fu Lapo di tenui sustanze, e per questo sono più libri greci e latini ch'egli aveva iscritti di sua mano. Partendosi papa Eugenio da Firenze, n'andò con lui a Ferrara, e venendovi il morbo, ammalò, e quivi si morì. Compose e tradusse di molte opere, e di Luciano e di Plutarco e d'altri. Fu attissimo a questo esercizio, e acquistonne assai fama per tutto, dove andorono delle sua opere, e ancora oggi dura.

[1] Anche Lapo si aggiunga al catalogo del Bonamici, che di troppo è imperfetto, e d'assai più giunte abbisogna.

Era di mediocre istatura, malinconico, che rade volte rideva, se non per forza. Fu di laudabili costumi, e fece assai, trovandosi povero di sustanze e sanza libri. I libri ch' egli ebbe, bisognò che se gli scrivesse di sua mano; e vidi più volumi in greco e in latino che fece. Ho detto di Lapo quelle lodi che si possono dire, delle quali ce n' è notizia. Chi n' avesse più notizia, potrà iscrivere più a pieno la vita sua.

—

## LAURO QUIRINO.

Messer Lauro Quirino fu viniziano, dotto in tutte sette l' arti liberali; e ne' tempi di papa Eugenio, quando fu in Firenze, sendo giovane, e caldo in sugli istudi, prese animo di volere riprendere messer Lionardo nella sua traduzione dell' *Etica* d' Aristotele, e iscrissegli una invettiva contro a quello passo che dice *summum bonum*, che voleva dire che non istava bene; e dice che voleva dire *bonum per se*. Messer Lionardo sendo in grandissima riputazione, come era, e di età, non ebbe pazienza che uno fanciullo lo manimettesse; e istando Lauro in Santa Croce, in casa del Cardinale Niceno, rispuose a questa sua invettiva quella pistola,[1] dove gli dice, ch' egli era meglio aver imitato Francesco Barbaro e Lionardo Giustiniano, che volere essere nel numero de' babbioni e degli ismemorati. Lauro, bene che fusse dotto, non era eloquente; e non ebbe la forza nello scrivere ch' ebbe messer Lionardo, e andò questa sua risposta per tutta la corte di Roma, dove Lauro ne perdè assai. Venendo questa pistola di messer Lionardo nelle mani del Cardinale Niceno, leggendola, cominciò a ridere, e onestamente biasimò Lauro che, sendo giovane come era, avesse avuto animo di scrivere contro a messer Lionardo, uomo di tanta autorità e riputazione; e perse più assai ch' egli non guadagnò. Fu messer Lauro di poi in buona riputazione nella sua republica, e fuvvi assai adoperato. Di sua composizioni o altro non ho notizia, ma credo ch' egli componesse.[2]

---

[1] È la terza del libro IX, ed. del Mehus.

[2] De' fatti e scritti di Lauro parla distesamente l' Agostini nel tomo I,

## MALRASO CICILIANO.

Malraso ciciliano venne a studiare in Firenze, in legge, nel tempo che c'era lo Studio universale, e leggevanci molti uomini dotti in ogni facultà. Fu buonissimo iurista e canonista. Dilettossi assai di questi istudi d'umanità, e fu molto atto al verso, in modo che vi furono pochi che venissino dov'era lui, di scrivere in versi; ne' quali fece più elegie molto stimate e avute in grandissima riputazione; e venne in tanta condizione, che, secondo che era la fama, fu laureato poeta. Fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v'aggiugnessinò. Parve ch'egli l'avesse di natura.

## ENOCHE D'ASCOLI.

Enoche fu d'Ascoli, e, avendo dato opera alle lettere latine, venne in Firenze; dove si leggeva in ogni facultà, e istette in casa di Bardi per ripetitore. Fu maraviglioso grammatico, perchè in quello consumò assai tempo. Sendo papa Nicola nel suo pontificato, e desiderando di trovare libri che non fussino in Italia, per questo mandò Enoche in Germania, con brevi apostolici a tutti i luoghi de' religiosi, ch'eglino mostrassino tutte le librarie che avessino, sotto pena di scomunicazione a quegli che non le mostrassino. Cercò parte della Germania; donde egli si procedesse non lo so, trovò poche degne cose di memoria. Trovò Porfirione sopra tutte l'opere di Orazio, ed Apicio, *De cœnis*, dieci libri. Istimo che procedesse per non avere universale notizia di tutti gli scrittori, e quegli ch'erano e quegli che non si trovavano. Sendo stato uomo dotto, mi è paruto metterlo nel numero degli altri.[1]

degli *Scrittori veneziani*, dove, a p. 214, nomina anche questa Vita scritta da Vespasiano, da lui veduta nel codice vaticano.

[1] Di Enoche d'Ascoli veggasi la lettera V del libro VII di Ambrogio Camaldolese, ed il Fabroni nella Vita di Cosimo de' Medici, pag. 136.

## LUCIO DA SPOLETO.

Messer Lucio fu da Spoleto, uomo dottissimo ed eloquentissimo. Istette con l'abbate di Monte Casino, zio di messer Marino Tomasello, e fu suo precettore. Avendo l'abbate di Monte Casino il castello di Spoleto [1] nelle mani, venne in differenza con papa Eugenio. L'abbate mandò qui a Firenze messer Lucio a papa Eugenio, a giustificarsi col papa, e mostrare la sua innocenza. Il papa aveva commessa la causa al cardinale di Capua, ch'era gentiluomo napoletano. Messer Lucio, oltre a difendere la causa a voce viva, ne fece una opera, la quale dette al papa, al cardinale, e a tutta la corte di Roma. Fu reputata questa sua opera da tutti elegantissima, e provata con ragioni potentissime. Non valsonò le ragioni dove potè la forza. Messer Giovanni Vitellesco avendo la gente dell'arme, sendo nimico dell'abbate, e potendo assai nel pontefice, andò a campo alla rócca di Spoleto, e dopo più tempo l'ebbe per forza, e messela a saccomano. Era il patriarca crudelissimo sopra tutti quelli della sua età, e la sua fine dimostrò quale fusse istata la sua vita.[2] Ritornando a Lucio, egli fu sì dotto e sì eloquente, che, s'egli andava per vita, nello scrivere ed in ogni cosa non sarebbe stato inferiore a ognuno della sua età.

---

## LIONARDO DEL BENNINO.

Lionardo di Piero del Bennino, fiorentino, fu di onorati parenti; ebbe buona e universale notizia delle lettere latine, e a quelle fu molto affezionato infino da' teneri sua anni. Rimase molto fanciullo alla cura della casa, e fu di buonissimo esemplo e nella vita e ne' costumi. Ebbe uno animo generoso, alieno da ogni voluttà e da ogni vizio, e molto vòlto alle virtù. Avendo

[1] Nelle tavole di bronzo contenenti i possessi del monastero di Monte Casino, ho veduto nominarsi anche San Benedetto di Spoleto.

[2] È noto che il Vitelleschi morì preso a forza e imprigionato in Castello Sant'Angelo, per ordine di Eugenio IV.

tolto moglie una giovane, nata d'onoratissimi parenti, avendone figliuoli maschi e femine, in Firenze non era uomo che più cura e diligenza avesse della famiglia sua. Conoscendo Lionardo questo essere uno de' principali oblighi ch' egli aveva e a Dio e al mondo, ridusse la casa sua in modo, che non era ignuna nè meglio istituita, nè meglio ordinata, nè dove s'allevassero meglio i figliuoli. Come si vuole fare in prima per potere ammunire gli altri, fecesi uno specchio innanzi a' figliuoli e a tutta la sua famiglia, nel quale specchio erano infinite virtù sanza ignuno vizio. In tutti i magistrati ch' egli ebbe, dimostrò quali fussino le sua condizioni. Era d' uno grandissimo animo, di natura che, nel fare quello ch'era giusto e onesto, non aveva paura di persona, e non era in Firenze uomo che l' avesse mosso, più che se gli fusse paruto, di quello che intendeva che fusse il dovere; e ne' sua giudicii non s' ingannava, perchè era di profondissimo ingegno; e non sarebbe stata persona, conosciuta la sua natura, che avesse avuto ardimento di richiederlo di cosa, che non fusse vòlta alla via dell' onestà. Era molto aperto nel parlare, non sapeva nè fingere nè simulare; quello che aveva nell' animo, quello diceva. Era liberalissimo, e in casa sua spesso invitava de' principali giovani della città litterati e d'ornatissimi costumi. Queste erano le sue compagnie in Firenze. Era di bellissima presenza, la quale non dissentiva punto dalla vita sua. Non gli piacevano molte delle cose che vedeva fare in Firenze; e s'egli avesse avuto autorità, arebbe fatte delle cose che ora non poteva fare. Dispiacevangli gli esigli e l' ammunire nella città, ed a quelli non si volle mai trovare, parendogli dover avere lo Stato mediante le virtù, e non per essere adoperato a simili cose. Il padre vi s' era trovato lui; Lionardo n' era in tutto alieno; e, se non fusse morto così giovane come egli morì, arebbe dimostrato quanta forza avessino avuto le virtù in lui. Non sarebbe stato alieno da ignuno della sua età, per andare ambasciadore o in qualunque magistrato volesse; di natura che nè la casa sua nè la città non ha avuti molti della qualità di Lionardo.

—

## CIPRIANO RUCELLAI.

Cipriano Rucellai, fiorentino, fu d'onoratissimi parenti, dottissimo in greco. Tenne sempre in casa alle sua ispese precettori nell'una lingua e nell'altra. Fu d'ottimi costumi, alieno da ogni vizio; e per potere meglio vacare alle lettere, non volle mai moglie nè altra cura. Mori molto giovane, in modo che non potè dimostrare le sua virtù. Era dotto in modo, che, s'egli fusse vivuto, che avesse potuto attendere a comporre qualche opera, sarebbe stato ornamento della sua città. Basta che di lui si vide il buono principio, per conoscere il frutto che ne poteva seguitare.

—

## NICOLÒ DELLA LUNA.

Nicolò di Francesco della Luna fu di onoratissimi parenti, ch'ebbono buonissima condizione nella città di Firenze. Fu dotto in greco e in latino, e fu vòlto in tutto alle lettere, nelle quali mise grandissima diligenza. Fu d'ornatissimi costumi, e in tutto vòlto alla virtù, e alieno da ogni vizio. Ebbe per precettori nelle lettere latine e greche messer Francesco Filelfo e messer Carlo d'Arezzo. Non tolse mai donna, per potere meglio vacare alle lettere. Mise grandissimo tempo nelle lettere greche, nelle quali fece moltissimo frutto; e, se non fusse morto molto giovane, come morì, arebbe tradotte delle opere, che erano appresso de' Greci, che non sono appresso de' Latini; perchè vidi già composti da lui dua vocabulisti greci con la esposizione latina, che si vede era l'ordine da volere tradurre, come è detto. E per queste sua laudabili condizioni m'è paruto metterlo nel numero degli altri uomini singulari, i quali ha avuti la città di Firenze in uno medesimo tempo.

—

## VERI SALVIATI.

Veri di Giovanni di messer Forese Salviati, nato di onoratissimi parenti, fu dotto in greco e in latino, e diligentissimo in queste dua lingue. Ebbe per precettori messer Carlo d'Arezzo e messer Francesco Filelfo. Dette opera a filosofia morale, e udì da messer Carlo la *Politica* d'Aristotele, e da messer Battista da Fabriano l'*Etica*; nella quale filosofia si portò in modo colla sua diligenza, ch'egli n'aveva buona perizia. Fu di degnissimi costumi e alieno da ogni vizio. Ebbe assai buono stile, in quello che si vide che aveva composto, così di epistole, come d'alcuna sua traduzione. Fu degli uomini singulari, che concorsono in una medesima età.

—

## FRANCESCO DI LAPACINO.

Francesco di Lapacino, fiorentino, fu d'assai onorati parenti, e nella città ottenne gli onori che si danno a uno cittadino. Ebbe buonissima notizia delle lettere latine e greche, e fu diligentissimo in ogni sua cosa. Fu d'ornatissimi costumi, e vôlto in tutto alla virtù, e alieno da ogni vizio. Prese una cura, della quale tutti gli uomini dotti n'hanno preso frutto: questa fu, che, sendo venuta più tempo innanzi la *Cosmografia* di Tolomeo colla pittura, nella forma grande ch'ella è al presente, ed erano i testi e i nomi delle provincie tutti in greco, Francesco fu de' primi che prese questa fatica e questa diligenza, di fare la pittura di sua mano, e fece la greca co' nomi greci, e la latina co' nomi latini, che non era stata fatta con quello ordine, dopo ch'ell'era venuta di Costantinopoli. E bene che fusse tradotto il testo greco in latino da Iacopo d'Agnolo dalla Scarperia, nientedimeno fu fatto il testo sanza la pittura, e Francesco ordinò di poi la pittura, come ella stava in greco, e misevi li nomi latini, che innanzi a Francesco non era stato ignuno che avesse saputo ordinarla come fece lui; dal quale ordine sono usciti infiniti volumi che si sono di poi fatti, e ne sono andati infino in

Turchia. Meritò Francesco per questo suo ordine e per questa sua diligenza usata in favore de' Latini, grandissima commendazione. Sendo congiunto per parentado con Nicolao Nicoli, questi l'amò assai per molti rispetti, e massime per le sua singulari virtù, e volle che fusse nel numero di tanti degni uomini esecutori del suo testamento.

—

## GIOVANNI DA MILES.

Messer Giovanni da Miles fu romano, e avvocato concistoriale, grandissimo iurista e canonista; fu vòlto in tutto alle leggi, e uomo di buonissima coscienza. Del guadagno non si curava, non difendeva cause se non quelle che conosceva che fussino giuste e oneste, altrimenti non l'arebbe difese. Compose più opere in leggi, fra le quali fu uno Repertorio in iure civile e canonico, opera molto istimata. Fu di prestantissimo ingegno, ed era molto lodato e commendato ne' sua giudicii. Era molto vòlto alla osservanza della sua religione, come fidelissimo cristiano ch'egli era.

—

## ANTONIO CAFFARELLI.

Messer Antonio Caffarelli fu romano, e fu grande iurista e canonista, uomo di sottilissimo ingegno alle leggi. Fu avvocato concistoriale molto istimato e adoperato ne' sua tempi. Guadagnò in quello esercizio grande somma di danari, come si vide di poi per li sua eredi. E s'egli avesse messo quello tempo nelle leggi ch'egli mise nel guadagno, la sua età non arebbe il simile in ogni facultà delle leggi. Fu molto malinconico e pensativo, e uomo di poche parole; eccetto che nel difendere le cause era veementissimo, e aveva ammirabili luoghi in difenderle. Attese tanto al guadagno, che non compose nulla in quella facultà.

—

## CENCIO ROMANO.

Messer Cencio fu romano, e contemporaneo di messer Antonio Caffarelli, dottissimo in greco e in latino. Fu segretario apostolico,[1] tradusse e compose più opere, e fu dato giudicio di lui da tutti i dotti, che egli aveva buonissimo istile in prosa, e attissimo al comporre. Fu uomo di poche parole, di natura molto freddo, e per questa sua freddezza non dimostrava quello ch' egli era. Delle sua opere non ho notizia.

—

## NUGNO GUSMANO.

I. — Messer Nugno della casa di Gusmano, casa reale degna di Spagna, venne in Firenze nel tempo del concilio de' Greci, che veniva di Terra Santa e dal monte Sinai. Aveva avuto uno generosissimo animo, perchè si partì di Spagna di casa del padre per vedere il mondo e i governi spirituali e temporali. Andò per tutta la Francia, istette in corte di quello re da quattro mesi, per vedere il modo del governo; andò sempre con cinque o sei famigli. Sendo in Firenze benissimo a ordine, era di natura malinconico, che poco si rallegrava, e molte volte sendo io con lui a tavola, ne' pensieri s' astraeva in modo, che lasciava il mangiare e ogni cosa. Ora una sera vedendolo restare, e non volere mangiare, la sera non gli dissi nulla; la seguente mattina, sendo con lui, lo domandai quello che aveva avuto la sera dinnanzi, ch' egli era istato così astratto. Rispuose, ch' egli era anni otto che s' era partito di casa sua, e, come è detto, aveva cerco tutte le corti de' principi cristiani, e in tutte era stato per vedere i costumi e modi loro; di poi, partito da quegli luoghi, era andato in Terra Santa e al monte Sinai, e al Cairo, e cercato tutta la Soria; e questi viaggi ho fatti contro alla voluntà di mio padre, proveduto di buona somma di danari, che io ho speso di mia madre, ch' era donna ricchissima. Ora io ho avuto

[1] Anche Cencio si aggiunga al Catalogo del Bonamici.

lettere da mia madre e dalla mia sirocchia, come mio padre è forte indegnato contro di me. Rispuosigli, questo essere caso importantissimo; e ch' egli era bene lo conferissi con uno singulare uomo ch' era in Firenze, che si chiamava messer Giannozzo Manetti. Disse essere contento, e volergli parlare a ogni modo.

II. — Il segnente dì messer Giannozzo andò a casa sua, e inteso il caso, volle che gli facesse fare una nota del viaggio che aveva fatto in questi otto anni, che era ito peregrinando. E così fece. Fatto questo libro, fu con messer Nugno, e ordinò che si facesse trascrivere, e per uno proprio si mandasse in Spagna a messer Lodovico suo padre, ch' era maestro di Calatrava; il quale libro messer Giannozzo fecé a sua petizione, e lo intitolò *Apologia*, che vuole dire escusazione. Andato uno suo famiglio in Spagna, che si chiamava Roderico de Mires, giunto in Spagna lo presentò al padre. Il padre subito lo dette, secondo che riferì questo mandatario, a uno de' sua, e fecelo leggere tutto, innanzi che restasse, e non solo una volta, ma più volte; e non poteva contenere le lagrime per la degnità della materia; e veduto questo, disse che liberamente gli perdonava, e voleva che ritornasse di là. Tornato il famiglio colle lettere del padre e della madre e de' fategli e sirocchie, che tutti lo confortavano a ritornare in Spagna, non si potrebbe iscrivere, tornato il famiglio ch' era persona discretissima, quello che disse a messer Nugno della buona disposizione del padre inverso di lui, e quanta forza aveva avuta questa opera di messer Giannozzo appresso di quello signore, e quanto aveva mutato l' animo suo; e rimisegli, per la via di Barzalona, quattordici migliaia di fiorini, perchè voleva che gl' impetrasse certe grazie in corte di Roma, innanzi che tornasse di là. Fugli fatta una grandissima fraude per mezzo di certi Fiorentini, impetrando quello che di là non fu accettato, e che non si poteva di ragione, che gittorono via quattordici mila fiorini. E non solo vi mise questi danari, ma, avendo recato dal Cairo più gioie, in fra l'altre uno diamante in tavola, di valuta di fiorini mille, il quale uno prelato volle vedere, di poi glielo domandò in vendita, e messer Nugno glielo donò. Per questo caso fu ingannato, per bontà della sua natura, ch' era liberalissimo e uomo di maraviglioso inge-

gno, come sono i più degli Spagnuoli. Sapeva la lingua toscana maravigliosamente, e leggeva in questa lingua meglio che non arebbe letto uno Toscano; e fece scrivere infiniti volumi di libri nella lingua toscana, quali mandò in Spagna.

III. — In queste sua peregrinazioni gl' intervennono molti casi avversi, come fanno a' più che vanno peregrinando per lo mondo. Sendo al Cairo, e avendo cercata tutta Terra Santa, e istato al monte Sinai, nel venire di Ierusalem al monte Sinai per quegli deserti, e i cavagli e i famigli per gli tafani e altri animali strani ch' erano in quelli deserti, si guastorono. Per si lungo cammino gli mancorono danari: trovandosi al Cairo, vi trovò uno mercadante catalano che aveva a fare a Barzalona, il quale si chiamava Giovanni Andrea; al quale dicendo messer Nugno il suo bisogno, come mercadante leale gli prestò alla fede dugento ducati; la quale cortesia intesa di poi da' sua, lo rimunerorono a doppio; e sempre ritennono con lui una singulare amicizia e con tutta la casa sua; non glieli dette nè a cambio nè a interesse, ma liberalissimamente, come era usanza in quello tempo. Ritornando dal Cairo, la madre sapeva che, sendo stato tanto tempo per viaggio, gli doveva mancare danari; e sapendo ch' era ito in Terra Santa, istimò che dovesse venire nella sua tornata a Vinegia; e per questo mandò uno suo famiglio, di quegli che gli Spagnuoli chiamano *creati*, che vuole dire allevati in casa loro, con cinque mila fiorini, che stesse a Vinegia a aspettare se venivano galere di Terra Santa, e che s' egli vi fusse, gli desse quelli danari. Non istette molto tempo che giunse una galera che veniva di Terra Santa, dov' era messer Nugno. Subito che lo creato vide messer Nugno, lo riconobbe, e gittossegli a' piedi; onde messer Nugno gli fece grandissima festa, perchè sapeva che aveva danari per li sua bisogni, dove conobbe la sua singulare fede. Avendo messer Nugno avuto li danari, li quali quello creato di casa sua gli aveva messi in sur uno banco in Vinegia, si mise a ordine ricchissimamente, avendo a venire a Firenze, dov' era la corte di Roma. Fecesi più veste di broccato d' oro alto e basso, d' una gentilissima maniera che s' usava in quello tempo, e venne in Firenze molto bene a ordine e di famigli e di cavalli. Trovossi in Firenze nel tempo che papa Eugenio fece l' unione de' Greci in Santa Maria del Fiore.

IV. — Narreremo una inaudita costanza di questo giovane. Andò anni otto peregrinando per tutto il mondo sempre colla quartana; il dì che l'aveva, si riposava, l'altro dì camminava. Fu continentissimo, e il tempo ch'egli aveva, lo spendeva benissimo. L'usanza sua in Firenze era il più del tempo con messer Giannozzo Manetti, con messer Lionardo d'Arezzo, e con tutti questi litterati; d'altro non si dilettava, che di ragionare con uomini prestantissimi. Molte laudabili condizioni si potrebbono dire di lui, che, per non essere troppo prolisso, le lasceremo. Partissi di Firenze, e andossene in Spagna, dove da tutti i sua fu ricevuto con grandissima festa. Aveva grandissima pratica di più cose, sendo andato tanto per lo mondo veggendo, e sapeva ragionare di governi di Stati, di costumi di vari luoghi, e de' siti della terra; che di tutti i luoghi dov'era istato, ch'erano quasi tutte le terre abitabili, aveva tanta notizia, che l'arebbe sapute, bisognando, mettere in su le carte. Era compiuto di tutte le virtù. Era liberalissimo, che in Firenze donò assai cose a più de' dotti e a altri. Bene che la natura degli Spagnuoli sia d'essere acuti d'ingegno, messer Nugno era acutissimo, e d'uno prestantissimo giudicio; e tanto vôlto alle lettere toscane, che più volte mandò infino di Spagna qui sua uomini propri, alle sua ispese, a fare trascrivere libri; e istettono in Firenze tanto che fussino finiti. E fece tradurre più libri di latino in lingua toscana con grande premio, le *Tusculane* di Tullio, *De oratore*, le *Declamazioni* di Quintiliano, Macrobio *De saturnalibus*. Di più altre opere fece in questa lingua una degnissima libraria, la quale, prevenuto lui dalla morte in Siviglia, capitò male.

—

## VELASCO DI PORTOGALLO.

I. — Messer Velasco fu di Portogallo, nato di nobilissimi parenti, venne in Italia a studiare in ragione civile e canonica. Fu grandissimo iurista e canonista. Istando a studio con somma riputazione, rispetto all'essere di nobile istirpe, e il padre ricco e in buona grazia del re di Portogallo, donde si

procedesse non lo so, venne in disgrazia del suo re il padre, e tolsegli ducati ventimila, e bisognò che si partisse del regno. Istando messer Velasco a Bologna, e sendo il padre ricco, e lui di prestantissimo ingegno, e non avendo bisogno molto di guadagnare, se n' andava a spasso la notte, e non rivedeva lezioni, e, secondo che intesi da lui, le lezioni che leggeva, si erano i sonetti del Petrarca; e il più del tempo lo consumava disutilmente, fidandosi nel suo ingegno. Istato più tempo a questo modo, e vedendo il padre avere perduta la grazia del re e buona somma di danari, sendo fuori del regno, per lo sdegno fece pensiero di non vi tornare più, e misesi giù con grandissima diligenza a istudiare in iure civile e canonico; e per la prestanza dello ingegno suo, in brevissimo tempo diventò singularissimo nell' una facultà e nell' altra, e dottorossi con grandissima fama e riputazione; di natura che se n' erano addottorati pochi in Bologna di quella qualità. Ed ebbe quello messer Velasco che iuristi e canonisti hanno, di essere eloquentissimo in iscrivere, perchè s' era dilettato di leggere più opere de' gentili, e di quelle aveva fatto uno buonissimo istile, come si vede per più sua composizioni. Era audacissimo, e aveva una lingua onnipotente, come bisogna avere ai legisti e canonisti.

II. — Andando in corte ne' tempi di papa Eugenio, e conosciuta la sua virtù, fu fatto avvocato concistoriale, e vennevi in tanta riputazione, che il più delle cause gli venivano nelle mani, e di tutte o della maggior parte aveva onore. Aveva una voce che pareva uno tuono, e con questa sua audacia e con la perizia grande ch' egli aveva e collo ingegno naturale, gli riusciva ogni cosa, e in questo esercizio guadagnò uno tesoro. Aveva libri per parecchi migliaia di fiorini, perchè voleva tutti i più belli che trovava. Aveva più veste rasate, foderate tutte di zibellini, e i più belli cavalli che fussino in corte di Roma; teneva uno bellissimo istato, ed era liberalissimo nello spendere e in ogni cosa. Intervennongli alcuni casi avversi per questa sua audacia e impazienza, che non poteva comportare che gli fusse detto nulla. Uno dì, sendo papa Eugenio in Firenze, sendo ragunato il concistoro publico, e venuto messer Velasco innanzi al papa a difendere una causa contro a uno abbate,

tra la sua dottrina e l' audacia e la eloquenza, e una voce che arebbe intonato il mondo, condusse quell' abbate in modo, ch' egli non sapeva dove si fusse, ed erasi condotto alla via della disperazione; onde per lo sdegno si volse a messer Velasco con parole ingiuriose, di natura che messer Velasco perdè la pazienza, sì che in presenza del papa e di tutto il concistoro si aperse nelle braccia, e dettegli sì piacevolmente, che lo pose in terra a' piedi del papa. Fatto questo, il papa ne prese uno grandissimo isdegno, di natura che, se non fussino istati alcuni cardinali, che si missono di mezzo, messer Velasco arebbe mal fatto, perchè il papa l' arebbe fatto mettere in prigione, ed era difficile che non avesse grandissima punizione. Andossene a casa, e non usciva fuori se non la notte a parlare a' cardinali e a altri prelati, che fussino col papa, che gli perdonasse, il quale non ne voleva udire nulla. Dopo molti prieghi, e ancora di placare l' abbate il meglio che si potè, dubitando messer Velasco per avventura non avere anche quello che ci guadagnò l' abbate, fece che il papa dopo più di gli perdonò e con difficultà. L' abbate ci avanzò che messer Velasco di quella causa non se ne impacciò più.

III. — Partendosi papa Eugenio da Firenze e andando a Siena, messer Velasco vi stette tutto il tempo che vi stette papa Eugenio; e andando a Roma, messer Velasco, avendo nel tempo ch' era a Roma fatta questione con certi romani, uomini di condizione, a' quali messer Velasco ch' era manesco doveva avere dato delle busse, per questa cagione non vi volle andare, a fine che quegli Romani non si volessino vendicare. In questo tempo ch' egli era a Roma, ed ebbe questione con questi Romani, fu nella morte di papa Martino, che, sendo istato preso il vescovo di Tivoli ch' era de' primi del governo, sendo messo in Castello Santo Agnolo, messer Velasco disse volere andare a vederlo. Andovvi, e perchè, come fanno i grandi maestri, quando messer Velasco andava a parlargli, non gli poteva parlare, giunto messer Velasco al vescovo, aveva portato seco uno bastoncello, e giunto a lui gli dette parecchie bastonate, e diceva: ricòrdati che tu non volevi che ti fusse parlato, e straziavi ognuno; e a fine che tu te ne ricordi, ti do queste bastonate; e lasciollo bene fornito di quelle. Questa credo che fusse una di quelle cose per-

chè egli aveva nimicizia. Rimanendo a Siena, v' acquistò grande riputazione, per essere uomo singulare come egli era, e guadagnavavi benissimo, e istavavi onoratamente, e s'era fermo quivi con intenzione di starvi per alquanto tempo.

IV. — Intervenne uno dì, che, dopo alquanto tempo che v' era istato, avendo una causa innanzi alla Signoria, s' alterò di parole, parendogli avere ragione; e avendo a fare con chi aveva meno pazienza di lui, venne a tanto, che i Signori s' alterorono in modo, che furono per farlo gittare a terra dalle finestre del Palazzo. Messer Velasco attese a placargli in miglior modo che potè, tanto ch' egli uscisse loro delle mani. Partito da Palazzo, gli fu detto da certi sua amici, che si pigliasse partito d' andarsi con Dio, chè vedeva i Signori disposti in modo che gli farebbono villania. Inteso questo, messer Velasco subito si fuggì, e lasciovvi robba per parecchi migliaia di fiorini, e non si fermò fino a che si condusse a' frati di Scopeto, presso a Firenze. Giunto quivi, non si potè contenere, che quello che non aveva potuto dire a viva voce, non lo iscrivesse, e fece una invettiva contro a loro vituperosissima, e mandolla a Siena e per tutta Italia; e fu tenuta questa invettiva elegantissima, e molto fu commendata da tutti i dotti. Pareva che vi fusse drento la eloquenza di Tullio e la veemenza di Demostene. Perdè la maggior parte della robba che aveva a Siena, che mai riebbe nulla, che fu il suo disfacimento.

V. — Fatto questo, se ne venne a Firenze, e cominciò a avvocare al vescovado, e aveva buonissimo corso, perchè in quella facultà non aveva molti che gli andassino innanzi. Avendo perduto a Siena buona parte delle sua sustanze, sendo già vecchio e fuori della patria sua e de' parenti, faceva pensiero in che modo s'avesse a riposare, e non avvocare più, e attendeva alla salute dell' anima sua. Aveva ancora certi libri che gli erano restati, i quali vendè per fiorini secento; e avendo amicizia con messer Guglielmo Tanagli, gli dette questi secento ducati, a fine che gli desse le spese tutto il tempo della vita sua, e i danari fussino sua. Avevasi ancora riserbato alcuni volumi di libri e i sua panni. Sendo una sera in casa del signor Guglielmo, si doleva dell' offesa che aveva fatto al suo Redentore, sanza avere mai fatto bene ignuno, e averlo mai conosciuto, e

veniva in tanta contrizione, che non poteva tenere le lagrime; e massime si doleva di più danari che aveva preso ingiustamente, e dovevagli restituire. Messer Guglielmo vedeva che qui non era rimedio; lo confortava il meglio che poteva, e diceva: fu egli mai tolto nulla a voi? E questo diceva per i fiorini venti mila, i quali aveva tolti il re di Portogallo al padre, e quegli che avevano tolto i Sanesi a lui. Messer Velasco rispondeva, che quello che aveva preso ingiustamente, doveva restituirlo; e del perduto, aversene il danno. Prestògli l'onnipotente Iddio una grande grazia, di venire a contrizione de' sua peccati, chè pochi hanno una simile grazia.

VI. — Avendo fatto fermo pensiero in tutto di spiccarsi dal secolo, e commettersi in una Religione, e non praticare se non con i religiosi, fugli detto che per lui farebbe di mettersi nel Paradiso, dove erano buonissimi religiosi e santissime donne. Accordossi co' frati di dare loro buona parte di quello che aveva, e quivi finire il resto della vita sua, e attendere a leggere e a orare, e ripensare bene a' sua peccati; e così fece, e pose l'animo suo in pace. Istava in più digiuni e orazioni il dì e la notte, e si confessava spesso, e soddisfece quello che potè, e in tutto s'alienò da ogni conversazione. Venne in grande grazia di Dio, diventò umilissimo dove era superbissimo; attendeva a confortare, chi gli parlava, al bene operare; e in questo tempo che egli stette in questo luogo compose molte cose devote, le quali non ho mai potuto vedere; e rendè lo spirito a Dio in mano di quelli religiosi, avendo avuto tutti i sacramenti, come fidele e buono cristiano. Fecegli l'onnipotente Iddio grandissima grazia, sendo stato uomo tutto del mondo, di venire a tanta contrizione de' sua peccati, e fare sì degno fine, com' egli fece. E per questo non sia mai ignuno che si disperi per grandi peccati ch' egli abbia fatti, ma sempre speri nella infinita misericordia di Dio, che non abbandona chi si fida in lui. Feciongli i frati di quello monistero per memoria sua una sepultura di marmo in terra, che è alla porta, dirimpetto a uno crocifisso.

—

## PROEMIO

di Vespasiano a Giovanni de' Bardi, nella Vita dell' Alessandra di Bernardo de' Bardi.

Le virtù hanno sempre auto tanta forza appresso a tutti gli uomini, che l'hanno fatto amare non solo quelli che noi conosciamo per presenzia, ma quelli che noi non abbiamo mai veduti. Ora, avendo io conosciuti per lunga esperienza e veduto in voi tante degne parti, quante si possono attribuire ad ogni degno uomo, e dimostrando in ogni cosa la generosità dell'animo che non è punto alieno da i degnissimi uomini ha auti la casa vostra, essendo voi stato lungo tempo nella isola d'Inghilterra, per vostri laudabili costumi e per la inviolabil fede, della quale mai non avete mancato; e per questo il serenissimo re di quella isola e tutti i signori e gentili uomini con chi avete auto a fare, hanno le vostre semplici parole tanta autorità auta, quanto se le fussino l'Evangelio. E di questo vostro credito e fede l'avete non solo in quella isola, ma in corte di Roma e per tutto dove avete a fare; e facendo professione di morcatante, meritamente vi potete chiamare, observando il suo officio. E questo è di trasmutare le mercanzie da luogo a luogo como fate, di poi venderle con giusto e onesto guadagno. Venendo di poi al governo della casa, che secondo Aristotile è una piccola repubblica, ho veduto in casa vostra tanta modestia di costumi nel parlare e in ogni atto, e non solo in questo, ma nel moderato e composto modo del vivere, e nella observanzia di tutte le cose appartengano alla cristiana religione; e questo osservate, e permettete che niuno che sia in casa vostra faccia altrimenti. I ragionamenti che vi si fanno non sono di cose frivole e vane, ma, o vi si ragiona di cose degne, occorse in tempi passati, o di governi de' pontefici, o di cardinali o di re o d'imperatori o di maravigliosi uomini ebbe la romana repubblica rispetto a questi presenti tempi. Il simile de' degnissimi uomini ha avuto la città di Firenze in ogni facultà, così in tutte le sette arti liberali, come in governi di repubblica, e in tutti li esercizi si possano pensare, è prevalutá a tutte l'altre città d'Italia. Non è restata

la casa vostra non aver avuti dignissimi uomini in ogni facultà, così nelle discipline militari come ne' governi della repubblica; perchè si vede, come la città di Firenze cominciò avere ordine, de' primi che furono assunti a questo magistrato, fu uno di casa vostra. Vedesi ancora avere auti dignissimi uomini, non solo nel temporale, ma nello spirituale: vescovi e prelati, che per le loro virtù sono stati eletti alla dignità episcopale in altre città che nelle città proprie. Trovasi ancora circa tempi d'Aquino e di Alberto Magno che fu uno di casa vostra chiamato Ruberto dei Bardi, che fiorì nello Studio di Parigi, e fu grandissimo filosofo e teologo, e fu di tanta autorità che gli bastò la vista, per la sua meravigliosa dottrina, impugnare certi articoli di santo Tomaso e di Alberto Magno. E che fussi circa i tempi di santo Tomaso e di Alberto Magno si prova, che chi ne fa menzione ne dice: impugnò articoli di Tomaso d'Aquino e d'Alberto di Cologna; che si vede che santo Tomaso non era canonizzato, e Alberto Magno non aveva ancora il titolo di Magno, che l'ebbe di poi, dopo alla morte sua.

Venne in questo Ruberto de' Bardi in tanta reputazione in detto Studio di Parigi che fu fatto cancigliere di detto Studio, e resse quella cancelleria anni quaranta: e sempre è suto usanza in detto Studio di fare i più singolari uomini che vi sono. Aggiunse alla sua dottrina la santità della vita, che, non sendo religioso, tenne vita santissima e di maravigliosi costumi, e accordò la dottrina con la santità della vita. Morì a Parigi santissimamente, e quivi è sepulto; e ancora dura la fama sua infino al presente dì. Di molti degnissimi uomini ha auto la città di Firenze e la casa vostra, che per la penuria degli scrittori sono rimasti senza esserne memoria alcuna. E non solo ha auto degnissimi uomini, ma maravigliose donne, quanto n'abbia aute tutta Italia, facendo comparazione dell'un sesso e dell'altro, e venendo a' tempi d'oggi. Essendo, a queste sere passate, voi, Alessandro de' Bardi e io, e facendo menzione delli uomini ha auto la casa vostra, e non solo delli uomini, ma delle donne, esempio di pudicizia e d'onestà; e in questa venimmo alle lode della Alessandra, figliuola di Bardo de' Bardi, e donna di Lorenzo di messer Palla di Nofri Strozzi, non inferiore nè a Sulpizia romana, nè a Porzia figliuola di Catone e donna di Marco

Bruto conservatore della romana repubblica; delle quali scrive il Boccaccio insieme con più donne illustri, che, se fusse stata al tempo suo, l'ornava colle sua lettere. Ora benchè sia alieno da me lo scrivere ornato, come si converrebbe, ho fatto quello porta il mio debole ingegno, scrivere la vita della Alessandra. Le quali cose avendo in gran parte vedute e intese da uomini degni di fede a' tempi miei, supplirà la verità del trattato al basso mio ingegno. E l'affettazione e amore vi porto, più tosto mi ha invitato a questa esercitazione, che dottrina alcuna conosca essere in me, di presumere fare istoria. Ora, avendola composta, m' è paruto mandarla a voi, come al primo uomo abbia la casa vostra, che l'avete rinnovata di quelle dignità hanno fatto i vostri predecessori. Pigliatela adunque con lietissimo animo da un vostro fedelissimo amico, che altro non ha che darvi al presente, che volentieri ve lo darebbe.

—

## PROEMIO

**della Vita dell'Alessandra de' Bardi, composta da Vespasiano.**

Conciossiacosachè tutti gli uomini dalla loro natura desiderino sapere (questo è desiderio naturale, e in questo siamo noi assai differenti dagli animali bruti e sanza ragione); in grande oscurità sono gli ignoranti in questa vita, e molto sono obligati a' dotti e periti delle lettere, perchè tutte le cose di che noi abbiamo notizia, l' abbiamo col mezzo loro. Vedi san Girolamo quanto loda gli scrittori della dottrina, intendendosi santa e buona. Dice: i dotti e savi sono come istelle nel mezzo del firmamento del cielo. E Daniello dice: riluceranno i giusti si come il sole, ch'è diffinito per santo Girolamo, per i dotti. La semplicità e l' ignoranza, dice santa Simplicita, è buona solo per sè medesima, se l'è santa; e se la non è, non può giovare se non a sè sola. E dico che non giova tanto a sè, ch' ella nuoce ad altri. Or pensa se l' è l' opposito, come spesse volte interviene, quello che la fa; perchè dall' ignoranza nascono tutti i mali del mondo. Hanno gli scrittori alluminato il mondo, e cavatolo

di tanta oscurità in quanta si trovava. E massime le storie passate, che sono esempio delle cose presenti.

Hanno avuto i Greci infinitissimi scrittori in ogni facultà: e nelle loro istorie non solo hanno scritto le istorie loro, che gli hanno iscritte le latine. Plutarco, accuratissimo scrittore di Vite, e d'altre cose, ne fa quarantotto: ventiquattro greci e ventiquattro latini: e fa comparazione di un greco con un latino. Istettero queste Vite lunghissimo tempo in quella lingua in che furon composte; di poi, ne' tempi presenti, sono sute tradotte da messer Lionardo e da altri. Istettero in quella lingua anni mille o più, per non ci esser chi sapesse la lingua greca. Compose ancora in greco le Vite delle donne clare per virtù, acciò che non rimanessino in oscuro. Tradusse questo libro delle donne clare Alamanno Rinuccini, uomo dottissimo e eloquentissimo e nelle lettere greche e nelle latine, e bonissimo filosofo, dove ha studiato assiduamente più anni; e pochi n'ha avuti questa età di seculari dotti come lui, perchè ognuno ha fuggito la fatica di venire a perfezione di sì degna scienza come questa. I latini hanno auti pochi scrittori abbino scritto Vite come Plutarco. Hanno Svetonio, che scrisse le Vite de' XII Imperadori, cominciando da Cesare, e seguitando secondo i tempi; Emilio Probo fa Vite d'uomini esterni con grandissima brevità; scrive Cornelio Nipote la Vita d'Attico in latino e quella di Catone; scrive Plinio un libro ch'è intitolato *De viris illustribus*, con grandissima brevità; ècci Elio Spartiano, e altri scrittori che scrivono Vite di imperatori assai inettamente di quegli vi sono. Era mancato all'imperio romano, per le guerre civili, infinitissimi, prestàntissimi uomini che aveva avuto quella repubblica, ed era venuta nelle mani di scelleratissimi imperadori; e il simile erano spenti gli scrittori e ogni virtù; perchè quando mancano le virtù, mancano le città, e non possono stare: e per questo, gli uomini litterati per non vi aver condizione, perirono le lettere. Tutti questi disordini nascono dalle discordie civili; però non è in una città la più pessima cosa che quegli che sono seminatori di scandoli e operatori di novità. Scrive Cornelio Tacito una istoria; si trova frammentata; èvvi la Vita di Nerone e d'altri imperadori. Istettero i secoli in grandissima oscurità per la penuria degli scrittori più centinaia d'anni, come si vede che messer

Lionardo andò nella storia fiorentina mendicando quello iscrisse. Venne, dopo più secoli, Dante; e fu grandissimo filosofo e teologo, come si vede per le sua opere, ch' ebbe notizia delle lettere latine. Venne il Petrarca e il Boccaccio, e cominciò, col mezzo di questi tre, la lingua latina alquanto a risuscitare, che era stata tanti secoli oscurata. Compose il Petrarca un libro intitulato: *Della Vita degli uomini illustri*; e scrive Vite di più pontefici e imperadori: non compose altre Vite. Cominciò il Petrarca alquanto a ringentilire la lingua latina, e iscrisse in latino più ornato di niuno di questi tre. Iscrisse messer Giovanni Boccaccio un libro, che lo intitolò: *De' casi avversi degli uomini illustri*; e venne insino a Gualtieri duca d' Atene, signor di Firenze. E tutto fu per le discordie civili, e tennela mesi dieci e dì diciotto. Iscrisse ancora il Boccaccio la Vita di Dante in volgare, molto ornata. Compose un libro *Delle donne illustri*, in latino, molto degno, acciò che le non venissino in oscuro: e cominciò a Eva. Venne di poi messer Coluccio Salutati, uomo dottissimo, e migliorò assai lo stile: compose più opere latine, ma non compose Vite. Venne di poi messer Lionardo d'Arezzo, e rinnovò la lingua latina, e levolla di tanta oscurità, in quanta era stata lunghissimo tempo, come si vede e per le sua traduzioni e composizioni. Da santo Girolamo e santo Ambrogio e santo Agostino e santo Gregorio e Beda, che fu assai ornato nello scrivere, da' tempi di costui a messer Lionardo, non era stato niuno scrittore. Santo Cipriano fu eloquentissimo, e fu innanzi a santo Ambrogio, a santo Girolamo e a santo Agostino più che anni cento. Altri scrittori non ci sono istati; sicchè, in fino al tempo di messer Lionardo, la lingua latina era istata in grandissima oscurità, dal tempo de' quattro dottori infino al tempo d' uno Oronzio, che tradusse venticinque omelie di Grisostomo sopra Matteo, che è lunghissimo tempo. Messer Lionardo fu dei primi che tradusse di greco in latino; e dette principio; chè infino a lui non era ignuno, che avesse tanta notizia, che l'avesse saputo fare. Tradusse Vite sette di Plutarco, molto ornate e degne; compose la Vita di Tullio, non gli parendo che Plutarco l'avessi composta a suo modo. Tradusse l' *Etica*, la *Politica*, la *Economica*, e sette orazioni di Demostene, e più opere di Platone; e compose più opere, storie e orazioni, e in ogni cosa fu

eccellentissimo. Succedette di poi frate Ambrogio, dell' ordine di Camaldoli, dottissimo in greco e in ebreo, e di latino eloquentissimo, non inferiore a messer Lionardo, come si vede per più sua traduzioni sacre e gentili, come Laerzio Diogene, *Della Vita e costumi de' Filosofi*. Fu grandissimo lume alla sua religione, e non meno a' latini, che si può dire che fussi il secondo che cominciassi a tradurre. Fu da Portico di Romagna, figliuolo d' un contadino, e entrò in questo monistero degli Angioli di non molti anni; e in quello imparò tutte quelle lingue. In questo tempo fioriva quello convento d' uomini in ogni esercizio; e tutta la divozione di Firenze era in quel luogo. Succedette di poi messer Poggio, segretario apostolico, uomo dottissimo in greco e in latino e eloquentissimo. Fece moltissime opere degne; e tradusse. Compose un libro intitolato: *Della Varietà della Fortuna*, dove sono moltissime Vite e molti casi avversi, che dà la fortuna agli uomini grandi. Tradusse la Vita di Ciro, re de' Persi. Fu ne' medesimi tempi messer Giovannozzo Manetti, ornamento de' secoli suoi, e molto onorato nella sua repubblica, di tutte le degnità che si possono dare. Riportò grandissimo onore alla sua patria, e ne' dì mia non ho veduto uomo più onorato di lui, nè di maggior grazia appresso tutti i principi, e cittadini privati e popolo; i quali l' amorno assai per la sua bontà e virtù. Fu dottissimo in latino, in greco e in ebreo, quanto ignuno n' avesse il secolo suo, perchè fu de' primi che, in quella età de' secolari, dessi opera alla filosofia, e che entrassi in una scienza, tanto ardua e tanto difficile. Lesse l'*Etica* d'Aristotele, pregato da messer Agnolo Acciaiuoli, da Matteo degli Strozzi e da Antonio Barbadori, e molti uomini da bene e litterati di quella età. Lesse parte della *Politica* a messer Iacopo da Lucca, di poi cardinale di Pavia; e lesse tutta la *Filosofia naturale e morale* a Manuello Ebreo, uomo dottissimo in quella lingua, che lesse a lui tutta la Bibbia e tutti i comenti degli Ebrei sopra la Bibbia, nella qual lingua fu dottissimo, d' una lingua tanto strana quanto quella. Dissemi già papa Nicola in Firenze, essendo vescovo di Bologna, e andando ambasciadore in Savoia per levar la scissura, in quell' anno che fu fatto cardinale e papa, usommi queste parole: avendolo una sera molto onorato, andandolo a visitare dove era alloggiato, nel partire,

non solo volle uscir della camera e venire in sala, ma volle, o volesse egli, o no, iscendere una scala di più di trenta scaglioni; e giunto nel terreno, non gli bastò questo, chè andò infino in mezzo la via, a confusione di molti ignoranti che non guardano mai persona. Restando io di poi col detto vescovo ambasciadore del papa, e poi papa Nicola, entrando in casa, mi si volse e disse: Vespasiano, tu ti maraviglierai dell'onore che io ho fatto a messer Giannozzo, istasera; la cagione perchè io l'ho fatto, si è per le sua singulari virtù, le quali per lunga esperienza ho conosciuto in lui: e massime per una legazione ch' egli ha avuta quest' anno a papa Eugenio, tanto odiosa e alla sua Santità e a tutto il collegio de' cardinali, che era in questo tempo. Nientedimeno e' si portò in modo, che egli ha soddisfatto alla sua commessione, ed è stato in tantà grazia del papa e de' cardinali, e usata tanta prudenza, che è cosa mirabile. Di poi soggiunse: egli è sì degno cittadino, e ha tante degne parti, che non sarebbe inferiore a ignuno cittadino di quegli che ebbe la repubblica romana, quando la fu nel più chiaro stato fussi mai: e per questo, gli ho fatto l'onore che tu hai veduto. Imparino i cittadini di questa età da sì degno cittadino. Compose egli moltissime opere, e tradusse d' ebreo il salterio, e di greco tutte l'opere morali d'Aristotele. Compose la Vita di Socrate, di Seneca, di Dante, di messer Francesco Petrarca, di messer Giovanni Boccaccio; compose la Vita di papa Nicola; e partendosi da Firenze, giunto a Roma, lo fece suo segretario, con provisione di secento ducati l' anno. Morto papa Nicola, lo chiamò il re Alfonso, e davagli provisione di ducati novecento l'anno. Imparate, voi cittadini fiorentini, che come i figliuoli vostri sono nati, gli mandate all' abbaco; quest' altre virtù non le stimate; perchè non le conoscete. Compose un libro di Vite, che lo intitolò: *Degli uomini illustri che passarono l'età d'anni sessanta*, e venne infino alla Vita di Nicolao Nicoli. Compose la Vita di Filippo, re di Macedonia; compose la Vita del re Alfonso: prevenuto dalla morte non la finì. Succedette dopo messer Giannozzo, messer Donato Acciaiuoli nato di nobilissima casa e di maravigliosi costumi. Hollo indotto per esempio, per le sua singulari virtù, non solo da tutta la sua città, ma da tutta Italia, da chi lo conosceva. Imparino i cittadini di Firenze di

lasciare ai loro figliuolí assai virtù, che più varranno che moltissime ricchezze. Donato, per le sue singulari virtù, fu lume della sua patria, e la casa sua la lasciò di maniera, che mai arà fine; chè non sono ricchezze quelle che faccino le case nobili, ma le virtù. Ha nobilitato e la sua patria e la casa sua con una maravigliosa dottrina, d'essere stato dottissimo in greco e in latino; e maraviglioso filosofo, come e' si dimostra, per le sua opere tradotte di greco in latino. Tradusse le Vite d'Omero e di Demetrio lasciate indietro da messer Lionardo e dagli altri scrittori. Tradusse quella d'Alcibiade. Queste Vite sono elegantissimamente tradotte, atte a dimostrare la sua maravigliosa dottrina. Comentò l'*Etica*, la *Politica*, e comentò la *Economica*, e aveva ordinato un compendio di tutta la filosofia morale, dove mostrava tutte le conclusioni del filosofo, libro per libro. Prevenuto dalla morte non finì l'*Economica*, nè queste conclusioni. A dimostrare che non solo era dotto in greco per le traduzioni fatte, e il simile singolarissimo filosofo per li commenti fatti, volle dimostrare la sua virtù in soluta orazione delle storie. Compose la Vita d'Annibale e di Scipione Affricano, sendo suta lasciata e da' Latini e da' Greci. Compose la Vita di Carlo Magno. Queste composizioni e traduzioni, e legazioni ha avute delle principali, l'hanno fatto immortale; chè tutta l'arismetica seppon mai gli antichi, non lo poteva fare. Ridusse la filosofia morale con questi comenti aliena da molte oscurità si trovava negli altri comenti,[1] e più piana e più ornata che non era suta fatta da' Latini; in modo tale che questi secoli gli sono suti obbligati, avendola ridotta e piana e chiara; in modo che chi vorrà durar fatica, più facilmente potrà dar opera alla filosofia morale che non s'è fatto pel tempo passato. Non lascierò che io non dica quello udii dall'illustrissimo signor duca d'Urbino; dolendosi della morte di Donato, usò queste parole: la morte sua è stata, per le sua inaudite virtù, non solo danno alla sua città, ma a tutta Italia, d'aver fatta tanta perdita.

Altri che abbino scritto Vite o Istorie, de' moderni non ne so altri, che questi di chi abbiamo fatto menzione; perchè molti,

---

[1] Le parole da *con questi comenti* sino a *negli altri comenti*, mancano nel codice in-8°. — [n.]

se sono suti litterati, ma non sono atti al comporre. Per questo siate voi assai obbligati agli scrittori, così agli antichi come ai moderni, perchè, se non fussino loro, gli uomini sarebbono in grandissima oscurità.

Sonci suti e sono molti uomini dotti, dei quali non s'è fatta menzione, per non aver composto Vite o fatte Istorie. Ora, perchè gli uomini che sono allevati in continentissima vita e costumi sono assai più forti che le donne, sendo loro nella medesima condizione che gli uomini, sono assai più fragili di loro, e hanno bisogno di essere aiutate e consigliate. E perchè non è cosa che giovi tanto all'un sesso e all'altro, quanto l'esemplo, essendo io suto biasimato, benchè a torto, in dire che io abbia biasmato le donne, le quali mai dissi male delle pudiche e delle oneste e d'ornatissimi costumi, e che mettono ogni loro studio nella degna educazione de' figliuoli, così delle femmine come de' maschi, osservando due degne regole date loro da san Pagolo: la prima, che, se elle si voglion salvare, che ell'allievino bene i loro figliuoli, e sopratutto con grandissimo timor di Dio; la seconda regola, della quale ell'hanno grandissimo bisogno, è questo, ch'elle imparino e massime in chiesa, a non parlare; e io vi aggiungo, e in ogni altro luogo, perchè con questo mezzo del parlare favellano molti mali, e gli uomini in questo ancora errano assai.[1] Facili sono queste due regole a quelli che le vogliano osservare. Ho veduto già molte donne, che studiano che le loro figliuole faccino l'opposito di quello comanda san Pagolo, del parlare. Quando elle favellano bene assai, allora par loro che elleno sieno da essere stimate e reputate: e in questo s'ingannano assai. Queste sono quelle che io ho biasimato e biasimo assai, ch'ell'allievano le lor figliuole in modo, ch'elle son la rovina delle case dove ell'entrano, come ogni dì si vede per sperienza. Ora, acciò che ognuno intenda che le pudiche, l'oneste, le continentissime donne mi piacciono, l'ho dimostrato per la differenza ch'è da questi tempi a' passati, mostrerò delle donne di tanti maravigliosi costumi, nate in Firenze, che si vedrà che le non furono punto inferiori all'antiche di tutte le de-

[1] Si condoni a Vespasiano se, nel calore del discorso, ei non ha badato, quanto occorreva, alla sintassi. — [B.]

gne parte si richieggono a una degnissima donna. Acciò che sia esempio alle donne de' dì nostri, scriverò la vita d'una degnissima donna, nella quale furono tutte le degne parti si possino pensare; acciò ch'elle si arrechino innanzi come uno specchio, nel quale di continovo elle si possino specchiare, sendo della loro patria, essendo ella bellissima del corpo, quanto ignuna ne fosse mai in Firenze, ma più bella dell'animo; sendo nata di degnissima casa, la più che abbia avuto Firenze; maritata il simile a uno figliuolo del più degno cittadino della città, che la sia suta felicissima quanto si può in questa vita mortale; e in quella si portò temperatissimamente. Provò l'avversa fortuna, più che donna avesse quella città e quell'età; e il simile in questa avversa fortuna dimostrò le sua laudabili virtù, quanta forza ebbono in lei. Ora vedrete la vita; e se la seguiterete, in prima da Dio n'arete grandissimi meriti; vivendo ne sarete lodate e commendate.

## ALESSANDRA DE' BARDI.

Alessandra di Bardo di messer Alessandro de' Bardi, famiglia nobilissima, quanto alcuna n'abbia avuto la città di Firenze, e massime per molti degnissimi uomini ha avuto ed ha, e non meno donne. Fu Bardo padre alla Alessandra assai accetto alla sua patria, e in quella onorato degli onori danno le repubbliche a' loro cittadini. Fu la madre dell'Alessandra de' Rinuccini, casa degna e di laudabili parenti; e nella sua età fu assai riputata per molte sue laudabili virtù, e massime per avere allevata si degna famiglia come allevò, come si vedrà nell'Alessandra, che in lei e nell'altre figliuole imitò i tempi passati, e quelli di quella età ebbe donne singulari di tutte le parti.

Nacque la Alessandra dotata dalla natura maravigliosamente, bellissima e venustissima del corpo, quanto gnuna[1] n'avesse la città di Firenze. Era si grande di persona, che rade volte portava pianelle, perchè di grandezza e di tutte le parti avan-

[1] *Gnuna* manca nel codice in-8. — [B.]

zava tutte l'altre donne di Firenze. Nata, subito la madre attese alla sua educazione con ogni diligenzia. E come venne all'età della discrezione, volle imitare delle donne cristiane santa Pagola romana, nobilissima, nata della casa di Scipione Africano, che allevò sì degna famiglia, e fe sì degno fine, esempio a tutto il mondo. Insegnolle tutti i costumi de' cristiani, e quello s'apparteneva a una pudicissima fanciulla, insegnandole salmi e orazioni; e sopra tutto le insegnò amare e temere Iddio, la prima cosa, parendole che senza quello fondamento niuna cosa si potessi fare. E con questo mezzo la indusse ad uno moralissimo vivere. Fatto questo, mai la lasciava perdere tempo, che ella non fusse occupata, conoscendo che nè alle donne nè agli uomini non essere la maggior peste. In fra gli altri costumi le insegnò, che mai colle serve di casa non parlava, se non in presenza della madre; e questo è ottimo documento, acciò che ella non facesse l'animo servile, e non imparassi i loro costumi. A questo bisognerebbe avessino cura le donne de' tempi nostri; donde sono nati assai inconvenienti. Insegnolle tutte le cose s'appartengono sapere a una donna, ch'abbia aver cura di famiglia; e massime a lavorare d'ogni cosa, e di seta e d'altro, come s'appartiene alle donne. Ebbe in questo luogo moltissimi esempli d'imitare; imitò Ottaviano imperadore, che fe insegnare alle figliuole tutte le cose che con le mani si possono operare, infino a tessere. Essendo domandato perchè lo faceva, rispose: oggi sono imperadore; domani che io mi muoia, io non so dove i mia figliuoli s'hanno a capitare. Io voglio che le imparino tutto quello che, bisognando, ne possino vivere; a confusione di molti de' tempi nostri, che l'allevano in modo, che non credono che il mondo possi loro mancare; in tanta pompa l'allevano, senza niuna virtù: e così interviene loro quello che non credono.

Imitò ancora in questa educazione Carlo Magno cristianissimo, che fece il medesimo d'Ottaviano; e non se ne vergognò, e non l'allevò con tante serve, come fanno quelle de' tempi nostri, che si portano in modo e vogliono tanti servi, e alla camera e alla sala, che conducono i lor mariti, per voler seguitare l'uno l'altro, a impoverire, e fare infinitissimi cattivi contratti, per sopperire a tante spese. Fece la madre della Ales-

sandra, secondo aveva le imitazioni innanzi, di volere che la figliuola imparasse ogni minima cosa, che s' apparteneva a una fanciulla ch' avessi a avere cura di famiglia: acciocchè, andando in un' altra casa, ella paresse allevata da sì degna madre quale ella aveva, e sapesse fare ogni cosa, e sapesse insegnare; e che le cose non avessino andar in mano di servi: come alcune ne ho vedute, che, per negligenza, l' ultime si levano la mattina sono loro. Ho vedute ancora di quelle in questa città, nate di nobilissimi parenti, che le prime si levavano la mattina in casa eran loro; e cercavan tutta la casa dal principio insino alla fine; e non passava cosa, che non volessino intendere e vedere. Ho veduto ne' miei dì di quelle donne, che sono opposite a quelle che sono scritte dinanzi, accuratissime nel governo delle loro case; in fra le quali vidi Madonna Nanna, altrimenti Giovanna, figliuola di Bartolommeo Valori, prestantissimo cittadino ne' tempi sua, e donna che fu di messer Giannozzo Pandolfini: donna che fu di grandissimo esemplo e di costumi, come si vede per la degna educazione de' figliuoli ha allevati, così maschi come femmine. Fu il governo della casa sua, nel suo tempo e di tutti e sua figliuoli, un tempio sacrato a Dio di digiuni e orazioni; e per ordine di questa donna si dava limosina a qualunque veniva a quella casa, senza le secrete che lei faceva. Consumava il tempo suo laudabilmente, oltre alla diligente cura aveva alla casa sua. Visitava infermi e poveri, e faceva sovvenire ne' loro bisogni. Infine, mai andò persona a quella casa, che nella sua necessità non fussi sovvenuto. Dirò questo, per non lasciar per esemplo delle donne, le quali imparino da lei a parlar poco: e tutto quello che ella diceva, era pieno di gravità e d' onestà. Fu il fine suo quale era stata la vita. Liberò Iddio la casa sua, pe' sua meriti, d' alcuni avversi casi; e sempre, mentre ch' ella visse, la sua casa prosperò in bene.

Conobbi anche ne' mia dì una donna, nata di nobilissimi parenti, nominata madonna Francesca, maritata per le sue inaudite virtù al più nobile e di maggior stato fussi in Firenze, e abbondante di buona copia di beni temporali. Di poi, per vari casi della fortuna e per le discordie civili, delle quali è stata copiosa la nostra città, bisognò abbandonare la propria patria, e andare in patria aliena. La donna mai lo volle abbandonare;

ma insieme con lui volle partecipare del male, come aveva fatto del bene. Intervenne, per maggior suo dolore, essendo lei giovane non di molti anni, che gli morì il marito in esiglio e rubello. Restolle un figliuolo solo del marito, chè più non aveva fatti. Trovossi in Roma in casa del fratello del marito, che era cardinale, de' primi del Collegio, e tenevala con servi e serve, onoratissimamente. Ella fu bellissima del corpo, sopra tutte quelle dell' età sua, ma più bella e più ornata della mente, per i sua laudabili costumi, che fu esemplo di tutte le donne della sua età. Rimase molto giovane, e attese solo alla conservazione di questo figliuolo, non pensando ad altro.

Notinò qui le vedove, che rimangono giovani, di portarsi in modo, che le siene la salute delle case loro. Istata quivi per alcun tempo, il cardinale ne la mandò a Firenze, dove aveva lui colla sua autorità, sendo il marito ribello, conservate moltissime possessioni avevano, e case in Firenze. Morì in questo tempo il cardinale, e rimase al figliuolo assai sustanzie; in modo ch' era stimato a Firenze il più ricco, il più nobile, il più bello del corpo e della mente ch' avesse a Firenze. Avendo a tòrre moglie, stava a lui a eleggere quale voleva: tolse la figlia del primo cittadino della città, e del più ricco e del più nobile; della quale donna ebbe quattro figliuoli, dua maschi e dua femmine, non inferiori nè al padre nè alla madre. Intervenne che a questo giovane fu posto una incomportabile gravezza, dove consumò assai della sua sustanzia. Fu costretto per questo a cercare altra patria, dove egli potessi vivere onoratamente, come richiedeva la sua condizione. Sendo i sua congiunti signori di molte terre in Grecia, se n' andò dove egli erano, e quivi stette per alquanto tempo onoratamente. Prevenuto dalla morte, e lasciando la moglie giovane con quattro figliuoli, ella si volle rimaritare, e rivolle la dota, ch' era grande; in modo ch' e figliuoli con l' avola loro, della quale abbiamo detto innanzi ch' era singularissima donna, che aveva mantenuta questa casa, e mentre il figliuolo era in Firenze e di poi, si partì. Per rendere questa dota obbligò quasi tutti i beni avevano; in modo le rimase una entrata di cinquanta fiorini o meno, lei con quattro nipoti e la serva. Sendo usa con tanti servi e serve, si ridusse nelle condizioni dette, volontariamente, e di sua industria di lavorare di sua

mano e di far lavorare alle due fanciulle e alla serva, gli allevò onoratissimamente, che non mancò loro nulla, e salvò tutte le loro sustanzie; le fanciulle maritò, e i due maschi allevò con precettori, e riuscirono i più degni della città e di migliori costumi e i più stimati; solo con la prudenza di questa donna si salvò questa casa. Imparino le donne dei tempi nostri a imitare questa degnissima donna, della quale per buoni rispetti non fo menzione del nome, che seguitò le vestigie di costei, per trovarsi nelle medesime condizioni degli avversi casi, come fe la madre della Alessandra, non solo imitò le antiche donne, ma quelle della sua età. Parve che l'onnipotente Iddio l'ammaestrassi di darle a seguitare i costumi di questa nobilissima donna, avendo a provare i colpi della fortuna, quella provar lei. Imitò ancora delle antiche Carilla Romana, moglie di Tarquinio Prisco; che non si vergognò a filare e far filare la lana, e far fare i panni di lana, onorevole esercizio in quelli tempi alla romana repubblica, perchè non erano ancora venuti alla repubblica romana le delizie asiatiche, come di poi vennono, che fu la sua distruzione, come ha fatto a dell'altre,[1] e farà. Venne questa singulare donna in tanta riputazione in quella repubblica, che era allegata per esemplo da tutte le donne romane; intanto che le fanciulle andavano a marito, bisognava che, quando erano domandate come avevano nome, tutte si dinominavano dal nome di costei; e quando mettevano il piè in casa del marito, domandate dal marito e da quelle di casa come avevano nome, dicevano aver nome Carilla, e elle dicevano: beata sarà questa casa.

L'Alessandra non fu cosa che non volesse imparare, a detestazione di molte de' tempi nostri che si vergognano a far nulla, se non a ornare le loro persone, stimando la gloria loro stia in questo. Andò la madre dell'Alessandra dietro a tutti questi costumi e modi degli antichi e de' moderni, acciò che non mancasse all'Alessandra cosa alcuna si convenisse a una pudicissima fanciulla. Insegnolle leggere; di poi delle prime cose l'officio della Madonna, e dirlo ogni dì; e render grazie all'onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria sette volte per le

[1] Così il codice in-4. Il codice in-8. ha: *adallaltre*. — [B.]

sette ore. Rarissime volte era mai veduta all'uscio o a finestra, sì perchè non se ne dilettava, il simile perchè occupava il tempo in cose laudabili. Menavala la madre il più dei dì; la mattina a una grandissima ora, a udire la messa, tutte col capo coperto, e col viso ch' appena si vedevano.

I dì delle feste, sendo di pochi anni, cominciò a menarla a certi monasteri di santissime donne, per darle buono esemplo, acciò formasse l' abito delle virtù da' loro frequentati atti; non usava quello usano le più de' tempi nostri, che in luogo di menarle a visitare le santissime donne, le menano e alle nozze e a' balli e alle vanità, e mettono grandissimi studi in casa di farvi venir maestri, che insegnino loro ballare e andare a tempo; e non pensano, all' onestissime donne convenirsi altro, che imparare a porre i piedi secondo i suoni. Non vogliono esser riputate ismemorate in queste vanità; delle cose appartenenti al modesto e all' onesto vivere non vi pensano; e sono i modi e i costumi loro di natura, che mi vergognerei a scriverlo.

Non fece così la madre dell'Alessandra, che in tutto fu aliena da queste cose, e solo fu vòlta a fare quelle ch' erano necessarie; giudicando non aver allevata la figliuola per cose vane e fragili e caduche, che presto vengono meno; ma farle fare tutte quelle cose che si convenissino a una pudicissima fanciulla. Sendo venuta questa fanciulla all' età d' anni quattordici con questa fama delle sua universali virtù; essendo bellissima del corpo come della mente, sopra tutte le fanciulle erano nella sua età, di lei si parlava assai, e tutti la lodavano. Aggiungevasi a tutte le predette cose l' esser lei nata di nobilissimi parenti, così per padre come per madre, dei più nobili della città; e per tutte queste parti laudabili era indutta e da tutti i cittadini e da tutte le donne per esempio. Ora essendo in Firenze messer Palla di Nofri degli Strozzi, nato d' una generosissima famiglia, e erano in lui tutte le degne parti possano essere in uno degno uomo; soleva dire messer Lionardo, uomo singularissimo de' sua tempi, che il più felice uomo fusse in quella età era messer Palla, di tutte le parti si richieggono alla felicità di questa vita; così delle dota dell' animo, come quelle del corpo; dottissimo in tutte le due lingue, latina e greca, e di meraviglioso ingegno; bellissimo del corpo; aveva la più

bella e la più degna famiglia fusse in Firenze, così i maschi come le femmine: i maschi, litteratissimi e di degnissimi costumi; le femmine, il simile, allevate sotto la disciplina di madonna Marietta, donna singularissima de' sua tempi; maritolle a' primi della città; e ancora oggi la stirpe ci resta, sono sute ornamento della città e sono. De' beni esterni e' fu ricchissimo, quanto alcuno n'avesse quella città, e massime de' beni stabili; fu accettissimo alla sua patria, e da quella ebbe tutti gli onori si danno a uno cittadino così nella città come fuori della città; andò in tutte le degne ligazioni si poteva andare, e d'ogni luogo recò grandissimo onore alla sua patria e a sè; aggiunse a tutte queste singulari doti l'onestà, che fu la più onesta e la più costumata famiglia fussi nella città. Tenne loro ne' mia tempi messer Giovanni da Imola,[1] uomo dottissimo, con buonissimo salario, perchè insegnasse a' figliuoli. Quando questi sua figliuoli andavano per la città, non bisognava dir di chi e' fussino figliuoli, chè per loro aspetto da ognuno erano conosciuti.

Fu messer Palla cagione che le lettere greche venissino in Italia, e il simile i libri con[2] Manuello Grisolora: la maggior parte della spesa fece lui; e lui fu quello indusse a far venire moltissimi libri greci; fece venire da Gostantinopoli a sua spesa la Cosmografia greca; la prima la fece fare in Gostantinopoli con la scrittura e pittura. Puossi dire lui essere suto cagione d'avere illustrato la lingua latina; perchè, se Manuello non passava di qua, nè Lionardo Aretino, nè frate Ambrogio, nè Guerrino, nè niuno de' dotti ci furono, non ci sarebbono stati. Grande lode e commendazione meritò messer Palla, per essere autore di tanto bene quanto ne seguitò.

Aveva messer Palla, in fra gli altri figliuoli, il maggiore che si chiamava Lorenzo, giovane degnissimo. Vollegli dar moglie, sendo venuto il tempo da tòrla. Esaminò cogli amici e co' parenti chi fusse da tòrre di quelle erano nella città, secondo la loro consuetudine. In questo tempo del 1428, la città fioriva

---

[1] I due codici Fiorentini hanno: *Lamola*. — [B.]

[2] I codici Fiorentini hanno: *i libri Manuello Grisolora*, ec. Ci è parso di dover aggiungere il *con*, per dar senso al periodo. — [B.]

in ogni cosa: istata lungo tempo senza novità d'importanza, facevano i cittadini ogni sforzo potevano d'avanzarsi l'un l'altro nelle virtù, perchè erano premiate ed estimate assai. Ora, essendo l'Alessandra d'età oggimai di venire al santissimo matrimonio, tutti i parenti e gli amici di messer Palla si accordorono si togliesse l'Alessandra per Lorenzo, per la più degna della città, di tutte le parti. Perchè a messer Palla istava a eleggere quale voleva nella città, fatto dire a Bardo suo padre del parentado, sendo per tutte le parti tanto simile, subito si conchiuse con grandissimo piacere dell'una parte e dell'altra, e da tutta la città fu lodato e commendato. Fatto il parentado, Lorenzo andò a vedere la fanciulla, dove per l'uno e per l'altro si feciono atti pudicissimi e onestissimi, come si usava in quel tempo, non come si usa per i più oggi, che non che siano matrimonio, ma sarebbe disonesto in ogni impudicissimo luogo.

Venne in questi tempi in Italia Sigismondo imperadore, per andare a Roma per la corona, ne' tempi di Eugenio IV pontefice; e perchè in Firenze era legge che nè papa, nè re, nè imperadori potessino entrarvi; sendogli negato il venire, se n'andò a Siena, e mandò a Firenze quattro de' principali signori che aveva, ambasciadori, che n'aveva seco buona copia di gentili uomini, perchè, oltre all'imperio, era re d'Ungheria. Vennono questi signori, non meno per vedere la città, che in questo tempo era abbondante e di virtù e di ricchezze, e la fama sua era per tutto il mondo. Qui è dalla Signoria e da tutti i cittadini furono molto onorati: feciono loro tutte le specie degli onori si potessino, e per dar loro qualche ricreazione, e perchè e' vedessino le ornatissime e pudicissime donne aveva la città, e il simile gli ornatissimi giovani, determinorono fare un ballo in sulla piazza de' Signori, dove feciono un palco che cominciava dal lione di piazza infino alla Mercatanzia, dove era, in sul palco, un talamo; si saliva alcuni iscaglioni; e sederi erano dal canto della Mercatanzia in fino al canto che va nel Garbo, tutti pieni di spalliere e pancali, e panni d'arazzo ricchissimi, e festoni ricchissimi intorno. Ordinorono che i primi giovani della città si mettessino in punto, e feciono una livrea di drappi verdi ricchissimi, tutti coperti di pelle, infino nelle calze. Invitorno tutta la gioventù di Firenze, che ve n'era grandissima

copia, ricche, bellissime del corpo, ma più dell'animo, e benissimo ornate, con tante perle e gioie, ch'era cosa mirabile a vederle. Non erano le vesti loro iscollate, come sono oggi, ma accollate e venustissime e ornatissime.

Fu in fra queste donne l'Alessandra, per la più bella e per la più venusta vi fusse di tutte le parti.

Parve a questi ambasciadori la città di Firenze un altro mondo, rispetto alla grande quantità di uomini nobili e degni v'erano in quel tempo; e non meno donne bellissime del corpo e non meno della mente; perchè, sia detto con pace di tutte le donne e terre d'Italia, Firenze in quel tempo aveva le più belle e le più oneste donne fussino in Italia; e di loro per tutto il mondo n'era tal fama. Pensino ora loro se sono in questa condizione. Fu messa l'Alessandra, per la più bella e la più onesta tra ogni cosa vi fusse, allato al primo ambasciadore. L'altra, in sua compagnia, fu la Francesca figliuola di Antonio di Salvestro Serristori; e di poi delle altre gli tramezzavano. In questo tempo l'Alessandra era maritata in quell'anno, e era andata a marito. Avendo ballato l'Alessandra e l'altre pudicissime giovani, fu invitato quegli ambasciadori; era cosa che ognuno si maravigliava della destrezza dell'Alessandra, quanto sapeva fare ogni cosa bene. Ballato per lungo spazio, fu ordinata una bellissima collezione, e fuori dell'ordine di portare le collezioni in simili feste; per la sua destrezza fu ordinato che la Alessandra pigliassi in mano una confettiera piena di confetti, e portassegli lei agli ambasciadori, con una tovagliuola di rensa in sulla spalla. Pigliolla, e con una ismisurata gentilezza la porse agli ambasciadori, sempre facendo riverenza con inchini in fino in terra, naturali e non isforzati, che pareva che non avessi fatto mai altro. Piacqueno i sua modi e costumi mirabilmente agli ambasciadori e a tutti i circustanti. Posto giù i confetti, prese le tazze del vino, e fece il simile; e tutto fece in modo, che pareva l'avessi fatto sempre, e non pareva allevata con donna inesperta ma con prudentissima, ch'insino a ogni minima cosa gli aveva insegnato, come si vede. Di poi, fatta la collezione e ballato alquanto, si rizzorno gli ambasciadori, essendo già l'ora tarda, accompagnati da moltissimi cittadini, e dal

lato quei giovani della festa; e l'Alessandra colle più belle giovani e nobili vi fusseno, misseno in mezzo gli ambasciadori. Ella l'aveva messo la mano sotto il braccio dalla mano dritta, e un'altra lo teneva dalla manca. Accompagnatoli insino all'albergo dove alloggiava, il primo ambasciadore si cavò uno bellissimo anello di dito, e donollo alla Alessandra; di poi se ne cavò un altro, e donollo alla compagna. Salutati le giovani e i giovani gli ambasciadori, accompagnarono le giovani alle case loro. Agli ambasciadori, sendo suto loro fatto sì grande onore, pareva loro ogni dì mille, per tornare a Siena, a narrare allo imperadore quello avevano veduto. Giunti a Siena, e narrato all'imperadore ogni cosa, e lodando maravigliosamente la città, dissongli delle pudicissime donne avevano vedute, e massime della Alessandra, de' degni sua costumi, e della suprema sua bellezza. Fece l'imperadore ogni cosa per venire nella città, e non potè ottenerlo; e per questo sì partì poco amico della città, come si dimostrò per quello fece contro alla città.

Stette l'Alessandra giurata in casa del padre, innanzi n'andassi a marito, dal 1428 al 1432. Era stata in questi tempi la pestilenzia in Firenze. Aveva stabilito nell'animo suo con fermo proposito, come si conviene alle pudicissime fanciulle, di mai amare altri che 'l marito; e con quello vivere e morire in tutti i casi gli occorressino; e se si morisse, non voleva mai conoscere altro marito, come di poi lo dimostrò, con castissimo animo. E in questo luogo imitò quella invittissima Porzia, figliuola di Catone Uticense e moglie di Marco Bruto, conservatore della romana repubblica. Fu l'Alessandra costantissima, simile a Porzia, come si mosterrà ne' sua adversi casi. Fu sì prudente, che la superò il sesso feminile.

Venne il tempo che l'Alessandra n'andò a marito nel 1432, accompagnata, come era l'usanza, onoratissimamente; e fecesi in casa del padre grandissima festa, come si usava in quel tempo, e il simile in casa del marito. E di far nozze pubbliche, dove in più conviti fece, vi fu invitato la maggior parte de' cittadini della città, ogni cosa con grandissima modestia. Non andava la fanciulla troppo fuora di casa, venuta fu a casa del marito; e quando andava, sempre accompagnata da donne an-

tiche della casa, non come si fa oggi, sanza riguardo ignuno d'andar le giovani accompagnate da servi. Sarebbe in que' tempi suta riputata cosa disonestissima, e niuna donna da bene sarebbe andata senza compagnia, o della suocera, o da donne antiche della casa, o dalla madre.

Intervenne in questi tempi che uno generosissimo giovane, bellissimo di corpo, con la mente non si composta, come fanno i giovani pieni di vanità, vedendo i costumi di questa giovane, s'innamorò di lei, non sapendo il fermo proposito ch' ella avea fatto. Costui, come da lui intesi, avendo preso una provincia si dura come questa, mai non poteva muovere l' animo di questa giovane, ma stava fermo come se fusse di diamante; e mai andò in luogo ch' ella vi fosse, ch'ella lo guatasse; e usò dir questo giovane più volte in luogo di questa giovane, che mai ebbe tanta forza, ch'ella riscontrassi gli occhi sua con i sua: ma sempre gli teneva vòlti alla terra, e di quivi mai gli moveva; e più volte mi disse, che mai potè non solo mutare l' animo suo, ma amonirlo punto.

Fece l'Alessandra moltissimi degni atti e segni a dimostrare a costui la sua pazzia e leggerezza, come accade ne' più de' giovani vòlti a' diletti e piaceri carnali. Ogni segno o atto che ella poteva o sapeva, faceva, per levarlo da questa sua fantasia; quante più dimostrazioni faceva, tanto più s' accendeva nella sua sfrenata pazzia. Veduta tanta costanzia di questa generosissima donna, il marito che sapeva ogni cosa e conosceva la costanzia di questa donna, se ne rideva.

Intervenne doppo alquanto tempo, che la donna, come era sua usanza, andava al munisterio di San Giorgio, dove stanno santissime donne dell' ordine di Santo Francesco, accompagnata da dua donne antiche della casa. Infino dalla puerizia la fanciulla aveva usanza d' andare a starsi con quelle santissime donne. Questo giovane, trasportato dalla voluntà, e non mutato per tanti segni veduti dell' onestà della pudicissima fanciulla, tornando la fanciulla dal detto monastero, accompagnata, secondo è detto, il giovane l' aspettò a una isvolta per non esser veduto. Il giovane l' aspettò quivi; e passando s' inginocchiò con un coltello nudo in mano; e passando glielo volse porgere, ed ella si voltò in là, e fe vista di non lo vede-

re. Egli le[1] disse: da poi che tu non mi vuoi vedere, piglia questo coltello, e ammazzami. Fece la generosissima fanciulla vista che non lo dicessi a lei, e volsesi coll' animo pieno di sdegno per la sua prosunzione, e non gli rispose, ma andò a suo cammino.

Volle l'Alessandra in questo avanzare non solo il sesso femminile e le donne del suo tempo, ma quelle che venneno doppo lei: chè si gloriano quando le sono tenute belle, e sono guardate dalli stolti amatori del mondo; e non volle essere aliena dalla costanzia delle antiche romane. Il giovane, veduta tanta costanzia, se ne levò, non passò molto tempo.

Durò all' infelice giovane poco tempo la prospera fortuna, perchè n' andò a marito nel 1432, e nel 1433 si mutò lo Stato. Messer Palla, come pacifico cittadino, si stette, e fuggì la via degli scandoli. Fatto questo, non passò l' anno intero che si fe nuova mutazione, che fu nel 1434. Fu invocato Cosimo de' Medici, prestantissimo cittadino, che n' era istato confinato nel 33; fu la prima e la seconda novità cagione della ruina della città. In questa ultima novità furno confinati più cittadini, de' più nobili della città, come si vidde. Fu Bardo, padre dell' Alessandra, in questo numero di tanti nobilissimi cittadini.

Non potè sopportare l' invidia, nemica d' ogni bene, ch' ella non percotesse messer Palla, in cui erano tante singulari virtù. Vedendosi la Alessandra duo colpi di questa natura, quando lo intese, la povera giovane rimase ismarrita. Fece in questo caso come il re di Ninive: in prima raccomandossi a Dio; dipoi, cavatosi le veste nuziali, si vestì di nero, di vestimenti tutti pieni di compassione; e gittossi a' piedi del Crocifisso, come la Maddalena; e con orazioni, pianti e lacrime pregava Iddio, che dessi pazienzia all' afflitto padre e all' afflitta madre e al suo afflitto marito. Vedendo messer Palla, sì degno cittadino, andava confinato, andava e mandava l' Alessandra, in questo si acerbo caso a' luoghi pii, a far pregare Iddio che desse loro pazienzia. Era la infelice fanciulla di questo tempo di poco più che d' anni venti, ch' ella cominciò a provar questi acerbi casi della fortuna. Pensi ognuno in sè dove l' afflitta giovane si tro-

[1] Il codice in-8 ha: *gli*. Abbiamo corretto coll' altro codice — [B.]

vava, ripiena di tanti e sì adversi casi. Andava a casa del padre, e trovava il padre e la madre in grandissimi affanni. Veggendosi il padre privare della propia patria, nel tempo che egli si credea riposare nella cara patria co' parenti e con gli amici, essendo già d'età che gli uomini lo desiderano, e gli bisognava cercare altra patria da lui non conosciuta, e le sustanzie lassar nella patria donde era confinato, essendo gentiluomo, non sendo uso a fare esercizio igniuno, nè avendo molti danari, come non hanno i gentiluomini come lui; e andando in luogo a lui incognito; e diventare ludibrio della fortuna: pensi ognuno come stava l'animo del generosissimo cittadino e della infelice sua donna e della Alessandra, che tanto amava e l'uno e l'altro.

Aggiugnevasi a tutti questi casi le infelici sirocchie della Alessandra, che non erano maritate, che piangevano e dicevano al padre: misere a noi! dove rimanghiam noi? a chi ci lascierete? E così ogni cosa era piena di pianti e lamenti. Andava a casa il marito, e trovava la casa sua e del generosissimo cavaliere tutta piena di pianti e di lamenti; e massime vedendosi il generoso cavaliere d'anni sessantasei. In quel tempo desiderava riposarsi nella propia patria: ed è naturale di tutti gli uomini, sendo venuti a questa età, di volersi riposare. E gli bisognò cercare altra patria a lui incognita.

Istette messer Palla in èsilio anni ventisei con tanta onestà, con tanta modestia, ch'era esemplo a tutto il mondo; e sempre della sua patria parlava onestissimamente, sanza dar mai udienza a persona che la volessino offendere. Gli esercizi sua erano tutti degni, e aveva uno o dua in casa, i più singulari uomini si trovassino. Istette con lui messer Giovanni Argiropolo e altri dottissimi greci; e del continuo si faceva leggere qualche lezione in greco, e quando attendeva a tradurre cose sacre, come dopo la sua morte, se ne trovò più tradutte, ma non di poi emendate. Non sarebbe messer Palla istato punto indegno cittadino nella republica romana, quando ella fu nel più chiaro stato fusse mai. Era in Padova, dov'egli abitò, in tanta riputazione e riverenza, ch'egli non poteva uscir di casa, per lo grande onore che gli era fatto. Non era ignuno, nè grande nè piccolo, che non se gli traesse di capo, non al modo fiorentino. Non venne, come Coriolano, contro alla sua patria, e non vi bisognò man-

dare nè ambasciadori, nè sacerdoti, nè la madre, nè la moglie, acciocchè levassi l' assedio intorno alla sua patria; perchè sempre le cercò onore e riputazione, e di quella parlava onoratissimamente. E così finì in esilio la vita sua, sendogli più volte prolungati i confini. Morì in età di anni novantadue, sanissimo del corpo e della mente.

Ritornando ora a Lorenzo, rimanendo in Firenze nelle condizioni che uno può pensare, era rigettato or qua or là da' colpi della fortuna. E come fanno i cittadini in una città, sendo nelle condizioni ch' era lui, che non hanno nè chi li guati, nè chi parli con loro, come se fussino o giudei o scomunicati o peggio; istando a questo modo, la pudicissima fanciulla, vedendosi destituta d' ogni aiuto, ricorreva all' onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria con orazioni e digiuni, che digiunava tutte le vigilie comandate e le quaresime e altre sua devozioni. Radi di erano ch' el marito tornassi a casa, che non ritornassi con casi nuovi di villanie che gli erano fatte o dette, dolendosene con la infelice donna. Ella lo confortava il meglio che poteva; e in sua presenza, per non lo contristare più che si fusse, si sforzava di stare di bonissima voglia il più che poteva, dicendo ch' avessi pazienza, e che nell' avversità si conosceva meglio Iddio, che non si faceva nelle prosperità; e che nelle felicità non l' avevano conosciuto come dovevano: e per questo mitigavano alquanto il suo dolore.

Non fece l' Alessandra come la donna di Tullio, della quale egli tanto si duole nel suo esilio, che più gli fu molesta che l' esilio medesimo, credendo ch' ella fosse ogni suo conforto e ogni suo rifugio. Impari chi ha a tôrre moglie di domandare della fanciulla e della sua vita e de' sua costumi, e non della dota, che non gli intervenga come interviene a' più. Vegga i costumi dell' Alessandra, quando ha a tôrre moglie, vegga d' imitarla, acciò che non [1] intervenga come a Tullio, che bisognò, tornato dal suo esilio, la lasciasse. Buona fu la legge di Licurgo, che non voleva che si dessi dota alle fanciulle, acciò che s' andasse dricto a' loro costumi e non alla dota. Imparate da quello filosofo, che, essendo domandato da uno che aveva a

[1] Il *non* manca nel codice in-8. L'abbiamo aggiunto dal codice in-4. — [B.]

tòrre moglie, chi egli aveva a tòrre, rispose che togliessi una fanciulla, chè l'avola e la madre fussino continentissime.

Istando Lorenzo in Firenze, e non credendo che gli potessi intervenire più acerbo caso gli fusse intervenuto nel 1438, deliberorono confinare Lorenzo suo figliuolo, per non se lo vedere innanzi. Aveva in questo tempo Lorenzo tre figliuoli, dua maschi e una femmina, e non credo che n'avesse di poi più. Ora essendogli una sera, di poi che l'ebbono confinato, assegnatogli il termine, glielo mandorono a dire a casa, e fugli significato in présenza dell'Alessandra.

Istette per lungo ispazio senza parlare la infelice Alessandra, sendo questo il colpo terzo della fortuna che si potesse avere, dalla morte in fuora; e questo fu quel colpo che le trapassò il cuore, e fella rimanere ismarrita, che non sapeva dove ella si fosse. E per lo intenso dolore non poteva parlare nè l'uno nè l'altro. Lorenzo, istato alquanto sospeso sanza parlare, fatto questo per lungo spazio, si volse all'Alessandra, e sì le parlò in questo modo: Alessandra, di poi ch'egli è voluntà di Dio ch'io abbi abbandonare la patria, dove io sono nato, non per mia colpa; e abbandonare i mia figliuoli e te, mia dilettissimà donna, la quale mai [1] nei tempi che sei stata mia donna facesti cosa chè mi contristassi, ora tu vedi dove le mia cōndizioni si conducono, a andar fuori della propia patria: vogliono così i mia peccati e la mia disavventura. Resta, carissima mia donna, che tu sai questi figliuoli quanto da me e da te sieno amati; i quali avendo a lasciarli, tre grandi dolori sono nell'anima mia. L'uno è l'essere esule dalla mia patria; il secondo l'avere abbandonare i propri figliuoli; il terzo avere abbandonare te: la quale non mi sei meno dolore che ignuna di queste altre cose. Solo mi conviene pigliare questo partito, di lasciare te e i figliuoli, per conservare loro queste poche sustanze che ci sono rimaste, e la patria, la quale, di poi è suta dinegata a me, priego Iddio che non sia dinegata a loro. Ora sarai contenta; e io te ne priego, t'accordi colla voluntà che Dio del mio esilio, e della mia privazione da te, benchè sia col corpo; l'animo mio mai

[1] Manca il *mai* nel codice in-8°. L'abbiamo aggiunto dal codice in-4° — [B.]

da te si partirà, mentre che l'anima mia sarà congiunta con questo infelice corpo. E reputa che questa mia avversità, come più volte m' hai detto, sia per punizione de' mia peccati.

Arebbe voluto l'Alessandra, se ell' avessi potuto, in questo luogo imitare quella Carilla romana, d'averlo nascosto nella propia casa.

Parlato ch' ebbe Lorenzo, l'Alessandra rispose in questo modo: benchè a me sia tanto molesto quanto o dire o pensare si potesse, non meno che se io fussi privata della propia vita, che mi sarebbe una sola morte, e per questa tua privazione ne farò ogni dì una; aggiugnesi a questo tuo e mio acerbo caso, ch' io sono privata non solo di te, ma del padre e della madre per lo esilio, e non mi rimane nè chi mi consigli nè chi m' aiuti in tanti avversi casi della fortuna; converràmi andare ogni dì, ora a questo officio ora a questo altro, e sarò rigettata da ognuno, come un legno dal vento; e non arò persona per me, come interviene a chi si trova come mi trovo io al presente; nientedimeno sono disposta a far la tua voluntà.

Erano tante le lacrime e i singhiozzi che le venivano, che non si poteva contenere; nondimeno le copriva quanto poteva, per non l'affliggere più che si fusse.

Rispose Lorenzo: io non hò mai dubitato del tuo costantissimo animo, e uno de' maggiori conforti, che io abbia in questa mia avversa fortuna, si è vederti aver pazienza.

Venendo il dì che Lorenzo s' avea a partire dall' Alessandra e dai figliuoli; questo luogo è pieno di tanta compassione, che non si può passar senza lagrime. Pensino questo le castissime e pudicissime donne, essendo in questa condizione, e avendosi a partire dai lor mariti; e questo pensino i mariti che hanno le pudicissime donne, che governano e loro e la casa, e sopra a tutto lasciare i cari figliuoli da' padri tanto amati, avendogli ad abbandonare. I pianti, i lamenti della donna, di Lorenzo e de' cari figliuoli con difficultà si potevano tenere, in questa sua partita.

Pensi ogni composta mente seco medesimo di sì infelice separazione di dua tanto congiunti e con tanto casto e onesto amore, aversi a separare sì degna compagnia, non sapiendo se mai più s' avevano a vedere. O infelice condizione umana,

quanto sè fallace e quanto brevemente ti muti! Tanta felicità di costoro, in tanto breve tempo dove ell'è venuta! Nel 32 ne va a marito, nel 34 vide tutte queste mutazioni del padre, e di poi del marito; e tutto il tempo della vita sua le restava, istette in grandissime afflizioni e affanni, e mai non ebbe un'ora di bene.

O ismisurato esemplo di pazienzia! Impari chi ha istato nelle città, e pargli essere in grandissima felicità! Tema, quanto è posto più alto: chè porta maggior pericolo a scendere; e non si fidi nel senno umano, che non basta a ovviar tanti avversi casi della fortuna.

Partito Lorenzo di Firenze, e andato in esilio, l'Alessandra attendeva all'educazione de' figliuoli con ogni diligenzia. Andava spesso a infiniti offici della città, per conservare quelle poche sustanzie l'erano rimaste, le quali andorono come il resto. Andava in sua compagnia una degnissima donna; degna di memoria e di esemplo, non solo d'onestà e di pudicizia, ch'era bellissima donna; ma erano in lei tutte l'altre virtù, e trovavasi nelle medesime condizioni che l'Alessandra, col marito in esilio, e era congiunta di parentado con lei per la parte del marito, ch'era delli Strozzi. Fu madonna Caterina, donna di Piero di Neri Ardinghelli. Era tanta la fama dell'onestà e dei costumi di queste dua donne, che non andavano in luogo alcuno che, per tanti degni costumi, ognuno non l'avessi in grandissima riverenzia; e così perseverò l'una e l'altra in questa buona fama, accompagnata con la perseveranza delle buone opere insino alla fine.

Poco intervallo ebbe l'Alessandra, che del continuo ella non fusse vessata e tribolata da varie avversità che le sopragiungevano.

Succedette la morte della madre, sì degna donna, e del padre in esilio, e fuori della patria, e alieno e da' parenti e dagli amici, come interviene a quelli che muoiono in esilio. Pensi ognuno la sventurata giovane dove si trovava, nella successione di tante e sì spesse avversità, in quante era del continuo, aliena da ogni aiuto e conforto. Bisognava che fusse un Job in pazienza, e veramente fu, e bisognolle essere, perchè istandosi doppo la morte del padre e della madre assai afflitta, non istimando che

le potesse venire per allora caso più avverso, che quegli aveva avuti.

Non aveva la fortuna dati tanti colpi le bastasse; ma volle far con lei come fa il foco con l'oro, di raffinirla nelle avversità, e fare in lei ogni esperienzia che si poteva. Di poi che la Alessandra fu istata alcun tempo a Firenze, se n'andò a Gubbio, dove era Lorenzo. Avendo Lorenzo da un cittadine nobile della città avuto in governo un suo figliuolo per conservazione delle sua sustanzie, acciò non le mandasse a mala via, come fanno i più de' giovani; non istando questo impio giovane contento all'ordinario dello spendere, ma volendo gettar via, e Lorenzo ovviando quanto poteva e con le parole e co' fatti, di non volere le gittasse via, non istava questo impio giovane contento, ma sopportavalo molestamente; e, istigato dal diavolo, fece pensiero, di poi non lo poteva ottenere, di ammazzarlo.

Un dì, non credendo Lorenzo per volergli far bene che costui pensasse di far tanto nefando eccesso, quanto fece; e questo fu, ch'egli messe in opra come uno accecato del lume della ragione, e non si guardando Lorenzo, nella città d'Agubbio l'ammazzò.

Veduto l'Alessandra questo tanto repentino caso, da lei non mai immaginato in questo modo, che se fusse suta morte naturale colle infermità che sopravvengono, ci poteva pigliare qualche partito; ma in questo non lo pensando, quando gl'intervenne, subito che l'udì, rimase quasi morta, non parendo che la fortuna le potesse apparecchiare maggiore adversità di questa. Avendo avuti tanti e sì avversi casi, non credeva che le potesse intervenire maggior miseria nè maggior infelicità di questa. Volgeasi all'omnipotente Iddio con tanti pianti e làgrime, che per nulla non poteva formare la voce; ma alquanto respirava, e diceva: oh misera e infelice a me! avendo io provato il suo esilio, l'esilio e la morte del padre fuori della patria, e della madre, l'esilio di messer Palla che m'era in luogo di padre, ora aspettavo io di vedere al mio diletto marito tanta infelice morte quanto questa! e di vedere i mia infelici figliuoli privati prima della patria, di poi del padre, di sì crudel morte! e quello che aggiunge dolore sopra ogni dolore,

oltre all' infelice morte, si è trovarmi qui fuori della patria e me e i mia figliuoli, aliena da ogni consolazione. A me sarebbe meglio, o Dio, la morte che la vita, trovandomi nelle condizioni in che io mi truovo.

Eranvi i figliuoli e alcuno amico, che facevano ogni cosa per consolarla; allegandole molti esempli. Ella, ch' era prudentissima, difficilmente si poteva consolare. Rispondeva a chi la voleva consolare: a dimostrare in quanta difficultà è posto chi è in tanta avversità, a potersi consolare, diceva così: se l' onnipotente Iddio, creatore dell' universo, pianse quanto all' umanità, vedendo le due sirocchie di Lazaro piangere, che debbo fare io, infelice donna? Tocca questo caso a me, come tocca; chè se non fusse che la mia religione, nella quale sono nata e insino al presente di mi sono ingegnata d' osservare, vieta a' Cristiani non privarsi della propia vita; io farei come fece quella Porzia moglie di Bruto, che subito, sendo al fuoco, quando sentì la novella della sua morte, prese i carboni accesi, e missigli in gola, e ammazzossi lei medesima, dicendo non voler più vivere. Ma se questo io non posso fare, per non offendere il mio creatore, non mi sarà vietato il dolermi. Chè santo Agostino nella morte di santa Monaca sua madre, dice, che gli venne sì grande doglia, che gli occhi sua, per uno violento comandamento dell' animo, attingevano il propio fonte delle lagrime, insino quasi che parevano diventati secchi, e di questa repugnanza gli pareva stare assai male; e se santa Pagola romana, come iscrive santo Girolamo, per la morte del marito, ch' era morto di morte naturale, essendo lei santissima, pe' pianti e lamenti si condusse alla morte; ora essendomi stato morto Lorenzo mio marito di morte violenta, che mi tengh' io, ch' io non pianga tanto, che lo spirito si separi da questo corpo? non potendo io sostenere tanto ismisurato dolore, perchè debbo io più desiderare di vivere? avendo passata la mia età insino a ora in pianti e in lamenti, e non avendo avuto mai nella vita mia un dì solo, che non sia istato pieno di infiniti affanni? O infelice condizione umana! O vane speranze de' mortali! Chi arebbe creduto che la più felice casa di Firenze in tanto brieve tempo avesse fatto tanto grande mutazione? Temino i cittadini delle città, che pare loro avere uno felicissimo stato, quando e' pare

loro bene essere fermi e potere istare; non se ne fidino; ma temino e aspettino presto la loro finale distruzione, come dimostra la sperienza in tutte le cose umane.

Soggiunse di poi e disse: se non fusse che pure m'è restata la speranza che po' tanti mia affanni, sanza isperar mai più in questa vita avere un'ora di bene, solo mi resta la morte; la quale io spero dovere venire presto, e separare questa anima da questo infelice corpo. E se piacerà all'onnipotente Iddio che mi perdoni i mia peccati di che in infinito ne lo priego. —

Istando a questo modo, gl'infelici figliuoli facevano di consolarla, e non giovava, benchè avessino bisogno d'esser consolati. Quando ebbe rivocata la mente ai sensi, si voltò con prieghi e orazioni all'onnipotente Iddio e alla gloriosa vergine Maria. Quando ebbe fatti questi affettuosi prieghi, le parve che le fusse detto che ella s'accordasse colla voluntà di Dio, e avesse pazienzià, ch'oggimai l'aveva fatto l'ufficio del dolersi in infinito, e fatto l'ufficio della natura, e questo le doveva bastare. Volsesi, e incominciò a ritornare in sè, e rivocare la mente a' sensi, e fece questa divota orazione, sendo devotissima come era:

Signor Iddio onnipotente, creatore del mondo; tu, di nulla tutte le cose creasti; tu i cieli, tu gli angeli, tu la terra, tu gli uomini, tu i mari, tu i pesci; tu tutte l'altre cose all'uso degli uomini producesti; e l'umana generazione, per la disubbidienza del primo uomo, già a perpetua pena eternalmente dannata, mediante la morte del tuo unico figliuolo sì benignamente salvasti; e poi che gli avesti in sì benigno modo salvati, gli facesti partecipi della tua propia divinità per gratuita beatitudine. Adunche, umil serva tua per le cose create e per la eterna maiestà del tuo santissimo nome, ti priego devotissimamente che tu mi dia grazia, che io, minima tua serva, impetri questo da te, che tu abbi misericordia del mio marito, e di perdonargli i sua peccati, e riducerlo in paradiso, certo luogo degli spiriti beati; e a me conceda grazia che io viva in modo questo resto del tempo piacerà alla tua divina clemenza, ch'io non offenda la tua maestà, e che alla mia fine tu [1] abbi misericordia de' mia

[1] I due codici fiorentini hanno *io* invece di *tu*: errore manifesto che abbiamo corretto. — [B.]

**peccati; e dammi tanta fortezza che tanti avversi casi io gli sopporti in modo, ch' io non t' offenda; e alla mia fine, partita l' anima da questo infelice corpo, io sia nel numero de' tua eletti.**

Questi sono gli uffici che si convengono usare alle pudicissime donne nella morte de' loro mariti, di pensare di servire a Dio, come lei, e d'osservare quello che dice santo Paolo, d'essere aliena da ogni delizia; e fuggire l'ornato del vestire; non far come alcune, che io conosco; fuggire cibi delicati, istare in digiuni e orazioni, come fece quella Anna profetessa, figliuola di Samuele profeta, che essendo stata a marito anni sette, essendo di poi morto il marito, sempre istette in digiuni e orazioni, insino a anni ottantaquattro ch'ella visse. Stette in questa osservanza di vita anni sessanta, e fu tanto accetta a Dio, che innanzi ella morisse, meritò vedere Iddio incarnato nelle mani di Simeonė: tanto furno accetti i sua digiuni e le sua orazioni. A questo modo son fatte le vedove; e questa fu quella che l'Alessandra si mise innanzi agli occhi per suo esemplo, come si vide nella vita sua. Aggiunse a questa donna l'avere ella figliuoli; e sopra tutto attendere alla educazione loro, fuggire quello che dice santo Paolo, come fece l'Alessandra, che si può dire essere stata la maggior parte della sua vita sanza marito, e come vedova e con l'abito e co' costumi. Se viveranno sanza delizie, come dice santo Paulo, viveranno a Dio; e se staranno in delizie, saranno morte a Dio. Voglino essere nel numero di quelle che dice santo Paulo: onorate le vedove, quelle che sono vere vedove, e non quelle che non sono; e se istanno sanza marito, stanno al mondo con infamia della vita e de' costumi; e quando vanno per la via, debbono andare col viso coperto, con gli occhi bassi come l'Alessandra: e elle vanno colla testa alta, e vogliono vedere chi passa per la via. Dirò io più, i vestimenti foderati non di pelle nera nè di panno, ma di dossi di vaio, che mi vergogno averlo a scrivere! Non conoscono Iddio, e halle qualche volta visitate, e non l'hanno conosciuto. Abbino paura de' sua iudicii. Vegghino l'Alessandra, se mai, nella vita del marito, nè di poi, ella pensò mai a cose si infime e basse! La cioppa accollata, come vedova; il mantello in capo senza crespe; una benda in sugli occhi; il mantello le copriva in modo il viso, che non si poteva vedere. Im-

parino le vedove de' nostri tempi dall' Alessandra, e non si vergognino d'avere a imitare si degna donna, come lei, esemplo di pudicizia e di continenzia della vita sua; del mangiare non si curava, nè vi pensava, come si debbe fare. Osservò la promissione fatta il dì che la tolse il marito, di non volere mai conoscere altro marito che Lorenzo. Perseverò in questi digiuni e laudabili costumi del continuo; andò, come per i bisogni occorsero, in vari luoghi di Toscana. Istette vedova anni quattordici, benchè prima stesse senza Lorenzo, come è detto, il più del tempo. Imitò in questo istato della sua viduità Madonna Caterina degli Alberti. Erano in questi tempi moltissime donne degne d'imitazione, e nello stato del matrimonio e in quello della santissima viduità; ne fu una, fra l'altre, di quelle vedove dice san Paolo: onorate le vedove, quelle che sono vere vedove. Questa vedova fu Madonna Caterina degli Alberti, maritata a Piero di messer Filippo Corsini, casa degna per molti rispetti, e massime per molti degni uomini ha avuti, così nello spirituale come nel temporale. Andonne a marito di età di anni quindici: morì il marito in capo di uno anno e mesi undici; ebbe figliuoli, rimase vedova d'anni diciessette. Stette in questa santa viduità anni sessanta, colla mirabile vita si dirà; e veramente l'avere ella notizia delle lettere, e l'aver letto delle mirabili donne del Vecchio Testamento, e d'Anna, profetessa del Testamento Nuovo, tutti questi esempli si mise innanzi agli occhi. O miranda sapienzia e potenzia di Dio! quanta forza ha ella in tutti quelli e quelle che si volgono a lui! quanto mirabilmente adoperò ella in questa donna giovane, nel fervore della gioventù! bellissima del corpo, ma più della mente; ricchissima di beni temporali, ma molto più di beni spirituali; nata di nobilissima stirpe, trovarsi in sua propia libertà, di fare quello ch'ella voleva, volontariamente si dispone di non voler più marito, ma di star nella immaculata viduità. Essendo giovane, per raffrenare gli spiriti della gioventù viene a' rimedi; non porta camicia se non di rascia bigia; privasi di dormire in letto, ma dorme in su lettuccio in su la materassa; e non entrò mai in letto, se non in grandissime malattie e infirmità. Viene di poi all'altro rimedio per domare la carne: digiuna tutte le vigilie comandate; tutte le quaresime, e aggiugnevi quelle dell'av-

vento, e altre sue divozioni. All'altro rimedio per fuggire l'ozio ch'è cagione d'ogni male, e per occupare il tempo le avanzava degnamente, diceva tutto l'officio col breviario, come fanno i preti e i frati, secondo la Corte, avendo notizia delle lettere. Aveva una Bibia, della quale pigliava grandissima consolazione; aveva gli omeliàrii secondo tutti gli evangeli dell'anno, i quali di per di vedeva secondo i vangeli occorrevano, e aveva altri espositori, dottori antichi sopra la Bibia; e tutto il tempo che le avanzava, consumava in questi laudabili esercizi, e era pietosissima inverso i poveri bisognosi; e in tutti i luoghi, religiosi e religiose, e molti poveri vergognosi soccorreva nelle loro nicissità.

Venendo al governo della casa sua, ella fu di degnissimo governo, e la casa sua teneva con grandissimo ordine, e con santissimi costumi, non altrimenti che si facessino i religiosi; e nell'esilio de' sua fratelli con la sua prudenzia e con sua mirabili costumi, i quali avevano tanta forza che a' magistrati, a chi s'aspettava la loro rivocazione, domandava poche cose ch'ella non ottenesse. E fu cagione della rivocazione de' sua fratelli dall'esilio; e bench'ella non avessi figliuoli, ebbe nipoti che le rimasino d'età di pochi mesi. Allevogli diligentissimamente con precettori, e con ogni cosa appartenente ad una degna educazione. Conservò tutte le sustanzie lasciate da' sua frategli e le sua propie con ottima diligenzia, sì per l'ordine grande ebbe e della vita e d'ogni cosa, vivendo parcissimamente. Rade volte usciva di casa, se non per estrema necessità, o di udire messa, o di simil cose. E sono i sua vestimenti, che portava, secondo che debbono portare le degnissime vedove. Quando usciva fuori, andava in modo che il viso non si poteva vedere iscoperto. Imparino le vedove dei nostri tempi da questa degnissima donna, e ponghinsela dinanzi agli occhi, come fe l'Alessandra de' Bardi, in questo stato della viduità. Pigliolla ancora per sua imitazione, perchè avendo provato lo esilio de' sua fratelli, e l'Alessandra del marito e del padre; e in questo stato veduta la sua costanzia, non le parve inconveniente metterla in fra l'altre singulari donne che aveva imitate.

Fu morto Lorenzo nel 1451 a Gubbio, come è detto. Istette in questo tempo l'Alessandra parte in Firenze, parte in Bolo-

gna; di poi se n'andò in Ferrara, dove era Giovan Francesco insieme co' figliuoli, e abitò in ultimo in un luogo che si chiama la Badia del Pulesone.

Essendo andata per tanti anni or qua or là per tanti vari casi della fortuna, avendo già passati anni cinquanta o più, si stava co' figliuoli a questo luogo, e attendeva alla loro cura, e massime d'una degnissima fanciulla femina ch'aveva, che è oggi a Ferrara, maritata a uno gentilissimo cavaliere, che si chiama messer Teofilo, gentile uomo da bene e di buonissimo sangue. Piacque all'onnipotente Iddio dopo tanti affanni e tante fatiche di volerla ristorare, e cavarla di questa valle di miserie; essendo già d'anni cinquantaquattro amalò di febre.

Subito, come si vide ammalata a questo modo, mandò per lo confessoro, e cominciò attendere alla cura dell'anima sua, e confessarsi diligentissimamente. Di poi, fatta la debita diligenzia, volle pigliare il sacratissimo corpo di Cristo, il quale pigliò con grandissima divozione, benchè la confessione e la comunione, per sua laudabile consuetudine, la faceva l'anno più volte, e massime per tutte le pasque e le feste solenne dell'anno. Ora, appressandosi a questo suo degnissimo fine, avendo presi con grandissima divozione tutti i sacramenti, poteva veramente dire quelle parole di san Paolo: io desidero di sciogliermi da questo corpo, e andare ad abitare con Cristo. E quell'altra sua sentenzia: io ho consumato il corso della vita mia, e ho osservata la fede del mio Dio; ora ora aspetto la corona della giustizia, la quale ha promesso Iddio a quegli l'hanno amato. Veramente lo poteva dire l'Alessandra, essendo istata, si può dire, martire in questa vita per l'amore di Dio.

Istava l'Alessandra in questo tempo con orazioni, con lagrime e pianti, domandando [1] a Dio misericordia de' sua peccati, accompagnata da santissimi religiosi e religiose che le stavano appresso, dicendo le raccomandazioni dell'anima; e in questo fine dimostrò qual fusse stata la vita sua.

Stando a questo modo, con dicendo all'onnipotente Iddio quelle santissime parole: *in manus tuas, Domine, commendo*

[1] Così legge il codice in-4, meglio, ci pare, di *domandò*, che ha il codice in-8.

*spiritum meum*, e così dicendo passò della presente vita, e rendè lo spirito a Dio che l'aveva creata.

Fassele quell' onore che meritavano prima le sue virtù, di poi per esser lei nata di nobilissimi parenti, e istata donna di Lorenzo di messer Palla della dignissima casa degli Strozzi.

Non è da dubitare di questa onestissima e pudicissima donna, nella quale erano tante ismisurate virtù, essendo vivuta, come era, in tanta osservanzia della sua religione. E non essendo istata la vita sua altro che affanni in questa vita, è da sperare ch' Iddio vuole[1] con questo mezzo purgare, s' ella gli aveva fatto mai ignuna offesa in questa vita, e nella sua fine averla chiamata alla superna gloria degli spiriti beati, a godere quella sempiternale gloria senza fine.

Doverà questa vita di questa castissima e onestissima donna essere esemplo a tutte le donne della nostra città; e le madri che hanno figliuole, e voglionle allevare secondo Iddio e secondo l'onesto e costumato vivere, avere questa vita sempre dinanzi agli occhi, e seguitare colle buone opere, come ha fatto costei, infino alla fine; e imparino a non fare loro leggere nè il *Cento Novelle*, nè i libri del Boccaccio, nè i Sonetti del Petrarca, che, benchè e' siano costumati, non è bene che le pure mente delle fanciulle imparino ad amare altro che Iddio e i loro própii mariti. Fare loro leggere cose sacre: vite de' santi Padri, o istorie, o simili cose, acciò che imparino a temperare la loro vita e i loro costumi, e vòltinsi a cose gravi e non leggieri. Essendo loro di loro natura vôlte alla leggierezza, come sono, conoscano che questa dota che daranno loro delle virtù, sarà assai maggiore che non siano quelle de' danari, che si possano perdere, e quelle, per ferma possessione, non saranno mai loro tôlte insino alla fine.

[1] Così si legge chiaramente nel codice, forse per errore dell'amanuense che dovea scrivere *abbia voluto*.

## BARTOLOMMEO DE' FORTINI.

Bartolommeo di ser Benedetto Fortini fu d' onorati parenti. Ebbe buona notizia delle lettere latine. Fu molto stimato da tutta la Città per la sua virtù e bontà. Fu religiosissimo, e molto vôlto al culto divino, e amico di tutti i religiosi e servi di Dio. Ebbe bonissima condizione nello stato; e in tutte le degnità ebbe, ne riportò grandissimo onore, per essere molto onesto e costumato cittadino, ripieno d' infinite virtù.

Avendo i Fiorentini avuto il Borgo a San Sepolcro di nuovo, essendo terra usata il più a fare fatti d' arme, e che spesso mutava stato; volendola riformare, parve a chi governava, Bartolommeo essere sufficientissimo a mandarvelo de' primi, sì per la sua bontà, e il simile per essere uomo d' autorità. Fu fatto a mano; e andato al Borgo, fu molto onorato nella sua giunta, per l' universale fama aveva delle sue virtù.

Preso l' uficio, subito pensò qual fusse il rimedio a volere ordinare una città oziosa e sanza esercizio, come era quella. Volle notizia, e per scritta, di tutti i cittadini del Borgo e di tutti gli abitanti. Avuta l' ebbe, cominciò a mandare ogni dì per qualche cittadino; e giunto, faceva molta buona raccoglienza, chè la sapeva fare, e subito lo domandava che esercizio era il suo. S' egli era uomo ozioso, che non faceva nulla, voleva intendere la sua facultà: di poi biasimava molto lo stare ozioso e non fare nulla, mostrando quanti mali seguitavano dell' ozio, per lui e per la sua famiglia; e l' opposito, quanti beni seguitavano del fare qualche mestiero, e per l' anima e per lo corpo, e per la sua conservazione: in modo che lo adattava ch' egli facessi o arte di lana, o qualche mestiero, perch' egli non istesse ozioso. Fece in modo colla sua piacevolezza, che d' una terra piena d' ozio e di giuochi, e che spesso mutava stato, tutti alla maggior parte ridusse a far qualche cosa. E fecelo per dua cagioni: l' una, a fine che ridotti a non istare oziosi, starebbono fermi a ubbidienza del popolo di Firenze; altrimenti conosceva non si potere tenere: l' altra cagione che lo indusse a fare quello bene a quella terra, fu levargli da lite e da questioni, nelle quali incorrevano ognindì, per non avere faccenda ignuna.

Levò via il giuoco, che a suo tempo non volle vi si giucasse, conosciuto i mali ne seguitavano. Venne per questi beneficii aveva fatti a quella terra in tanta grazia, che pareva loro che Iddio ve l'avesse mandato per loro universal bene.

Avendo fatto questo, e parendogli averle dato un buono principio, pensò di volere fare il resto; e per questo volle intendere tutte le differenze v'erano nella terra, e vollele per nota. Di poi cominciò a mandare per una parte, e voleva intendere. Intesala, gli entrava addosso colle più calde e le migliori parole del mondo; di natura che, se mai o religioso o privato cittadino ebbe forza nelle parole, Bartolommeo aveva questa. In fra l'altre sue virtù faceva in modo, che colui non si partiva da lui, che la rimetteva in lui, ch'egli l'acconciassi come gli pareva, ch'egli era contento. Di poi mandava per l'altra parte, e faceva il medesimo; e fatto questo, gli accozzava insieme, e parlava in modo all'uno e all'altro, che poche paci conchiudeva non vi fosse effusione di lagrime; tanta era la forza aveva nelle parole: e in ogni pace induceva testi di Cristo e della Scrittura Santa, che aveva benissimo per le mani, in modo che l'aveva a ogni suo proposito.

Governò tutta quella terra in modo, che infino a questo di presente gode i frutti di Bartolommeo. Questi sono i cittadini a' quali si vuole dare i magistrati, che attendono al bene comune de' luoghi dove vanno, non al particolare, come fanno i più. Volevangli bene tutti quelli lo conoscevano. Conversava con tutti i buoni uomini.

Aveva la Città ser Filippo di ser Ugolino, notaio delle Riformagioni, uomo virtuosissimo. Conosciuta la sua virtù, l'amava assai. Aveva tanta buona fama nella Città, in modo che a tutti i partiti andava, gli vinceva innanzi a tutti quegli del suo Quartiere. Non potè tanto fare colla sua umiltà, e con starsi, e attendere a leggere della Scrittura Santa, che l'aveva, come è detto, bene per le mani. Sempre i buoni sono invidiati da quegli sono oppositi a loro. Intervenne, che avendosi a fare in Firenze Uficiali, che si chiamavano del Monte Vecchio, a mano, che erano di grandissima importanza; Bartolommeo, non vi pensando nè lo cercando, vi fu mandato a partito; e uno cittadino del suo Quartiere, uomo de' primi, che n'aveva fatto

grande instanzia per essere, andando a partito quello cittadino, non lo vinse. Bartolommeo vinse il partito quasi con tutte lè fave nere.

Sendo Bartolommeo in piazza, e veduto questo, se n' andò in bottega d' un suo amico, e con alcuni gli toccavano la mano cominciò a lagrimare, e disse: Questa è oggi la rovina mia e de' mia figliuoli; perchè chi aveva cerco d' essere con tanta instanzia, non sendo, io conosco che non arà pazienza; e chi m' ha creduto fare bene, m' ha fatto male. Previde Bartolommeo questo caso appunto. Non avendo altro rimedio a potersi valere d' essere degli Uficiali, come voleva, si volse a una pessima via; e questa fu che fe ammunire più cittadini, nel numero de' quali mise Bartolommeo; ed ei fu degli Uficiali del Monte Vecchio in suo iscambio.

Non potè sopportare l' onnipotente Iddio, che col tempo costui non fussi punito di tanta iniquità: perchè, per le mutazioni degli Stati intervengono de' casi, che della medesima pena hanno puniti altri innocentemente, loro ne sono puniti giustamente, non lo pensando. E per questo intervenne non molto tempo di poi, per le discordie civili, che questo cittadino era istato cagione della rovina di Bartolommeo di ser Benedetto, fu confinato lui e' figliuoli; e non osservando i confini, ebbe bando di rubello lui e' figliuoli; e morì rubello, confiscati tutti i sua beni; e conobbe quello era seguito per la sua iniquità.

Sendo Bartolommeo a Firenze con queste condizioni, lo sopportò con alquanta molestia non solo per sè, ma pe' figliuoli aveva, per vederli puniti innocentemente, com' erano. Eragli da tutta la Città avuta grandissima compassione, conoscendo la iniustizia gli era suta fatta, e quante erano le sua inaudite virtù; che non era in Firenze (sia detto con pace di tutti gli altri cittadini) chi fussi più amato e più istimato di lui. E stando Bartolommeo con queste condizioni, attendeva a porre l' animo suo in pace il meglio che si pareva, aspettando che qualche tempo verrebbe, che s' arebbe avuto compassione alla sua innocenzia.

Intervenne di poi più anni, che la Città, come era usato, fece per le discordie civili alcuna mutazione, dove furono confinati più cittadini; fra' quali furon confinati di quelli erano

istati cagione dell'essere istato Bartolommeo ammunito: furono confinati, e perderono lo stato, sendo non de' minori. Veduto la ingiustizia era suta fatta a Bartolommeo e ad alcuni degli altri, furono ristituiti nelle degnità, com' erano in prima; e facendosi lo squittino, Bartolommeo e tutti i figliuoli furono ristituiti in tutti gli ufici hanno tutti i cittadini della Città: e Bartolommeo, il tempo che visse di poi, fu in grandissima riputazione nella Città; e fino al presente di i figli godono i frutti paterni, e meritamente.

Conservossi Bartolommeo infino alla sua fine in grandissima integrità di vita e di costumi. Avendo fatto l'abito buono, facile cosa fu a perseverare drento. Fu la fine sua quale era stata la vita. E per questo parendomi fusse un dignissimo cittadino e di grandissimo esempio, m'e paruto, per via d'uno brieve commentario, iscrivere la Vita sua, a fine sia esemplo a' presenti e quelli verranno pe' tempi.

FINE.

# INDICE DEL VOLUME.

—

## PARTE QUARTA.

### UOMINI DI STATO.



—

## PARTE QUINTA.

### LETTERATI.



—

### VITE AGGIUNTE.



—